Reti Medievali
Rivista

VIII - 2007

www.rivista.retimedievali.it

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici.

Reti Medievali – Firenze University Press
2007

ISSN 1593-2214

Indice

Interventi

1. Carlo Alberto Gemignani, Daniele Grignani, Eleana Marullo
Sperimentazioni di catalogazione digitale di fonti documentarie e iconografiche 3

Saggi

2. Enrico Artifoni
Gioacchino Volpe e i movimenti religiosi medievali 47

3. Marco Stoffella
Crisi e trasformazioni delle élites nella Toscana nord-occidentale nel secolo VIII: esempi a confronto 67

4. Giacomo Todeschini
Guardiani della soglia. I Frati Minori come garanti del perimetro sociale (XIII secolo) 117

Saggi - Sezione monografica
Città sotto assedio (Italia, secoli XIII-XV),
a cura di Donata Degrassi e Gian Maria Varanini

5. Donata Degrassi, Gian Maria Varanini
Città sotto assedio. Le ragioni di un progetto 137

6. Paolo Grillo
«Velut leena rugiens». Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238) 147

7. Giampaolo Francesconi
11 April 1306: Pistoia opens its doors to Florence, after a year of siege. Chronicle, construction and transmission of an event 169

8. Giovanna Petti Balbi
L'assedio di Genova degli anni 1317-1331: «maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua» 195

9. Fabio Romanoni
«Come i Visconti asediaro Pavia». Sieges and military operations around Pavia from 1356 to 1359 221

10. Donata Degrassi
«Ad finem vincendi et habendi civitatem per viam obsidionis stricte et continuos stimulos». L'assedio di Trieste del 1368-69 249

11. Isabella Lazzarini
La difesa della città. La definizione dell'identità urbana assediata in tempo di guerra e in tempo di pace (Mantova, 1357-1397) 307

12. Dario Canzian
L'assedio di Padova del 1405 337

13. FabioBargigia
«Ita quod arbor viva non remaneat»: devastazioni del territorio e prassi ossidionale nell'Italia dei comuni 363

14. Gian Maria Varanini
I riti dell'assedio. Alcune schede dalle cronache tardomedievali italiane 391

15. Fausta Piccoli
Per un'"iconografia dell'assedio" nella cultura figurativa padana del XIV secolo 411

16. Aldo A. Settia
«Per viam obsidionis stricte»: fuori e dentro la città. Osservazioni conclusive 453

Materiali

17. Tiziana Lazzari
Un castello, un borgo, un territorio: Vito Fumagalli e le terre della Val di Ceno 471

Recensioni

18. Cristina Sereno
Sito dell'Institut für Frühmittelalterforschung dell'Università di Münster 481

Schedario 485

Abstracts e Keywords 501

Presentazione, Redazione, Referees 517

Interventi

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

Sperimentazioni di catalogazione digitale di fonti documentarie e iconografiche

di Carlo Alberto Gemignani, Daniele Grignani, Eleana Marullo*

L'origine di questo contributo va ricercata nelle riflessioni svolte in vista della creazione di un archivio digitale funzionale alla ricerca storica, nell'ambito del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Genova e in particolare del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA) e dell'Archivio Ligure di Scrittura Popolare (ALSP). I primi parziali risultati e le problematiche incontrate durante la realizzazione del progetto, tuttora in corso di svolgimento[1], saranno esposti nella seconda parte del presente saggio (par. 2). Si è ritenuto opportuno premettere, tuttavia, una riflessione di più ampio respiro sulle tendenze che si sono di recente sviluppate, nel sistema della conservazione e della catalogazione delle fonti (non solo iconografiche), in seguito alla diffusione dei *software* Open Source (par. 1).

1.1 *Introduzione*

La progressiva espansione del sapere collettivo, grazie all'attitudine a trasferire all'esterno di sé facoltà sempre più alte, secondo André Leroi-Gourhan ha imposto all'umanità lo sviluppo di mezzi più idonei alla custodia di grandi quantità di informazioni. E la definizione di un corpo di conoscenze organizzate secondo criteri di accessibilità, conservate e tramandate attraverso dispositivi di memorizzazione esterni, costituisce il presupposto per il passaggio dalla conoscenza individuale a quella collettiva praticato su vasta scala[2]. Come è noto, il processo ha subito un'accelerazione a partire dal secolo XVIII, quando le possibilità offerte (da tempo) dalle nuove tecniche di

* Daniele Grignani è autore di tutto il paragrafo 1 e dei paragrafi 2.1, 2.2; Carlo Gemignani dei paragrafi 3.1, 3.2; Eleana Marullo dei paragrafi 3.3 e 3.4.

stampa crearono le condizioni per una sua maggiore distribuzione che, da patrimonio riservato, iniziò davvero a diffondersi. Ma è stato nel secolo XX che la quantità d'informazione ha raggiunto volumi tali da riempire sterminate biblioteche, mentre al contempo è cresciuta la necessità di organizzare i dati mediante strumenti supplementari in grado di garantire una più alta libertà di consultazione parcellare semplificata al massimo.

Dal momento che le conoscenze, per evolvere, devono trasformarsi in elementi documentari suscettibili di ricostruzioni appropriate e di arricchimenti indefiniti non volatili, nel 1945 Vannevar Bush immaginò il Memex (*memory expansion*), ovvero uno strumento col quale superare i limiti di strumenti di memorizzazione per così dire inerti: sfruttando la tecnologia dei microfilm, esso avrebbe consentito la memorizzazione di grossi archivi di informazioni e libri, mentre la presenza di strumenti di interazione per l'aggiunta di note e la creazione di collegamenti stabili tra documenti diversi, lo avrebbero reso capace di evolvere in modo indefinito[3]. Il dispositivo non vide mai la luce[4], ma la comparsa dell'informatica, di nuove forme di telecomunicazione di massa e del *network-based computing* su larga scala hanno fatto compiere un decisivo passo avanti ai dispositivi di memorizzazione esterna, i cui contenuti ora possono prestarsi a collegamenti infiniti e a una maggiore libertà di consultazione.

Gli effetti di tali tecnologie sembrerebbero materializzarsi ben al di là della semplice divulgazione: anzi parrebbero agire nello stesso modo in cui l'incremento di giornali, riviste ed enciclopedie, "popolari" o meno, agirono nella Gran Bretagna del Settecento, quando la diffusione di «frammenti di conoscenza» finì con lo stimolare un interesse quasi generale vero la meccanica e la tecnica[5]. Ciò provocò l'innesco di quel processo di «solidarietà culturale e coesione sociale»[6], causato dal possesso di un vocabolario tecnico e da interessi comuni, che permise la formazione dei cosiddetti "collegi invisibili": comunità di tecnici che collaboravano «attraverso una rete caratterizzata da un certo grado di connettività»[7] scambiandosi informazioni ottenute per mezzo dei mezzi di comunicazione a loro disposizione.

Allo stesso modo, le nuove tecnologie sono alla base di un tipo di organizzazione informale[8] in grado di mobilitare un grande numero di intelligenze che si caratterizzano per vocabolario, estrazione sociale e curiosità verso la tecnologia, e sono tra di loro in rapporto non tramite una rete fondata sulla prossimità fisica, bensì grazie a una infrastruttura tecnologica in grado di offrire un altissimo livello di connettività. E in questi ambienti, almeno all'inizio della loro storia, è possibile individuare una medesima tendenza ad affrontare problemi tecnici non più legati alla meccanica come nei secoli XVIII-XIX, bensì all'informatica, alla programmazione e alla creazione di *software*[9].

1.2 *L'Open Source*

L'organizzazione informale cui sopra si accenna è nota oggi come Open

Source[10]. Fondata su un efficace modello di collaborazione e condivisione di informazioni, ha ben presto acquistato un ruolo di primo piano attraverso il coinvolgimento di migliaia di programmatori, mentre il *software* pubblicato trova impiego nell'industria e nelle università. I suoi successi, sempre più frequenti, dipendono da un ammasso di informazioni tecniche in parte codificate e in parte trasmesse in modo informale, attraverso la Rete, sotto forma di «questo funziona e questo no; questo si fa così». Molti dei prodotti più diffusi e noti si basano su un'idea iniziale vaga; mano a mano che sono state messe in pratica le nozioni tecniche necessarie (apprese all'università, sul luogo di lavoro e nella Rete) per costituirli, ci si è fatta un'idea di come operare fino alla costituzione di un embrione funzionante, dal quale si parte per capire come renderli più efficienti o per adattarli a un uso diverso.

Ma le nozioni tecniche rappresentano ancora una conoscenza estranea alla maggior parte degli utenti, anche se hanno assunto un significato nuovo dal momento in cui la cultura informatica è penetrata a ogni livello e i suoi specialisti non sono più confinati all'interno di "riserve" impenetrabili a causa di un linguaggio e di pratiche spesso incomprensibili. Allora la diffusione del *software* Open Source non appare più casuale: dopo anni di sporadico utilizzo di sistemi concepiti nella maggior parte dei casi per affrontare problemi di ordine eminentemente tecnico e pratico, o per aggirare gli alti costi e le imperfezioni del *software proprietario*, l'incontro tra competenze diverse ha prodotto un'evoluzione che ha coinvolto dapprima ambiti circoscritti e successivamente settori sempre più vasti del lavoro e del sapere.

In questo senso, è interessante rilevare come il modello collaborativo attuato dapprima all'interno delle facoltà universitarie si sia riversato nel Web, luogo nel quale ha superato i confini della tecnica in senso stretto dando vita a progetti come Wikipedia che, nonostante i limiti, rappresentano non solo un tentativo riuscito di gestione collettiva e informale dei contenuti, ma anche uno sforzo multidisciplinare capace di coinvolgere esperti di vari argomenti del sapere e tecnici in grado di rispondere alle loro esigenze[11]. Ma ciò che rende l'Open Source interessante dal nostro punto di vista è il fatto che a differenza di quello *proprietario*, il *software* dal *codice sorgente aperto* nasce nelle università e nei centri di ricerca per rispondere a esigenze specifiche, e da lì si diffonde insieme alla pratica di collaborare, in questo caso per affrontare da sé, quando possibile, i problemi lasciati insoluti dall'impresa privata.

1.3 *La storia e l'informatica*

Gli sviluppi cruciali dell'informatica, infatti, hanno per lo più trascurato settori economicamente poco rilevanti, incapaci per loro natura di fornire un'adeguata prospettiva di profitto. E mentre l'uso di tecniche informatiche per la scrittura dei testi e la diffusione dei risultati della ricerca è ormai generale, il contributo fornito alla ricerca storica da *software* concepiti appositamente allo scopo è attualmente sporadico e occasionale. Questo accade

probabilmente perché il tipo di informazione trattata possiede attributi che influenzano profondamente la scelta degli strumenti *software* più adatti, anche se in passato l'introduzione di metodi sperimentali attuati per mezzo del calcolatore ha permesso il compimento di progetti considerati ormai "classici"[12], nei quali, come è noto, la tendenza a prendere in considerazione fonti omogenee ha avuto conseguenze soprattutto sulla quantità di dati trattati.

La ricerca storica, al contrario, parrebbe procedere attraverso un variegato insieme di informazioni di genere diverso, sospese entro un sistema nebuloso, fitto di relazioni difficili da ricostruire e ancor più da connettere, la cui catalogazione è profondamente influenzata dal rapporto che lo specialista stabilisce con le proprie fonti[13]. Perciò il modo in cui queste ultime verranno trattate per mezzo del computer dipende in larga misura dall'analisi preliminare del materiale raccolto e dalla conseguente organizzazione del dispositivo destinato ad accogliere gli attributi giudicati pertinenti. In realtà l'operazione è meno semplice di quanto possa apparire a prima vista poiché l'organizzazione della base di dati, la quale riflette in qualche modo i limiti di un'analisi preparatoria, è il risultato di un processo di astrazione che potrebbe essere considerato perfetto solo se l'intero corpo documentario fosse stato profondamente analizzato[14].

La comprensione di questi meccanismi, e l'esatta percezione della complessità delle fonti, spinsero Manfred Thaller a elaborare un progetto dal nome di CLIO che, nonostante fosse costituito essenzialmente da un *database* (allo stesso modo di quelli che lo precedettero), ebbe implicazioni di una certa portata. Partendo dal presupposto che le procedure di digitalizzazione delle fonti rappresentavano (e rappresentano tuttora) un'attività particolarmente onerosa, il *software* da lui concepito, procedendo attraverso la separazione fisica tra le informazioni, il modello descrittivo e le regole necessarie alla loro elaborazione, avrebbe dovuto funzionare sviluppando la capacità di immagazzinare e di mettere in correlazione tra loro dati provenienti da fonti diverse. In questo modo sarebbe stata possibile l'immissione di qualunque tipo di attributi desunti dal materiale originale, ma senza la necessità di ricorrere ad approfondite analisi preliminari. Di conseguenza eventuali modifiche in corso d'opera, localizzandosi esclusivamente a livello di regole e modello, non avrebbero alterato in modo significativo una struttura concepita nel modo sopra descritto[15]. Così il patrimonio di informazioni non solo si sarebbe arricchito col tempo di un sistema di dati disponibile a tutti gli utenti, ma sarebbe stato pienamente suscettibile di ampliamenti, modifiche e manipolazioni successive.

Il progetto divenne operativo nel 1985 e, nonostante possedesse le caratteristiche descritte e fosse stato pensato per concentrare in sé differenti moduli operativi in grado di svolgere calcolo statistico, rappresentazione cartografica, conversione dei sistemi di misurazione o monetari in modo da «abbandonare un programma applicativo per passare a un altro» senza procedere alla sua completa rielaborazione[16], non ebbe un grande successo.

Probabilmente un'interfaccia a caratteri che impone l'uso di comandi articolati e complessi[17], nonché la conoscenza di alcuni principi base del *software* di non immediata comprensione, ne hanno compromesso la diffusione. Ma se da un lato CLIO ha rappresentato una tappa importante del processo di definizione di un *database* condiviso, capace di tenere conto di tutte le fonti disponibili, dall'altro la diffusione di Internet, la conseguente esplosione dell'Open Source, seguita da altre forme collaborative di incremento della conoscenza, costituiscono un altro tassello fondamentale per la concettualizzazione di un dispositivo *software* davvero utile al lavoro dello storico.

1.4 *Depositi istituzionali*

La diffusione del software Open Source in ambiti di norma ignorati dai prodotti commerciali e la sua successiva espansione al di fuori di questi, nonché l'"affermazione egemonica" di Internet e di tecnologie adatte a manipolare l'informazione in modo da renderla suscettibile di trasformazioni e arricchimenti indefiniti, hanno fatto sì che il modello collaborativo scavalcasse i confini entro i quali si era sviluppato; con la complicità di nuove tecnologie, porzioni sempre più vaste di utenti della Rete lo hanno adottato come orientamento generale. E se da un lato la comparsa dei cosiddetti programmi di *peer-to-peer*, nati per la diffusione di risorse spesso protette da *copyright*, ovvero filmati, musica, manuali in formato elettronico, ha cambiato le regole di fruizione di un certo tipo di media, dall'altro abbiamo assistito a un vera trasformazione degli strumenti di accesso alla conoscenza in direzione di una maggiore cooperazione per la sua creazione e divulgazione, le cui conseguenze più vistose sono forse la formazione di comunità reticolari impegnate in attività diverse e i tentativi più o meno volontari di aggirare i tradizionali canali della comunicazione e della divulgazione scientifica.

Nel frattempo si è giunti alla consapevolezza che buona parte dell'odierna produzione intellettuale, e più in generale porzioni rilevanti della nostra conoscenza, sono custodite sotto forma di documenti di tipo digitale caratterizzati da una grande varietà di formati. E com'è ovvio questa massa di dati ha iniziato a sollevare grossi problemi economici di conservazione, conseguenza del rapido invecchiamento delle piattaforme (di fatto ampiamente favorito e indotto dall'industria privata) al quale deve essere sommato il deterioramento dei supporti più diffusi. Per dare una risposta a queste esigenze, sono stati introdotti i cosiddetti *institutional repository*[18]*:* complessi *database*, profondamente influenzati dalla cultura della condivisione, pensati per la conservazione e divulgazione dei documenti in essi custoditi, quindi dotati di interfaccia web, di strumenti di *workflow* (vale a dire il processo di inserimento), di indicizzazione del testo, di controllo e modulazione degli accessi ai documenti e infine caratterizzati dalla presenza di un ambiente di catalogazione fondato sui *metadati*[19].

Al momento la disponibilità è ampia[20]; ma la maggior parte di essi,

nonostante le potenzialità delle tecnologie, non sono nulla più che ottimi strumenti di conservazione e divulgazione, mentre potrebbero operare sfruttando a fondo le possibilità offerte da soluzioni tecnologiche in grado di garantire un maggior livello di cooperazione tra gli utenti. Infatti banche dati così definite possiedono alcune peculiarità interessanti agli occhi dello storico proprio a causa della flessibilità basata su criteri di catalogazione degli attributi di un documento che potrebbero essere validi anche per questo tipo di ricerca. Tali sistemi hanno tuttavia trovato un maggior impiego in campo archivistico, mentre nel caso specifico, cioè la ricerca storica, è necessario separare i metodi del processo di ordinamento archivistico da quelli più propriamente storici che, imponendo il rispetto del dinamismo del "principio di provenienza", influiscono pesantemente sulle tecniche di elaborazione dei sistemi informativi[21].

Un esempio è costituito dai *server* E-Prints, ovvero «depositi di documenti digitali di ricerca, alimentati attraverso il processo noto come *self-archiving* o auto-archiviazione» all'interno dei quali trovano posto raccolte di documenti digitali prodotti durante le diverse fasi dell'attività di ricerca. Dall'embrione dell'idea, alla sua definizione, fino alla produzione del testo finale, ossia dal *pre-print* al *post-print*[22], il modello si fonda su di un ciclo di produzione dell'informazione che oggi vede sempre più coinvolti i fruitori finali raccolti in comunità collaborative, integrate tra loro attraverso i nuovi mezzi di telecomunicazione di massa. Ma trattandosi più che altro di sistemi concepiti per la conservazione e la divulgazione, gli schemi di catalogazione nonché il funzionamento generale riflettono come vedremo, con rigida precisione, gli scopi per i quali sono stati progettati. Tuttavia, attraverso l'adozione e soprattutto l'adattamento dei versatili strumenti presi in considerazione, potrebbe essere possibile giungere alla definizione di un dispositivo efficiente e soprattutto utile al lavoro dello storico «senza pretendere che i ricercatori imparino i linguaggi della babele informatica [...]. Altrimenti rischiamo di far fare alle banche dati la fine dei vecchi inventari. I ricercatori le interrogheranno, le troveranno troppo complicate e poi torneranno dal consulente [...] a chiedere aiuto»[23] come poteva avvenire, per esempio, nel caso di CLIO.

1.5 *I metadati e il software*

L'Open Source non costituisce solo una fonte di *software* a buon mercato, bensì qualche cosa di più: un modello nel quale il lavoro si fonda su una collaborazione resa possibile dalle tecnologie disponibili. Il processo di per sé rappresenta un trasferimento di conoscenze individuali che diventano collettive nel momento in cui vengono incorporate nel *codice sorgente* diffuso attraverso vere e proprie "banche dati" accessibili via Web, capaci di mantenere inalterate alcune caratteristiche dei contenuti riconducibili al "principio di provenienza". E dal momento che l'attività di collaborazione coinvolge talvolta centinaia di persone con idee e competenze diverse, le strategie di

registrazione delle fasi dell'opera assumono un ruolo cruciale all'interno del processo di produzione. In altre parole, deve essere sempre possibile ricostruire l'intero ciclo di vita del contenuto del *codice sorgente* attraverso un insieme di attributi custoditi dentro un *database* (più propriamente *repository*) che permetta la ricostruzione della storia e dell'uso e le relazioni degli elementi di cui è composto il *software*.

Le procedure potrebbero non essere dissimili da quanto imposto dalle necessità dello storico, il quale molto spesso si trova a dover intervenire su fonti tradotte in formato digitale caratterizzate da un insieme di qualità ben più complesse e di difficile identificazione, ma soggette a un dinamismo altrettanto rapido, soprattutto se sottoposte a continue manipolazioni causate dalla ricerca. Nel caso specifico, l'elemento chiave è costituito dai *metadati*, coi quali è possibile raccogliere e organizzare l'insieme delle caratteristiche di un documento: essi rappresentano una descrizione comprensibile alla macchina effettuata attraverso elementi standard, per la quale però è necessario costruire opportune procedure di elaborazione. Allo stato attuale il *set* di *metadati* più diffuso è Dublin Core, pensato per la descrizione di qualsiasi tipo di documento digitale attraverso un limitato numero di campi utilizzabili dall'autore, dal curatore o dall'editore.

Per mantenere un certo grado di flessibilità, lo standard si limita a definire il nome del campo e il relativo contenuto nel modo più generico possibile; per esempio l'elemento *contributor* rappresenta «an entity responsible for making contributions to the resource» che può essere l'autore, un illustratore, un'organizzazione oppure un servizio automatico[24]. Ma in alcuni casi la presenza dell'elemento non è sufficiente a rendere efficace la descrizione: allo scopo di fornire maggiore dettaglio, sono stati introdotti i *qualificatori*. E mentre l'elemento *contributor* non ne possiede, l'elemento *coverage* può rappresentare l'estensione sia temporale sia spaziale della risorsa e per assumere il significato appropriato, deve essere combinato con il qualificatore *spatial* oppure *temporal* (che lo indicano rispettivamente come contenitore di una descrizione geografica o temporale) secondo una notazione che per comodità, potrebbe essere la seguente: *coverage.spatial* oppure *coverage.temporal*[25].

Nel caso di risorse particolari, Dublin Core può rivelarsi insufficiente e talvolta i gestori delle banche dati tendono a personalizzare lo schema secondo specifiche elaborate in proprio. Poiché lo scopo è l'interoperabilità tra le piattaforme, ottenuta attraverso la definizione di dati il cui valore e significato è noto e concordato, verrebbe da osservare che il risultato non può che ostacolare lo scambio o l'esportazione delle informazioni. In realtà l'inconveniente non è poi così grave, almeno laddove è possibile operare opportune traduzioni verso lo standard; ciò che a prima vista potrebbe sembrare una forzatura arbitraria, probabilmente rappresenta un punto di forza del Dublin Core: tenendo presente gli scopi per i quali è stato creato, mantenendo quindi una certa capacità di tradurlo nello schema corrente, il processo di adattamento ad applicazioni particolari può essere effettuato

senza eccessivo sforzo. Un esempio eccellente è costituito dall'adattamento operato durante la progettazione del Portale Italiano della Cultura On-line del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (PICO). Come illustrato nel documento di sintesi prodotto dal Gruppo di Lavoro della Scuola Normale Superiore di Pisa[26], infatti, alcuni elementi hanno subito delle alterazioni allo scopo di adeguarli ai contenuti del sito, modifiche che in ogni caso non pregiudicano un successiva trasformazione in direzione dello standard. Infatti come è possibile vedere nella tabella 1.5.1, l'adattamento è avvenuto a livello del qualificatore; secondo le specifiche elaborate dalla «Dublin Core Metadata Initiative», il *software* di interpretazione deve essere in grado di ignorare i qualificatori sconosciuti riconducendo il contenuto all'elemento. In poche parole, le informazioni contenute nel campo *contributor.performer*, devono essere assegnate all'elemento *contributor* privo di qualificatore poiché il qualificatore *performer* non appartiene allo standard.

DUBLIN CORE ELEMENTS	ELEMENT REFINEMENTS
Contributor	Collaborator Editor Performer Producer Responsible Translator

Tabella 1.5.1: L'intervento di adattamento è stato realizzato a livello dei qualificatori. L'elemento contributor nello standard Dublin Core non possiede qualificatori, mentre in PICO sono adottati quelli visibili nella tabella (fonte: Documento di sintesi del progetto tecnico-scientifico per il Portale della Cultura Italiana del Ministero per i Beni e le Attività Culturali <http://www.otebac.it/siti/realizzare/PICO_2_1sintesi.pdf>, p. 8).

I *metadati* non possono sostituire le funzioni di un comune *database*: casomai quest'ultimo dovrà essere interamente organizzato attorno a essi. La tabella destinata ad accogliere i dati delle fonti non sarà dunque elaborata sulla base degli attributi di queste, bensì si caratterizzerà per la presenza di un campo generico destinato ad accogliere gli elementi e i qualificatori Dublin Core, collegato a una seconda tabella (attraverso una *chiave primaria*) contenente i dati veri propri. Ma se in questo modo l'utente non verrà più ostacolato dall'incompletezza dell'analisi preliminare e avrà piena libertà di alterare lo schema degli attributi aggiungendone altri o modificando quelli esistenti senza dover intervenire sulla struttura del *database* stesso, dall'altro è pur vero che sarà costretto a ricondurre i propri dati alle definizioni più o meno vincolanti stabilite dallo standard, anche se, come abbiamo visto, esiste la possibilità di estenderlo. Un esempio del modello di *database* descritto è riassunto nella figura 1.5.1.

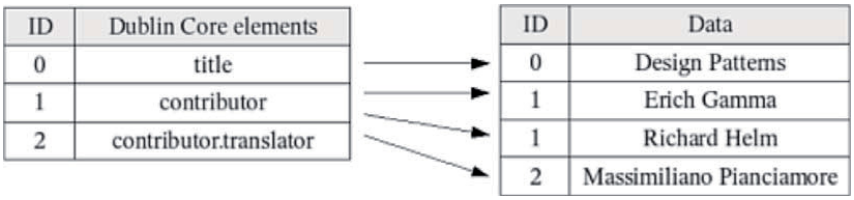


Figura 1.5.1: schema raffigurante le tabelle di un ipotetico *database* organizzato in base a un set di *metadati*.

Nonostante la natura puramente testuale del contenuto di entrambe le tabelle (a parte le *chiavi primarie*, nella figura rappresentate per mezzo dell'identificatore ID, memorizzate sotto forma di numeri interi, il cui scopo è quello di legare tra loro i dati delle differenti tabelle), la coppia elemento-qualificatore identifica il valore semantico del contenuto attraverso un formato adatto all'elaborazione automatica: l'elemento *title* rappresenta il titolo, *date* la data e così via. In alcuni casi, come quest'ultimo, lo standard prevede infatti una notazione particolare (anno-mese-giorno), mentre in altri, i termini della descrizione devono essere presi da vocabolari controllati, come per esempio l'elemento *type* (tabella 1.5.2), in grado di semplificare l'eventuale definizione di procedure o regole per il trattamento automatico dei dati.

DCMES Element	DCMI Type Vocabulary
Type	Collection Dataset Event Image Interactive Resource Moving Image Physical Object Service Software Sound Still Image Text

Tabella 1.5.2: L'elemento type, utilizzato per descrivere il tipo di risorsa, e l'elenco dei termini a esso associati definito dallo standard (fonte: DCMI Type Vocabulary, <http://www.dublincore.org/documents/dcmi-type-vocabulary/>).

La presenza di descrizioni soggettive ricondotte ad attributi oggettivi noti rappresenta un vantaggio anche nella fase di *information retrieval* non solo grazie all'uso di parole chiave opportunamente predisposte, ma soprattutto a causa degli elementi Dublin Core in grado di definire il campo semantico di ciò che descrivono. E nel momento in cui l'utente ha trovato ciò che cerca, se

abilitato, possiede l'opportunità di aggiungere nuovi valori agli attributi esistenti (un nuovo autore, per esempio), oppure nuovi attributi al documento visionato, magari nuove relazioni con altri presenti nello stesso archivio oppure trovati in Rete e così via. In altre parole tutte le informazioni rilevanti, catalogate per mezzo di definizioni oggettive, possono entrare a far parte del documento e quindi diventare patrimonio della comunità di studiosi, insieme a relazioni, qualità e descrizioni prodotte in tutti i casi in cui esso verrà studiato; anche se la coerenza di tutto questo dipende ovviamente dall'accuratezza dell'intervento umano, cioè dalle pratiche correnti all'interno dell'istituzione che si fa carico di gestire il sistema.

Sebbene la diffusione dell'uso dei *metadati* rappresenti un grosso passo in avanti, essi trovano impiego soprattutto all'interno di strumenti il cui funzionamento è riconducibile a quello di un archivio elettronico che sia privato dell'inerzia dei vecchi sistemi "analogici". La ragione di questo tipo di sviluppo deve probabilmente essere cercata nella tradizionale tendenza della biblioteconomia, caratterizzata sin dagli anni Sessanta dello scorso secolo dalla presenza di sistemi elettronici, a usare per la catalogazione dell'informazione bibliografica sistemi di *metadati* come MARC. Con l'aumento della produzione di informazioni digitali di tipo sempre più eterogeneo, la concettualizzazione delle "biblioteche digitali" e l'espansione della Rete e dei fenomeni che la caratterizzano, il passo verso lo sviluppo e l'adozione dei depositi istituzionali è stato breve. Ma nonostante la presenza di caratteristiche interessanti, l'utilizzo di questi sistemi nell'ambito della ricerca storica presenta alcune difficoltà che richiedono l'avvio di un processo di adattamento tecnologico in direzione di una maggiore flessibilità.

2.1 *DSpace: il deposito istituzionale attivo nel Dipartimento di Storia moderna e contemporanea*

Come annunciato in sede di premessa, nella seconda parte di questo saggio si darà conto dei progetti in corso presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova (DISMEC) in ordine a diverse tipologie documentarie (fonti scritte di età contemporanea, cartografia storica). Al di là del riferimento cronologico, i problemi epistemologici sottesi hanno una valenza generale, e possono essere utili anche per gli storici del medioevo.

Attualmente è attivo presso il DISMEC un dispositivo Open Source prodotto dal MIT di Boston e da Hewlett e Packard, noto col nome di DSpace Federation[27]. Gli elementi che hanno orientato tale scelta vanno individuati nelle caratteristiche tecnologiche e architetturali note e ben documentate, soprattutto diffuse in ambito accademico (dove sempre più spesso sono utilizzate come strumento didattico) nonché nell'indubbia fama dell'istituzione che si è fatta promotrice del progetto, nella quantità di installazioni operative[28] e in altre considerazioni di carattere più o meno tecnico[29]. Ma al pari di altri dispositivi presi in analisi, DSpace è stato progettato per scopi

che potremmo definire archivistici: perciò la sua adozione ha richiesto un paziente lavoro di concettualizzazione, che ha avuto l'effetto di stimolare un dibattito, dal quale si è a sua volta innescato un processo di revisione tecnica del dispositivo in parte ancora in fase progettuale e in parte in via di realizzazione.

In primo luogo, la banca dati del DISMEC contiene documenti la cui organizzazione ha richiesto una ridefinizione nominale delle categorie archivistiche adottate dal *software* in oggetto, che in origine sembravano appunto riflettere gli scopi per i quali esso è stato prodotto: *community*, *sub-community*, *collection* e *information object*[30]. Per ovviare agli inconvenienti legati a definizioni poco familiari alla comunità degli storici, queste sono state sostituite, come illustrato nella figura 2.1.1, con altre dotate di maggiore chiarezza: *archivio*, *fondo* e *carta*. E mentre le prime due rappresentano semplici contenitori di sotto-insiemi, la *carta* (o *collection*, secondo la qualificazione adottata da DSpace) costituisce l'elemento dentro il quale trovano

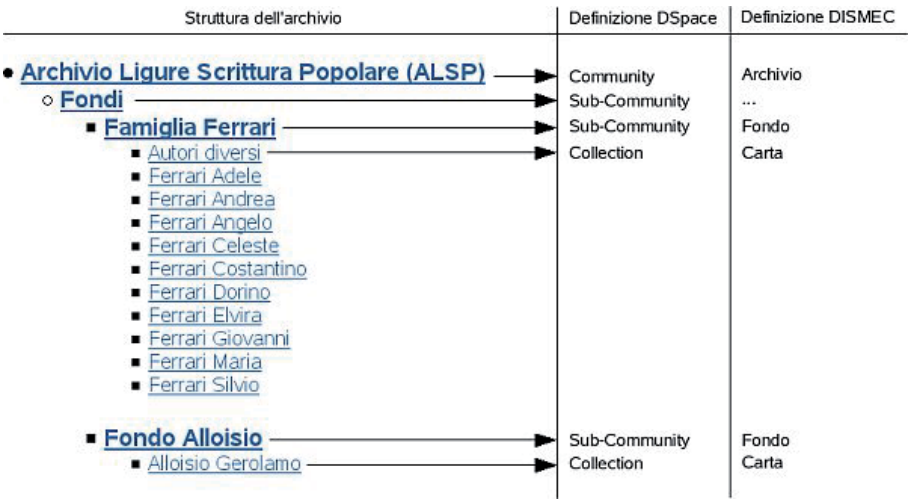


Figura 2.1.1: particolare dell'indice generale dell'archivio digitale del DISMEC. A sinistra in blu, l'elenco degli oggetti contenuti organizzato secondo un principio gerarchico; a destra, indicate dalle frecce, le relative denominazioni adottate da DSpace e dal DISMEC (fonte: DismecSpace, <http://dismecspace.unige.it/dspace/community-list>).

posto i documenti veri e propri. La pagina di consultazione (figura 2.1.2), possiede un insieme di funzioni in grado di agire sulla loro visualizzazione che, per mezzo dei pulsanti visibili in figura, può essere organizzata per titoli, autori, oppure per data di inserimento; è altresì disponibile uno strumento di ricerca, che opera per porzioni di testo all'interno dei *metadati* indicizzati dal sistema[31].

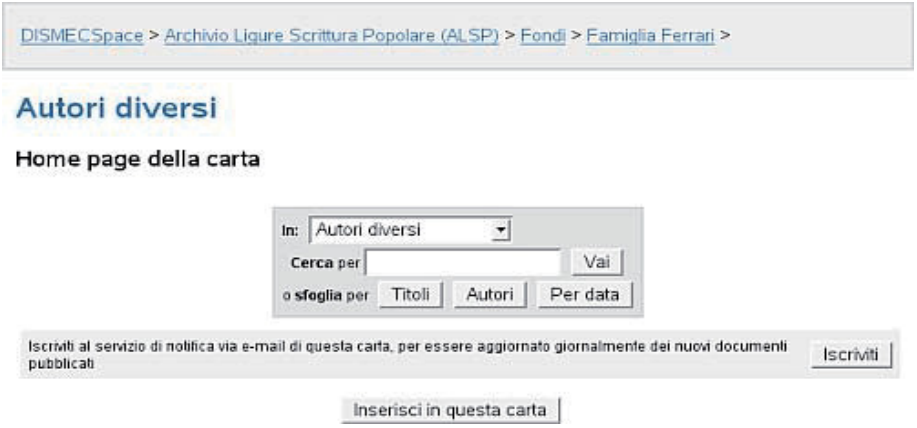


Figura 2.1.2: particolare della pagina di consultazione di una *carta*. In figura, oltre a quelli per la visualizzazione dei documenti, sono raffigurati i pulsanti «Inserisci in questa carta» e «Iscriviti». Mentre il primo serve a dare inizio al processo di inserimento di un nuovo documento, il secondo permette l'iscrizione al servizio automatico di notifica della presenza di nuovi documenti nella *carta* (fonte: DismecSpace, <http://dismecspace.unige.it/dspace/handle/123456789/8712>).

Ma l'esplorazione dell'archivio può avvenire secondo modalità differenti: oltre a un elenco completo delle raccolte (figura 2.1.1), è possibile sfruttare un meccanismo di ricerca avanzata (figura 2.1.3) capace di agire sull'intero contenuto della banca dati, oppure dei singoli archivi, attraverso l'utilizzo dei campi di *metadati* indicizzati[32] nonché di *keyword* opportunamente predisposte.

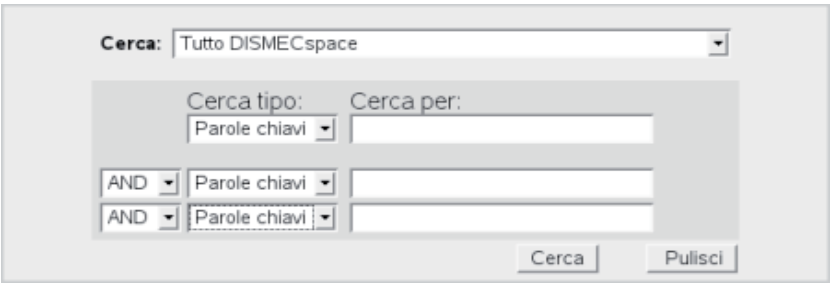


Figura 2.1.3: maschera di ricerca avanzata, nella quale il campo «Cerca» consente di selezionare l'archivio desiderato, oppure l'intero *database*, mentre i campi «Cerca tipo» permettono la selezione dei campi Dublin Core indicizzati (fonte: DismecSpace: <http://dismecspace.unige.it/dspace/advanced-search>).

La consultazione dei singoli documenti avviene attraverso una scheda descrittiva (figura 2.1.4) contenente la raccolta di attributi associati all'oggetto. Poiché si tratta di elementi Dublin Core, il *software* provvede a una loro traduzione in termini equivalenti, ma comprensibili, secondo norme predi-

sposte dall'amministratore del sistema (figura 2.1.6). Il documento descritto, come abbiamo più volte sottolineato, è da considerarsi un *information object*, ossia un potenziale aggregato di elementi diversi. Nella scheda illustrata nella figura 2.1.4, esso si compone una singola unità (qui definita come *item*), ma se fosse stato costituito da un maggior numero di documenti (per esempio più pagine dello stesso diario), come in effetti è nella realtà, nel riquadro grigio «Files in questo Item» posto nella parte inferiore dell'immagine, sarebbero apparsi tutti i *files* dell'aggregato.

Figura 2.1.4: scheda descrittiva che accompagna ogni documento contenuto nel sistema. In essa è visibile un insieme limitato di *metadati*, ossia quelli ritenuti più significativi per una rapida consultazione (l'intero corpo di attributi può essere visualizzato agendo sul pulsante «Mostra tutti i *metadati* del documento» collocato nella parte inferiore dell'immagine), nonché una raffigurazione dell'icona (nell'immagine: in basso a destra) attraverso la quale è possibile visualizzare il documento, in questo caso in formato JPEG (fonte: DismecSpace: <http://dismecspace.unige.it/dspace/handle/123456789/9800>).

Per quanto riguarda l'inserimento, l'azione procede lungo un sistema di *workflow* dipendente da modalità definite nelle singole *carte*, la cui sistemazione però è compito dell'amministratore dell'intero sistema. Il meccanismo, basato su un'interfaccia organizzata secondo un'idea di "scheda" (figura 2.1.5), comprende fasi che vanno dalla scelta della *carta*, alla compilazione di un ristretto insieme di attributi (titolo, autore e poco altro), quindi l'inserimento del documento vero e proprio (che può essere un file prodotto da Word oppure un video o altro), fino all'invio della richiesta di pubblicazione dell'oggetto all'amministratore della singola raccolta: soltanto dopo la revisione del documento inserito e degli attributi assegnati, esso potrà essere

pubblicato, ossia inserito nella banca dati e visibile agli utenti secondo le norme stabilite per la *carta* destinata ad accogliere il contributo (accesso pubblico o riservato).

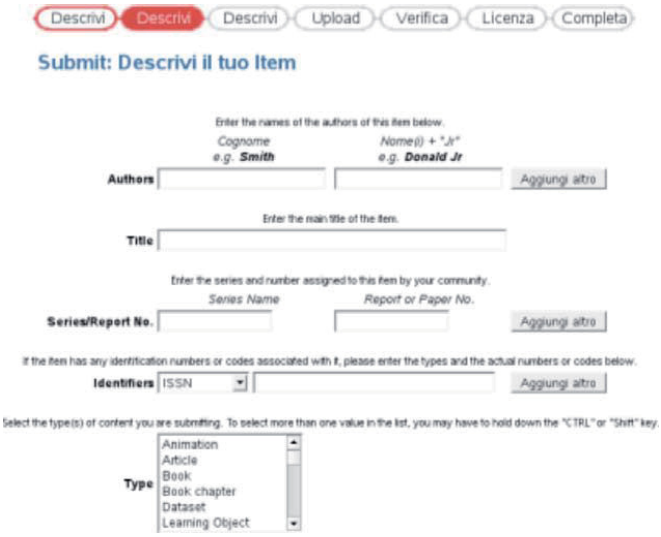


Figura 2.1.5: immagine raffigurante la scheda di inserimento del singolo documento. Nella parte superiore, è possibile vedere lo stato del *workflow*; in rosso l'azione corrente, mentre bordata dello stesso colore: l'azione compiuta; di seguito le altre ancora da effettuarsi. Ogni campo di testo, corrisponde a uno specifico elemento Dublin Core; «Authors» a *contributor.author*, «Title» a *title* ecc. La scheda ovviamente dipende dal contenuto del *registro dei metadati* e può essere liberamente modificata partendo da quest'ultimo.

Il sistema viene fornito con un insieme di *metadati,* mutuato dal Dublin Core, sul quale è possibile intervenire effettuando inserimenti oppure modifiche. Ma essendo tale insieme contenuto nel cosiddetto *registro Dublin Core* («Dublin Core Type Registry»)[33], i cambiamenti, permessi esclusivamente all'amministratore, avranno conseguenze sull'intero sistema; per esempio, se volessimo alterare l'attributo *contributor* (che in DSpace, al contrario di quanto accade nel Dublin Core standard, viene fornito con i qualificatori *advisor*, *author*, *editor*, *illustrator* e *other*) sostituendolo con un altro termine, finiremmo con l'alterare tutti i campi dello stesso tipo contenuti nell'archivio.

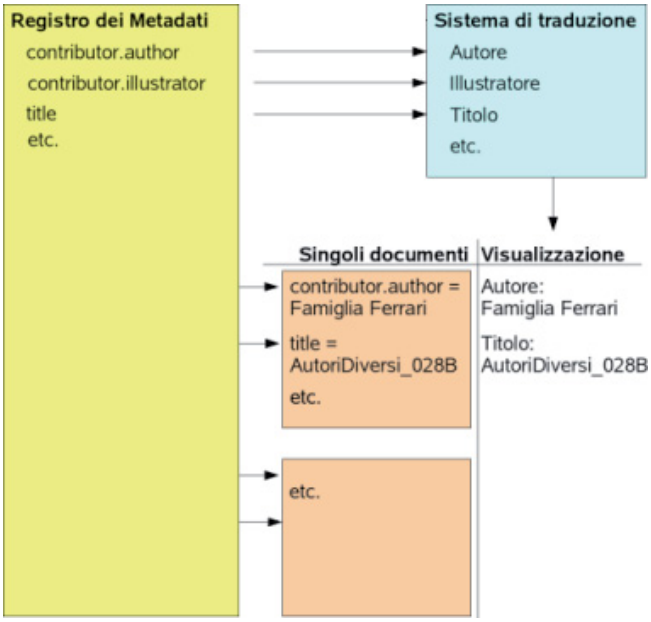


Figura 2.1.6: schema raffigurante il sistema di gestione dei *metadati*. In giallo, il registro dei *metadati*, contenente il *set* applicato all'intero sistema; in arancione la rappresentazione dei documenti, i quali prelevano i campi appropriati dal registro e li associano ai dati assegnati. In azzurro il sistema di "traduzione" del campo Dublin Core con la definizione umanamente comprensibile a esso assegnata.

Ciò non è altrettanto vero per i valori e i campi associati al documento. A tale livello infatti, è possibile effettuare variazioni senza che queste influiscano sul resto dei dati del sistema (figura 2.1.6). Perciò, come evidenziato nel paragrafo 1.5, è possibile intervenire sugli attributi del singolo documento aggiungendo elementi ricavati dal *registro dei metadati*, oppure modificando il contenuto degli attributi già presenti (figura 2.1.8).

Il processo di inserimento può avvenire sia nel modo precedentemente descritto, sia fornendo *metadati* e documenti, entrambi predisposti in un modo tale da essere compresi dal dispositivo. Come vedremo nel paragrafo 2.2, ciò offre l'opportunità di effettuare inserimenti in modalità *batch*, ossia di grandi quantità di informazioni alla volta. La particolare natura dei *metadati* li rende adatti a una rappresentazione in formato XML, come raffigurato nell'immagine 2.1.7. In essa purtroppo non è possibile distinguere gli elementi e i qualificatori elaborati in seguito alle esigenze identificate presso il DISMEC: la versione di DSpace in uso, la 1.3, non prevede l'utilizzo di un *prefisso di namespace* nelle espressioni XML.

```
<?xml version="1.0" encoding="utf-8" standalone="no"?>
<dublin_core>
<dcvalue element="contributor" qualifier="author">Rossi Anna</dcvalue>
<dcvalue element="subject" qualifier="none">Emigrazione</dcvalue>
<dcvalue element="title" qualifier="alternative">Epistolario Rossi</dcvalue>
<dcvalue element="coverage" qualifier="spatial">Bargagli (GE)</dcvalue>
<dcvalue element="coverage" qualifier="spatial">Stockton (California)</dcvalue>
<dcvalue element="date" qualifier="created">1914-1932</dcvalue>
<dcvalue element="format" qualifier="medium">M 058-058A</dcvalue>
<dcvalue element="publisher" qualifier="none">ALSP</dcvalue>
<dcvalue element="identifier" qualifier="sici">95</dcvalue>
<dcvalue element="identifier" qualifier="other">solo riproduzione</dcvalue>
<dcvalue element="description" qualifier="none">Sorella di Antonio, emigra in Argentina.</dcvalue>
<dcvalue element="source" qualifier="none">Copia digitale</dcvalue>
<dcvalue element="description" qualifier="dominanttypology">Epistolario</dcvalue>
<dcvalue element="description" qualifier="abstract">Anna Rossi dall'Argentina e Antonio, [...]</dcvalue>
<dcvalue element="language" qualifier="iso">it</dcvalue>
<dcvalue element="title" qualifier="none">001A</dcvalue>
<dcvalue element="type" qualifier="none">Image</dcvalue>
```

Figura 2.1.7: nella figura, la porzione (incompleta) di un file XML, contenente alcuni *metadati* e i rispettivi valori, visualizzato attraverso un programma simile al «Blocco note» (Notepad) di Windows. Esso è composto da *tag*, allo stesso modo del più noto HTML; in verde sono rappresentati i valori del campo Dublin Core (elemento più qualificatore), il cui nome è invece in rosso. In nero non grassetto: contenuto del campo, ossia il valore dell'attributo indicato dalla coppia elemento più qualificatore. Date le evidenti regolarità, un *computer* dotato del *software* necessario è in grado di popolare un *database* opportunamente predisposto partendo dalle istruzioni fornite.

Se ciò fosse possibile, a differenza di quanto è visibile in figura, la sintassi corretta per indicare un elemento appartenente allo standard, potrebbe essere qualche cosa di simile a: «<dc:value element="language" qualifier="iso">it</dc:value>»; mentre per indicare un elemento non standard, potrebbe essere: «<alsp:value element="birth" qualifier="place">Genova</alsp:value>». La presenza del *prefisso di namespace* («dc:» o «alsp:») renderebbe il codice decisamente più chiaro e leggibile (ed elaborabile).

type		Image	it	Rimuovi
birth	place	ROMPEGGIO (PC)	it	Rimuovi
identifier	bibliographiccitation	RELAZIONE DI SEMINARIO 1987-88	it	Rimuovi
description	dominanttypology	EPISTOLARIO	it	Rimuovi
education		ELEMENTARE	it	Rimuovi
amount				Aggiungi

Figura 2.1.8: porzione della pagina di modifica dei *metadati* assegnati al documento. Nella figura è possibile vedere solo una parte degli attributi realmente presenti; a sinistra sono elencati gli elementi Dublin Core (in questo caso sono ne sono visibili alcuni non appartenenti al *set* standard, ma elaborati presso il DISMEC: *birth.place* e *description.dominanttypology*) e il relativo qualificatore, quando esiste, mentre al centro è riportato il valore a essi assegnato. I pulsanti a destra permettono di rimuovere l'elemento Dublin Core e il suo valore. Nella parte inferiore dell'immagine, è visibile l'area riservata all'inserimento di un nuovo elemento desunto dal *registro dei metadati*. Ovviamente la pagina è raggiungibile soltanto dagli utenti abilitati (fonte: DismecSpace: <http://dismecspace.unige.it>).

Qui è bene ricordare che XML non è altro che un semplice documento di testo (l'unico formato caratterizzato da una certa stabilità nel tempo) strutturato secondo norme precise. Perciò tali documenti, non solo saranno umanamente leggibili attraverso un qualunque *editor* di testo (per esempio il noto "Blocco Note" di Windows) di qualunque sistema operativo, ma anche organizzati in modo da essere facilmente ri-assimilabili, attraverso l'intervento di un tecnico e l'elaborazione di procedure adeguate, da qualunque *database* attuale e futuro (figura 2.1.9).

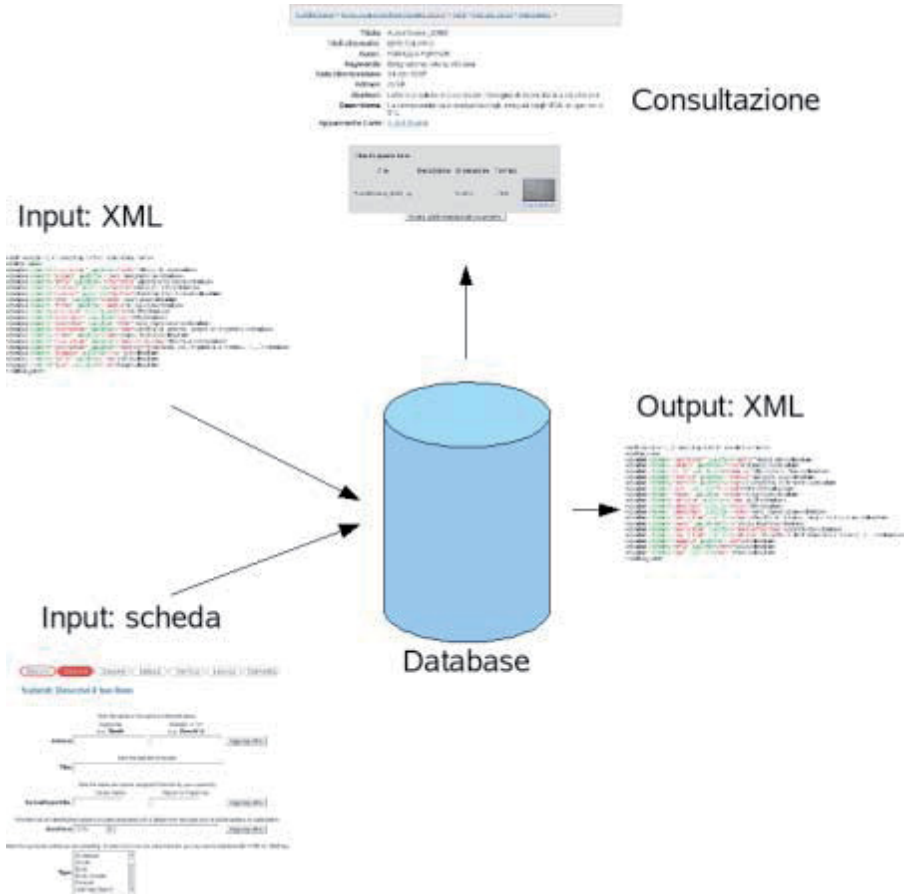


Figura 2.1.9: schema raffigurante i modelli di *input* e *output* dei dati in DSpace. Com'è possibile osservare, l'inserimento può avvenire per singolo documento attraverso la compilazione della scheda visibile in basso a sinistra, oppure direttamente in formato XML, purché compatibile con la struttura del *database*. In entrambi i casi, il dispositivo opera una conversione dei dati inserendo i valori forniti nelle tabelle appropriate, il cui contenuto viene opportunamente organizzato per la visione nel momento in cui l'utente opera una richiesta (in alto al centro in alto). Nel caso di esportazione dei dati, il dispositivo dispone di un efficiente meccanismo capace di estrarre i dati dal *database* e, in base alla loro organizzazione, di strutturarli in formato XML (a destra nell'immagine).

L'accesso ai contenuti, alle modifiche e più in generale alla consultazione della banca dati, può essere definito da un insieme di regole in grado di influire sul modello di fruizione di singoli documenti o di intere raccolte. Nell'uso reale è possibile immaginare la presenza di contenuti liberamente consultabili, mentre altri potranno essere resi accessibili soltanto ad alcune categorie di utenti. E tra questi ultimi, alcuni avranno la facoltà di modificare i *metadati* a livello di documento: come già sottolineato in precedenza, l'amministratore del sistema può assegnare al singolo o a gruppi di utenti, i pri-

vilegi necessari.

L'uso al momento è semplice: una volta stabilito il contenuto del *registro dei metadati*, l'utente avrà la facoltà di intervenire sugli attributi del singolo documento. Attraverso l'inserimento di nuovi elementi, descrizioni e relazioni, il ricercatore può intervenire in corso d'opera sull'insieme di attributi identificati e registrati in fase di analisi preliminare. Ma come sottolineato in precedenza, a causa degli scopi per i quali è stato progettato, ossia la catalogazione archivistica di documenti digitali, il dispositivo – utilizzato nella ricerca storica secondo secondo un modello per così dire dinamico – ha rivelato alcuni limiti, qui brevemente riassunti:

1. il registro dei *metadati* è centralizzato: dunque il ricercatore che, nelle proprie fonti, individua attributi non contemplati nel *set* di elementi presente nel *registro dei metadati* per inserirli deve per così dire "inoltrare la richiesta" all'amministratore del sistema.

2. Le modifiche e gli interventi effettuati sul singolo documento si rifletteranno sull'intera raccolta, ossia saranno immediatamente disponibili a tutti gli utenti abilitati alla sua consultazione; questo potrebbe rivelarsi un problema dal momento in cui lo specialista opera sull'oggetto inserendo nel sistema attributi frutto di ipotesi suscettibili di modifiche.

3. Il dispositivo è basato su un sistema gerarchico organizzato in community (fondi), collection (carte) e information object (figura 2.1.1). Tuttavia è per così dire orientato al singolo documento, mentre ogni elemento (community, collection) dovrebbe poter essere considerato un oggetto informativo esso stesso, ovvero un aggregato composto da elementi diversi (per esempio: una community da diverse sub-community con le loro collection e relativi documenti), quindi descritto attraverso uno schema di metadati e trattato allo stesso modo dei singoli documenti.

4. Le gerarchie descritte nel punto 3 e illustrate nella figura 2.1.1 del presente paragrafo, una volta definite, sono irreversibili.

5. Le caratteristiche illustrate nel punto 3, possono altresì influire sulle modalità di ricerca, la quale avviene solo tra i documenti, mentre invece sarebbe utile poter disporre di uno strumento in grado di agire a ogni livello.

6. La ricerca complessa (figura 2.1.3) può avvenire utilizzando un interfaccia in grado di produrre query relativamente semplici, mentre al contrario in alcune occasioni sarebbe necessario disporre di uno strumento di interrogazione caratterizzato da un maggior livello di complessità.

7. Al momento DSpace permette ricerche attraverso un numero limitato di elementi del set di metadati registrato nel sistema (keyword, autore, titolo, abstract, lingua e argomento).

8. L'organizzazione gerarchica degli elementi che compongono gli archivi, è definita durante la loro fase di creazione, mentre i documenti troveranno posto nelle carte durante l'operazione di inserimento. L'operazione è rigidamente strutturata e, come sottolineato nel punto 4, irreversibile. In realtà sarebbe necessario disporre di uno strumento di aggregazione ben più flessibile, ovvero in grado di produrre gerarchie dinamiche basate sulle richieste dell'utente. L'operazione potrebbe essere possibile soltanto se ogni elemento dell'archivio fosse considerato un aggregato di documenti: un information object (punto 3).

9. Come già accennato nel paragrafo 1.5, le caratteristiche dei metadati potrebbero renderli adatti all'elaborazione automatica attraverso la creazione di moduli software opportunamente organizzati. Ma ciò imporrebbe la modifica del dispositivo in modo da renderlo adatto all'uso dei cosiddetti plug-in, ovvero di componenti esterni creati rispettando regole definite all'interno del software principale.

Forse il limite più vistoso è costituito dal principio secondo il quale l'*information object* si localizza esclusivamente livello del documento. Per Joaquim Carvalho «un'unica fonte dovrebbe essere trattata come un unico file»[34], e il concetto di *information object*, d'introduzione recente, sembrerebbe rispondere a questa esigenza. Ma in DSpace ciò si traduce in un'impostazione tecnica che lega l'aggregato a ciò che potremmo definire un'unica scheda (figura 2.1.4), mentre ogni pagina di un diario, di una lettera o di una memoria, costituisce un documento dotato di attributi e informazioni che devono essere in ogni caso registrati. Una buona alternativa, sarebbe quella di estendere il concetto sia alla *carta* che al *fondo*: solo in questo modo potrebbe essere possibile sfruttare a fondo le opportunità offerte da questo tipo di sistemi.

I *metadati*, e in particolare Dublin Core, rappresentano una base potenziale per la descrizione e il trattamento di riproduzioni digitali delle fonti storiche. Non solo essi forniscono l'interoperabilità tra le piattaforme *software,* ma la loro importanza è costituita dalla facilità con la quale possono essere utilizzati per la descrizione di un grande numero di risorse digitali: già da tempo sono operativi "linguaggi" basati sul paradigma dei *metadati* e utilizzati per la ricerca e lo scambio di informazioni, per la catalogazione, per la descrizione di risorse Web e molto altro ancora[35]. Data la flessibilità della sintassi XML, essi potrebbero prestarsi all'elaborazione di un nuovo «linguaggio per la rappresentazione delle fonti», secondo la definizione data da Carvalho[36], dotato della stessa efficacia del *source oriented language* utilizzato da CLIO, ma rinnovato e calibrato ai nuovi mezzi di comunicazio-

ne, catalogazione e divulgazione. Sebbene molti settori siano giunti alla definizione di standard condivisi, in ambito storico la ricerca in tal senso, dopo il grande fermento del passato, sembra vivere un momento di torpore. Al contrario, proprio grazie alle esperienze pregresse potrebbe essere davvero possibile giungere alla definizione di uno standard di descrizione delle fonti digitalizzate, oppure all'adozione di un sistema già rodato e opportunamente adattato, a patto però di elaborare strumenti *software* appropriati alle esigenze degli storici.

Quanto all'attività operativa svolta presso il DISMEC, essa ha permesso di identificare alcune aree di intervento sulle quali è possibile operare allo scopo di migliorare le prestazioni di un strumento che, al momento, funziona più che altro come un ottimo dispositivo di catalogazione, conservazione e divulgazione. Gli adattamenti tecnici elencati sopra, concepiti per adeguare il *software* alle necessità della ricerca storica effettuata presso il DISMEC, sono attualmente in fase di progettazione avanzata. Ma la loro attuazione, essendo fondata su basi empiriche, non pretende di esaurire i problemi connessi all'uso di tali sistemi nell'ambito della ricerca. Al contrario, tali modifiche rappresentano un tentativo di definizione di un dispositivo efficiente, il cui compimento però dipende in larga misura sia da un dibattito dal quale possano scaturire le linee guida di una sua futura evoluzione, sia da risorse, umane ed economiche, difficilmente reperibili al di fuori della ricerca storica stessa.

2.2 *L'esperienza dell'Archivio Ligure di Scrittura Popolare (ALSP)*

Presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Genova, è da tempo attivo l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP), fondato e diretto da Antonio Gibelli allo scopo di «promuovere il recupero, la conservazione e lo studio – sotto diversi profili disciplinari – dei documenti di "scrittura popolare" e inoltre di sviluppare la ricerca in merito alla diffusione delle pratiche sociali di scrittura tra Ottocento e Novecento»[37]. L'attività di ricerca svolta si fonda sulla raccolta di materiale documentario (diari, memorie, epistolari ecc.), rintracciato presso archivi privati (dunque acquisito), oppure riprodotto e custodito (in forma di microfilm, copia fotografica e digitale).

Il patrimonio complessivo di documenti è composto da oltre trentamila carte catalogate e gestite per mezzo di una vecchia, ma ancora efficiente banca dati. Ma l'intensa attività di studio e la continua manipolazione dei preziosi documenti, la deperibilità delle copie fotografiche e dei microfilm, unite alla necessità di registrare le scoperte effettuate a beneficio della comunità di studiosi e studenti raccolta attorno al centro, nonché le relazioni internazionali istituite con altre realtà assimilabili, hanno da tempo creato le condizioni per l'avvio di un più vasto e ambizioso programma di digitalizzazione dei documenti stessi. In seguito all'ampia disponibilità di materiale digitale provocata dall'iniziativa, si è resa necessaria la sostituzione del siste-

ma di archiviazione con un altro caratterizzato dalla possibilità di gestire direttamente le riproduzioni. E data la scarsità di letteratura tecnica in materia («questo funziona e questo no; questo si fa così»), il processo di migrazione si è articolato in fasi non del tutto distinte, ma qui schematizzate per comodità:

1) analisi del modello archivistico in uso (allo scopo di limitare, per quanto possibile, l'impatto sulle pratiche consolidate all'interno del centro);
2) identificazione delle necessità operative in relazione al budget e al tipo di utenza (abilità tecniche degli utenti), e conseguente ricerca del software più adatto;
3) analisi del tipo di documenti da catalogare, organizzazione del set di metadati (modifica e introduzione di nuovi elementi nell'ambito del Dublin Core, come descritto 1.5);
4) allestimento dell'archivio digitale, recupero e travaso dei dati dal vecchio al nuovo sistema, inizio dell'attività di inserimento dei documenti;
5) revisione dei dati provenienti dal vecchio sistema.

Durante le prove effettuate nel corso della fase descritta al punto 1, si è reso evidente che, a causa di processi legati alla presenza di *software* proprietario, il "travaso" dei dati da un sistema all'altro avrebbe comportato alcune difficoltà nella conservazione della loro integrità (come in effetti è stato; il risultato è visibile nella figura 2.1.4). D'altronde il mantenimento del vecchio dispositivo avrebbe compromesso l'attuazione del programma e, sul lungo periodo, la conservazione delle informazioni raccolte. Quindi si è scelto di operare con un sistema completamente Open Source che attualmente comprende il sistema operativo, i dispositivi di gestione del meccanismo di consultazione via Web dell'archivio, nonché la banca dati vera e propria. Il vantaggio è palese: a parte i costi (punto 2), data la loro particolare posizione di mercato questi *software* tendono a utilizzare procedure standard; e nel caso specifico il sistema di catalogazione è fondato sul *set* Dublin Core che, come è noto, viene riconosciuto dalla maggior parte degli strumenti di catalogazione più diffusi e al contempo è facilmente esportabile nel formato XML (del quale parleremo in seguito).

L'analisi delle caratteristiche dei documenti (punto 3) ha rivelato l'assenza di dati omogenei e la preponderanza di caratteristiche fortemente variabili, ossia totalmente dipendenti dalla natura dell'oggetto e dalle circostanze di redazione. Sicché, a parte un piccolo insieme di attributi ricorrente, esistono un grande numero di informazioni variegate, alcune delle quali compaiono solo occasionalmente, mentre altre possono riproporsi per un maggior numero di volte. Tali condizioni possono ostacolare a definizione di una "scheda" descrittiva sufficientemente esaustiva e soprattutto valida per ogni elemento, a meno di sacrificare alcuni dati a beneficio di altri ricorrenti.

Per Oscar Itzcovitch l'operazione è inevitabile: infatti lo storico, analizzando una fonte, opera una selezione preferendo tra le informazioni disponibili quelle che egli ritiene più significative[38]. Ma se da un lato quelle raccolte e inserite in un ipotetico *database* rappresentano una fonte del tutto nuova, ossia costruita dallo storico stesso[39], è pur vero che lo schema utilizzato avrà una profonda influenza sull'organizzazione del dispositivo. Di conseguenza ogni variazione nella regolarità delle fonti non potrà che essere sacrificata a causa della semplificazione avvenuta all'interno della struttura del *database*. Al contrario, un sistema nel quale è possibile aggiungere liberamente commenti, annotazioni e attributi ricondotti a definizioni oggettive dovrebbe potersi collocare a monte del processo di selezione descritto: fonti specifiche, in seguito a nuove ricerche, potrebbero introdurre nuove entità e nuovi attributi allo schema di base senza che questo debba essere rivisto o manipolato, ma solo adattato alle nuove condizioni. In questo modo lo specialista possiede l'opportunità di selezionare dall'insieme informazioni conservate, le caratteristiche ritenute soggettivamente più significative[40].

Elemento Dublin Core	Qualificatore Standard	Qualificatore DSpace	Qualificatore ALSP	Qualificatore LASA
description	TableOfContents abstract	provenance sponsorship statementOfResponsability tableOfContents uri (uniform ressource identifier)	OtherTypology production dominatTypology	Ecological geographical historical

Tabella 2.2.1: un esempio di elementi appartenenti al *set* di *metadati* registrato nel DSpace installato presso il DISMEC. Come si può constatare, per l'elemento *description* lo standard Dublin Core prescrive appena due qualificatori.

Nel vecchio archivio informatico questi elementi erano presenti campi privi di un'esatta corrispondenza nello standard Dublin Core: perciò si è resa necessaria un'operazione di traduzione che ha imposto l'elaborazione di nuovi elementi da integrare a quelli esistenti (tabella 2.2.1). Sicché il trasferimento dei dati, come già accennato, si è rivelato un processo particolarmente gravoso a causa delle difficoltà legate all'incompatibilità tra i due sistemi. La perdita di informazioni è stata piuttosto consistente soprattutto nelle parti caratterizzate da una maggior quantità di testo; d'altra parte la revisione delle informazioni, dei refusi e in generale dell'accuratezza del contenuto del *database* avrebbero in ogni caso imposto un'attività di correzione generale.

La struttura del vecchio archivio digitale era organizzata secondo uno schema abbastanza semplice: tutto il materiale raccolto, suddiviso per fami-

glie (*fondi*) e al loro interno per scriventi (*carte*), era catalogato in base a ciò che di fatto costituiva l'unità minima in esso registrata: appunto la *carta;* lo schema è rappresentato nella figura 2.2.1. Ma come abbiamo visto, le nuove procedure hanno reso quest'ultima "soltanto" un contenitore al pari del *fondo*, mentre il singolo documento, ossia le pagine di un diario, di una lettera o di un ricettario, hanno acquisito un ruolo che potremmo definire centrale: in questo modo la scheda è stata condotta alla nuova unità minima: il singolo documento. Nella figura 2.2.2 è chiaramente visibile il modo in cui oggi si articola l'archivio digitale (rispecchiando fedelmente l'archivio per così dire analogico): il *fondo* è associato alla famiglia, mentre la *carta* rappresenta il contenitore dei singoli autori, i quali a loro volta rientrano in categorie definite a priori e aggiornate durante lo studio delle nuove acquisizioni (indicate dall'attributo *subject*): «Vita quotidiana», «Emigrazione», «Grande guerra» e via dicendo.

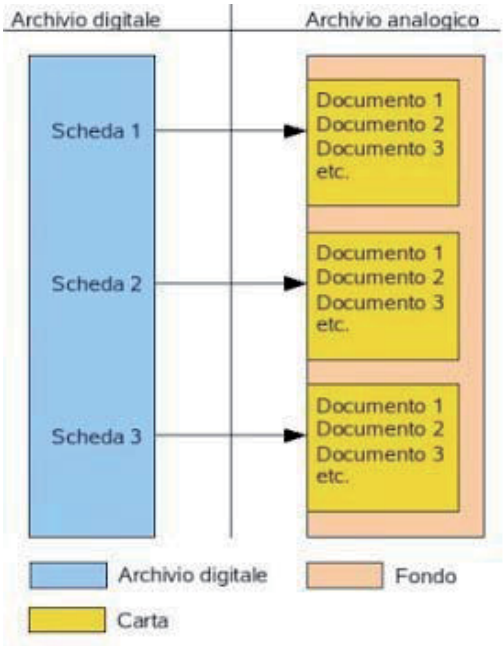


Figura 2.2.1: schema raffigurante il principio di catalogazione utilizzato nel vecchio archivio digitale. A sinistra è rappresentato il *database*, il quale appunto conteneva "schede" caratterizzate da campi descrittivi e la collocazione delle singole *carte*.

A causa delle differenze, la migrazione si è articolata in tre fasi distinte. Poiché da tempo è in atto una conversione in digitale del materiale raccolto, buona parte delle informazioni contenute nel vecchio archivio informatico non solo si riferivano a oggetti per così dire analogici, ma anche ad altri di natura appunto digitale. Quindi si è provveduto, in primo luogo, all'esportazione dei dati testuali delle singole schede in un formato che potremmo

definire di *interscambio*, ossia CSV (*Comma Separated Values*: valori separati da virgola) dal quale è stato poi ricavato un formato XML strutturato secondo il modello imposto dal nuovo sistema. Fatto ciò, e identificate le *carte* già digitalizzate, i *files* XML relativi sono stati per così dire "adattati" ai singoli documenti attraverso un processo eseguito da un *software* appositamente concepito per questo lavoro (seconda fase). Una volta ottenuta la normalizzazione del materiale, ossia la creazione automatica della scheda relativa al singolo documento e l'aggregazione in *carte* e *fondi* secondo un'organizzazione stabilita a priori, per facilitare il processo automatico di inserimento, si è proceduto infine alla creazione di un altro *software* in grado di importare tutto nel nuovo archivio[41]. Lo schema raffigurante l'attuale condizione è descritto nella figura 2.2.2.

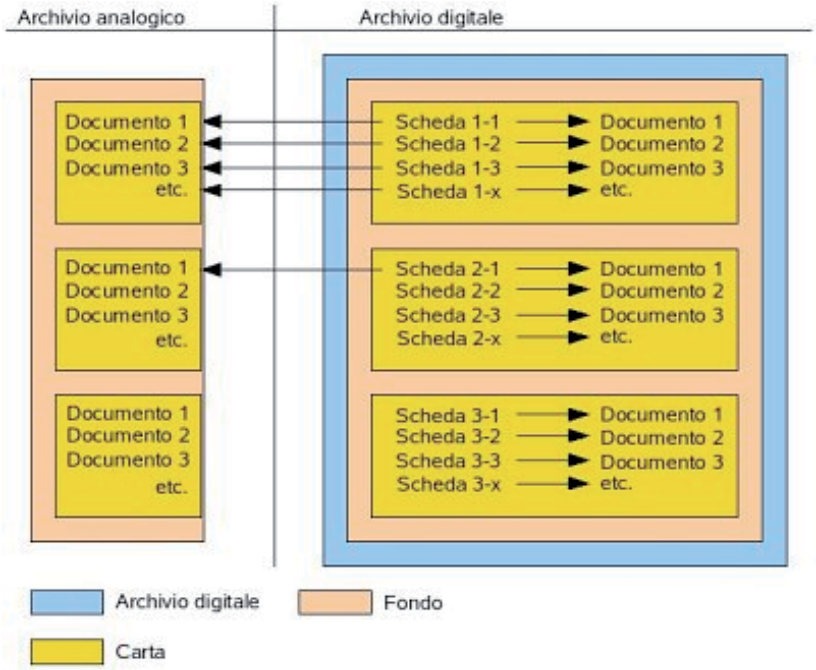


Figura 2.2.2: l'attuale condizione del nuovo archivio digitale. A sinistra è rappresentata la componente "analogica", ossia l'archivio reale contenente i documenti cartacei, mentre a destra è raffigurato il dispositivo organizzato secondo lo schema descritto nel presente paragrafo. Come è possibile notare, ogni scheda contenuta in DSpace non solo contiene gli attributi dei documenti digitali, ma mantiene un riferimento ai documenti reali.

Attualmente in DSpace sono contenuti circa diecimila documenti, mentre il processo di inserimento è ancora in atto e contemporaneamente è iniziato il lavoro di revisione dei contenuti testuali. Anche quest'ultimo passaggio, come i precedenti, viene attuato attraverso procedure facilitate da un *software* concepito per operare con l'enorme massa di documenti

conservati dall'ALSP. Infatti ognuno di essi è contenuto all'interno di una *carta*, quindi è costituito da un insieme di elementi ricorrenti: descrizione dell'unità di appartenenza, argomenti trattati, autore e attributi relativi, collocazione archivistica, soggetto e altri ancora. Perciò la revisione del testo può avvenire su ciò che potremmo definire la "matrice" delle schede, ovvero gli elementi ricavati dalla rappresentazione XML della scheda iniziale ottenuta dal vecchio archivio ed estesa ai singoli documenti. Come abbiamo visto nel paragrafo 2.1 (figura 2.1.9), il sistema è dotato di un efficiente meccanismo di esportazione dei contenuti basato su XML. Una volta ottenuti tutti i *files* necessari, ossia tutti quelli contenuti in una *carta*, attraverso il *software* di correzione descritto è possibile intervenire contemporaneamente sui valori di tutti i documenti; sempre attraverso lo stesso *software*, i dati modificati possono essere nuovamente introdotti nel sistema sfruttando alcuni degli automatismi disponibili[42].

Una delle conseguenze più importanti è costituita dall'opportunità di stabilire delle norme di conservazione, delle informazioni digitali, completamente indipendenti dalla piattaforma di custodia. Infatti il meccanismo di esportazione opera organizzando fisicamente il materiale digitale secondo lo schema più volte descritto: fondo/carte/documenti. L'equivalente all'interno del *filesystem* è costituito da una struttura fondata su *directory* e *subdirectory*, dove ogni documento è accompagnato dal *file* XML contenente la descrizione. Per cui automatizzando il processo di esportazione del contenuto del *database* su *hard disk*, è possibile ottenere una struttura come quella visibile nella figura 2.2.3, facilmente registrabile su CD oppure su DVD[43]. E siccome non solo ogni elemento contiene tutti i dati necessari, ma l'intera struttura conserva l'organizzazione originaria (*fondi*/*carte*/documenti), è possibile assimilarla sia in un nuovo DSpace, sia in un altro dispositivo dello stesso genere opportunamente predisposto[44].

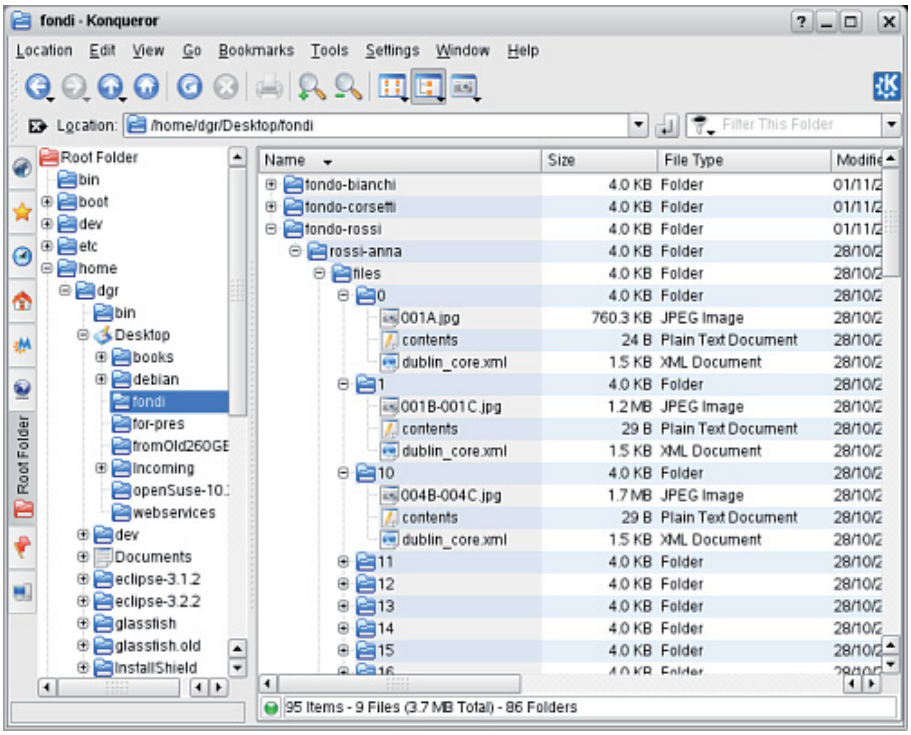


Figura 2.2.3: immagine raffigurante il risultato ottenuto esportando il contenuto del database. Ogni fondo contiene le proprie carte, mentre ogni carta contiene delle directory numerate nelle quali sono custoditi tre file: il documento vero e proprio (nell'immagine: file di tipo JPEG), un file di testo che indica qual'è il documento principale («contents»), infine il file XML contenente gli attributi del documento principale («dublin_core.xml»).

3.1 *L'attività del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA)*

È in una prospettiva storico-analitica di approccio ai sistemi ambientali e territoriali[45] che, da oltre un decennio, opera il Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA, DISMEC-DIPTERIS Università di Genova). Negli ultimi anni le attività di ricerca[46], incentrate principalmente su una "rete di siti" localizzati nell'Appennino ligure orientale, si sono concentrate sulle problematiche legate all'individuazione e gestione del patrimonio storico-ambientale europeo.

La produzione e la valutazione di materiale archivistico riferito sostanzialmente a due tipologie di fonti: "di terreno"[47] e "documentario/testuali" (testi, immagini, registrazioni audio e video, ecc.), con la creazione di vere e proprie "monografie di sito", ha sollevato i problemi di gestione di una consistente massa di dati, raccolti dai ricercatori secondo le specifiche competenze e nello svolgimento di specifiche ricerche, riversata su eterogenei formati digitali.

Dalle riflessioni sorte in merito alle necessità di "messa in relazione",

"incrocio" e gestione dei dati è nata la proposta di sperimentazione di un *archivio digitale* di laboratorio, progettato per accogliere non solo materiale "storico" in senso stretto (riversato in copia su supporto digitale) ma anche i diversi risultati delle analisi compiute in base a esso, con la conseguente creazione di nuove "fonti".

Il gruppo di lavoro costituitosi si è mosso a partire dall'analisi dei *software* di gestione di archivi attualmente più diffusi giungendo a identificare nei cosiddetti *institutional repository* un efficace dispositivo di organizzazione dei dati e di razionalizzazione del materiale in base alle priorità individuate: 1) conservazione nel tempo dei dati; 2) condivisione (interoperabilità, controllo) all'interno delle *équipes* di ricerca autorizzate all'accesso; 3) aggiornamento dei dati, per garantire la loro ri-discussione in base alle problematiche emergenti, creando così nuove occasioni di ricerca.

Il "contenitore", che ha assunto il nome di DismecSpace[48], è stato messo a punto dopo prove e discussioni incentrate su due specifiche fonti, fotografia storica e cartografia, sulle quali si è concentrata una parte dell'attività di ricerca del LASA negli ultimi quattro anni.

3.1.1 *La fotografia storica*

Per quanto riguarda la fotografia storica l'importanza del documento, sempre legato a un dato spaziale e temporale preciso, è in relazione non solo alla sua antichità e alla possibile datazione, ma soprattutto alla possibilità di localizzazione del punto di ripresa (*spot*)[49]. Questa operazione consente la verifica delle informazioni contenute nel documento attraverso il confronto con l'ambiente attuale (fotografie di confronto), con altro materiale originale di varia natura (per esempio la cartografia) e con i risultati di analisi specialistiche (archeologiche, geo-botaniche, geografiche, ecc.).

La prospettiva di attivare l'archiviazione su DismecSpace non solo del materiale storico ma anche, per esempio, delle riprese di confronto, ha fatto propendere per la sperimentazione di un *database* basato sull'integrazione di standard descrittivi riconosciuti (Dublin Core) quindi sull'elaborazione di una "scheda" descrittiva adatta alla fotografia che, senza trascurare l'identificazione delle relazioni archivistiche, se esistenti, tra l'oggetto fotografico "analogico" e la copia digitale, consentisse di valorizzare campi dedicati a specifiche esigenze di rilevamento.

L'esemplificazione è stata condotta sul sito del *Lago della Nava*, area posta a 1180 metri circa lungo lo spartiacque tra la val Trebbia e la val d'Aveto (Appennino ligure orientale, comune di Fontanigorda, in provincia di Genova); inserito nel più vasto SIC (Sito di Interesse Comunitario) *Lago Marcotto – Roccabruna – Gifarco – Lago della Nave* (IT1331012 – Rete Natura 2000). La scelta è maturata in conseguenza dell'abbondanza di documentazione raccolta negli anni nella prospettiva della ricostruzione di un particolare paesaggio culturale: un alpeggio montano appenninico[50].

Alcune fotografie storiche relative al Lago della Nava, reperite presso

collezioni private e archivi istituzionali, sono state digitalizzate, schedate e inserite all'interno di DismecSpace[51]. Sulla base delle stesse immagini sono state effettuate alcune riprese digitali di confronto, anch'esse archiviate nel *repository*, che hanno completato la documentazione raccolta in seguito ai *fieldworks* effettuati tra la primavera 2006 e l'estate 2007.

Il tracciato adottato nella schedatura ha consentito di creare un tramite diretto tra le fonti storiche e le riprese attuali lasciando la possibilità di creare ulteriori e complesse relazioni con tutta la serie di dati raccolti.

Alcuni campi introdotti nella scheda, che accolgono informazioni utili alla ricerca storico-geografica ed ecologico-storica, sono stati tradotti in una forma compatibile con lo standard Dublin Core (tabella 3.2.1).

Tipi di dati	**Campo**	**Descrizione**	**Dublin Core**
Riferimenti minimi necessari per lo standard Dublin Core Metadata	Titolo	Nome attribuito alla risorsa (documento) digitale	**<element>**title**</element>** *<!unqualified >*
	Autore o creatore	Entità responsabile principale della produzione della risorsa	**<element>**contributor**</element>** **<qualifier>**author**</qualifier>**
	Soggetto e parole chiave	Descrizione del soggetto della risorsa ed eventuali parole chiave	**<element>**subject**</element>** *<!unqualified>*
	Descrizione	Descrizione testuale del contenuto della risorsa, incluso eventuale abstract	**<element>**description**</element>** *<!unqualified>*
	Editore	Entità responsabile della "diffusione" della risorsa	**<element>**contributor**</element>** **<qualifier>**editor**</qualifier>**
	Altro responsabile	Persona o ente che ha contribuito intellettualmente alla produzione della risorsa	**<element>**contributor**</element>** **<qualifier>**other**</qualifier>**

	Data	Data in cui la risorsa à stata resa disponibile nella forma AA-MM-GG	**<element>**date**</element>** **<qualifier>**created**</qualifier>**
	Tipo di risorsa	Categoria cui appartiene la risorsa	**<element>**type**</element>** *<!unqualified>*
	Formato	Formato dei dati, usato per identificare software e hardware necessari per utilizzare la risorsa	**<element>**format**</element>** **<qualifier>**extent**</qualifier>**
	Identificatore della risorsa	Stringa di caratteri o numero univoci di identificazione della risorsa: ad es. l'URL o l'URN	**<element>**identifier**</element>** **<qualifier>**sici**</qualifier>**
	Fonte	Stringa o un numero univoci di identificazione della fonte da cui la risorsa è derivata	**<element>**source**</element>** *<!unqualified>*
	Lingua	Lingua del contenuto della risorsa nella forma standard ANSI NISO Z39.53	**<element>**language**</element>** *<!unqualified>*
	Relazione	Relazione della risorsa con altre risorse	**<element>**relation**</element>** **<qualifier>**isformatof**</qualifier>**

	Copertura	Caratteristiche spaziali e/o temporali della risorsa. Può contenere dati relativi alla localizzazione geografica del soggetto della fotografia in base alla organizzazione amministrativo-territoriale attuale: coordinate, riferimento alla cartografia e quanto è utile per reperire l'esatta collocazione	**<element>**coverage**</element>** **<qualifier>**spatial**</qualifier>**
	Diritti	Link ai dati relativi al copyright o di diritti d'autore della risorsa	**<element>**rights**</element>** **<qualifier>**accessrights**</qualifier>**
Campi aggiuntivi utili alla ricerca storico-geografica ed ecologico-storica LASA	Localizzazione punto di ripresa	Dati relativi al luogo della ripresa del soggetto raffigurato in base alla organizzazione amministrativo-territoriale attuale. Può contenere coordinate, riferimento alla cartografia e quanto è utile per reperire l'esatto punto di ripresa (spot) della fotografia	**<element>**coverage**</element>** **<qualifier>**spot**</qualifier>** **<scope_note>** Dati relativi al luogo della ripresa del soggetto raffigurato in base alla organizzazione amministrativo-territoriale attuale. Può contenere coordinate, riferimento alla cartografia e quanto è utile per reperire l'esatto punto di ripresa della fotografia. Luogo preciso dove era posizionata la fotocamera al momento dello scatto**</scope_note>** **</dctype>** Note: *spot* non è un qualificatore standard.

	Valutazione storica	Questo campo vuole raccogliere le informazioni relative a un uso documentario della fotografia come fonte storica in relazione alla ricerca per la quale è stata selezionata. È un campo aperto che può essere utilizzato per riportare una prima valutazione del documento (ad esempio, per quanto riguarda le dinamiche della vegetazione, si segnalerà la presenza di pratiche agro-silvo-pastoriali attive o "indizi" di una loro presenza pregressa, ecc.). Può ovviamente contenere riferimenti o link all'URI (URL o URN) di una o una serie di risorse	**<element>**description**</element>** **<qualifier>**hystorical**</qualifier>** **<scope_note>** Questo campo vuole raccogliere le informazioni relative a un utilizzo della fotografia come fonte storica.**</scope_note>** **</dctype>** Note: *hystorical* non è un qualificatore standard.
	Ripresa di confronto	Collegamento diretto con l'URI (URL o URN) della ripresa di confronto attuale (o viceversa della fotografia storica se si sta schedando una immagine derivata da una ripresa di confronto ottenuta dallo stesso *spot*)	**<element>**coverage**</element>** **<qualifier>**spot**</qualifier>** Note: *spot* non è un qualificatore standard.

Tabella 3.2.1: Rappresentazione dello schema di *metadati* mutuato dal Dublin Core adattato allo scopo di accogliere dati utili alla ricerca storico-geografica ed ecologico-storica.

3.3 *Le fonti cartografiche*

All'interno delle attività del LASA la cartografia, in particolare quella storica, è stata usata da un lato con attenzione al codice usato dai compilatori nella stesura del documento, e dall'altro con attenzione all'incrocio con altre fonti, da quelle osservazionali e "di terreno" a quelle testuali o fotografiche. La natura del documento cartografico ha reso imprescindibili alcune necessità:

- la scelta di uno standard bibliografico di riferimento, per l'aspetto catalografico;

- la conservazione della terminologia originale della fonte, al fine di preservarne la complessità senza imprecisioni generalizzanti;
- la conservazione del contesto documentario, con la creazione di una serie o una rete di fonti;
- la conservazione, d'altra parte, del collegamento col progetto di ricerca, al fine di rendere quanto più espliciti i criteri di collegamento tra le fonti[52].

Per quanto concerne il primo punto, una volta assunto come standard di riferimento l'*International Standard Bibliographic Description for Cartographic Material*, si sta al momento lavorando alla creazione di una scheda che la sintetizzi adattandola alla risorsa digitale. Si sta procedendo in modo da modificare DSpace, in virtù della sua versatile natura di Open Source, affinché usi un altro standard di descrizione dell'oggetto digitale.

Il secondo punto, ossia la conservazione della terminologia originale usata dalla fonte, si rende ancor più necessario alla luce delle considerazioni emerse durante i seminari *Storie di cartografi, storie della cartografia: la biografia nella ricerca geografica*[53] e *Professione Cartografo*[54]: nella cartografia storica, colui che crea la carta è una figura che ha competenze diverse a seconda del grado, della professione, della mansione svolta o persino della finalità che la carta assolve. Esistono così ufficiali topografi, disegnatori, mappatori, catastatori o agrimensori ma anche, se ci si riferisce a epoche più recenti, operatori di volo: tutte queste figure sono implicate diversamente nella creazione della carta, mantenendone comunque la responsabilità. Questa complessità rischia di perdersi se appiattita sotto una univoca voce "autore": la questione è stata rilevata ma ancora non si è trovata una soluzione che risulti soddisfacente sia per le esigenze di ricerca storica sia per quelle di massima standardizzazione della gestione di risorse digitali.

Alla terza esigenza, cioè alla conservazione del contesto documentario della fonte cartografica, provvedono una serie di collegamenti tra documenti digitali, che permettono di ricostruire la serie di fonti (per esemplificare, minute di campagna prodotte dai topografi di metà Ottocento a scala diversa e a distanza di anni sugli stessi luoghi).

Al quarto e ultimo punto, infine, cioè alla conservazione di collegamenti tra fonti diverse, con criteri che rimangono esterni alla fonte ma stabiliti dal progetto di ricerca, provvedono ugualmente collegamenti e mappature dei documenti: essi possono consistere in rimandi tra fonti cartografiche e fotografiche, o a documenti di altro genere, usati all'interno del progetto come rete di fonti. Tale passaggio permette di rendere percepibile una lettura analitica del documento, resa possibile dal progetto stesso[55].

3.4 *Risultati e problematiche*

Il progetto DismecSpace è allo stadio embrionale: molti aspetti sono ancora in fase di progettazione, altri vengono definiti via via che si affinano

gli strumenti e si mettono a fuoco gli obiettivi. Resta fondamentale l'approccio analitico e l'ispirazione alla *topographical history*. Si ripropone quindi, anche a livello dell'organizzazione di un archivio digitale, l'unione relazionale dei dati di terreno con quelli documentario/testuali attraverso l'integrazione, tutta da costruire, tra strumenti diversi come gli *institutional repository* e programmi GIS.

Qualche complicazione sorge però sul lato operativo: la possibilità di instaurare e rendere espliciti collegamenti tra fonti apparentemente lontane conservando il contesto documentario risulta estremamente interessante in fase di ricerca, ma sorgono complicazioni relative alla gestione delle fonti divenute oggetto digitale che impongono di confrontarsi con questioni estremamente dibattute. Tra tutte quella dei diritti di proprietà intellettuale che limita drasticamente la restituzione del lavoro a un'utenza che non sia quella strettamente "interna" andando contro la stessa politica della Unione Europea che sostiene numerosi progetti volti a creare una «biblioteca digitale europea che renda le risorse informative e i contenuti culturali europei più facili e interessanti da utilizzare in un contesto in linea multiculturale e plurilinguistico»[56].

La seguente bibliografia comprende i principali testi menzionati in nota e altri riferimenti bibliografici significativi:

Auer P., Cavallini F., Giffi E. (a cura di), *Normativa per l'acquisizione digitale delle immagini fotografiche*, Roma 1998.

Carvalho J., *Soluzioni informatiche per microstorici*, in «Quaderni storici», 26 (1991), 78, pp. 761-793.

Bush V., *As We May Think*, <http://www.theatlantic.com/doc/194507/bush> [1945:2007].

Cevasco R., *Nuove risorse per la geografia del turismo rurale, ecologia storica e risorse ambientali nell'appennino ligure-emiliano*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 10 (2005), fasc. 2, pp. 345-374.

Chiocchetti F., *Fonti storiche, fonti digitalizzate, metafonti. Qualche nota su alcune iniziative recenti*, in «Storia della storiografia», fasc. 44 (2003), pp. 104-120.

David P. A., *The Consequences for Internet-Mediated Research Collaborations of Broadening IPR Protections*, <http://emlab.berkeley.edu/users/bhhall/ipconf/David901.pdf> [2007].

Documento di sintesi del progetto tecnico-scientifico per il Portale della Cultura Italiana del Ministero per i Beni e le Attività Culturali <http://www.otebac.it/siti/realizzare/PICO_2_1sintesi.pdf>[2005:2007].

Dublin Core Metadata Element Set, Version 1.1, <http://www.dublincore.org/documents/dcmi-type-vocabulary/> [2007].

Fasella C., *Il modello bibliografico frbr e il Dublin Core*, Seminario internazionale sui metadati, 3 aprile 2001,

<http://www.iccu.sbn.it/upload/documenti/Fasella.pdf>[2001:2007].
Gill T., Anne J. Gilliland A.J., Woodley M. S., *Introduction to metadata, pathways to digital information*, <http://www.getty.edu/research/conducting_research/standards/intrometadata/index.html> [2006].
Ginzburg C., *Conversare con Orion*, in «Quaderni storici», 34 (2001), fasc. 108, pp. 905-914.
Grendi E., *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.
Itzcovich O., *Dal mainframe al personal computer nella storiografia quantitativa*, in *Storia & computer, alla ricerca del passato con l'informatica*, a cura di S. Soldani, L. Tomassini, Milano 1996.
Gruppo MAG, Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze, *Appunti per la definizione di un set di metadati gestionali-amministrativi e strutturali per le risorse digitali, versione 0 1*, <http://www.bncf.firenze.sbn.it/progetti/mag/MetaAGVZintroduzione.PDF> [2002:2006].
Lo storico e il documento digitalizzato, in «La Berio», 26 (2005), fasc. 1.
L'uso del calcolatore in storiografia, Milano 1993.
Lerner J., Triole J., *The simple economics of open source*, <http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=224008> [2000:2003].
Leroi-Gourhan A., *Il gesto e la parola*, Torino 1977.
Pierazzo E. (a cura di), *MAG metadati amministrativi e gestionali, manuale utente, versione: 2.0.1*, <http://www.iccu.sbn.it/upload/documenti/manuale.html> [2006:2007].
Magliano C., *Introduzione al gruppo di lavoro sui metadati descrittivi*, Seminario internazionale sui metadati, 3 aprile 2001, <http://www.iccu.sbn.it/upload/documenti/Magliano.pdf> [2001:2006]
Lo standard nazionale dei metadati gestionali amministrativi, in «Digitalia», 0 (2005).
Mackenzie S. (a cura di), *Dspace, an open source dynamic digital repository*, in «d-lib magazine», <http://www.dlib.org/dlib/january03/smith/01smith.html>[2003:2006].
Minervini E., *Prime proposte per il trattamento del materiale fotografico in ambito archivistico*, <http://www.biblioteche.regione.lombardia.it/regarc/foto.pdf> [2002:2006].
Mokyr J., *I doni di Atena. Le origini storiche dell'economia della conoscenza*, Bologna 2004.
Moreno D., *Ecologia storica,* in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni - età moderna*, a cura di L. De Rosa, Bari 1989.
Moreno D., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990.
Moreno D., Montanari C., *The use of historical photographs as source in the*

study of dynamics of vegetational groups and woodland landscape, in F. Salbitano (a cura di), *Human influence on forest ecosystems development in Europe*, Bologna 1989.
Oder N., *Google scholar links with libs*, in «Library Journal» <http://libraryjournal.com/article/ca516043.html> [2005:2007].
Ortoleva P., *Persi nella rete? Circolazione del sapere storico*, in *Storia & Computer, alla ricerca del passato con l'informatica*, a cura di S. Soldani, L. Tomassini, Milano 1996.
Petrella M., Santini C., *Risorse in rete per l'iconografia della città europea in età moderna e contemporanea. Un modello per la valutazione dei siti e dei materiali disponibili*, in «Storia e futuro», <http://www.storiaefuturo.com> [1996:2006].
Rowland R., *L'informatica e il mestiere dello storico*, in «Quaderni storici», 26 (1991), 78.
Santoro M., *Dall'analogico al digitale, la conservazione dei supporti non cartacei*, in «Biblioteche oggi», 19 (2001), 2.
Thaller M., *Possiamo permetterci di usare il computer? Possiamo permetterci di non usarlo?*, in «Quaderni storici», 20 (1985), fasc. 60, pp. 871-890.
CLIO, A Database System <http://ftp.univie.ac.at/packages/kleio/pre-v8/doc/hgrb11.tar.Z> [1993:2007]
Using Dublin Core, <http://www.dublincore.org/documents/usageguide/> [2007].
Woollard M., Denley P., *Source-Oriented Data Processing for Historians: a Tutorial for CLIO*, <http://ftp.univie.ac.at/packages/kleio/pre-v8/doc/hgra23.tar.Z> [1993:2007].
Vitali S. *Passato digitale*, Milano 2004.
Verkaik R., *Wikipedia and the art of censorship*, in «The Indipendent», <http://news.independent.co.uk/sci_tech/article2874112.ece> [2007:2007].
Wikipedia, anche Cia e Vaticano "ritoccano" le voci scomode, in «La Repubblica», <http://www.repubblica.it/2006/06/sezioni/scienza_e_tecnologia/wikipedia-2/cia-vaticano/cia-vaticano.html>[2007].

[1] Si ringrazia M. T. Sanguineti (Biblioteca Universitaria di Genova, membro del Gruppo di lavoro per l'elaborazione di linee guida per la digitalizzazione di documenti cartografici - ICCD) che ha fornito suggerimenti bibliografici e collaborazione, alla luce dell'esperienza di digitalizzazione del materiale cartografico in corso presso la Biblioteca Universitaria di Genova. L'articolo è frutto di lavoro e riflessioni comuni.
[2] A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Torino 1977, II, pp. 303-310.
[3] Per Bush la macchina avrebbe provocato non solo la nascita di nuove figure professionali, i *trail blazers* (battistrada), specializzate nel creare nuovi percorsi associativi tra la grande massa di informazioni esistenti, ma anche la diffusione di nuovi tipi di enciclopedie caratterizzate da una rete già stabilita di percorsi, che però l'utente avrebbe potuto arricchire a proprio

piacimento: V. Bush, *As We May Think*, <http://www.theatlantic.com/doc/194507/bush> [2007].

[4] È interessante notare che il Memex è stato fonte di ispirazione dell'On-Line System (NLS), un sistema *software* progettato da Douglas Engelbart alla fine degli anni Sessanta, il primo esempio funzionante di *groupware*, ovvero un sistema pensato per fornire un supporto per il lavoro cooperativo e la condivisione di informazioni tra *computer*.

[5] Per Joel Mokyr, «alla vigilia della rivoluzione industriale, [..] una brama diffusa di conoscen za [...] penetrò in Gran Bretagna fin nelle più piccole cittadine del regno, dove erano molto richiesti i conferenzieri itineranti». Queste conferenze attiravano un pubblico numeroso ed entusiasta che si riuniva per assistere a dimostrazioni sperimentali degli ultimi ritrovati della tecnica. E nella maggior parte dei casi gli inventori erano abili e intraprendenti artigiani assetati di innovazione e che avrebbero fatto prosperare le "microinvenzioni" incrementali, ovvero il graduale perfezionamento delle idee pionieristiche. J. Mokyr, *Leggere la rivoluzione industriale*, Bologna 2002, pp. 63-66.

[6] Op. cit., p. 119.

[7] P.A. David, *Communication norms and the collective cognitive performance of "Invisible Colleges"*, in G. Barba Navaretti et al., *Creation and Transfer of Knowledge: Institutions and Incentives*, New York e Berlin 1997, citato in J. Mokyr, *I doni di Atena. Le origini storiche dell'economia della conoscenza*, Bologna 2004, p. 55.

[8] P.A. David, *The Consequences for Internet-Mediated Research Collaborations of Broadening IPR Protections*. Atti del convegno *Conference on the Law, Economics and History of Intellectual Property*, Berkeley (California), 5-6 ottobre 2001, <http://emlab.berkeley.edu/users/bhhall/ipconf/ipconfprogram.html> [2001:2007], p. 5.

[9] In ambito informatico gli esempi potrebbero essere davvero molti; indichiamo qui soltanto i centri più popolari: SourceForge, <http://www.sourceforge.net>; FreshMeat, <http://www.freshmeat.net>; Apache Software Foundation, <http://www.apache.org>; GNU, <http://www.gnu.org>; Free Software Foundation, <http://www.fsf.org>; The Code Project <http://www.codeproject.com/>; CodeGuru, <http://www.codeguru.com/>.

[10] È interessante rilevare che, sebbene molti autori si siano affrettati nel definirlo di volta in volta un modello economico del tutto nuovo, oppure basato su un'improbabile economia del dono (attingendo esempi dal vasto patrimonio etnografico a nostra disposizione), l'Open Source si fonda in ogni caso su di una tradizione di scambio e sviluppo collettivo dei programmi che caratterizza l'informatica sin dagli esordi. L'esempio più antico di comunità organizzata di utenti impegnati nello scambio gratuito di codice sorgente e informazioni, è costituita senza dubbio da SHARE, fondata nel 1952 da IBM. Cfr. M. Campbell-Kelly, *From Airline Reservation to Sonic the Hedgehog: a history of the software industry*, Cambridge (Mass.) 2004, pp. 31-34.

[11] Ne è un ottimo esempio WikiScanner, uno strumento nato dalla necessità di mantenere un certo controllo sull'accuratezza delle voci dell'enciclopedia in modo da eliminare, nei limiti del possibile, modifiche arbitrarie. Si veda: R. Verkaik, Wikipedia *and the art of censorship*, in «The Indipendent», <http://news.independent.co.uk/sci_tech/article2874112.ece> [2007:2007]; *Wikipedia, anche Cia e Vaticano "ritoccano" le voci scomode*, in «La Repubblica», <http://www.repubblica.it/2006/06/sezioni/scienza_e_tecnologia/wikipedia-2/cia-vaticano/cia-vaticano.html>; [2007:2007]. Inoltre su WikiScanner: *WikiScanner*, in «WikiPedia», <http://en.wikipedia.org/wiki/WikiScanner> [2007:2007].

[12] L'esempio più illustre è forse rappresentato dalla ricerca condotta sul Catasto fiorentino del 1427 di Herlihy e Klapisch, elaborato tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta da D.Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber; *Florentine Renaissance Resources: Online Catasto of 1427* <http://www.stg.brown.edu/projects/catasto/overview.html> [2003:2006].

[13] R. Rowland, *L'informatica ed il mestiere dello storico*, in «Quaderni storici», 26 (1991), 78, p. 698.

[14] S. Vitali, *Passato digitale*, Milano 2004, p. 39.

[15] M. Woollard e P. Denley, *Source-Oriented Data Processing for Historians: a Tutorial for CLIO*, <http://ftp.univie.ac.at/packages/kleio/pre-v8/doc/hgra23.tar.Z> [1993:2007], pp. 45-47.

[16] M. Thaller, *Possiamo permetterci di usare il computer? Possiamo permetterci di non usarlo?*, in «Quaderni storici», 20 (1985), 60, p. 872.

[17] Per esempio, ipotizziamo di possedere un database costituito da nomi, cognomi e città. Se noi

desiderassimo l'elenco di tutti coloro che non sono nati a Roma, nell'interfaccia a caratteri di CLIO, dovremmo digitare quanto segue:
query name=censsamp;part=relp:birthto=not "Roma"
part=:surname
stop
Dove: "query" indica l'azione da eseguire (in questo caso l'interrogazione del database); "name" rappresenta il nome del gruppo di appartenenza dei dati che stiamo elaborando, mentre "part" indica il gruppo che dipende da quello definito in "name"; "birthto" rappresenta la posizione dentro al gruppo, ovvero il campo del record che contiene il valore. In questo caso "birthto=not Roma" significa letteralmente: "cerca tutti i valori che nella posizione indicata da birthto non riportano Roma". Delle ultime due, la prima istruzione ("part=:surname") indica i dati che desideriamo visualizzare, cioè il cognome, mentre l'ultima di fatto chiude l'operazione. Per un elenco completo dei comandi di CLIO, si veda: M. Thaller, *CLIO, A Database System* <http://ftp.univie.ac.at/packages/kleio/pre-v8/doc/hgrb11.tar.Z> [1993:2007].

[18] Per una corretta ed esaustiva definizione di *institutional repository*, A. M. Tammaro, *Ruolo e funzionalità dei depositi istituzionali*, <http://www.bibliotecheoggi.it/2004/20041000701.pdf> [2004:2007].

[19] Propriamente, i *metadati* costituiscono un insieme di informazioni relative alle caratteristiche dei file all'interno di un *filesystem*, in modo che il sistema operativo sappia come trattarli. Attualmente esistono diversi standard e ognuno è stato pensato a scopi diversi. Il più diffuso, anche nelle diverse varianti, è senza dubbio il Dublin Core, sviluppato dall'OCLC (On line Computer Library Center), la rete dei servizi bibliotecari americana, la cui qualità principale e costituita dalla grande semplicità d'uso. Si veda: Dublin Core Metadata Initiative, <http://www.dublincore.org/> [1995:2007].

[20] Si veda per esempio CDSWare prodotto dal CERN, <http://cdsware.cern.ch/invenio/index.html>; Eprints: <http://www.eprints.org/software/>; Gnuteca: <http://www.gnuteca.org.br/>; Greenstone: <http://www.greenstone.org>; Dspace: <http://www.dspace.org>. Un elenco più o meno completo può essere trovato qui: <http://www.unesco.org/cgi-bin/webworld/portal_freesoftware/cgi/page.cgi?d=1&g=Software/Digital_Library/index.shtml>.

[21] R. Cerri, *L'automazione degli archivi storici*, in *Storia & Computer*, a cura di S. Soldani, L. Tomassini, Milano 1996, p. 126.

[22] A. De Robbio, A. Marchitelli, *E-LIS EPrints for Library and Information Science: un modello di archivio per biblioteche digitali aperte*, in *Archivi aperti e comunicazione scientifica*, a cura di A. De Robbio, p. 139 <http://www.storia.unina.it/cliopress/derobbio.htm> [2007:2007].

[23] Cerri, *L'automazione degli archivi storici* cit., p. 128.

[24] Per una descrizione completa e dettagliata degli elementi Dublin Core, si veda: *Dublin Core Metadata Element Set, Version 1.1* <http://www.dublincore.org/documents/dces/> [2007].

[25] Non bisogna dimenticare che in linea di massima, l'utilizzo del Dublin Core avviene per mezzo di una rappresentazione in formato XML, maggiormente comprensibile ai *computer*. Secondo questa notazione, i campi descritti potrebbero presentarsi sotto la seguente forma: «<dc:value element="coverage" qualifier="spatial">». Quindi l'utilizzo di una notazione *elemento.qualificatore*, è qui utilizzata per comodità e chiarezza.

[26] *Documento di sintesi del progetto tecnico-scientifico per il Portale della Cultura Italiana del Ministero per i Beni e le Attività Culturali* <http://www.otebac.it/siti/realizzare/PICO_2_1sintesi.pdf> [2005:2007].

[27] La versione in uso presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea è la 1.3, e a essa si riferisce il presente paragrafo. Per maggiori informazioni su DSpace, si veda <http://www.dspace.org>.

[28] Per un elenco dei depositi istituzionali operativi, si veda: *Who's Using DSpace?* <http://wiki.dspace.org/index.php/DspaceInstances> [2007].

[29] Come per esempiola quantità di programmatori attivamente coinvolti nel progetto (quattordici), il numero di *download* e via dicendo. Si veda: *DSpace project*, <http://sourceforge.net/projects/dspace/> [2007].

[30] Elementi informativi eterogenei, cioè costituiti da documenti diversi, ma strettamente vincolati tra loro e spesso caratterizzati dalla presenza di elementi costituiti da formati diversi

(testo, immagini, filmati). T. Gill, A. J. Gilliland, M. S. Woodley, *Introduction to metadata, pathways to digital information* <http://www.getty.edu/research/conducting_research/standards/intrometadata/index.html> [2007].

[31] Al momento DSpace è predisposto per indicizzare un numero limitato di elementi Dublin Core: autore, titolo, argomento, *abstract*, serie, identificatore e lingua (secondo la denominazione Dublin Core, rispettivamente: *contributor, title, subject, description.abstract, relation.ispartofseries, identifier e language.iso*).

[32] Si veda nota 31.

[33] Conservato nel *database*, del quale DSpace rappresenta lo strumento di gestione, come illustrato nel paragrafo 1.5.

[34] J. Carvalho, *Soluzioni informatiche per microstorici*, in «Quaderni storici», 26 (1991), 78, p. 777.

[35] Un esempio è costituito da RDF (Resource Description Framework), il quale è: «a foundation for processing metadata; it provides interoperability between applications that exchange machine-understandable information on the Web. RDF emphasizes facilities to enable automated processing of Web resources. RDF can be used in a variety of application areas; for example: in *resource discovery* to provide better search engine capabilities, in *cataloging* for describing the content and content relationships available at a particular Web site, page, or digital library, by *intelligent software agents* to facilitate knowledge sharing and exchange, in *content rating*, in describing *collections of pages* that represent a single logical "document", for describing *intellectual property rights* of Web pages, and for expressing the *privacy preferences* of a user as well as the *privacy policies* of a Web site. RDF with *digital signatures* will be key to building the "Web of Trust" for electronic commerce, collaboration, and other applications»; *Resource Description Framework (RDF): Model and Syntax Specification*, <http://www.w3.org/TR/1999/REC-rdf-syntax-19990222/> [1999:2007].

[36] Op. cit., p. 778.

[37] *L'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, <http://www.dismec.unige.it/laboratori_centri/ALSP/chisiamo.htm> [2007].

[38] O. Itzcovitch, *L'uso del calcolatore in storiografia*, Milano 1993, p. 41.

[39] Op. cit., p. 42.

[40] Come descritto al punto 2 dell'elenco riportato nel paragrafo 1.6, al momento DSpace non possiede un *database* che potremmo definire *di lavoro*, ossia visibile esclusivamente dall'utente e perciò separato da quello centrale, nel quale il ricercatore può effettuare liberamente modifiche e inserimenti senza per questo influire sul patrimonio complessivo di informazioni, se non inseguito a un deliberato inserimento.

[41] Se l'*input* è costituito da un *file* XML opportunamente organizzato, al suo interno il dispositivo è in grado interpretarlo inserendo i dati ricavati nelle giuste tabelle del proprio *database*. Inoltre è possibile il processo inverso, ovvero l'estrazione dei dati e il loro salvataggio nello stesso formato (figura 2.1.9).

[42] Ovviamente questo procedimento può interessare solo gli elementi i cui valori sono ricorrenti, mentre quelli appartenenti al singolo elemento, vengono di fatto ignorati. Tuttavia nel caso specifico, il processo è stato pensato per effettuare la correzione delle impostazioni iniziali, ossia quelle relative ai valori desunti dalla scheda della carta contenuta nel vecchio sistema.

[43] La deperibilità di questi supporti, è nota; la loro conservazione richiede cura e copie periodiche dei contenuti. Per un analisi dettagliata dei problemi relativi alla conservazione dei dati digitali, si veda O. Itzcovitch, *Lo storico e il documento digitalizzato*, in «La Berio», 26 (2005), 1.

[44] L'inserimento dei dati in un nuovo *database* richiede in ogni caso procedure adeguate, la cui elaborazione però risulterebbe semplificata proprio dalla natura ordinata e strutturata dei documenti esportati.

[45] Tale impostazione è debitrice sul piano metodologico, della *topographical history* o *local history* anglosassone (tradotta in italiano come «storia locale» o «topografica»; cfr. E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996). Si tratta di un metodo che può essere accostato allo sviluppo dell'analisi microstorica all'interno della storiografia economica e sociale. Quella che, nella pratica della ricerca, si configura come una «microanalisi storico-geografica della società territoriale e del suo contesto topografico» (cfr. R. Cevasco,

Nuove risorse per la geografia del turismo rurale, ecologia storica e risorse ambientali nell'appennino ligure-emiliano, in «Bollettino della Società geografica italiana», 10, 2005, pp. 345-350) si basa su un «paradigma individualizzante» basato su alcuni principi generali. Tra questi: 1) «l'approccio regressivo» (consente a livello di sito di registrare, al momento dell'osservazione, un preciso stadio, il più recente, delle dinamiche ambientali in atto); 2) «l'osservazione dal particolare al generale» (che consente di introdurre il concetto di "traccia documentaria" – adottando nella ricerca storica il «paradigma indiziario» delineato da Carlo Ginzburg – e permette una più facile messa in evidenza di eventuali "discontinuità" nei processi/dinamiche ambientali; 3) «una forte contestualizzazione delle evidenze» (una particolare attenzione alla produzione e valutazione delle fonti documentarie e osservazionali). Il metodo è adottato con successo soprattutto nell'analisi delle dinamiche della vegetazione condotte col metodo dell'ecologia storica (cfr. D. Moreno, *Ecologia storica*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. Età moderna*, a cura di L. De Rosa, Bari 1989, pp. 402-413). Dallo studio delle dinamiche ambientali generali (per stadi evolutivi di progressione/regressione attorno a uno stato di equilibrio ideale), si raggiunge l'individuazione dei processi ambientali reali, cioè storici, che si sono svolti e sono registrabili nell'ecologia del sito (vegetazione, suolo, popolamenti animali, habitat, ecc.). Presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Genova è in attività da oltre un decennio un Seminario Permanente di Storia Locale all'interno del quale i problemi metodologici sono ampiamente dibattuti e ai cui lavori molti dei componenti del gruppo di lavoro che fa capo al LASA fanno riferimento.

[46] Per il triennio 2004-2006 si possono ricordare nell'ordine: 1) il progetto *ZUM: archeologia e storia ambientale per la conoscenza, conservazione e gestione delle zone umide liguri* (Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Liguria; Programma Europeo *Cultura 2000* – azione 2: *Cultural Cooperation Agreements «Our Common European Cultural Landscape Heritage»* (ECL) coordinato dall'Università di Bergen (Norway): *Per un Centro di interpretazione del patrimonio rurale ed ambientale delle valli del Penna*; Doc.U.P. – Obiettivo 2 (2000-2006) decisione della Commissione Europea C (2001) 2044 del 7/9/2001 - Misura 2.6 – *Attività di supporto alla gestione ambientale regionale componente b) realizzazione della Rete Natura 2000:* 2) il progetto «*Boschi e Biodiversità*» (in collaborazione col Parco Naturale Regionale dell'Aveto, in provincia di Genova) e 3) il progetto «*Roccagrande, la storia dell'uomo e della natura - valorizzazione del sito Roccagrande M. Pù*» (su commissione della Comunità montana Val Petronio, in provincia di Genova).

[47] Le fonti dette "di terreno" (o di campagna, risultato del *fieldwork* dell'etnografo, dell'archeologo, del geobotanico, del geografo-storico), sono da considerarsi come le "evidenze" raccolte con i metodi delle diverse specializzazioni disciplinari. Debbono ovviamente essere valutate ed elaborate quali fonti storiche, cambiando dunque, almeno in parte, il proprio statuto originario.

[48] Si veda <http://dismecspace.unige.it>.

[49] D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990, pp. 56-61.

[50] Ad aver richiamato l'attenzione degli studiosi è infatti la presenza di un deposito bio-stratigrafico: un bacino lacustre, oggi deposito fangoso completamente disseccato. Il Lago della Nava aveva conservato una portata significativa, seppure in forma ridotta e stagionale, almeno fino alla metà degli anni Novanta del secolo scorso, in conseguenza delle storiche attività di gestione delle acque connesse allo sfruttamento dei pascoli. Primi risultati delle analisi condotte sono stati presentati al *4° Congres international d'archeologie medievale e moderne - Medieval Europe*, Parigi, Sorbona, 3-8 settembre 2007.

[51] <http://dismecspace.unige.it/dspace/handle/123456789/63> [26-07-2007].

[52] Secondo gli standard di valutazione delle risorse web per le discipline umanistiche, il *progetto* che sta alla base di una risorsa digitale dovrebbe essere reso esplicito quanto più possibile per garantire la trasparenza dell'informazione: M. Petrella, C. Santini, *Risorse in rete per l'iconografia della città europea in età moderna e contemporanea. Un modello per la valutazione dei siti e dei materiali disponibili*, in «Storia e futuro», <http://www.storiaefuturo.com/articoli.php?id=25> [1996:2006].

[53] *Storie di cartografi, storie della cartografia: la biografia nella ricerca geografica*, 8-9 giugno 2006, Torino.

[54] *Professione Cartografo*, 22 giugno 2006, Genova.

[55] Si richiama a questo proposito *The Spectator Project*, preso in esame da Chiocchetti in una lettura critica delle fonti storiche e fonti digitalizzate. Nel caso in questione, un progetto di digitalizzazione del periodico settecentesco fa ricorso a collegamenti e ipertesto per evidenziare il ruolo di modello svolto da «The Spectator» nei confronti di altri periodici coevi, effettuando un confronto tra brani. Nell'ambito dell'articolo citato, Chiocchetti riprende da Genet il concetto di *metafonte*, intesa come mutamento della natura epistemologica della fonte in seguito al trattamento informatico. Si tralascia in questa sede tale definizione, accettando tuttavia il concetto per cui «la scelta di un medium non tradizionale» rappresenta «un valore aggiunto per l'iniziativa intrapresa»: F. Chiocchetti, *Fonti storiche, fonti digitalizzate, metafonti. Qualche nota su alcune iniziative recenti*, in «Storia della storiografia», 44 (2003), pp. 104-120.
[56] 2689ª sessione del Consiglio Istruzione, gioventù e cultura, Bruxelles, 14-15 novembre 2005, <http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=PRES/05/284&language=it>

Saggi

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

Gioacchino Volpe e i movimenti religiosi medievali*

di Enrico Artifoni

Questo contributo prende in esame soprattutto l'opera di Volpe su *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, uscita a Firenze presso Vallecchi nel 1922. È necessaria qualche informazione per capire bene la fisionomia del libro. Esso raccoglie lavori già pubblicati tra il 1907 e il 1912, e il nucleo più importante è costituito da un lungo articolo derivante da conferenze tenute dall'autore a Milano nel 1907, uscito in tre puntate lo stesso anno sulla rivista dei cattolici modernisti milanesi «Il Rinnovamento» con il titolo *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo, nei loro motivi e riferimenti sociali*. Fanno seguito all'articolo principale, nel libro del 1922, il saggio *Chiesa e democrazia medievale, chiesa e democrazia moderna*, discorso pronunciato nell'inaugurazione dell'anno accademico 1907-1908 presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano e pubblicato in due parti nella «Nuova antologia» nel 1908 sotto il titolo generale *Chiesa e democrazia medievale e moderna*, e il breve lavoro *Chiesa e stato di città nell'Italia medievale*: quest'ultimo è il riassunto di quattro conferenze tenute da Volpe nel 1912 presso la Biblioteca Filosofica fiorentina, pubblicato lo stesso anno nel «Bollettino filosofico».

All'atto della costituzione del libro tutti i saggi, come sempre avviene in Volpe, subirono varie modifiche e l'opera fu corredata, altra consuetudine volpiana, di un'introduzione di particolare densità a cui l'autore diede il titolo di *Chiarimento e giustificazione*. Vi fu una ristampa senza modifiche presso Vallecchi nel 1926, poi un'ulteriore introduzione (intitolata *Nota del 1961*) fu aggiunta dall'autore alla prima quando il libro fu ripubblicato, appunto nel 1961, nella «Biblioteca storica Sansoni», e in questa veste definitiva l'opera fu poi ristampata in altre collane della stessa casa editrice. Infine, ma è cosa che non riguarda più direttamente l'autore, il testo del 1961, con i due scritti introduttivi volpiani, è uscito nuovamente nel 1997 (Roma, Donzelli), preceduto da un'ampia introduzione di Cinzio Violante nella quale si trovano precise informazioni sulla collocazione originaria dei saggi.

Si tratta di una storia editoriale complessa e laboriosa da ricostruire, come è per tutte le raccolte volpiane[1]. Anche per questo, forse, due dettagli non hanno finora ricevuto attenzione. Il primo rispecchia una più ampia scelta di intervento dell'autore negli anni Sessanta. Nell'edizione definitiva dei *Movimenti religiosi e sette ereticali* del 1961 l'ordine dei saggi, precedentemente allineati secondo l'anno di uscita, fu ristrutturato in base alla loro estensione cronologica, e fu così che il contributo su *Chiesa e democrazia medievale, chiesa e democrazia moderna*, che giunge fino al Novecento, fu posto come ultimo e cedette la seconda posizione a *Chiesa e stato di città nell'Italia medievale*. Anche dei saggi di *Medio Evo italiano*, che ebbe esso pure nel 1961 (Firenze, Sansoni) l'edizione definitiva, l'autore cambiò nell'occasione l'ordine precedente, che dava la prima posizione alle *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani*, e spostò all'inizio i lavori di argomento altomedievale, variamente ricollocando i saggi seguenti, alcuni dei quali erano entrati solo allora nella raccolta. Al chiudersi della sua carriera Volpe intendeva insomma consegnare volumi il più possibile organici, leggibili in modo continuativo secondo la cronologia degli argomenti trattati, e fondati su una successione dei saggi non più legata alle contingenze che avevano suggerito la struttura impiegata una quarantina di anni prima. Credo che anche il secondo dettaglio abbia un certo significato, che richiede però un discorso che farò più avanti, limitandomi per ora a ricordare il fatto in sé: il saggio *Chiesa e stato di città*, pur già pubblicato nel 1922 in *Movimenti religiosi e sette ereticali*, fu incluso nel 1923 anche in *Medio Evo italiano* (Firenze, Vallecchi), in cui rimase anche nella seconda edizione accresciuta (Firenze, Vallecchi, 1928) e dalla quale fu tolto solo nella già citata edizione definitiva del 1961[2].

L'insieme di questi dati è utile per capire che le ricerche contenute nei *Movimenti religiosi e sette ereticali*, come nel caso di altri libri medievistici volpiani costituiti da raccolte di lavori precedenti, hanno avuto per così dire tre vite. Semplificando molto il percorso: all'inizio abbiamo la materia di partenza, i lavori originari pubblicati nel primo anteguerra; a questi fa seguito la raccolta in volume nei primi anni Venti, che coincide con vari interventi sul testo e con introduzioni volte a spiegare sia la collocazione degli studi nel progetto medievistico volpiano sia il momento culturale in cui furono elaborati; seguono di solito ristampe nei tardi anni Venti, mentre gli anni Sessanta vedono le edizioni definitive curate da Volpe, alle quali è aggiunta una nuova introduzione scritta esplicitamente con lo sguardo di quarant'anni dopo e sotto il peso delle esperienze vissute. Non va poi dimenticata la confluenza delle varie introduzioni, su cui nuovamente l'autore non rinuncia a intervenire, nell'edizione definitiva di *Storici e maestri* (Firenze, Sansoni, 1967), come parte integrante dell'autobiografia intellettuale di Volpe. Lo schema può subire talvolta varianti, delle quali la più rilevante è quella di *Toscana medievale*, che in quanto libro unitario comincia a esistere solo nel 1964 (Firenze, Sansoni), ma si compone di lavori scritti tra il 1910 e il 1914, nonostante alcuni di essi siano stati pubblicati solo assai più tardi. Si può capire che cosa ciò significhi in termini di storia della storiografia: siamo di fronte a organismi culturali più volte

presentati dall'autore in forme diverse, forme la cui specificità incide sui tempi e i modi della ricezione e la cui storia andrebbe ricostruita libro per libro e fase per fase, dal primo anteguerra (saggi originari) al primo dopoguerra (raccolta in volume) agli anni Sessanta (edizioni definitive allestite dall'autore).

Preso in carico questo insieme di circostanze, che richiamerò di nuovo quando sarà necessario, mi pare si debba riconoscere che gli studi di Volpe sui movimenti religiosi hanno esercitato nel secondo dopoguerra un influsso più contrastato rispetto alle altre sue ricerche medievistiche. Non richiamerei a questo proposito il tema dell'ostilità che colpì lo storico per il suo coinvolgimento nel fascismo: su questo argomento credo sia necessario distinguere bene tra un isolamento personale e istituzionale, che fu indubbio e profondo, e l'efficacia della sua lezione tra gli storici italiani del medioevo, che fu invece persistente anche negli anni della sfortuna e del declino. Riguardando le cose a molti decenni di distanza, non si può non notare infatti la presenza viva di Volpe fin dagli anni Cinquanta nella più importante medievistica italiana. Non parlo dei riconoscimenti tributati in ogni rassegna storiografica che includa il grande momento medievistico tra Otto e Novecento. Qui il passaggio-Volpe è semplicemente obbligato, come richiamo a uno dei protagonisti del rinnovamento che aprì una generazione di allievi di Villari e di Crivellucci ai temi di una *Kulturgeschichte* di respiro europeo. Intendo invece dire che, ripeto, a partire almeno dai primi anni Cinquanta, gli storici italiani della società e delle istituzioni medievali, e significativamente soprattutto gli appartenenti alla generazione che si affermò nel secondo dopoguerra, si misurarono regolarmente con lui, il che com'è ovvio non implicò sempre consenso.

Faccio alcuni esempi, scelti tra i grandi della nostra medievistica. Cinzio Violante pubblica nel 1953 *La società milanese nell'età precomunale*, un libro dichiaratamente volpiano nell'ispirazione di fondo. Nel ricostruire, cito le sue parole, le «forze vive che sollecitano l'evoluzione del feudalesimo come esigenza di libertà», oppure «il sorgere di classi medie come fermento di nuova vita sociale», lo storico non solo riecheggia lessico e stilemi volpiani, ma si immerge nel suo oggetto con una specie di consentire partecipe – anche questo volpiano – a tutte le forme di vita di un'epoca, i secoli X e XI, giudicata a più riprese rivoluzionaria, cioè teatro di una grande trasformazione a cui concorrono molte componenti mosse da interessi diversi, dalla feudalità ecclesiastica all'aristocrazia minore ai cittadini monetieri e mercanti[3]. Si sa che Violante è stato il più dichiaratamente volpiano tra i medievisti del secondo Novecento, come dimostrò nuovamente nel 1955 con *La pataria milanese*[4], ma il dossier è ben più ricco. Nel 1956 un giovanissimo Gilmo Arnaldi pubblicava un articolo di argomento altomedievale, *Europa medievale e medio evo italiano*, che in molti punti ricordava positivamente ricerche volpiane di cui si segnalava la persistente validità[5]. Nel 1960 Giovanni Tabacco forniva un contributo ormai famoso su *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, nel quale il ruolo di Volpe come ispiratore di una visione dei secoli centrali del medioevo imperniata sull'azione rivoluzionaria dei *milites* minori nello scardinamento delle gerarchie cosiddette feudali era pienamente rico-

nosciuto[6]. Lo stesso Tabacco, analizzando nel 1962 il libro di Emilio Cristiani su *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa*, nato come revisione delle ricerche volpiane, pubblicava la più ampia disamina ancora oggi esistente degli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, dei quali dava un giudizio non certo privo di critiche ma impressionato dalla grande energia che ancora sprigionava quell'opera del 1902, alla cui lezione Tabacco auspicava si ritornasse[7]. Pensiamo ancora al rilievo conferito a più riprese all'opera di Volpe da Ovidio Capitani a partire dagli ultimi anni Sessanta, dimostrato – fra l'altro – dall'articolo *Dove va la storiografia medioevale italiana?* (1967), dall'introduzione all'antologia curata dallo stesso Capitani su *L'eresia medievale* (1971), nella quale sono incluse pagine volpiane, dall'aperta dichiarazione formulata nel 1972: diceva Capitani che nella capacità di cogliere nelle «forme peculiari» e nella storia locale «l'espressione di esigenze generali», «in questa dimensione, veramente, l'opera di Gioacchino Volpe dedicata alla medievistica appare, oggi più che mai, di livello unico»[8]. Come i medievisti sanno, si potrebbe continuare citando altri studiosi, ma non è questa la sede per una rassegna storiografica, che pur meriterà di essere fatta a correzione di giudizi generalizzanti sulla sfortuna di Volpe. Ma fin d'ora una conclusione è chiara: di una rimozione di Volpe negli studi medievali non si può parlare. Quando Volpe fu meno presente ai medievisti, all'incirca dalla metà degli anni Venti in avanti, ciò accadde in realtà per ragioni assai generali, che non coinvolsero il solo Volpe ma l'intero rinnovamento medievistico avvenuto tra Otto e Novecento: si trattò più complessivamente di un indebolimento dell'approccio storico-sociale rispetto alla dimensione della storia politica. Ma quando la medievistica italiana riprese almeno in parte, dagli anni Cinquanta, la via della *Kulturgeschichte*, Volpe fu di nuovo un interlocutore assiduo. Va dunque mantenuta la distinzione tra l'indubbio isolamento personale seguito all'epurazione e una presenza medievistica di continuo rilievo[9].

Anche per questo è interessante la fortuna, non priva di chiaroscuri e di discussioni, delle ricerche sui movimenti religiosi. Le ragioni toccano da un lato la loro posizione nel quadro degli studi volpiani, dall'altro alcune questioni culturali interne alla medievistica italiana. Per il primo punto ora sarò piuttosto rapido, perché ci ritornerò. Va ricordato che i *Movimenti religiosi e sette ereticali* sono parte di un progetto assai ampio che occupò Volpe dal 1907 al 1914, definibile con le parole del *Chiarimento e giustificazione* del 1922: «I tre studi che compaiono nel presente volume [...] sono stati già pubblicati [...] durante una mia lunga fase di lavoro volto ad illustrare i rapporti fra stato e chiesa nelle città italiane, vale a dire la società comunale tutta quanta, osservata da un particolare ma assai comprensivo punto di vista»[10]. Come spiega lo stesso Volpe, sono riconducibili a questa fase, oltre ai lavori raccolti nel libro, il saggio su vescovo e comune a Massa Marittima, che uscì in due parti negli «Studi storici» di Crivellucci nel 1910 e nel 1913, quello su vescovo e comune a Volterra e quello sulle signorie vescovili della Lunigiana: gli ultimi due furono scritti, secondo le dichiarazioni dell'autore, tra il 1913 e il 1914 e rapidamente messi in bozze ma la guerra e varie traversie editoriali li fecero uscire in due

volumi solo nel 1923[11]. Ora, si ha l'impressione che la dilatazione dei tempi editoriali e la diversità delle sedi di pubblicazione abbiano impedito in qualche misura che fosse colto pienamente dagli studiosi il progetto complessivo. Come ho accennato, i lavori su Massa Marittima, Volterra e la Lunigiana furono raccolti unitariamente solo molto più tardi (nel 1964) in *Toscana medievale*, i *Movimenti religiosi e sette ereticali* intrapresero il loro cammino da soli, e anche oggi si sottovaluta per lo più il loro legame organico con il progetto generale di lavoro su chiesa e stato di città[12]. Li si considera spesso nell'uso medievistico una specie di *unicum* nel lavoro di Volpe, quando sono invece un tassello di un piano che per anni fu il suo interesse principale.

Per il secondo punto, la fortuna non priva di discussioni, occorrono certamente ricerche più approfondite, ma il fatto fondamentale, già osservato da molti, sta nel particolare orientamento che le ricerche eresiologiche presero in Italia tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta: furono ricerche specializzate, fortemente influenzate dalla figura di Raffaello Morghen e dalla nozione di *Medioevo cristiano*, affidata nel 1951 al titolo del suo libro più famoso. In Morghen – che pure, come si è notato, qualcosa da Volpe sembra riprendere[13] – il problema dei movimenti eterodossi era sì centrale, ma non nello svolgimento sociale bensì anzitutto nelle coscienze: l'eresia era in primo luogo un'esperienza prettamente religiosa di risveglio evangelico. Da questo ricondurre il punto di osservazione nell'intimo delle coscienze nasceva una duplice polemica di Morghen: da un lato contro la lettura intellettualizzante delle posizioni ereticali operata da Felice Tocco (quel suo studiare gli eretici «come filosofi e semifilosofi» già criticato da Croce[14]); dall'altro contro il tentativo di legare organicamente l'eresia allo sviluppo sociale ed economico, come accade in Volpe. Non stupirà perciò che a Volpe Morghen obbiettasse in *Medioevo cristiano*, ma in un saggio uscito per la sua parte essenziale nel 1945, «di studiare le eresie medievali più nei loro riflessi esteriori, che non come espressione di intima vita religiosa. Più dal di fuori, quindi, che dal di dentro»[15]. Non bisogna banalizzare questioni che vanno trattate con grande rispetto, perché toccano le convinzioni più intime di grandi studiosi, ma è un fatto – in termini di storia degli influssi culturali – che dove si ascoltò con maggiore coerenza Morghen meno fu facile l'ascolto dell'impostazione storico-sociale volpiana[16]. Si pensi, per un esempio di continuità con Morghen, al complesso dei lavori di Raoul Manselli, imperniati soprattutto sulla dimensione spirituale dei movimenti religiosi; e si pensi invece per altro verso alle discussioni che intrattenne con Morghen Cinzio Violante, a lui vicino ma impegnato in aperture alla «storia familiare e sociale», il cui dialogo sereno ma aperto con il maestro romano è testimoniato dalle lettere a quest'ultimo pubblicate nel 1994[17]. Insomma, la ricezione dei *Movimenti religiosi e sette ereticali* nell'agone della ricerca eresiologica non fu del tutto scontata e avvenne nel confronto aperto tra posizioni diverse, anche se va dato pieno rilievo a importanti segni di attenzione da parte di molti studiosi: da Eugenio Duprè Theseider e Cinzio Violante fin dai primi anni Cinquanta, a Ovidio Capitani e Giovanni Miccoli negli anni successivi[18]. Ebbe probabilmente il suo peso quanto già ac-

cennato: spesso considerato, per l'argomento, un lavoro un po' "a parte" nella produzione volpiana, il libro poteva apparire di interesse meno immediato agli storici della società e delle istituzioni; e per l'impostazione storico-sociale non era destinato a una diffusione indiscussa tra gli studiosi delle eresie e dei movimenti religiosi.

Affronto ora una lettura ravvicinata di alcuni aspetti a mio giudizio importanti dell'opera di Volpe, a cui farò seguire qualche considerazione sul suo legame con il progetto medievistico volpiano fino agli anni 1913-1914 e sul contesto culturale milanese cattolico-modernistico che, in modi ancora da definire bene, inquadra la comparsa del saggio principale, nel 1907.

Per ciò che concerne il funzionamento interno del libro, ricordiamo innanzitutto che il Volpe che nel 1907 pubblica in tre puntate su «Il Rinnovamento» l'articolo sugli eretici è uno studioso che ha già messo pienamente a fuoco la sua idea di medioevo. Ha dietro di sé alcuni lavori di qualità altissima, dagli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* (1902), ai *Lambardi e Romani* (1904), alle *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani* (1904), nonché alcune grandi recensioni. Se ne ricava appunto un medioevo volpiano i cui canoni fondamentali costituiscono lo sfondo anche degli studi sui movimenti religiosi. Primo: nel basso medioevo italiano la questione di latinità e germanesimo non è più attuale, l'eventuale richiamo nelle fonti al nome di *Lambardi* ha una connotazione sociale e non etnica. Il popolo che si incontra nella documentazione è un popolo considerabile come italiano. Secondo: dall'XI secolo in avanti la dinamica storica trova nella ricerca di autonomia a ogni livello il suo motore fondamentale, e l'innesco del movimento autonomistico sta soprattutto nella volontà di affermazione dell'aristocrazia minore del contado. Terzo: le autonomie cittadine nascono su «terriccio feudale»; ciò significa che non sono fenomeni borghesi, bensì la risultante di un incontro sempre diverso tra aristocrazia del contado, vassallità vescovile urbana e ceti professionali delle città, un incontro che Volpe concepiva (ed è la parte caduca di questa analisi) in forme privatistiche. Quarto: ci fu una fase definibile all'incirca come borghese nella storia comunale, ma solo più tardi, da metà Duecento in avanti, con il prevalere nelle città degli organismi di "popolo". E infine, quinto: dopo il Mille la ripresa generale a tutti i livelli dell'Occidente cristiano genera una società che Volpe vede come un magma in continua ebollizione creativa. Ciò non indica, a mio parere, una sorta di contemplazione compiaciuta dell'indistinto, perché il momento dell'indistinzione si congiunge subito in Volpe con la ricerca costante dei faticosi processi attraverso cui quel magma si definisce, si solidifica in forme politiche, organizzazioni sociali, funzioni. Naturalmente si tratta sempre di assetti temporanei, perché la sorgente di partenza, per così dire, produce senza interruzione, nei secoli XI-XIII, nuovo materiale lavico che si sovrappone a quello precedente e reclama anch'esso, incessantemente, raffreddamento e definizione in nuove forme. Questo processo colossale è attivissimo nei secoli XI e XII, declina lentamente nel corso del Duecento e appare spento nel secolo successivo, quando le società d'Europa e d'Italia trovano assetti più duraturi.

Nel libro sui movimenti religiosi, e soprattutto nel saggio principale, la materia è continuamente contrappuntata da queste idee di fondo, ora più ora meno presenti. È impossibile farne in questa sede un riassunto davvero analitico[19]. Basterà dire che esso muove dai fermenti religioso-sociali (la pataria milanese) che anticipano la riforma ecclesiastica del secolo XI, individuata come il momento di separazione di fondo tra la società dei chierici e la società dei laici; distingue poi nel secolo successivo i movimenti dualistici, come i catari, ai quali attribuisce radici dottrinali antiche, dai vari movimenti di radicalismo evangelico tra XII e XIII secolo, come i valdesi, gli Umiliati, i primi seguaci di Francesco; segue le manifestazioni soprattutto italiane del ceppo valdese e il radicamento sociale dell'eresia nelle città comunali durante la prima metà del Duecento; analizza con molta durezza la repressione papale e l'uso inquisitoriale degli ordini mendicanti (una durezza che era maggiore nella prima stesura, dove compaiono espressioni come questa, poi mitigata nella versione del 1922: «Giovanni Villani, alludendo certo alla politica terrorista di Roma che trovò nei Francescani e nei Domenicani la rapida macchina sterminatrice, scrive che la "maledetta peste" dell'eresia durò fino a S. Francesco ed a S. Domenico»[20]); ancora, esamina il ruolo dell'eresia (e dell'accusa strumentale di eresia) nella polarizzazione guelfo-ghibellina delle città italiane; e chiude infine con la normalizzazione della seconda metà del Duecento, vista paradossalmente come una sorta di controriforma rispetto a una riforma che in Italia allora non ci fu né ci sarà in seguito. Il capitolo finale sugli ultimi fuochi ereticali in Umbria nel Trecento e le degenerazioni morali dell'eresia conclude su una nota desolata ma coerente una vicenda che Volpe vede come una epopea talvolta eroica fallita di fronte ai crescenti irrigidimenti papali.

Proviamo ora a cogliere, al di là della ridda di avvenimenti, alcuni meccanismi di fondo del libro. Sul piano degli stili di pensiero, due mi sembrano particolamente evidenti. Il mondo dello spirito, non diversamente dal mondo economico e sociale, muove nell'XI secolo dall'indistinzione verso la specificità. Il divergere delle opinioni religiose è parte di un più generale processo storico che vede ovunque emergere il differente dall'indistinto: come dice Volpe, il conflitto di credenze «è uno dei segni di quella crescente differenziazione che investe tutta la già omogenea vita medievale»[21]. Il modello è replicato più volte nel tempo, testualmente: la riforma gregoriana stessa ha come esigenza massima la «differenziazione» del chiericato dai laici[22]; nel XIII secolo le divergenze nei gruppi degli Umiliati, tra chi guarda a Roma e chi vuole distaccarsene, sono un'applicazione particolare di un principio generale: «Del resto, tutta la società medievale o, meglio, tutti gli elementi nuovi che in essa sono maturati ed affiorati tendono adesso, fra il XII e XIV sec., a definirsi, a trovar loro proprie forme di vita, ad organizzarsi in determinati istituti»[23]. È insomma nella materia, nello spirito, nella società un continuo movimento di passaggio dal genere alla specie, non a caso servito dalle famose metafore naturalistiche (il germogliare, il rampollare, il fiorire) che trovano soprattutto in questo quadro mentale latamente

evoluzionistico la loro spiegazione. Altra mossa tipica di Volpe, il collegare in funzione dinamica gli strati estremi dello schieramento sociale, perché proprio dalla convergenza, per lo più temporanea, di interessi opposti può nascere uno scatto di cambiamento. Alcuni esempi: nell'XI secolo si salda un'alleanza tra popolo e papato contro l'aristocrazia intermedia, perché questa «limita chi sta in alto e opprime chi sta in basso»[24]; nel XIII secolo il confluire nell'eresia di proletari e nobili di città non è se non una manifestazione «di quella espressa o latente solidarietà che avvicinò i grandi e i piccoli contro i mezzani, nelle vicende politiche del Duecento e Trecento, specialmente durante le crisi profonde che produssero e accompagnarono la trasformazione dei comuni in signorie»[25]; ancora, l'ostilità ai movimenti ereticali della borghesia cittadina, «gente mezzana che era sempre in armi contro i bassi e gli alti ordini della società medievale» era spontanea, visto che «l'eresia trovò i suoi caldi proseliti e gli interessati sostenitori nel popolo magro e nell'aristocrazia»[26]. Certo, Volpe giungeva a queste affermazioni sulle base delle fonti, ma non si può non ravvisare un vero e proprio stile mentale in questo costante riversare i risultati in uno schema oppositivo che vede sempre come elementi dinamici e creativi la parte più alta e quella più bassa della società, a fronte di un ceto intermedio più naturalmente portato alla gestione prudente dei propri interessi.

Per quanto attiene invece al piano della considerazione vera e propria dell'eresia, il discorso volpiano prende forma all'incrocio di tre piani che lo strutturano costantemente. Il primo consiste nella connessione tra eresia e politica[27]. Volpe accenna piuttosto ellitticamente, parlando dell'ambiente comunale dei primi anni del Duecento, a una identità dei luoghi in cui fiorirono – sono le sue parole – ribellione religiosa e ribellione politica: «Vi erano dunque, nella vita dell'Italia comunale, certe condizioni che giovavano in certo senso allo sviluppo delle eresie e delle sette eretiche. [...] La ribellione e l'eresia religiosa potevano bene fiorire, nei luoghi stessi dove fiorivano la ribellione e l'eresia politica!»[28]. La formula serve a ricapitolare in breve una analisi molto più ampia, che si potrebbe riassumere così: il ceto che nel secolo XII costituisce la spina dorsale dell'organismo comunale, l'aristocrazia consolare, dopo un periodo di relativa collaborazione con il vescovo che dura fino alla fine del secolo, tende a scindersi in due schieramenti opposti, l'uno favorevole al proseguimento di una collaborazione da cui traeva vantaggi, l'altro volto invece a uno sviluppo totalmente autonomo della costituzione comunale, destinato a culminare nei governi podestarili e nell'affrancamento totale del regime cittadino dalla tutela vescovile. In questi decenni tra XII e XIII secolo che segnano una tappa decisiva della maturità comunale, Volpe vede lo spazio per la diffusione del discorso ereticale, che nei suoi motivi antigerarchici e localmente antivescovili poteva trovare ascolto presso la dirigenza comunale che aveva imboccato la via del conflitto con l'episcopato. Ora, non può sfuggire che questo legare l'eresia religiosa e l'eresia politica rappresentata dall'affrancamento dal dominio episcopale, significa di fatto prospettare l'eresia in una luce inedita: cioè, verrebbe da dire, come una sor-

ta di potenziale religione civile per la parte più dinamica del comune, a fronte del culto ufficiale che invece ostacola lo sviluppo cittadino. Volpe non arriva a questa conseguenza estrema, ma è un fatto che l'inaridirsi dei movimenti ereticali è visto poi nel seguito del libro come una sorta di parallelo religioso del declinare delle autonomie comunali stesse, cioè dell'eresia politica rappresentata dalla piena acquisizione di autogoverno.

Ma che cosa davvero fu l'eresia nelle sue varie forme? La risposta tocca gli altri due cardini del discorso volpiano. In primo luogo, l'eresia è, con un'espressione che ricorre più volte nelle sue pagine, un «moto di popolo»[29]. Per capirla bene dobbiamo ritornare complessivamente al medioevo volpiano. Dire «moto di popolo» significava richiamare l'attenzione sul processo che egli riteneva fondamentale: il costituirsi nel basso medioevo di una popolazione definibile come italiana, la quale, cadute le gabbie di una società rigidamente inquadrata per ordini, è in grado di reclamare per sé forme politiche e forme spirituali adeguate. Sia le prime sia le seconde non sono concesse, devono essere conquistate contro la vecchia impalcatura dei poteri. Il movimento generale verso le autonomie a tutti i livelli è l'aspetto politico di questa tendenza, la rivendicazione di culti nuovi e liberi ne costituisce l'aspetto religioso, destinato a scontrarsi con una Chiesa che invece appare in ritardo rispetto alla situazione. Il lungo titolo del paragrafo IV del primo capitolo, assai più dettagliato nella stesura originale rispetto a quello pubblicato in volume, riassume bene questa nozione di una pervasiva *novitas* che tocca la società e lo spirito: «Il movente generico primo e fondamentale dell'eresia medievale: popolo nuovo, vita nuova, sentimento religioso nuovo, concezione nuova e primitiva della Chiesa, ritorno consapevole al Vangelo ed alle origini del cristianesimo»[30]. Accanto all'eresia come moto di popolo sta, altra definizione-chiave, l'eresia come «moto di coltura»[31]. Nei fatti Volpe opera con questa definizione una polemica su due fronti: da un lato, sottolineare il valore culturale delle eresie anche scarsamente letterate, anche nella loro disorganicità e incompiutezza, significava sfuggire allo schema, per esempio, di Tocco, secondo il quale solo le credenze dottrinali organizzate e consapevoli meritavano il nome di fatti culturali; e d'altra parte, rivendicare l'eresia come moto di cultura significava indicarne il carattere costruttivo: mentre si andava rompendo il monopolio clericale del sapere, la *novitas* non agiva solo come polemica, ma era in grado di dare vita in materia religiosa a un suo sapere, nutrito meno di teorie che di una sintonia profonda con le trasformazioni delle città-stato, una sintonia fatta di uso del volgare, di predicazione e discussione davanti al popolo in assemblea, di appelli alla scelta fatta individualmente e non per ossequio gerarchico al vescovo.

Veniamo ora alla questione del progetto volpiano di cui il libro è parte. Ho già accennato che la cosa, pur dichiarata da Volpe e rilevata, tra gli altri, da Violante, non è troppo conosciuta, e vale la pena di ricostruirne le modalità. La parte principale del lavoro di Volpe degli anni 1907-1914 (a cui bisogna aggiungere quasi tutti i suoi corsi universitari milanesi dello stesso periodo) verte su argomenti di storia religiosa ed ecclesiastica e sul problema dei rap-

porti stato-chiesa nel medioevo[32]. L'autore meditava una sintesi sull'argomento, ma non giunse a redigerla. Il piano di lavoro di questo libro non mai nato in quanto tale è nel breve saggio uscito nel 1912 nel «Bollettino filosofico» e incluso poi nel 1922 nei *Movimenti religiosi e sette ereticali,* intitolato *Chiesa e stato di città nell'Italia medievale*. Volpe lo definisce appunto «lo schema dell'opera disegnata e predisposta ma non scritta», con un'espressione che sembra assegnare a questo breve lavoro la medesima posizione che ebbero nel 1904, rispetto agli studi sulla società e le istituzioni comunali, le *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani*, anch'esse definite all'atto della ristampa in *Medio Evo italiano*, nel 1923, in un sottotitolo posto fra parentesi, *Disegno di un'opera… che non è stata mai scritta*[33]. Nato dalla sintesi di quattro conferenze fiorentine, il saggio *Chiesa e stato di città* non si presenta perciò come una vera e propria ricerca, ma come un profilo riassuntivo che, omettendo del tutto l'informazione minuta, le note e la bibliografia, organizza gli argomenti in quattro capitoli: I. *Fra le due teocrazie. L'XI e il XII secolo*; II. *La materia dei rapporti e dei contrasti fra lo stato e la chiesa nelle città*; III. *Le fasi, i modi, i risultati del conflitto*; IV. *Tendenze e spunti dottrinali*. Nonostante le sue caratteristiche anomale il saggio ci fa comunque capire che cosa significava, per Volpe medievista, il rapporto stato-chiesa: scarsissimi riferimenti alla dimensione universalistica di Chiesa e Impero, concentrazione invece sulla convivenza o conflitto tra i governi vescovili, le tendenze eterodosse e l'ente comunale (appunto lo «stato di città») nelle città italiane del XII-XIII secolo. Questa è la chiave – e del resto, come abbiamo visto, proprio questo dice Volpe nel *Chiarimento e giustificazione* del 1922 – che consente di ricondurre al materiale raccolto per questa ricerca, oltre ai saggi confluiti in *Movimenti religiosi e sette ereticali*, altri tre lavori di grande impegno, di cui è importante citare i titoli originali completi: il saggio su Massa Marittima uscito tra il 1910 e il 1913 nella rivista di Crivellucci, battezzato nella formulazione definitiva *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra stato e chiesa nelle città medievali*[34]; e i due volumi gemelli, usciti solo nel 1923 (Firenze, Edizioni della Voce) ma scritti nel 1913 e nel 1914, intitolati rispettivamente a *Volterra* e a *Lunigiana medievale*, però con un sottotitolo identico per tutti e due, ciò che ne ribadisce l'unitarietà e l'appartenza a una stessa fase di lavoro: *Storia di vescovi signori, di istituti comunali, di rapporti tra stato e chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV.*

Il tutto ci consente di trarre alcune conclusioni. L'interesse di Volpe alla materia religiosa è in funzione di un interesse primario, che non viene meno fino alla vigilia della guerra, per le dinamiche della società comunale; ma se nel periodo precedente al 1907 tali dinamiche risiedevano soprattutto nella composizione e modificazione dei ceti sociali e delle forme istituzionali, ora il punto di vista assunto è la particolare combinazione di classi sociali/movimenti religiosi/istituzioni comunali/vescovo/Chiesa di Roma. Il saggio famoso del 1907 sottolinea soprattutto la dimensione dei movimenti in ambiente urbano e dell'atteggiamento romano, ma in brevissimo tempo Volpe

mette a fuoco più precisamente il tema di vescovo e comune. Il tutto avrebbe dovuto trovare una sintesi che non ci fu, ma che – come mostra lo schema del 1912 – avrebbe probabilmente saldato in un'unica prospettiva tutte queste dimensioni. Al programma Volpe continuò a rimanere legato anche quando fu chiaro che la sintesi non ci sarebbe più stata: ripubblicò nel 1922 il saggio su *Chiesa e stato di città* nel libro sui *Movimenti religiosi* e lo incluse di nuovo nel 1923 in *Medio Evo italiano*, il che testimonia la volontà di dare larga diffusione a un piano non realizzato ma a lungo coltivato, e nel *Chiarimento e giustificazione* al primo libro richiamò le varie tappe del progetto. Ma infine negli anni Sessanta il lavoro programmatico *Chiesa e stato di città* fu tolto dall'edizione definitiva di *Medio Evo italiano* (1961) e gli studi su Massa Marittima, Volterra e Luni-Sarzana furono raccolti nel 1964 in *Toscana medievale*, il che se da un lato ne ribadì l'unità interna, contribuì d'altra parte a confermare una loro vita autonoma e distinta dai *Movimenti religiosi e sette ereticali*. Ulteriore inaspettata complicazione, ben significativa del continuo reintervenire di Volpe, fino agli ultimi anni, sui suoi scritti: la prefazione del 1964 a *Toscana medievale* non fece parola dell'antico piano di lavoro; che invece fu rievocato quando la stessa prefazione fu ripubblicata in *Storici e maestri* nel 1967, anno in cui Volpe inserì esattamente a questo scopo nel testo alcune righe nuove e di grande interesse, ma che per la loro collocazione non potevano più fare corpo con il libro, *Toscana medievale*, a cui si riferivano, e che sono infatti passate del tutto inosservate[35].

Mi pare che l'ampiezza del progetto, così ricostruita, sia da tenere presente per collocare i saggi poi confluiti nei *Movimenti religiosi e sette ereticali* nel contesto culturale di partenza. Ciò significa affrontare, pur nella convinzione che alcuni aspetti sono probabilmente destinati a rimanere indeterminati, la questione del rapporto di Volpe con gli ambienti modernistici raccolti intorno alla rivista milanese «Il Rinnovamento», diretta da Aiace Antonio Alfieri, Alessandro Casati e Tommaso Gallarati Scotti, su cui appunto uscì nel 1907 l'articolo più ampio e importante. È un fatto noto, e analiticamente ricordato in anni vicini a noi anche da alcuni contributi di Fulvio De Giorgi[36], una certa simpatia e anche familiarità dello storico con i modernisti milanesi, e del resto la cosa è dichiarata in più luoghi dallo stesso Volpe. Si conosce la sua amicizia con Alessandro Casati, sappiamo che il suo allievo di allora, Giovanni Boine, era legato ai modernisti; i corsi milanesi di Volpe furono di argomento religioso medievale, come pure alcune tesi da lui seguite, tra cui quella di Giuseppe Molteni sui Cistercensi, rimasta inedita, e quella di Luigi Zanoni, che divenne il libro *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli XII e XIII* (Milano, Hoepli, 1911). Sul fronte opposto, e anche qui non mancano le dichiarazioni volpiane, è indubbia l'estraneità intima dello storico alle tematiche modernistiche, e più in generale alle profonde preoccupazioni religiose[37]. Prima di procedere, vale la pena di rileggere attentamente e per intero le due principali testimonianze dell'autore sull'argomento, fornite in una *Rassegna di studi storici* pubblicata nel 1907 e nel *Chiarimento e giustificazione* del 1922.

Nella *Rassegna*, dopo avere rilevato una ripresa europea degli studi di argomento religioso che sembrava coinvolgere in certa misura anche l'Italia, così si esprimeva Volpe:

> Tutto il nostro interessamento per quanto si riferiva ad istituzioni religiose, finiva con lo studio dei rapporti fra lo stato e la chiesa, la cui importanza pratica non isfuggiva a nessuno. Ma ora si sentono novità per l'aria anche da noi. Ultimamente, nello spazio di poche settimane, due nuove riviste sono sorte, il *Coenobium* che si stampa a Lugano ed *Il Rinnovamento*, che è una *Rivista critica di idee e di fatti* diretta da tre giovani studiosi milanesi, A. Alfieri, A. Casati e T. Gallarati Scotti, intesa «ad una generale elevazione della vita nello spirito del Cristianesimo», col *rinnovare* la coltura italiana «troppo estranea ancora a quella preoccupazione dei fatti dello spirito senza cui ogni progresso esteriore è povera cosa». Noi, che non siam forse all'unisono col pensiero religioso e politico dei promotori, non possiamo tuttavia dolerci che in essi si alimentino tali aspirazioni. Tutt'altro. Dal punto di vista nostro, anzi, ci ripromettiamo, da questi moti di coscienze un po' compenetrate di misticismo, un impulso alle indagini di storia religiosa, delle quali vediamo vicino a noi, da vari anni, una promettente rifioritura[38].

Nel *Chiarimento e giustificazione*, a distanza di quindici anni, quello stesso momento culturale era rievocato in questi termini:

> Sull'opportunità di una ristampa, sebbene semplice ristampa non sia, ma vi siano aggiunti alcuni dati bibliografici e molte nuove pagine su punti meritevoli di maggiore dilucidazione, il sottoscritto è rimasto dubbioso sino all'ultimo. Rileggendo, più che mai gli son saltati all'occhio la incompiutezza delle ricerche e la impostazione un po' artificiosa di taluni problemi o pseudo-problemi (come quelli, ad esempio, del terzo saggio[39]). Più che mai certe pagine e certi giudizi gli son parsi riecheggiare con troppa immediatezza voci dell'attimo fuggente e rispecchiare situazioni contingenti del tempo in cui furono scritte e pronunciati. E poi, il 1907 o 1912 sono passati da dieci o quindici anni che valgono quasi un secolo. Allora si dibattevano ancora le questioni del «socialismo cristiano» e poi del «modernismo». Si pubblicava a Milano il «Rinnovamento», dove appunto gli *Eretici* vennero alla luce. Entro o al margine della Chiesa ribollivano opposizioni che facevano correre il pensiero ad un Valdo o ad un Francesco, di fronte alla gerarchia con la quale più che mai la Chiesa si identificava. Molta gente visse qualche tempo tra ortodossia ed eresia, con sospese sul capo minacce di spirituali sanzioni... Il sottoscritto era, nel suo intimo, fuori dell'uno e dell'altro movimento: ma è innegabile che essi, specialmente l'ultimo, richiamarono l'attenzione nostra sopra fatti o aspetti di fatti sui quali di solito non ci fermavamo troppo, laddove invece ci fermavamo curiosamente sul Medio Evo *laico*, contadinesco o borghese, sulle istituzioni politiche ed economiche, sui contrasti di classe. Si ebbe allora una discreta fioritura di studi dedicati alla vita religiosa o chiesastico-sociale, con dentro qualche vibrazione prodotta dall'aria commossa che dal di fuori vi percuoteva. Specialmente giovani sacerdoti vi si dedicarono. Ricordo, fra gli altri della mia scuola milanese, Luigi Zanoni col suo ottimo lavoro sugli *Umiliati*, edito poi dall'Hoepli; Giuseppe Molteni che condusse a termine una amplissima indagine, tuttora inedita, sui Cistercensi, la loro diffusione in Lombardia, la loro organizzazione agraria ecc.; Luigi Aliverti che studiò a fondo, su materiali anche di lontani archivi spagnuoli, direttamente ricercati, i Borromeo e la Controriforma; altri con altri argomenti (i Cluniacensi in Italia, il processo del cardinal Morone ecc.). Ora, quel momento è passato...[40]

I due passi, benché separati fra loro da molti anni e da più di una sfumatura, non differiscono troppo sul punto fondamentale. In entrambi Volpe, ribadendo al contempo la sua lontananza intima dai turbamenti di fede e da quelle «coscienze un po' compenetrate di misticismo», ammette una certa funzione del discorso modernistico nel suo lavoro storico: esso avrebbe stimolato un'at-

tenzione nuova per le dinamiche dei movimenti religiosi, rispetto (si aggiunge nel 1922) alla concentrazione sul mondo dei laici, fondata in prevalenza sulla storia sociale e istituzionale, dei suoi lavori precedenti. Le dichiarazioni non possono essere ignorate. Vale tuttavia la pena di integrarle, per capire bene la posizione volpiana del 1907-1908 sul modernismo, con la prospettiva affidata al saggio *Chiesa e democrazia medievale e moderna*, prolusione universitaria appunto del 1907-1908, poi articolo sulla «Nuova antologia» nel 1908, e infine seconda parte nel 1922 di *Movimenti religiosi e sette ereticali* con il titolo *Chiesa e democrazia medievale, chiesa e democrazia moderna*. Il saggio, nelle sue pagine finali sull'età contemporanea, afferma con durezza la grande lontananza della Chiesa del Novecento dalla «moderna società civile», presso la quale dimora quasi come un organismo esterno, indifferente e ostile ai suoi sviluppi economici e culturali: Chiesa e società civile sono ora «così profondamente estranee l'una all'altra che vien fatto di chiedersi da quale invisibile e strano mondo quella [la Chiesa] è caduta fra gli uomini viventi e si è piantata immobile in mezzo all'agile moto dei loro pensieri e dei loro rapporti». In questo quadro la piccola minoranza modernistica, al modo stesso in cui nel secolo XI «larghe e rapide correnti morali» riuscirono a trascinare alla riforma la Chiesa di Roma, potrebbe contribuire a «mutare il cattolicesimo ufficiale e la fisionomia della chiesa cattolica». A me sembra che ciò che davvero attira qui l'attenzione di Volpe sia il processo generale di modernizzazione della società verso una «piena democrazia», che si auspica accompagnato o almeno non ostacolato da una Chiesa rinnovata; ma se la Chiesa non saprà farsi investire dal rinnovamento, ebbene sopravviverà magari secoli, ma come un relitto del passato, lasciata sul ciglio di quella strada del progresso «che debbono percorrere con passo affrettato i giovani»[41]. Mi pare soprattutto questa la prospettiva in cui inserire un certo innegabile interesse di Volpe per il modernismo cattolico: vedeva in esso il piccolo fermento che avrebbe forse potuto agire sul grande corpo dell'istituzione ecclesiastica, spingendola a una nuova disposizione di ascolto – da arcigna nemica a compagna di viaggio – nei confronti delle rapide trasformazioni della società civile, fermo restando che all'origine della sua sollecitudine erano le vicende e le prospettive di quest'ultima, non certamente quelle della Chiesa.

Per tornare al punto dell'eventuale stimolo modernistico sulla medievistica volpiana, ripeto che non si possono trascurare le dichiarazioni dello stesso Volpe. Ma certamente almeno due elementi contribuiscono ad assegnare a queste confini precisi. Se stimolo ci fu, abbiamo visto che l'ampiezza del progetto poi sviluppato andò molto oltre lo spunto di partenza, e reincluse pienamente, sia nei *Movimenti religiosi* sia nei vari scritti collegati a quella fase di lavoro, proprio quelle dimensioni di storia sociale, politica e istituzionale che Volpe nella testimonianza del 1922 definisce come caratterizzanti una sua fase precedente, e sono invece costanti nel suo lavoro; e reincluse pienamente proprio quel tema di stato e chiesa, sia pure nella versione «di città», di cui parla con parole forse un po' limitative all'inizio del passo citato dalla *Rassegna di studi storici* del 1907. E in secondo luogo sarà bene tenere presente che su

chiesa e stato di città nel medioevo avevano già scritto negli anni precedenti, prima della crisi modernistica, vari studiosi italiani che Volpe conosce e cita, da Francesco Ruffini a Gaetano Salvemini a Silvio Pivano[42], senza dimenticare d'altra parte che in senso ben più lato decenni prima il tema di stato e Chiesa nell'alto medioevo era già un cavallo di battaglia del maestro di Volpe, Crivellucci[43], mentre l'interesse preciso all'eresia dolciniana in chiave sociale era già negli scritti di Labriola, lettura importante per lo storico di Pisa[44]. In conclusione, esistono fondati motivi per collocare l'eventuale stimolo modernistico dentro un progetto volpiano e dentro un generale contesto di cultura storica che appaiono assai più ampi e vari e che, globalmente considerati, contribuiscono in qualche misura a ridimensionarlo[45]. In attesa di approfondimenti successivi è difficile dire di più e conviene fermarsi di fronte a quel tanto di indistinto e di non ancora definito che sempre c'è nei momenti di origini.

Postilla su una sintesi di storia comunale che non fu scritta

In alcuni punti di questo articolo (cfr. soprattutto il testo compreso fra le note 32 e 33, e le note corrispondenti) si ricorda che il saggio del 1912 *Chiesa e stato di città nell'Italia medievale* contiene i lineamenti di un lavoro d'insieme, mai portato a termine da Volpe, sui rapporti tra stato e chiesa nell'Italia comunale, al modo stesso in cui anni prima le *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani* (1904) erano state il disegno di un'altra sintesi che non trovò compimento, dedicata alla storia comunale.

Su quest'ultima opera getta ora nuova luce un'importante lettera di Volpe a Croce del 22 giugno 1905, pubblicata in E. Di Rienzo, *Volpe e Croce, origini di una lunga amicizia*, in «Nuova storia contemporanea», 11 (2007), 6, pp. 53-74, p. 59, e ora in Id., *La storia e l'azione* cit., p. 70. Nella lettera lo storico propone al filosofo per la pubblicazione presso Laterza un suo volume di *Ricerche sull'origine e sul primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda (sec. IX-XII)*, che avrebbe forse potuto essere concluso entro lo stesso 1905. Si tratta del lavoro d'insieme sulla storia dei comuni di cui Volpe parla in più luoghi. Lo storico unisce un dettagliato sommario del libro, che riproduco qui di seguito secondo la trascrizione che ne fornisce Di Rienzo. Varrà la pena di ritornare su questo testo, sul quale ora annoto solamente che testimonia una fase di pensiero successiva alle *Questioni fondamentali*, uscite verso la fine del 1904. Il confronto con il programma di lavoro delineato in queste ultime mostra che l'indice del giugno 1905 prevedeva tra l'altro (nella prima parte) un netto ampliamento dell'attenzione riservata al IX e al X secolo.

I. *Fatti e condizioni precedenti e preparatorî al Comune*: 1. La grande proprietà, specialmente ecclesiastica del IX e X secolo, considerata come fatto economico, sociale, politico. 2. Forma e limiti dell'ordinamento curtense in Italia. 3. Fuori della corte; le forme varie del lavoro artigiano, degli scambi, mercanti e porti attorno al 1000. 4. Laici contro chierici; disfacimento della grande proprietà ecclesiastica, formazione e sviluppo di nuove classi di proprietari e vassalli; la crisi fra i ceti servili. 5. Vecchi e nuovi centri di popolazione, le città, i castelli, i borghi, le ville; loro ordinamenti giuridici, attività, fisionomia sociale. 6. Vincoli e rapporti di vario diritto pubblico, feudale, curtense, familiare

entro questi grandi e piccoli raggruppamenti di popolo; le terre comuni: diritti d'uso collettivo, possessi comuni, proprietà comuni, proprietà comuni di diritto privato e di diritto pubblico. II. *Il Comune*: 1. Il momento essenziale nella formazione del Comune. 2. Vincoli e rapporti esterni, indiretti, signorili e parentali, che diventano interni, volontari, personali. Quando, come e per quali impulsi. 3. Il Comune, fatto nuovo, associazione libera, giurata di carattere originariamente privato. 4. Forme varie di comuni e diversa struttura sociale loro; fondamentale divisione loro in due tipi, comune rurale e comune composto (città, castelli, borghi). 5. Origine e natura del potere consolare. 6. Vescovo, visconte, consoli. III. *Questioni diverse per la storia dell'Italia comunale e della coltura italiana nel XI-XII secolo*: 1. Gli albori delle teorie del diritto naturale, di sovranità popolare, di contratto sociale, nei pubblicisti dopo il 1000, e loro connessione con i fatti storici. 2. Il Comune e la sua storia sotto l'aspetto etnico. 3. Diritto romano e diritto longobardo, primi principi della Rinascenza quattrocentesca. 4. Fattori reali ed ideali della unificazione e del sentimento nazionale italiano. 5. Secoli XI-XII, secoli di origini; economia fondiaria ed economia del denaro; i principi del capitalismo moderno. 6. Associazioni mercantili e corporazioni di mestiere.

Note

[*] Relazione presentata il 1° dicembre 2005 al convegno romano *Gioacchino Volpe tra passato e presente* organizzato dalla rivista «Élite e storia», poi comparsa nel volume omonimo di atti, a cura di R. Bonuglia, Roma, Aracne, 2007, pp. 117-142. Si pubblica qui una versione corretta e ampliata rispetto al testo già uscito, a cui è stata aggiunta anche una *Postilla su una sintesi di storia comunale che non fu scritta*. È stato nel frattempo pubblicato il libro di E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, di cui ho potuto tenere conto, appunto, solamente nella *Postilla*.

[1] Oltre all'indispensabile introduzione di Violante all'edizione 1997, può servire il lavoro di U.M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Volpe, 1978, pp. 217-289.

[2] Uscì come capitolo VII in G. Volpe, *Medio Evo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923, pp. 195-214, dove la sua presenza fu così spiegata nella *Prefazione* (p. VII): «Rimetto qui, invece, lo *Stato e chiesa nelle città medievali* [sic], sebbene già pubblicato di recente nel volume sui *Moti ereticali* [sic], perché attinente alla storia politica e istituzionale dei comuni più che non alla vita religiosa ed aiuta a veder quella storia anche sotto un altro aspetto»; stesse pagine e stessa nota esplicativa in G. Volpe, *Medio Evo italiano*, seconda edizione accresciuta, Firenze, Vallecchi, 1928. Nell'edizione definitiva di *Medio Evo italiano*, Firenze, Sansoni, 1961, il saggio non compare più, e la nota di spiegazione (p. VII) diventa: «Quanto a *Chiesa e stato di città nell'Italia medievale*, già pubblicato nel "Bollettino filosofico", 1912, si ripubblica ora nel volume *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, di questa stessa collana». L'edizione recente di G. Volpe, *Medio Evo italiano*, con introduzione di C. Violante, Roma-Bari, Laterza, 1992, che riproduce il testo del 1961 (eliminando tuttavia il saggio sul borgo minerario di Montieri), non contiene dunque *Chiesa e stato di città*, mentre la nota, ovviamente nella formulazione del 1961, si può leggere a p. 3. Un cenno nell'introduzione di Violante, p. VII.

[3] Cito dalla seconda edizione dell'opera: C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 169, p. 190. La prima edizione fu pubblicata a Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1953. Il debito nei confronti di Volpe è evidente nel lessico, nelle argomentazioni, nelle note bibliografiche. Non stupisce che la seconda edizione del lavoro di Violante precisi (p. X): «Sarebbe impegno troppo esteso cercar d'individuare quanto *La società milanese nell'età precomunale* abbia tratto dalle correnti storiografiche europee contemporanee e dalla tradizione storiografica italiana, specialmente dagli scritti medievalistici e metodologici del Volpe». Ma già prima cfr. C. Violante, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, in G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà, secoli XII-XIII*, nuova ed., Firenze, Sansoni, 1970, p. LVI: «Gli studi del Volpe sono anche uno dei fondamenti maggiori sui quali è costruito, specialmente nella prima parte, il mio volume su *La società milanese nell'età precomunale*, per quanto riguarda il progresso economico e sociale nel contado, lo svolgimento delle istituzioni feudali come fenomeno sostanzialmente apportatore di libertà, il contributo delle forze economiche e sociali della campagna allo sviluppo della società e delle istituzioni cittadine» (ripubblicato in C. Violante, *Economia società istituzioni a Pisa nel medioevo. Saggi e ricerche*, Bari, Dedalo, 1980, in cui la cit. si trova a p. 358).

[4] C. Violante, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, I, *Le premesse (1045-1057)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955. Il legame tra la *Pataria* e la *Società milanese* nel segno di un secolo XI colto soprattutto nei suoi momenti di rigoglio e di travolgente dinamismo è sottolineato da G. Tabacco, *La "pataria milanese" in una recente opera*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 54 (1956), pp. 321-329, ora in Id., *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura*, I, *(1951-1980)*, a cura di P. Guglielmotti, Firenze, Firenze University Press, 2007 e <http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/tabacco.htm>, pp. 12-19.

[5] G. Arnaldi, *Europa medievale e medio evo italiano*, in «Itinerari», 4 (1956), pp. 411-440 (numero monografico dedicato a *Prospettive storiografiche in Italia. Omaggio a Gaetano Salvemini*); per le citazioni di Volpe cfr. pp. 411, 415, 423-424, 428, 436.

[6] G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», s. 3ª, 1 (1960), pp. 397-446, poi in Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 245-303.

[7] G. Tabacco, *Interpretazioni e ricerche sull'aristocrazia comunale di Pisa*, in «Studi medievali», s. 3ª, 3 (1962), pp. 707-727, soprattutto pp. 710-716, p. 727, ora in Id., *Medievistica del Novecento* cit., I, pp. 88-103; si tratta di una lunga recensione a E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1962. Per l'atteggiamento di Tabacco verso Volpe cfr. E. Artifoni, *Giovanni Tabacco*

storico della medievistica, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino, Accademia delle Scienze, 2006 (Quaderni, 14), pp. 47-62, specialmente pp. 57-60.

[8] O. Capitani, *Dove va la storiografia medioevale italiana?*, in «Studi medievali», s. 3ª, 8 (1967), pp. 617-662, poi in Id. *Medioevo passato prossimo*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 211-269; Id., *Introduzione*, in *L'eresia medievale*, a cura di Id., Bologna, Il Mulino, 1971, specialmente pp. 13-16 (le pagine volpiane, dai *Movimenti religiosi*, si trovano a pp. 143-156); Id., *Gioacchino Volpe, storico del medioevo*, in «Studi romagnoli», 22 (1971), pp. 319-334 (discorso letto il 14 ottobre 1972), poi in Id., *Medioevo passato prossimo* cit., pp. 191-209. Qui, a p. 203, le frasi citate.

[9] Vedo ora la medesima posizione in G. Arnaldi, *La pretesa* damnatio memoriae *di Gioacchino Volpe*, in «La cultura», 43 (2005), pp. 515-517; notazioni importanti sulla fortuna/sfortuna di Volpe anche in G. Sasso, *Guerra civile e storiografia*, in «La cultura», 43 (2005), pp. 5-41, soprattutto pp. 34-35.

[10] D'ora in avanti, per comodità del lettore, userò l'ed. 1997 (Roma, Donzelli) dei *Movimenti religiosi e sette ereticali*, dove la frase si trova a p. 6. Oltre che nelle varie edizioni del libro sui movimenti religiosi, il *Chiarimento e giustificazione* si può leggere anche nell'edizione definitiva di G. Volpe, *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 232-239.

[11] Cfr. più avanti nel testo i dati editoriali completi e l'indicazione dei titoli e sottotitoli originari. Le notizie fornite nel *Chiarimento e giustificazione* («accettati nel 1910 dalla R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, finiti di stampare fra il 1913 e il 1914, rimasti lì per colpa non mia anzi con molto mio cruccio a stagionare per otto anni») possono essere integrate, rassegnandosi peraltro a una non completa concordanza, con il testo volpiano citato più avanti a nota 35 («erano stati scritti già negli anni 1913 e 1914») e con una lettera di Volpe a Croce del 22 gennaio 1916, importante per vari aspetti, pubblicata in E. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 16 sg.: «Sto finendo ora di stampare il 3° dei lavori sulle minori città toscane (il 1° su Massa è uscito negli *Studi storici*, il 2° su Volterra è stampato e non pubblicato, il 3° su Luni-Sarzana si sta finendo di stampare) scritti 4 o 5 anni fa, ma tali che hanno seguitato a pesarmi sulle spalle fino ad ora. Voi conoscete forse il 1° – mi pare di avervene mandato una copia – e vi farò conoscere anche il 2° e il 3° fra qualche settimana o mese. Credo siano – dato il genere – migliori; con alcuni capitoli forse belli. Ma io non so più, veramente, come giudicarli: forse perché vi ho vissuto troppo dentro e mi ci sono stancato e tediato troppo».

[12] Cfr. però i cenni precisi di C. Violante, *Gioacchino Volpe: il periodo pisano*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe* cit., pp. 153-184, p. 178 sg. e nota 67 e Id., *Introduzione* a Volpe, *Movimenti religiosi* cit., p. XI sg.

[13] G. Cracco, *Gli eretici nella "societas Christiana" dei secoli XI e XII*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Milano, Vita e Pensiero, 1983 (Atti della VIII Settimana internazionale di studio della Mendola), p. 342 sg., nota 20: «Morghen [...] per questa terminologia si ispira, pur traendone poi conclusioni del tutto diverse e autonome, a G. Volpe»; G. G. Merlo, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 15 sg.: «Un legame, più consistente di quanto di norma si pensi, unisce, per esempio Raffaello Morghen al Volpe»; G. Cracco, *Eresiologi d'Italia tra Otto e Novecento*, in *Eretici ed eresie medievali nella storiografia contemporanea. Atti del XXXII Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia*, a cura di G. G. Merlo, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1994 (= «Bollettino della società di studi valdesi», 174), p. 32: «il Morghen non evita il lessico volpiano».

[14] B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, Bari, Laterza, 1930², p. 145.

[15] R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari, Laterza, 1965⁴, p. 195. Uscito in forma ampliata nel 1951 in *Medioevo cristiano* con il titolo *L'eresia nel medioevo*, il saggio era apparso in una prima versione come *Osservazioni critiche su alcune questioni fondamentali riguardanti le origini e i caratteri delle eresie medioevali*, in «Archivio della R. Deputazione romana di Storia patria», 67 (1944), pp. 97-151.

[16] Importante sull'argomento O. Capitani, *Da Volpe a Morghen: riflessioni eresiologiche a proposito del centenario della nascita di Eugenio Duprè Theseider*, in «Studi medievali», s. 3ª, 40 (1999), pp. 305-321, poi con il titolo *L'eresia in Italia tra Volpe e Duprè. Alcune riflessioni*, in *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, a cura di A. Vasina, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2002, pp. 249-264. Citerò in seguito dall'edizione in volume. Utile anche l'ampia trattazione di Cracco, *Eresiologi d'Italia* cit., soprattutto p. 34 sgg. Cenni vigorosi su Morghen e il suo influsso in G. Tabacco, *Lezione sulla medievistica del Novecento*, in «Reti Medievali Rivista», 7 (2006) <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Tabacco.htm>

[17] *Lettere a Raffaello Morghen 1917-1983*, scelte e annotate da G. Braga, A. Forni, P. Vian, introduzione di O. Capitani, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1994, lettere 59, 60, 61, pp. 92-103 (tre lettere del 1970, due di Violante, una di Morghen); la citazione nel testo è dalla lettera 59 di Violante, p. 94: «Intanto, sto approntando e mettendo a posto qualche altro lavoro, ma di storia familiare e sociale, secondo la mia vera vocazione che, a fatica, riesce tuttavia ad affermarsi di fronte a problemi di storia della spiritualità e delle istituzioni religiose che esercitano anch'essi un grande fascino su di me». Su queste lettere cfr. l'introduzione di Capitani, pp. XLIV-XLIV, ristampata anche, con il titolo *A proposito delle lettere a Raffaello Morghen*, in O. Capitani, *Medievistica e medievisti nel secondo Novecento. Ricordi, rassegne, interpretazioni*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2003, pp. 263-317, pp. 304-306.

[18] Rimando sul tema a Cracco, *Eresiologi d'Italia* cit., p. 34 sgg.

[19] Per il quale si può ricorrere all'*Introduzione* di Violante, pp. VII-L, dove sono anche segnalate (*Varianti dell'edizione del 1922 rispetto al saggio sugli eretici del 1907*, pp. XLVIII-L) le principali modifiche apportate al saggio, limitatamente alla struttura e alla titolazione delle parti.

[20] «Il Rinnovamento», 1 (1907), 2, p. 287. Nell'ed. in volume (Volpe, *Movimenti religiosi* cit., p. 155; p. 170 nell'ed. 1922) la frase è attenuata ma subisce un'aggiunta: «Giovanni Villani, alludendo alla politica di Roma che trovò nei Francescani e Domenicani lo strumento più adatto per realizzarsi, scrive che la "maledetta peste" dell'eresia durò fino a S. Francesco ed a S. Domenico, i due uomini che la tradizione cattolica, già con Dante e Giotto, vede procedere affiancati, la mano nella mano, verso la santa mèta (dimenticando le differenze profonde di spirito dei due Ordini e la astiosa rivalità dei seguaci)». L'esempio (uno tra i moltissimi possibili nei *Movimenti religiosi*), come altri già segnalati a proposito di opere volpiane diverse (cfr. E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, p. 162, nota 40, p. 163, nota 41, p. 172, nota 73; Id., *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 100, 1995-96, p. 190, nota 57) conferma la necessità di confrontare sempre le versioni originali.

[21] Volpe, *Movimenti religiosi* cit., p. 29.

[22] Op. cit., p. 48.

[23] Op. cit., p. 58.

[24] Op. cit., p. 14 sg.

[25] Op. cit., p. 117.

[26] Op. cit., p. 168 sg.

[27] Violante, *Introduzione* cit., p. XXV.

[28] Volpe, *Movimenti religiosi* cit., p. 97.

[29] Dà rilievo a questa espressione volpiana Cracco, *Gli eretici* cit., p. 353 sg.; Id., *Eresiologi d'Italia* cit., p. 23 sgg.

[30] «Il Rinnovamento», 1 (1907), 1, p. 636, nel sommario. La variante nella titolazione non è indicata nell'elenco citato sopra, nota 19.

[31] Volpe, *Movimenti religiosi* cit., p. 56; cfr. Merlo, *Eretici* cit., p. 15.

[32] Cfr. ora l'elenco dei corsi (tratto dagli *Annuari* universitari milanesi) in M. L. Cicalese, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 70. Nel 1905-1906 e nel 1906-1907 il corso prese in esame le *Relazioni fra la chiesa e lo stato nel Medio Evo*; nel 1907-1908 *I precedenti sociologici del comune italiano. Comuni e città libere: francesi, fiamminghi e tedeschi*; nel 1908-1909 *Il papato, la chiesa e l'Italia nel XIII secolo*; nel 1909-1910 *Innocenzo III e l'età sua in rapporto all'Italia*; nel 1910-1911 *Il pontificato di Bonifacio VIII*; nel 1911-1912 *Teorie politiche e curialistiche del tempo di Bonifacio VIII e Filippo il Bello, re di Francia*; nel 1912-1913 *Riforma e reazione chiesastica nel XIII e XIV secolo*; nel 1913-1914 e nel 1914-1915 *La storiografia dal Rinascimento ai tempi nostri. Svolgimento, fasi e aspetti vari. Il* Defensor pacis *di Marsilio da Padova*.

[33] Volpe, *Movimenti religiosi* cit., p. 6. Per quanto riguarda le *Questioni*, esse apparvero originariamente come opuscolo: *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani (secoli X-XIV)*, Pisa, Nistri, 1904. Quando Volpe costituì *Medio Evo italiano* presso Vallecchi nel 1923, la parentesi finale ospitò il sottotitolo che si è citato nel testo (*Disegno di un'opera... che non è stata mai scritta*), e così rimase nella seconda ed. accresciuta Vallecchi del 1928. Nell'ed. definitiva Sansoni del 1961 la parentesi ridiventò quella dell'opuscolo originario. Anche qui Volpe non rinunciò del tutto alla dichiarazione di incompiutezza, visto che a p. 85 una nota bibliografica ricorda: «Le ricerche qui preannunciate non sono mai venute alla luce e neanche portate a

compimento». Su questo e sul Volpe di questi anni cfr. l'attento saggio di F. Simoni, *Il tema del millennio e la problematica dello Stato nazionale nella storiografia italiana*, in «Studi storici», 41 (2000), 4, pp. 1083-1119, specialmente pp. 1111-1114.

[34] Uscì in due puntate i cui titoli differiscono lievemente: G. Volpe, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili e dei rapporti fra stato e chiesa nelle città italiane dei secoli XII e XIII. Vescovi e comune di Massa Marittima*, in «Studi storici», 19 (1910), pp. 261-327 (edizione di documenti), e Id., *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra stato e chiesa nelle città medievali. Vescovi e comune di Massa Marittima*, in «Studi storici», 21 (1913), pp. 67-236.

[35] Queste le righe nuove, assenti nella prefazione di *Toscana medievale* e inserite nella stessa solo in Volpe, *Storici e maestri* cit., p. 251 sg.: «Mio proposito, da principio, quasi mio punto di partenza era stato lo studio dei rapporti stato-chiesa nelle città medievali italiane, per quel tanto che il Comune era Stato, e la Chiesa... Chiesa. Subivo ancora l'influenza del mio maestro pisano prof. Crivellucci? Comunque, per vari anni io obbedii a quel richiamo. Raccolsi grande quantità di materiali, editi ed inediti. Naturalmente "rapporti stato-chiesa", in quell'epoca e in quella società, non potevano non comprendere giurisdizioni ecclesiastiche, possesso fondiario delle chiese, vescovi investiti di poteri comitali ecc. Così, quando passai dal progettare al fare, mi restrinsi a una piccola serie di monografie, quelle che ho su ricordato e che qui ora ripubblico. Voglio aggiungere che *Volterra* e *Luni Sarzana* [sic], pubblicati nel 1923, erano stati scritti già negli anni 1913 e 1914. La guerra, sopraggiunta nel 1914-15 e poi difficoltà editoriali ritardarono la pubblicazione. Così, tanto la *Storia dei comuni italiani* quanto la *Storia dei rapporti stato-chiesa nell'Italia comunale* rimasero un desiderio ed un progetto».

[36] F. De Giorgi, *Aspetti della tradizione cattolico-liberale. Santa Caterina fra storiografia e mito*, in *Ottocento romantico e civile. Studi in memoria di Ettore Passerin d'Entrèves*, a cura di N. Raponi, Milano, Vita e Pensiero, 1993, pp. 311-341 (su Volpe si vedano soprattutto le pp. 333-339); cfr. anche Id., *Tommaso Gallarati Scotti e gli studi su Jacopone da Todi*, in *Rinnovamento religioso e impegno civile in Tommaso Gallarati Scotti. Atti del Colloquio nel centenario della nascita*, a cura di F. De Giorgi, N. Raponi, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 297-383 (sulle conferenze presso la Biblioteca Filosofica fiorentina, tra cui quelle di Volpe, cfr. p. 353 sgg.).

[37] Sono argomenti su cui si è più volte scritto. Oltre ai lavori citati alla nota precedente, si vedano (anche per il richiamo alle dichiarazioni volpiane in merito) I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, p. 593 sgg.; Cracco, *Eresiologi d'Italia* cit., pp. 21-27; Violante, *Introduzione* cit., pp. VII-XIV; Capitani, *L'eresia in Italia* cit., pp. 256-258; Cicalese, *La luce della storia* cit., p. 41 sgg.; E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004, p. 42 sg. Assai interessante sull'argomento una lettera di Volpe del 3 marzo 1945 alla moglie Elisa Serpieri, in G. Volpe, *Lettere dall'Italia perduta 1944-1945*, a cura di G. Belardelli, Palermo, Sellerio, 2006, p. 67: «Ore di malinconia. Passando davanti alla nostra parrocchia, sul tardi, sono entrato. Ero solo. E nella solitudine, il mio cuore un po' raggelato o impietrato, si è disciolto. Ho cercato Dio, non il Dio in forma umana, ma l'unico Dio che mi riesce concepire, come spirito del mondo, vivente di una sua per noi inimaginabile vita, spirito intelligente, che mena gli uomini o, meglio, accompagna gli uomini sulla via del bene. E non mi sono neppure chiesto se un Dio così fatto può essere *pregato* o non solamente *pensato*. Comunque, lo ho pregato». Corsivi nel testo.

[38] G. Volpe, *Rassegna di studi storici*, in «Rivista d'Italia», 10 (1907), 1, pp. 677-702, p. 690, corsivi nell'originale. Salvo errore, su questo importante scritto ha richiamato per primo l'attenzione Cervelli, *Gioacchino Volpe* cit., p. 598. Una parte dell'articolo (mancano le prime pagine e si interrompe alla fine del passo citato), con varianti, si può leggere anche in G. Volpe, *Nel regno di Clio. (Nuovi «Storici e maestri»)*, I, Roma, Volpe, 1977, pp. 141-155. È naturalmente sbagliata in quest'ultima trascurata edizione la nota in cui si afferma che «si tratta di appunti e note scritte attorno al 1932, poi rimaneggiati largamente» (p. 141).

[39] Si tratta di *Chiesa e democrazia medievale, chiesa e democrazia moderna*. Ricordo che cito dall'ed. Donzelli 1997, che riproduce la definitiva Sansoni del 1961, nella quale il saggio, come si è già detto, è posto come terzo alla fine del libro. Nella Vallecchi 1922 e nella ristampa del 1926 si parla di «secondo saggio».

[40] Volpe, *Movimenti religiosi* cit., p. 6 sg.

[41] Tutte le citazioni in Volpe, *Movimenti religiosi* cit., p. 253 sg. Le pagine non hanno subìto varianti rispetto all'ed. originaria in rivista: cfr. infatti «Nuova antologia», 43 (1908), 137, pp. 461-463.

[42] F. Ruffini, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo stato e la chiesa in Italia*, Torino, Bocca, 1891; G. Salvemini, *Le lotte fra stato e chiesa nei comuni italiani durante il secolo XIII*, in Id.,

Studi storici, Firenze, Galileiana, 1901, pp. 39-90; S. Pivano, *Stato e chiesa negli statuti comunali italiani. Prime linee di un lavoro maggiore*, Torino, Unione Tipogr. Editrice, 1904. Sono citati da Volpe, *Movimenti religiosi* cit., p. 128, nota 1.

[43] A. Crivellucci, *Storia delle relazioni tra lo stato e la chiesa*, voll. I e II, Bologna, Zanichelli, 1885-86; il III volume, in due parti, uscì più tardi, Pisa, Spoerri, 1909. È significativo che nelle righe aggiunte alla prefazione di *Toscana medievale* quando questa fu ripresa in *Storici e maestri*, Volpe richiami Crivellucci a proposito di questi studi e non faccia invece parola del modernismo (cfr. sopra, nota 35 e testo corrispondente). Si ricordino anche le tesi e tesine di argomento ereticale assegnate da Crivellucci durante il suo insegnamento, di cui ha parlato Mauro Moretti nel suo contributo al convegno romano del dicembre 2005 su *Gioacchino Volpe tra passato e presente* (intervento non consegnato per gli atti).

[44] Capitani, *Introduzione* cit., p. 13; Cervelli, *Gioacchino Volpe* cit., p. 595; Cracco, *Eresiologi d'Italia* cit., p. 25; Capitani, *L'eresia in Italia* cit., pp. 253-256.

[45] È la posizione di Capitani, *L'eresia in Italia* cit., p. 256 sg.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

Crisi e trasformazioni delle *élites* nella Toscana nord-occidentale nel secolo VIII: esempi a confronto

di Marco Stoffella

La *Tuscia*, una delle regioni che insieme a *Neustria* e *Austria* fecero storicamente parte del regno longobardo, durante l'alto medioevo mantenne una propria specifica identità[1]. Nell'ampio territorio controllato direttamente da Pavia furono attive due sedi di ducato, Lucca e Chiusi, insieme a una serie di centri cittadini controllati da gastaldi. Al centro dell'indagine che qui si propone non si trova, però, l'intera regione, ma la sua parte settentrionale, organizzata in ducato con sede amministrativa nella città di Lucca ed egemone politicamente nei confronti delle realtà diocesane più prossime[2]. Da questa realtà territoriale per il periodo longobardo proviene il materiale archivistico più consistente, il quale consente di valutare con efficacia gli sviluppi della società locale e le dinamiche interne al contesto territoriale individuato. Esso registra inoltre come, a partire dai primi decenni del secolo VIII, vi fu un'intensificarsi dei rapporti con la corte e un coinvolgimento degli esponenti dell'aristocrazia regionale tramite la promozione nei ruoli chiave di funzionari legati al sovrano da provata fedeltà[3]. Le fonti narrative, inoltre, pur con la forte selezione delle notizie di cui riferiscono e con la quasi sistematica esclusione dei ceti subalterni, non mancano di mettere in rilievo aspetti altrettanto interessanti: sottolineano in particolare come queste dinamiche riguardarono in primo luogo i titolari di ducato alla cui guida furono privilegiati, per quanto possibile, personaggi legati al re da diretti rapporti di parentela[4]. In altri casi, invece, i legami di fedeltà dei duchi con il sovrano longobardo non furono esplicitati nei testi, così come non sono direttamente rintracciabili nelle carte; essi si desumono perciò soprattutto dall'analisi dei comportamenti tenuti dagli *iudices* nei confronti del re, dalle collaborazioni più o meno attive che gli stessi ebbero con le iniziative promosse dalla corte pavese e dall'analisi dalla cronologia relativa alla loro

promozione a ufficiali del regno.

Grazie al campione documentario particolarmente ricco, già a partire dagli esordi del regno di Liutprando e lungo tutto l'VIII secolo è possibile evidenziare il costituirsi e l'affermarsi presso Lucca di gruppi egemoni, le loro interazioni con la corte per un verso e con la società locale per l'altro. Ai processi di crescita sociale sopra evidenziati si devono affiancare, però, situazioni di difficoltà e di marginalizzazione – probabilmente da mettere in relazione con avvenimenti politici sfavorevoli – che si risolsero con la promozione di altri gruppi famigliari già presenti sul territorio. Sono questi alcuni dei temi al centro del presente lavoro in grado di mostrare – attraverso molteplici esempi per i quali rimando alle tavole genealogiche in appendice – le dinamiche sociali e le trasformazioni cui le *élites* andarono incontro nella *Tuscia* longobarda nel corso del secolo VIII. Attraverso un caso del tutto eccezionale quale quello del vescovo Peredeo e della famiglia alla quale egli appartenne, inoltre, il contributo evidenzierà alcune delle logiche che caratterizzarono il ricambio del ceto dirigente a Lucca durante gli ultimi decenni di dominazione longobarda. Insieme alle discontinuità politiche e sociali tra dominazione longobarda e carolingia, infine, saranno poste in luce alcune linee di continuità che segnarono la società della Toscana settentrionale e le sue *élites* tra la seconda metà del secolo VIII e gli inizi del IX. I discendenti di Pertuald, il padre di Peredeo vissuto in età liutprandina, così come altri gruppi famigliari attivi a Lucca nel corso del secolo VIII, infatti, continuarono a prosperare e a giocare un ruolo di primo piano nella società locale anche dopo la definitiva sconfitta del regno longobardo indipendente, legando in parte il proprio destino alle fortune delle principali istituzioni ecclesiastiche lucchesi.

1. *Le premesse: l'età di Liutprando e la saldatura tra centro e periferie*

Gli anni di regno di Liutprando furono caratterizzati, come già ampiamente sottolineato dalla storiografia, da una fase di consolidamento delle strutture di governo le cui premesse risiedono nel generale processo di maturazione politica raggiunto all'interno del regno longobardo all'inizio del secolo VIII e nel rafforzamento delle alleanze con le principali formazioni politiche territoriali poste immediatamente oltre le frontiere settentrionali, e in particolare la stabilizzazione dei rapporti con Franchi e Bavari[5]. Liutprando, che trascorse insieme al padre Ansprando quasi un decennio di forzato esilio presso la corte del duca di Baviera Theodo, rientrò in possesso del regno grazie al decisivo apporto di Theutpert, figlio di Theodo, e delle loro truppe bavare che lo seguirono in Italia, dando così forza sul piano nazionale e internazionale ad alleanze destinate a reggere e a rinnovarsi nel medio periodo[6]. La solidità della posizione raggiunta sul piano della politica estera permise al re longobardo di avviare una decisa azione volta a estendere la capacità di intervento da parte della corte pavese anche ai territori che fino ad allora solo in maniera intermittente erano stati sottoposti al

diretto controllo da parte dell'autorità regia, stringendo inoltre alleanze fruttuose soprattutto con la potente aristocrazia friulana[7]. Come noto, ciò fu possibile grazie anche al rafforzamento delle strutture di governo interne, ora più intensamente coordinate con il centro, cui si accompagnò una politica volta a indirizzare l'aristocrazia regionale verso una maggiore devozione nei confronti dell'autorità regia e a coinvolgerla, attraverso la cooptazione diretta e la promozione di clientele legate al re, nell'amministrazione delle diverse realtà territoriali con una rinnovata fedeltà nei confronti del sovrano[8]. Agli indirizzi e alle spinte sopra indicate si accompagnò inoltre lo sforzo di aggiornamento delle norme legislative, della riorganizzazione del palazzo e della cancelleria palatina alla quale, ora in misura maggiore, fu affidata l'attività amministrativa[9]. Un'iniziativa quest'ultima la cui efficacia e la cui ricaduta sulle singole realtà territoriali del regno si può in parte cogliere nel significativo incremento della documentazione scritta e che ha il suo tangibile riflesso nel materiale documentario conservato proprio a partire da questo periodo in più aree periferiche[10].

Nel tratteggiare alcuni degli indirizzi generali della politica attuata da Liutprando, nell'*Historia Langobardorum* Paolo Diacono non mancò di sottolineare come vi fu una propensione da parte del re alla sostituzione dei dignitari nei ducati semi-indipendenti, laddove possibile, con personaggi particolarmente fedeli in quanto a lui legati tramite parentela diretta. Alcuni di essi furono posti a capo dei territori strategicamente più rilevanti del regno; in questa prospettiva dalla *Tuscia* longobarda provengono notizie particolarmente significative che indicano come agli occhi del re longobardo la regione, e in particolar modo la parte meridionale, rivestì un ruolo preminente, tanto da avvertire la necessità di mantenerne un controllo diretto attraverso due figure a lui legate da una fedeltà particolare[11]. Alle considerazioni relative alla gestione delle cariche ducali in zone particolarmente "instabili" o strategicamente rilevanti del regno si aggiunga il tentativo da parte di Liutprando di esercitare un controllo diretto, mediante le logiche già evidenziate, non solo in seno all'amministrazione civile, ma anche nei confronti di quella religiosa. Il sovrano longobardo, infatti, ebbe cura di mantenere il controllo delle cariche ecclesiastiche più prestigiose del regno e più prossime alla capitale insediando presso gli episcopati di Pavia e di Milano, ad esempio, i presuli Pietro e Teodoro, a lui direttamente legati da parentela[12]. Essi testimoniano la consapevolezza maturata da Liutprando di dover operare con paritetica attenzione e in modo diretto nell'assegnazione delle cariche civili come di quelle ecclesiastiche. Sono solo alcuni esempi alla luce dei quali risulta chiaro come il rafforzamento e la stabilizzazione politica attuata da Liutprando soprattutto nelle aree dove più contestata si profilò l'affermazione del suo dominio, o presso quelle sedi più prestigiose e più prossime alla corte, passarono attraverso la promozione di famigliari e la costituzione più o meno articolata di alleanze rafforzate da vincoli di parentela[13].

Non è facile determinare quanto il modo di procedere sopra individuato

fosse condiviso e diffuso anche all'interno dall'aristocrazia del regno, solitamente attenta a fare convergere, quando non addirittura a far coincidere, i propri comportamenti sociali con quelli promossi dalla corte, o quanto piuttosto la prassi di privilegiare i propri congiunti fosse praticata tra i ceti subalterni così come al vertice della società longobarda[14]. Nella nostra prospettiva di analisi, tuttavia, è utile mantenere innanzitutto presenti quelli che furono i modelli di comportamento sociale veicolati nel regno durante la reggenza di Liutprando, così come emergono dalla narrazione di Paolo Diacono, per rilevare come essi non rimasero circoscritti a quelle realtà di cui sopra si è fatto cenno, ma furono praticati anche in altri contesti così da essere ampiamente rintracciabili, ad esempio, anche all'interno di quello lucchese. In questo senso vi furono coinvolti, secondo logiche che rispecchiarono pienamente le scelte più generali promosse dal sovrano, non solo gli ufficiali pubblici, ma anche i titolari delle cariche ecclesiastiche di maggior prestigio, espressione del medesimo ceto sociale dalle cui fila vennero reclutati i duchi. I presuli toscani furono di fatto impegnati contemporaneamente, e per volontà dello stesso Liutprando, sia sul piano della politica ecclesiastica, sia dell'amministrazione del regno, mantenendo inoltre un ruolo rilevante a livello locale[15]. Esempi significativi da questo punto di vista – si tratta di testimonianze che probabilmente andrebbero estese anche ad altre realtà soggette al regno, ma meno felicemente documentate – provengono proprio dalle più antiche carte lucchesi.

2. *Lucca specchio della politica di Liutprando*

Il primo vescovo di Lucca per il quale è possibile seguire con una certa accuratezza l'attività in seno alla propria diocesi è Talesperiano (713/714 c.-736 c.). L'arco cronologico all'interno del quale si inserisce il suo governo coincide con gli anni dell'ascesa e del consolidamento al potere dello stesso Liutprando[16]. Questa circostanza e una serie di ulteriori fattori che saranno analizzati qui di seguito, tra cui il fatto che Talesperiano insieme a suo fratello, l'arciprete Sichimund, in più di un'occasione furono vicini a personaggi particolarmente legati a Liutprando, lasciano aperta la possibilità che dietro alla promozione del presule a titolare della cattedra dedicata a san Martino si possa ravvisare l'intervento da parte della corte pavese che avrebbe verosimilmente operato questa scelta immediatamente a ridosso dell'ascesa al trono del re[17]. È un'eventualità quest'ultima che va tenuta presente; l'intermittenza della documentazione più risalente e l'impossibilità di stabilire il periodo esatto in cui Talesperiano fu promosso a capo della diocesi raccomandano, tuttavia, una certa cautela nell'istituire un rapporto di consequenzialità tra i due episodi. D'altronde, l'interesse specifico da parte del sovrano nel mantenere il controllo diretto sulla parte meridionale della *Tuscia* negli anni centrali del suo regno, e la continuità dei rapporti tra Talesperiano e la corte che avremo modo di considerare poco più oltre, indicano che l'attenzione durante il trentennale regno del sovrano per la

Toscana in generale, e in particolare per Lucca e per le aree da essa controllate, fu costante[18]. Da queste prime considerazioni nasce l'esigenza di valutare con maggiore attenzione, e attraverso un'ulteriore serie di elementi, come e quanto la corte pavese controllata da Liutprando fu attiva nelle varie realtà territoriali della Toscana centro-settentrionale, e in particolare in quelle maggiormente sottoposte all'influenza di Lucca, per determinare se, e quali continuità o fratture vi furono tra gli anni di regno di Liutprando e quelli immediatamente successivi.

Rispetto a quanto evidenziato in merito al vescovo Talesperiano e, quindi, alla sfera ecclesiastica del potere, analoghe considerazioni possono essere portate avanti per quanto concerne il potere civile, e in particolare per la carica ducale. La prima attestazione relativa alla presenza di Vualpert a Lucca (713/714 c.-736 c.), infatti, così come l'arco cronologico all'interno del quale si colloca la sua attività, coincidono sostanzialmente con quelli già indicate per il presule Talesperiano[19]. Senza voler procedere qui secondo un rigido e schematico determinismo, in linea con quanto già evidenziato per il presule lucchese la cronologia permette di ipotizzare che la promozione di Vualpert a Lucca possa ritenersi una delle dirette conseguenze dei profondi cambiamenti che si verificarono al vertice del regno a cavallo tra il primo e il secondo decennio del secolo VIII[20]. Se così fosse, entrambi i principali poteri attivi a Lucca sarebbero riconducibili alla vitale importanza che a Pavia si attribuiva all'esercizio di un controllo diretto sulla società toscana. Sarà tuttavia necessario verificare ulteriormente la tenuta dell'ipotesi avanzata attraverso una serie di elementi che permettano di individuare nel vescovo e nel duca di Lucca l'eventuale espressione a livello locale delle iniziative politiche pavesi.

Un primo esempio è costituito dall'impegno da parte di Talesperiano nella risoluzione del celebre conflitto relativo ai confini tra le diocesi di Siena e Arezzo[21], e in particolare la sua partecipazione all'incontro del luglio 715 presso *Vico Vallari*, alla base del poggio occupato dall'odierna cittadina di San Miniato al Tedesco oggi in provincia di Pisa, ma all'epoca della riunione sotto la diretta influenza di Lucca[22]. L'incontro si svolse alla presen-za del notaio e messo regio Gunteram, rappresentante diretto di Liutprando e da quest'ultimo personalmente inviato presso il centro del medio Valdarno. A sottolineare l'interesse da parte del sovrano per questa vicenda e la sua capacità di mobilitare i principali depositari del potere ecclesiastico nella *Tuscia* longobarda, si dovrà ricordare da una parte la presenza della corte tramite un proprio diretto rappresentante, dall'altra il convergere contemporaneo dei titolari delle massime istituzioni religiose della Toscana centro-settentrionale, tra cui lo stesso Talesperiano, presso la località stabilita[23].

Il medesimo vescovo di Lucca fu impegnato inoltre, nel febbraio dell'anno successivo, nella risoluzione del conflitto territoriale che vide la diocesi lucchese e quella pistoiese contendersi la dipendenza dell'odierna Pieve a Nievole, una zona equidistante da Lucca e da Pistoia sulla quale la città ducale avanzava diritti di giurisdizione[24]. Anche in questo caso il

dibattimento si risolse con l'intervento di un esponente della corte appositamente inviato da Liutprando, il notaio e messo regio Ultiano; egli si mosse alla presenza di Specioso, vescovo di Firenze, di Giovanni, presule di Pistoia, e dei sostenitori degli interessi lucchesi i quali agirono in rappresentanza di Talesperiano che, nonostante fosse direttamente coinvolto nella vicenda, probabilmente non fu presente al placito[25]. A sostenere il presule titolare della cattedra di San Martino vi fu, invece, il duca di Lucca Vualpert, il cui nome fu associato a quello di Talesperiano come già nel 713/714, quando insieme avevano fatto per la prima volta la loro comparsa nella documentazione[26]. Egli fu affiancato, tra gli altri, dal gastaldo Alahis, l'ufficiale che in seguito a recenti risultati possiamo identificare come l'amministratore *pro tempore* dei beni regi, direttamente collegato con Liutprando e destinatario di molti dei più antichi documenti elencati nel cosiddetto "archivio di Alahis" che a lui si riferiscono[27].

Non fu questa, però, l'ultima occasione in cui Talesperiano e Vualpert cooperarono l'uno a fianco all'altro; essi furono entrambi nuovamente presenti nell'estate del 722 in occasione della fondazione del monastero femminile di Santa Maria *Ursimanni* – noto in seguito come Santa Maria del Corso – ubicato immediatamente al di fuori delle mura occidentali della città[28]. Promotore della fondazione fu Orso/Orsone, un aristocratico attivo a Lucca negli anni del regno di Liutprando, ma sicuramente legato anche alla dinastia precedentemente al potere e in stretti rapporti con le massime autorità attive in quegli anni a Lucca[29]. Lo si desume dalle sottoscrizioni presenti nella carta di fondazione dove, immediatamente dopo quella del donatore, compare quella del vescovo Talesperiano, il quale nell'occasione dichiarò di essere padre di Orso, il fondatore cioè dell'istituzione voluta per ospitare la propria discendenza femminile[30]. Dopo la sottoscrizione di altri tre ecclesiastici appartenenti al clero cittadino, come testimoni convocati dal fondatore comparvero il *vir gloriosissimus* e duca di Lucca Vualpert e poi il *vir magnificus* Alahis, quest'ultimo quasi certamente da identificare con il medesimo personaggio attestato come gastaldo nel febbraio del 716 e presente alla soluzione della disputa sui confini diocesani tra Lucca e Pistoia[31]. In quest'occasione, più che nelle precedenti, appare evidente come attraverso l'analisi delle sottoscrizioni apposte all'atto di fondazione di un'istituzione di carattere privato, ma che coinvolse il trasferimento anche di terre pubbliche, si possa individuare un gruppo unitario che agì, anche politicamente, in maniera piuttosto compatta e concorde all'interno del medesimo contesto[32].

Al di là del riconoscere o meno una parentela tra Orso e Talesperiano, plausibile in quanto, nonostante nella documentazione scritta non vi siano ulteriori accenni o riscontri, non vi sono neppure concreti motivi per ricusarla, si ricava l'impressione di una sostanziale uniformità di ceto all'interno di un gruppo che risulta allineato alla politica perseguita dalla corte di Liutprando, ma la cui affermazione a Lucca affonda sicuramente nei decenni precedenti; un'impressione che si rafforza alla luce dei dati già evidenziati e,

soprattutto, di quelli che a essi si potranno ancora aggiungere. All'ultimo episodio citato, infatti, se ne dovranno associare almeno altri due che indicano un'attenzione alla linea politica di Liutprando; vale cioè a dire quello altrettanto noto e relativo alla promozione nel 727-728 del chierico Vualprand, uno dei figli del duca Vualpert e futuro vescovo di Lucca (737 ca.-754) a rettore e abate del monastero di San Michele Arcangelo presso Pugnano[33], atto al quale intervenne ancora una volta il vescovo Talesperiano accompagnato da suo fratello, il *presbiter* e *vir venerabilis* Sichimund[34], e quello relativo alla fondazione nel 730, nella parte meridionale della città di Lucca, della chiesa e diaconia dedicata ai santi Secondo, Gaudenzio e Colombano[35].

Il ricollegare idealmente tutti gli episodi sopra rammentati consente di evidenziare, all'interno di un quadro d'insieme, gli effetti della politica attuata dal re Liutprando attorno a città di Lucca e permette di procedere più agilmente a un'analisi in grado di raccordare le vicende relative al regno con quelle inerenti il contesto locale[36]. In quest'ottica è soprattutto il secondo dei due episodi menzionati poco sopra a risultare particolarmente esplicativo, consentendo allo stesso tempo di evidenziare meglio il raccordo tra comunità locale e corte pavese. La fondazione posta immediatamente all'esterno delle mura tardo-antiche e dedicata anche a Colombano, il santo irlandese fondatore del monastero di Bobbio[37], infatti, fu creata per favorire la *susceptio peregrinorum* grazie all'interessamento di un gruppo di personaggi certamente riconducibili a quell'*élite* del regno longobardo collegata direttamente al sovrano e interessata a giocare un ruolo anche a livello locale[38]. Tra i promotori dell'istituzione ecclesiastica immediatamente esterna alla città, ma prossima alla sede vescovile di Lucca, vi furono i *viri magnifici* Theutpert, Ratpert e Godepert, *gasindi* di Liutprando e certamente in possesso di un consistente patrimonio all'interno della diocesi di Lucca e influenti su di un più vasto territorio grazie a relazioni privilegiate con il centro del potere[39]. Trovandosi a Pavia per dettare l'atto di fondazione essi non agirono da soli, ma furono affiancati dal fratello dell'allora vescovo di Lucca Talesperiano, vale cioè a dire quell'arciprete Sichimund che abbiamo visto comparire al fianco del vescovo in occasione della promozione del figlio del duca di Lucca Vualpert ad abate della chiesa e monastero di San Michele di Pugnano e che, in quanto fratello del vescovo di Lucca, fu zio di Orso/Orsone, il promotore di Santa Maria *Ursimanni*.

Dall'atto di fondazione di San Colombano apprendiamo però che Sichimund non si limitò a presenziare all'atto, ma che fu tra i principali promotori dell'iniziativa sottoscrivendo per primo il documento, seguito dai tre fratelli fedeli del re[40]. Detentori di beni presso i quartieri di *Placule* e di *Apulia*, esterni e meridionali rispetto alle mura di Lucca[41], i tre *gasindi* regi che agirono insieme a Sichimund non fecero stipulare l'atto di fondazione a Lucca – come solitamente avvenne in occasione delle numerose altre istituzioni ecclesiastiche fondate in territorio lucchese nel corso del secolo VIII – bensì presso la capitale del regno, lasciando così supporre che il

collegamento tra la città ducale della Toscana settentrionale e quella lombarda, sede del palazzo regio, fosse più intenso di quanto non sia verificabile oggi attraverso la ricca, ma pur sempre lacunosa, documentazione superstite. Il patrimonio di cui i fedeli del re poterono disporre a Lucca, inoltre, non rimanda alla generosità del sovrano, ma all'eredità a essi pervenuta per parte materna e che dovette estendersi alla *Tuscia* intera[42]. Il legame, invece, che unì i tre fratelli, *gasindi* del re e figli del defunto Gundualdo, all'arciprete Sichimund e a suo fratello Talesperiano non fu esplicitato. Tuttavia, il fatto di trovare il fratello del vescovo di Lucca presso la capitale del regno, direttamente coinvolto nella fondazione di un centro religioso con tre personaggi legati da fedeltà diretta con Liutprando, conferma quanto precedentemente ipotizzato circa l'esistenza a Lucca di un gruppo particolarmente legato al sovrano, così come la possibilità di mettere in diretta relazione la promozione del presule e del duca di Lucca all'ascesa al trono di Ansprando e di suo figlio Liutprando.

Mancano ulteriori notizie relative ai figli di Gundualdo e dovremo perciò affidarci a quelle relative a Sichimund per rintracciare dinamiche e clientele all'interno delle quali si mosse la vita politica lucchese nella prima metà del secolo VIII. Sappiamo che Sichimund fu attivo a Lucca all'interno dell'organizzazione ecclesiastica e che ebbe il controllo sull'importante chiesa suburbana di San Pietro Maggiore, detta *in Silice*, presso la quale servì fin dall'infanzia[43]. Il suo coinvolgimento nella fondazione della chiesa e diaconia di San Colombano e la sua presenza a Pavia potrebbero essere legati alla necessità, quindi, in occasione della fondazione dell'importante istituzione, della presenza di un fidato esponente del clero lucchese che rappresentasse gli interessi della diocesi toscana sede di ducato; in questo senso l'arciprete Sichimund, fratello del presule allora in carica, avrebbe ben potuto svolgere una tale funzione. La menzione, infine, di un consistente patrimonio ereditario a disposizione dei tre fedeli del re in *Tuscia* e, soprattutto, nel suburbio meridionale di Lucca, vale a dire vicino ai possessi famigliari di Talsperiano e di Sichimund, lascia aperta l'ipotesi, peraltro mai esplicitata nelle fonti e quindi non verificabile, di un qualche grado di parentela tra questi ultimi e i *viri magnifici* e fratelli Theutpert, Ratpert e Godepert[44].

Ritornando dal piano delle ipotesi a quello dell'analisi, è necessario sottolineare come l'arciprete Sichimund, recatosi personalmente a Pavia, compare in posizione assolutamente preminente rispetto agli altri sottoscrittori, confermando la sua elevata estrazione sociale così come quella di suo fratello Talesperiano e degli altri personaggi legati ai due ecclesiastici lucchesi. Il gruppo individuato disegna così un insieme di esponenti dell'aristocrazia del regno che intrecciò i propri interessi con quelli della chiesa vescovile lucchese a tal punto da giustificare la presenza del fratello di Talesperiano a Pavia e il suo coinvolgimento in occasione della stesura dell'atto costitutivo dell'importante chiesa e diaconia dedicata a san Colombano[45]. Su quest'ultima istituzione dovremo ritornare a breve, poiché tra le iniziative promosse dal vescovo Peredeo, uno dei successori di Tale-

speriano meglio documentati, vi fu la rifondazione di San Colombano nel corso del quinto o del sesto decennio del secolo VIII. Prima di concentrare l'attenzione sui decenni centrali del secolo VIII, tuttavia, è necessario verificare la portata e la profondità della politica di Liutprando sulla Tuscia centro-settentrionale allargando la visuale ai due territori più strettamente collegati alla città ducale, vale a dire a quelli di Pistoia e di Pisa.

Nonostante la lacunosità della documentazione, sono almeno tre gli episodi che consentono di evidenziare la forte interazione tra queste zone e la corte pavese, confermando così il quadro fino a ora emerso. Il primo riguarda il territorio pistoiese e concerne Gaidoaldo, il medico di corte fedelissimo di Liutprando attivo già nel terzo decennio del secolo VIII, e che fu particolarmente vicino anche a re Desiderio e a suo figlio Adelchi. Influente politicamente in più aree del regno, al termine della sua lunga esistenza Gaidoaldo, insieme al ristretto gruppo parentale a lui legato, diede vita alla fondazione monastica di San Bartolomeo presso le mura della città di Pistoia. Nel patrimonio della nuova istituzione confluirono beni acquistati o ricevuti durante la sua attività e distribuiti sia in Toscana[46] sia in Lombardia, e più in particolare presso la città capitale del regno dove Gaidoaldo, analogamente ai tre *gasindi* legati a Liutprando, ebbe modo di affiancare il sovrano[47].

Per quanto concerne Pisa, invece, le notizie si fanno più numerose e si riferiscono, nel primo caso, al *canavarius regis* Maurizio – ancora una volta, quindi, un personaggio legato direttamente a Liutprando e attivo in *Tuscia* – che, con un atto di vendita rogato a Pisa nel luglio 730, acquistò da due fratelli una terra «de fiuwadia» da loro detenuta presso Arena[48]. Si tratta di una località ubicata a nord di Pisa e disposta lungo il tratto finale del fiume Serchio, dove in più occasioni è attestata nel medesimo periodo la presenza di beni di pertinenza del fisco regio confluiti nei patrimoni dei grandi aristocratici attivi in questa parte della *Tuscia*[49]. Sulle terre pubbliche e sui possessi nel Valdiserchio dovremo tornare a insistere più oltre in questo contributo, mentre qui è utile sottolineare come la presenza di Maurizio, uomo direttamente legato a Liutprando, e la sua attività patrimoniale nel territorio tra Pisa e Lucca, sottolineino ancora una volta la centralità e l'importanza di quest'area per la corte pavese. A queste prime osservazioni si dovrà aggiungere un ulteriore elemento non privo di fascino e indicativo della rilevanza di questo territorio per la corte e per Liutprando; gli studiosi, infatti, hanno riconosciuto nel Maurizio, collegato direttamente con Pavia e con il sovrano, una delle mani che lasciarono delle annotazioni nel cosiddetto "Orazionale Mozarabico", vale a dire il manoscritto di inizio VIII secolo conservato nella Biblioteca Capitolare di Verona, ma proveniente dalla Spagna e transitato per Cagliari, e poi approdato a Pisa[50].

L'altra testimonianza proveniente dal territorio pisano è costituita dal celebre elenco di documenti tradizionalmente indicato come "l'archivio di Alahis"[51] o come "l'archivio di Ghittia", e che recentemente è stato oggetto di un'approfondita analisi che ne ha circoscritto la datazione[52], riconoscendo

inoltre in esso un *breve de moniminas* delle carte entrate in possesso della chiesa, di fondazione privata, di San Pietro ai Sette Pini di Pisa[53]. Attraverso questa lista è finalmente possibile completare la panoramica relativa alla documentazione lucchese e a quella delle realtà a essa più vicine, maturando una prospettiva in grado di restituire la profondità dell'interesse da parte di Liutprando per la parte centro-settentrionale della *Tuscia*. Si apprende, così, che una parte degli atti in esso contenuti sono direttamente riconducibili al monarca stesso, il quale era inoltre intervenuto, così come abbiamo visto in occasione della disputa sui confini tra Siena e Arezzo e tra Lucca e Pistoia, anche per risolvere questioni relative a contese territoriali tra Lucca e Pisa[54]. Al gastaldo e *vir magnificus* Alahis (che sappiamo essere stato in rapporto con Vualprand e con Talesperiano, e nel quale si deve riconoscere un dignitario direttamente legato alla corte pavese e che gravitò nella *Tuscia* centro-settentrionale negli anni di regno di Liutprando[55]), il re aveva rilasciato numerosi privilegi indirizzati a risolvere questioni di politica interna, e lo aveva sostenuto in quanto personaggio a lui direttamente legato, attivo a Lucca negli anni del suo regno (ne abbiamo già avuto modo di parlare laddove nel momento in cui, su basi differenti, abbiamo definito il gruppo dei sostenitori locali di Liutprando[56]). Accettare l'identificazione proposta recentemente da Antonella Ghignoli e da lei convincentemente argomentata significa quindi illuminare ulteriormente un quadro in cui emerge un gruppo di nuclei famigliari collegati tra loro e con la corte e in grado di ottenere, quando necessario, il sostegno a livello locale tramite privilegi.

L'esplicito appoggio di Liutprando agli ufficiali a lui direttamente legati e rintracciabile nei documenti privati, inoltre, indica come nella *Tuscia* longobarda il raccordo tra centro e periferia si imperniò su un numero esiguo di gruppi parentali i cui rappresentanti furono promossi nelle posizioni chiave dell'amministrazione locale sia civile sia ecclesiastica. Il sostegno di Pavia nei confronti dei propri rappresentanti, indispensabili per il funzionamento del raccordo tra corte e società locale, non è tuttavia sufficiente a spiegare la presa della corte su di una realtà periferica come fu la *Tuscia* settentrionale. Agli impulsi provenienti dal vertice dovranno essere associate, infatti, le iniziative provenienti dal basso e promosse dalle *élites* stesse attive nel territorio soggetto al ducato di Lucca. Una di queste fu il rafforzamento della solidarietà interna a questi gruppi parentali: un rafforzamento che passò anche attraverso la promozione di centri religiosi il cui controllo e la cui gestione non furono ristretti a un'unica famiglia, ma che vide il coinvolgimento di più esponenti dell'aristocrazia locale e, talvolta, di personaggi direttamente legati al sovrano. La promozione di forme di solidarietà e cooperazione tra gruppi potenzialmente concorrenti permise alle *élites* di rafforzare la propria posizione a livello locale e al sovrano di mantenere un saldo controllo su di una realtà geograficamente distante dalla corte. L'elenco dei documenti perduti e riferibili al gastaldo e *vir magnificus* Alahis, infine, rafforza una volta di più un'impressione già emersa: questo territorio fu al centro degli interessi del palazzo regio; e rassicura lo studioso

di come le difficoltà riscontrate nel ricostruire un quadro omogeneo siano da imputare principalmente alla lacunosità del materiale conservato.

3. *L'ascesa della famiglia del vescovo Peredeo*

All'interno del contesto descritto nei paragrafi precedenti, dal quale è emersa l'esistenza di un gruppo di aristocratici particolarmente solidali tra loro, attivi nei territori di Lucca, Pisa e Pistoia e in costante collegamento con la corte pavese, si deve collocare anche la famiglia del vescovo Peredeo, le cui vicende emergono dalla documentazione in corrispondenza del primo decennio di regno di Liutprando. La possibilità di seguire gli sviluppi famigliari è data anch'essa, in primo luogo, dalla fondazione nel corso dell'anno 720 da parte di Pertuald, padre di Peredeo, della chiesa e del monastero dedicati a San Michele Arcangelo[57]; sorti presso la parte orientale della città di Lucca detta *in Cipriano*, essi vennero fondati presso la casa di abitazione di Pertuald. La carta, conservata in copia della seconda metà del secolo VIII[58], permette di collocare alcuni dei personaggi in essa coinvolti ai vertici della società locale sia per quanto concerne l'orizzonte all'interno del quale essi furono in grado di muoversi, sia per il patrimonio a disposizione, sia, infine, per i titoli onorifici ricevuti[59]. Rispetto a quanto delineato nelle pagine precedenti, tuttavia, nel caso della famiglia da cui discese Peredeo – intendendo con famiglia qui fare riferimento alla più ristretta discendenza diretta di sangue e non a un gruppo allargato come nei casi precedentemente esaminati – emergono alcune peculiarità di cui si dovrà rendere subito conto. A un'analisi delle sottoscrizioni di coloro che presero parte alla stesura dell'atto di fondazione promosso da Pertuald, infatti, il contesto sociale risulta in un certo qual modo simile, ma sicuramente non sovrapponibile a quello già emerso. Nessuno dei personaggi direttamente collegati con Pavia e attivi nel corso del secondo e del terzo decennio del secolo VIII a Lucca prese parte all'atto costitutivo del monastero dedicato all'arcangelo Michele, sebbene l'ente venisse promosso, è bene ricordarlo, all'interno del medesimo arco cronologico e nello stesso contesto territoriale in cui si collocano le attività di Talesperiano, Sichimund, Orso, Vualpert e Alahis. Nell'atto che Pertuald fece stipulare non vi è traccia né di un intervento del vescovo di Lucca, che non è neppure menzionato nonostante spettasse a lui la ratifica e la consacrazione dell'avvenuta fondazione; né comparvero quelle autorità laiche che sappiamo essere state presenti e attive in quel periodo a Lucca e che invece intervennero, ad esempio, in occasione della fondazione promossa da Orso nel 722[60]. Nonostante le differenze sopra evidenziate si tratta di due iniziative, quella di Pertuald e quella di Orso, tipiche dell'aristocrazia attiva sul territorio in questo torno di tempo; proprio l'analisi della coeva fondazione di Santa Maria *Ursimanni* consente di istituire un utile parallelo per valutare meglio analogie e differenze tra le due iniziative, per cogliere le diversità tra le due famiglie coinvolte e per dare una fisionomia ai gruppi che tali iniziative sostennero.

Entrambe le istituzioni monastiche, infatti, nacquero per esigenze interne alle rispettive famiglie promotrici. Nel caso della fondazione di Orso, il capofamiglia offrì un luogo sicuro alla propria discendenza femminile e allo stesso tempo, tramite la monacazione delle figlie, cercò di evitare la dispersione del patrimonio; nel caso di Pertuald la nuova fondazione fu indirizzata ad accogliere la discendenza maschile, e in particolare coloro che, liberi di scegliere, avessero optato per un futuro all'interno dell'istituzione monastica[61]. Entrambe le fondazioni, quindi, furono create all'interno di un contesto famigliare in cui era importante, inoltre, la partecipazione dei parenti più prossimi al fondatore. Ciò determinò la presenza di alcuni personaggi altolocati – è questo soprattutto il caso di Santa Maria *Ursimanni* –, e l'esplicita (almeno nel caso di Talesperiano) dichiarazione di appartenenza tramite la sottolineatura di una discendenza diretta di sangue[62]. Anche per quanto concerne San Michele Arcangelo *in Cipriano* ci troviamo di fronte a un'istituzione promossa in seno a una famiglia radicata sul territorio di Lucca negli anni di regno di Liutprando; diversamente da quanto evidenziato per l'istituzione voluta da Orso, però, in occasione della fondazione di Pertuald vennero a mancare all'appello i grandi dignitari, mentre furono abbondantemente coinvolti, e a vario titolo, coloro che erano legati da parentela con il fondatore. È questo il primo elemento che contraddistingue l'atto di fondazione dettato a Lucca nei mesi finali dell'anno 720: tra i partecipanti compaiono in primo piano come sottoscrittori i due figli del fondatore Pertuald, che acconsentono all'iniziativa del padre e la appoggiano. E così fanno anche coloro che furono implicati nella stesura dell'atto stesso: Pietro, nipote di Pertuald e cugino, quindi, di Sundipert e di Peredeo, e suo padre Petrone/Pietrone, sotto dettatura del quale il primo dei due agisce a sua volta[63].

Ci troviamo di fronte, quindi, a una famiglia che risulta agire compatta ma che, rispetto all'analoga iniziativa di Santa Maria *Ursimanni*, offre l'immagine di un gruppo parentale parzialmente chiuso in sé stesso; e non tutti i suoi esponenti coinvolti possono essere collocati sullo stesso piano degli aristocratici che presero parte alla fondazione di Orso. Di pari livello è certamente Pertuald, definito da suo nipote Pietro, il redattore dell'atto, un *vir devotus*: dunque uno cioè dei tanti *exercitales* attestati in quegli anni nel regno, se non fosse che nella sottoscrizione finale Pertuald è definito come un *vir magnificus*, appellativo solitamente riservato a personaggi direttamente collegati al sovrano[64]. Allo stesso modo viene definito *vir magnificus* Ansuald, il cui nome compare immediatamente dopo quello dei figli di Pertuald, Sundipert e Peredeo. Alle loro, seguirono le sottoscrizioni di altri personaggi difficilmente rintracciabili nella documentazione coeva; sicuramente non c'è nessuna coincidenza tra coloro che compaiono nell'atto di fondazione di San Michele Arcangelo *in Cipriano* e il gruppo individuato nel paragrafo precedente. Ne dovremo dedurre, perciò, che la famiglia discesa da Pertuald, insieme a coloro che parteciparono all'iniziativa sottoscrivendola, fu probabilmente estranea se non antagonista rispetto al gruppo

già individuato, formando così un differente polo di aggregazione intorno alla propria chiesa famigliare[65]. È una possibilità sulla quale dovremo tornare a riflettere, poiché dall'analisi della documentazione fino ad ora discussa è emerso come il gruppo riconducibile a personaggi quali Talesperiano, Sichimund, Orso, Alahis e Vualpert fu in grado di egemonizzare a Lucca, grazie ai contatti con la corte, le dinamiche della politica locale tra la metà del primo e la metà del terzo decennio del secolo VIII, pur senza giungere a controllare *in toto* la società lucchese.

Un ulteriore elemento che distingue il padre di Peredeo dai propri contemporanei sembra essere costituito dall'orizzonte all'interno del quale si colloca il suo operato. L'atto di fondazione chiarisce, infatti, a differenza di quanto si constata per Santa Maria *Ursimanni*, come la corte pavese non fosse il solo referente politico e culturale al quale l'aristocrazia della Toscana centro-settentrionale poteva guardare L'istituzione promossa da Pertuald, infatti, introduce un secondo polo di attrazione, Roma e la curia papale, cui molti personaggi altolocati attivi all'interno e oltre i confini del regno longobardo si rivolsero per trovare un sostegno politico e culturale[66]. Leggendo l'atto di fondazione di Pertuald, databile agli ultimi mesi del 720, si scopre così come egli, in un periodo verosimilmente non di molto antecedente alla costruzione di San Michele Arcangelo (peraltro già esistente al momento della stesura della carta di fondazione), si fosse recato in pellegrinaggio «liminibus Beati Petri apostolorum princeps Romanae urbis»[67]. Impossibile precisare con maggiore dettaglio la data di questo viaggio, che sarà probabilmente da collocare nel periodo immediatamente precedente la fondazione della chiesa e quasi certamente, quindi, durante gli anni del pontificato di Gregorio II (715-731)[68].

Sappiamo quanto fosse intensa in questo periodo la frequentazione della città eterna da parte di delegazioni provenienti anche da lontano, e di come Lucca fosse uno dei centri della penisola costantemente attraversato da flussi di pellegrini diretti a Roma, tra cui molti appartenenti all'aristocrazia dell'Europa settentrionale e, talvolta, collegati anche con la corte di Pavia. A titolo di esempio si veda il viaggio, riferibile probabilmente all'anno 715, o al più tardi alla fine dell'estate del 716, intrapreso dal duca di Baviera Theodo, imparentato con Liutprando, il quale «cum alios gentis suae ad apostoli beati Petri limina orationis voto primus de gente eadem occurrit»[69]. Notizie particolarmente interessanti provengono poi dal racconto della *Vita Sancti Willibaldi*, che narra le vicende cui il santo anglosassone andò incontro proprio nel corso dell'anno 720 per raggiungere Roma: accompagnato dal padre e dal fratello, egli attraversò Francia e Italia e in quell'anno passò da Lucca, dove seppellì presso la basilica di San Frediano il corpo del genitore deceduto in prossimità della città ducale[70]. Sono solo alcuni esempi che fanno del contatto da parte di Pertuald con Roma e con l'ambiente papale un fatto non isolato, anche se è insolita nella documentazione lucchese la notizia del viaggio compiuto da un aristocratico della Toscana centro-settentrionale verso Roma. Il gesto di Pertuald potrà perciò essere ricondotto a un'iniziativa

interna al suo gruppo famigliare o, diversamente, lo si potrà associare agli eventi che coinvolsero personalità ben più illustri.

Focalizzare l'attenzione unicamente sui rapporti romani intrattenuti da parte di questo gruppo famigliare sarebbe però fuorviante perché, se è vero che questo è un elemento che caratterizza la carta di fondazione di San Michele Arcangelo, va sottolineato che il gruppo parentale di Peredeo guardò non solo a Roma, ma anche a Pavia e all'autorità regia. Lo si desume dall'accenno contenuto nell'atto stesso di fondazione del monastero di San Michele, presso il quale avrebbero dovuto risiedere un abate e dei monaci per il cui sostentamento furono donati, tra i numerosi beni elencati, possedimenti posti presso Arena – la medesima località del Valdiserchio dove abbiamo visto agire quel Maurizio *canavarius regis* e fedele di Liutprando – dei quali Pertuald aveva avuto piena disponibilità proprio per concessione del re[71]. Difficile stabilire se la donazione risalisse agli anni immediatamente precedenti la fondazione di San Michele (e fosse quindi ascrivibile a un intervento da parte di Liutprando il quale, come abbiamo potuto constatare, aveva avuto modo di intervenire in più occasioni nel contesto pisano-lucchese, e in particolare per sostenere l'attività del gastaldo Alahis[72]). Il nome del sovrano che beneficò Pertuald non è esplicitato, e la donazione potrebbe essere imputabile, come abbiamo verificato nel caso di Santa Maria *Ursimanni*, anche alla dinastia precedente[73].

Nel valutare l'atto di fondazione di Pertuald, quindi, andranno tenuti presenti almeno due elementi fondamentali: il primo riguarda il collegamento diretto con l'autorità regia che testimonia, come nei casi già in precedenza evidenziati, l'appartenenza del gruppo parentale da cui discese Peredeo a un'aristocrazia dotata di un consistente patrimonio fondiario, attiva all'interno del contesto regionale e capace di mantenere contatti con la corte pavese evidenziati dalla disponibilità di terre fiscali[74]. Il gruppo di Pertuald, quindi, sebbene apparentemente estraneo a quello costituito da personaggi come Talesperiano, Sichimund, Orso, Vualpert e Alahis, dovrà essere messo sullo stesso piano proprio per la sua capacità di dialogare direttamente con la corte di Pavia. Il secondo elemento, invece, riguarda l'apertura mentale e l'orizzonte culturale del gruppo di Pertuald: e dunque alla partecipazione da parte del fondatore della chiesa e monastero di San Michele Arcangelo a una pratica sociale – quella del pellegrinaggio – assai diffusa tra gli aristocratici e tra i grandi dignitari dell'Europa settentrionale che nel corso dei primi decenni del secolo VIII instaurarono rapporti di collaborazione con il Papato, favorendo l'attuazione di una riforma ecclesiastica all'interno dei propri territori. Sono infatti gli anni del già ricordato viaggio a Roma di Theodo, ma sono anche gli anni delle missioni di Corbiniano e di Bonifacio in Baviera e ai confini orientali del territorio dei Franchi, rese possibili anche dall'intenso collegamento e coordinamento con Roma[75].

Le iniziative di Pertuald, perciò, procedettero in consonanza anche con le indicazioni provenienti da Roma, specie se si presta attenzione alle detta-

gliate clausole per regolamentare la vita interna della fondazione monastica da lui voluta e che costituiscono una sorta di eccezione nel contesto locale. Sono caratteristiche che troviamo solamente in parte espresse, ad esempio, nel coevo e solenne atto di fondazione di Orso che risulta fondamentalmente piegato alle logiche di controllo del patrimonio famigliare e della propria discendenza femminile[76], oppure in quello promosso da Sichimund dove, a fianco di un utilizzo personale e di un controllo diretto dell'istituto, fu prevista anche una profonda azione sociale e un coinvolgimento di coloro che sarebbero stati ospiti dell'istituzione monastica[77]. Diverso invece fu il comportamento di Pertuald, il quale affidò alla fondazione da lui promossa molteplici finalità; da quella della preghiera per la salvezza dell'anima del fondatore a quella assistenziale destinata a una pluralità di beneficiari, curando inoltre nei minimi dettagli il sostentamento di una comunità monastica organizzata gerarchicamente, ma non dispoticamente sottomessa ai desideri di figli o eredi del fondatore, come invece nel caso di Santa Maria *Ursimanni*[78]. È questo un aspetto che si riscontra solo raramente tra le numerose carte di fondazione di istituzioni ecclesiastiche private lucchesi di VIII e IX secolo; esso testimonia una propensione assai decisa per l'avvio di un'istituzione in grado di applicare le norme canoniche in vigore e una volontà di regolamentarvi la vita comune, preservandola addirittura dall'indebita intrusione dei propri eredi[79].

La consistenza e la distribuzione dei beni destinati al sostentamento della comunità monastica presso la fondazione voluta da Pertuald, l'articolazione economica che a essa risulta sottesa e la distribuzione geografica – dall'alta Garfagnana alla Toscana meridionale – sono elementi che richiederebbero una specifica trattazione. Essi lasciano intravedere, anche a una superficiale analisi, un'elevata disponibilità economica da parte di un gruppo parentale che, paradossalmente, rimase estraneo al gruppo localmente egemone nei decenni coincidenti con il regno di Liutprando, così come rimase assente dalle fonti private fino ai decenni centrali del secolo VIII[80]. Le ragioni di questo silenzio andranno probabilmente spiegate attraverso una molteplicità di fattori: il controllo sociale attuato a Lucca dal gruppo, le scelte politiche imposte dal vertice del regno, la molteplicità dei gruppi concorrenti all'interno di una società articolata come quella lucchese; e ancora, i tempi e i modi del ricambio sociale a livello locale[81]. A questi primi elementi si dovrà aggiungere, infine, la differenza tra una vocazione più "religiosa" interna alla famiglia di Pertuald (dove con l'aggettivo "religiosa" si dovrà intendere l'apertura verso le istanze provenienti dal Papato, riscontrabile attraverso l'analisi della fondazione di San Michele Arcangelo), e una vocazione più "politica" rintracciabile invece nei comportamenti di quel gruppo omogeneo di famiglie appartenenti all'*élite* attiva a Lucca che partecipò solidarmente alla promozione di istituzioni quali San Colombano e Santa Maria *Ursimanni*.

4. *Conservatorismo e perpetuazione di modelli*

L'assenza dalla documentazione lucchese di Pertuald e dei suoi figli per oltre un trentennio, insieme alla loro estraneità alle logiche di potere degli esponenti più in vista della società locale, impongono di verificare le dinamiche interne alla città sede di ducato e di individuare quali direttive vennero promosse dalla corte nel periodo che intercorse tra la fondazione di San Michele e l'assunzione della cattedra episcopale lucchese da parte di Peredeo nel 755. Abbiamo già evidenziato come la reggenza di Liutprando coincise per buona parte con quella del duca di Lucca Vualpert (713/714 c.-736 c.), la cui scomparsa dalla documentazione si pone immediatamente a ridosso del momento di crisi al vertice del regno a causa della malattia di Liutprando (735-736) e della conseguente associazione al trono del nipote Ildebrando[82]. Abbiamo inoltre verificato come sia rintracciabile a Lucca nel periodo considerato un sostanziale raccordo tra il potere centrale e i titolari della carica ducale ed episcopale[83]. Sono tutti elementi che lasciano intravedere come il duca di Lucca avesse goduto di un'ampia fiducia da parte del sovrano, un favore che si sarebbe rinnovato anche per i discendenti più diretti di Vualpert, i quali avrebbero rafforzato la posizione raggiunta dal padre[84]. Un figlio di quest'ultimo, infatti, di nome Vualprand (737 c.-754), successe al vescovo Talesperiano quale titolare dell'importante sede episcopale dedicata a san Martino[85]. Il dato, più volte messo in evidenza dalla storiografia, rafforza l'impressione che vi fosse una pervasività nel controllo attuato dalla corte sulle cariche di maggior prestigio e di cui abbiamo discusso alcuni aspetti significativi[86]. L'analisi della documentazione privata lucchese, inoltre, consente di verificare come negli anni di regno di Liutprando, anche in quelle realtà non direttamente illuminate dalla narrazione di Paolo Diacono, fosse stata attuata una strategia volta a controllare, tramite un raccordo diretto, le strutture civili e quelle ecclesiastiche. L'avere favorito nella *Tuscia* settentrionale il rinnovamento della gestione del potere all'interno di un ristretto gruppo aristocratico caratterizzato da una consolidata fedeltà, inoltre, mette in risalto la tendenza a perpetuare successioni interne a singoli gruppi parentali, sottolineata anche dalle fonti narrative per altre realtà e per incarichi al vertice delle strutture del regno. Un ricambio dei gruppi di potere a livello locale, quindi, sarebbe potuto avvenire solamente con la definitiva caduta del sistema di governo promosso da Liutprando: ciò che avrebbe consentito, nel contesto lucchese, l'affermazione di personaggi estranei o marginali a queste dinamiche come gli eredi di Pertuald.

In base a queste premesse, a fianco alla promozione di Vualprand al soglio episcopale di Lucca si potrà ritenere verosimile un analogo e pressoché contemporaneo avvicendamento anche per il titolare del potere ducale tramite la promozione di un secondo figlio del duca Vualpert. È quanto testimoniato da un'epigrafe un tempo murata nella chiesa di San Macario presso Lucca, ma oggi non più leggibile poiché spezzata e utilizzata

come soglia d'ingresso della chiesa stessa[87]. Il testo – parzialmente perduto, oggetto d'attenzione da parte di eruditi nel corso dei secoli passati – è probabilmente da ritenere genuino; l'epigrafe sarebbe stata fatta eseguire in occasione di alcuni lavori realizzati presso l'attuale chiesa e pieve di San Macario per volontà di un certo *comes* Pertifuns (quasi certamente da identificare con l'omonimo figlio del duca di Lucca Vualpert), che avrebbe agito con tale qualifica sotto l'episcopato di Taleperiano[88]. La sua nomina avrebbe anticipato di pochi mesi quella del fratello Vualprand, cadendo necessariamente la data dell'assunzione dell'incarico nel breve lasso di tempo compreso tra la prima attestazione di Vualprand come titolare della cattedra lucchese e l'ultima menzione di Talesperiano vescovo, al cui periodo di governo si riferisce l'iscrizione oggi non più visibile[89].

Secondo il testo epigrafico, sarebbe necessario dunque collocare durante il regno di Liutprando la promozione a ufficiale del regno di un secondo figlio del duca Vualpert, Pertifuns, con l'attribuzione della carica di *comes*, altrimenti non attestata dalle fonti scritte[90]. Più volte ripresa e segnalata, la notizia è stata raramente citata correttamente ed è stata in più circostanze ritenuta non degna di fede anche a causa di una sorta di indeterminatezza della fonte originaria, evidenziata dall'uso di complicati rimandi in nota[91], che hanno così contribuito ad alimentare ragionevoli dubbi sull'attendibilità di una notizia che risulta accertata alla metà del XVII secolo[92]. Pertifuns sarebbe, quindi, secondo questa fonte, da ritenere il diretto successore del padre di cui proprio a partire dal marzo 736 non vi è più traccia nella documentazione privata[93]. In realtà le carte lucchesi tacciono su entrambi i fronti, e non vi è menzione tra il marzo 736 e il giugno 752 di alcun duca o *comes* a Lucca, fosse questo Vualpert o Pertifuns[94]. Fino a oggi si è preferito attribuire a Vualpert la prosecuzione dell'incarico e ignorare l'indicazione epigrafica relativa al figlio, archiviandola talvolta come "strana". Sulla base delle logiche di governo già messe in evidenza in relazione al ducato di Chiusi, e su quelle più generali adottate da Liutprando negli anni del suo regno, tuttavia, la notizia di una successione dinastica interna a un medesimo gruppo famigliare non dovrà essere totalmente respinta[95]. Riconoscere l'attendibilità del testo epigrafico non comporta, infatti, sconvolgere il significato generale delle vicende relative ai vertici del ducato lucchese, quanto piuttosto restringere l'arco cronologico all'interno del quale inserire il periodo di governo tradizionalmente attribuito a Vualpert e introdurre un ricambio al vertice a cavallo tra gli anni 736 e 737 sia per quanto riguarda le strutture di governo laiche, sia ecclesiastiche. È impossibile stabilire, infine, la durata della carica di Pertifuns poiché, a parte l'epigrafe, egli compare nella documentazione dopo il 753 sempre e solamente come semplice cittadino, senza alcuna menzione del precedente incarico[96]. Anche dal punto di vista degli equilibri politici presso la città ducale, il quadro fino a oggi delineato non ne esce profondamente modificato, mentre dovremmo constatare come negli anni di regno di Liutprando anche a Lucca furono portate avanti delle scelte in senso spiccatamente dinastico o nepotistico che

rafforzano l'immagine di una salda presa da parte del sovrano nei confronti della società locale tramite il doppio controllo sulle cariche civili ed ecclesiastiche. L'effetto che ne risultò fu quello di una forte saldatura tra centro e periferia, tra la corte e le sedi di ducato e di diocesi, di cui Lucca costituisce un esempio significativo, valido probabilmente anche per gli altri territori della *Tuscia*. Numerose sono, infatti, le testimonianze che autorizzano un percorso di analisi in questo senso; una in particolare, proveniente proprio dalla *Tuscia* longobarda, risulta interessante per le implicazioni che ne derivano. A questo territorio si riferisce la lettera papale redatta nell'ottobre 740 – quando a Lucca il titolare della diocesi fu Vualprand – che testimonia la concreta difficoltà da parte del pontefice Gregorio III nell'ottenere dai presuli toscani l'obbedienza a lui dovuta in segno di soggezione all'autorità papale[97]. In particolare l'episodio fa riferimento alla richiesta avanzata da Gregorio III nei confronti dei vescovi toscani di recarsi presso la corte pavese per sostenere i suoi diritti in occasione della vertenza circa la riconsegna delle città di Amelia, Orte, Bomarzo e Blera[98]. La riluttanza dell'alto clero toscano a esaudire le richieste del papa, insieme al manifesto allineamento dei presuli della *Tuscia* con la politica pavese, evidenziano quale risultato avesse ottenuto Liutprando a seguito di quasi tre decenni di specifiche attenzioni e testimoniano come a quest'altezza cronologica fosse pienamente raggiunto l'obiettivo di un allineamento del clero toscano alla corte pavese[99]. Fondamentali dovettero essere l'impegno nel seguire e nel risolvere direttamente, o tramite personaggi direttamente legati a Liutprando, le questioni interne ai singoli territori diocesani della *Tuscia* longobarda, così come la selezione dei presuli da promuovere; una condotta che dovette contribuire a rendere più salda, anche dal punto di vista politico, l'obbedienza al sovrano[100].

Alla luce di questi episodi, la linea interpretativa che a partire dalla metà del terzo decennio del secolo VIII vede a Lucca la carica ecclesiastica e quella ducale sotto il controllo di un unico nucleo famigliare è in grado di spiegare la marginalizzazione di un gruppo parentale influente, anche sul piano economico, quale fu quello di Pertuald. Solo con la scomparsa degli ultimi rappresentanti di quella classe dirigente più strettamente legata alla figura e alla corte di Liutprando, e con il più generale ricambio interno al regno che dovette essere ancora più deciso soprattutto in seguito ai disastrosi eventi del 754, fu possibile per i discendenti di Pertuald tornare a giocare un ruolo di primo piano nel contesto lucchese. La successione di Peredeo al vescovo Vualprand, il figlio del duca Vualpert deceduto in guerra, infatti, coincise con la definitiva uscita di scena di entrambi i figli del duca Vualpert e del venir meno dell'appoggio ai loro sostenitori.

5. *Un ruolo politico per il vescovo Peredeo: il raccordo tra città e territorio*

Il vescovo di Lucca Peredeo (755-779) costituisce una figura importante all'interno del contesto del *Regnum*, e della *Tuscia* longobarda in particolare,

prestandosi la sua figura a un'analisi dalle molteplici sfaccettature. Egli è innanzitutto uno dei pochi titolari di cattedra episcopale in epoca longobarda per il quale è possibile seguire con dovizia di particolari la lunga carriera che si snodò nel corso di quasi mezzo secolo[101]. Grazie alla sua intensa attività di presule, inoltre, è possibile isolare un nutrito *dossier* documentario composto da oltre una cinquantina di atti che lo coinvolsero direttamente e che costituiscono uno spaccato incomparabilmente ricco dell'attività di un esponente dell'aristocrazia dell'Italia centro-settentrionale del secolo VIII[102].

Per le caratteristiche sopra ricordate l'opera di Peredeo e le sue vicende personali hanno frequentemente attirato l'attenzione della storiografia altomedievistica, che a buona ragione lo ha considerato un personaggio paradigmatico. Collegato con la corte pavese e partecipe delle vicende finali del regno longobardo indipendente, il vescovo fu profondamente immerso nelle dinamiche politiche, ecclesiastiche e culturali interne al proprio contesto sociale, ma fu anche un testimone di eventi di portata storica maggiore, avendo direttamente vissuto il passaggio tra l'ultima fase del regno longobardo e i primissimi anni di affermazione della dominazione carolingia in Italia. Gli storici ne hanno perciò di volta in volta messo in risalto il ruolo politicamente centrale presso la sede ducale della *Tuscia* settentrionale, la parabola personale, il ruolo di raccordo tra la corte pavese e la città ducale toscana, l'intensa attività di amministratore di patrimoni e di promotore di istituzioni ecclesiastiche in città e sul territorio, nonché di organizzatore di reti di relazione innervanti la diocesi lucchese e le aree soggette alla capitale dell'omonimo ducato[103].

Recentemente, infine, la sua figura ha conosciuto una nuova fortuna storiografica, grazie soprattutto a una più generale attenzione per il periodo di trapasso tra la dominazione longobarda e quella carolingia: essa ha portato gli studiosi a soffermarsi sulle vicende personali del presule lucchese, soprattutto in relazione all'ultima fase della sua attività di titolare della cattedra episcopale e quale esponente di spicco dell'aristocrazia del regno[104]. È stata così ulteriormente valorizzata la notizia relativa al periodo di circa tre anni da lui trascorso presso la corte carolingia, al quale fece seguito la reintegrazione nelle sue funzioni presso la sede originaria per circa un biennio[105]. Nel presule titolare della cattedra di San Martino è possibile individuare, quindi, una figura di cerniera tra una dominazione e l'altra; seguendone le vicende personali e quelle dei più immediati discendenti, inoltre, si possono illuminare i processi di perpetuazione e di rinnovamento dell'esercizio del potere e fare luce sulle modalità e sulle strategie adottate da un gruppo famigliare che, immune dal più generale naufragio che colpì molte delle famiglie aristocratiche del regno longobardo dopo il suo tracollo, seppe superare senza profondi traumi questo periodo di passaggio[106]. È un aspetto quest'ultimo evidenziabile soprattutto grazie al campione documentario eccezionalmente ampio, e che a livello più generale riveste un'importanza non secondaria anche per le implicazioni storiografiche che ne derivano.

La notizia dell'ingresso di Peredeo all'interno del clero della diocesi di Lucca compare piuttosto tardi rispetto alla prima attestazione che lo riguarda e che coincide, come abbiamo avuto modo di considerare, con la carta di fondazione di San Michele Arcangelo[107]. Un periodo da lui trascorso all'interno dell'istituzione paterna è pura speculazione, anche se l'ipotesi è verosimile; certamente egli dovette abbracciare la carriera ecclesiastica prima del 750, poiché già in quella data egli venne indicato come diacono e intervenne in un atto stipulato tra il vescovo di Lucca Vualprand e il prete Tanuald[108]. In quell'occasione Tanuald fu nominato rettore della chiesa di San Regolo in Gualdo, un'istituzione periferica rispetto alla sede del ducato ma sotto il controllo dell'episcopato lucchese e posta presso il *Uualdo domni regi*[109], l'area della *Maritima* ricca di terre fiscali e sotto l'influenza di Lucca[110]. Nel duomo dedicato a san Martino in quell'occasione fu presente anche Peredeo, il quale non fu tra i testimoni che circondarono il vescovo Vualpert, bensì tra coloro che accompagnarono Tanuald, sottoscrivendo peraltro di proprio pugno la carta di investitura del *presbiter*[111].

Alla luce di quest'informazione, e per il fatto che il gruppo disceso da Pertuald ebbe interessi patrimoniali nella zona di San Regolo in Gualdo esplicitati già nel 720 in occasione della fondazione di San Michele Arcangelo, e ribaditi nel testamento dettato da Peredeo nel 778, si potrà ipotizzare che egli avesse avuto un qualche rapporto con il *presbiter* Tanuald[112]. In particolare è possibile supporre che l'istituzione ecclesiastica dove fu sepolto il corpo di san Regolo fosse stata al centro di un interesse convergente tra chiesa vescovile e discendenza di Pertuald; lungo tutto il periodo in cui resse la cattedra episcopale, infatti, Peredeo manifestò un'attenzione particolare per la basilica[113], tanto da menzionarla in occasione del proprio testamento insieme ad alcune altre istituzioni a lui particolarmente care e patrimonialmente legate alla sua famiglia[114]. Il dato non deve sorprendere: presso la zona di San Regolo in Gualdo e nella bassa val di Cornia, infatti, si incrociarono contemporaneamente gli interessi dell'aristocrazia lucchese, volterrana e pisana[115].

Alla seconda testimonianza in ordine cronologico relativa a Peredeo segue nel 755 la notizia della sua avvenuta nomina a vescovo di Lucca[116]. Sfuggono le logiche che lo portarono a succedere al vescovo Vualprand, anche se dobbiamo ricordare in primo luogo la scarsa propensione da parte dei sovrani nel rimuovere i presuli prima del naturale venir meno del loro incarico, la scomparsa violenta del figlio del *dux* Vualpert e, infine, l'estraneità degli eredi di Pertuald rispetto ai discendenti del duca Vualpert e ai loro più vicini sostenitori. Tale estraneità potrebbe contribuire a spiegare la promozione di Peredeo al vertice della diocesi lucchese in quanto potremmo riconoscere in lui una sorta di uomo nuovo, estraneo ai gruppi affermatisi in precedenza: un personaggio, cioè, radicato patrimonialmente nel territorio di Lucca e quindi già influente a livello locale, ma allo stesso tempo un elemento di discontinuità rispetto ai quattro decenni precedenti, caratterizzati da una marcata preminenza come titolari delle cariche più

prestigiose degli uomini più direttamente legati alla linea politica perseguita da Liutprando[117].

A questi primi elementi si potrà aggiungere la già menzionata capacità della famiglia di Pertuald di mantenere un duplice orizzonte – quello romano e quello pavese – verso il quale indirizzare i propri interessi; è un elemento quest'ultimo che in un periodo come quello compreso tra il 754 e il 756, in cui il re longobardo Astolfo (749-756) fu ripetutamente sconfitto dai Franchi scesi vittoriosamente in Italia in sostegno del Papato, potrebbe contribuire a spiegare la promozione di Peredeo. La scelta di Astolfo, indipendente o meno non è dato saperlo, sarebbe cioè ricaduta su di un soggetto, espressione di una famiglia dall'orizzonte culturale non più solamente focalizzato su Pavia, ma in grado di abbracciare anche Roma e il Papato. La comparsa di Peredeo nella documentazione lucchese coincise, infatti, con la prima sconfitta di Astolfo, sovrano al quale l'ultimo vescovo longobardo di Lucca sembra essere stato legato da una certa familiarità testimoniata dall'attività intrapresa da Peredeo non appena nominato successore di Vualprand sulla cattedra di San Martino. Mentre sul periodo di circa tre decenni intercorso tra la fondazione di San Michele *in Cipriano* e la comparsa di Peredeo come diacono si può dire poco o nulla, sappiamo che tra le prime occupazioni alle quali il presule fu chiamato vi fu quella relativa a uno scambio di beni – terre, abitazioni e uomini – effettuato dal suo immediato predecessore poco prima di recarsi a combattere al fronte[118]. Al centro della permuta vi erano stati i beni che il *pictor* Auripert, un personaggio direttamente legato ad Astolfo, aveva scambiato con la corte regia di Lucca rappresentata dal duca Alpert, insieme ai beni che per decisione del re erano stati destinati alla chiesa episcopale rappresentata dal vescovo Vualprand[119]. La notizia è stata fino ad ora valorizzata per più motivi: costituisce la prima e unica menzione, in corrispondenza dell'anno 754, di un duca di nome Alpert a Lucca, completa le informazioni relative al vescovo Vualpert, ne attesta il decesso in occasione della sua partecipazione alle operazioni militari del 754 e costituisce la prima menzione di Peredeo a capo della diocesi[120].

Ritengo qui utile sottolineare un ulteriore aspetto che parzialmente consente di spiegare la scelta sottesa alla nomina di Peredeo come successore di Vualprand: lo si desume dalle motivazioni che spinsero Peredeo, da pochi mesi a capo della struttura diocesana, a richiedere all'autorità regia, e in particolare ad Astolfo, una copia dell'atto stipulato dalla corte a favore della chiesa episcopale. Stando a questa richiesta, al centro degli interessi più immediati di Peredeo, a poca distanza dall'assunzione del controllo delle strutture ecclesiastiche della diocesi di Lucca, c'era la verifica dello stato patrimoniale dell'episcopato; si spiega così la richiesta inoltrata alla corte pavese di ottenere copia di uno degli ultimi atti stipulati da Vualprand prima di raggiungere l'esercito[121]. In relazione a quest'episodio sorprende che il vescovo non si sia indirizzato a un gastaldo o a un duca, personaggi che abbiamo visto essere stati regolarmente attivi presso Lucca negli anni del regno di Liutprando e in quelli immediatamente successivi, e che allo stesso

tempo abbia manifestato la volontà di ricorrere direttamente all'autorità regia per ottenere soddisfazione delle proprie istanze. Proprio quest'ultimo elemento costituisce, a mio avviso, il segnale di un possibile rapporto privilegiato di Peredeo con la corte, impressione rafforzata dall'attenzione dedicata dal presule nel definire sia il patrimonio da lui direttamente amministrato, sia soprattutto quello spettante al *pictor* Auripert, un personaggio direttamente legato ad Astolfo da fedeltà e da lui personalmente beneficato presso la città toscana[122].

Allo stesso tempo, però, l'episodio testimonia la crescita del titolare della cattedra episcopale di Lucca nel ruolo di referente politico e amministrativo. Le mansioni del presule lucchese, infatti, nel corso del secolo VIII si spostarono progressivamente da un piano più prettamente ecclesiastico a uno caratterizzato da competenze miste, in parte sovrapponibili a quelle solitamente ricoperte dai titolari degli uffici civili; quest'ultimo è un processo già in parte riscontrabile sotto gli anni del regno di Liutprando, ma è reso più evidente soprattutto a partire da Peredeo e dai suoi più immediati successori, vale a dire in corrispondenza della conquista franca. Esso trova una prima conferma nell'episodio relativo alla ricognizione dei diritti dell'episcopato sulle terre scambiate con la corte regia, ed è ancor meglio testimoniato dalla notizia che concerne gli approvvigionamenti di grano e di sale dovuti a San Martino di Lucca da alcuni possessori della *Maritima*[123]. Oltre a costituire una notizia rilevante dal punto della politica annonaria e della specializzazione della produzione in ambito regionale, il dato testimonia come nell'arco di circa un decennio, grazie al controllo dell'episcopato da parte di Peredeo, gli equilibri interni al ducato lucchese si fossero spostati a tal segno che gli approvigionamenti un tempo dovuti al duca Vualpert e ai suoi figli e provenienti dalla *Maritima*, l'area in cui particolarmente intenso fu l'operato del vescovo, non dovessero più essere destinati ai titolari della carica ducale, bensì ai presuli della cattedra di San Martino[124]. Un segno inequivocabile del tentativo di esautorare definitivamente, anche sul territorio della diocesi, il gruppo dirigente al potere nei decenni precedenti, e al contempo l'espressione di una progressiva crescita delle competenze affidate all'episcopato e al suo massimo rappresentante, espressione di una famiglia dall'orizzonte culturale non solamente rivolto a Pavia. Il quadro d'insieme qui delineato si completa con l'osservazione che, negli anni di governo della diocesi da parte di Peredeo, si assistette alla messa in atto sul territorio di un'azione particolarmente intensa volta al potenziamento delle strutture ecclesiastiche, e della capacità di intervento nelle singole località da parte del titolare della cattedra vescovile. Fu un processo che, peraltro, non si arrestò con Peredeo, ma crebbe ulteriormente sotto i suoi più immediati successori, i due vescovi e fratelli Giovanni e Iacopo[125].

Nell'impossibilità di ripercorrere in questa sede l'articolata attività di gestione del patrimonio ecclesiastico da parte di Peredeo[126], è opportuno scegliere alcuni episodi particolarmente significativi che permettano di valutare, nell'insieme del suo episcopato, lo scarto rispetto al periodo a lui prece-

dente. Tra le varie iniziative riconducibili all'attività del vescovo vi è, ad esempio, la rifondazione e la successiva consacrazione della chiesa e diaconia dedicata ai santi Secondo, Gaudenzio e Colombano, meglio nota con la sola titolatura di San Colombano[127]. Si tratta della medesima istituzione la cui fase di fondazione abbiamo avuto modo di esaminare in precedenza[128]. L'operazione, solennemente siglata presso la capitale del regno, portò quindi a una concreta edificazione dell'istituto, il quale godette da subito di un certo prestigio all'interno del vasto e articolato panorama di istituzioni ecclesiastiche presenti a Lucca[129]. Lo dimostra il fatto che lo *xenodochium*, promosso con l'avallo della corte pavese presso la quale l'atto venne probabilmente fisicamente redatto, fu tra le pochissime prestigiose istituzioni lucchesi che in caso di morte del vescovo Vualprand avrebbero dovuto ricevere una parte delle sostanze.

Disponendo infatti delle proprie sostanze nel suo famoso testamento[130] – redatto all'inizio di luglio dell'anno 754 prima di raggiungere su ordine di re Astolfo l'esercito che senza successo si sarebbe opposto ai Franchi –, il vescovo di Lucca e figlio del duca Vualpert stabilì che, di tutti i beni in suo possesso che fossero rimasti invenduti o non assegnati, due parti sarebbero dovute andare alla chiesa vescovile di San Martino; e una metà di questi beni avrebbe dovuto essere destinata allo «senodocio qui a domno Talesperiano episcopo hic fore muro civitatis constructum est», ovvero alla chiesa di San Colombano. Le restanti due parti sarebbero andate, invece, alla chiesa e basilica suburbana di San Frediano, uno dei principali centri di culto a Lucca sin dall'inizio del secolo VIII, e alla chiesa e pieve cittadina di Santa Reparata, ubicata tra la corte regia e la chiesa cattedrale[131]. Le disposizioni di Vualprand istituiscono una sorta di gerarchia interna alle istituzioni ecclesiastiche cittadine e pongono San Colombano tra i centri particolarmente cari agli ultimi eredi del gruppo di potere affermatosi a Lucca in età liutprandina. Nello *senodocio*, la cui fondazione fu attribuita da Vualprand al suo immediato predecessore, dovremo perciò riconoscere la diaconia e lo *xenodochium* promossi dall'arciprete Sichimund e dai tre *gasindi* regi nel 730[132]. Fu proprio nei confronti di San Colombano, chiesa idealmente attribuita all'operato di Talesperiano ma sostenuta anche dal suo immediato successore, il vescovo Vualprand, che Peredeo procedette alla rifondazione in un periodo sicuramente antecedente l'anno 766.

La necessità di riedificare San Colombano potrà in parte essere rapportata all'interesse che il presule dell'importante città della Toscana settentrionale manifestò nell'azzerare o rinnovare su nuove basi le scelte effettuate dall'arciprete Sichimund insieme a suo fratello Talesperiano e ai tre fedeli di Liutprando. Egli si pose cioè in una sorta di discontinuità con il passato a lui più prossimo, e in particolare con il vescovo Talesperiano, il duca Vualpert, i suoi più diretti eredi e con coloro che furono espressione del medesimo gruppo di potere. Peredeo tentò di appropriarsi, così, di questa eredità politica, ma cercò al contempo di superarla sovvenzionando anch'egli l'istituzione posta immediatamente all'esterno della Porta San Pietro, nel

suburbio meridionale della città dove abbondanti erano stati i beni a disposizione di Talesperiano e di Sichimund[133]. L'iniziativa di Peredeo non deve essere tuttavia intesa come un fatto isolato; va inserita invece in una più vasta attività di promozione di chiese in città e sul territorio alle quali egli personalmente diede vita o delle quali favorì la fondazione, consacrandole inoltre personalmente. Tali spinte potranno essere lette come un tentativo di ricompattare su nuove basi il sistema clientelare coagulatosi intorno alla gestione e al controllo delle istituzioni ecclesiastiche di maggior prestigio in città e sul territorio, e di coordinare i gruppi famigliari più influenti e attivi nella diocesi sin dai primi decenni del secolo secondo le direttive che si affermarono nella penisola nel corso della seconda metà del secolo VIII.

Si potrà meglio valutare la portata dell'iniziativa di rifondazione della chiesa e diaconia di San Colombano voluta da Peredeo partendo dalle considerazioni di Chris Wickham, il quale ha proposto di individuare nelle donazioni che seguirono la rifondazione della chiesa la solidarietà e la devozione della clientela legata alla famiglia di Peredeo, disposta a supportare concretamente l'iniziativa per affermare l'appartenenza al gruppo[134]. Ne è un esempio la carta di donazione destinata alla chiesa e diaconia di San Colombano che fu dettata a Lucca da due coniugi nel luglio del 768 alla presenza di Sunderado e Perisindo, rispettivamente nipote e pronipote di Peredeo[135]. Essi destinarono un appezzamento di terra in loro possesso e posto presso la cattedrale di S. Martino, nonostante fossero residenti nel territorio a sud di Pisa e più precisamente presso Cecina, una zona della *Maritima* dove i beni in possesso degli eredi di Pertuald erano abbondanti, ma dove l'azione di Peredeo si diresse anche a contrastare le vecchie clientele legate agli eredi del duca Vualpert[136]. In quest'area, infatti, i famigliari di Peredeo non erano stati gli unici grandi possessori[137]. Presso Rosignano Marittima, distante solo pochi chilometri da Cecina e là dove furono dislocati beni consistenti sotto il controllo della famiglia discesa da Pertuald, è possibile identificare nella seconda metà del secolo VIII un nucleo di possessi estesi e articolati a disposizione degli eredi del duca Vualpert[138]. Al tentativo da Wickham attribuito a Peredeo, quindi, di raccogliere e organizzare la propria clientela intorno all'istituzione di San Colombano da lui nuovamente fondata e consacrata, si potrà affiancare quello altrettanto politicamente rilevante di sottrarre spazio e sostegno ai vecchi gruppi di potere che egemonizzarono il panorama politico nei decenni precedenti e la cui azione sul territorio, nella seconda metà del secolo VIII, non si era ancora completamente esaurita.

La rifondazione di San Colombano da parte di Peredeo, quindi, non fu una semplice iniziativa riconducibile a esigenze di natura architettonica o di patronato artistico, come invece è possibile ipotizzare per la chiesa e monastero di San Michele *in Cipriano*, spostata dalla sede dove Pertuald l'aveva fondata e ricostruita poco distante da Peredeo stesso[139]. È il testamento del vescovo di Lucca, redatto poco dopo il rientro dal periodo di circa

tre anni da lui forzatamente trascorso in Francia presso la corte di Carlo Magno, a fornire le notizie relative all'avvenuta rifondazione della chiesa famigliare. Analogamente a quello del suo immediato predecessore Vualprand, inoltre, il testamento evidenzia alcune delle linee generali dell'operato di Peredeo che sono state messe in risalto nel corso di questa analisi. Esso sottolinea come Peredeo avesse investito molto nella realizzazione e nel rilancio della chiesa voluta in origine da Talesperiano e da suo fratello Sichimund e dedicata al santo fondatore di Bobbio. Non solo vi aveva rafforzato la vocazione all'accoglienza, introducendovi la tradizione di sfamare ogni settimana dodici *pauperes*, ma alla chiesa di San Colombano aveva addirittura sottoposto e legato la chiesa di San Frediano di *Verriana*, presso San Gervasio in Valdera, un'istituzione che secondo le parole dettate dal vescovo stesso sarebbe stata da lui promossa e dotata con beni di famiglia, e quindi destinata anch'essa alla *susceptio peregrinorum*[140]. In realtà dobbiamo ricondurre l'iniziativa originale ad un altro gruppo famigliare che ne cedette i diritti all'episcopato negli anni di reggenza di Peredeo[141]; successivamente a questo episodio è possibile ipotizzare un intervento da parte del vescovo, che dovette beneficare l'istituzione e dettare le norme relative all'accoglienza. Anche presso la chiesa e monastero di San Michele Arcangelo *in Cipriano* – che insieme alla chiesa di San Pietro di Careggine, anch'essa fondata da Pertuald, il capostipite del gruppo famigliare, sarebbe dovuta passare nel patrimonio della chiesa vescovile per la parte a lui spettante – ogni domenica si sarebbero dovuti rifocillare *duodecim pauperes et peregrinos*[142]. Dunque, l'orientamento all'accoglienza e alla pratica del pellegrinaggio esplicitata nel 720 nella carta di fondazione di Pertuald non venne meno con la generazione successiva, ma si andò rafforzando tramite la promozione di una molteplicità di strutture ecclesiastiche in città e sul territorio volte a focalizzare, intorno a una rete clientelare e di consenso nei confronti del presule e di coloro che a tali strutture sovrintesero, la capacità di amministrare e di controllare un territorio percorso da una pluralità di poteri e in cui le istituzioni ecclesiastiche andavano progressivamente rafforzandosi.

6. *Continuità e discontinuità: l'eredità di Peredeo*

I beni originariamente a disposizione del presule e ceduti all'episcopato solo parzialmente furono amministrati secondo quanto da lui disposto; non è del tutto chiaro, infatti, come Giovanni, il successore di Peredeo, ottemperò al testamento del predecessore. Un particolare interessante, da questo punto di vista, emerge dal confronto del testamento con il materiale documentario successivo; dal primo testo si apprende, ad esempio, che il padre di Peredeo tra gli altri aveva posseduto beni in Garfagnana, presso Careggine. Qui egli aveva dato vita a un centro religioso dedicato a San Pietro; una seconda fondazione famigliare, quindi, che secondo il volere di Peredeo sarebbe dovuta passare sotto il controllo dell'episcopato di San Martino per la parte

spettante al presule stesso[143]. L'eredità però non seguì la strada tracciata da Peredeo o, diversamente, il vescovo Giovanni decise di destinare San Pietro tra le disponibilità di San Colombano di Lucca. Nell'ottobre dell'801, infatti, quando a Giovanni era appena succeduto suo fratello, il vescovo Iacopo, il prete Gumperto che era il rettore della chiesa *beati Sancti Columbani* cedette al prete Deusdedi, custode della chiesa di San Salvatore in Busdagno, la manutenzione della chiesa di San Pietro di Careggine insieme ai beni di sua pertinenza posti presso Castiglione in Garfagnana e soggetti a San Colombano di Lucca. Nello stabilire i censi dovuti alla chiesa e diaconia, il prete Gumperto ordinò che una parte fosse consegnata in occasione della festività di san Regolo, il santo il cui corpo era stato da poco traslato presso il duomo di San Martino dalla decentrata val di Cornia, mentre l'altra parte doveva essere versata in occasione della festività di san Pietro[144]. Al principio del secolo IX, quindi, era stata raggiunta l'ideale saldatura tra il culto e la chiesa di San Colombano, rifondata da Peredeo, quella di San Pietro di Careggine, voluta e promossa da Pertuald a probabile memoria del pellegrinaggio romano e parzialmente tra le disponibilità dell'episcopato, e il culto di san Regolo. Come abbiamo avuto modo di considerare, quest'ultimo era stato particolarmente caro a Peredeo, tanto che alla sua morte egli aveva beneficato anche l'«ecclesia monasterii nostri Sancti Reguli in Vualdo», dove il *nostri* contenuto nel testo non andrà riferito a un vero e proprio possesso della chiesa da parte di Peredeo, quanto piuttosto a un concreto impegno da parte del presule nel dare nuova forza all'istituzione, come già evidenziato per l'analogo caso di San Frediano di *Verriana*[145].

La definitiva scomparsa del vescovo Peredeo dalla documentazione lucchese nel corso dell'anno 779 segna nuovamente una cesura nella visibilità del lignaggio originatosi da Pertuald[146]. Nei decenni immediatamente successivi alla conquista del regno longobardo da parte dei Franchi, infatti, pur non verificandosi un decremento del materiale documentario conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Lucca, si rarefanno le copiose testimonianze fino ad ora evidenziate e diviene particolarmente difficoltoso seguire le vicende dei famigliari più prossimi a Peredeo[147]. È un segnale che indica un'iniziale difficoltà da parte di questa famiglia nell'inserirsi nel nuovo contesto politico, nonostante il periodo di tre anni trascorso dal vescovo presso la corte carolingia e la successiva reintegrazione nella sua sede lascino intravedere una possibile adesione alle direttive politiche della nuova dominazione[148]. Sorprende in particolare la distanza o la marginalizzazione degli immediati eredi di Peredeo da quelle strutture ecclesiastiche cui il vescovo aveva destinato tante energie e cospicui beni patrimoniali[149]. Allo stesso tempo questo dato permette di valutare l'eccezionalità della congiuntura politica che consentì a Peredeo di assumere il controllo dell'episcopato di Lucca nel 754, in corrispondenza della morte di Vualprando e degli episodi bellici cha la causarono, circostanza che nel corso dei decenni successivi, con la definitiva conquista del *Regnum* nel 774, non si verificò nuovamente[150].

Lo testimonia la successione a Peredeo sulla cattedra di San Martino del vescovo Giovanni, cui senza soluzione di continuità fece seguito il fratello Iacopo[151]. Essi segnarono profondamente, e per quasi un quarantennio, le vicende interne alla diocesi di Lucca modificando gli equilibri sia in città, sia nei vari territori a essa sottoposti. Il processo di trasformazione e di controllo locale, inoltre, come già evidenziato per il trentennio di regno di Liutprando e per il periodo immediatamente successivo, fu reso ancora una volta particolarmente efficace attraverso lo strumento della continuità dinastica, questa volta giocata all'interno delle strutture ecclesiastiche[152]. Allineata con le direttive generali della nuova dominazione, la politica perseguita dai due fratelli che si succedettero al vertice dell'organizzazione diocesana non si pose, però, in frattura con quanto realizzato dal loro più immediato predecessore, ma ne proseguì idealmente l'operato rafforzando quelle tendenze già evidenziate per gli anni di governo di Peredeo. Il ruolo dei presuli di Lucca e dell'istituzione da essi rappresentata, infatti, crebbe ulteriormente nella capacità di esercitare una supervisione sulle strutture ecclesiastiche e sulla regolazione della vita civile[153]. Il controllo sulle fondazioni religiose private, e soprattutto sulle clientele a esse legate, inoltre, venne sistematicamente perseguito in città, nei territori più prossimi a questa e in quelli più marginali, come ad esempio quello di San Regolo in Gualdo intorno al quale già si era appuntata l'attenzione di Peredeo[154]. Tale risultato fu raggiunto soprattutto tramite la cessione all'episcopato – forzosa o meno non è dato sapere – dei diritti sulle fondazioni private, la traslazione del corpo di santi e del rilancio di culti presso quelle istituzioni ecclesiastiche cittadine più prestigiose e maggiormente legate alla figura episcopale[155].

All'interno di questo contesto in profonda trasformazione, alcuni gruppi famigliari in precedenza particolarmente potenti subirono una progressiva e definitiva esautorazione[156], altri continuarono a giocare un ruolo politico tra città e contesti periferici andando però incontro una progressiva marginalizzazione[157], altri ancora trassero da questa congiuntura politica l'opportunità per una veloce ascesa sociale che li portò, coordinandosi con il centro del potere, ai vertici della politica regionale o diocesana[158]. Gli eredi di Peredeo, con altalenante fortuna, si inseriscono perfettamente in questo contesto che si presenta ricco di sfumature e di eccezioni, e che quindi sfugge a un modello interpretativo netto e univoco. I discendenti del presule costituiscono dunque un esempio non comune, e per certi versi eccezionale, in grado di mostrare come la posizione sociale di una famiglia, capace di uno spazio d'azione politica sovradiocesano e in contatto con l'ambiente della corte, tra VIII e IX secolo potesse subire ampie fluttuazioni. La centralità politica di Peredo, dovuta soprattutto alla titolarità dell'episcopato lucchese, non venne tuttavia eguagliata da alcuno dei suoi più immediati discendenti: essi non entrarono a fare parte né delle strutture amministrative di Lucca, né tanto meno succedettero a Peredeo nel controllo del seggio episcopale di San Martino. Fu solamente nel corso dei primi decenni del secolo IX che avvenne il definitivo superamento delle difficoltà[159].

È soprattutto attraverso un pronipote del fratello del presule, il chierico Gumfredo, grazie alla visibilità garantita dall'ampia base fondiaria e soprattutto dal controllo sulla chiesa e monastero di S. Michele *in Cipriano*, che torniamo a seguire con dovizia di particolari le vicende degli eredi del presule. Quasi certamente al chierico Gumfredo e a sua fratello ci si riferisce quando nell'808 vengono citate, in occasione della fondazione della chiesa di Sant'Andrea apostolo presso Tempagnano (un villaggio alcuni chilometri a est di Lucca), le terre confinanti con i figli del defunto Perisindo, il pronipote di Peredeo che insieme a suo padre Sunderado nel 768 sottoscrisse l'atto di donazione destinato alla diaconia e chiesa di San Colombano[160]. Proprio il chierico Gumfredo, figlio del defunto Perisindo/Perisundo, subentrò nel controllo della parte del monastero di San Michele *in Cipriano* che era rimasta tra le disponibilità della linea discesa da Sundipert, l'unico fratello di Peredeo attestato dalle fonti[161]. Lo si apprende da una carta di livello che egli concesse in qualità di «rector(e) ecclesie beati Mihaeli Arcangeli sita in loco Cipriano» e relativa a beni fondiari donati in precedenza da Peredeo al monastero di famiglia stesso e di cui altrimenti non si avrebbe avuto notizia[162].

A quest'altezza cronologica, quindi, la famiglia di Peredeo era tornata a esercitare un controllo diretto su San Michele con un proprio esponente; diversamente da altri gruppi appartenenti all'*élite* diocesana essi non avevano dovuto cedere all'episcopato i diritti sul monastero[163]. Sono tutti elementi, questi, che inducono a ritenere che le difficoltà incontrate dai discendenti di Peredeo nei primi decenni della dominazione carolingia non impedirono loro di proseguire una politica famigliare di alto profilo. Lo si deduce soprattutto dal contesto in cui Gumfredo fu attivo e dai personaggi con i quali egli fu coinvolto; rimane traccia, infatti, di una pluralità di occasioni in cui egli fu chiamato da medi o da ricchi proprietari terrieri come testimone alla stipula di atti significativi. Ne è un esempio l'atto dettato dal prete Gumprando del fu Martino il quale, nel luglio dell'817, dispose in merito alla fondazione ecclesiastica da lui promossa presso Pescia, dedicata a san Martino e san Giorgio, in occasione della quale furono presenti il chierico Gumfredo, insieme al fratello di quest'ultimo di nome Peredeo al quale era stato dato il nome dell'illustre progenitore[164].

Esemplare inoltre fu l'impegno di Gumfredo nell'attività di amministrazione dei beni del monastero famigliare; ad esempio, egli cede a livello a un certo Gumprando del fu Cicculo un appezzamento un terreno che in precedenza gli era stato venduto dallo stesso[165]. L'episodio segna ai nostri occhi uno scarto apprezzabile nella documentazione relativa agli eredi di Peredeo e alle loro vicende, poiché costituisce una testimonianza di quel più generale processo di impoverimento cui nel corso del IX secolo IX andarono incontro i piccoli proprietari terrieri ed evidenzia lo scarto verificatosi tra grandi proprietari, laici ed ecclesiastici, e coloro che furono costretti a cedere i propri beni fondiari per riottenerli in livello[166]. Per un altro verso, esso indica il formarsi e il consolidarsi in territorio lucchese di un nuovo gruppo di

aristocratici alleati tra loro: all'atto di livello stipulato dal chierico Gumfredo fu presente e intervenne come testimone anche Arochis, figlio del fu Dundulo, il primo *vassus* di Carlo Magno imperatore attestato a Lucca nel corso dei primi quattro decenni del secolo IX[167]. La formazione di questi legami appare come una delle caratteristiche di fondo di quelle *élites* che crebbero (o che si rigenerarono, come nel caso degli eredi di Peredeo), nel corso dei primi decenni della dominazione carolingia; per esse è possibile riconoscere la particolare capacità di essere attive in una pluralità di ambiti e trasversali a una molteplicità di gruppi differenti[168]. È questo appunto il caso del chierico Gumfredo, che nel corso della sua carriera agì in consonanza con i titolari della cattedra di San Martino e con i più importanti gruppi parentali attivi a Lucca che nel periodo in esame cercarono sistematicamente il coordinamento tra corte imperiale e titolari a livello locale del potere ecclesiastico[169].

La strategia adottata da Gumfredo fu vincente. È possibile seguire con dovizia di particolari la prosecuzione dinastica della sua famiglia e le trasformazioni sociali a cui andò incontro nell'arco di più secoli. Su queste basi gli eredi del vescovo Peredeo, anche grazie allo sfruttamento di molteplici canali istituzionali, alla creazione di un complesso *network* di riferimento e all'ingresso precoce all'interno della clientela vescovile, mantennero nei secoli a seguire un ruolo di primo piano in un territorio dove, già fin dai primi anni di regno di Liutprando, furono attivi e patrimonialmente influenti[170].

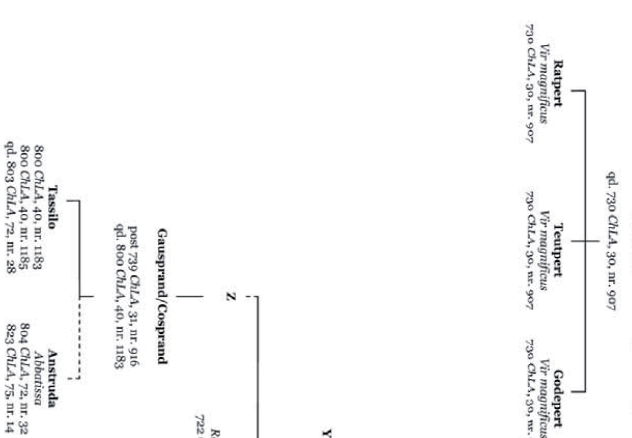
7. *Conclusioni*

Allargare il quadro ai più diretti eredi del presule lucchese e ai personaggi che a lui furono legati incrementa ulteriormente la base del materiale documentario a disposizione, e con esso la possibilità di indagare il ruolo svolto nella Toscana del secolo VIII e dei primi decenni del IX da parte degli esponenti di quella che – sulla base della capacità di azione politica, e dell'estensione e dislocazione dei beni patrimoniali – possiamo definire un'*élite* diocesana[171]. Il ricco materiale che concerne questo e gli altri gruppi famigliari presi in esame in questo studio ha offerto l'opportunità di evidenziare sia i meccanismi di funzionamento della società a livello locale e il suo raccordo con il centro del potere, sia l'evoluzione dell'attività di controllo esercitata dall'aristocrazia diocesana nei confronti delle *élites* periferiche o locali[172]. Tramite l'attività degli eredi di Peredeo è stato possibile seguire, inoltre, il caso non frequente di un gruppo aristocratico attivo sin dai primi decenni del secolo VIII nella parte centro-settentrionale della penisola che continuò a giocare un ruolo non marginale anche dopo la caduta del regno longobardo indipendente[173]. Il loro esempio – ma a questo se ne possono aggiungere altri – tratteggia i meccanismi di riproduzione e di consolidamento del potere a livello locale; processi che, nel caso specifico, permisero a un gruppo parentale già influente sul territorio di sopravvivere e

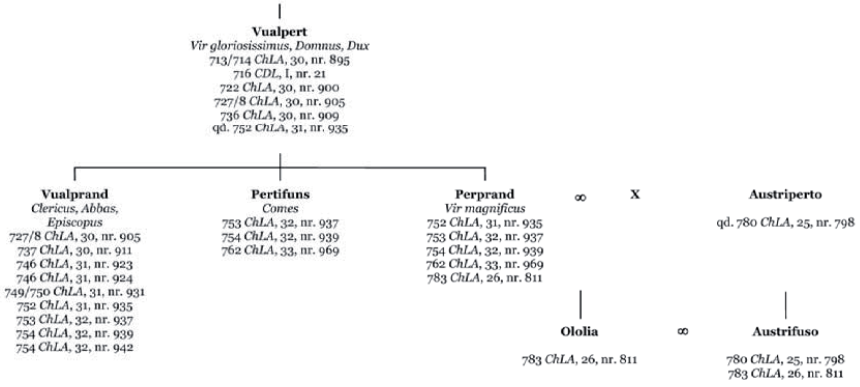
di mantenere un ruolo di primo piano all'interno del contesto in esame[174].

Alla luce delle linee di analisi qui sopra percorse, si è dunque proceduto a una riconsiderazione delle vicende del gruppo famigliare di cui Peredeo fece parte, senza individuare necessariamente nel presule lucchese il campione di una o più generazioni; estrapolarne le vicende, infatti, rischia di risultare solo parzialmente produttivo. Difficile sarebbe in questo senso cogliere i complessi fenomeni sociali di adattamento e di trasformazione cui le *élites* attive sul territorio della diocesi di Lucca andarono incontro sia durante la prima metà del secolo VIII, sia nella fase di insediamento e di rafforzamento della dominazione franca in Toscana. Di queste dinamiche Peredeo e i suoi più immediati discendenti furono testimoni diretti, giocando un ruolo attivo; essi non agirono isolatamente, ma all'interno di un contesto più ampio in cui anche altri gruppi parentali interpretarono un ruolo rilevante[175]. Come i famigliari di Peredeo, questi gruppi agirono nel corso del secolo VIII e del IX nella Tuscia occidentale, curarono i collegamenti con la corte pavese e con i sovrani longobardi, rafforzarono al contempo il loro radicamento a livello locale e controllarono così, almeno in parte, le dinamiche sociali interne, pur senza trascurare di tessere e di maturare, con il definitivo crollo del regno longobardo indipendente, rinnovati rapporti clientelari con il nuovo del potere e, quindi, con la corte franca[176].

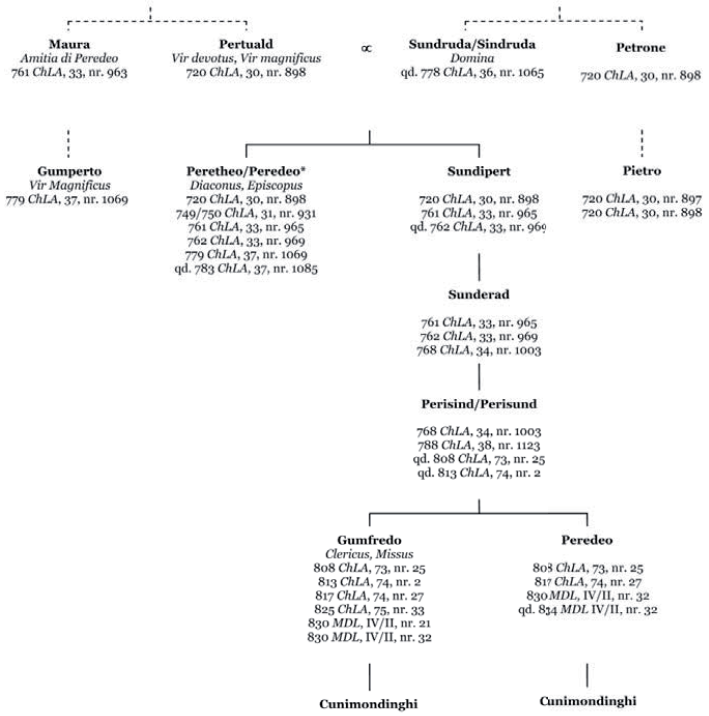
Tav. 1. La famiglia del vescovo Talesperiano



Tav. 2. La famiglia del *dux* Vualpert



Tav. 3. Le prime generazioni della famiglia del vescovo Peredeo



*Per le attestazioni complete dell'attività di Peredeo si veda *supra*, nel testo, alla nota 108.

Note

[1] Si veda in particolare P.M. Giusteschi Conti, *La Tuscia dai tempi di Odoacre alla conquista franca (476-774)*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli, II (secoli V-XIV).* Atti della seconda tavola rotonda, Pisa, 18-19 marzo 1994, a cura di G. Garzella, Pisa 1998, pp. 1-16.

[2] Si veda S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia*, a cura di P. Cammarosano e S. Gasparri, Udine 1990, pp. 72-80, ora ripubblicato con un utile aggiornamento bibliografico in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004. La centralità di Lucca nel contesto regionale è stata sottolineata in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*. Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973.

[3] La documentazione più antica proviene esclusivamente da archivi ecclesiastici e riflette perciò interessi e logiche di conservazione delle istituzioni che le hanno preservate. Si veda P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991. Sulle modalità e i tempi di accumulo del materiale documentario lucchese altomedievale si veda A. Mailloux, *Modalités de constitution du patrimoine épiscopal de Lucques, VIIIe-X^{e} siecle*, in *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIIIe-X^{e} siécle (I).* Actes de la table ronde de Rome. Rome 6-8 Mai 1999, a cura di F. Bougard, Rome 1999 («Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge», 111), 2, pp. 701-723. Sulla produzione documentaria nel secolo VIII si veda A. Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), pp. 619-665, in particolare alle pp. 619-630. Sul tema della diffusione della scrittura nella pratica amministrativa e politica si veda N. Everett, *Literacy and the law in Lombard governement*, in «Early Medieval Europe», 11 (2000), 1, pp. 93-127; Id., *Literacy in Lombard Italy, c. 568-774*, Cambridge 2003; Id., *How territorial was Lombard law?*, in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, a cura di W. Pohl e P. Erhart, Wien 2005, pp. 345-360.

[4] *Pauli Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann e G. Waitz, in MGH, *SS. rer. Lang.*, Hannover 1878, VI/50, p. 182.

[5] Si veda P. Delogu, *Il Regno longobardo*, in *Longobardi e Bizantini*, a cura di P. Delogu, A. Guillou e G. Ortalli, *Storia d'Italia*, I, Torino 1980, pp. 129-130; Gasparri, *Il regno longobardo in Italia* cit., pp. 6-8, 30, 84; Id., *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli e G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 26-28; P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Bari 1999, pp. 88-94. Per una descrizione delle alleanze allacciate da Liutprando con le altre formazioni politiche attive al di là delle Alpi si veda J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino 2002, pp. 94-96.

[6] Si vedano i contributi contenuti in *Die transalpine Verbindungen der Bayern, Alamannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert*, a cura di H. Beumann e W. Schröder, Sigmaringen 1987. Per i rapporti di Liutprando con i Franchi si veda J. Jarnut, *Die Adoption Pippins durch König Liutprands und die Italienpolitik Karl Martells*, in *Karl Martell in seiner Zeit*, a cura di J. Jarnut, U. Nonn e M. Richter, Sigmaringen 1994. Per uno sguardo più approfondito sulle relazioni con la Baviera si veda J. Jahn, *Ducatus Baiuvariorum. Das bairische Herzogtum der Agilolfinger*, Stuttgart 1991; J. Jarnut, *Herrschaft und Ethnogenese im Frühmittelalter. Gesammelte Aufsätze von Jörg Jarnut Festgabe zum 60. Geburtstag*, Paderborn 2002, e in particolare i contributi dell'autore sui rapporti tra Italia e Baviera e Alemannia tra VII e VIII secolo. Per un'analisi dei medesimi, ma in prospettiva "filo-franca", si veda P. Fouracre, *The Age of Charles Martell*, Harlow 2000. Sui rapporti tra Baviera, Italia, Alemannia e Francia tra VIII e IX secolo ho attualmente in corso un progetto di ricerca presso l'Università di Paderborn.

[7] *Pauli Historia Langobardorum* cit., pp. 12-187, VI/51, pp. 182-183. L'importanza dell'aristocrazia friulana nell'ultimo secolo di vita del regno longobardo indipendente è stata analizzata da Gasparri, *Il regno longobardo in Italia* cit., pp. 85-86; Id., *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X).* Atti del 14° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999, Spoleto 2001, I, pp. 105-128, 111-116.

[8] Sull'organizzazione della cappella di corte si veda S. Gasparri, *Pavia longobarda*, in *Storia di Pavia*, II, *L'Alto Medioevo*, Milano 1987, pp. 19-68, 51-54.

[9] Si veda *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma 2005², pp. LIII-LVI, 137-244. Sul funzionamento del palazzo di Pavia si veda Gasparri, *Pavia longobarda* cit., pp. 51-54. Un'interessante caratterizzazione dell'età di Liutprando è in R. Balzaretti, *Masculine authority and state identity in Liutprandic Italy*, in *Die Langobarden* cit., pp. 361-382, in particolare alla p. 369.
[10] Si veda *supra*, nota 3. Si pensi inoltre ai numerosi diplomi perduti; nell'elenco dell'"archivio di Alahis", per esempio, si contano almeno sei *precepta* emessi da Liutprando. Si veda A. Ghignoli, *Su due famosi documenti pisani del secolo VIII*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 106 (2004), pp. 1-69, 54-55; C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005, pp. 216-217.
[11] Si veda in particolare l'episodio della sostituzione di Audelahis a Benevento nel 732 con Gregorio, il nipote di Liutprando che già precedentemente, l'anno 730, era stato duca di Chiusi. Caposaldo strategicamente rilevante per il controllo della *Tuscia* meridionale e importante nel quadro della politica di espansione verso Roma promossa da Liutprando, il ducato chiusino fu successivamente affidato ad Agiprando, anch'egli nipote del re. Si veda S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978, p. 94. Per una discussione sulla presenza a Pisa nell'anno 730 di Benedetto, notaio di Gregorio duca, e per la definitiva confutazione delle tesi che hanno sostenuto la presenza di un duca e di un ducato longobardo a Pisa si veda ora Ghignoli, *Su due famosi documenti* cit., pp. 12-14.
[12] Sul vescovo di Pavia Pietro si veda D. Bullough, *I vescovi di Pavia nei secoli ottavo e nono: fonti e cronologia*, in *Pavia capitale del Regno*. Atti del 4° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Pavia-Scaldasole-Monza-Bobbio, 10-14 settembre 1967, Spoleto 1969, pp. 317-328; Gasparri, *Pavia longobarda* cit., p. 54. Sul vescovo Teodoro si veda Delogu, *Il regno longobardo* cit., pp. 130, 153-154. Per una rappresentazione d'insieme del gruppo famigliare di re Liutprando, all'interno del quale, però, non compaiono il duca di Chiusi Gregorio, il vescovo di Pavia e quello di Milano, si veda W. Haubrichs, *Amalgamierung und Identität. Langobardische Personennamen in Mytos und Herrschaft*, in *Die Langobarden* cit., pp. 67-99, in particolare p. 90, fig. 9.
[13] Fu questo il caso del ducato di Benevento. Su di un piano leggermente differente si pongono invece gli espisodi del matrimonio celebratosi intorno all'anno 715 di Liutprando con Guntrude, figlia del duca bavaro Teutpert, o dell'adozione del figlio di Carlo Martello, Pipino o, ancora, del matrimonio tra Carlo Martello e Swanahild, nipote di Guntrude sposa di Liutprando. Su questi episodi si veda *supra*, nota 6. Si veda inoltre J. Jarnut, *Genealogie und politische Bedeutung der agilolfingischen Herzöge*, in Id., *Herrschaft und Ethnogenese* cit., pp. 139-160, 146-150. Sulla pratica, sul rituale e sul significato dell'adozione tra tarda antichità e altomedioevo si veda B. Jussen, *Patenschaft und Adoption im frühen Mittelalter. Künstliche Verwandtschaften als soziale Praxis*, Göttingen 1991, pp. 47 sgg.
[14] Si vedano le considerazioni a questo proposito di Gasparri, *Il regno longobardo in Italia* cit., pp. 84-85.
[15] Gli esempi più significativi provengono dalle sedi più prossime alla capitale pavese; analogamente potremo ragionare per Lucca, certamente una delle sedi episcopali di maggior prestigio all'interno della *Tuscia* longobarda. Per i casi pavesi e milanesi si veda *supra*, nota 12.
[16] Persistono le incertezze nello stabilire cronologie assolute per un periodo, quello in considerazione, in cui la conservazione del materiale documentario è fortemente discontinua. Per quanto concerne l'attività di Talesperiano si veda *infra*, Tav. 1.
[17] Per le vicende relative alla conquista del potere da parte di Liutprando e le linee essenziali del suo governo si veda Delogu, *Il Regno longobardo* cit., pp. 129-130; Jarnut, *Storia dei Longobardi* cit., pp. 81-98.
[18] Si veda Gasparri, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi* cit., pp. 26-28. In particolare si faccia riferimento alle note figure del duca Vualpert e di suo figlio Vualprand, cui va aggiunto lo stesso Talesperiano, per il quale gli estremi cronologici entro i quali si colloca la sua attività consentono di ipotizzare una promozione diretta da parte dello stesso Liutprando, o comunque in linea con le direttive assunte dalla corte nei primi due decenni del secolo VIII. Per una discussione più circostanziata di questi aspetti vedi anche *infra*, nota successiva e testo corrispondente.
[19] La prima menzione del vescovo e del duca di Lucca è contenuta dal medesimo documento. Si veda *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters prior to the Ninth*

Century [d'ora in poi *ChLA*], a cura di A. Bruckner, R. Marichal, Dietikon-Zurich 1954-1998, XXX, n. 895, pp. 8-15, Lucca, 1° settembre 713-c. metà giugno 714, p. 9, rr. 11-12. La figura del duca di Lucca Vualpert è stata anch'essa più volte oggetto di attente analisi. Si veda H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen 1972, pp. 159-161; J. Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, Bonn 1972, pp. 374-375; Gasparri, *I duchi longobardi* cit., p. 64; Id., *Il regno longobardo in Italia* cit., pp. 82-84; B. Andreolli, *Uomini nel medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 19-38. Per quanto concerne l'attività di Vualpert si veda *infra*, Tav. 2.

[20] Furono questi gli anni che videro giungere al potere, grazie al sostegno dei bavari, inizialmente Ansprando (712) e, dopo la morte di costui a pochi mesi dalla conquista del trono, suo figlio Liutprando. Si veda *supra*, nota 17.

[21] Si veda *Codice Diplomatico Longobardo* [d'ora in poi *CDL*], a cura di L. Schiaparelli, Roma 1929 (Fonti per la storia d'Italia, 62), I, n. 20, pp. 77-84, Vico Vallari, 5 luglio 715. Si veda G. Tabacco, *Arezzo, Siena, Chiusi nell'alto medioevo*, in *Lucca e la Tuscia* cit., pp. 163-189, in particolare pp. 163-166; Gasparri, *Il regno longobardo in Italia* cit., pp. 7-16. Da ultimo si veda l'analisi di F. Bougard, *A vetustissimis thomis. Le rouleau 3 d'Arezzo, du primicer Gérard au tribun Zenobius*, in *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria*. Atti del Seminario Internazionale, Montepulciano, 27-29 aprile 2006, a cura di S. Allegria e F. Cenni, Montepulciano 2006, pp. 113-150.

[22] La località sorse in corrispondenza dell'attraversamento del fiume Arno da parte della via Francigena, nonché all'altezza dell'intersezione con la via parallela all'Arno che collegò Firenze a Pisa. Il giudizio ebbe luogo il 5 luglio del 715, ma il testo dello *iudicatum* è stato tramandato da una copia di XI secolo. Sulla realizzazione del *dossier* relativo alla disputa si veda Bougard, *A Vetustissimis Thomis* cit. Sulla località di *Vico Vallari* si veda F. Cantini, *«Ecclesia illa cui vocabulum fuit Sancti Genesi»: genesi, crescita e distruzione di una grande pieve rurale nel medio Valdarno. Risultati preliminari dello scavo archeologico (campagne 2001-2006)*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel basso Medioevo*. Atti del Convegno, Fucecchio, 30 settembre-2 ottobre 2005, in corso di stampa; Id., Ad ecclesie Sancti Genesii, in vico qui dicitur Uualari. *Indagini archeologiche in località San Genesio (San Miniato, Pisa). Campagne 2001-2004: dati preliminari*, in *Progetto Archeologia dei Paesaggi Medievali. Relazione Progetto (2000-2004)*, a cura di R. Francovich e M. Valenti, Firenze 2005.

[23] Furono presenti i massimi rappresentanti delle diocesi di Fiesole, Firenze, Pisa e Lucca, insieme a un *presbiter* della diocesi di Luni. La contemporanea presenza dei presuli, provenienti dalle sedi principali della *Tuscia* settentrionale, sottolinea la capacità di presa da parte di Liutprando, a circa tre anni dall'assunzione del potere nel regno, sui singoli territori della *Tuscia*, e nei confronti delle autorità ecclesiastiche in particolare.

[24] Si veda *CDL*, I, n. 21, pp. 85-87, Pieve a Nievole, febbraio 716.

[25] In questo senso, e convincentemente, Ghignoli, *Su due famosi documenti* cit., p. 58.

[26] Si veda *supra*, nota 19.

[27] Per l'identificazione del gastaldo Alahis si veda Gasparri, *Il regno longobardo in Italia* cit., p. 65. Si veda da ultimo Ghignoli, *Su due famosi documenti* cit., pp. 56-58, dove inoltre si discute sulla possibilità di contemplare la presenza a Lucca, oltre che di un duca, anche di un gastaldo.

[28] Per l'atto di fondazione si veda *ChLA*, XXX, n. 900, pp. 38-43, Lucca, [circa metà giugno-31 agosto]. Il documento è stato più volte oggetto di analisi; si veda I. Belli Barsali, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-IX*, in *Lucca e la Tuscia* cit., pp. 461-555, p. 533, n. 30; A. De Conno, *L'insediamento longobardo a Lucca*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo, 1. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa 1991, pp. 59-127, in particolare p. 100; Gasparri, *Il regno dei longobardi in Italia* cit., p. 64, nota 118; C. La Rocca, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia del secolo VIII*, in *Il futuro dei Longobardi* cit., pp. 45-69, in particolare pp. 54-55.

[29] Già fedele del re Ariperto II, come si evince dalle indicazioni fornite a tale proposito nell'atto di fondazione, egli ricevette da quest'ultimo dei beni in dono in territorio lucchese. Si veda *ChLA*, XXX, n. 900, pp. 38-43, Lucca, [c. metà giugno-31 agosto], p. 38, r. 16. Per la sua collocazione all'interno dell'albero genealogico del vescovo Talesperiano si veda *infra*, nota successiva e Tav. 1.

[30] Il testo riporta che Talesperiano appose il proprio nome in quanto «rogatus ad filio meo Urisone». Si veda *ChLA*, XXX, n. 900, pp. 38-43, Lucca, [c. metà giugno-31 agosto], p. 39, r. 31. La storiografia è stata fino ad ora cauta nell'individuare nei due personaggi una parentela diretta, propendendo piuttosto per una sorta di affiliazione sul piano spirituale; non così in Ghignoli, *Su due famosi documenti* cit., p. 57, dove si identificano i due personaggi rispettivamente come padre e figlio. Se inusuale è nel regno longobardo la menzione diretta di una discendenza da parte degli ecclesiastici in questo periodo, il matrimonio nel clero non fu affatto una pratica sconosciuta; un esempio particolarmente cogente proviene proprio dal gruppo famigliare dello stesso Talesperiano il cui fratello Sichimund, nonostante la carriera ecclesiastica e la carica di arciprete, si unì in matrimonio con Auria. Si veda *ChLA*, XXXI, n. 917, pp. 9-13, Lucca, febbraio 740, p. 10, r. 13. Per la figura di Sichimund si veda *infra*, note 39-40 e testo corrispondente. Sul matrimonio del clero in Italia si veda G. Rossetti, *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*. Atti della 24° Settimana di studio, Spoleto, 22-28 aprile 1976, Spoleto 1977, I, pp. 437-567. Per interessanti ma più risalenti parallelismi con il contesto franco e non solo, si veda F.E. Consolino, *Gregorio di Tours, Venanzio Fortunato e le mogli dei vescovi in Gallia*, in *Munera amicitiae. Studi di storia e cultura sulla Tarda Antichità offerti a Salvatore Pricoco*, a cura di R. Barcellona e T. Sardella, Soveria Mannelli (Cz) 2003, pp. 75-93; T. Sardella, *La crisi degli uomini sposati nelle strutture ecclesiastiche (VI secolo)*, in *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Turnhout 2006, pp. 69-97.

[31] L'identità dei due personaggi è sostenuta in Gasparri, *Il regno longobardo in Italia* cit., pp. 64-65. Si veda da ultimo Ghignoli, *Su due famosi documenti* cit., pp. 56-58.

[32] È quanto si potrà verificare in seguito ai risultati qui esposti. Si veda *infra*, nota 56 e testo corrispondente.

[33] *ChLA*, XXX, n. 905, pp. 60-65, Pugnano, 1° settembre 727-c. metà giugno 728. L'identificazione di San Michele Arcangelo di Pugnano con l'edificio annesso a un mulino presso Molina di Quosa e appartenuto al monastero femminile di Sant'Anna di Pugnano si deve a M. Noferi, *Pugnano*, Pisa 2007, pp. 127-129. L'ubicazione della chiesa può essere messa in relazione con le cave di materiale tufaceo e con degli anfratti artificiali esistenti nei suoi pressi, mentre la dedica a san Michele Arcangelo va ricondotta allo sviluppo e alla diffusione del culto micaelico presso il santuario sul Gargano. Si veda G. Otranto, *Il pellegrinaggio micaelico dal Gargano all'Europa*, in *Munera amicitiae* cit., pp. 329-360, in particolare le pp. 336-341 per l'epoca longobarda. Sulle testimonianze epigrafiche conservate presso il santuario si veda A. Petrucci, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di San Michele sul monte Gargano*, in *Pellegrinaggi e culto dei Santi in Europa sino alla prima crociata*, Todi 1963, pp. 145-180. Sulla promozione del culto si veda P. Antonopoulos, *King Cunicpert and the Archangel Michael*, in *Die Langobarden* cit., pp. 383-386.

[34] Furono entrambi convocati in questa occasione dal prete Ratchis, già fondatore insieme al defunto fratello Ansfredo del monastero posto nel Valdiserchio, in un'area sotto il formale controllo di Lucca, ma sottoposto anche all'influenza di Pisa. Si veda *ChLA*, XXX, n. 905, pp. 60-65, Pugnano, 1° settembre 727-metà giugno 728 c., pp. 62-64, rr. 28-30.

[35] *ChLA*, XXX, n. 907, pp. 73-77, Pavia, 18 maggio 730.

[36] San Colombano di Lucca è importante per le vicende cui andò incontro nel secolo VIII; si veda *infra*, nota 132.

[37] Sul monastero di San Colombano di Bobbio la bibliografia è vasta. Si veda V. Polonio, *Il monastero di san Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962, pp. 9-37, e la nota 7 a p. 37 che si riferisce alla fondazione di Lucca dedicata ai santi Secondo, Gaudenzio e Colombano, e inoltre E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002; Ead., *Il monastero di Bobbio*, in G. Wataghin, E. Destefanis, S. Uggé, *Monasteri e territorio: l'Italia settentrionale nell'alto medioevo*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Brescia, 28 settembre-1° ottobre 2000, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 311-316; A. Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Spoleto 2004.

[38] Sull'ospitalità presso la città di Lucca, tappa obbligata tra Pavia e Roma, e sulle fondazioni con obbligo di assistenza ai poveri e ai pellegrini, si veda B. Andreolli, *Numeri e simboli: l'assistenza ai poveri nella Lucchesia nell'alto Medioevo*, in Id., *Uomini nel Medioevo* cit., pp. 95-112. Sulla costituzione di legami specifici tra il monastero di Bobbio e la *Tuscia* longobarda si veda *La*

fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo. Atti del convegno internazionale, Bobbio, 1-2 ottobre 1999, a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio 2000.

[39] *ChLA*, XXX, n. 907, pp. 73-77, Pavia, 18 maggio 730, p. 74, rr. 4-5. Il nome del sovrano al quale furono legati da un rapporto diretto di fedeltà non è esplicitato nel documento; l'attività dei tre *gasindi* coincide, tuttavia, con il regno di Liutprando (712-744) che sappiamo essere stato il responsabile della crescita del ruolo di personaggi a lui personalmente legati. Si veda Delogu, *Il Regno longobardo* cit., pp. 129-130; S. Gasparri, *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda del secolo VIII*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà Longobarda*. Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano, 21-25 settembre 1978, II, Spoleto 1980, pp. 429-442, 431-435; Id., *I duchi longobardi* cit., pp. 25-28; Id., *Il regno longobardo in Italia* cit., pp. 72-88; Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 81.

[40] Un'ulteriore notizia che risale al medesimo anno e che si potrebbe riferire a rapporti tra la *Tuscia* e Pavia è proposta in Ghignoli, *Due famosi documenti* cit., pp. 10-15, e in particolare alla p. 13, nota 35, dove si ipotizza la presenza a Pisa nel 730 del notaio del duca di Chiusi Gregorio, nipote di Liutprando, in corrispondenza di un trasferimento di quest'ultimo verso la corte pavese.

[41] Si veda De Conno, *L'insediamento longobardo a Lucca* cit., pp. 89-93. Per una rappresentazione cartografica della zona e delle maggiori fondazioni di epoca longobarda si veda *ibid.*, pp. 90-91.

[42] Sui figli di Gundualdo si veda Gasparri, *Pavia longobarda* cit., p. 60. Sulla medesima fondazione si veda Id., *Grandi proprietari e sovrani* cit., pp. 432-433 con nota 10; Id., *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in «Rivista storica italiana», 98 (1986), pp. 664-726, in particolare pp. 688-691.

[43] *ChLA*, XXXI, n. 917, pp. 9-13, Lucca, febbraio 740, p. 10, r. 7. Per quanto concerne la chiesa sedale di Lucca dedicata a san Pietro si veda De Conno, *L'insediamento longobardo a Lucca* cit., pp. 87-92 (e in particolare nota 98 alle pp. 87-88), al quale rimando per la bibliografia relativa a questa fondazione.

[44] Talesperiano possedette tra l'altro un *balneum* nella parte meridionale della città che vendette ai due fratelli Teutpald e Teutpert sicuramente prima del 720 poiché nel corso dell'anno indicato, insieme a un gruppo di possessori di terre ubicate nei pressi della città di Lucca, essi diedero vita alla fondazione di San Silvestro cui venne affiancato uno *sinodoco*. Anche in questo caso una delle funzioni principali cui l'istituzione venne piegata fu quella dell'assistenza ai poveri, alle vedove e dell'accoglienza dei pellegrini. Talesperiano, quindi, con la sua cessione favorì e rese possibile, nel corso del primo decennio del regno di Liutprando, la promozione di un'istituzione destinata a rafforzare l'ospitalità presso la sede di ducato della *Tuscia* settentrionale. Per l'atto di fondazione si veda *ChLA*, XXX, n. 896, pp. 17-25, Lucca, [marzo 720], p. 18, rr. 5-6. Sulla chiesa di San Silvestro in epoca longobarda si veda De Conno, *L'insediamento longobardo a Lucca* cit. pp. 95-96; Belli Barsali, *La topografia di Lucca* cit., p. 532, n. 28. Per una rappresentazione grafica dell'ipotetica ricostruzione di questo gruppo parentale si veda *infra*, Tav. 1.

[45] Sul monastero di San Colombano di Bobbio e sui legami tra quest'ultimo e la *Tuscia* si veda *La fondazione di Bobbio* cit.; Polonio, *Il monastero di san Colombano di Bobbio* cit. Si veda inoltre *supra*, nota 37.

[46] Si veda in particolare l'acquisto di beni da parte di Gaidoaldo, «uiro magnifico medico regiae potestatis» presso Pistoia nel settembre dell'anno 726. Si veda *ChLA*, XXV, n. 794, pp. 70-75, Pistoia, 27 luglio 726; Wickham, *Framing the Early Middle Ages* cit., p. 215, nota 163 e testo corrispondente. Diversamente da Cristina Mantegna, che propende per l'assenza per Gaidualdo di un concreto incarico presso il *palatium* e per una semplice «pennellata di ufficialità», ritengo che si possa riconoscere nel medico un personaggio concretamente attivo presso la corte, il cui impegno si inserisce in un contesto di più diffuse collaborazioni. Si veda C. Mantegna, F. Santoni, *La scrittura dei documenti*, in *Il futuro dei Longobardi* cit., scheda n. 234, p. 177.

[47] La copia della carta di fondazione del monastero di San Bartolomeo di Pistoia si legge in *CDL*, II, n. 203, pp. 205-212, Pistoia, 5 febbraio 767. Sul *dossier* relativo alla fondazione del monastero di San Bartolomeo di Pistoia si veda P. Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001, pp. 119-120 e nota 18. Sulla documentazione relativa a Gaidoaldo si veda Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien* cit., p. 121. Sulla

figura del medico si veda Gasparri, *Strutture militari e legami di dipendenza* cit., pp. 688-690; Id., *Il regno longobardo in Italia cit.*, p. 82.

[48] *ChLA*, XXVI, n. 802, pp. 21-25, Pisa, luglio 730. Si tratta della medesima località dove il pisano Walfredo, fondatore del monastero di San Pietro di Monteverdi, ebbe possessi estesi e dove i beni fiscali furono consistenti. Oggetto della transazione furono pascoli appartenenti al fisco. Si veda Gasparri, *Il regno longobardo in Italia*, pp. 31-32. Per la presenza in questa zona del Valdiserchio di personaggi legati all'amministrazione centrale rimando a P.M. Conti, *"Devotio" e "Viri Devoti" in Italia da Diocleziano ai Carolingi*, Padova 1971, p. 205.

[49] *ChLA*, XXX, n. 898, pp. 28-31, Lucca, [settembre 1°-dicembre 31] 720. Il documento si riferisce alla fondazione della chiesa e monastero di San Michele Arcangelo *in Cipriano* presso Lucca voluta «pro anime me remedium» dal padre di Peredeo vescovo, il *vir magnificus* e *vir devotus* Pertualdo. Nell'elenco dei beni destinati a fare parte della dotazione del cenobio compaiono, infatti, quelli concessi dall'autorità regia presso *Arena*, lungo il corso dell'*Auser*.

[50] L. Schiaparelli, *Note paleografiche. Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della Biblioteca Capitolare di Verona (l'Orazionale Mozarabico)*, in «Archivio storico italiano», 82 (1924), 1, pp. 106-117; per la ricca bibliografia si veda A. Petrucci, *Il laboratorio pisano: problemi di scritture, problemi di lingue*, in A. Petrucci, C. Romeo, *«Scriptores in urbibus». Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, pp. 109-126, e in particolare pp. 110-113. Si veda però ora anche A. Petrucci, C. Romeo, *L'orazionale visigotico di Verona: aggiunte avventizie, indovinello grafico, tagli maffeiani*, in «Scrittura e civiltà», 22 (1998), pp. 13-30, in particolare alle pp. 23 sgg. L'annotazione, infatti, registra: «Maurezo canevarius / fidiosor de anfora vino / de bonello in XX anno Liutprandi regis». La ripresa del tema si deve a C. Renzi Rizzo, *Pisa, Lucca, i Longobardi e il mare (secoli VII-VIII)*, in *Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni. Pisa, 2-3 maggio 2005*, in corso di stampa.

[51] Per l'edizione del documento si veda *ChLA*, XXVI, n. 808, pp. 54-59, Pisa, 768-774. Si veda P.S. Leicht, *L'archivio di Alahis*, ora in Id., *Scritti vari di storia del diritto italiano*, II/1, Milano 1948, pp. 233-239; Gasparri, *Il regno longobardo in Italia* cit., pp. 64-65; C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in *L'Italia centro settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Parodi, Firenze 1997, pp. 31-54, p. 49; Ghignoli, *Su due famosi documenti* cit., pp. 38-69.

[52] La datazione va collocata tra il marzo 763 e il luglio 769 o, alternativamente, al 1° agosto 768. Si veda Ghignoli, *Su due famosi documenti* cit., p. 52.

[53] Op. cit., pp. 38-69. Si veda inoltre S. Gasparri, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri e C. La Rocca, Roma 2005, pp. 157-177, in particolare pp. 164-165, dove sono ripresi alcuni aspetti relativi alla documentazione di Ghittia, e dove è valorizzata la notizia della concessione dei diritti sulle saline disposte lungo la costa tra Pisa e Populonia.

[54] *ChLA*, XXVI, n. 808, pp. 54-59, Pisa, 768-774, e in particolare la p. 58, rr. 45-54 dove compaiono la citazione del diploma relativo alla controversia «in Lucani et Pisani homi de finibus Cornino» insieme alle conferme dei beni ubicati in varie località della *Maritima*, tra cui Gavorrano e Castagneto Carducci, le saline di cui non si specifica l'ubicazione e, infine, il diploma nei confronti di «Iohannaci homo Corso». Sulle dispute di natura territoriale si veda Gasparri, *Il regno longobardo in Italia* cit., pp. 64-66, cui rimando per la discussione.

[55] Sulla discendenza di Alahis gastaldo e *vir magnificus*, e sulla possibile saldatura tra il gastaldo di Liutprando e il duca di Lucca Allone, in carica nei primi anni di dominazione carolingia, si veda Ghignoli, *Su due famosi documenti* cit., pp. 62-67.

[56] Si veda *supra*, testo corrispondente alle note 29-44.

[57] La carta di fondazione è edita in *ChLA*, XXX, nn. 898-899, pp. 28-37, Lucca, [1° settembre-31 dicembre 720]. Per l'identificazione di questa fondazione si veda Belli Barsali, *La topografia di Lucca* cit., p. 352, n. 532; De Conno, *L'insediamento longobardo a Lucca* cit., p. 109. Sulla diffusione del culto micaelico nel regno longobardo si veda *supra*, nota 33. La fondazione è da ritenersi coeva a quella di San Michele di Pugnano, fondata dai due fratelli Ratchis e Ansfredo in data antecedente il 727/728. Si veda Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale* cit., p. 120; vedi inoltre *supra*, nota 33.

[58] L'estensore della copia fu attivo nei decenni finali del secolo VIII e copiò anche altri documenti relativi al gruppo famigliare di Peredeo. Si veda *ChLA*, XXX, nn. 898-899, pp. 28-37, Lucca, [1° settembre-31 dicembre 720], p. 28, dove è evidenziata l'attività del chierico Ermimari, di Rachiprando chierico e di Osprando diacono, tutti coinvolti nella copiatura dell'atto di fondazione.
[59] Nell'elenco dei beni a disposizione di Pertuald compaiono, infatti, quelli concessi dall'autorità regia presso *Arena*, lungo il corso dell'*Auser,* così come lungo un ramo dell'*Auser* furono quelli posti presso *Monaciatico* di Antraccoli cui seguono, secondo un ordine geografico che va da nord a sud e da ovest a est, i beni posti presso Rosignano Marittima, in provincia di Livorno (non si tratta, quindi, di Rasiniano nella valle del Serchio, come erroneamente si afferma nell'edizione; si veda in particolare il testamento di Peredeo vescovo edito in *ChLA*, XXXVI, n. 1058, pp. 48-49, Lucca, 16 marzo 778, rr. 29-30, dove compare un *cafagio* posto presso il «loco Rasiniano a fluvio qui vocitatur Fine»). Nell'elenco compaiono inoltre i beni posti a Cecina, là dove è continuativamente attestata la produzione di sale nel corso dell'alto medioevo (saline sono attestate anche presso la località di Vada, una decina di chilometri a nord di Cecina, nei pressi di Rosignano Marittima), e presso la località di Roselle, non lontano da Grosseto. Sulla base della distribuzione dei beni di Pertuald, esiste una possibilità di identificare Pertuald, padre di Peredeo, con il *vir devotus* attestato a Pisa nel gennaio del 720 e il cui *signum* compare immediatamente di seguito a quello di Sunduald in occasione della vendita di una casa a Pisa (si veda *ChLA*, XXVI, n. 799, pp. 4-6, Pisa, 29 gennaio 720). Tale identificazione potrebbe costituire la prima attestazione del padre del futuro vescovo di Lucca, lasciando intravedere l'esistenza di interessi anche presso la città portuale toscana, interessi riscontrabili anche nella carta di fondazione di San Michele *in Cipriano*. Per l'importanza economica di Vada e la produzione del sale si veda l'atto di fondazione di San Pietro di Monteverdi del 754, e in particolare si veda S. Molitor, *Walfreds "cartula dotis" aus dem Jahre 754*, in *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi. Toskanisches Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, a cura di K. Schmid, Tübingen 1991, pp. 146-173. Sulla produzione di sale a Cecina si veda inoltre la permuta di beni effettuata dal duca Allone nel 782 e relativa alle dipendenze dalla chiesa di Sant'Andrea di Pugnano, lungo il corso dell'*Auser* nel Valdiserchio pisano, e poste presso Asilatto nella *Maritima*. Tra i beni esclusi dalla transazione vi furono le «salinas ad Cicina» (si veda *ChLA*, XXXVII, n. 1084, pp. 58-61, Lucca, agosto 782). Per l'attività del duca Allone sul mare e la disponibilità della flotta, si veda da ultimo C. Renzi Rizzo, *Pisa e il mare nell'Alto Medioevo*, in *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, a cura di M. Tangheroni, Cinisello Balsamo (Milano) 2003, pp. 121-125, cui rimando per l'ampia bibliografia. Per l'identificazione di Sant'Andrea di Pugnano, si veda Noferi, *Pugnano* cit., pp. 153-159.
[60] Si veda *supra*, nota 28.
[61] Sulla natura e sul significato delle disposizioni dettate da Orso nei confronti della propria discendenza femminile si veda in particolare La Rocca, *La legge e la pratica* cit., pp. 53-55. Per quanto concerne le clausole che stabilirono e normalizzarono la partecipazione della discendenza maschile di Pertuald nella gestione di San Michele *in Cipriano*, si veda *ChLA*, XXX, n. 900, pp. 38-43, Lucca, [c. metà giugno-31 agosto] 722, p. 39, rr. 22-29.
[62] È il caso, ad esempio, dello stesso vescovo Talesperiano. Si veda *supra*, nota 30.
[63] Si tratta forse dello stesso Pietro che scrisse nel marzo dello stesso anno l'atto rogato presso San Lorenzo a Vaccoli, alcuni chilometri a sud di Lucca. Si veda *ChLA*, XXX, n. 897, pp. 26-27, San Lorenzo di Vaccoli, marzo 720. L'ipotesi non può trovare conferma diretta a causa della riscrittura dell'atto di fondazione probabilmente negli ultimi decenni del secolo VIII da parte del diacono Osprando. Si tratta del medesimo personaggio che copiò altri *monimina* relativi alla famiglia di Peredeo, come ad esempio l'atto di divisione di beni del maggio 761 tra il vescovo Peredeo e suo nipote Sunderad. Si veda *ChLA*, XXXIII, n. 965, pp. 21-27, [Lucca], 15 maggio 761. Per una rappresentazione di Pertuald e delle prime generazioni da lui discese si veda *infra*, Tav. 3.
[64] Sui *viri devoti* e sulla "fluttuazione" dei titoli attribuiti ai medesimi personaggi si veda G. Tabacco, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitali dell'età longobarda*, in «Studi medievali», serie III, 10 (1969), pp. 221-268.
[65] Sulla possibilità di individuare a Lucca gruppi clientelari distinti, ma contemporaneamente attivi, si veda ora Wickham, *Framing the Early Middle Ages* cit., pp. 388-394, dove si sottolinea come all'interno della società lucchese, riconosciuta come sostanzialmente "aperta", fossero

molteplici i gruppi attivi sul territorio, e molteplici quindi anche le possibilità di trovare appoggi politici e opportunità di crescita economica e sociale.

[66] Si veda C. La Rocca, *La cristianizzazione dei Barbari e la nascita dell'Europa*, in «Reti Medievali - Rivista», V (2004), 2, url: <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/LaRocca.htm>; J.L. Nelson, *Viaggiatori, pellegrini e vie commerciali*, in *Il futuro dei Longobardi* cit., pp. 163-171, e in particolare pp. 165-166, cui rimando per le indicazioni bibliografiche.

[67] *ChLA*, XXX, nn. 898-899, pp. 28-37, Lucca, [1° settembre-31 dicembre 720], p. 28, r. 4.

[68] Per il pontificato di Gregorio II si veda *Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, I, Paris 1886, pp. 396-414.

[69] Op. cit., p. 398; *Pauli Historia Langobardorum* cit., VI/44, p. 180. Liutprando ne aveva sposato la nipote Guntrude, figlia del duca Teutpert. Su questo viaggio e sulla politica dei duchi di Baviera nei primi decenni del secolo VIII si veda Jahn, *Ducatus Baiuvariorum* cit., pp. 25-75, in particolare pp. 73-75 con nota 181 per la bibliografia di riferimento. Si veda inoltre J. Jarnut, *Beiträge zu den fränkisch-bayerisch-langobardischen Beziehungen im 7. und 8. Jahrhundert (656-728)*, in Id., *Herrschaft und Ethnogenese* cit., pp. 67-88, in particolare pp. 84-85, dove si sottolinea come, senza l'appoggio di Liutprando, un viaggio verso Roma da parte di Theodo non sarebbe stato possibile. Per una panoramica più concisa di queste vicende si veda Jarnut, *Storia dei Longobardi* cit., pp. 94-95.

[70] Per le notizie su Willibaldo, le sue origini, la sua infanzia e i collegamenti con Winifrid-Bonifacio (della *Vita* del quale fu autore), si veda T. Schieffer, *Winifrid-Bonifatius und die christiliche Grundlegung Europas*, Freiburg 1954, pp. 176-185. Per un quadro più generale sulla produzione di testi agiografici in questo periodo si veda G. Tabacco, *Agiografia e demonologia come strumenti ideologici in età carolingia*, in *Santi e demoni nell'alto medioevo occidentale (secoli V-XI)*. Atti della 36° Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile 1988, Spoleto 1989, pp. 121-153, in particolare pp. 139-140. Per l'edizione della *Vita Sancti Willibaldi*, si veda *Vitae Willibaldi et Wynnebaldi*, a cura di O. Holder-Egger, in *MGH*, *SS* 15, I, pp. 80-117, in particolare alla p. 91. L'abitudine da parte di personaggi anglosassoni altolocati di recarsi in viaggio verso Roma tra VIII e IX secolo è stata recentemente sottolineata da Nelson, *Viaggiatori, pellegrini e vie commerciali* cit., pp. 163-171.

[71] Vedi *ChLA*, XXX, nn. 898-899, pp. 28-37, Lucca, [1° settembre-31 dicembre 720], p. 29, r. 14. Si veda inoltre *supra*, note 48 e 59.

[72] Si veda *supra*, note 10 e 51.

[73] Si veda *supra*, nota 29. È una eventualità che abbiamo constatato nel caso di Orso e della fondazione di Santa Maria in Corso, ma che non ha impedito di verificare l'allineamento di questo gruppo famigliare con la politica di Liutprando.

[74] Sono osservazioni avanzate già da G. Tabacco, *La connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Atti della 20° Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, 6-12 aprile 1972, Spoleto 1973, I, pp. 133-168, in particolare alla p. 150, note 49-51 dove si fa riferimento ai casi di Santa Maria *Ursimanni* e di San Michele *in Cipriano*.

[75] Si veda in particolare la seconda parte del testo relativo alla fondazione di San Colombano. Si veda *ChLA*, XXX, n. 907, pp. 73-77, Pavia, 18 maggio 730, pp. 74-76, rr. 22-30.

[76] Si veda La Rocca, *La legge e la pratica* cit. pp. 53-55.

[77] In particolare si vedano le disposizioni contenute nell'atto di fondazione con cui Sichimund «una cum autoritate et consensu germani et domni mei Talesperiani episcopi» stabilì di essere egli stesso incaricato di reggere e amministrare lo *senodochium*, prevedendo inoltre che alla sua morte dovessero subentrargli i tre fratelli fedeli del re, i quali avrebbero dovuto ordinare un nuovo rettore. Si veda *ChLA*, XXX, n. 907, pp. 73-77, Pavia, 18 maggio 730, p. 74, rr. 22-24.

[78] Si vedano a questo proposito le clausole espresse in merito all'elezione dell'abate nel caso in cui i discendenti diretti di Pertuald non fossero stati interessati a entrare nell'istituzione. *ChLA*, XXX, nn. 898-899, pp. 28-37, Lucca, [1° settembre-31 dicembre 720], p. 29, rr. 20-28.

[79] Un caso analogo è costituito dalla fondazione da parte di Vuilleramo chierico, figlio del defunto Auderamo, della chiesa di San Pietro a Meati, alcuni chilometri a sud di Lucca. Si veda *ChLA*, XL, n. 1167, pp. 38-43, Lucca, 15 dicembre 798. La famiglia discesa dal capostipite Auderamo svolse un ruolo centrale all'interno dell'organizzazione diocesana lucchese e è possibile rintracciare una vocazione specifica alla vita ecclesiastica regolare e rigidamente

normalizzata fin dall'atto di fondazione della chiesa privata. Per una discussione più particolareggiata di questi aspetti rimando a M. Stoffella, *Fuori e dentro le città. La Toscana occidentale e le sue élites (secc. VIII-XI)*, Tesi di Dottorato, Università Ca' Foscari, Venezia 2006, pp. 244-281.

[80] Le attestazioni degli esponenti di questo gruppo famigliare riprendono con l'emergere della figura di Peredeo di cui si seguono le vicende e, tramite le sue, anche quelle dei suoi famigliari, solamente a partire dagli anni 749-750. Si veda *infra*, nota 108 e Tav. 3.

[81] La pluralità degli orizzonti politici e dei gruppi di potere attivi in città e sul territorio nel secolo VIII a Lucca è stata recentemente ribadita da Wickham, *Framing the Early Middle Ages* cit., pp. 387-393.

[82] La crisi dinastica si pone soprattutto a cavallo tra gli anni 735-736. Si veda Jarnut, *Storia dei Longobardi* cit., p. 86; Delogu, *Il Regno longobardo* cit., pp. 156-158.

[83] Si veda *supra*, nota 20 e testo corrispondente.

[84] I rapporti tra la sede ducale toscana e Pavia avranno ragionevolmente consentito ai figli del duca di Lucca Vualpert la frequentazione della corte, facilitando così la crescita di rapporti privilegiati con il sovrano e con il suo *entourage*.

[85] Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., pp. 74-78; Andreolli, *Uomini nel Medioevo* cit., pp. 19-32; Gasparri, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia* cit., pp. 682-683. Si veda Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien* cit., pp. 397-398.

[86] Si veda *supra*, nota 13 e testo corrispondente.

[87] Sull'epigrafe relativa a Pertifuns, attestato come *comes* negli anni di governo di Talesperiano, si veda *infra*, nota 89. Per quanto concerne la famiglia di Vualpert e i duchi di Lucca attestati nella documentazione scritta si veda Gasparri, *I duchi longobardi* cit., pp. 25-28, 50, 64; Id., *Grandi proprietari e sovrani* cit., pp. 433-434.

[88] L'epigrafe recitava: «+ Tempore Talesperiani episcopi Pertifunso comes fecit +++». Sulla figura di Pertifuns si veda Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit. p. 76, nota 26; lo studioso non ha discusso la notizia "dell'inusuale titolo" assegnato al figlio del duca, rimandando al lavoro di A. Guerra, P. Guidi, *Compendio di storia ecclesiastica lucchese dalle origini a tutto il secolo XII*, Lucca, 1924 p. 65 e nota 4. Differente ancora la letteratura utilizzata da Andreolli, *Uomini nel medioevo* cit., p. 21, nota 8 che si rifà a D. Bertini, *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, IV/1, Lucca 1818, p. 319.

[89] Ai paragrafi 108 e 109 Bertini così scrisse: «L'altra chiesa fondata mentre era vivo il nostro Talesperiano è la pieve rurale di S. Macario. Un antichissimo marmo collocato una volta sul muro interiore della stessa chiesa, ma che poi con poco giudizio e molta ignoranza fu posto per soglia alla porta della medesima, conteneva una iscrizione, la quale a tempo del nostro P. Mansi, *Diario sacro delle chiese di Lucca*, p. 371, non conservava se non i seguenti caratteri. Tep [...]niani hepi[...] | [...]funso [...]es fecit. Quel celebre letterato credette che dovesse leggersi *Tempore Geminiani Episcopi Funso comes fecit*, e che appartenesse a un tal vescovo Geminiano, posto da lui quale immediato antecessore di S. Frediano. Ma la vera lezione non è questa sicuramente. Il nostro P. Poggi, *Saggio di storia ecclesiastica lucchese*, pp. 44, 139, sebbene lavorasse con semplici congetture, fece quasi toccar con mano, che il marmo parlava piuttosto del vescovo Talesperiano; e noi possiamo ora aggiungere che la cosa non ammette più dubbi. In fatti circa due secoli fa, e prima che il marmo venisse posto per soglia alla porta della chiesa, fu letta e ricopiata la sempre intera iscrizione dall'erudito nostro concittadino Nicolao Penitesi, il quale riportandola nelle sue *Antichità M.S. di Lucca*, la presenta come appresso + *Tempore Talesperiani episcopi Pertifunso comes fecit* +++».

[90] Va sottolineato come le informazioni sui titolari di cariche ducali siano assai frammentarie; del duca di Lucca Alpert, ad esempio, esiste una sola menzione diretta risalente al 754, mentre per gli anni successivi non vi è alcuna menzione che lo riguardi. Per quanto concerne in significato da attribuire al titolo di *comes*, mi discosto in parte da quanto proposto da Stefano Gasparri circa il suo uso nel territorio del ducato di Spoleto. Si veda S. Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri dominanti, interpretazioni,* in *Atti del 9° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 27 settembre-2 ottobre 1982, Spoleto 1983, 1, pp. 77-122, in particolare pp. 89-90 e alle note 45-46.

[91] Si veda inoltre O. Bertolini, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*. Atti della 15° Settimana di studio

del centro italiano di studio sull'alto medioevo, 30 marzo-5 aprile 1967, I, Spoleto 1968, pp. 429-607, p. 488, il quale a sua volta rimanda a L. Bethmann, O. Holder-Egger, *Langobardische Regesten*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 3 (1878), pp. 225-318, p. 253, nota 66; C. Troya, *Codice diplomatico longobardo*, Napoli 1853, III, p. 497, nota 471.

[92] P. Mansi, *Diario sacro, antico e moderno delle chiese di Lucca*, Lucca 1753.

[93] Si veda Gasparri, *I duchi longobardi* cit., p. 64, n. 55.

[94] Il duca Vualpert è menzionato come già morto nel giugno del 752. Si veda *ChLA*, XXXI, n. 935, pp. 79-79, Lucca, giugno 752, p. 78, rr. 2-3.

[95] Nell'episodio rammentato non dovrà essere riconosciuto un tentativo di dinastizzazione della carica da parte di una singola famiglia, quanto piuttosto la ricerca da parte del vertice politico di garantire una continuità nell'esercizio del potere a livello locale. Tracce di un processo di dinastizzazione della carica, o di un utilizzo della memoria di tale incarico da parte dei figli del duca Vualpert, infatti, non è attestato dalle fonti lucchesi. La tendenza evidenziabile attraverso la lettura delle carte è piuttosto quella di una progressiva rimozione della memoria del recente, prestigioso passato nei confronti dei figli del duca. Si veda a questo proposito il risalto conferito al duca di Lucca Vualpert a detrimento dei figli, e degli incarichi da loro ricoperti, in *ChLA*, XXXIV, n. 1005, pp. 76-77, Lucca, 26 agosto 768.

[96] *ChLA*, XXXII, n. 937, pp. 3-5, Lucca, 25 marzo 753; *ChLA*, XXXII, n. 939, pp. 8-11, Lucca, [1°-2] luglio 754; *ChLA*, XXXIII, n. 969, pp. 45-49, [Lucca], 26 e 27 maggio 762.

[97] La lettera di Gregorio III compare come nota esplicativa alla famosa richiesta di aiuto indirizzata dal pontefice a Carlo Martello in *Codex Carolinus*, a cura di W. Gundlach, in *MGH*, *Epistolae Merowingici et Karolini Aevi*, a cura di E. Dümmler, Berlin 1892, p. 478, nota 2.

[98] Sulle vicende relative alle conquiste di Liutprando si veda Delogu, *Il regno longobardo* cit., pp. 148-156.

[99] Si veda *supra*, nota 23 e testo corrispondente.

[100] Gasparri, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi* cit., pp. 33-34, dove sono accostate le notizie contenute nel *Codex Carolinus* e nel *Liber Diurnus Romanorum Pontificum*.

[101] Attivo tra il 720 c. e il 779 c., egli fu titolare dell'importante sede episcopale tra il 755 e il 779. In questo senso lo studio dell'attività di Peredeo è stato affrontata da L. Bertini, *Peredeo vescovo*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, 1, Pisa 1972, pp. 21-46.

[102] Relativamente a Peredeo si conservano 53 documenti, la maggior parte dei quali in originale. Per una visione sintetica delle attestazioni relative a Peredeo fino all'anno 774 si veda Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien* cit., n. 1046, pp. 185-187. Per un dettagliato elenco delle attestazioni di Peredeo, incluso il periodo successivo al 774, si veda *infra*, nota 108.

[103] Tra i numerosi contributi che si sono soffermati sulla figura del vescovo Peredeo ricordiamo: L. Bertini, *Peredeo vescovo di Lucca* cit.; Id., *Peredeo vescovo di Lucca*, Pisa 1973, pp. 77-87, 165 sgg., 192 sgg.; G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Lucca e la Tuscia* cit., pp. 209-338; Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., pp. 216-222; C. Wickham, *Aristocratic Power in Eighth-Century Lombard Italy*, in *After Rome's Fall: narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, a cura di A. Callander Murray, Toronto 1998, pp. 153-170; Id., *Framing the Early Middle Ages* cit., pp. 240 e note 160, 295, 299, 387, 391, 395, 565, 569; Gasparri, *Il regno longobardo in Italia* cit., pp. 237-305, ora in *Il regno dei Longobardi in Italia* cit., pp. 82-84; B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-IX*, Bologna 1983, pp. 60-66; B. Andreolli, *Per una semantica storica dello ius libellarium nell'alto e nel pieno Medioevo*, in «Bollettino dell'istituto storico italiano per il Medio Evo», 89 (1980-1981), ora sotto il titolo *Il contratto di livello* in Id., *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999, pp. 39-67, pp. 52 sgg. Si veda inoltre Id., *L'evoluzione dei patti colonici nella Toscana dei secoli VIII-X*, in Id., *Contadini su terre di signori* cit., pp. 111-127, p. 115 (il saggio risale al 1983).

[104] Si veda G. Tabacco, *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in *Langobardia* cit., pp. 375-403, ora in *Il regno dei Longobardi* cit., pp. 443-479; Gasparri, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi* cit., pp. 25-43. Il tema è stato recentemente ripreso e analizzato in occasione di un convegno internazionale interamente dedicato al passaggio tra Longobardi e Carolingi. Si veda *774: Ipotesi su una transizione*. Atti del Primo Seminario internazionale del

Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'alto Medioevo, a cura di S. Gasparri, Poggibonsi (Siena), 16-18 febbraio 2006, in corso di stampa [Turnhout 2008]. Sul periodo di passaggio tra una dominazione e l'altra, con una specifica attenzione all'Italia centrale, si veda S.M. Collavini, *Des Lombards aux Carolingiens: l'évolution des elites locales*, in *Le monde carolingien. Bilan, perspectives, champs de recherches*. Actes du colloque. Poitiers, Centre d'Etudes Supérieures de Civilisation Médiévale, 18-20 novembre 2004, a cura di W. Falkowski, Y. Sassier, in corso di stampa.

[105] La notizia è stata ripresa in più occasioni. Si veda Gasparri, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi* cit., pp. 34-35. I più recenti contributi si devono a Id., *La caduta del regno longobardo fra realtà, memoria e propaganda*, in *774: Ipotesi su una transizione* cit.; si veda inoltre F. Bougard, *Tempore barbarici? La production documentaire publique et privée*, in *774: Ipotesi su una transizione* cit., che ha compiuto una approfondita analisi sulla produzione documentaria privata e pubblica, con un'attenzione particolare allo stesso Peredeo. Sull'uso degli ostaggi in epoca carolingia si veda A.J. Kosto, *Hostages in the Carolingian World (714-840)*, in «Early Medieval Europe», 11 (2002), 2, pp. 123-147.

[106] Una cesura piuttosto netta per quanto concerne la sopravvivenza dei ceti dirigenti tra regno longobardo e periodo carolingio in Italia è stata sostenuta da Cammarosano, *Nobili e re* cit., pp. 120-121. Rispetto al quadro generale delineato da Cammarosano, che ha peraltro messo in guardia sull'eccezionalità della situazione lucchese, non mancano le continuità ravvisabili soprattutto in quei contesti dove la società appare meno permeabile al generale processo di rinnovamento. Dati divergenti provengono soprattutto dalle cosiddette *élites* locali, anche se non mancano eccezioni pure per quanto concerne la prosecuzione delle grandi dinastie del regno. Sui ritmi e sulle modalità di ricambio delle élites locali nell'Italia centro-settentrionale si veda S.M. Collavini, *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del 16° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 20-23 ottobre 2002, Benevento, 24-27 ottobre 2002, Spoleto 2003, pp. 125-166; Stoffella, *Fuori e dentro le città* cit.; Id., *Aristocracy and rural churches in in the territory of Lucca between Lombards and Carolingians: a case study*, in *774: Ipotesi su una transizione* cit.; Id., *Le trasformazioni dei ruoli femminili nella Toscana alto medievale (secoli VIII-IX)*, in *Donne in famiglia nell'alto Medioevo. Fonti scritte, archeologiche, antropologiche (VI-XII secolo)*. Quarto Congresso della Società Italiana delle Storiche, Roma, 15-17 febbraio 2007, a cura di C. La Rocca, di prossima pubblicazione. Per ulteriori esempi di continuità, nonché di saldatura tra la grande aristocrazia longobarda e quella franca radicatasi in Italia, si veda il recente contributo di F. Bougard, *Les Supponides: échec à la reine*, in *Les élites au haut Moyen Âge* cit., pp. 381-401.

[107] Si veda *supra*, nota 57 e testo corrispondente.

[108] *ChLA*, XXXI, n. 931, pp. 61-63, Lucca, nel duomo di San Martino, [1° settembre 749-2 luglio 750]. Si indicano qui di seguito le attestazioni dell'attività di Peredeo all'interno della documentazione lucchese secondo *Chartae Latinae Antiquiores* cit. Si veda *ChLA*, XXX, nn. 898-899, pp. 28-37, Lucca, [1° settembre-31 dicembre 720]; XXXI, n. 942, pp. 19-25, Lucca, [1 settembre 749-2 luglio 750]; XXXII, n. 942, pp. 19-25, Lucca?, [1-2] luglio 754-settembre 755; n. 946, pp. 35-43, Lucca, 5 novembre 757; n. 947, pp. 45-49, [Lucca], 1° gennaio 758; n. 949, pp. 57-59, Lucca, gennaio 759; n. 955, pp. 77-79, Lucca, ottobre 759; n. 960, pp. 91-93, Colognora, luglio 760; XXXIII, n. 961, pp. 3-5, Lucca, gennaio 761; n. 963, pp. 13-15, Lucca, 5 febbraio 761; n. 965, pp. 21-27, [Lucca], 15 maggio 761; n. 969, pp. 45-49, [Lucca], 26 e 27 maggio 762; n. 970, pp. 51-55, Lucca, 28 settembre 762; nn. 971 e 972, pp. 57-63, Montalto, 22 ottobre 762; n. 973, pp. 64-65, Lusciano, 10 dicembre 762; n. 974, pp. 66-67, Colonna, 7, 8 o 12 dicembre 762; nn. 976 e 977, pp. 71-77, Lucca, 16 febbraio 763; n. 978, pp. 79-81, Lucca, 17 aprile 763; n. 979, pp. 82-87, Lucca, 16 gennaio 764; n. 983, pp. 103-105, Santa Maria di Gello, 22 dicembre 764; n. 984, pp. 107-110, Lucca, dicembre 764; XXXIV, n. 985, pp. 3-7, Lucca, maggio 765; n. 990, pp. 26-27, Montenonni, [1, 5 o 13] gennaio 766; n. 992, pp. 32-33, Lucca, 1° luglio 766; n. 994, pp. 37-39, Lucca, 1° dicembre 766; n. 1001, pp. 63-65, Lucca, 4 maggio 768; n. 1002, pp. 66-67, Lucca, 2 luglio 768; n. 1004, pp. 70-71, *Valeriana*, 1° agosto 768; n. 1007, pp. 82-85, [Lucca], 11 luglio 769; *CDL*, II, n. 236, pp. 300-302, Lucca, 30 dicembre 769; *ChLA*, XXXV, n. 1010, pp. 3-5, [Lucca], 3 aprile 770; n. 1011, pp. 7-9, Lusciano, 14 maggio 770; n. 1014, pp. 19-21, Lucca, [1, 5 o 13] giugno 770; n. 1015, pp. 23-25, Lucca, 24 luglio 770; n. 1016, pp. 26-27, Lucca, 1° settembre 770; n. 1020, pp. 45-48, Lucca, 18 marzo-5 aprile 771; n. 1023, pp. 57-61, Lucca, 26 giugno 771;

n. 1030, pp. 81-83, Lucca, 30 marzo 772; n. 1036, pp. 101-103, Lucca, 4 settembre 772; n. 1038, pp. 108-109, Lucca, 25 novembre 772; XXXVI, n. 1042, pp. 8-9, Lucca, 4 maggio 773; n. 1051, pp. 32-33, Lucca, 27 dicembre 774; n. 1060, pp. 52-53, Lucca, marzo 777; n. 1061, pp. 55-57, *Vico Lusciano*, 17 maggio 777; n. 1063, pp. 63-65, *Valeriana*, 24 luglio 777; n. 1064, pp. 66-67, *Valeriana*, 24 luglio 777; nn. 1065, 1066, pp. 69-81, Lucca, 16 marzo 778; XXII, n. 723, pp. 53-56, *Pastorale*, 14 maggio 777; XXXVII, n. 1069, pp. 3-7, Triana, 25 febbraio 779; n. 1085, pp. 63-65, Lucca, 16 gennaio 783.

[109] *ChLA*, XXXII, n. 938, pp. 6-7, Massa Robiani, aprile 754.

[110] Si veda Rossetti, *Società e istituzioni* cit., pp. 246-256.

[111] *ChLA*, XXXI, n. 931, pp. 61-63, Lucca, nel duomo di San Martino, [1° settembre 749-2 luglio 750].

[112] Nella seconda parte dei beni elencati nella carta di fondazione di San Michele compaiono i possessi lungo la *Maritima* e in prossimità di San Regolo in Gualdo. Si veda *ChLA*, XXX, nn. 898-899, pp. 28-37, Lucca, [1° settembre-31 dicembre 720]. Il testamento si legge invece in *ChLA*, XXXVII, nn. 1065, 1066, pp. 69-81, Lucca, 16 marzo 778.

[113] Si veda in particolare la nomina dei rettori della basilica di San Regolo in Gualdo e il costante controllo esercitato sulla *Maritima* interna. Per l'attività del prete Lupo/Lupolo, nominato da Peredeo come successore del prete Tanuald, si veda *ChLA*, XXXIII, n. 961, pp. 3-5, Lucca, gennaio 761; *ChLA*, XXXIV, n. 1009, pp. 88-89, San Regolo in Gualdo, 24 dicembre 769 o 770; *ChLA*, XXXV, n. 1012, pp. 11-13, chiesa di San Vito in Cornino, 24 maggio 770.

[114] *ChLA*, XXXVII, nn. 1065, 1066, pp. 69-81, Lucca, 16 marzo 778.

[115] Si veda Rossetti, *Società e istituzioni* cit., pp. 246-256; S.M. Collavini, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle* élites *laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (VIe-XIe siècle).* Actes du colloque international, Göttingen, 3-5 marzo 2005, a cura di P. Depreux, in corso di stampa; Id., *Da società periferica a parte dello spazio politico lucchese: S. Regolo in Gualdo tra VIII e IX secolo*, in *Un filo rosso* cit. cui rimando per la bibliografia sul territorio di San Regolo. Per la presenza in quest'area dell'abbazia di San Pietro in Monteverdi, promossa nel 754 dal pisano Vualfredo insieme ad aristocratici provenienti dalla Toscana centro-settentrionale e da Lucca si veda Schmid, *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi* cit.

[116] *ChLA*, XXXII, n. 942, pp. 19-25, Lucca, [1-2] luglio 754-settembre 755.

[117] Si veda *supra*, § 5. Si tenga presente che lo stesso Desiderio era stato un uomo nuovo, e che proprio in corrispondenza degli anni di promozione di Peredeo fu plenipotenziario di Astolfo in *Tuscia*, per poi succedere al re dopo aver ricoperto l'incarico di *comes stabuli* (si veda Gasparri, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano* cit., pp. 112-114). Come per il *comes Pertifuns,* nemmeno di Desiderio e del suo incarico in *Tuscia* vi è una diretta menzione nella documentazione privata; la notizia deriva da Duchesne (a cura di), *Liber Pontificalis* cit., p. 454.

[118] *ChLA*, XXXII, Italy XIII, n. 942, pp. 19-25, Lucca?, [1-2] luglio 754-settembre 755.

[119] Ancora una volta si tratta dell'unica testimonianza relativa a un duca per quale è impossibile indicare una precisa cronologia. Si può ritenere che egli abbia sostituito Pertifuns dopo la scomparsa di Liutprando e la caduta di suo nipote Ildeprando. Sul duca Alpert si veda Gasparri, *Il regno longobardo in Italia* cit., pp. 31-32.

[120] *ChLA*, XXXII, n. 942, pp. 19-25, Lucca, [1-2] luglio 754-settembre 755.

[121] *ChLA*, XXXII, n. 942, pp. 19-25, Lucca, [1-2] luglio 754-settembre 755; in particolare si veda p. 20, r. 5.

[122] Lo si apprende dalla carta fatta redigere nel 763 dal chierico Ermipert, fratello del defunto *pictor* Auripert, con la quale egli cedette a Peredeo e alla chiesa episcopale i diritti che a lui spettarono per disposizione del fratello sulla chiesa lucchese di San Pietro in Somaldi, già concessa da Astolfo in beneficio e tramite diploma ad Auripert e confermato nelle disponibilità di Ermipert da re Desiderio tramite diploma. Si veda *ChLA*, XXXIII, n. 976, pp. 71-75, Lucca, 16 febbraio 763, p. 72, rr. 13-14. Sulla chiesa di San Pietro in Somaldi si veda Belli Barsali, *La topografia di Lucca* cit., pp. 533-534; De Conno, *L'insediamento longobardo a Lucca* cit., pp. 104-105, e in particolare p. 104 dove in nome Austripert va corretto in quello di Auripert.

[123] *ChLA*, XXXIV, n. 1005, pp. 76-77, Lucca, 26 agosto 768.

[124] Si veda in particolare l'attività promossa da Peredeo presso la chiesa di San Regolo in Gualdo che, sebbene periferica rispetto alla sede episcopale, fu centrale nella politica territoriale e

cultuale promossa dai titolari della cattedra di San Martino nei decenni finali del secolo VIII. Si veda Collavini, *Da società rurale periferica* cit.
[125] Si tratta dei primi due presuli che controllarono la cattedra di Lucca immediatamente dopo la definitiva conquista del regno nel 774 da parte dei Franchi. Ho messo in risalto alcuni aspetti della politica promossa da parte di Giovanni e da Iacopo nella primissima fase di dominazione carolingia a Lucca in Stoffella, *Aristocracy and rural churches* cit.; Id., *Fuori e dentro le città* cit.
[126] L'attività del vescovo Peredeo sarà prossimamente analizzata con maggiore dettaglio. Rimando per ora all'informatissimo Bertini, *Peredeo vescovo di Lucca* cit.
[127] Su questa fondazione si veda Belli Barsali, *La topografia di Lucca* cit., p. 533.
[128] Si veda *supra*, nota 39 e testo corrispondente.
[129] Per una rassegna delle principali fondazioni di epoca longobarda a Lucca si veda De Conno, *L'insediamento longobardo a Lucca* cit., pp. 60-127.
[130] *ChLA*, XXXII, n. 939, pp. 8-11, Lucca, [1-2] luglio 754.
[131] Sull'ubicazione della chiesa di San Giovanni e Santa Reparata si veda De Conno, *L'insediamento longobardo a Lucca* cit., p. 110; Belli Barsali, *La topografia di Lucca* cit., pp. 525-526. Sull'importanza crescente della chiesa e basilica di San Frediano tra VIII e IX secolo e sul culto del santo di origini irlandesi il cui corpo era sepolto presso la basilica extraurbana di San Vincenzo e San Frediano si veda Stoffella, *Fuori e dentro le città* cit.
[132] Si veda Belli Barsali, *La topografia di Lucca* cit., p. 533 dove ricorda come lo stesso vescovo Vualprand, al momento di partire per la campagna di Astolfo, avesse fatto dono di beni propri in favore dello «senodochio a domino Talesperiano episcopo hic fore muro civitatis constructum». Si veda inoltre Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 85.
[133] Si veda a questo proposito la donazione effettuata da Sichimund alla chiesa di San Pietro nel 740 o la vendita effettuata da Talesperiano di un *balneum* posto nella medesima zona. Si veda *ChLA*, XXX, n. 896, pp. 17-25, Lucca, [marzo 720]; *ChLA*, XXXI, n. 917, pp. 9-13, Lucca, febbraio 740.
[134] Su questo aspetto lo storico inglese ha opportunamente insistito soprattutto in *Aristocratic Power* cit., pp. 164-166.
[135] *ChLA*, XXXIV, n. 1003, pp. 68-69, Lucca, 22 luglio 768, p. 68, rr. 19-21.
[136] Si veda *infra*, nota 138.
[137] La valorizzazione di questo dato si deve ad Andreolli, che ha ripreso la notizia già in Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., p. 76. Si veda inoltre Andreolli, *Uomini nel medioevo* cit., p. 20, nota 4. Andreolli ha attribuito la carta all'anno 784 basandosi sul *Regesto della Chiesa di Pisa* (*Regesta Chartarum Italiae*), a cura di N. Caturegli, Roma 1938, n. 13, p. 6. La datazione è stata opportunamente corretta dalle più recenti edizioni; si veda ora *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, Fondo arcivescovile*, a cura di A. Ghignoli, 1 (*720-1100*), Pisa 2006, n. 13, pp. 33-35.
[138] I beni degli eredi di Vualpert presso Rosignano Marittimo compaiono sia nel 762, in occasione della spartizione dei patrimoni tra Peredeo e suo nipote, sia più tardi, quando nel 783 Perprand, il terzo figlio del duca Vualpert, fece dono a Ololia, sua figlia, di beni consistenti presso Rosignano stessa. Si veda *ChLA*, XXXIII, n. 969, pp. 45-49, Lucca, 26-27 maggio 762; *ChLA*, XXVI, n. 811, pp. 69-73, Cantignano, luglio 783. I beni oggetto della transazione vanno identificati con quelli posti nel territorio dell'odierno comune di Rosignano Marittimo e non con una località di Retignano in Versilia. Si veda *ChLA*, XXVI, n. 811, pp. 69-73, Cantignano, luglio 783; *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa* cit., n. 13, pp. 33-35. Si veda infine Wickham, *Framing the Early Middle Ages* cit., p. 295, dove le proprietà della famiglia di Peredeo sono descritte come frammentate e in via di disgregazione.
[139] Si veda il testamento del vescovo in cui è contenuta la notizia della rifondazione in altra località prossima a quella dove esso era sorto poco prima dell'anno 720. Si veda *ChLA*, XXXVI, nn. 1065, 1066, pp. 69-81, Lucca, 16 marzo 778.
[140] La storiografia ha attribuito alla famiglia di Peredeo la costruzione di una chiesa dedicata a san Frediano in località *Valeriana* (Valiano), presso *Feruniano* e presso il fiume Era che il vescovo, o gli appartenenti alla sua famiglia, avrebbero fatto edificare in epoca imprecisata, ma sicuramente posteriore all'anno 768. Si veda *infra*, nota seguente. Si veda inoltre *ChLA*, XXXVI, n. 1065, pp. 69-75, Lucca, 16 marzo 778, in particolare p. 70, r. 26. Per la discussione di queste informazioni e per le vicende della pieve di San Gervasio di *Verriana* rimando a P. Morelli, *La*

pieve di S. Gervasio di Verriana e il suo territorio, in *Palaia e il suo territorio fra antichità e medioevo*, Atti del convegno di studi, 9 gennaio 1999, a cura di P. Morelli, Pontedera 2000, pp. 41-67, p. 44, e in particolare nota 29 dove si avverte dell'errata identificazione da parte di Schwarzmaier.

[141] *ChLA*, XXXIV, n. 1004, pp. 70-75, *Verriana*, 1° agosto 768. Dall'atto risulta che la chiesa di San Frediano di *Verriana* era stata promossa per iniziativa di Aliperto del fu Ansfredo e da suo figlio, il prete Rotperto. Consacrata dal vescovo di Lucca Peredeo alla presenza del vescovo di Pisa Andrea, dei suoi sacerdoti e da tutto il popolo congregato, nell'agosto del 768 fu ceduta all'episcopato di San Martino di Lucca.

[142] *ChLA*, XXXVI, n. 1065, pp. 69-75, Lucca, 16 marzo 778.

[143] *ChLA*, XXXVI, n. 1065, pp. 69-75, Lucca, 16 marzo 778, p. 70, rr. 9-11.

[144] *ChLA*, LXXII, n. 9, pp. 39-41, Busdagno, ottobre 801.

[145] *ChLA*, XXXVI, n. 1065, pp. 69-75, Lucca, 16 marzo 778, p. 70, rr. 11-15. Si veda inoltre *supra*, nota 140.

[146] *ChLA*, XXXVII, n. 1069, pp. 3-7, Triana, 25 febbraio 779; per la precedente cesura vedi *supra*, nota 80.

[147] Per l'accumulo della documentazione altomedievale a Lucca si veda Mailloux, *Modalités de constitution* cit.

[148] Si veda Gasparri, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi* cit., p. 34; più in generale sulla detenzione degli ostaggi presso la corte, si veda Kosto, *Hostages in the Carolingian World (714-840)* cit.

[149] Si veda *supra*, nota 59 e § 6.

[150] In particolare si pensi all'impegno di Desiderio come plenipotenziario in Tuscia negli anni di regno di Astolfo, e la sua ascesa al trono anche grazie al sostegno dell'aristocrazia toscana. Si veda Gasparri, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi* cit., p. 34. Vedi inoltre *supra*, note 116-117.

[151] Il vescovo Giovanni I e il fratello Iacopo controllarono la carica episcopale a Lucca dall'anno 780 circa all'anno 818 circa; si veda Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., pp. 85-90. In realtà la prima menzione di Giovanni vescovo all'interno della documentazione risale al gennaio del 783; nella medesima occasione veniamo a conoscenza del fatto che Peredeo «in Francia erat detentus, in servitio domini regis». Si veda *ChLA*, XXXVII, n. 1085, pp. 63-65, Lucca, 16 gennaio 783.

[152] Mi sono soffermato sull'operato dei due fratelli vescovi in Stoffella, *Fuori e dentro le città* cit.; Id., *Aristocracy and rural churches* cit.

[153] Si veda ad esempio l'attività di *lociservator* del diacono Ostrifuso e del diacono Iacopo (in seguito vescovo di Lucca) ai placiti tenuti nel primo periodo di dominazione carolingia: Stoffella, *Fuori e dentro le città* cit.

[154] Si veda *supra*, nota 111.

[155] C. La Rocca, *Chiese funerarie, tombe con corredo e élites longobarde in Italia centro-settentrionale (sec. VII-IX)*, in *Les élites et leurs espaces* cit. L'episodio relativo alla traslazione del corpo di San Regolo dalla basilica della *Maritima* alla chiesa cattedrale di Lucca, e che cronologicamente si colloca tra 778 e il 781, è stato in parte analizzato da Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., pp. 86-87, 337, 342-345. Si veda ora Collavini, *Da società rurale periferica* cit. Si veda inoltre Id., *Spazi politici e irraggiamento sociale* cit., cui rimando per la discussione. Per la dimensione più prettamente cittadina, con la rivitalizzazione del culto di san Frediano da parte di Giovanni I e di Iacopo, si veda Stoffella, *Fuori e dentro le città* cit.

[156] È il caso degli eredi del duca Vualpert, di cui rimane un'ultima traccia per l'anno 782. Ma è anche il caso di Tassilo, l'ultimo erede noto di Orso, il fondatore nel 722 di Santa Maria *Ursimanni*, il quale cedette definitivamente all'episcopato nel corso dell'anno 800 i diritti sul monastero di famiglia. Si veda *ChLA*, XL, n. 1183, pp. 84-85, Lucca, 27 aprile 800. Tassilo del fu Gausprando cedette a San Martino e al suo titolare, il vescovo Giovanni, la chiesa e monastero di Santa Maria *Ursimanni* che era stata edificata da Orso, suo *bisavius*. L'atto segna la definitiva perdita da parte del gruppo disceso da Orso del controllo sull'istituzione a vantaggio della chiesa vescovile, che proprio nei decenni a cavallo dell'800 riuscì a portare sotto la propria autorità molte istituzioni di carattere famigliare. Su quest'aspetto rimando a Stoffella, *Aristocracy and rural churches* cit.

[157] È il caso delle *élites* rurali insediate a Lunata in parte analizzate in Stoffella, *Aristocracy and rural churches* cit., e più diffusamente indagate in Id., *Fuori e dentro le città* cit.
[158] Ne è un esempio la famiglia degli Aldobrandeschi. Si veda S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998; Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 183. Altri esempi provengono dal territorio di Lucca, e in particolare gli Auderami e i cosiddetti Visconti di Lucca, le cui prime generazioni sono state analizzate in Stoffella, *Fuori e dentro le città* cit.
[159] Schwarzmaier ha proposto di identificare il Perisindo testimone nella donazione del 768 a San Colombano, e pronipote di Peredeo, con un omonimo Perisindo *gasindus domni regum* attestato a Lucca nel gennaio del 793. Sebbene la cronologia e le circostanze che portarono Peredeo a trascorrere tre anni presso la corte carolingia in Francia consentano di avanzare tale ipotesi, il confronto delle mani sconsiglia di seguire la ricostruzione genealogica proposta dallo studioso. Perisindo fu certamente pronipote di Peredeo in quanto disceso dal fratello del presule Sundiperto, ma non può essere identificato con il fedele dei re che sottoscrisse nel 793. Si veda Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., p. 83. In particolare si mettano a confronto *ChLA*, XXXIV, n. 1003, pp. 68-69, Lucca, 22 luglio 768, p. 68, r. 21 con *ChLA*, XXXIX, n. 1136, pp. 44-46, Lucca, 8 gennaio 793, p. 45, r. 45. Rispetto alle due mani indicate, ancora differente risulta quella di un terzo Perisindo in *ChLA*, XXXVIII, n. 1123, pp. 87-87, Lucca, 16 dicembre 788, p. 86, r. 31.
[160] Si veda *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the latin charters. 2nd Series. Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, Dietikon-Zurich 1997- , LXXIII, n. 25, pp. 88-91, Lucca, presso la sede dell'episcopio, 28 ottobre 808, p. 89, r. 10. Le terre cedute, prossime a quelle degli eredi di Peredeo, e in particolare della linea discesa da suo fratello Sundiperto, furono confinanti con quelle di una *curt(is) Beneventana*. Sulla fondazione di Sant'Andrea di Tempagnano e sul gruppo famigliare a esso legato si veda Stoffella, *Fuori e dentro le città* cit. Si veda inoltre *infra*, Tav. 3.
[161] *ChLA*, LXXIV, n. 2, pp. 18-20, Lucca, 13 luglio 813. Dalla medesima carta si apprende che Peredeo aveva effettuato la donazione di un appezzamento posto a *Desertule*, presso Marlia, che egli stesso aveva concesso in livello ad Amiprando. Circa trent'anni dopo la morte del presule, egli ricevette il rinnovo dalle mani del chierico Gumfredo.
[162] *ChLA*, LXXIV, n. 2, pp. 18-20, Lucca, 13 luglio 813, p. 19, rr. 12-13.
[163] Si veda *supra*, nota 156 e testo corrispondente.
[164] *ChLA*, LXXIV, n. 27, pp. 99-103, Lucca, 9 luglio 817, p. 102, r. 49.
[165] *ChLA*, LXXV, n. 33, pp. 114-115, Lucca, 24 luglio 825.
[166] Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale* cit., pp. 134-138. Rimando ad altra sede l'analisi degli aspetti più strettamente correlati ai cambiamenti economici e sociali nelle campagne della Toscana centro-settentrionale tra VIII e IX secolo.
[167] *ChLA*, LXXV, n. 33, pp. 114-115, Lucca, 24 luglio 825, p. 115, r. 21. Con cautela si veda la ricostruzione di Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., p. 171. In attesa di nuove considerazioni sui *vassi* attivi a Lucca nel corso del IX secolo si veda *ibid.*, pp. 169 sgg. Si tenga inoltre presente che gli eredi di Peredeo entrarono a far parte delle vassallità imperiale sotto Ludovico II.
[168] Sono caratteristiche individuate sulla base di un più ampio campione. Si veda Stoffella, *Fuori e dentro le città* cit.
[169] Si veda l'attività di intermediazione di Gumfredo, il quale portò alcune istituzioni ecclesiastiche sotto il controllo della chiesa vescovile; una strategia che consentì a lui e ai suoi immediati discendenti la scalata a posizioni di prestigio nella gerarchia ecclesiastica nella Toscana occidentale. Si veda Stoffella, *Fuori e dentro le città* cit.; Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., pp. 83-85, 116, 148, 190-194.
[170] Le vicende degli eredi di Peredeo tra IX e XII secolo meriterebbero di essere sottoposte a nuove analisi. Sulle vicende del gruppo famigliare originatosi da Pertuald, e in seguito noto come Cunimondinghi dal nome di un loro esponente radicato in Garfagnana, si veda Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., pp. 83-85, 190-194, 222-227; C. Wickham, *The Mountains and the City. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988, pp. 56-57, 90-133. Si veda inoltre *infra*, Tav. 3.
[171] La definizione riprende quanto discusso recentemente in Collavini, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle* élites *laiche intermedie* cit. Si veda inoltre *Les élites au haut Moyen Âge* cit.

[172] Si fa qui riferimento ai risultati recentemente acquisiti nel corso dei vari incontri internazionali e che hanno visto le *élites* al centro di indagini particolarmente approfondite. In particolare si veda *Les élites et leurs espaces* cit. In merito alle *élites* locali si veda in particolare L. Feller, *L'historiographie des élites rurales du haut Moyen Âge. Emergence d'un problème?* in *Les élites et leurs espaces* cit.
[173] È un esempio che in parte contrasta e allo stesso conferma il quadro interpretativo in cui il sostrato longobardo progressivamente scomparve nel periodo di più intensa affermazione della dominazione carolingia in Italia, per poi riemergere nel corso del X e dell'XI secolo.
[174] La famiglia del presule lucchese, rispetto ai numerosi altri esempi coevi dei quali si perdono precocemente le tracce – vale cioè a dire nell'arco di due, tre o, talvolta, quattro generazioni e, nella maggior parte dei casi, in coincidenza con la fine del regno longobardo o con le primissime fasi dell'affermazione carolingia –, offre la non frequente possibilità di seguire le vicende di un gruppo aristocratico già a partire dai primi decenni del secolo VIII. Per altri esempi che provengono dal territorio immediatamente a est di Lucca si veda inoltre Stoffella, *Aristocracy and rural churches* cit. Si veda inoltre Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., pp. 77-87, 165 sgg., 192 sgg.
[175] Gli esempi sono numerosi. Si veda quello del pisano Walfredo, fondatore di San Pietro di Monteverdi, il cui orizzonte politico non fu avulso da quello lucchese. Si veda *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi* cit.
[176] Le linee generali dell'evoluzione del gruppo famigliare di Peredeo sono state tracciate da Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., pp. 77-87, 165 sgg., 192 sgg. Al gruppo di Peredeo si possono associare altri esempi che provengono dall'analisi della documentazione lucchese. È il caso delle prime generazioni degli Aldobrandeschi, di Arochis, il primo vassallo legato a Carlo Magno attestato a Lucca, dei discendenti di Huscit che crebbero insieme agli Aldobrandeschi e che divennero vassalli imperiali sotto Ludovico II, o dei discendenti di Auderamo. Si veda rispettivamente Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*» cit.; Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., pp. 170-171, nota 50; R. Pescaglini Monti, *Una famiglia di grandi proprietari nella Valdinievole occidentale fra X e XII secolo: i "signori di Uzzano, Vivinaia e Montechiari"*, in *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*. Atti del convegno Buggiano Castello, 22 giugno 1991, Buggiano 1992, pp. 77-100; E. Dinelli, *Una famiglia di ecclesiastici proprietari terrieri in Lucchesia tra VIII e X secolo: gli* Auderami de Vaccule, in «Actum Luce», 25 (1996), pp. 97-120. Si vedano infine i nuovi risultati acquisiti in merito soprattutto ai due ultimi gruppi famigliari menzionati, e discussi in Stoffella, *Fuori e dentro le città* cit.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

Guardiani della soglia. I Frati Minori come garanti del perimetro sociale (XIII secolo)*

di Giacomo Todeschini

Riferendosi probabilmente alla liberazione di Assisi dall'interdetto pontificio avvenuta nel 1205, Francesco, stando a quanto riporta la compilazione di Perugia, la descrisse come una transizione da una condizione di *infamia* a una felice condizione di buona *fama*. La città umbra, ad opera della mediazione di Leone Brancaleone cardinale della Santa Croce, era ritornata da una situazione di esclusione o se si preferisca di invisibilità carismatica («habitacio malorum et iniquorum hominum et inique fame»), a una situazione di reputazione accertata, ovvero di indubbia sacralità civica («ut esset locus et habitacio illorum qui Te cognoscerent et darent gloriam nomini tuo et odorem bone vite et doctrine et bone fame omni populo cristiano»)[1]: come una chiesa, era stata riconsacrata. La prova di una tale riammissione nel circuito della *fides*, ovvero della fede religiosa e allo stesso tempo della fiducia civica, era – nelle parole di Francesco – appunto la presenza sua e della sua fraternità all'interno delle mura cittadine. Era la concreta apparizione dell'*ordo* minorita nella cerchia civica, di un ordine cioè di *fideles* accertatamente tali, a provare la redenzione della *civitas*, la sua *restitutio* a uno stato di riconoscibile appartenenza al consorzio cristiano. D'altra parte, ancora in molti luoghi della testualità francescana delle origini, la santità dei frati minori veniva comprovata proprio grazie alla loro capacità, o idoneità, quella di Francesco in primo luogo, a cancellare e combattere il principale e più pericoloso effetto del decadimento dell'ordine civico ad *infamia*, e cioè lo *scandalum*[2].

* Si tratta del testo, modificato, della relazione presentata al convegno internazionale *I Francescani e la politica*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2002.

La definizione di questa speciale attitudine francescana a pacificare, o, per dir meglio, a cancellare lo scandalo e l'infamia determinati da situazioni di disordine civico o di discordia pubblica, appare molto particolare se si voglia comprendere che tale protagonismo, sin da Francesco, assegna un ruolo di mediatori sociali eccezionalmente efficaci a *fratres* che definiscono se stessi *minores*[3]. È dunque un gruppo religioso, una *fraternitas*, in seguito un *ordo* ecclesiale, che si viene proponendo come socialmente ed ecclesiologicamente inferiore (per ora contentiamoci di questo aggettivo insoddisfacente), a dichiararsi capace sia di riconsacrare una realtà civica che di eliminare da essa, intesa come contesto politico-economico, tutto quanto possa esservi rilevato di scandaloso e infamante.

Evidentemente occorre soffermarsi, subito, su quanto poteva significare la parola *minor* o *minores* o *minore* nel latino o nel volgare italico che costituivano il veicolo espressivo orale e scritto di Francesco e delle prime generazioni francescane. La "minorità" rappresentata in questa terminologia, in effetti, giungeva al primo Duecento italiano profondamente segnata dai modi con i quali essa era stata espressa dalla testualità giurisprudenziale e canonistica che l'aveva gradualmente codificata nei secoli precedenti, ma soprattutto e intensamente nel secolo XII. La parola *minores* aveva infatti indicato, tecnicamente, dalle decretali pseudoisidoriane al Decreto di Graziano, e dunque nell'ambito di sviluppo dell'asse portante del diritto canonico occidentale, tutti coloro che potevano essere esclusi dalla partecipazione al potere sacerdotale e che, per definizione, dovevano astenersi dal muovere accuse nei confronti di coloro che invece a quel potere avessero diritto[4]. In altre parole, *minores* erano stati per il diritto canonico sino a Graziano[5] e dopo di lui, insieme con donne e minorenni, tutti coloro che per essere iniziati ai soli ordini minori della Chiesa o per essere laici di incerta o cattiva fama, *infames*, erano per ciò stesso indicati come inabili a giudicare o a considerarsi giuridicamente alla stessa altezza dei *potentes* e in particolare di quelli di rango ecclesiastico[6].

Minores dunque aveva significato, ancora nel secolo XII, se non altro in ambito giuridico e giurisprudenziale e penitenziale, una condizione di separazione e lontananza dalla sfera del dominio sociale, ma, ad una analisi ravvicinata, questa denominazione, in se stessa comunque denotante la dipendenza e la sottomissione, risultava riguardare non soltanto fasce sociali marginali per definizione – *pauperes*, *criminosi*, *leprosi*, *heretici* – ma anche dilatate realtà cittadine o rurali costituite da laici di piccola o media fortuna, da *clerici* di bassa condizione e cultura, da donne, da minorenni, e anche da chi, come i *corpore vitiati* e i *furiosi*, in conseguenza di accidenti fisici e mentali non potesse accedere all'ordine sacerdotale inteso come pienezza di poteri carismatici[7]. Da questo punto di vista *minores*, in tutta la portata del suo significato di *infames* non idonei a far parte dei vertici della società ecclesiale e tanto meno dunque a destabilizzarla muovendo accuse nei confronti dei suoi esponenti, aveva indicato non soltanto i margini della società dei cristiani, ma quanti ne costituivano, presumibilmente, la mag-

gioranza. D'altronde già Graziano, intervenendo sulla tradizione testuale che gli giungeva dalla decretalistica precedente e che veniva affermando recisamente l'impossibilità dei *minores* di mettere in discussione i *maiores*, ossia prima di tutto i vescovi e i pontefici, l'aveva corretta facendo rilevare che «divengono infami per avere accusato i prelati, coloro che tentano di lacerare e correggere i modi di vita di quei prelati che rappresentano il proprio ruolo di potere non soltanto nominalmente ma anche concretizzandolo nella loro vita e nei loro comportamenti. Altrimenti appare lodevole piuttosto che infamante accusare i propri superiori. Il detto "Nessuno dei superiori possa essere incriminato dall'accusa degli inferiori", dev'essere inteso come riferito a coloro che sono inferiori per la loro condotta di vita e non per il loro ruolo»[8].

L'affermazione era in se stessa ambigua, poiché se connetteva la minorità e dunque l'esclusione al senso morale del comportamento quotidiano, e insomma alla condizione etica e civica, d'altro canto spalancava la porta alla legittimità di una valutazione giurisdizionale minuziosa dei comportamenti del *populus* cristiano come pure di quelli dei suoi pastori, così da potervi distinguere accanto all'infamia derivata da palesi situazioni criminali o da oggettive limitazioni fisiche e sessuali, quella connessa, meno vistosamente, a comportamenti anche occasionalmente ritenuti immorali e pertanto diminutivi della capacità giuridica sia di testimoniare contro i *maiores* che di rivestire credibilmente il loro ruolo. Un esame minuzioso della vita dei fedeli e del clero, che, poco dopo Graziano, sarebbe stato approfondito e sviluppato dalla manualistica penitenziale[9], e, ancora qualche decennio dopo, dal pontificato di Innocenzo III al 1215, istituzionalizzato progressivamente sino ad essere codificato dalle prescrizioni del quarto concilio lateranense[10].

Da un lato, la condizione "minore", lo stato di minorità, di *vilitas* dei *fratres* a cui Francesco si veniva proponendo come modello, era dunque – già negli scritti autografi del fondatore o nelle prime *legendae* prodotte dall'ordine, e a un primo livello di lettura – l'individuazione di una condizione virtuosa; ed anzi imitava dello stile di vita del Cristo uomo, nella abiezione, ossia nella *infamia* che caratterizzava, tanto in ambito giuridico-canonico che politico, coloro che per varie ragioni dovevano riconoscersi come soggetti a un dominio indiscutibile qual era quello dei consacrati a pieno titolo. D'altra parte, e a un secondo livello di lettura, questa identificazione fra imitazione del Cristo e *infamia* quotidiana degli esclusi dalla sfera intangibile e sacra del potere, già nei primi scritti francescani veniva assumendo un altro significato. A certe condizioni, infatti, l'*infamia* – ovvero lo spossessamento da quanto costituiva visibilmente il prestigio sociale ed ecclesiale – poteva rovesciarsi in una nuova ma palese manifestazione di potere sacro, in un'idoneità a riconoscere nella più piccola quotidianità la manifestazione di forze divine con le quali appunto la scelta di povertà e di avvilimento poneva in diretta comunicazione. Si veda la domanda, emblematica, rivolta da frate Masseo a Francesco, secondo la versione dei *fioretti*, «Dico, perché a te tutto il mondo viene dirieto, e ogni

persona pare che desideri di vederti e d'udirti e d'ubbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?». La risposta esprime, in modo altrettanto emblematico, quanto ormai la tradizione interna all'ordine, sin dagli scritti del fondatore stesso, aveva stabilito quale filosofia politica basilare dell'approccio rivolto dai francescani al mondo delle città e dei regni: «Vuoi sapere perché a me? vuoi sapere perché a me? vuoi sapere perché a me tutto 'l mondo mi venga dietro? Questo io ho da quelli occhi dello altissimo Iddio, li quali in ogni luogo contemplano i buoni e li rei: imperciò che quelli occhi santissimi non hanno veduto fra li peccatori nessuno più vile, né più insufficiente, né più grande peccatore di me; e però a fare quell'operazione maravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato più vile creatura sopra la terra, e perciò ha eletto me per confondere la nobilità e la grandigia e la fortezza e bellezza e sapienza del mondo, acciò che si conosca ch'ogni virtù e ogni bene è da lui, e non dalla creatura, e nessuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si gloria, si glorii nel Signore, a cui è ogni onore e gloria in eterno»[11].

L'abiezione, insomma, può rivelarsi, per un volere imperscrutabile del Divino, la forma di un'elezione, la condizione esclusiva di un carisma di per se stesso dominativo, e cioè destinato – come osserva il testo appena citato – ad imporsi a «tutto il mondo» indipendentemente dalla volontà di chi lo detenga. Se, quindi, Francesco «era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva»[12], chi fosse invece stato in grado di "conoscerlo" ossia di aver cognizione della sua *fama*, nei termini già resi evidenti dalla *Vita prima* di Tommaso da Celano (XV 36), dalla *Legenda perusina*, da Bonaventura e poi riassunti e magnificati da Bernardino da Siena[13], poteva immediatamente essere a sua volta riconosciuto come appartenente alla cerchia dei *fideles* accertati, o, come diceva una più antica tradizione, *probati*[14].

Tre caratteristiche principali in grado di identificare il francescanesimo medievale sin dalle origini, sembrano, in questa luce, da riconsiderarsi[15]. In primo luogo, si tratta di rianalizzare l'abitudine dei *fratres* a muoversi, pellegrinando, fra regioni e giurisdizioni differenti. In secondo luogo, occorre approfondire il significato della marginalità urbanistica degli insediamenti minoritici concretizzata almeno nella prima fase duecentesca da fondazioni di conventi fuori delle mura o sulle mura cittadine. In terzo luogo è fondamentale soffermarsi con attenzione sul dialogo e sul contatto dei minori con i *pauperes* quotidiani, laddove una tale parola sia intesa in tutto il suo spessore specifico. Dagli scritti del fondatore alle prime *legendae*, il termine *pauperees* indicava infatti una vasta sezione sociale di non-potenti fra i quali i testi francescani sceglievano di porre in evidenza, in qualità di conviventi con i *fratres minores*, soprattutto coloro che una lunga tradizione lessicale indicava come *simplices* o come *infirmi* particolarmente prossimi alla bestialità dell'*infamia*. Erano coloro che, come i contadini e lebbrosi, da secoli le testualità legislative laiche ed ecclesiastiche avevano raffigurato sul margine di un universo che si sarebbe voluto ordinare a partire da una nozione di

socialità fondata sulla affidabilità. L'estraneità o liminarità di costoro non dipendeva tanto dalla criminalità, ma piuttosto dalla non avvenuta acculturazione o dalla palese e inquietante difformità o deformità. Nell'esperienza e nei testi delle origini la *conversatio* dei frati minori come pure la loro mobilità fra territori diversi e la loro logica insediativa – topograficamente al confine fra città circondate dalle mura o in procinto di edificarle e campagne, orti o selve –, sembrano in altri termini riguardare soprattutto il contatto con coloro che non potevano essere ammessi nel cuore della *civitas* e allo stesso tempo non potevano essere eletti alla condizione ecclesiastica. Questa inammissibilità e questa ineleggibilità erano d'altronde conseguenza non tanto o soltanto di una deliberata intenzione di nuocere o di una *macula* derivata da deviati comportamenti religiosi e sessuali, ma piuttosto di una incapacità mentale e fisica o socioculturale di apparire integri ossia comparabili a un modello di umanità degna della grazia: «qui (...) naturali defectu membrorum aut decissione aliquid minus habere noscuntur, (...) qui servili conditioni obnoxii sunt, qui ignoti sunt, (...) qui inscii litterarum sunt»[16]. A queste conclusioni indirizzava una complessa legislazione altomedievale composta di normativa romano-germanica (dal Codice Teodosiano alle codificazioni longobarde), ma anche di canoni conciliari pervenuti al *Decretum* di Graziano e da esso riorganizzati e codificati.

Questo contatto con quanti solo marginalmente appartenessero alla *civitas* o ne fossero esclusi al modo dei *leprosi*, dei *simplices*, degli *insani*, dei *furiosi*, dei *servi*, dei *geniti in adulterio*, teorizzato e vissuto sin dalle origini, non era tuttavia, come è noto, in contraddizione con una prossimità minoritica alle sfere del potere ecclesiale e cittadino. Lo dimostrano bene le prime fonti francescane, attente in questo caso a caratterizzare il dialogo tra francescani ed élites ecclesiastiche e civiche nei termini di un intervento pacificatore, moralizzatore e, insomma, normativo-consiliativo dei minoriti nei confronti dei rappresentanti tradizionali del potere religioso e territoriale[17]. L'accostarsi dei francescani ai marginali e agli infami, in altre parole, era tale da consentir loro di assumerne talune sembianze, soprattutto quelle connesse alle logiche dello spossessamento e della assenza di diritti. Non per questo veniva meno in ambiente urbano ed ecclesiale la percezione precisa di una loro specifica acculturazione civica e politica, di una loro oggettiva competenza etica, omiletica e confessionale: la frequentazione dei margini sociali, insomma, non contaminava ma anzi accresceva il carisma cristomimetico dei seguaci di Francesco. Non certo per caso, in effetti, sin dalle *Admonitiones* di Francesco, fa parte del modello comportamentale francescano una precisa ripulsa dei tratti sregolati, delle aberrazioni ossia dei *vitia* – *ira*, *detractio*, *gula* – che tradizionalmente concretizzavano la *bestialitas* e dunque l'abiezione di quanti, *infames*, vivessero sul confine della *concivilitas* o fuori di essa[18]. Un'eredità della normativa canonica che aveva definito gli *infames* non solo in termini di avvilimento sociale, ma anche di *crimen* e di differenza fisica e mentale, si depositerà, del resto, prontamente nei testi della prima Scolastica francescana. In fase di avanzante clericaliz-

zazione ciò avrebbe determinato l'esclusione dall'ordine dei minori, accanto agli infami in quanto *criminosi*, di quanti, significativamente, Alessandro di Hales intorno al 1240 denominava *illiterati et infideles*: si sarebbe così segnalata la diversità profonda che esisteva e doveva esistere tra la multiforme famiglia degli esclusi da un lato e la fraternità di coloro che scegliessero di abbassarsi al loro livello[19].

Non è dunque contraddittorio né inconseguente che nella *Vita prima* di Tommaso da Celano, nella *Legenda perusina* ovvero nei cosiddetti *flores trium sociorum* appaiano, accanto ad esempi di vistosa familiarità di Francesco e dei suoi frati con rappresentanti prestigiosi del potere ecclesiale e cittadino, altrettanto vistosi esempi di prossimità alla sfera di coloro che a quel potere erano estranei prima di tutto, e al di là delle lontananze spaziali e mentali che li mantenevano fuori della *civitas*, per il fatto di non poterne in alcun modo far parte. Tanto la facilità del dialogo tra Francesco e i *potentes* come ci viene raffigurata in queste testimonianze, quanto l'accostarsi di Francesco e dei minori ai *pauperes*, nonché la mimesi pauperista praticata dal nascente ordine minoritico, tratteggiano con certa chiarezza – al pari della mobilità geografica dei seguaci di Francesco e della marginalità urbanistica dei loro insediamenti – la notevole attitudine subito sviluppata dai frati minori a transitare da una dimensione sociale all'altra. Si veniva dichiarando una speciale capacità francescana a connettere queste diverse regioni dell'ordine sociale, e a stabilire fra l'una e l'altra – quella dei potenti di chiara fama e quella dei poveri privi di reputazione – la misura di una distanza che, nello stesso tempo, proprio per il fatto di rivelarsi percorribile, stabiliva con certezza l'esistenza di un perimetro sociale.

Un primo stadio della presenza politica francescana è in effetti segnalato dalle fonti in questione almeno in tre momenti distinti: quando esse descrivono la facilità con la quale Francesco e i suoi compagni sono onorati e riconosciuti da rappresentanti del potere ufficiale (Giovanni Colonna, Ugolino di Ostia, oltre a numerosi *milites*, *episcopi* e amministratori cittadini); quando magnificano il successo di pubblico di Francesco e dei suoi compagni (dipendente dal fatto che la *vox* ossia la fama della scelta di Francesco ha risuonato in tutto il mondo: «insonuerit toti mundo»); quando presentano Francesco e i suoi compagni nell'atto di rappacificare autorità cittadine in conflitto (come nel celebre episodio della lite fra il podestà e il vescovo di Assisi, archetipica drammatizzazione di concrete realtà come l'alleluja del 1233). Parallelamente, le medesime fonti rilevano un secondo stadio di tale presenza politica francescana nel costante contatto di Francesco e dei suoi compagni con *rustici* e *leprosi*, nella imitazione da parte di Francesco e dei suoi compagni della condizione di *infamia* che caratterizza tali *pauperes* privi di nome come pure di specifica identità sociale, e nella attribuzione a Francesco e ai suoi compagni di una speciale attenzione protettiva nei confronti di questi stessi *pauperes*[20].

L'apparente contraddizione fra una tale imitazione e un simile atteggiamento protettivo si scioglie se si consideri quanto le fonti biografiche

e cronachistiche di cui ci stiamo servendo, ma anche gli scritti del Fondatore, insistano sulla consapevolezza con la quale Francesco opera la propria scelta, insistano cioè sulla raffigurazione della sua identità culturale e religiosa nei termini di un'autoprivazione densa di potenzialità dominative: «Non vi è – dice Francesco nel testo della compilazione *perusina* – capo al mondo (*prelatus in toto mundo*) che sia tanto temuto dai sudditi e frati suoi, quanto il Signore mi farebbe temere dai frati miei, se lo volessi (*si vellem*). Ma l'Altissimo stesso mi ha dato questa grazia di voler essere soddisfatto del volere di tutti (*contentus omnibus*) come chi è il minore in un ordine (*sicut qui minor est in religione*)»[21]. È proprio la doppia realtà di *prelatus* e di *abiectus* incarnata da Francesco, sottolineata ancora dai *flores*, o l'apparente paradosso che attribuisce al *pauperculus* Francesco la *illustratio* della Chiesa, al *simplex* e *infirmus* capacità miracolose di guarigione dei *pauperes infirmi*, e dunque stabilisce un fondamento della *fama* in una abiezione apparente ossia fisicamente visibile, a impostare nelle prime fonti francescane una codificazione prossima al topos, della capacità del nuovo ordine di prendersi cura dei *pauperes*, ovvero di considerarne il significato a partire da una condizione di vita religiosa che ne mima lo spossessamento e l'infamia.

Se appare ben vero – come acutamente notava Giovanni Miccoli nel 1983 – che «Francesco realizza nella sua scelta e nella sua prassi di vita il ricongiungimento di due situazioni che risultavano sostanzialmente divaricate nella realtà, come nelle tradizioni di pensiero e di vita religiose sviluppatesi precedentemente», ossia della povertà volontaria e della miseria involontaria, pare tuttavia assai più problematico intendere una simile sintesi come "scelta di campo sociale" o come diretta "identificazione" con una condizione economica e sociale di povertà, a sua volta da leggersi nei termini di una esclusione dal circuito della *civitas,* ovvero con una volontà di "partecipare fino in fondo" all'*infamia* che caratterizzava l'identità dei paria sociali[22]. Tanto negli scritti di Francesco, quanto nelle prime leggende francescane, la prelazione morale-spirituale e la precarietà esistenziale sono ripetutamente descritte come una dualità inscindibile fondante la possibilità stessa di perfezione dei frati minori. Proprio questa costante sottolineatura fa comprendere che la "assimilazione" quotidiana dei minori alla quotidianità degli esclusi sociali ha tutto il senso complesso di un accostarsi a chi è privo di potere, esterno ed estraneo all'universo élitario tanto della *civilitas* quanto della *ecclesia*, da parte di chi conosce la lettera e lo spirito della Rivelazione. «Cum esset magnus praelatus in Ecclesia Dei, elegit et voluit esse abjectus»: si volle infimo colui che era un gran signore nella Chiesa di Dio, notano ripetutamente le biografie di Francesco per sottolinearne la potenza cristomimetica[23].

D'altra parte, già Francesco stesso, nelle *Admonitiones*, aveva prescritto e raffigurato una tipologia del dominio che, pur avendo i caratteri netti della *praelatio*, doveva essere vissuta con l'umiltà di un servizio. Doveva cioè contenere una nozione di avvilimento che, però, proprio perché palesemente modellata su quella del Cristo, ne rilevava d'altronde il carattere di

misteriosa e smisurata potenza: «Illi qui sunt super alios costituti, tantum de illa praelatione glorientur, quantum si essent in abluendi fratrum pedes officio deputati», coloro che sono collocati al di sopra degli altri, si glorino di tale ruolo di comando, come se fossero adibiti al compito di lavare i piedi dei fratelli[24]. Questa scelta, e cioè l'evidenza testuale costantemente ripetuta di tale volontà di impoverimento e di autoumiliazione, a sua volta raffigurata come segno di una grazia divina, pone visibilmente la *paupertas* di Francesco e dei suoi compagni nell'area semantica di una *cura* assunta dal gruppo dei perfetti tanto nei confronti degli *abominabiles* quanto nei confronti dei *potentes*.

Da questo punto di vista, sarà utile ricordare, commentando l'episodio e i riferimenti relativi all'incontro esemplare di Francesco con i lebbrosi, quanto la testualità del secolo precedente, e Graziano in particolare, avesse insistito sul carattere di sovranità insito nella guarigione, ossia nel riscatto del lebbroso operata dal Cristo per mezzo della fisicità di un contatto. Un significativo *dictum Gratiani* era stato chiarissimo: «La sacrosanta Chiesa romana riconosce l'autorità dei sacri canoni, ma non è da essi legata. Essa ha infatti il diritto di definire la legge canonica dal momento che è capo e cardine di tutte le chiese, e a nessuno è lecito dissentire da tale legislazione. Essa dunque conferisce autorità alla legge canonica al punto tale da non esservi sottomessa. Al contrario: la Chiesa è come il Cristo che diede la Legge, la realizzò poi fisicamente, essendo circonciso nell'ottavo giorno e presentato al Tempio con i sacrifici nel quarantesimo giorno affinché vi si santificasse, ma che successivamente tuttavia, per mostrarsi Signore della Legge, purificò il lebbroso toccandolo e contraddicendo così alla lettera della Legge»[25]. Né bisognerà dimenticare che l'esegesi duecentesca della condizione nella quale i lebbrosi si trovavano si svolgeva nell'ambito di una decodificazione allegorica che, per esempio secondo il domenicano Aldobrandino dei Cavalcanti, indicava questa malattia come segno riassuntivo di una deviazione a sua volta determinante una corruzione, una consunzione, un'infezione e una separazione. Sì che il contatto con i rappresentanti di questa *abominatio* aveva di per sé il significato di una vittoria su queste minacce di cui l'ultima, la separazione dalla collettività degli umani, era certo la più terribile[26]. Per queste ragioni la rappresentazione del rapporto dei *fratres minores*, e di Francesco, con lebbrosi e *simplices* avviene nel clima complesso di una *cura* quotidiana anche medica («frater Iacobus erat quasi medicus illorum qui essent multum plagati et libenter ipsorum vulnera tangebat, mutabat et curabat»)[27]. Questa *cura* era però, allo stesso tempo, magnificazione del carisma minoritico e – occorre notarlo – provocatoria ridefinizione del perimetro sociale, ossia dei tracciati che conducevano dal fuori al dentro della collettività dei *cives* dotati di buona reputazione, e cioè *fideles* a pieno titolo. In questa prospettiva, la "penitenza" di Francesco – minuziosamente descritta come un contatto concretizzato dal "mangiare insieme" (*comedere simul*) da un medesimo piatto (*scutella*) con il lebbroso[28], ossia come una convivialità che sfida il contagio[29] – assume, ben al di là

di una valenza genericamente agiografica, tutto il senso di una riconsiderazione degli spazi esistenziali tradizionalmente intesi come esterni ed estranei alla società dei potenti. Lo "scandalo" di questo contatto col paria, con l'intoccabile, sembra, in altre parole, collocarsi in una più generale tendenza del pauperismo minorita a determinare uno sconfinamento dei *potentes* nel mondo dei *simplices*, così da intenderne i bisogni e contemporaneamente poterselo raffigurare con precisione.

Le mura e il cerchio che racchiudono i cittadini e i fedeli nonché la loro *fama* vengono ritracciati da Francesco e dai suoi seguaci, nel momento stesso in cui essi vi aprono delle porte e disegnano dei sentieri che dal centro conducono alla periferia, e dalla terra di nessuno degli infami guidano alla centralità dei poteri. Fra i numerosi altri esempi testuali che illustrano questa struttura del discorso francescano originario intorno a *pauperes* e *potentes*, si vorrà almeno ricordare ancora il caso del «quidam, Ioannes nomine, vir mire simplicitatis» (trasformato, più esplicitamente, dallo *Speculum perfectionis*, in un «rusticus mire simplicitatis»)[30]. Questo *pauper* riassuntivo di tante forme di marginalità, economica, culturale e intellettuale del tutto quotidiane, propone nel testo biografico protofrancescano il caso, esplicitamente tratteggiato come emblematico, dell'ingresso nella *fraternitas* non di appartenenti al mondo dei ben reputati, e dunque dei dotti, dei *clerici*, e dei poco o tanto potenti, i «multi ex nobilioribus et sapiencioribus huius seculi» – come li definisce la compilazione di Perugia[31] –, ma di coloro che, poveri involontari, *simplices* di nessuna *fama*, scelgono la povertà evangelica. In questo caso l'andamento del testo indica in alcune specifiche caratteristiche della relazione descritta, fra il *vir simplex* e Francesco, un modello concreto di possibile connessione fra carismatici ed *infames*.

Il segmento testuale, nel testo della compilazione di Perugia e degli *Specula*, è composto di cinque sezioni interconnesse e significative. La prima è costituita dalla raffigurazione del lavoro manuale di Francesco (centrata nell'immagine di pulizia domestica d'un edificio sacro). La seconda sezione coincide con la descrizione della fascinazione esercitata sul *simplex* da questa notizia (centrata nell'immagine di divulgazione dell'azione di Francesco: «rumor factus est»). La terza risulta dalla rappresentazione drammatica dell'incontro tra il *rusticus* e Francesco (centrata nell'immagine di appagamento emotivo di un desiderio di vita evangelica lungamente maturato da Iohannes ma frustrato sino a quel momento («nesciebam qualiter ad te venire»). La quarta sezione testuale corrisponde alla resa dialogica dell'invito allo spossessamento francescano da cui dipende la decisione di *Iohannes* di sottrarre all'esiguo patrimonio familiare la sua parte («istum bovem») per venderla e distribuirne il ricavato ai poveri; è centrata nell'immagine di obbedienza totale e incondizionata del *rusticus* povero volontario a Francesco, nonché di identificazione mimetica del *pauper* con Francesco (aspetto, questo, su cui si concentra la narrazione di Tommaso da Celano). La quinta ed ultima sezione narrativa è l'illustrazione scenica dell'incontro tra Francesco e la famiglia contadina disperata («ceperunt [...]

omnes de domo lacrimari et piangere») all'idea di vedersi privata di una parte dell'esigua sostanza per esigenze di ordine superiore e indiscutibili: è centrata nell'immagine del convivio (*comestio*) durante il quale Francesco riconosce alla famiglia, consideratane e riconosciutane la reale e quotidiana miseria, il diritto di conservare la porzione ereditaria di *Iohannes* ossia di riceverla in dono da lui[32].

Tutto l'episodio allude al problema cruciale, a suo tempo notato da Zelina Zafarana, del ruolo che i poveri involontari, i non potenti, potevano giocare nella *fraternitas* minoritica delle origini a cui accedevano prevalentemente *clerici* o appartenenti a ceti urbani di qualche potenza e cultura[33]. Non si deve intendere il passaggio come bozzetto improbabilmente realistico; vi si deve leggere piuttosto la rappresentazione narrativa di una tensione originaria fra auspicata identificazione dei francescani con i *pauperes* e tuttavia loro costante e quotidiana collaborazione con i *potentes* (da intellettuali "organici" ai poteri cittadini, come, ancora, scriveva Zelina Zafarana)[34]. Si può, così, desumere dall'episodio di *Iohannes vir simplex* e *rusticus* quale modello la fraternità potesse proporre ai poveri involontari che volessero farsi poveri evangelici, che volessero insomma tramutare l'incubo della miseria nella benedizione di una scelta salvifica. Si tratta evidentemente di un modello comportamentale fondato sull'imitazione totale e finanche minutamente gestuale del fondatore, in grado pertanto di assegnare a gesti e prassi quotidiane abitualmente intesi come socialmente marginali un nuovo significato di santità. Quella che avviene nel testo è dunque una risemantizzazione dell'*infamia*, dipendente, nel caso dei *simplices*, dalla imitazione ovvero dall'ubbidienza che essi fossero capaci di manifestare in presenza dell'*alter Christus* Francesco. Tanto *Iohannes* quanto la sua miserrima famiglia sono autorizzati – in virtù della loro identificazione prima di tutto fisica con il modello francescano – a vivere la scelta evangelica in modo eccezionale: ossia a conservare quanto costituiva in origine la loro proprietà, nella forma di una elemosina elargita da un povero entrato a far parte del mondo dei perfetti. Il riconoscimento di una effettiva indigenza familiare da parte del *prelatus* Francesco fa dei parenti di *Iohannes* i fruitori appropriati dell'elargizione di colui che, pur se loro congiunto, è ormai diventato, in virtù della sua adesione mimetica al Francesco *alter Christus*, un estraneo privilegiato.

Questa crescita sociale di *Iohannes*, ovvero il soddisfacimento della sua aspirazione a una vita evangelica, e la conseguente possibilità di apparire quale "donatore" di ricchezza, dipendono, insomma, e palesemente, dalla sua capacità di rivivere la propria povertà nei termini sacrosanti esemplificati da Francesco, di identificarsi quindi in lui scomparendo, per così dire, nel suo modello. Il *rusticus*, in altre parole, può, stando a una tale raffigurazione, riscattare la propria *infamia* extra-civica e anzi elevarsi al ruolo di elargitore di ricchezza, e dunque di "potente", solo a patto di imparare da chi si è fatto povero discendendo da una condizione di potere, a considerare la miseria quotidiana come segno di Valori trascendenti. È questa immedesimazione a

renderlo *frater* ed è questo parlare con la lingua appresa nel campo del potere a consentirgli di donare ai propri famigliari, rimasti chiusi nel cerchio della miseria di tutti i giorni, quanto un tempo era suo non meno che loro. La fierezza della mendicità, l'assenza di *verecundia* nell'atto dell'umiliazione, l'orgoglio di una povertà conquistata senza rossori, dotati di senso allorché i testi francescani duecenteschi descrivono il messaggio inviato da Francesco a *clerici* e *potentes* entrati nella *fraternitas*, fanno luogo, nel caso dell'indigente che si fa povero evangelico, da un lato alla spersonalizzazione ubbidiente che consente all'infame di rinascere nei panni del *frater* appartenente non più a una famiglia di miserabili ma a un *Ordo*, e dall'altro alla attenta considerazione da parte di chi guidi la *fraternitas* – potente impoveritosi e dotato di un'autorità più alta – della situazione sociale ed economica di coloro che entrano nel gruppo evangelico.

Si viene a determinare un incrocio essenziale fra la possibilità di riscatto offerta ai non potenti dalla povertà evangelica e l'impegno dei potenti che abbiano scelto la povertà evangelica a conoscere il territorio e le condizioni di non potenti ed *infames*. In questa prospettiva, i *pauperes Christi* appaiono collocati sul confine della socialità civica: ne tutelano i margini, sperimentando tanto il mondo dei potenti quanto quello dei poveri. Stabiliscono pertanto sia i modi dell'accesso di chi non abbia reputazione, alla sfera della sacralità, ossia della *concivilitas*, che il dovere per chi a tale universo già appartenga di attingere a un più alto grado di perfezione esplorando la regione fisica e concettuale abitata da chi sia più prossimo a una *natura fera* che alla *civitas Dei*.

Bisognerà, di conseguenza, soffermandosi ora su un campo parallelo del discorso francescano delle origini, notare la forza con cui i primi testi francescani vengono insistendo sul ruolo pedagogico che i *fratres minores* devono assumere nei confronti dei *potentes* tanto laici quanto ecclesiastici, intesi gli uni e gli altri come protagonisti e responsabili della *civitas-ecclesia* terrena. Tale pedagogia, analogamente a quanto avveniva nel caso della *cura* dei *pauperes* ha palesemente come proprio obiettivo non certo quello di una approssimativa moralizzazione degli stili dominativi, ma piuttosto quello di insegnare ed esemplificare una relazione, con quanto e chi sia esterno alla *civitas* o all'*imperium* o all'*ecclesia*, che, nello stesso tempo, renda riconoscibili tali entità estranee e consenta di raggiungerle, convertendosele, per vie e con strategie diverse, tra le quali, sin dalle origini, campeggia l'elargizione o la redistribuzione della ricchezza. Si veda il notevole esempio costituito, nei testi che vanno dalla compilazione perugina allo *Speculum perfectionis*, dall'appello all'imperatore e ai «potestates civitatum et domini castrorum et villarum» attribuito a Francesco o quanto meno alla sua progettualità etico-politica[35]. Si tratta di un invito, rivolto dunque a potenti di varia condizione e di varia competenza territoriale, a distribuire parte delle proprie ricchezze in forma di elemosine costituite da alimenti utili a sostentare animali ed uomini, soprattutto in occasione delle festività che

celebrano l'Incarnazione divina. Se altrove questa testualità francescana aveva diviso il mondo nelle due semisfere dei *fideles* e degli *infideles* (corpi e anime abitati dalla grazia i primi, corpi-anima vuoti del tesoro divino i secondi, simili dunque a immagini dipinte prive di senso)[36], analogamente ora, nell'episodio dell'ipotetica allocuzione di Francesco ai potenti, la terra dei cristiani si rivela divisa in due parti: quella di chi ha potere, un potere/dovere, soprattutto, di individuare, conoscere controllare e tutelare i non potenti, e quella di chi ha bisogno, innanzi tutto, di soddisfare le proprie necessità primarie, ed è pertanto rinchiuso nella sfera di una animalità quasi innocente ma tuttavia infamata dall'assenza di partecipazione alla società di coloro che conoscono i significati ovvero i percorsi multiformi della *fides*.

Sebbene si sia lontanissimi ancora dai toni dei predicatori francescani che fra XIII e XIV secolo verranno indicando nella qualità di *indevoti* dei *pauperes* la ragione più profonda della loro *infamia* ossia della loro reputazione di bestialità («sunt ut iumenta»)[37], appare chiaro già prima di tutto dalla strutturazione formale del testo e dal vocabolario che lo distingue, quanto a questa prima rappresentazione francescana del rapporto fra *potentes* e *pauperes* sia propria la polarità dialettica tra la *fama* ovvero la pienezza di una dignità umana (nel senso espresso già prima del 1230 dal civilista bolognese Azo)[38] della condizione dei primi e viceversa l'*infamia* ovvero la semiumanità dei secondi ove essa non sia trasformata da una scelta evangelica in una forma specifica della elezione. Ben diversamente da quanto riteneva il Vicaire, come già puntualmente notò Zelina Zafarana[39], sono i *potentes* ad essere interpellati dal discorso minoritico affinché si curino dei *pauperes*, soccorrendoli e imparando a conoscerne il bisogno, e non certo i *pauperes* ad essere in quanto tali promossi al rango di *cives* ben reputati. È infatti caratteristica della perfetta potenza, secondo la riflessione francescana duecentesca, in questo derivata dagli scritti del fondatore, la capacità di abbassarsi in virtù di una avvenuta contemplazione della propria origine divina: «Chi è umile? – osserva Bonaventura – Certamente chi attribuisce tutti i beni che possiede al proprio principio originale (...) Cristo, infatti, che per umiltà si ricondusse al proprio principio originale, fu di conseguenza illustre»[40]. La condizione degli *infames*, ossia di coloro che, *bestiales*, sono fuori della comunità civica, può dunque anche essere riassunta in una impossibilità/incapacità di rileggere la propria condizione di esclusi come condizione rinviante ad un tale primo principio. È ancora Bonaventura, a sintetizzarlo: «Siamo briganti di strada, se non sappiamo umiliarci» («Sumus latrones, nisi nos humiliamus»)[41].

Il dovere di distribuire alimenti, ricordato come predicabile ai potenti nell'episodio citato acquista, quindi, tutto il senso di un invito rivolto dal povero evangelicamente perfetto Francesco ai potenti terreni che a tale perfezione politica vogliano avvicinarsi: è una gerarchia dell'umiliazione quella che viene loro suggerita con l'elenco delle creature da nutrire. Nella *Legenda perusina*, come già nella *Vita prima* (XXVIII 77) di Tommaso da Celano, e in seguito nello *Speculum perfectionis*, le allodole, i buoi, gli asini, i

pauperes divengono la scala e l'itinerario di una *largitas*, ossia di una virtù distributiva in se stessa chiave di un percorso percettivo che scorrendo dal minimo al massimo creaturale, consegna ai *potentes* laici un modello amministrativo costantemente rinviante all'attenzione (alla *prudens dispensatio* di tradizione monastica ed episcopale) nei confronti dei viventi che, dall'animale all'umano, sono tuttavia oltre la soglia della *concivilitas*. La pista delle elemosine, o, meglio, delle distribuzioni di alimenti appare insomma nel testo quasi una scala che conduce, per abbassamenti progressivi, verso quanto stia al di sotto e al di fuori della società umana compiutamente riconosciuta come tale.

* * *

La radice e la premessa di quanto Roberto Rusconi denominò con esattezza il «crescente intervento dei frati Mendicanti nella vita sociale»[42] a partire dagli anni Trenta del Duecento, potranno dunque essere ritrovate in una attitudine originaria dell'ordine e ancor prima della *fraternitas* a intendere (secondo chiavi ecclesiologiche e canonistiche) e a conoscere sperimentandoli i confini della *civitas* dei cristiani, così da stabilire con sempre maggiore chiarezza la possibilità di una comunicazione fra *potentes* e *pauperes*, ma per ciò stesso di una conoscenza e di un controllo, da parte di quanti stessero nel centro della *civilitas* e della *fama*, dei territori e delle presenze esterne ed estranee alla città terrena dei *fideles*. Nel momento in cui, fra XII e XIII secolo, gli "infami" e la condizione di *infamia* civica, in tutte le sue sottili sfumature di *infamia facti*, vengono sempre più analizzati da canonisti e civilisti per individuare il confine tra comunità degli affidabili e terra di nessuno dei non credibili, degli extra-legali, dei non *cives*[43], la nuova *religio* dei minori veniva presentando all'universo delle città un modo di ripensare in termini religiosi e mistici il rapporto tutto politico tra potenza sociale e marginalità civica.

Una nuova ricchezza, un nuovo potere, quelli conferiti dal tesoro «ismisurato della santissima povertà», venivano esemplificando agli occhi dei signori tanto laici quanto ecclesiastici le occasioni e le strategie contenute da una progettualità governativa fondata tanto sulla buona fama quanto sulla scelta autoumiliativa dei detentori del potere. I confini della *civitas*, le mura e i bastioni che la circondavano, materiali o immateriali che fossero, potevano ormai essere sorvegliati e ritracciati con criteri che, alla rigida opposizione fra interno ed esterno, andavano sostituendo la duttilità di una valutazione, di una *prudentia*, in se stessa tipica dei poteri autenticamente carismatici. Appare significativa, in questo senso, l'insistenza delle prime fonti francescane sulla celebrità di Francesco, sulla rapida diffusione della sua *fama*, apparentemente paradossale rispetto alla *vilitas* che ne contraddistingueva la vita ossia rispetto all'*infamia* della condizione da lui prescelta. Questa nuova retorica apriva la strada a complesse vicissitudini discorsive che, se ancora nel Duecento avrebbero consentito a laici molto vicini all'ordine minoritico come Albertano da Brescia, di indicare nella buona

reputazione fondata sulla quotidiana virtù professionale una ragione del successo e al tempo stesso della Salvezza per i laici, avrebbero poi condotto progressivamente alla riflessione penitenziale di Bernardino da Siena sulla potenza di Francesco e del Cristo[44]. Una potenza che, appunto perché volontariamente infamata, e dunque capace di distanziarsi dal proprio centro, appunto perché in grado di conoscere e riconoscere i gradi dell'allontanamento dal nucleo della *civitas* terrena e celeste, si manifesta compiutamente, assumendo la visibilità e la notorietà di un modello carismatico imitabile da parte dei poteri intenzionati a sperimentare, estendere e disciplinare i confini del proprio territorio.

Note

[1] Si veda *Compilatio perusina*, a cura di F. Delorme, in «Archivum Franciscanum Historicum», XV (1922), 31; e G. Miccoli, *Dall'agiografia alla storia: considerazioni sulle prime biografie francescane come fonti storiche*, in Id., *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Torino 1991, pp. 190 sgg.

[2] *Compilatio perusina* cit., 54, 300-301, e inoltre *Regula non bullata* VII, XXII, e *Regula bullata* XI, in *Opuscula sancti Patris Francisci Assisiensis*, a cura di C. Esser, Grottaferrata 1976. Il tema e i lessici dello *scandalum* e dello *scandalizare* (nel senso di ostacolo, "inciampo" al cammino dei *fideles*), erano stati precisati nel secolo precedente dal diritto canonico, che occupandosi di comportamenti devianti del clero e della *purgatio canonica* che avrebbe dovuto ristabilire la buona *fama* dei *clerici* sospettati di crimini, aveva lungamente ragionato su tale nozione di perturbamento del nesso fra *clerici* e *populus*. Si veda, fra i molti esempi, *Decretum Gratiani*, C. I, q. I c. XLIII; Simone da Bisignano, *Summa*, a cura di P.V. Aimone, D. Schwenzer, G. Eichhorn e G. Schmidt (<http://www.unifr.ch/sdc/simon1.html>), I parte, C. XV, q. V, 2; e Giovanni Teutonico, *Apparatus in Compilationem tertiam* (1213-19), V, 1, 4; 2, 4, ed. Pennington (<http://faculty.cua.edu/pennington/INDEX.html#Joh. Teu>). Analogamente, la letteratura monastica coeva aveva connesso il tema dell'*amicitia*, quello della *fama* e quello dello *scandalum* per stabilire un rapporto tra amicizia privata e bene comune. Si veda Pietro di Blois, *De amicitia christiana et de charitate dei et proximi tractatus duplex*, XXI, PL 207, col. 890; Aelredo di Rievaulx, *De spiritali amicitia*, XII, XVI, in *Opera*, a cura di A. Hoste, Turnhout 1971 (CC, CM, 1).

[3] Si veda, in *Opuscula* cit., *Regula non bullata* VII; Tommaso da Celano, *Vita I*, XV 37, in *Fontes Franciscani*, a cura di S. Brufani e E. Menestò, Assisi 1995.

[4] Si veda *Decretales Pseudo-Isidorianae et capitula Angilramni*, a cura di P. Hinschius, Leipzig 1863, ps. Aless. I 6, p. 97; *Diversorum patrum sententiae sive collectio in LXXIV titulos digesta*, a cura di J.T. Gilchrist, Città del Vaticano 1973, p. 76; *Decretum Gratiani*, C. II q. VII *d. G. post* c. 27 («Infames enim (...) sunt omnes qui in patres armantur, et qui doctorum suorum vitam reprehendunt vel accusant»); ps. Anacleto III 36 (*Decretales* cit., ed. Hinschius, p. 85); Burchardo di Worms, *Libri decretorum*, I 138, PL 140 (e H. Hoffmann, R. Pokorny, *Das Dekret des Bischofs Burchard von Worms. Textstufen. Frühe Verbreitung. Vorlagen*, München 1991 (MGH Hilfsmittel, 12), p. 179); Ivo di Chartres, *Decretum*, V 239, in PL 161, col. 252; Goffredo di Vendôme, *Oeuvres*, a cura di G. Giordanengo, Brepols 1996, lettera 186 (1120-1222); e inoltre F.J. Rodimer, *The canonical effects of infamy of fact: a historical synopsis and a Commentary*, Washington 1954; B. Löbmann, *Der kanonische Infamienbegriff in seiner geschichtlichen Entwicklung: unter besonderer Berucksichtigung der Infamienlehre des Franz Suarez*, Leipzig 1956 (Erfurter Theologische Studien); P. Landau, *Die Entstehung des kanonischen Infamiebegriffs von Gratian bis zur Glossa Ordinaria*, Köln-Graz 1966 (Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht).

[5] *Decretum Gratiani*, C. II, q. VII, cc. 10, 32, 33; C. VI, q. I, c. 19.

[6] Landau, *Die Entstehung des kanonischen Infamiebegriffs* cit.

[7] *Ibid.*; si veda Löbmann, *Der kanonische Infamienbegriff* cit.; M. Sbriccoli, *"Vidi communiter observari". L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in «Quaderni fiorentini», 27 (1998), pp. 231-268; P. von Moos, *"Public" et "privé" à la fin du Moyen Âge. Le "bien commun" et la "loi de la conscience"*, in «Studi medievali», serie 3ª, 41 (2000), pp. 505-548. Non è il caso di fornire qui una bibliografia di studi sulla storia della povertà o della marginalità sociale: basterà rinviare ai notissimi lavori di Michel Mollat e Bronislaw Geremek, nonché alla sintesi di J.C. Schmitt pubblicata in *La nouvelle histoire*, a cura di J. Le Goff, Paris 1969.

[8] C. II q. VII, *dictum G. p.* c. 32: «Apparet ergo, quod illi ex accusatione prelatorum infames fiunt, qui eorum uitam reprehendere et lacerare conantur, qui locum sui regiminis non nomine tantum, sed uita et moribus tenent. Alii autem potius laudabiles fiunt ex accusatione prelatorum suorum, quam infames. Item, quod dicitur: "Maiorum quispiam minorum accusationibus non inpetatur", minores non intelligendi sunt dignitate, sed uita».

[9] Si veda ora C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino 2000; R. Rusconi, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna 2002. Importante l'analisi di M. Maccarrone, *"Cura animarum" e "parochialis sacerdos" nelle costituzioni del IV concilio leteranense (1215). Applicazioni in Italia nel secolo XIII* (1984), in Id., *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. Lambertini, Roma 1995, pp. 271-367.

[10] Rusconi, *L'ordine dei peccati* cit., pp. 105 sgg.

[11] *I fioretti del glorioso messere santo Francesco e de' suoi frati,* a cura di G.L. Passerini, Firenze 1922, c. X.

[12] Op. cit., c. XIII.

[13] Bernardino da Siena, *Opera*, V, Quaracchi 1956, p. 203, *Sermo* LVIII, *De homine novo*, a. III, cap. III, *De diffusione famae hominis iam perfecti*.

[14] Si veda G. Todeschini, *I vocabolari dell'analisi economica fra alto e basso medioevo: dai lessici della disciplina monastica ai lessici antiusurari (X-XIII secolo)*, in «Rivista storica italiana», 110 (1998), 3; Id., *I mercanti e il Tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra medioevo ed età moderna*, Bologna 2002, pp. 149 sgg.

[15] La bibliografia è sterminata, ma si veda E. Guidoni, *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana*, in «Quaderni Medievali», 4 (1977), pp. 65-106; Id., *Ordini mendicanti e territorio urbano: il caso dell'Emilia*, in «Storia della città», 9 (1978), pp. 97-100; G. Zanichelli, *I più antichi insediamenti francescani a Parma*, *ibid.*, pp. 131-144; C. Zannella, *I conventi degli Ordini mendicanti nello sviluppo urbanistico di Modena*, *ibid.*, pp. 115-120; M. Mussini, *La Mandorla a sei facce. Comune e Ordini mendicanti, piazza, mura e palatium a Reggio Emilia (1195-1315)*, Parma 1988; E. Guidoni, *Urbanistica comunale e architettura francescana*, in *Assisi. Anno 1300*, a cura di E. Menestò e S. Brufani, Assisi 2002; C. Caby, *De l'érémitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Rome 1999 (Bibliothèque de l'École Française de Rome, 350); Th. Desbonnets, *De l'intuition à l'institution. Les Franciscains,* Paris 1983; A. Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana, XIII-XV secolo*, Milano 1990; Miccoli, *Dall'agiografia alla storia* cit.; G.G. Merlo, *Tra eremo e cenobio. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991.

[16] *Concilium Toletanum IV*, XIX, in *Wiener Hispana Handschrift (Vindobonensis 411)*, Graz 1974 (*Codices Selecti* 41); *Decretum Gratiani*, D. LI, c. V. Si veda in particolare *Codex Theodosianus* 8.2.5: «Generali lege sancimus, ut, sive solidis provinciis sive singulis civitatibus necessarii fuerint tabularii, liberi homines ordinentur neque ulli deinceps ad hoc officium patescat aditus, qui sit obnoxius servituti. Sed et si quis dominorum servum suum sive colonum chartas publicas agere permiserit – consensum enim non ignorantiam volumus obligari – ipsum quidem, in quantum interfuerit publicae utilitati, pro ratiociniis, quae servo sive colono agente tractata sunt, obnoxium attineri, servum autem competentibus affectum verberibus fisco addici. In praeteritum quoque decernimus cura dominorum praesentari eos, qui ratiocinia tractaverint, quorum interfuit ab initio providere, ne publicis actibus privata servitia immiscerentur, ut temporis sui quisque rationem positus in quaestione depromat»; inoltre Landau, *Die Entstehung des kanonischen Infamiebegriffs* cit.; G. Todeschini, *"Infamia" e "defensio fidei" fra XII e XIII secolo*, in *Ovidio Capitani. Quaranta anni per la Storia medievale*, a cura di M.C. De Matteis, Bologna 2003.

[17] Si veda W. Thomson, *Friars in the Cathedral. The first Franciscan Bishops, 1226-1261*, Toronto 1975; P. Evangelisti, *Per uno studio della testualità politica francescana tra XIII e XV secolo. Autori e tipologia delle fonti*, in «Studi Medievali», s. 3ª, 37 (1996), pp. 549-623; *Etica e politica: le teorie dei frati mendicanti nel Due e Trecento*. Atti del XXVI convegno internazionale, Assisi, 15-17 ottobre 1998, Spoleto 1999.
[18] *Die Opuskula des hl. Franziskus von Assisi. Neue textkritische Edition*, a cura di K. Esser, Quaracchi 1976: *Admonitiones*, 11, 27; *Epistola ad fideles*; *Regula non bullata* (ediz. cit. sopra, nota 2), 5, 10-11; *Epistola ad quendam ministrum*. Si veda inoltre Casagrande, Vecchio, *I sette vizi capitali* cit.
[19] Alessandro di Hales, *In IVum Sententiarum*, Quaracchi 1957, d. XXV (*Quae sunt causae quae repellunt ab Ordine*), 1c, p. 435.
[20] Per esempio, *Compilatio perusina* cit., 33, 54, 58, 300, 51, 282.
[21] Op. cit., 33.
[22] G. Miccoli, *La proposta cristiana di Francesco d'Assisi*, in Id., *Francesco d'Assisi* cit., p. 68; Id., *Dall'agiografia alla storia* cit., p. 238.
[23] *Compilatio perusina* cit., 33.
[24] *Die Opuskula* cit., *Admonitiones* 4 *Ut nemo appropriet sibi praelationem*.
[25] *Decretum Gratiani* C. XXV q. 1, *d. G. post* c. 16: «Sacrosancta Romana ecclesia ius et auctoritatem sacris canonibus inpertit, sed non eis alligatur. Habet enim ius condendi canones, utpote que caput et cardo est omnium ecclesiarum, a cuius regula dissentire nemini licet. Ita ergo canonibus auctoritatem prestat, ut se ipsam non subiciat eis. Sed sicut Christus, qui legem dedit, ipsam legem carnaliter inpleuit, octaua die circumcisus, quadragesimo die cum hostiis in templo presentatus, ut in se ipso eam sanctificaret, postea uero, ut se dominum legis ostenderet, contra litteram legis leprosum tangendo mundauit». Si veda Miccoli, *La proposta* cit., pp. 52 sgg.
[26] Aldobrandinus de Cavalcantibus, *Sermones dominicales*, in *Corpus thomisticum*, Parma 1864 (leggibile in R. Busa ed. <http://www.unav.es/filosofia/alarcon/amicis/xaw1.html>) pars 1 n. 23: «*Ecce leprosus veniens, adorabat eum, dicens: domine, si vis, potes me mundare*, Matth. 8. Per istum leprosum moraliter intelligitur peccator; et hoc propter quatuor quae considerantur in lepra. Primo, quia lepra est corruptio; secundo, quia consumptio; tertio quia infectio; quarto, quia separatio». Si veda S. Brody, *The Desease of the Soul. Leprosy in medieval Literature*, Ithaca 1974; N. Bériou, F.-O. Touati, *Voluntate Dei leprosus. Les lépreux entre conversion et exclusion aux XIIème et XIIIème siècles*, Spoleto 1991.
[27] *Compilatio perusina* cit., 51, 282; *Legenda antiqua s. Francisci*, a cura di F. Delorme, Paris 1926, p. 13, n. 22.
[28] *Ibid.*
[29] Non è inutile ricordare che il nesso fra *convivium* e pericolo di contagio (spirituale), era stato messo a fuoco almeno a partire dal secolo VII nell'ambito delle polemiche condotte dalla testualità episcopale visigota e franca nei confronti di un altro tipo di *infamia*: quella *judaica* di cui si temeva la propagazione fra i cristiani *simplices*. Questa connessione sarebbe poi rifluita nell'ambito della legislazione conciliare dei secoli XII e XIII: si veda G. Dahan, *Les intellectuels chrétiens et les juifs au moyen âge*, Paris 1990, pp. 114 sgg., 160 sgg.
[30] *Compilatio perusina* cit., 50 ; *La legenda* cit., p. 11, n. 19a; Tommaso da Celano, *Vita secunda*, cap. CXLIII, *De fratre Ioanne simplici* (ed. M. Bihl, in «Analecta franciscana», 10, 1927); *Speculum Perfectionis*, cap. 57, *De rustico qui invenit eum humiliter scopantem ecclesiam et, conversus, intravit ordinem et fuit sanctus frater*, (ed. P. Sabatier, *Actus beati Francisci et sociorum eius*, Paris 1898); *Speculum perfectionis minus*, cap. 31 (ed. L. Lemmens, *Documenta antiqua franciscana*, II, Quaracchi 1901); si veda *Fontes Franciscani* cit.
[31] *Compilatio perusina* cit., 47; *ibid.*, 33.
[32] Si vedano qui di seguito, in successione, le due versioni offerte rispettivamente da Tommaso da Celano e dalla compilazione perugina, nelle edizioni citate. Questo è il testo di Tommaso da Celano: «1 Eunte sancto Francisco iuxta villam quamdam prope Assisium, quidam Ioannes, vir simplicissimus, qui in agro arabat, occurrit ei dicens: "Volo quod me fratrem efficias, quoniam ex multo tempore Deo servire cupio [*si veda Act 14,3; Mat 6,24*]". 2 Gavisus est sanctus, considerata viri simplicitate responditque ad placitum: "Si vis", inquit, "frater, noster socius fieri, da pauperibus, si quid habes [*si veda Mat 19,21*], et expropriatum recipiam". 3 Solvit protinus boves, et unum offert sancto Francisco. 4 "Istum", ait, "bovem demus pauperibus!

Dignus enim sum de rebus patris mei tantam portionem [*si veda Luc 15,12*] accipere". 5 Subridet sanctus, at non modicum probat simplicitatis affectum. 6 Audientes hoc parentes et parvuli fratres, accurrunt cum lacrimis, plus bovem quam hominem sibi auferri dolentes. 7 Quibus sanctus: "Animaequiores estote [*si veda Bar 4,27*]! en, reddo vobis bovem, aufero fratrem". 8 Ducit ergo hominem secum, et pannis religionis indutum ob gratiam simplicitatis specialem socium facit. 9 Cum igitur in aliquo loco ad meditandum staret sanctus Franciscus, quoscumque faciebat gestus vel nutus, protinus in se repetebat et transformabat simplex Ioannes. 10 Nam spuente spuebat, tussiente tussiebat, suspiria suspiriis iungens et fletus fletibus socians; levante sancto manus ad caelum [*si veda Deut 32,40*], levabat et ille, intuens diligenter ipsum velut exemplar cunctaque in sese transformans. 11 Advertit hoc sanctus, et quaerit aliquando, cur faciat talia. 12 Respondet ille: "Omnia", inquit, "promisi ego facere quae tu facis; periculosum mihi est aliquid praeterire". 13 Congaudet sanctus purae simplicitati, blande tamen prohibet, ne de caetero faciat. 14 Itaque non post multum tempus in ista puritate migravit simplex ad Dominum. 15 Cuius vitam frequenter sanctus imitandam proponens, non fratrem Ioannem, sed sanctum Ioannem iucundissime nominabat. 16 Adverte piae simplicitatis proprium esse maiorum legibus vivere, sanctorum semper inniti exemplis et institutis. 17 Quis det humanae sapientiae [si veda Iob 6,8; 1Cor 2,4] tanto studio sequi vel regnantem in caelis, quanto pia simplicitas sibi conformabatur in terris? 18 Quid demum? Secuta sanctum in vita, praecessit sanctum ad vitam". Questo invece il testo della *Compilatio*: " 1 Cum vero quadam die iret beatus Franciscus ad quandam ecclesiam cuiusdam ville civitatis Assisii, cepit scopare eam, statim ivit ad ipsum inveniens illum scopantem ecclesiam; et statim de ipso rumor factus est in illa villa, maxime quia libenter ab illis hominibus videbatur et audiebatur. 2 Ut autem audivit quidam, Iohannes nomine, vir mire simplicitatis, qui arabat in quodam suo agro prope ecclesiam illam, 3 et dixit ad eum: "Frater, da michi scopam, quia volo te adiuvare". 4 Et accipiens scopam ab ipso scopavit residuum. 5 Et sedentibus illis dixit ille ad beatum Franciscum: "Frater, iam diu est quod habui voluntatem serviendi Deo, et maxime postquam de te et tuis fratribus rumorem audivi; sed nesciebam, qualiter ad te venirem. 6 Sed postquam Domino placuit ut te viderem, volo facere quicquid tibi placuerit". 7 Beatus Franciscus considerans eius fervorem exultavit in Domino, maxime quia tunc paucos habebat fratres, et quia sibi videbatur propter eius puram simplicitatem, quod deberet esse bonus religiosus; 8 qui dixit ei: "Frater, si vis esse de vita et societate nostra, oportet quod expropries te de omnibus tuis que sine scandalo habere potes [*si veda Tob 1,3*], et des ea pauperibus [*si veda Mat 19,21*] secundum consilium sancti Evangelii, quia id fratres mei, qui potuerunt, fecerunt". 9 Quo audito statim ivit in agrum, ubi dimiserat boves, et solvit illos et duxit unum coram beato Francisco dicens ad eum: 10 "Frater, tot annis servivi patri meo et omnibus de domo mea; licet parva sit hec portio hereditatis mee, volo istum bovem accipere pro portione mea et dare illum pauperibus (si veda Mat 19,21) sicut tibi melius videbitur secundum Deum". 11 Videntes autem parentes eius et fratres, qui adhuc erant parvi, quod volebat dimittere eos, ceperunt ipsi et omnes de domo tam fortiter lacrimari et plangere alta voce quod motus est inde ad pietatem beatus Franciscus, maxime quia magna familia et imbecillis erat; 12 et ait ad illos beatus Franciscus: "Parate et facite comestionem ut omnes insimul comedamus, et nolite plangere, quoniam vos letos faciam". 13 Illi autem statim paraverunt, et comederunt omnes cum multa letitia. 14 Post comestionem dixit ad eos beatus Franciscus: "Iste filius vester vult servire Deo, de quo non contristari, sed gaudere debetis; 15 et non solum secundum Deum, verum etiam secundum seculum istud imputatur vobis ad honorem et profectum animarum et corporum, quia de carne vestra honoratur Deus, et omnes fratres nostri erunt vestri filii et fratres. 16 Et quia creatura Dei est et suo Creatori vult servire, cui servire regnare est, non possum nec debeo ipsum reddere vobis; 17 sed, ut de ipso recipiatis et habeatis consolationem, volo quod ipse expropriet se vobis de isto bove tamquam pauperibus, licet pauperibus aliis deberet dari [si veda Mat 19,21] secundum consilium sancti Evangelii". 18 Et consolati sunt omnes in verbis beati Francisci, et maxime letati sunt quod bos redditus est eis, quia pauperes erant. 19 Et quia beatus Franciscus nimis diligebat et ei placebat semper pura et sancta simplicitas in se et in aliis, statim quod induit eum panno Religionis, ducebat illum pro socio suo. 20 Erat enim ille tante simplicitatis, quod ad omnia quecumque faciebat beatus Franciscus, credebat se teneri. 21 Unde, cum beatus Franciscus staret in aliqua ecclesia vel in alio loco remoto ad orationem et ipse volebat illum videre et respicere, ut eius se gestibus omnibus conformaret. 22 Unde si beatus Franciscus flecteret genua aut iungeret manus ad celum [*si veda Deut 32,40*] aut spueret vel

tussiret, et ipse similiter faciebat. 23 Et cepit ipsum beatus Franciscus cum multa letitia de huiusmodi simplicitatibus redarguere; 24 qui respondit ei: "Frater, ego promisi omnia facere que tu facis; unde volo facere omnia que tu facis". 25 Et mirabatur inde et letabatur beatus Franciscus videns ipsum in tanta puritate et simplicitate. 26 Nam tantum cepit in omnibus virtutibus et bonis moribus perfectus esse, quod beatus Franciscus et alii fratres mirabantur plurimum de eius perfectione. 27 Et non post multum tempus mortuus est in illa sancta perfectione. 28 Unde beatus Franciscus, cum multa letitia utriusque hominis, narrabat inter fratres eius conversationem, et nominabat ipsum non fratrem Iohannem, sed sanctum Iohannem. "

[33] Si veda Z. Zafarana, *La predicazione francescana* (1981), ora in Z. Zafarana, *Da Gregorio VII a Bernardino da Siena. Saggi di storia medievale*, a cura di O. Capitani, C. Leonardi, E. Menestò e R. Rusconi, Firenze 1987, pp. 141 sgg.

[34] Op. cit., p. 216.

[35] *Compilatio perusina* cit., 35; *Speculum perfectionis maius* cit., 114.

[36] *Compilatio perusina* cit., 33; *Speculum perfectionis maius* cit., 45.

[37] Zafarana, *La predicazione* cit., p. 241.

[38] Azo, *Summa*, Lione 1557 (ed. anast. Frankfurt 1968), *In secundum librum* codicis, f. 22*r*; si veda F. Migliorino, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania 1985.

[39] Op. cit., pp. 239 sgg.

[40] Bonaventura, *Collationes in Hexaëmeron*, a cura di F. Delorme, Quaracchi 1934, *Collatio I*, *Tractatio de gratia secundum eius ortum, usum et fructum,* 10 ... «Quis est humilis? Certe, qui omnia bona quae habet, attribuit suo originali principio ... Christus reduxit se in suum originale principium per humilitatem, et ideo clarus fuit».

[41] *Ibid*.

[42] Rusconi, *L'ordine dei peccati* cit., p. 116.

[43] Si veda Landau, *Die Entstehung des kanonischen Infamiebegriffs* cit.; Migliorino, *Fama e infamia* cit. Il problema è connesso a quello della definizione dei legami civici di *fides* e *fiducia*, tipico della civiltà giuridica europea fra XII e XIV secolo: si veda *Itinera fiduciae. Trust and Treuhand in Historical Perspective*, a cura di R. Helmholz e R. Zimmermann, Berlin 1998; *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna 2007.

[44] Si veda G.W. Ahlquist, *The four sermons of Albertanus of Brescia: An edition*, Syracuse 1997, *Sermo IV*; Bernardino da Siena, *Opera*, III, Quaracchi 1954, S. IV art. III cap. III (*De affectibus inflammati amoris*); *ibidem*, V, Quaracchi 1956, p. 203, S. LVIII, *De homine novo*, art. III, cap. III (*De diffusione famae hominis iam perfecti*).

Saggi - Sezione monografica

Città sotto assedio (Italia, secoli XIII-XV)

a cura di **Donata Degrassi** e **Gian Maria Varanini**

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

Città sotto assedio.
Le ragioni di un progetto

di Donata Degrassi, Gian Maria Varanini

La città medievale italiana è stata analizzata in tutte le sue diverse sfaccettature, che vanno dagli aspetti politico-istituzionali, a quelli economici e sociali, all'urbanistica, ai sistemi di composizione dei conflitti, all'esercizio della giustizia, all'elaborazione di politiche fiscali, al dominio sul contado, e molto altro ancora[1], mentre appare ancora in buona misura sottovalutato il suo rapporto con la guerra[2]. Invero, più che un problema in sé il rapporto tra la città medievale italiana e la guerra ci appare come un punto di vista, come una chiave di lettura, una cartina di tornasole da applicare a tutte o a quasi tutte le sfaccettature sopra indicate. Qualora le fonti lo consentissero, gli aspetti sopra menzionati potrebbero in effetti essere approfonditi in riferimento alla guerra, che può essere considerata come uno degli elementi che maggiormente concorsero alla costruzione della città materiale – l'*urbs*[3] – non meno che alla ridefinizione del corpo civico – la *civitas*[4] –: un elemento che fu in grado di condizionare profondamente le dinamiche politiche e parzialmente quelle sociali, nonché di formare, ma anche esasperare e distorcere, i sentimenti identitari e di appartenenza.

In questa prospettiva la città medievale appare non soltanto il prodotto della rinascita urbana dei primi secoli dopo il Mille, ma anche di quel "riflesso ossidionale"[5] che pervade tutto il medioevo e che costituisce una delle caratteristiche che conformarono non solo il modo di condurre le operazioni militari (con il prevalere di azioni di razzia, assedio e scaramucce rispetto alle battaglie campali[6]), ma anche quello di organizzare e gestire lo spazio, il territorio, la società. Si potrebbe sostenere che la città medievale si sviluppi in previsione di essere assediata ed il segno più evidente di ciò sono proprio le mura, che definivano la città in quanto tale e delimitavano visivamente, giuridicamente, istituzionalmente lo spazio urbano. Al tempo stesso, la cerchia muraria costituiva un deterrente, che doveva scoraggiare le aggres-

sioni dall'esterno, ed un apparato militare efficace, in grado di assicurare agli abitanti delle città protezione contro possibili attacchi nemici. Era in vista di ciò che la cittadinanza investiva nella loro costruzione e manutenzione cifre elevatissime e profondeva grandi energie e impegno; e va notato al riguardo che a questo tema importante (sul quale manca comunque una sintesi complessiva) la storiografia italiana non ha dedicato molta attenzione di recente, a differenza di quanto si può constatare per le città francesi[7].

Se dunque, da un certo punto di vista, la città può apparire come una fortificazione estesa, a protezione del centro nevralgico più importante di un certo territorio, va anche rilevato che ad essa non si può attribuire un significato esclusivamente tecnico-militare. Lo prova una constatazione banale, ma a suo modo significativa. Se si ragiona in termini di tecnica d'assedio e non si tiene granché conto delle dimensioni, non esiste una grande differenza nelle modalità di conduzione dell'assedio ad una fortezza o ad una città[8]. Ma per altri aspetti le difformità sono sostanziali. Nel caso di un fortilizio o di un castello, ad opporsi l'uno all'altro sono in linea di massima soltanto contingenti di militari; mentre l'assedio di una città – che anch'esso contrappone, com'è ovvio, soldati a soldati – coinvolge inevitabilmente anche una popolazione ampia e socialmente differenziata, compresa quella che in nessun caso verrebbe a far parte delle truppe cittadine, come le donne, gli anziani, i bambini. La fondamentale divisione tra combattenti e non combattenti (*inermes*), centrale dal punto di vista giuridico non meno che sul piano militare, perde di significato, perché di fronte ad un assedio a tutti i cittadini viene chiesta una prova di resistenza nei confronti del nemico, in uno scontro che si conduce non solo con le armi in pugno, ma in molti altri, diversi modi.

I saggi qui raccolti hanno dunque come comune denominatore – o per meglio dire, avrebbero dovuto averlo nell'intenzione di chi ha elaborato il progetto – l'idea, in sé abbastanza ovvia, che l'assedio di una città non va considerato un evento[9] che debba esser considerato esclusivamente nella sua dimensione "militare" e bellica, ma che si tratti di una realtà che coinvolge il vissuto di tutti quanti si trovino – in un momento dato – all'interno delle mura cittadine. Ne consegue che la realtà di un assedio subìto – ancor più, naturalmente, se seguito da una caduta in mano al nemico – non può non avere un impatto incisivo, che in qualche misura modifica i rapporti interni tra i cittadini così come quelli tra il corpo civico e i suoi rappresentanti o governanti.

La prospettiva di lavoro, l'idea guida voleva essere quindi quella di studiare le reazioni del corpo civico nel momento dell'assedio, di analizzare le dinamiche che si producevano per effetto dello *stress* al quale veniva sottoposto la cittadinanza; di verificare che cosa succedeva nel momento in cui i normali meccanismi politici, sociali, istituzionali, economici che regolavano la vita della collettività, venivano ad essere alterati; di constatare come e quando insorgessero opinioni divergenti e tensioni nella cittadinanza a

proposito delle scelte operate e delle prospettive alla vicenda. Ci si proponeva insomma di cogliere le ripercussioni dell'assedio sul piano politico, nel rapporto tra governanti e governati, e in quello dell'elaborazione della volontà collettiva, accertando se, in un momento di gravissima e prolungata tensione come quello dell'assedio, il corpo civico tendesse a dividersi – sulla base di divergenze già esistenti, più o meno latenti, di natura politica, economica, sociale – o se, al contrario, si ricompattasse per far fronte comune al nemico esterno. D'altro canto, interessava anche riscontrare i possibili contraccolpi nell'ambito della vita quotidiana, gli adattamenti messi in atto per garantire non solo la sopravvivenza fisica dei cittadini, ma anche il funzionamento delle istituzioni e di quelle complesse funzioni che costituiscono l'essenza stessa della città; accertare se venissero adottati provvedimenti d'emergenza, che incidevano sulla vita di tutti i cittadini; precisare quale ruolo veniva ad assumere nella resistenza la parte non combattente della collettività, ed eventualmente a quale punto ed in quali contesti si constatava l'insorgenza di forme discriminatorie nei confronti delle cosiddette "bocche inutili". In tutto ciò pare evidente che un peso notevole vada attribuito alla durata dell'assedio, un aspetto sul quale andrebbe compiuta una verifica generale a tappeto, anche se in prima battuta si è pensato di indirizzare le ricerche verso situazioni in cui le operazioni di assedio si sono dispiegate su tempi piuttosto lunghi, proprio perché è sulla lunga distanza che possono emergere i meccanismi ed i problemi che sono stati evidenziati[10].

Quanto proposto non avrebbe dovuto comportare, naturalmente, una rimozione o un disinteresse per gli aspetti prettamente militari, che inevitabilmente si intrecciavano a quelli della convivenza civile, a cominciare dal tentativo di valutare in quale misura il peso dell'attività bellica ricadesse sui cittadini e/o su altri combattenti appositamente ingaggiati. Ciò significava anche porre attenzione alle tecniche messe in atto dagli assedianti, vuoi per prendere la città con la forza, vuoi per strangolarla a poco a poco con il blocco dei rifornimenti, vuoi per averne ragione con altri mezzi come il guasto delle campagne, e, sull'altro versante, verificare quali contromisure venissero messe in opera dagli assediati.

Questa serie di quesiti lascia intendere dunque che una riflessione sull'assedio di una città non può riguardare soltanto i cittadini rinserrati entro le mura ed i nemici attestati fuori di esse: ad essere messo alla prova è anche il territorio che costituisce il contado cittadino, sottoposto anch'esso non solo a razzie e devastazioni, ma pure alla verifica del suo grado di integrazione (o subordinazione) rispetto alla città, della sua consonanza rispetto ai destini di quella. Certo, non era da attendersi che tra cittadini assediati e comitatini presenti sul territorio si concretizzassero frequentemente forme di intesa e di sostegno reciproco, che il contado fosse univocamente e "patriotticamente" solidale con la città: era più naturale invece che le comunità rurali si piegassero agli "estrinseci" assedianti, che si verificasse uno "scollamento" del contado o addirittura un'alleanza in negativo, nella prospettiva di trarre vantaggio dalla situazione di difficoltà della città capoluogo o dominante. A

complicare ulteriormente questo quadro già variegato, poteva darsi l'eventualità – invero piuttosto frequente nel panorama tardo-comunale – che a mettere sotto assedio la città non fossero solo nemici esterni ma anche una parte della cittadinanza politicamente attiva, espulsa dalla stessa nel corso di conflitti politici; un fattore questo che rendeva meno netta l'opposizione città-contado e poteva ricondurre invece il conflitto – e quindi l'assedio – alle lotte fra *partes*. La situazione critica che si produceva si offre comunque come una spia per evidenziare gli esiti delle politiche cittadine nei confronti del contado, con l'eventuale obbligo, fatto alle comunità comitatine, di fornire contingenti da utilizzare all'interno del capoluogo assediato, oppure con l'accoglimento in città di sfollati o profughi.

Proseguendo in questa linea di riflessioni, un altro punto che interessava approfondire riguardava la "paura" dell'assedio. In tale prospettiva potevano venir valutate le forme di protezione, attiva e passiva, messe in atto con strategie di medio e lungo periodo e che comportavano la trasformazione dello spazio urbano - con la costruzione di apparati fortificati e il loro presidio - e territoriale, con la predisposizione di fortezze periferiche, di linee di serragli o di ostacoli d'altro tipo. Ma, nel momento fatidico, in cui la crisi paventata si concretizzava in dura realtà da affrontare, altre – anch'esse da indagare - potevano essere le mosse adottate nello specifico dai cittadini assediati, dal dispiegarsi dell'attività diplomatica al fine di ricercare aiuti concreti, alle limitazioni imposte alle attività e alla mobilità dei singoli, ai provvedimenti che riguardavano gli approvvigionamenti.

Quelle sin qui elencate sono dunque le problematiche di storia politica, sociale, militare alla illustrazione delle quali si intendeva, con i saggi qui raccolti, portare un contributo. Non sfuggiva però il rilievo di un altro problema, estremamente complesso: il delicato passaggio dalle vicende vissute, individualmente e collettivamente, alla memoria che di esse viene tramandata e codificata. L'assedio costituisce infatti un punto di svolta cruciale della vita collettiva, in grado di determinare i comportamenti successivi, potenzialmente anche per un periodo molto lungo, ma con delle particolarità significative. Anzitutto, sia sul piano della costruzione di un mito di riferimento, che su quello della formazione e alimentazione dell'identità cittadina, l'assedio subìto assume generalmente (anche se non mancano eccezioni in contrario) un valore assai diverso rispetto a quello che può venire da una battaglia. Non c'è la gloria, non ci sono imprese da narrare, scarsi sono anche i contatti fisici con il nemico da cui riportare trionfo o sconfitta. L'essenza dell'assedio è la resistenza oscura, il logorio giornaliero, il dubbio su quale sia la scelta giusta da compiere, la paura di quel che può succedere l'indomani[11]. Ed è interessante anche la diversa percezione dell'elemento temporale nei due differenti eventi bellici: la 'giornata' della battaglia viene dilatata al massimo, come nel caso della *Domenica di Bouvines*[12] o del *Sabato di san Barnaba*[13]. In essa ogni accadimento, ogni azione si registra indelebilmente nella memoria di chi vi ha preso parte ed il ricordo

viene fissato, ma anche amplificato, e tramandato nelle cronache o nei componimenti che ne parlano. Al contrario, nella narrazione degli assedi il tempo reale subisce una fortissima compressione narrativa; la lunga successione dei giorni e dei mesi di resistenza non trova una modalità espositiva che renda appieno il significato, da parte della popolazione assediata, del superamento di ogni singola giornata. Resta invece, nella memoria trasmessa, il ricordo degli eventi più dinamici: le cronache – e così anche le immagini – condensano nelle sue fasi più animate e concitate lo svolgimento dell'assedio, appannando e modificando la sua natura, che è fatta invece soprattutto di attesa, logoramento e operazioni routinarie, in cui assai poche risultano di per sé decisive. Attraverso questo passaggio – pienamente evidenziato nelle narrazioni o nell'iconografia – l'assedio viene ad assumere una connotazione molto simile a quella di una battaglia, anche se, dichiaratamente, dai tempi più dilatati.

Ma anche al di là di questa considerazione e dei raffronti tra raffigurazione e narrazione, il processo di costruzione del ricordo che ha condotto, *a posteriori*, alla codificazione dell'evento assedio rappresenta un nodo centrale relativamente agli aspetti che si intendevano esaminare. È anch'essa, da un certo punto di vista, una forma di rappresentazione, che sceglie taluni elementi a scapito di altri. Ci premeva particolarmente condurre una verifica e capire meglio i processi di selezione mettendo a confronto, là dove ciò era possibile, la memoria rielaborata per esser tramandata e l'oscura messe dei dati documentari. Anche il raffronto tra narrazioni diverse – vuoi di uno stesso assedio, vuoi di assedi differenti – si prestava ad offrire delle piste di ricerca interessanti, in quanto aiutava a riconoscere i meccanismi di una scelta, che poteva essere guidata di volta in volta dalla volontà di enfatizzare gli eventi o gli elementi ritenuti significativi per dimostrare una tesi, oppure da quella di privilegiare le situazioni più efficaci ai fini della narrazione, o ancora dall'individuazione di quanto aveva prodotto conseguenze più incisive o di lungo periodo. In questo complicato e contraddittorio rapporto con la memoria non è ininfluente l'esito avuto dall'assedio: se la città riuscì realmente a trasformare in arma vincente la sua capacità di resistenza, l'assedio assunse un valore che trascendeva la situazione contingente per assumere un significato paradigmatico e costituire una sorta di "mito fondante" da far valere nei confronti dei delle città vicine o di altri poteri concorrenti e da trasmettere come patrimonio positivo alle generazioni successive[14]. Viceversa, nel caso di assedi finiti con la caduta della città, questo evento poté essere motivo di odio coltivato a lungo, punto di partenza per una possibile rivincita contro il nemico, da prendere anche a distanza di parecchio tempo. Ma dove ciò non fu possibile, l'esperienza subìta poté prestarsi ad operazioni diverse, dalla sua cancellazione dalla memoria collettiva, alla manipolazione non tanto dell'evento in sé, quanto dei suoi presupposti, delle sue ragioni, delle finalità che diressero le forze che poi concretamente si scontrarono.

Rispetto a indagini di taglio più ampio, sia per quanto riguarda la dimensione spaziale che quella cronologica, come *The medieval city under siege*, abbiamo preferito concentrare l'attenzione esclusivamente sull'ambito italiano e soprattutto sull'Italia comunale, per le ragioni già espresse all'inizio ed anche per riempire un vuoto evidente anche in un'opera importante come quella appena citata[15]. Una prospettiva di questo genere ha comportato anzitutto un taglio cronologico abbastanza drastico, che ha privilegiato la fase matura delle città comunali, dal momento delle lotte con Federico II alle prime esperienze di costruzione di stati regionali, con l'assoggettamento da parte delle città più forti e potenti delle loro vicine. Ma il restringimento di prospettiva, sia spaziale che temporale, si attagliava meglio ad un'ipotesi di lavoro che puntava non tanto a verificare i mutamenti nel lungo periodo dell'arte ossidionale, quanto piuttosto a mettere a fuoco le dinamiche che si producono quando una città viene posta sotto assedio.

Studiare gli assedi si è comunque rivelato un compito dagli esiti meno prevedibili e generalizzabili del previsto, com'è stato riscontrato dalla maggior parte degli studiosi, che generosamente hanno aderito a questo progetto. Le difficoltà sono probabilmente imputabili all'esiguità degli studi a cui potersi riferire, alla mancanza di modelli interpretativi di vasto respiro, ma anche ai problemi che sono nati dallo sforzo di tenere insieme e bilanciare gli aspetti di ordine specificamente militare e quelli relativi all'impatto dell'assedio sul corpo civico, di tentare di coniugare il piano degli accadimenti contingenti con quello delle ripercussioni sulla mentalità o degli impatti di lungo periodo. E forse proprio queste difficoltà hanno fatto prevalere l'analisi di singoli *case-study*, mentre minore è stato il numero di saggi tematici che affrontassero, nei suoi vari risvolti, una singola problematica.

Non ultimo, ostacoli consistenti - e talvolta insormontabili – sono venuti dalle carenze delle fonti proprio per quanto riguarda l'aspetto, per noi essenziale, dell'assedio "vissuto all'interno" della città. La possibilità, che avevamo ipotizzato, di mettere a confronto fonti cronistiche e documentarie relative allo stesso contesto, si è in realtà prodotta assai raramente e in modo parziale. Da questi casi sono uscite indicazioni interessanti e inedite, non solo per la novità dei dati apportati e per i dettagli che andavano a meglio definire quanto era già noto, ma soprattutto perché la rilettura delle cronache alla luce di quanto emergeva dalla documentazione "oscura" degli atti notarili, fiscali, amministrativi o d'altro tipo, ha evidenziato meglio i processi di costruzione della memoria. Più spesso tuttavia si è dovuta constatare la carenza di una delle due tipologie documentarie: un elemento questo assai importante e che va tenuto in debito conto, perché, se l'eventuale assenza di cronache può rinviare a motivazioni di carattere generale che nulla hanno a che fare con l'assedio, la mancanza di fonti documentarie deve essere valutata come una lacuna effettiva, per mancata produzione *durante obsidione* (per il venir meno delle attività e dei negozi giuridici, oppure per disordini interni) o per deliberata distruzione immediatamente successiva – o talvolta precedente - alla conquista. Proprio per questo motivo, le lacune delle serie

documentarie, riscontrate pressoché ovunque dove si sia verificato un assedio di una certa entità, rappresentano bene la discontinuità nella vita cittadina provocata da questo evento.

Malgrado le difficoltà evidenziate, nel corso delle ricerche l'assedio si è confermato come un nodo potenzialmente assai significativo, in grado di far emergere aspetti e problematiche di lungo periodo e di intrecciare, in un momento critico e circoscritto, fili che da un lato si annodavano ad un passato più o meno vicino all'evento, e dall'altro si estendevano verso un futuro, che poteva essere anche assai lontano, a cui veniva tramandato non solo un patrimonio di memorie, ma anche il senso specifico dell'identità cittadina e le ragioni della sua difesa ad oltranza. Quell'evento, percepito da chi lo aveva vissuto come assolutamente unico ed, anche per chi attualmente lo ha studiato, come esito del tutto peculiare di circostanze e vicende prodottesi in un contesto specifico, si è tuttavia mostrato in grado di sollecitare riflessioni su aspetti assai più ampi e generali della vita civica, del rapporto tra città e territorio, del confronto armato relativamente alle città comunali italiane e di riproporre, da un nuovo punto di vista, rapporto tra vissuto e memoria, tra fonti e storia.

Note

[1] Il numero e la vastità dei contributi su questi temi rende impossibile tracciare un quadro anche sommario della bibliografia. Per un contributo recente si rimanda a R. Bordone, *Nuove prospettive di ricerca sulla storia urbana medievale,* in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, a cura di B. Saitta, Roma 2006, pp. 67-79.

[2] Basta una veloce scorsa della bibliografia per evidenziare, relativamente all'Italia, da un lato la scarsa presenza di studi che analizzino il rapporto tra le città e la guerra, dall'altro il fatto che comunque una buona parte di tali contributi provenga dalla storiografia d'Oltralpe, in particolare da quella anglosassone, che vanta una consolidata tradizione di studi al riguardo. Si veda, ad esempio, l'agile, ma nello stesso tempo, ricca raccolta *Medieval Warfare. A Bibliographical Guide*, edited by E. U. Crosby, New York-London 2000. Un altro aspetto che emerge con evidenza anche da questa raccolta è l'enorme divario esistente, sempre relativamente all'area italiana, tra gli studi dedicati ai castelli o a singole fortificazioni rispetto a quelli che invece prendono in considerazione, in questa prospettiva, le città. Anche se numericamente scarsi, risultano però assai importanti alcune opere che hanno recentemente affrontato tale tematica, quali le raccolte di saggi di A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993 e *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, e la monografia di J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004. Ad essi si possono aggiungere molte pagine in A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002 e contributi su singole situazioni, come quello di A. I. Galletti, *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282,* in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 71 (1974), pp. 35-98. Sull'assedio alle città il riferimento principale è costituito da *The Medieval City under Siege,* a cura di I.A. Corfis e M. Wolfe, Woodbridge 1995.

[3] In particolare per quanto riguarda la cinta muraria, che delimitava lo spazio cittadino e costituiva – al tempo stesso – uno dei requisiti fondamentali per qualificare come città un centro abitato. Per alcuni contributi recenti sul tema si vedano *La città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Roma-Bari 1989; J. Heers, *La città nel medioevo in occidente. Paesaggi, poteri e conflitti,* Milano 1995 [ed. orig. Paris 1990], in particolare alle pp. 354-379; L. Nuti, *Lo*

spazio urbano: realtà e rappresentazione, in *Arti e storia nel medioevo*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, I, *Tempi spazi istituzioni*, Torino 2002, pp. 241-282, in particolare le pp. 241-252; A. Grohmann, *La città medievale*, Roma-Bari 2003, in particolare alle pp. 32-43.

[4] Nella definizione della città come insieme composto da persone "che uno muro rinserra", il tratto distintivo e unificante è proprio costituito da quel muro che delimita e definisce, anche sul piano giuridico, la cittadinanza e dunque l'insieme dei diritti goduti e degli obblighi da assolvere. Tra questi ultimi, come è noto, assai importanti erano le *factiones*, i turni di guardia alle mura e alle porte, che costituivano uno degli obblighi generalmente richiesti ai nuovi cittadini, anche se avvertiti tra i più gravosi. In molti casi, per dimostrare l'appartenenza o meno al corpo cittadino, si invocava proprio il fatto di sostenere le *factiones*. È anche interessante rilevare che, nel rapporto tra città comunali e guerra, uno degli aspetti che ha ricevuto maggiore – anche se discontinua – attenzione da parte degli studiosi italiani è quello relativo agli eserciti comunali e al ruolo da essi svolto, a partire dai capostipiti di questi lavori: G. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI*, in «Archivio storico italiano», 15 (1851); P. Pieri, *Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale*, in «Rivista storica italiana», 50 (1933), pp. 563-614, riedito con il titolo *L'evoluzione delle milizie comunali italiane*, in Id., *Scritti vari*, Torino 1966, pp. 31-90; P. Rasi, *Gli ordinamenti delle milizie cittadine nel periodo comunale*, in «Annali della Facoltà giuridica dell'Università degli Studi di Camerino», 25 (1959). Le milizie comunali sono state poi oggetti di studi con diverso profilo, tra cui si ricordano solo alcuni: D. Waley, *The army of florentine republic from the twelfth to the fourteenth century*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 70-108; A.I. Pini-R. Greci, *Una fonte per la demografia storica medievale: le "venticinquine" bolognesi (1247-1404)*, in «Rassegna degli Archivi di stato», 36 (1976), pp. 337-399; ai contributi più recenti centrati sull'esercito da campagna e sull'utilizzo delle fanterie comunali nelle battaglie, come A.A. Settia, *L'esercito comunale vercellese del secolo XIII: armamento e tecniche di combattimento nell'Italia occidentale*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Vercelli 1984, ora in Id., *Comuni in guerra*, pp. 134-156; R. Greci, *Eserciti cittadini e guerra nell'età di Federico II*, in *Federico II e le città italiane*, a c. di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 344-363; A.A. Settia, *L'organizzazione militare pavese e le guerre di Federico II*, in *«Speciales fideles imperii». Pavia nell'età di Federico II*, Pavia 1995, pp. 145-179, ora in Id., *Tecniche e spazi della guerra* cit., pp. 219-265; F. Bargigia, *L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherna (1226-1231)*, in «Bullettino senese di storia patria», 109 (2002), pp. 9-87; A.A. Settia, *I mezzi della guerra. Balestre, pavesi e lance lunghe: la specializzazione delle fanterie comunali nel XIII secolo*, in *Pace e guerra nel basso medioevo*, Atti del XL convegno storico internazionale del Centro italiano di studi sul basso medioevo – Accademia Tudertina, Spoleto 2004, pp. 153-200. Sui problemi del presidio interno della città, in vista soprattutto del mantenimento della sicurezza, si veda G. Caminiti, *Problemi di difesa e sicurezza interna a Bergamo alla fine del Duecento*, in «Nuova rivista storica», 80 (1996), pp. 149-178.

[5] Vedi su questo concetto C. Gaier, *Art et organisation militaires dans la principauté de Liège et dans le comté de Looz au Moyen Âge*, Bruxelles 1968; Ph. Contamine, *La guerra nel medioevo*, Bologna 1986; A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002, in particolare le pp. 77-172. Per una panoramica recente vedi F. Bargigia-A.A. Settia, *La guerra nel medioevo*, Roma 2006.

[6] Per gli aspetti che concretamente assumeva questa forma di guerra nel contesto delle città comunali italiane si veda Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit. e il primo capitolo di Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit.

[7] Cfr. la sezione "Investimenti e civiltà urbana. Secoli XIII-XVIII" della Settimana di studio dell'Istituto di Storia economica "F. Datini" di Prato, dedicata al tema "Difesa e sicurezza": ivi cfr. gli spunti forniti da Ph. Contamine, *Investissements militaires et civilisation urbaine en France (XIII-XV siècles): aspects institutionnels, économiques, topographiques et sociaux*, e K. Fowler, *Investment in urban defence: the frontier regions of France and England during the Fourteenth Century*, in *Investimenti e civiltà urbana. Secoli XIII-XVIII*, a cura di A Guarducci, Firenze 1989, rispettivamente alle pp. 143-147 e 149-182. Non ha grande utilità, nella prospettiva che qui interessa, *La città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Roma-Bari 1989.

[8] I trattatisti medievali, rifacendosi al *De re militari* di Vegezio, annoverano, tra le modalità per prendere una fortezza o una città, la fame, la sete, la conquista con le armi, il tradimento. Si veda Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 109-154.
[9] Per una recente rassegna che inquadra in una nuova prospettiva la storia degli avvenimenti, si veda *Faire l'événement au Moyen Âge*, a cura di C. Carozzi e H. Taviani-Carozzi, Aix-en-Provence 2007.
[10] In altri contesti, si è riscontrata una notevole quantità di assedi di durata limitata a qualche settimana, come nei casi elencati da M. Toch, *The Medieval German City under Siege*, in *The Medieval City under Siege* cit., pp. 35-48, a p. 39.
[11] È significativo che il volume di Jean Delumeau, *La paura in Occidente (secoli 14-18)*, Torino 1994, rechi come sottotitolo *La città assediata*. Si tratta in questo caso di un'immagine metaforica, di forte impatto emotivo, non di un argomento trattato nel libro.
[12] Assurta a titolo nel libro di G. Duby, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, Torino 1977.
[13] Anche in questo caso, il riferimento è al titolo di un libro dedicato alla battaglia di Campaldino *Il sabato di san Barnaba: la battaglia di Campaldino, 11 giugno 1289*, a cura di Scramasax, Milano 1989.
[14] Vedi, ad esempio, le considerazioni di Ph. Jansen, *L'écho de l'événement: Boncompagno da Signa et le siège d'Ancône (1173)*, in *Faire l'événement au Moyen Âge* cit., pp. 59-81, a p. 80: «Conclusion: l'événement est non le siège, mais l'idée de résistance».
[15] In *The medieval city under Siege* l'unico saggio relativo all'Italia prende in considerazione soltanto la situazione degli ultimi decenni del Quattrocento; vedi M. Mallett, *Siegecraft in Late Fifteenth-Century Italy*, pp. 245-256.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

Velut leena rugiens. Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)*

di Paolo Grillo

T Or vous di jou que l'emperaire
seoit encore devant Bresque,
iriés et destrois et dolans,
k'il ne pooit avoir Melans[1]

L'importanza dell'assedio di Brescia del 1238 nell'evoluzione del conflitto fra Federico II e i comuni lombardi antiimperiali è sempre apparsa ben chiara ai biografi dello Svevo. Per il Kantorowicz, ad esempio, «il successo di Cortenuova aveva destato gli amici, l'insuccesso di Brescia destò i nemici dell'imperatore. I Lombardi videro di quali forze fossero capaci le loro città e ripresero fiducia più che mai in sé stessi», mentre papa Gregorio IX trasse «dall'insuccesso imperiale» la determinazione a contrapporsi con rinnovata energia a Federico[2]. Concorde, benché più colorita, la valutazione di David Abulafia: «la conseguenza peggiore della batosta di Brescia fu però il risvegliarsi degli appetiti di Gregorio»[3].

L'attenta valutazione degli esiti politici della sconfitta non ha però portato i due studiosi a cercare di identificare le ragioni dell'insuccesso. Per il Kantorowicz fu questione di malasorte: la «sfortuna» mise nelle mani dei Bresciani l'ingegnere spagnolo Calamandrino, le cui macchine da guerra si dimostrarono in grado di respingere quelle imperiali «e all'imperatore non riuscì più di volgere la sorte in suo favore»[4]. Anche l'Abulafia parla di un «brutto scherzo» giocato allo Svevo dal passaggio di campo di Calamandrino, che neutralizzò le macchine da guerra sveve, generando una «situazione di stallo», risolta dai Bresciani con «un audace colpo di mano: una sortita notturna» che «mancò di poco lo stesso Federico»[5].

* La citazione del titolo riporta un'espressione di Pier delle Vigne, riferita a Brescia dopo l'assedio di Montichiari del 1237: J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi* [d'ora in poi *Historia diplomatica*], V, Paris 1875, p. 143.

L'enfasi posta dai due studiosi sulla figura quasi provvidenziale dell'ingegnere spagnolo, però, andrebbe quanto meno riconsiderata. Aldo Settia, che pur ha dedicato diverse pagine alla sua figura, ha giustamente rilevato come le narrazioni che lo riguardano – scritte a diverse decine di anni di distanza dagli eventi – riprendano largamente «il diffuso luogo comune dello straniero, dotato di abilità eccezionali, che sopravviene al momento opportuno per determinare con la sua opera la conquista di una città imprendibile o la vittoriosa difesa di una fortezza in grave pericolo»[6]. L'importanza di Calamandrino, se non la sua stessa esistenza, potrebbero essere dunque un semplice *topos* letterario, utile a giustificare lo scacco di Federico senza doverne indagare più a fondo le ragioni, che in realtà, come vedremo, affondano piuttosto nella peculiare situazione politica e istituzionale del comune bresciano, la quale indusse la popolazione cittadina a opporre una resistenza all'apparenza disperata, ma in realtà vittoriosa all'imperatore.

In tale prospettiva, l'assedio di Brescia manca ancora di un suo studioso. Gli storici locali si sono in linea di massima limitati a riportare la cronistoria degli eventi[7]. I principali biografi federiciani, come si è detto, vi accennano solo rapidamente e anche Giovanni Amatuccio – che pur nel suo importante libro sull'esercito dello Svevo sottolinea l'importanza del fallimento, il quale «rese vana la vittoria di Cortenuova e diede nuovo vigore alla resistenza lombarda»[8] – sceglie però di dedicare maggiore attenzione alle operazioni contro Viterbo, del 1243-1244, sicuramente meglio documentate, grazie all'esistenza di una «Relazione» che riporta le modalità della difesa[9]. Vale dunque la pena di riprendere il tema, cercando di non limitarsi ai puri aspetti tecnici e militari delle operazioni, ma mirando soprattutto a comprendere le ragioni politiche e sociali della vittoriosa quanto inaspettata resistenza della città.

1. *Le fonti*

Per evitare il rischio di una lettura banalmente combinatoria delle fonti, numerose quanto, in realtà, poco eloquenti, è opportuno analizzare distintamente la documentazione disponibile.

Poche sono le notizie sull'assedio provenienti da Brescia. La fonte narrativa lombarda cronologicamente più vicina è rappresentata dalle redazioni B e C degli *Annales Brixienses*, risalenti probabilmente agli anni Sessanta del Duecento, le quali, però, sono di una desolante laconicità. B si limita alla notizia che nel 1238 «Fredericus per tres menses obsedit Brixiam cum innumerabili exercitu», C omette pure la durata e la notazione, comunque non priva di interesse, sulle dimensioni dell'esercito imperiale[10]. Il quattrocentesco *Chronicon Brixianum* di Giacomo Malvezzi, oltre a essere piuttosto tardo, ricalca in gran parte le narrazioni precedenti, aggiungendo solo pochi particolari. Alcuni episodi sono chiaramente di fantasia, volti ad adattare la narrazione ai gusti di un pubblico che ormai volgeva verso l'Umanesimo, mentre altri non mancano di interesse. Il Malvezzi riferisce in particolare di frequenti sortite di «milites expediti», che attaccavano gli accampamenti

imperiali: un dettaglio che manca di riscontri precisi in altre fonti, ma, come si vedrà, non privo di credibilità[11].

Le fonti non narrative di parte bresciana permettono fortunatamente alcune preziose integrazioni a un quadro altrimenti poco esaltante. Alcuni documenti pubblici contemporanei, di cui parleremo meglio in seguito, consentono infatti di ricostruire diversi provvedimenti assunti dal podestà Oberto *de Iniquitate* nell'imminenza dell'attacco federiciano[12]. Inoltre, a dispetto della reticenza delle cronache, l'evento si impose nella memoria cittadina, entrando a far parte di quel *set* di punti di riferimento mnemonici che consentivano di datare gli eventi passati[13].

Da parte imperiale, sono due i cronisti più eloquenti. Il resoconto più ampio e disteso sull'assedio è opera dell'autore degli *Annali Placentini Gibellini*, il quale, pur scrivendo circa mezzo secolo più tardi, disponeva di informazioni considerevoli e offre una grande quantità di notizie e dettagli[14]. Sempre dal lato svevo, gli *Annali* di Riccardo da San Germano danno una cronaca molto stringata degli eventi, ma diverse informazioni sull'impegno finanziario e militare del Regno nel corso della campagna[15]. La serie dei diplomi prodotti dalla cancelleria imperiale durante le operazioni fornisce un'interessante conferma alle notizie sulla composizione dell'esercito svevo, grazie all'enumerazione dei testimoni presenti agli atti[16]. Lo stesso imperatore tentò poi di mascherare lo scacco, con una narrazione degli eventi affidata a Pier delle Vigne e volta a esaltare i successi ottenuti contro i castelli del contado, facendo passare in secondo piano la mancata resa della città[17].

Vi sono poi altre testimonianze cronachistiche, tutte provenienti da altri comuni non coinvolti o coinvolti marginalmente nelle operazioni belliche, ma comunque colpiti dall'importanza dell'evento. Fra i secondi, bisogna osservare che lo sguardo dei cronisti della Marca, che pur seguirono con una qualche attenzione la campagna imperiale contro Brescia del 1237 e la battaglia di Cortenuova, per il 1238 appare tutto concentrato sugli eventi locali e i roboanti successi di Ezzelino da Romano contro i marchesi d'Este[18]. Frate Salimbene de Adam, invece, riporta la notizia dell'assedio, con la descrizione delle «innumerabiles gentes» che costituivano l'armata sveva e un maggior dettaglio sulla presenza di 200 cavalieri e 1.000 fanti reggini; egli si sofferma soprattutto sull'episodio degli ostaggi posti dall'imperatore a difesa delle sue macchine, concludendo che l'imperatore «non potuit habere dictam Brixiam civitatem, quia bene se defendit a predicta obsidione» e dovette ritirarsi «confusus»[19]. Consonante la testimonianza del notaio reggiano Alberto *Miliolus* nel suo *Liber de temporibus*, composto anch'esso verso la fine del secolo[20].

L'articolazione dell'esercito imperiale facilitò la circolazione di notizie per tutta l'Europa. La presenza alle operazioni di un contingente inglese guidato da Henry of Troubleville attirò sull'assedio l'attenzione di Matthew Paris. Anch'egli, pur dedicando maggior spazio alle imprese del piccolo reparto britannico, segnala la grandezza dell'esercito federiciano («copiosus»), la valida resistenza dei Bresciani e sintetizza efficacemente le conse-

guenze dell'operazione: «imperator autem, quoniam non potuit Brixiensium civitatem, parvam aliarum respectu, expugnare suoque subdere dominatui, factus est hostilibus minus formidabilis et amicis venerabilis»[21]. Il poeta francese Philippe Mousket, a sua volta, narra con dettaglio le imprese dei cavalieri franco-provenzali postisi al servizio di Federico e riporta la notizia del fallimento della campagna, nonostante il tentativo da parte dello Svevo di indurre Brescia alla resa minacciando di giustiziare sommariamente tutti gli ostaggi nelle sue mani[22]. Anche in Germania, infine, non mancò qualche eco dell'insuccesso: così, ad esempio, gli *Annali di San Pantaleone di Colonia*, nel riportare la notizia che il vescovo di Colonia si recò al campo per omaggiare l'imperatore, osservano poi che quest'ultimo «inacte ab obsidione recedit»[23].

La notizia del fallito assedio si diffuse infine per tutta l'Italia. Oltre allo scacco subito da Federico, due paiono gli elementi che maggiormente hanno impressionato i cronisti: l'imponenza dell'apparato bellico messo in campo dall'imperatore e i danni subiti dal contado cittadino. Così, con sintesi non priva di efficacia, narrano gli *Annales* di Genova:

> Ipso quidem anno, dominus imperator, cum maximo exercitu intravit in territorium et districtum Brixie, et loca que erant extra ipsam civitatem vastavit et per plures menses stetit prope ipsam civitatem in eius obsidione cum machinis et trabuchis; tamen cum eam non possit capere, exinde cum exercitu suo recessit; et ipso anno nil mali aliud fecit in partibus Lombardie[24].

Sarà principalmente sulla scorta degli *Annali Placentini Gibellini* che si cercherà di ripercorrere le vicende dell'assedio, segnalando però, di volta in volta, dove le altre narrazioni o le fonti documentarie paiono offrire qualche integrazione o notizia importante. Mancherà purtroppo, in tale prospettiva, qualunque testimonianza proveniente dall'interno delle mura, alle quali si cercherà di supplire con una breve disamina della politica bresciana immediatamente anteriore all'evento, che permetterà di identificare le forze che maggiormente animarono la resistenza e le motivazioni che le spinsero.

2. *Le premesse: le campagne del 1236 e del 1237*

L'assedio di Brescia fu la diretta conseguenza dell'offensiva scagliata a partire dal 1236 da Federico II contro le città antiimperiali del Veneto e della Lombardia orientale al fine di aprire il passaggio che dal Brennero avrebbe portato contro Milano le forze da lui mobilitate in Germania. Federico II arrivò il 16 agosto 1236 a Verona, con alcune migliaia di cavalieri tedeschi, una forza in grado di modificare gli equilibri strategici della marca, e, a fianco del suo vicario Ezzelino, lanciò un'offensiva generale. Senza ripercorrere nel dettaglio gli avvenimenti dell'anno, basterà qui ricordare che nell'autunno-inverno 1236-1237 gli imperiali ottennero importanti successi a oriente, battendo sul campo Vicentini e Padovani e facendo mutare schieramento alle due città, nonché a Treviso, Bergamo e Ferrara, ma non furono

in grado di conseguire l'obiettivo strategico di mettere in contatto Verona e Cremona[25].

Attenzione maggiore merita la campagna del 1237, la quale investì direttamente il contado di Brescia e terminò con la battaglia di Cortenuova, che sembrò destinata a consegnare tutta l'Italia settentrionale nelle mani dello Svevo. Fra agosto e settembre le forze imperiali, rafforzate da cavalieri regnicoli, attaccarono il territorio mantovano costringendo alla resa la città[26]. In ottobre puntarono su Brescia e assalirono il castello di Montichiari, dove i Bresciani avevano ammassato un forte contingente di fanti e cavalieri.

Più che per il valore strategico, il borgo era fondamentale per la sua rilevanza politica. A Montichiari era infatti presente una forte dinastia comitale, che, secondo un'inchiesta condotta dieci anni prima, esercitava alta e bassa giustizia, emetteva condanne capitali, mobilitava armati e organizzava autonome spedizioni militari: parte dei beni e delle giurisdizioni erano però rivendicate dal comune urbano, che si impegnò per esse in un lungo processo di cui si ignora l'esito[27]. I signori di Montichiari erano probabilmente un ramo dei conti di Casaloldo, una discendenza radicata fra Bresciano e Mantovano che, nonostante il villaggio eponimo fosse stato distrutto nel 1148 e ricostruito come borgo franco nel 1179, dava filo da torcere al comune urbano[28]: un'indagine effettuata verso il 1230 nella zona di Asola mostrò ad esempio che i conti di Casaloldo, il conte Vizzolo *de Sarasino* e il conte Gualfredo, occupavano illecitamente tutti i terreni pubblici e usurpavano tutti i diritti e tutte le giurisdizioni[29]. Il comune di Brescia, occupando e presidiando Montichiari, mandava così un forte segnale alle dinastie della nobiltà rurale, segnalando che non sarebbe stato tollerato un loro schieramento dalla parte imperiale. I conti di Casaloldo probabilmente avevano già mostrato il loro favore verso Federico, il quale fu attento a garantirne i diritti su Gonzaga contro Mantova nel momento in cui quest'ultima si unì allo schieramento filosvevo[30]. Non è forse un caso che durante l'assedio di Montichiari lo stesso borgo franco bresciano di Casaloldo sia stato assalito e espugnato dai Reggini al servizio imperiale[31].

Secondo il *Chronicon* del Malvezzi, d'altro canto, nel medesimo anno diversi castelli del Bresciano «Ezelini factioni adhaerentes» si erano ribellati[32]. Vi era dunque una situazione di generale emergenza che richiese un intervento deciso del governo comunale, concretizzatosi nel presidio della città, dei «reliqua castella» e, in particolare, di Montichiari, dove fu mandato un contingente di *milites* fra cui si trovavano Corrado *de Ugonibus*, Gozio de Poncarale, Corrado *de Camignonibus* e Corrado de Concesa[33], tutti esponenti di primo piano della vita politica locale e membri dello schieramento filomilanese[34]: la sola presenza di Corrado de Concesa, che era stato podestà di Como nel 1231 e nel 1235 e in tal veste aveva partecipato a un giuramento della Lega nel novembre di quell'anno[35], bastava a connotare politicamente l'impegno del comune nel presidio di Montichiari.

Montichiari era ben fortificata e ben difesa da una guarnigione, che, nonostante la netta sproporzione di forze, dette filo da torcere agli avversari

per quasi tutto il mese di ottobre. Alla fine, però, con un intenso impiego di artiglierie d'assedio, mangani e briccole, Federico giunse ad averne ragione, catturandone il presidio, valutato dai cronisti in una ventina di «milites» e in oltre 1.500 «pedites»[36]: quest'ultima cifra risulta particolarmente elevata e doveva includere anche una buona quota della popolazione maschile del borgo, che partecipò alla difesa a fianco delle forze urbane, forse nella prospettiva di liberarsi del pesante dominio comitale[37]. Il castello e il villaggio vennero semidistrutti, anche come punizione per la resistenza opposta dagli abitanti[38]. In seguito caddero pure Gambara, Gotolengo, Pralboino, Pavone e Pontevico[39]. Per la città simili perdite rappresentarono un duro colpo e fu necessario chiedere l'appoggio degli alleati per resistere ulteriormente.

Un esercito coalizzato, guidato dai Milanesi, giunse a Brescia il 2 novembre, per evitare la resa della città, ma venticinque giorni più tardi fu obbligato al combattimento a Cortenuova e, come è noto, venne completamente distrutto. Non è qui il caso di ricostruire lo svolgimento della battaglia, nella quale i Lombardi antiimperiali persero migliaia di uomini fra caduti e prigionieri[40]. La disfatta mise in ginocchio Milano e dissolse gran parte dell'alleanza che si coordinava attorno alla metropoli[41]. La stagione avanzata non permise a Federico di approfittare immediatamente del successo, ma pochi dubitavano che nell'estate dell'anno successivo l'imperatore sarebbe stato padrone dell'intera Italia settentrionale.

3. *Il progetto e le forze imperiali*

Per preparare l'offensiva risolutiva, nei primi mesi del 1238 Federico si recò in Piemonte, al fine di allestire il fronte occidentale del grande attacco contro Milano. Ricevette la sottomissione di Novara, Vercelli, Alba, Cuneo, Ivrea, Savona e Albenga e concordò la strategia futura con il conte di Savoia[42]. Egli, come vedremo, intendeva infatti realizzare una vasta manovra a tenaglia contro la metropoli lombarda. Le ostilità si aprirono infatti a Ovest, dove vecchi e nuovi alleati dell'imperatore, Pavesi, Tortonesi, Vercellesi, Novaresi e Astigiani, con il marchese di Monferrato e altri signori si posero al comando del vicario Manfredi Lancia e mossero contro Alessandria. Le operazioni a danno del «districtus» alessandrino si prolungarono dal 22 maggio al 9 giugno[43].

Nel frattempo, l'imperatore tornò a organizzare le forze a oriente e ad aprile ordinò ai Cremonesi di preparare l'esercito e di accumulare vettovaglie per quattro mesi[44]. Alla fine di giugno, alle armate imperiali si congiunse re Corrado, giunto dalla Germania «cum magna et honorabili militum comitiva», ai primi di luglio, anche gli eserciti di Cremona e di Bergamo si aggiunsero alla grande spedizione[45]. Dal Regno, il conte Geboardo condusse una schiera di cavalieri «decenter parati in equis et in armis» e, soprattutto, forti somme di denaro ricavate dall'eccellente apparato fiscale operante nel Meridione[46].

Le forze radunate in tal modo erano formidabili e tutte le cronache

dell'epoca concordano sulle dimensioni dell'esercito imperiale, definito, a seconda dell'estro degli autori, «innumerabilis», «maximus», «validus», «copiosus»[47]. L'annalista piacentino non lesina le parole nel descrivere l'apparato bellico dello Svevo: oltre a Cremonesi e Bergamaschi «venne al detto esercito il conte Geboardo, con una grande comitiva di cavalieri di Toscana, di Puglia e dei Saraceni. Aveva inoltre l'imperatore per il detto assedio un grande esercito di Tedeschi, di cavalieri lombardi, romani, pugliesi, toscani, marchigiani e romagnoli. Erano infatti con lui il patriarca di Aquileia, l'arcivescovo di Colonia, quello di Magonza, i cavalieri del re d'Inghilterra, del re di Francia e del re di Spagna, il conte di Provenza con 100 cavalieri e anche i cavalieri del sultano e di Vattacio, imperatore dei Greci e di molte altre genti diverse»[48]. Salimbene de Adam, oltre a ricordare a sua volta la presenza di Saraceni, Tedeschi e Pugliesi, articola maggiormente l'elenco dei contingenti comunali, menzionando «Parmigiani e Cremonesi, Bergamaschi e Pavesi e 200 cavalieri e 1000 fanti di Reggio»[49].

Grazie all'enumerazione dei testimoni presenti agli atti imperiali prodotti in quelle settimane, gli elenchi forniti dai cronisti possono essere ulteriormente ampliati. A giugno erano a Verona dalla Germania gli arcivescovi di Magonza e di Magdeburgo e il conte del Tirolo, dalla Provenza l'arcivescovo di Arles e i vescovi di Passau e di Marsiglia, oltre al patriarca di Aquileia e a diversi prelati dell'Italia meridionale[50]. Fra agosto e settembre, negli atti emanati «in castris, in obsidione Brixie» si ritrovano, oltre ai precedenti, gli eletti alle cattedre di Colonia e di Liegi, i vescovi di Würzburg e di Worms, il duca Bernardo di Carinzia, i conti Enrico di Ascania, Enrico di Hennenberg, Goffredo e Bertoldo di Zieghenhaven, Gaboardo di Arnestein, Corrado burgravio di Norimberga, Enrico maresciallo e altri signori[51].

Il numero dei vassalli accorsi dai territori imperiali era dunque notevole, tanto che, considerata la presenza di forti contingenti comunali, la cifra di 15-20.000 uomini non risulta per nulla incredibile[52]. Si consideri d'altro canto che, come si vedrà meglio in seguito, tale forza non era stata raccolta al solo fine di attaccare Brescia, ma con l'obiettivo, ben più ambizioso, di marciare su Milano e sottomettere definitivamente la metropoli ribelle. Federico contava, evidentemente, su una rapida resa dei Bresciani: la loro inaspettata resistenza obbligò invece lo Svevo a mutare i suoi piani e fece prendere una piega completamente diversa alla storia del nuovo confronto fra comuni e Impero.

4. *Brescia e i Bresciani*

Gli equilibri politici e istituzionali del comune di Brescia nei primi decenni del Duecento si erano definiti durante un periodo di aspri conflitti civili tra la fazione popolare, appoggiata dai Milanesi, e quella aristocratica, alleata ai Cremonesi, che si contesero il governo cittadino dal 1202 al 1216. I due schieramenti, in realtà, non erano nettamente definiti, anche perché diverse famiglie della nobiltà signorile mutarono fronte, appoggiandosi ora all'una

ora all'altra parte al fine di conseguire una supremazia sulla città[53]. La stagione di scontri si concluse con la vittoria della parte vicina a Milano e ai popolari[54]. La «pars populi» per un lungo periodo non comparve più come fazione organizzata, senza per questo smarrire la sua identità, tanto che nel settembre del 1224 papa Gregorio IX si rivolgeva ancora ai «milites et populus Brixienses» come a due entità socialmente e politicamente separate[55].

Nel 1224-1225 le lotte civili si erano infatti riaccese, divampando in nuovi conflitti intestini che videro opposte al comune le famiglie aristocratiche degli Ugoni, dei Gambara, dei Lavellolongo, dei Mosi e dei Maleghette. L'episodio è noto soprattutto perché i rivoltosi furono tacciati di eresia da papa Onorio III, il quale invitò perentoriamente il podestà Alberto da Correggio a perseguirli e a distruggerne le torri. Nell'estate del 1225, però, i ribelli si riportarono sotto l'egida di Santa Romana Chiesa, ottenendo il perdono pontificio[56]. Il 6 marzo del 1226, mentre Federico II convocava i propri alleati alla dieta di Cremona, Brescia aderiva al rinnovo della Lega Lombarda[57].

Uno dei principali oggetti della contesa politica era il controllo esercitato da Brescia sul proprio contado, dove il predominio urbano era contrastato dalla presenza di radicate famiglie aristocratiche, in parte discendenti dai conti di Lomello, che detenevano importanti diritti signorili nelle aree meno prossime alla città[58]. Contro queste furono fondati numerosi borghi franchi, che dovevano indebolire le prerogative comitali e rafforzare quelle civiche, instaurando un dialogo diretto con le comunità rurali: dopo diverse iniziative precocemente condotte prima della pace di Costanza, l'iniziativa bresciana riprese infatti nuovo slancio con l'edificazione di Orzinuovi (1193), l'affrancamento di Castenedolo (1196) e di Torbole (1213) e la costruzione del *castrum* di Canneto sull'Oglio (1217) e del villaggio di Castrezzato (1220), in quella che pare un'organica iniziativa di rafforzamento del controllo urbano sull'area meridionale del contado[59]. Nei primi anni del Duecento, il comune procedette anche a un più ampio progetto di elaborazione di strumenti di governo del territorio. Fra il 1217 e il 1227 si trovano alcune isolate menzioni di podestà rurali nominati dal comune bresciano, anche se la loro episodicità non permette di affermare che vi sia stata una coerente politica di diffusione di tali ufficiali, comunque affermatasi entro la metà del secolo[60]. A partire dal 1220 si succedettero invece quasi annualmente le inchieste promosse dal governo urbano al fine di verificare lo stato e la gestione dei beni comunali sparsi per il contado[61].

Pare insomma che, benché non strutturato in forme istituzionalizzate, il Popolo di Brescia sia riuscito a far valere la propria influenza sulle scelte politiche del Comune per tutta la prima metà del Duecento, condizionando le iniziative del governo cittadino[62]. Nel contempo, esso tenne salda la propria alleanza con Milano, contro l'opposizione di una parte dei «milites» e della nobiltà signorile, tradizionalmente più legate a Cremona[63].

L'attacco imperiale del 1237-38 parve rappresentare l'occasione della riscossa per le famiglie dell'aristocrazia rurale che non si erano rassegnate

alla politica di affermazione comunale sul contado. In particolare, le famiglie comitali radicate nell'area sud-orientale non tardarono a schierarsi con Federico[64]. Il medesimo processo si verificò nei rapporti con l'episcopato. Secondo l'annalista piacentino, il vescovo, il frate predicatore Guala, «castella et loca episcopatus imperatori contulit»[65]. A tutto ciò si aggiunse la ribellione della Valcamonica[66], la prima di molte che avrebbero scosso la valle, sempre desiderosa di guadagnare autonomia nei confronti del centro urbano[67].

Nonostante la relativa scarsità di fonti locali, diverse notizie permettono di delineare come il comune bresciano abbia reagito all'emergenza bellica e alla minaccia imperiale incombente sul confine orientale del distretto. In primo luogo si cercò di reperire le necessarie risorse finanziarie e già nel 1237 si decise di dare in affitto i cosiddetti «vitesseti», ossia i terreni fluviali prodotti dal Mella[68], evidentemente al fine di far cassa e affrontare la guerra incipiente. Nell'imminenza dell'attacco del 1238, il governo di Brescia, guidato dal piacentino Oberto *de Iniquitate*, dispiegò un'intensa attività diplomatica e informativa, volta da un lato a rafforzare i legami con quanto restava del fronte antisvevo, dall'altro ad acquisire notizie sulla situazione generale e sulle possibilità di opporsi alla nuova offensiva federiciana. Di tale attività è rimasta la traccia in un intenso scambio di missive con Bologna, tramite le quali i Bresciani venivano informati degli sviluppi della guerra sul fronte emiliano e ricevevano esortazioni alla resistenza e promesse di intervento contro Parma e Modena se, come effettivamente avvenne, gli eserciti di queste si fossero uniti all'armata imperiale[69]. Nel frattempo, gruppi di cavalieri urbani vennero inviati a presidiare i principali castelli del contado, come quello di Gavardo, che cadde in mano imperiale il 28 agosto e dove fu catturato il noto giurista Albertano[70].

Un atto trascritto nel «liber iurium» cittadino, che forse un'errata datazione ha sottratto all'attenzione degli studiosi, permette di illuminare un altro aspetto della preparazione comunale. Il 13 gennaio 1239 (e non 1238, come riportato in testa all'edizione), infatti, una commissione guidata dal podestà Azino de Pirovano confermò tutti i privilegi fiscali concessi nell'anno precedente dal consiglio generale del comune a mastro Alberto Scaiola, per la difesa e il servizio da lui prestati a favore del comune di Brescia[71]. Altri atti testimoniano che lo Scaiola era un *inzinierius*, impegnato ripetutamente negli anni successivi nella misura di terre[72]: se dunque la figura di Calamandrino, come si è accennato, è forse leggendaria, è possibile che il comune bresciano nell'imminenza della guerra abbia realmente cercato di richiamare abili tecnici in città, al fine di meglio provvedere alla difesa.

Uno sguardo ravvicinato al dibattito politico in Brescia nel periodo immediatamente precedente all'assedio ci è permesso da un importante documento del giugno del 1238. Il 14 di quel mese, infatti, mentre lo Svevo marciava verso Goito e si preparava a invadere il Bresciano, il consiglio generale del comune di Brescia si riunì, presieduto dal podestà Oberto de Iniquitate e esaminò le richieste sottopostegli dal comune di Asola. Questo, soggetto al dominio della dinastia comitale dei da Casaloldo, domandava un

presidio di 50 «milites» «ad offensionem inimicorum et suam et amicorum defensionem» e la sottomissione diretta del luogo e del castello al comune di Brescia. Inoltre, in previsione della guerra imminente, il podestà richiese che il comune gli attribuisse il potere («virtus et potestas») di inviare chi volesse («quot et quos voluerat») al confino, all'esterno del distretto, nonostante uno statuto contrario, che limitava il provvedimento ai colpevoli di omicidio o di ferimento in caso di rissa. Il dibattito fu vivace, con tredici interventi a discutere le due questioni[73].

Mentre sull'accoglienza delle proposte del comune di Asola i pareri furono concordemente favorevoli – con qualche distinguo sulla consistenza della guarnigione, sulla paga da attribuirle e sulle modalità di esproprio dei beni comitali – il problema delle espulsioni fu molto più contrastato. Pur lacunoso, il succedersi dei «consilia» restituisce nella sua immediatezza i dubbi del gruppo dirigente locale su un provvedimento che da un lato pareva necessario e dall'altro veniva visto con sospetto per l'eccessivo potere attribuito al podestà, in un'epoca in cui l'esclusione politica era ancora l'eccezione e non la norma[74]. Vale dunque la pena di ripercorrere rapidamente il dibattito: il causidico Giacomo *de Bagocio* approvò la proposta; non così il consigliere Pace *de Boccadelepore*, il quale ammonì saggiamente a che il «potestas inquirat veraciter et non credat cuique loquenti» e propose che gli eventuali colpevoli di collusione col nemico fossero severamente puniti, «sed potestas ob hoc neminem debeat relegare»: Pace ebbe l'appoggio del collega Giovanni *de Porta*. Anche secondo Umberto *Iovatellus* il podestà non avrebbe dovuto cacciare nessuno: è evidente che i rischi di arbitrio connessi a un'operazione preventiva e non repressiva erano ben chiari a molti membri dell'assemblea. Il verbale consiliare, purtroppo, fu trascritto sul *liber iurium* cittadino con attenzione peculiare alla concessione delle franchigie ad Asola, e di conseguenza, dopo le prime dichiarazioni riportate per intero, il notaio omise le notizie che non riguardavano questo problema, sicché non disponiamo né dell'intero dibattito sulla questione dei confinati, né dell'esito della votazione finale[75].

È probabile però che il podestà abbia ottenuto l'arbitrio richiesto, visto che gli *Annali Placentini Gibellini* riportano la notizia dell'espulsione dei maggiorenti ritenuti filoimperiali e della distruzione dei loro beni da parte degli intrinseci. Fu sicuramente un processo lacerante, che introdusse nuove e traumatiche divisioni nel gruppo dirigente locale. Secondo il cronista venne allontanato un centinaio di «milites» «ex nobilioribus illius civitatis», fra cui si distinguevano in particolare le casate dei da Lavellolongo, dei da Manerbio e dei Faba[76]: anche se titolari di diritti signorili nel contado[77], si trattava di discendenze appartenenti al gruppo dirigente cittadino, che non erano state sicuramente ostili alle precedenti scelte di schieramento del comune. Pace da Manerbio e Aliprando Faba furono infatti podestà di Milano rispettivamente nel 1223 e nel 1229, Corrado Faba rappresentò Brescia al rinnovo della Lega Lombarda, nel 1226[78], Giovanni da Manerbio fu ambasciatore presso Gregorio IX sei anni più tardi[79] e Vianese e Federico da Lavellolongo furono rettori

della Lega rispettivamente nel 1227 e nel 1232[80] Membri delle tre famiglie facevano parte del consiglio comunale e parteciparono al dibattito del giugno 1238, esprimendo i loro pareri sulla concessione dei privilegi ad Asola[81]. Con ogni evidenza, la loro espulsione fu un atto di lucido cinismo politico, un'azione arbitraria, che rafforzò la resistenza bresciana, mettendo brutalmente a tacere l'opposizione interna ed eliminando prima dell'assedio quelle forze che avrebbero potuto premere per le trattative o per la resa.

5. *La campagna e l'assedio*

L'obiettivo imperiale non era la semplice presa di Brescia. In una lettera databile tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, Federico scrisse ai Pavesi, rallegrandosi che avessero attaccato il contado di Alessandria e esortandoli a mantenersi «viriliter» preparati per procedere alla distruzione di Milano, che sarebbe seguita di lì a poco[82]. È evidente che Federico II confidava in una rapida capitolazione di Brescia, per poi riversare le sue forze contro la metropoli lombarda, con un attacco concentrico condotto in prima persona da est e affidato a ovest alle forze di Pavia e degli alleati piemontesi guidati da Manfredi Lancia.

Il 28 giugno l'imperatore era a Goito, da dove scrisse a Tommaso d'Acquino, conte di Acerra, e a Enrico de Morra, maestro dei giustizieri, di muovere con adeguate forze verso la Lombardia[83]. L'11 luglio Federico spostò le proprie forze, alle quali si era aggiunto l'esercito cremonese, e pose il campo di fronte a Brescia, a occidente della città, nell'area compresa fra le mura urbane e il fiume Mella. In un primo momento egli diresse i suoi attacchi prevalentemente nel contado, conquistando castelli di Palazzolo, Ponteoglio e Manerbio[84]. Egli occupò così alcune vie di comunicazione strategiche verso Cremona e verso Bergamo, mirando contemporaneamente a minare il morale dei Bresciani, per ottenerne la resa senza bisogno di investire direttamente la città.

I Bresciani erano però in grado di condurre contrattacchi e incursioni se, come narrano gli Annali piacentini, nel mese di agosto, riuscirono a catturare l'ingegnere Calamandrino, inviato da Ezzelino a raggiungere l'esercito imperiale[85]. In occasione di queste sortite vennero fatti anche altri prigionieri che, secondo la stessa testimonianza, vennero appesi a protezione delle fortificazioni cittadine, in rappresaglia all'uso dei Bresciani arresisi a Montichiari quali scudi umani sulle macchine d'assedio imperiali[86].

Gli alleati dei Bresciani, nei limiti delle forze a loro disposizione, tentarono di alleggerire la pressione sulla città. I Piacentini condussero nella notte precedente alla festa di San Bartolomeo (24 agosto) una serie di incursioni nel contado cremonese. Incappati però nelle forze del vescovo di Valence, del marchese Manfredi Lancia e del siniscalco delfinale, che con 200 cavalieri stavano muovendo da Pavia per congiungersi all'imperatore, furono sbaragliati con gravi perdite[87]. L'arrivo di queste truppe implicava d'altronde un significativo mutamento nella strategia imperiale: vista l'impossibilità di ot-

tenere una rapida resa di Brescia per poi marciare su Milano, Federico decise di concentrarsi sull'assedio, richiamando a tal fine parte degli uomini che, secondo il piano iniziale, avrebbero dovuto attaccare da ovest la metropoli ambrosiana. A testimonianza ulteriore del rischieramento del contingente occidentale dell'esercito destinato ad aggredire Milano, Guglielmo di Savoia, vescovo eletto di Valence, Robaldo vescovo di Pavia, Raimondo conte di Provenza, Bonifacio marchese di Monferrato, Manfredi Lancia e altri cominciarono a essere menzionati nei diplomi emanati «in castris Brixie» a partire da settembre[88].

Nello stesso periodo, visto che la pressione esercitata dall'esercito imperiale sul contado non bastava a indurre la capitolazione della città, l'armata sveva iniziò l'assedio vero e proprio, procurandosi torri e artiglierie. Secondo gli *Annales Placentini Gibellini*, le operazioni conobbero quattro fasi differenti.

All'inizio di settembre, gli imperiali attaccarono proteggendo le loro macchine da guerra con i corpi dei «magnates» bresciani loro prigionieri, primo di tutti Corrado de Concesa. Gli assediati replicarono però legando alle mura prigionieri imperiali, la cui presenza testimonia fra l'altro che la cattura di Calamandrino non era stata l'unico risultato delle sortite dei difensori. L'abile Calamandrino riuscì poi a manovrare le macchine bresciane con tale precisione da distruggere le torri d'assalto senza colpire gli scudi umani.

Dopo il primo assalto, Federico tentò la via diplomatica, inviando in città il parmense Bernardo di Rolando Rossi per trattare un accordo. Questi però, definito «proditor facinore plenus» dal cronista, di fronte alla credenza del comune perorò la causa della resistenza e convinse in tal senso la maggior parte degli intrinseci.

Verso la fine di settembre, approfittando di una tempesta che aveva danneggiato le difese della città, l'esercito imperiale fece un tentativo di assalto di sorpresa. I Bresciani, «viriliter defendentes», riuscirono però a respingere gli attaccanti.

Giovedì 7 ottobre, infine, i Bergamaschi riuscirono a superare il fossato cittadino con una loro macchina da guerra (che il cronista definisce «edificium») detta «Porca», attaccando la città. Ancora una volta, però, la reazione dei difensori fu pronta e portò all'incendio e alla completa distruzione dell'«edificium».

In seguito all'ultimo fallimento e all'avanzare della stagione, l'imperatore si ritirò, abbandonando il campo con una grande quantità di bestiame ammalato e ripiegò verso Palazzolo e Soncino, recandosi poi a svernare a Parma[89].

Le altre narrazioni sono assai meno dettagliate e tendono a concentrare la loro attenzione sull'episodio dei prigionieri bresciani appesi alle macchine e all'abilità di Calamandrino nel distruggere queste ultime senza far del male agli ostaggi. Così, soprattutto, Salimbene de Adam, il quale specifica che gli scudi umani erano i prigionieri catturati a Montichiari, nell'anno precedente[90].

Il tardo *Chronicon* di Iacopo Malvezzi differisce per qualche particolare, ma sostanzialmente conferma la narrazione degli *Annales Placentini Gibellini*. Secondo la tradizione raccolta dal cronista bresciano, l'assedio ebbe inizio il 3 agosto, quando Federico pose il campo a occidente della città, presso il fiume di San Luca. Il cronista riferisce il primo tentativo di assalto imperiale attenendosi sostanzialmente alla narrazione degli *Annales*, anche se con maggiori dettagli, almeno in parte di fantasia, sull'efficacia delle artiglierie bresciane. Del tutto inedito invece è il racconto di una sortita, effettuata il 9 ottobre, da una «pedestris turba» di cittadini, che sorpresero gli assedianti ubriachi e assonnati e ne fecero strage rischiando di catturare lo stesso Federico e inducendo l'imperatore a ritirarsi in tutta fretta[91]. Benché entrato tra i fatti comunemente accettati nelle ricostruzioni della campagna[92], l'evento non ha riscontri di alcun genere. È però singolare la quasi coincidenza cronologica con la distruzione della macchina d'assedio bergamasca, avvenuta il 7 ottobre – episodio ignorato dal Malvezzi – che potrebbe essere effettivamente legata a una ripresa dell'iniziativa da parte dei difensori.

6. *Una città sotto assedio*

Lo scacco dell'imperatore merita indubbiamente una spiegazione, vista l'assoluta disparità delle forze in campo. È noto, tanto da esser diventato un luogo comune storiografico, che il livello delle tecniche ossidionali nel Medioevo, almeno fino all'introduzione delle artiglierie a polvere, rendeva assai facile la difesa e molto problematico l'attacco[93]. Le abilità poliorcetiche di Federico sono probabilmente state sopravvalutate[94] ed è forse anche vero che l'esercito imperiale, pur numeroso, era «poorly organizated», sicché impiegò troppo tempo a iniziare le operazioni e non seppe contrastare le sortite dei bresciani[95]. Queste considerazioni generali non bastano però a spiegare lo smacco, visto che in altre occasioni, con l'astuzia, la pazienza o la forza le armi sveve riuscirono ad aver ragione della resistenza di città ben fortificate[96].

L'attacco a Brescia, rispetto ai normali procedimenti ossidionali dell'epoca, fu condotto in maniera peculiare. Innanzitutto, esso fu relativamente breve: il campo rimase sotto le mura cittadine per circa tre mesi e le operazioni belliche vere e proprie furono tutte concentrate in poche settimane, fra settembre e ottobre. In altre circostanze Federico condusse campagne molto più lunghe, senza timore di affrontare l'inverno: il riuscito assedio di Faenza si protrasse per nove mesi, dall'estate del 1240 alla primavera del 1241, quello fallito di Viterbo per quasi un anno dall'autunno del 1243 all'estate del 1244, quello di Parma per sette mesi, dall'agosto 1247 al febbraio 1248, e si concluse solo per il grande successo riportato dai Parmigiani con la distruzione dell'accampamento di Vittoria[97].

In compenso le operazioni furono particolarmente cruente, rispetto alla durata limitata della campagna. Come ha osservato Aldo Settia, fra le pro-

cedure d'assedio la più diffusa e meno rischiosa era il blocco statico, mentre gli assalti erano rari, difficili e molto pericolosi, visto che «un insuccesso, oltre all'inutile spreco di risorse e al dispendio di vite umane, avrebbe leso gravemente il prestigio militare e la credibilità politica di colui che si assumeva la responsabilità dell'impresa»[98]. A Brescia i tentativi di superare «manu militari» le mura furono ben tre, condotti in poco più di un mese, fra gli inizi di settembre e quelli di ottobre, tutti conclusisi con esiti disastrosi per gli attaccanti. I combattimenti furono sanguinosi e videro fra i protagonisti anche i «milites» dell'esercito imperiale, che probabilmente parteciparono, smontati, agli attacchi, come attesta il caso del cavaliere regnicolo Giovanni *de Oliveto*, caduto al servizio imperiale «in exercitu nostro ante Brissiam»[99]. È assai probabile che l'armata imperiale, partita per una rapida marcia verso Milano, non avesse né l'organizzazione né le scorte per affrontare una lunga campagna invernale sotto le mura di Brescia e dunque abbia cercato disperatamente una soluzione di forza, senza però riuscirvi per la dura resistenza incontrata.

L'esito dell'assedio, insomma, fu in gran parte deciso ancor prima che le operazioni iniziassero, nel momento in cui i Bresciani decisero di opporsi con le armi alle forze imperiali, nonostante la superiorità apparentemente schiacciante di queste ultime. Le circostanze generali danno in effetti ragione a Federico, che evidentemente sperava di ottenere senza combattere la resa della città per poi proseguire verso occidente: di fronte al rapido sfaldamento della Lega, non vi erano reali ragioni per ritenere che proprio Brescia, già duramente provata dall'esito della campagna del 1237, dovesse fare eccezione.

Il Mousquet, nella sua narrazione delle operazioni, riporta con una significativa variante l'episodio degli ostaggi bresciani sfruttati da Federico: mentre infatti nelle altre narrazioni i prigionieri vennero legati alle macchine d'assedio per proteggerle dai tiri dei difensori, il cronista francese – autore peraltro cronologicamente assai vicino ai fatti – riferisce che l'imperatore fece erigere forche di fronte alle porte cittadine minacciando *tout court* di giustiziare gli uomini nelle sue mani, se il comune non si fosse arreso. La risposta fu però orgogliosamente negativa[100]. Nel resoconto del poeta troviamo ancora una volta in primo piano non l'elemento militare, ma uno strumento di pressione morale e propagandistico, così come ancora una volta risulta esser stata la decisa volontà di resistenza dei Bresciani, più che la loro capacità bellica, a determinare lo scacco imperiale.

La missione diplomatica di Bernardo di Rolando Rossi, inviato per ottenere la resa pacifica di Brescia dopo i primi combattimenti, merita allora a sua volta attenzione. Il Rossi fu uno dei protagonisti politici dei decenni centrali del Duecento: elogiato da Salimbene da Parma e dal comune di Siena per le sue molteplici virtù di politico e condottiero, ricoprì numerose podesterie fra il 1213 e il 1244. Egli, inizialmente filoimperiale, ma anche parente di Innocenzo IV, cambiò a un certo punto schieramento politico, diventando protagonista del passaggio di Parma dalla parte pontificia[101]. Vi è però il

problema di datare correttamente il momento del cambiamento di fronte, che l'annalista piacentino pare attribuire proprio al momento dell'incarico bresciano, asserendo che egli avrebbe incitato alla difesa piuttosto che alla resa[102]: in effetti, dal 1238 al 1243 Bernardo non ricoprì più incarichi, tanto che si è proposto di identificarlo con un giudice Bernardo da Parma, proprio al seguito dell'allora cardinal Fieschi nelle Marche fra 1240 e 1242[103]. Bernardo Rossi fu poi podestà di Firenze nel 1244, probabilmente come «punto di equilibrio» fra papa e imperatore ricercato dalla parte «guelfa» momentaneamente prevalente[104]. È difficile dire, comunque, se realmente il suo atteggiamento durante la legazione a Brescia sia stato favorevole alla resistenza o se, piuttosto, il malcontento imperiale per l'insuccesso conseguito si sia riflesso in un'emarginazione del Rossi e in un suo conseguente cambio di fronte, poi anticipato, non senza livore, dalla narrazione dell'annalista piacentino.

Certamente, però, l'episodio della legazione di Bernardo è utile per spostare nel campo della dialettica politica la ricerca delle vere ragioni del successo dei difensori: ancor più che sotto le mura, il destino dell'assedio fu deciso nella sala del consiglio del comune, dove, secondo gli *Annales Placentini*, «ductus in credentiam», il Rossi, invece di prendere le parti di Federico, «ipsique credentie suasit ne se traderent ei»[105]. I Bresciani optarono ancora una volta per la resistenza a oltranza ed è innegabile che, fosse o meno un traditore, il Rossi, qualsiasi siano state le sue parole, aveva ben poche possibilità di convincere alla resa un'assemblea che pochi mesi prima era stata drasticamente epurata, con l'espulsione dalla città di quelle famiglie che potevano rivelarsi più propense a trattare col nemico.

La resistenza bresciana ebbe dunque in primo luogo ragioni politiche. Come si è accennato, l'invasione federiciana ebbe la conseguenza di coagulare attorno all'imperatore tutte le forze che, per diverse ragioni, si erano opposte all'affermazione dell'autorità cittadina sul contado e sulle giurisdizione autonome del territorio: famiglie signorili radicate in città, dinastie comitali delle campagne, il vescovo e la Valcamonica. Per il comune di Brescia, dunque contro l'imperatore rappresentava una sfida decisiva per sancire la superiorità del comune urbano sui nuclei di potere locali, i quali rivendicavano margini di indipendenza intollerabili. Dato il largo schieramento dei titolari di questi ultimi con Federico II, era evidente che una vittoria imperiale avrebbe a lungo ridimensionato le ambizioni cittadine e, almeno di fatto, drasticamente mutilato le competenze territoriali del governo civico.

La posta in palio era quindi altissima e giustificava la durezza dei provvedimenti assunti. Tornando al dibattito del consiglio comunale del giugno 1238 e al problema dell'attribuzione al podestà del potere di confinare i sospetti di connivenza col nemico, non pare arbitrario individuare in tale occasione la genesi del vero e proprio bando politico in Brescia, la prima affermazione di quell'«esclusione preventiva, con la quale, nel tentativo di purificare la città dalla presenza di elementi pericolosi, i governi comunali

inviavano al 'confino', cioè al soggiorno obbligato in alcuni luoghi del contado, i propri cittadini», che, in una storia generale dei processi di esclusione dal comune, costituirebbe «il contributo più significativo» dell'epoca di Federico II[106].

Andrea Zorzi ha sottolineato come l'esperienza di governo federiciana abbia segnato profondamente l'evoluzione della giustizia nelle città dell'Italia comunale e, tramite l'opera dei funzionari di nomina sveva, ne abbia accentuato sia la «natura fazionaria» sia la netta «connotazione politica»[107]. Specularmente, anche le città schierate sul fronte opposto provvidero ad adottare forme di persecuzione dello schieramento filoimperiale, in gran parte mutuandone forme e lessico da quanto aveva realizzato la parte avversa. A Brescia, nel 1238 si può in effetti assistere a una vera forzatura: nell'emergenza bellica la necessità di compattare lo schieramento difensivo portò a escludere «a priori» dalla lotta una parte della cittadinanza, spingendola di fatto nelle braccia dell'avversario. Se gli esponenti dell'aristocrazia signorile del contado, prime fra tutte le grandi dinastie comitali, tesero a coordinarsi spontaneamente attorno all'imperatore, le famiglie urbane espulse nella tarda primavera del 1238 furono invece obbligate a farlo dalla scelta compiuta preventivamente dalle autorità comunali: una «pars imperii» veniva in tal modo definita nella città dall'arbitrio dei detentori del potere, ancor prima che da una propria, autonoma volontà di schieramento politico[108].

Le decisioni assunte nel 1238 furono forse determinanti per la vittoria degli assediati, ma mutarono drasticamente le forme del conflitto politico a Brescia. Negli anni successivi, il bando per «malesardia» fu utilizzato in modo massiccio e la nozione di «proditio», con le drastiche conseguenze giudiziarie ad essa legate, entrò stabilmente nel lessico politico comunale[109]. Sulle terre confiscate ai conti «proditores» fu ad esempio costituito nel 1240 il borgo franco di Asola[110]. Nell'anno successivo, secondo una vivace testimonianza, il podestà Martino della Torre procedette a una serie di pesanti ritorsioni contro gli abitanti di Iseo, schieratisi con l'imperatore, e altri nobili sospetti: i filosvevi vennero arrestati, rinchiusi nelle carceri cittadine e poi banditi, mentre alle loro terre veniva dato il guasto[111]. Gli *Annales Brixienses* danno una notizia importante, riferendo che nel 1240 l'infido castello di Gavardo, passato agli imperiali durante la campagna federiciana, fu riconquistato «a populo Brixie»[112]. Difficilmente qui il termine «populus» può essere privo di un connotato politico: nella notazione cronachistica, ricompare in evidenza quello che probabilmente fu il protagonista e l'animatore della difesa della città, quel Popolo bresciano che maggiormente aveva da perdere da un'eventuale resa alle forze signorili e sveve, e che nel decennio successivo seppe imporre una solida alleanza con il suo omologo milanese, una massiccia ripresa della politica di espansione dell'autorità cittadina nel contado e il rinnovo di draconiani provvedimenti di espulsione per la nobiltà più riottosa, per poi assumere, a partire dal 1270, il ruolo di esplicito detentore del potere entro le mura cittadine[113].

[1] *Ex* Philippi Mousquet *Historia regum Francorum*, a cura di A. Tobler, Hannoverae 1836 (MGH, SS, XXVI), pp. 718-821, qui a p. 815, vv. 30237-30240.
[2] E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, (Berlin 1927) Milano 1994[4], pp. 463-465.
[3] D. Abulafia, *Federico II, un imperatore medievale*, (London 1988) Torino 1993[2], p. 256.
[4] Kantorowicz, *Federico II* cit., p. 464.
[5] Abulafia, *Federico II* cit., pp. 255 e 256.
[6] A.A. Settia, *Ingegneri e ingegneria militare nel secolo XIII*, in Id., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1994 (Biblioteca di storia urbana medievale, 7), pp. 288-306, citazione a p. 289.
[7] F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, Brescia 1853-1869, V, pp. 344-346; A. Bosisio, *Il comune*, in *Storia di Brescia*, I, *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea*, Brescia 1963, pp. 559-710, alle pp. 669-670.
[8] G. Amatuccio, *Mirabiliter pugnaverunt. L'esercito del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Napoli 2003, p. 140.
[9] Op. cit., pp. 164-168.
[10] *Annales Brixienses*, a cura di L. Bethmann, Hannoverae 1863 (MGH, SS, XVIII), pp. 811-820, a p. 819.
[11] Jacobi Malvecii [d'ora in poi Malvezzi] *Chronicon brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, Mediolani 1729 (RIS, XIV), coll. 771-1004, col. 911.
[12] Si veda *infra*, paragrafo 4.
[13] In un atto del 1250 si fa ad esempio riferimento ad una spartizione di beni tra due fratelli avvenuta un decennio prima «in secundo anno post obsidicionem Brixie»: *Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano (Brescia). 1127-1275*, a cura di P. Merati, Brescia 2005 (Codice diplomatico bresciano, 2), p. 210, doc. 202.
[14] *Annales Placentini Gibellini*, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1863 (MGH, SS, XVIII), rist. an. Stuttgart-New York 1963, pp. 465-623, qui alle pp. 479-480.
[15] Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica in usum scholarum*, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1864 (MGH, *Scriptores in usum scholarum*, 53), pp. 134-136.
[16] Si veda *infra*, note 51 e 88.
[17] *Historia diplomatica* cit., p. 272, dove l'imperatore si vantava che «duas de nostris rebellibus fortes et fortissimas civitates, Brixiam videlicet et Alexandriam, eodem tempore divisis nostrorum exercituum copiis, sic instanter obsedimum sic in totum evastavimus e vicino».
[18] Qualche notizia sul fallito assedio e sulla valorosa difesa dei Bresciani si trova comunque in *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, a cura di L.A. Botteghi, Città di Castello 1916 (RIS[2], VIII/3), p. 13.
[19] Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di C.S. Nobili, Roma 2002, p. 198.
[20] Alberti Milioli notarii Regini *Liber de temporibus et aetatibus et Cronica imperatorum*, a cura di O. Holder Egger, Hannover-Leipzig 1903 (MGH, SS, XXXI), pp. 336-668, a p. 513.
[21] Matthew Paris, *Chronica Majora*, a cura di H.R. Luard, London 1876 (rist. an. 1964, Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores, Rolls Series, 57), III, p. 492.
[22] *Ex* Philippi Mousquet *Historia* cit., pp. 813-815.
[23] *Annales Sancti Pantaleonis Coloniensis*, a cura di H. Cardaunus, Hannover 1872 (MGH, SS, XXII), pp. 529-547, a p. 531.
[24] *Annales Ianuenses*, in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MMCCL*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, III, Roma 1923 (Fonti per la storia d'Italia, 13), p. 88.
[25] Amatuccio, *Mirabiliter pugnaverunt* cit., pp. 135-138.
[26] Op. cit., p. 152.
[27] Odorici, *Storie bresciane* cit., VIII, pp. 125-134, docc. 288-289; F.L. Fè d'Ostiani, *I conti rurali bresciani del Medio Evo. Ricerche storiche*, in «Archivio storico lombardo», 26 (1899), pp. 5-53, qui alle pp. 30-35.
[28] P. Grillo, *La politica territoriale delle città e l'istituzione di borghi franchi: Lombardia occidentale e Lombardia orientale a confronto (1100-1250)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cuneo-Cherasco 2002 (Insediamenti e cultura materiale, 1), pp. 45-97, qui alle pp. 53 e 59.

[29] *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, a cura di F. Bettoni Cazzago e L.F. Fè d'Ostiani, Augustae Taurinorum 1899 (HPM, XIX), coll. 251-252, doc. 53; coll. 255-261, doc. 57.
[30] *Historia diplomatica* cit., p. 117; Federico si rimangiava in tal modo un precedente provvedimento assunto nel 1220 contro il medesimo Alberto e Nerisio di Casaloldo per l'illecita detenzione di Gonzaga: *Historia diplomatica* cit., I, p. 855.
[31] Milioli *Liber de temporibus* cit., p. 512.
[32] Malvezzi, *Chronicon* cit., col. 909.
[33] Op. cit.
[34] Sulle famiglie si veda J.-Cl. Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-Cl. Maire Vigueur, Roma 2000 (Nuovi studi storici, 51 - Collection de l'École Française de Rome, 268), II, pp. 897-1099, alle pp. 1025-1026.
[35] *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, *(1217-1250)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 1974, p. 501, doc. 334 e Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili* cit., p. 1026 nota.
[36] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 476. Secondo il Malvezzi, la cattura avvenne con l'inganno, avendo l'imperatore promesso la libertà alla guarnigione: Malvezzi, *Chronicon* cit., col. 909.
[37] Già dal 1228 il comune di Montichiari esisteva e dimostrava buone capacità d'azione: si veda F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993 (Bibliothèque de l'École Française de Rome, 281), p. 221 nota.
[38] Malvezzi, *Chronicon* cit., col. 910.
[39] Milioli *Liber de temporibus* cit., p. 512.
[40] Da ultimo basti il rimando a Amatuccio, *Mirabiliter pugnaverunt* cit., pp. 153-158.
[41] R. Hermes, *Totius Libertatis Patrona. Die kommune Mailand in Reich und Region während der ersten Hälfte des 13. Jahrunderts*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Wien 1999 (Europäische Hochschulschriften, 858), pp. 264-282.
[42] *Annales Placentini Gibellini* cit., pp. 478-479; per Alba si veda H.M. Schaller, *Unbekannte Briefe Kaiser Friedrichs II. aus Vat. Lat. 14204*, in «Deutesches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 19 (1963), pp. 397-434, qui a p. 420, doc. 2.
[43] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479.
[44] Op. cit.
[45] Op. cit.
[46] Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica* cit., p. 197. Sull'apparato fiscale federiciano si veda J.M. Martin, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari-Castel del Monte-Melfi 17-20 ottobre 1983, Bari 1985, pp. 71-121, alle pp. 92-102.
[47] Rispettivamente, Salimbene de Adam, *Cronica* cit., p. 198, Bartolomei Scribae *Annales* cit., p. 189, *Annales Sancte Iustinae Patavini*, a cura di Ph. Jaffé, Hannover 1866 (MGH, SS, XIX), p. 156, Matthew Paris, *Chronica* cit., p. 492.
[48] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479.
[49] Salimbene de Adam, *Cronica* cit., p. 198.
[50] *Historia diplomatica* cit., p. 211.
[51] Op. cit., pp. 220, 222, 220.
[52] Propone una forza di 6.000 cavalieri e 10.000 fanti P. Pieri, *Federico II e la guerra del suo tempo*, in «Archivio storico pugliese», 13 (1960), pp. 114-131. Di 20.000 uomini parla Malvezzi, *Chronicon* cit., col. 911.
[53] Su tali scontri si vedano Bosisio, *Il comune* cit., pp. 648-655, J. Koenig, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, pp. 422-430, M. Vallerani, *L'affermazione del sistema podestarile e le trasformazioni degli assetti istituzionali*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VI), pp. 385-426, alle pp. 411-413, Hermes, *Totius Libertatis Patrona* cit., pp. 319-330 e la ricca documentazione pubblicata in *I patti tra Cremona e le città della regione padana (1183-1214)*, a cura di V. Leoni e M. Vallerani, in «Bollettino storico cremonese», n. s. 5 (1998).
[54] Vallerani, *L'affermazione del sistema podestarile* cit., p. 413.
[55] P. Pressutti, *Regesta Honorii Papae III* (Roma 1895), II, Hildesheim-New York 1978, p. 271, reg. 5114.

[56] Op. cit., pp. 296-297, regg. 5262, 5263. Gli eventi del biennio furono oggetto di attenzione da parte di G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Firenze 1926[2], pp. 100-104.
[57] *Gli atti del comune di Milano* cit., pp. 236-240, doc. 158.
[58] A. Miggiani, *I conti di Lomello e il comune di Brescia fra la fine del secolo XII e gli inizi del XIII*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 3 (1978), pp. 95-113.
[59] Grillo, *La politica territoriale delle città* cit., pp. 67-68, 75-77.
[60] P. Grillo, *Comuni rurali e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII-inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003 (Quaderni di Acme, 62), pp. 41-82, pp. 59-60.
[61] R. Rao, *Beni comunali e governo del territorio nel* Liber potheris *di Brescia*, in *Contado e città in dialogo* cit., pp. 171-199, qui alle pp. 187-189.
[62] Op. cit., p. 198.
[63] Sulla posizione di Brescia nei due schieramenti contrapposti si veda M. Vallerani, *Le leghe cittadine: alleanze militari e relazioni politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di A. Paravicini Bagliani e P. Toubert, Palermo 1994, pp. 389-402, a p. 395.
[64] Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 30
[65] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479. Negli anni successivi all'assedio, Guala subì l'ostilità del popolo e del clero bresciano, nonché di Gregorio da Montelongo e dovette ritirarsi nel monastero bergamasco di Astino; gli studiosi della chiesa bresciana non hanno però messo in relazione tale ostilità con l'atteggiamento assunto dal prelato nel 1238: si veda, da ultimo, I Bonini Valetti, *La Chiesa dalle origini agli inizi del dominio veneziano: istituzioni e strutture*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia1992, pp. 17-64, a p. 50.
[66] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479.
[67] Per la seconda metà del Duecento si veda P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006 (Testi e studi, 195), pp. 31-101, qui a p. 68.
[68] Rao, *Beni comunali* cit., pp. 191 e 194.
[69] *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV*, a cura di E. Winkelmann, I, Innsbruck 1880, p. 523, doc. 653; p. 524, doc. 656, p. 525, doc. 657.
[70] Bosisio, *Il comune* cit., p. 675 nota.
[71] *Liber potheris* cit., col. 572, doc. 129.
[72] Op. cit., col. 297, doc. 62, col. 573, doc. 130; col. 895, doc. 196, col. 949, doc. 227.
[73] Op. cit., coll. 298-301, doc. 63.
[74] G. Milani, *L'esclusione dal Comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 63), pp. 97-144.
[75] *Liber potheris* cit., coll. 300-301, doc. 63.
[76] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479
[77] Per i Lavellolongo: Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 221 nota, 421, 436 nota; per i da Manerbio: P. Merati, *Una precoce esperienza cistercense femminile: il monastero di Santa Maria di Manerbio nel XII secolo*, in *Lombardia monastica e religiosa*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2001 (Studi di storia del Cristianesimo e delle Chiese cristiane, 2), pp. 65-128.
[78] Hermes, *"Totius libertatis patrona"* cit., p. 503; *Gli atti del comune di Milano* cit., p. 238, doc. 158.
[79] Bosisio, *Il comune* cit., pp. 660 nota e 665 nota.
[80] *Gli atti del comune di Milano* cit., p. 254, doc. 175, p. 374, doc. 160.
[81] Si trattava di Federico de Lavellongo, Martino de Manervio e Inverardo Faba, che forse non a caso parlarono uno di seguito all'altro, accomunati da un medesimo schieramento politico: *Liber potheris* cit., col. 300, doc. 63.
[82] *Historia diplomatica* cit., p. 217: «Fidelitati vestre mandamus quatenus labores laboribus et subsequenter laudes laudibus conjungentes, ad Mediolani destructionem, que dicitur caput esse nequitie, vos viriliter preparetis, equis, armis et aliis necessariis taliter munientes ut per vos celsitudinis nostre propositum nequeat retardari».
[83] Op. cit., pp. 216-217.
[84] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479
[85] Op. cit., p. 479

[86] Si veda *infra*, testo corrispondente alla nota 89.
[87] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479
[88] *Historia diplomatica* cit., pp. 230, 232, 235.
[89] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 480.
[90] Salimbene de Adam, *Cronica* cit., p. 198.
[91] Malvezzi, *Chronicon* cit., col. 912.
[92] Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 4.
[93] Oltre ai capitoli dedicati al tema dalle numerose «storie della guerra» in età medievale (per tutte A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 77-182), basti il rimando alle messe a punto bibliografiche di B.S. Bacharach, *Medieval Siege Warfare: A Reconnaissance*, in «The Journal of Military History», 58 (1994), pp. 119-133, ora anche in Id., *Warfare and Military Organisation in Pre-Crusade Europe*, Aldershot 2002 (Collected Studies Series, 720) e di M. Wolfe, *New Perspectives on Medieval Siege Warfare: An Introduction*, in *The Medieval City under Siege*, a cura di I.A. Corfis e M. Wolfe, Woodbridge 1999², pp. 3-14.
[94] Settia, *Ingegneri e ingegneria* cit. Anche per la Zug Tucci, al carattere dell'imperatore si confacevano maggiormente le battaglie in campo aperto che non le logoranti operazioni d'assedio, delle quali tendeva a disinteressarsi: H. Zug Tucci, *I* victricia castra *di Federico II*, in *Federico II e la civiltà comunale dell'Italia del Nord*, a cura di C.D. Fonseca e R. Crotti, Roma 1999, pp. 59-74.
[95] J. France, *Western warfare in the age of the crusades (1000-1300)*, London 1999 (Warfare and History, 9), pp. 108 e 111 (da quest'ultima la citazione).
[96] Amatuccio, *Mirabiliter pugnaverunt* cit., pp. 168-170.
[97] Op. cit., pp. 141-149.
[98] A.A. Settia, *Per una morfologia della guerra medievale*, in F. Bargigia, A.A. Settia, *La guerra nel medioevo*, Roma 2006, pp. 7-51, qui a p. 18.
[99] Sull'asprezza dei combattimenti si osservi che su 25 cavalieri inviati da Siena all'esercito imperiale, ben cinque perirono durante la campagna: *Annales Senenses*, auctore Nerio Donati figlio, a cura di L.A. Muratori, Mediolani 1729 (RIS, XV), coll. 131-292, a col. 26.
[100] *Ex* Philippi Mousquet *Historia* cit., p. 815.
[101] O. Guyotjeannin, *Podestats d'Emilie centrale: Parme, Reggio et Modene (fin XIIe-milieu XIVe siècle)*, in *I podestà* cit., I, pp. 349-403, alle pp. 369-370.
[102] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 480.
[103] Th. Boespflug, *Amministrazione pontificia e magistrature comunali: scambi di personale nel Duecento*, in *I podestà* cit., II, pp. 877-894, qui a p. 887.
[104] Così A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà* cit., I, pp. 443-594, qui a p. 520, mentre per il Guyotjeannin, Bernardo fu *tout court* «podestà imperiale»: Guyotjeannin, *Podestats d'Emilie centrale* cit., p. 370.
[105] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 480.
[106] Milani, *L'esclusione dal comune* cit., p. 122.
[107] A. Zorzi, *La giustizia imperiale nell'Italia comunale*, in *Federico II e le città* cit., pp. 85-103, citazioni alle pp. 89 e 101.
[108] Sulla parziale arbitrarietà dei provvedimenti del 1238, si ricordi che, come si è visto in precedenza, diversi esponenti delle famiglie espulse erano stati negli anni precedenti protagonisti in seno allo schieramento filomilanese assunto dal comune di Brescia. Non di rado, le parti o le fazioni si formavano non per meccanismi interni, ma perché identificate come tali dagli avversari o da forze terze: sul fatto che gli atti di persecuzione giudiziaria potessero incoraggiare la nascita di «a group identity» trattando le controparti come se fossero «a party and not an assemblage of individuals»: D.L. Smail, *Telling Tales in Angevin Courts*, in «French Historical Studies», 20 (1997), pp. 183-215, a p. 213.
[109] Si tratta probabilmente, anche in questo caso, della mutuazione di un modello imperiale: si veda Milani, *L'esclusione dal comune* cit., pp. 115-117.
[110] Grillo, *La politica territoriale delle città* cit., p. 77: si veda *Liber potheris* cit., coll. 284-291, doc. 60; coll. 291-294, doc. 61; coll. 295-298, doc. 62.
[111] Le *positiones in causa* di Delfino Uguccioni sono conservate in Archivio di Stato di Milano, *Pergamene per fondi*, cart. 85, s.d. e riportate in Grillo, *Comuni rurali e poteri locali* cit., p. 72.
[112] *Annales Brixienses* cit., p. 819

[113] In assenza di uno studio specifico dedicato al comune bresciano del secondo Duecento si vedano gli spunti contenuti in G. Andenna, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993)*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), pp. 369-393; J.-Cl. Maire Vigueur, *Nota sugli ufficiali bresciani*, in *I podestà dell'Italia comunale* cit., I, pp. 107-111; Grillo, *Un dominio multiforme* cit., soprattutto pp. 82-84; Rao, *Beni comunali* cit.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

11 aprile 1306: Pistoia apre le porte a Firenze, dopo un anno di assedio. Cronaca, costruzione e trasmissione di un evento

di Giampaolo Francesconi

Tra quel che succede in guerra e quello che si racconta poi, da quando mondo è mondo è corsa sempre una certa differenza.
(I. Calvino, *Il cavaliere inesistente*)

La *storiografia* (vale a dire «storia» e «scrittura») porta inscritto nel proprio nome il paradosso – e quasi l'ossimoro – della messa in relazione di due termini antinomici: il reale e il discorso.
(M. de Certeau, *La scrittura della storia*)

1. *Le «correnti profonde»: fazioni e preminenze politiche intercittadine*

I volti incavati e sconvolti dal terrore. I corpi ormai ridotti pelle ed ossa, gli sguardi persi nel vuoto. Uomini, donne, vecchi e bambini in preda alla confusione e allo smarrimento collettivo cercavano un riferimento, un appiglio al quale saldare la disperazione di ognuno e quella di un'intera città[1].

Era l'11 aprile del 1306. Un lunedì. Le porte di Pistoia si erano aperte e l'esercito fiorentino e lucchese era entrato nelle vie e nelle piazze cittadine: aveva avuto la meglio dopo quasi un anno di assedio. Pistoia era vinta. Firenze era vittoriosa. L'epilogo però non era stato così semplice: la sua scrittura, la sua trama avevano avuto uno svolgimento lento, complesso ed estenuante. Tutto era iniziato il 20 maggio del 1305. Ma le premesse venivano da più lontano.

Se l'evento, con Georges Duby, è la schiuma della storia, le sue cause, le sue origini vicine e lontane sono le correnti profonde[2]. Guardiamo intanto a quelle. Le ragioni che avevano spinto i contingenti dei fanti e dei cavalieri fiorentini e lucchesi a muovere verso Pistoia, in quel giorno di primavera avanzata, risalivano molto più addietro nel tempo, erano complesse e si legavano all'instabilità di un intero quadro politico intercittadino[3]. Quelle ragioni erano figlie delle altalene politiche e delle divisioni faziose che, ormai dall'ultimo scorcio del Duecento, dividevano le maggiori città toscane. Si trattava di un teatro politico e diplomatico assai mutevole, scandito da battaglie, bandi, fuoriusciti, riconciliazioni, nuove divisioni e alleanze incrociate con gli schieramenti delle città nemiche e i «comuni estrinseci»[4]. Era tutto un susseguirsi incessante di strappi e di ricomposizioni che avevano, ad ogni buon conto, saldato le lotte tra i popolari e le aristocrazie ad un più intricato gioco di solidarietà, di reti intercittadine, al costituirsi di ideologie contrapposte – Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri – il cui collante si fondeva con ben precise necessità economiche, con sempre rinnovati interessi politici e materiali, con una vera e propria "satellizzazione" dei piccoli e medi signori dietro i lignaggi dominanti[5]. La società dell'apogeo comunale era ricca, votata al commercio, capace di progettare, di innovare e di sperimentare, aveva un tratto di marcato cosmopolitismo, aveva abbattuto molte distanze, ma non aveva mai vinto una strutturale tendenza all'*inimicitia*, una naturale e regolare vocazione alla rissa, all'odio, alla vendetta, alla guerra[6]. Le *partes* cittadine e intercittadine erano allora il riflesso più genuino, il risultato più appariscente di quella tendenza conflittuale della vita politica e sociale che era un tratto originale delle città comunali italiane[7]. Era quella duecentesca, e in misura via via minore quella trecentesca, una società "coraggiosa", una società dagli orizzonti aperti[8], con una forte propensione alla crescita, che pullulava di risorse, di energie e di contrasti. Era una realtà sociale che esprimeva questa sua energia creatrice in una competizione continua: in un agonismo che trovava espressione nella concorrenza fra le famiglie, fra le botteghe artigiane, fra i gruppi e i partiti politici, fra le città. L'amicizia e l'inimicizia, il conflitto, la vendetta e la guerra – con differenze e gradazioni nella loro interpretazione – erano, dunque, un tratto culturale, ma anche antropologico di quella società[9]. Quelle componenti erano costitutive di una mentalità comune e condivisa[10]. E come tale da vivere collettivamente, secondo regole e rituali codificati, per conservare l'unità del gruppo, fosse esso familiare, corporativo o politico.

Il quadro più remoto, le origini di quella pagina fra le più tragiche e strazianti della storia di Pistoia, avevano il loro sfondo nella normalità: nella prassi culturale con cui si vivevano e si percepivano le divisioni e le violenze al volgere dei secoli XIII e XIV. E Pistoia e Firenze in quel quadro avevano avuto un ruolo nient'affatto secondario: non solo per la maggiore o la minore forza che quelle due città esprimevano negli equilibri toscani[11], ma innanzitutto per il ruolo archetipico che avevano giocato nell'orientare, secondo un progressivo effetto domino, le divisioni interne alla regione. I Bianchi e i

Neri. La lite interna alla potente casata magnatizia dei Cancellieri a Pistoia e le lotte tra i Cerchi e i Donati a Firenze, fino al tumulto del primo maggio 1300, furono l'origine stessa della scissione dei Guelfi fiorentini – almeno secondo la rappresentazione degli osservatori contemporanei – e i motori generatori dell'ondata di odî, che avrebbe diviso la Toscana e l'Italia comunale tutta negli anni a venire[12]. Il torto di Pistoia, in quel delicato passaggio politico, fu quello di ergersi a baluardo dei Bianchi. Una scelta che la più piccola e la meno potente fra quelle contendenti avrebbe pagato a caro prezzo, quello di un assedio durato undici mesi: lungo, estenuante e dalle pesanti conseguenze nella breve, come nella lunga durata[13]. E che ne avrebbe segnato le sorti nei più generali rapporti di forza regionali lungo il Trecento. Anche se, vale la pena ricordarlo, quell'evento non fu che la goccia che fece traboccare il vaso: era l'esito di una lenta e progressiva erosione di spazi politici ed economici che Firenze aveva condotto nei confronti di Pistoia lungo il secolo XIII.

2. *Cronaca di un evento*

L'arrivo delle truppe fiorentine e lucchesi nella piana pistoiese non dovette essere totalmente inatteso. Erano ormai troppi e da troppo tempo percepibili segni che lasciavano presagire quell'epilogo. La politica ostruzionistica che Pistoia conduceva già dal 1301, riformata alla parte bianca, nei confronti delle vicine e più potenti Lucca e Firenze non poteva che sfociare in quella cruenta offensiva[14]. I processi sommari, le ruberie, l'assalto alle case dei Rossi e dei Sighibuldi (la famiglia di Cino), gli incendi che i Neri di Pistoia subirono, soprattutto per opera del capitano del Popolo Andrea de' Gherardini, furono solo l'atto iniziale di un periodo tragico di violenze che avrebbero conosciuto l'atto più drammatico e conclusivo proprio nell'assedio[15]. Erano anni difficili: di odio e di lotta civile. Il racconto dell'anonimo autore delle *Storie pistoresi*[16], di parte nera e dunque affatto parziale, non manca di enfatizzare la ferocia delle violenze perpetrate dai Bianchi della sua città:

> che quanti ne veniano loro alle mani de' loro usciti tutti gli faceano morire: quale impiccavano e quale faceano morire d'altra mala morte[17].

Lucca e Firenze iniziarono un lento logorìo nei confronti di Pistoia e del suo contado. Il tentativo di coinvolgere Bonifacio VIII, ideato e promosso dai Donati, e il successivo intervento di Carlo di Valois mettevano ormai Pistoia nell'occhio del ciclone. Il quadro politico era chiaro. La roccaforte bianca a trenta chilometri da Firenze doveva essere eliminata: avrebbe costituito, del resto, un'anomalia pericolosa nell'assetto politico toscano[18]. E così nell'autunno del 1301 arrivò Carlo di Valois e ai primi di novembre ebbe inizio la sua signoria su Firenze, retta dal podestà Cante dei Gabrielli da Gubbio. Si apriva per i Bianchi il tempo dei processi, delle condanne, delle persecuzioni,

dell'esilio. Insieme a molti suoi concittadini anche Dante Alighieri dovette patire quell'onta[19]:

> che furno più di uomini seicento, i quali andarono stentando per lo mondo, chi qua e chi là[20].

A Pistoia non rimanevano che il coraggio e la resistenza. E quelle doti furono da subito messe alla prova, prima per respingere l'interdetto spirituale con cui il cardinale Matteo d'Acquasparta tentava di giungere alle trattative di pace, poi per resistere all'assedio che fu portato alla città nel dicembre di quello stesso anno[21]. Pistoia respinse gli assalti, il suo contado capitolò: a partire dal giugno del 1302 caddero, uno dopo l'altro, i castelli di Marliana, di Piteglio, di Popiglio, di Lizzano, di San Marcello, di Lanciole, di Serravalle e di Larciano[22]; nel 1303 fu la volta di quelli di Montale e della Verruca[23]. L'assedio e il tradimento furono di solito le costanti[24]. Pistoia si trovò ben presto isolata: una buona parte della montagna, il Montalbano, le principali vie di collegamento erano ormai nelle mani di Firenze e dell'alleanza Nera. Si trattava di una strategia di lento soffocamento: assunto il controllo dei siti di valore strategico e della viabilità i tentativi dei Fiorentini e dei Lucchesi si fecero via via più pressanti sin dai primi mesi del 1304, ma senza sortire gli effetti sperati. Pistoia era sola, ma in realtà, nonostante l'apporto inconsistente delle alleate Pisa e Bologna, era ancora ben in grado di resistere al lento logoramento cui l'avevano sottoposta Lucca e Firenze. E furono proprio la sua tenacia e la sua capacità di tenuta a farle patire le sofferenze e le atrocità dell'assedio.

Era ormai chiaro, dopo anni di assalti, di attacchi, di spoliazioni e di distruzioni alle sue terre, che Pistoia non sarebbe mai capitolata se non attraverso un assedio di grande portata. I tempi erano maturi. E nel luglio del 1304 fu affidato l'incarico di condurre le operazioni belliche a Roberto d'Angiò, duca di Calabria. Stipulati i compensi, presi gli accordi per la gestione dell'armata, a niente valsero i tentativi del cardinale Niccolò da Prato di evitare quella che si profilava come unatragedia annunciata[25]. Tutto fu inutile. I preparativi dell'alleanza fiorentino-lucchese fervevano e ai Pistoiesi non rimaneva che affidarsi alle mani valorose di un condottiero di provata fede bianca come Tolosato degli Uberti[26]. Roberto e le truppe angioine fecero il loro ingresso in Firenze il 22 aprile del 1305: il duca fu accolto con tutti gli onori. Questo il resoconto di Giovanni Villani:

> sì·ssi providono e chiamaro loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavra, figliuolo e primogenito rimaso del re Carlo secondo, il quale venne in Firenze del mese d'aprile del detto anno con una masnada di CCC cavalieri araonesi e catalani, e molti mugaveri a pié, la quale fu molto bella gente, e avea tra lloro di valenti e rinomati uomini di guerra, il quale da' Fiorentini fu ricevuto molto onorevolmente[27].

Ancora più precisa fu, se possibile, la narrazione di Marchionne di Coppo Stefani:

> Per la divozione che aveano i Guelfi di Firenze con gli Reali del reame di Sicilia avuta sempre, avendo cacciati i Bianchi ed i Ghibellini di Firenze, mandarono per messer Ruberto primogenito del re Carlo secondo, e fecionlo capitano di guerra. Il quale era savio uomo più che gagliardo, ma seco avea gente buona Catelana e savj Franceschi di guerra, e venuto fue ricevuto onorevolmente. E ciò fu negli anni del Signore 1305 il dì di S. Giorgio del mese d'aprile[28].

La guida tattica e strategica delle operazioni militari fu affidata al «maliscalco» Diego della Ratta, già immortalato nelle pagine del *Decameron* di Giovanni Boccaccio, seppur per ben altre qualità[29]. Furono presi tutti gli accorgimenti, furono sanciti gli accordi con le truppe delle città alleate di Prato, di Siena, di Colle di Val d'Elsa, di San Gimignano, di Volterra, di Città di Castello, furono stretti i contatti con alcuni gruppi di esiliati emiliani, romagnoli, pisani, aretini e pistoiesi, e con Lucca, il cui contingente di armati era guidato dal marchese Moroello Malaspina. Tutto era pronto. L'assedio poteva avere inizio:

> E riposato alquanto in Firenze, s'ordinò l'oste sopra la città di Pistoia per gli Fiorentini e Lucchesi e gli altri della compagnia di parte guelfa e di Toscana: e mossono bene aventurosamente col detto duca loro capitano a dì XX del presente mese di maggio; e' Lucchesi e l'altra amistà vennero da l'altra parte[30].

Il 20 maggio del 1305 le truppe fiorentine e lucchesi giunsero in prossimità di Pistoia. La città fu stretta in una morsa tutt'intorno, le truppe degli assedianti si disposero in modo da bloccare tutte le strade di accesso alle mura urbane. I campi furono sistemati a tiro delle balestre, quello maggiore vicino alla porta di Ripalta, sulla strada per la Sambuca. Il blocco statico effettuato dagli eserciti, l'assalto frontale e il guasto, la costruzione di fortezze temporanee in legno per favorire i balestrieri sembrano rimandare ad alcune delle tecniche ossidionali più frequenti e consolidate[31].

> Lo campo maggiore si puose dall'altro lato della città, presso alla porta di Ripalta in su la strada che viene dalla Sambuca: e in quello campo stavano li Fiorentini e' Lucchesi[32].

Di seguito furono «guastate» le zone più prossime alla città, furono sistemati steccati e bertesche e, in coincidenza dei principali assi viari in uscita dal perimetro murario, furono costruiti i battifolli[33]: a sud, presso il Ponte di Bonelle, a nord vicino alla chiesa di Candeglia e, ancora, a Sant'Agostino e presso il monastero di Sala, subito fuori della città. Tutti ad una distanza di mezzo miglio dal centro urbano:

> Posti li campi, diedono lo guasto presso a Pistoia intorno intorno quanto lo balestro portava: e fatto lo guasto ordinarono li battifolli, de' quali l'uno fue presso al Ponte a Bonelle, in su la strada che viene del monte di sotto, dove missono a guardia li Guelfi neri usciti di Pistoia con fornimento grande di gente da cavallo e da piè, e quello afforzarono di meravigliosi fossi e steccati e bertesconi. Un altro battifolle feciono fare a San Gostino, su la strada che va a Lucca; e feciono affossare la chiesa da Candeghia,

> villa sopra Pistoia vicino a Valdibura, la quale fornirono di gente da piedi per guardare li passi che venivano dalla Sambuca; e feceno afforzare lo monistero delle donne da Sala, e in quello stava messer Vanni Scornigiani da Pisa; e feceno afforzare lo cassero di Bertino Perfetti, e in quello stava messer Mondasco da Pisa. Questi battifolli erano tutti presso a Pistoia a mezzo miglio[34].

La città era sotto assedio: era iniziata l'emergenza. Roberto d'Angiò fece emettere i bandi: chiunque fosse uscito nel tempo di tre giorni avrebbe potuto far salva la persona e i beni[35]. Gli altri sarebbero stati considerati alla stregua di traditori e ribelli: potevano essere fatti prigionieri e uccisi. Ebbe inizio la guerra, scontro duro, crudele, senza risparmio di colpi e di brutalità. E la violenza raddoppiava la violenza; se gli assediati ne uccidevano uno, gli assedianti ne massacravano due:

> si comincia per quelli di fuori e per quelli di dentro a fare grandissima e crudele guerra, per modo che no era preso nessuno per quelli dentro che non fosse impiccato per la gola: e quando quelli dentro ne guastavano uno, e quelli del campo ne guastavano due[36].

Il gioco delle parti aveva preso avvio. Quelli fuori – i Fiorentini e i Lucchesi – portavano frequenti e continui attacchi. Quelli dentro – i Pistoiesi – si difendevano con tutte le loro forze, con tutta la loro tenacia. Avevano l'opportunità di dare fondo alla loro dote migliore: la resistenza. I giorni e i mesi passavano senza che Pistoia cedesse all'estenuante pressione delle forze d'assedio. I cronisti non mancarono di rilevare questo aspetto decisivo:

> nel detto assedio ebbe molti assalti e badalucchi a cavallo e a pié, e dammaggio dell'una parte e dell'altra, però che dentro avea franche masnade[37].

Il passare del tempo acuiva lo strazio, raddoppiava le forze e mostrava tutto il coraggio dei Pistoiesi, ma diceva anche quanto fossero efficaci le strutture difensive di quella città. Come ricordava, del resto, Dino Compagni

> la città era nel piano, piccioletta, e ben murata e merlata, con forteze e con porti da guerra, e con gran fossi d'acqua[38].

Pistoia non si poteva avere con la forza: le mura, le fortezze, i fossati erano inespugnabili. Il tempo e la fame fecero il resto. E così dopo undici mesi di sacrifici, di pene e di tensione collettiva la città capitolò. Era l'11 aprile del 1306[39]. Ma prima di far entrare le truppe fiorentine e lucchesi dentro le vie e le piazze cittadine, guardiamo meglio a quei mesi eccezionali, di dolore, di rottura del tempo ordinario, di reazione e di mobilitazione da parte di una intera cittadinanza. Il tempo dell'assedio non era un tempo normale. Lo *stress* dell'assedio non era quello della vita di tutti i giorni. L'assedio era un evento traumatico. A quali risorse, a quali forze materiali e ideali attinsero allora i cittadini di Pistoia?

3. *Un assedio da manuale. Una reazione straordinaria?*

Le mura, i fortilizi, la tenacia della gente di Pistoia avevano resistito agli assalti, alla frequenza e alla costanza degli attacchi portati dagli assedianti. Avevano superato l'inverno, le difficoltà del freddo e del ghiaccio, l'emergenza e il disagio di una cittadinanza stretta in una morsa di paura e di violenza. Ma allo stremo delle forze e delle energie residue Pistoia cadde sotto i colpi della fame. Dove non erano arrivate le forze militari, arrivò la mancanza di viveri. E non fu un caso che le truppe dell'alleanza Nera avessero mosso contro la città alla fine della primavera del 1305: era quello il momento più propizio per provare la consistenza delle scorte alimentari degli assediati, prima che i prodotti del nuovo raccolto potessero integrare le provviste dell'anno precedente[40]. L'assedio fiorentino-lucchese fu un assedio da manuale. E i manuali, i trattati di arte militare indicavano che la via migliore per conquistare una città era proprio quella adottata da Firenze e da Lucca nei confronti di Pistoia. Sia l'*Epitoma rei militaris* di Vegezio, dell'inizio del secolo V e che aveva avuto una gran fortuna lungo tutto il medioevo[41], sia il *De regimine principum* di Egidio Colonna, redatto intorno al 1280[42], nella parte relativa alla guerra indicavano tre modalità per prendere una fortezza: per sete, per fame e per battaglia. I Fiorentini guidati da Carlo di Valois, dando avvio all'assedio alla fine di maggio, dovevano aver tenuto di conto di quel precetto fondamentale della trattatistica di guerra, ma non avevano fatto i conti con la tenacia e le risorse degli assediati. La distanza fra la teoria e la pratica, si sa, può essere talvolta molto profonda. E i Pistoiesi, in quel caso, la fecero avvertire tutta ai Fiorentini. Pistoia intanto poteva contare su rilevanti risorse idriche: da un lato, il corso dei torrenti Brana e Diecine (che lambiva tutta la porzione settentrionale e orientale del perimetro urbano) e dall'altro la ricchezza di gore interne alle mura dovettero garantire regolari approvigionamenti di acqua alla popolazione[43]. Il resto dovettero farlo la buona tenuta del sistema difensivo cittadino, la tenacia dei *cives* pistoiesi e qualche iniziale falla da parte degli assedianti.

Tenacia, coraggio, resistenza: sono alcuni dei sostantivi sin qui usati per inquadrare la reazione pistoiese alle pene e ai sacrifici patiti negli undici mesi di assedio. Ma cosa e chi ci dice di quelle eroiche qualità della gente di Pistoia? I racconti dei vincitori. Niente di più che le cronache che di quei giorni drammatici ci hanno lasciato coloro che uscirono vittoriosi da quell'avvenimento politico e miltare. Ma su questo occorre ritornare. E vedremo che si tratta di un aspetto decisivo, ricco di implicazioni e di conseguenze.

La fame, la mancanza di rifornimenti alimentari furono le costanti dei mesi in cui gli eserciti rimasero attestati sotto le mura di Pistoia. Il progressivo esaurimento dei beni annonari fu, nonostante la forza e la qualità strategica degli assedianti, il nemico più insidioso, quello più difficile da combattere e con cui convivere. E anche quello che generava la più crudele ferocia tra coloro che per gli stenti potevano arrivare a commettere violenze di assoluta spietatezza. Di quegli episodi macabri la tensione narrativa dell'Anonimo

pistoiese arrivò a precisare i dettagli, non senza il *pathos* della condivisione e dell'appartenenza cittadina, seppur dall'altra sponda politica:

> La vittuaglia venia mancando dentro, sì che l'omina del grano valea sette lire, una castagna valea uno denaio: e per la grande fame che v'era dentro ventarono sì spietati tra loro, che lo padre cacciava li figliuoli e le figliuole, e lo figliuolo lo padre, e 'l marito la moglie; e molti v'ebbe che vollono morire prima di fame, che venire a mano di quelli dell'oste; e tanto venne, che le giovani ch'erano cacciate fuori erano vendute come li schiavi[44].

Padri che cacciavano i figli, figli che cacciavano i padri, mariti che abbandonavano le mogli sono scenari estremi che si collocano ai limiti, anzi ben oltre, i limiti dei sentimenti umani. E tutto questo per non morire di fame. La narrazione sublima l'eccesso di una disperazione che induceva alle infamie più inaccettabili, alla frantumazione dei legami familiari, alla cecità che oscurava persino gli affetti più cari. Il racconto è crudo e ricco di particolari, ma ancora una volta alla nostra sensibilità di lettori distanti di secoli s'impone una domanda: si tratterà di un resoconto reale e fedele o di una rappresentazione ingigantita dall'ideologia, dalle finalità politiche e celebrative del suo autore? Un quesito dalle risposte potenziali, ma mai certe e definitive: il dubbio che percorre ogni lettore di fronte ad una narrazione storica. E si tratta di una questione ricca di implicazioni che coinvolge i rapporti tra finzione, fantasia, verità e deformazione della verità[45].

Ma proseguiamo con il racconto dei fatti. La mancanza di viveri decretò, dunque, l'innalzamento dei prezzi sul mercato – una legge economica banale quanto attuale – fino a sette lire per un'omina di grano e un denaro per una castagna, insieme alle inaudite atrocità che abbiamo visto. Decretò anche la capacità di resistenza e l'ostinazione dei Pistoiesi che sopportarono tutto quello scempio prima di arrendersi, prima di dirsi vinti dai Fiorentini e dai Lucchesi:

> e così stetteno in quella ostinazione più mesi, e la robba venia loro pure meno[46].

La fame della città assediata destò l'interesse di tutti i cronisti di quell'avvenimento. Giovanni Villani racconta che dopo i mesi del lungo inverno quelli di Pistoia, alla fine furono vinti dalle «vivande»:

> e così istette e durò tutta la vernata, non lasciando per nevi né per piove né ghiacci. A la fine vegnendo a que' d'entro meno la vivanda ... e tennonsi insino a tanto che nulla vi rimase a mangiare, avendo mangiati i cavagli, e pane di saggina e di semola, nero come mora e duro come ismalto, e quello ancora fallito[47].

Si mangiarono i cavalli, il pane di saggina e di semola, duro e pure avariato. Sulla stessa lunghezza d'onda del Villani si pose anche Marchionne di Coppo Stefani ricordando che i Pistoiesi furono sconfitti per la fame e che arrivarono a mangiare anche i cani e «altre brutture»:

> dentro si manicavano i cavalli, perocché non aveano più pane né di miglio né di

saggina né di crusca e mangiarono cani ed altre brutture[48].

Dino Compagni e Giovanni Sercambi dettero prova, se possibile, di una ricchezza di dettagli anche maggiore. Il primo si soffermò sulla forza militare di Pistoia, sulla rapidità e la sorpresa con cui avevano mosso le truppe di assedio, sul ruolo degli ufficiali dell'annona, lasciandoci intuire come gli assediati poterono andare avanti per tutti quei mesi:

> e non pensando essere assediati, non si providono di vittuaglia; e poi che l'assedio vi fu, non poterono: e però la fame gli assalia. Gli uficiali che avean la guardia della vittuaglia, saviamente la stribuivano per modo segreto. Le femmine e uomini di poco valore, di notte, passavano per lo campo nascosamente, e andavano per vittuaglia alla Sanbuca, e altri luoghi ed altre castella di verso Bologna, e agevolmente la conduceano in Pistoia[49].

E, ancora, il Compagni non mancò di notare la scaltrezza dei governatori della città assediata nell'amministrazione delle risorse alimentari e la tenacia di chi era disposto a tutto prima di arrendersi:

> I governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuaglia, sempre la celavano, e a' forestieri, che servivano la terra con arme, ne davano, e agli altri utili uomini, discretamente, come bisogno n'aveano: perché si vedeano venire alla morte per fame. Quelli che sapeano la strettezza della vittuaglia, aveano duri partiti: e il loro pensiero era tenersi fino all'estremo, e allora dirlo al popolo, e armarsi tutti; come disperati gittarsi co' ferri in mano addosso a' nimici, e "O noi morremo per niente; o forse mancherà loro il cuore, e nasconderranosi, e gitteransi in fuga o in altri vili rimedi"[50].

Il secondo, più rapidamente, ricordò le misure adottate dai Pistoiesi per meglio resistere alla forza d'urto degli eserciti e del tempo che passava. E così si dava risalto alla scelta di far uscire le donne, i bambini e tutti coloro che non fossero utili alla difesa della città in armi:

> E im quello assedio li Pistoresi chacciònno fuori di Pistoia tutte le femmine & fanciulli che non fossero ad arme; e quelli dell'oste piglavano le femmine ... E in quell'anno Luccha e Firenza ebbeno Pistoia per fame, con certi pacti, essendovi stato l'asedio mesi XI[51].

Il tempo dell'assedio nel racconto dei cronisti era prevalentemente il tempo della fame, della rinuncia e delle eroiche virtù della difesa. Altre qualità, pur nella ricchezza anche letteraria di coloro che narrarono quelle vicende, non si riscontrano. La vita all'interno delle mura cittadine sfugge completamente. E se il tempo dell'assedio era un tempo eccezionale, un tempo drammatico, ecco che i caratteri di quel tempo non si possono cogliere. Le fonti e l'interesse degli osservatori non lo consentono. Non si colgono le reazioni della cittadinanza, gli effetti reali e concreti nella vita di tutti i giorni, quel che si modificava nelle dinamiche dei quartieri urbani, per le strade, dentro le botteghe, nei palazzi del potere, nel ritmo dei commerci e della politica. È, del resto, difficile pensare che con l'assedio la vita si fosse arrestata, che ogni attività in tutto quel periodo fosse rimasta sospesa come

in un'aura di irreale immobilità. E non sarà del tutto fuori luogo immaginare che, almeno i primi tempi, accanto agli uomini armati, agli uomini addetti alla difesa delle mura e delle porte, gli altri proseguissero nelle loro occupazioni di sempre: non sarà difficile immaginare gli artigiani al lavoro, i bambini che giocavano nei vicoli più nascosti, le donne intente a preparare quei parchi pasti ancora disponibili. E tutto questo fino alla rottura drastica degli equilibri, fino a che non iniziarono gli stenti, i provvedimenti restrittivi, le espulsioni di tutti coloro che non potevano essere sfamati. Alla fame e alle forze che venivano meno dovevano fare da corredo la paura e le difficoltà psicologiche[52]. La psicologia di una città assediata, e per un periodo così lungo, doveva dar fondo a tutte le risorse disponibili, agli appigli estremi della disperazione. Non sarà da escludere, allora, che in quel tempo sgranato dallo spavento la cittadinanza possa aver trovato la forza di ricompattarsi, di far prevalere quell'istinto alla coesione che è capace di vincere ogni odio e ogni divisione di parte. Sarebbe altrimenti difficile spiegare una resistenza durata per ben undici mesi[53]. Altro non è possibile immaginare. Si incorrerebbe nel rischio di far prevalere la fantasia[54]. E allora, prima di arrivare a tanto, meglio tornare dentro la città e alle sue macerie.

Ora l'assedio che patì Pistoia provocò fame, morte, rottura di ogni equilibrio politico ed economico, ma più di ogni altra cosa produsse distruzione: la città che nella primavera del 1305 era nel pieno fulgore della sua bellezza architettonica[55], a distanza di meno di un anno era un cumulo di macerie. La primavera del 1306 fu una primavera di distruzione. Le chiese furono risparmiate, ma le mura, simbolo stesso della città e della sua identità, insieme ai palazzi e alle case dei Ghibellini e dei Bianchi furono abbattute e distrutte. I fossati furono riempiti. Dopo la resa, dopo i patti che furono raggiunti dagli assediati con gli assedianti, dopo che i Fiorentini e i Lucchesi si erano spartiti tutto il contado si arrivò anche all'onta simbolica e allo strazio concreto della distruzione fisica[56]. I cumuli delle pietre erano ovunque. La città era sola con quel che le rimaneva del territorio, fino a un miglio tutto intorno: i quasi novecento chilometri quadrati del distretto comunale[57], che dalle montagne dell'Appennino arrivava alle paludi del Valdarno, erano nelle mani delle due città contermini. Le due città che da sempre ne avevano compresso e bloccato uno sviluppo più importante[58]. E così, come ricorda l'Anonimo, ci vollero più di due mesi per disfare case, palazzi e torri. Alla sconfitta, a tutto quel che Pistoia aveva sofferto si doveva aggiungere anche lo strazio delle rovine. I maestri incaricati delle demolizioni furono pagati dal Comune sconfitto; oltre al danno, la beffa:

> Possa feciono disfare le mura della città e riempire li fossi, li Fiorentini dal loro lato e li Lucchesi da loro; e per più strazio faceano pagare al comune di Pistoia.
> Quando le mura furono disfatte, cominciarono a fare disfare tutte le fortezze e palagi de' Ghibellini e Bianchi di Pistoia; e tutti li maestri e quelli ch'erano diputati sopra ciò per li Lucchesi erano fatti pagare dalla camera del comune di Pistoia. Molto feciono grande guasto di case e palagi; e fue maggiore la destruzione che si fece della città per li Lucchesi e per li Fiorentini, che non era fatta prima per li Bianchi e li Ghibellini; e più di due mesi continui bastò a fare disfare case e palagi e torri[59].

Anche la precisione narrativa di Giovanni Villani non risparmiò di fissare con freddo cinismo la capitolazione di Pistoia. La finezza del suo racconto era un inno alla vittoria e alla forza di Firenze. E lo vedremo. E così anche nella sua *Cronica* le mura, le case e i palazzi della città di Cino furono resi un cumulo di pietre fumanti:

> E avuta la detta vittoria di Pistoia, i Fiorentini e' Lucchesi feciono tagliare le mura della città e gli steccati, e rovinare ne' fossi; e più torri e fortezze feciono disfare ... e feciono disfare la rocca di Carmignano per levarlasi da la vista di Firenze ... E' Lucchesi ebbono da la parte di ponente da la città in verso Serravalle, e tutta la montagna di sopra[60].

E come scrisse il Compagni nemmeno la bellezza della città fu un freno:

> non perdonarono alla bellezza della città, che come villa disfatta rimase[61].

Il tempo dell'assedio era finito. Era appena iniziato il tempo della deriva, e per Pistoia era un tempo conosciuto: sui cumuli delle macerie ebbe il suo sigillo. Una deriva lenta, ma inesorabile. Quei rapporti di forza che da oltre mezzo secolo erano a tutto vantaggio di Firenze[62], quella sempre più ampia prevalenza economica e quella sempre più marcata ingerenza politica e normativa si traducevano ora, nei primi anni del Trecento, in nuove spese, in pesanti imposizioni fiscali e in una significativa diminuzione di popolazione e di risorse. Questo almeno il punto di vista dell'Anonimo:

> Lo primo podestà fue messer Pazzino Pazzi da Firenze; lo primo capitano fue ser Lippo Carratella da Lucca. Le spese erano grandissime, e tutte era bisogno che si facessono per le borse de' Pistolesi dentro, però che la città di Pistoia era spogliata di tutto lo contado; e le signorie intendeano più a guadagnare che a fare giustizia, e colui che dovea essere condannato era per moneta absoluto, e così per lo contrario. E per le grandi spese si faceano grandi imposte e date; per la qual cosa molta gente fue costretta per necessità a partirsi di Pistoia, sì che romase molto ingnuda di persone e d'avere[63].

I tempi nuovi, gli scenari che si andavano profilando, già agli albori del secolo appena iniziato, Pistoia li saggiò con largo anticipo, proprio con l'assedio. Gli accenni alle logiche di dominio regionale che si andavano imponendo negli equilibri politici toscani e che avrebbero segnato i rapporti intercittadini lungo i primi decenni del Trecento posero la città in una posizione di progressiva emarginazione e subordinazione[64]. Firenze era stata sempre troppo vicina per Pistoia: ora lo era ancora di più. E così l'assedio determinava con forza i successivi mutamenti politici che avrebbero marcato la storia pistoiese successiva: non si trattava di un epilogo, non si trattava di una fine, ma certo di un evento che mutava e per sempre il profilo di una città che, senza rinunciare a orgogliose rivendicazioni di autonomia e a propri spazi di manovra, aveva imboccato il viale dell'"ombra" e della periferia. Un'ombra quella che avrebbe di lì in poi esercitato Firenze che, in più momenti e con sagace intelligenza politica, Pistoia avrebbe saputo piegare a proprio beneficio e tornaconto anche nei più "bui" secoli dell'età moderna[65].

4. *Dominio politico e... «dominio retorico» fiorentino: la memoria esplosa e la memoria «assediata»*

L'assedio come avvenimento militare, la sua trama, gli effetti sulla cittadinanza, salvo poche eccezioni si è detto, si ricostruiscono attraverso i racconti dei vincitori. È una conoscenza unilaterale: la cronistica trecentesca fiorentina e lucchese costituisce, infatti, il bacino fondamentale per conoscere la struttura e i caratteri di quell'impresa militare. E se è vero, come ha scritto Pierre Nora, che «il fatto che gli eventi abbiano luogo non li rende storici: perché ci sia un avvenimento occorre che esso sia conosciuto»[66], si può allora affermare che furono proprio i vincitori a fare in modo che quell'avvenimento prendesse forma, una forma scritta e narrata. Si è raccontato, esaltato quell'assedio per mettere in risalto la forza, la grandezza, la capacità militare di chi quell'avvenimento condusse e vinse. E questo è un aspetto che non può essere taciuto, che assume un valore decisivo. L'evento militare assurge ad evento storico nella misura in cui ci viene fatto conoscere, nella misura in cui l'avvenimento è divenuto oggetto di racconto e di conoscenza storica[67]. I racconti dei contemporanei hanno costruito l'avvenimento, gli hanno conferito coerenza narrativa, esistenza e evidenza. Il racconto e l'avvenimento si sono così sovrapposti e tradotti in una «sintesi dell'eterogeneo»[68], nel piano di coordinazione di una serie di fatti, di cause, di intenzioni che hanno ricevuto un loro senso interno dal dispositivo discorsivo predisposto da quei cronisti[69]. L'avvenimento ha assunto una sua complessità, si è configurato come un «evento di lunga durata»[70]. E non si tratta di un ossimoro storiografico: ma invece della forza dirompente con cui una costruzione retorica ha dato ad un avvenimento isolato, breve e singolare la possibilità di acquisire una sua portata, di prolungare i suoi effetti il più lontano possibile dalle sue origini[71]. E non solo quegli effetti, ma anche la possibilità di diventare «il terreno privilegiato per analizzare intrecci di tendenze storiche profonde»[72].

Le implicazioni che ne seguono, non è difficile intuirlo, sono di portata ampia e complessa: dal rapporto fra rappresentazione e narrazione a quello fra storia-racconto e storia problema. Entrano in gioco alcuni dei nodi epistemologici e teorici che hanno segnato una parte consistente del dibattito storiografico novecentesco, dalle *Annales* fino all'esperienza microstorica e al relativismo decostruttivista[73]: temi e problemi troppo grandi per essere qui poco più che accennati. Quel che preme richiamare è, piuttosto, quella stratificazione di durate che ha fatto dell'avvenimento un luogo di tensione e di condensazione di costruzioni culturali e di prospettive politiche. La cronistica assume così la portata di una voce ufficiale, se non del potere, almeno di chi aveva promosso quella campagna militare. Quella voce, non poteva che essere una voce interessata, una voce ideologicamente impegnata. Una costruzione retorica e «mediatica» che rimanda al rapporto tutto moderno, addirittura post-moderno, ma evidentemente già ben operante sin da età molto remote, fra potere e comunicazione, fra propaganda e legittima-

zione politica[74].

Il racconto dei vincitori ha avuto la forza di produrre effetti e durate. E, vieppiù, non senza una ben determinata volontà di dominio politico: una supremazia che passava anche per la dorsale del dominio retorico e storiografico[75]. Gli intellettuali della ricca e potente Firenze profusero tutto il loro impegno: la "grancassa" della propaganda e la diffusione di una memoria popolare dovettero fare il resto. Fu costruita e prese avvio una "tradizione delegittimante" nei confronti di Pistoia. Vediamone le tracce, gli indizi, la complessa stratificazione. Intanto quegli indizi e quei segni dicono molto dell'avvenimento, ma rimandano ad un sistema di cultura e ad un quadro del potere che «si radunano, in un punto preciso del tempo e dello spazio»[76]. I nostri segni, si è detto, con poche eccezioni sono i resoconti, le cronache degli intellettuali cittadini del tempo. Gli intenti con cui quegli uomini scrivevano erano molteplici, ben difficili da racchiudere in una formula esaustiva, ma certo per un pubblico preciso: quello della città dell'apogeo comunale, un pubblico di borghesi, di commercianti e di grandi mercanti ben consapevoli del tempo che stavano vivendo e della forza che andavano esprimendo[77]. Quel pubblico di lettori diveniva spesso il protagonista di quelle opere di storia il cui obiettivo, più o meno dichiarato, era laudatorio, di glorificazione della grandezza cittadina e dei suoi principali interpreti[78]. Non senza dimenticare che in molti casi, come ha notato Giuseppe Porta a proposito della scrittura storica di Giovanni Villani, «è difficile negare il nesso strettissimo che dovette esistere fra [la *Cronica*] e le istituzioni»[79]. Anche la storia, seppur verificata sui documenti, seppur rappresentasse il risultato di un laboratorio che sovente iniziava nella pratica notarile[80], entrava al servizio del potere e della politica cittadina. E così i fatti, il tessuto connettivo di quelle storie, pur con le differenze qualitative e di metodo dei singoli cronisti, potevano essere piegati alle esigenze della prassi e della propaganda politica municipale[81].

L'assedio di Pistoia può essere assunto, in questo senso, come un banco di prova. Dino Compagni, Giovanni Villani, Marchionne di Coppo Stefani dal loro osservatorio fiorentino, Giovanni Sercambi da Lucca e l'Anonimo di Pistoia (ma si trattava di un guelfo di parte nera e in quella circostanza dalla parte dei vincitori) hanno guardato al quadro politico e alle vicende militari di quel fatto di guerra con un atteggiamento analogo. Il primo elemento che colpisce è di ordine quantitativo. La ricezione e la fortuna storiografica dell'assedio produsse una dilatazione della memoria, una "esplosione" del ricordo nelle città che erano uscite vincitrici da quei lunghi mesi di guerra e, di contro, una vera e propria rimozione nella città sconfitta. L'assedio a Pistoia ebbe le sue conseguenze più lunghe e durature proprio sulla memoria: e così quella pistoiese fu una memoria "assediata"[82]. E non solo per la *damnatio* che produsse nella pubblicistica locale, ma anche per il vuoto che si creò nella memoria pubblica, archivistica e documentaria. Si tratta, com'è evidente, di due piani distinti del problema: distinti, ma non disgiunti. Gli intellettuali pistoiesi, sicuramente di minor numero e importanza rispetto a quelli

fiorentini, seppur vi fossero anche figure di spicco come il poeta e giurista Cino[83], fecero scendere un velo di silenzio sui fatti del 1305 e del 1306. Era quella una pagina oscura, ingloriosa della storia cittadina. Ma a questo aspetto si dovrà accostarne un altro: la distruzione degli archivi pub-blici[84]. Proprio quei fatti d'arme e di guerra, gli incendi e le instabilità che seguirono nei due decenni successivi furono la causa della quasi totale cancellazione della memoria pubblica per poco meno di mezzo secolo: dall'ultimo decennio del Duecento al 1330, quando con la più formalizzata presenza istituzionale fiorentina gli atti pubblici tornarono a conservarsi con relativa regolarità. Ne sono un esempio chiaro la serie degli statuti cittadini e delle delibere dei consigli, disponibili proprio a partire dal biennio 1329/1330[85]. Quella guerra fu anche una guerra della memoria, i cui effetti, la cui durata ebbero una gradazione differenziata: nell'immediato con una delegittimazione della città vinta che passava per l'annullamento dei suoi archivi e, dunque, di una parte significativa della sua stessa identità[86]; come effetto lungo, fino ai nostri giorni, con la cancellazione di una porzione rilevante della storia cittadina pistoiese dei primi decenni del Trecento[87].

Ma non era tutto. E quel che mancava era forse ancor più sottile, più qualitativo e, soprattutto, più insidioso: insidioso da più punti di vista. In primo luogo perché sarebbe una leggerezza considerare gli intellettuali fiorentini come un fronte monolitico e compatto. Le differenze non mancavano: erano differenze di appartenenza politica, ma anche di distanza prospettica rispetto ai fatti d'inizio Trecento. E così mentre Dino Compagni, di parte Bianca e direttamente coinvolto nei rivolgimenti politici che portarono anche all'esilio di Dante, scriveva intorno al 1310[88], Giovanni Villani non iniziò prima degli anni Trenta e Quaranta del Trecento e Marchionne alla fine degli anni Settanta e Ottanta di quello stesso secolo[89]. Non poteva essere soltanto un problema di cronologie. A differire erano gli stili di scrittura, più coinvolta e mossa quella del Compagni, più piana e uniforme quella del Villani[90], e ancora erano le opzioni di metodo, le contingenze, i condizionamenti sociali e politici. Si trattava di varianti, di declinazioni personali nella sensibilità e nella costruzione storiografica, per quanto espressione di una visione "popolare", che venivano meno quando si trattava di parlare bene della propria città, di tesserne lodi e di imporne una visione vincente di fronte all'altro, di fronte a tutto quello che era esterno e concorrente agli interessi della collettività urbana. Era quello il terreno in cui le differenze fra i cronisti fiorentini parevano annullarsi fino a dare l'impressione di formare una «comunità testuale»[91], il cui lavoro attorno ad una memoria condivisa, ad una «memoria comunicativa» del passato recente si codificava e si istituzionalizzava con la creazione di una «memoria culturale» del gruppo e della comunità[92], della città di Firenze. E allora il ricordo, il mito erano gli ancoraggi ai quali ricorrere per fondare la grandezza del presente alla luce delle proprie origini e della propria storia. Anche l'assedio di Pistoia, con tutta una più complessa retorica della superiorità fiorentina, entrava a far parte di quel meccanismo[93]: un meccanismo di dominio.

Una strategia non troppo dissimile nei suoi effetti e nelle sue pratiche dalla «scrittura conquistatrice» cara a Michel de Certeau[94], che si fondava sulla delegittimazione e sulla costruzione esterna di un'identità "diffamata", divisa e faziosa. Il messaggio che si voleva veicolare era quello di una città, Pistoia, capace di produrre soltanto sciagure, lotte e divisioni e, dunque, nient'altro che inaffidabilità politica. A quella costruzione tutta in negativo che Firenze andava elaborando corrispondeva una mitografia scomoda, un "linguaggio dell'infamia" duro da accettare e da contrastare[95]. Che del resto l'arte della parola, il motto sferzante, il discorso diffamatorio avessero un ruolo riconosciuto nella società comunale e una loro efficacia strategica è un dato acquisito[96]. L'assedio era allora un passaggio importante, ma non più di un passaggio in un ben più ampio percorso diffamatorio. Ed era stato proprio Dante Alighieri a diffondere l'immagine delle divisioni e della bestialità della cittadinanza pistoiese, quando nel presentare la figura di Vanni Fucci, punito tra i ladri nel canto XXIV dell'Inferno, estendeva quella sua colpa e quella sua degenerazione a tutta la sua città:

> Vita bestial mi piacque e non umana,
> sì come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci
> bestia, e Pistoia mi fu degna tana[97].

Dante faceva di Pistoia una città di ladri, degna di un personaggio di pessima fama e paradigma stesso della bestialità umana. E con lui tutti quelli di Pistoia. Difficile andar fieri di quella citazione, per quanto della immortale mano dantesca; ancor più difficile capire le ragioni che potevano aver indotto il poeta fiorentino ad un giudizio tanto severo. Dove poteva trarre alimento quella mitologia infamante nei confronti di Pistoia? La domanda non trova risposta[98]. E non ci soccorre certo l'amicizia intensa, affettuosa e produttiva che unì Dante a Cino. Allora nella difficoltà di una risposta, senza toccare i sacri lidi della critica dantesca, ci si può limitare a riconoscere quei tre versi come l'inizio della diffamazione fiorentina di Pistoia. E Dante avrebbe trovato una compagnia di sicuro prestigio. Così Francesco Petrarca nella chiusura del sonetto XCII dei suoi *Rerum vulgarium fragmenta*, nel dolente pianto per la morte di Cino, non risparmiò una nuova sferzata ai Pistoiesi, questa volta non più bestiali ma «perversi»:

> Pianga Pistoia, e i citadin perversi
> che perduto ànno sí dolce vicino;
> et rallegresi il cielo, ov'ello è gito[99].

La bestialità e la perversione evocate da Dante e Petrarca avrebbero trovato poi un loro ulteriore sigillo nel *Principe* di Machiavelli. Era il 1513 quando il grande scrittore di cose politiche nel descrivere le modalità con cui un principe doveva amministrare lo stato, ricordava come

> solevano li antiqui nostri, e quelli che erano stimati savi dire come era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortezze[100].

Non è necessario soffermarsi su passaggi tanto celebri della nostra storia letteraria, se non per il fatto che davvero sembrano evidenziare la linea di una continuità diffamatoria che arriva in pieno secolo XVI e che ripropone la faziosità pistoiese, le divisioni di quella città come un modello di azione e di gestione politica. Un principe che volesse governare una città attraverso il controllo delle sue divisioni sociali interne doveva guardare a quello che era stato l'esempio della Pistoia medievale.

Da qui aveva preso le mosse il nostro racconto: un racconto che ha tratto alimento dai racconti degli scrittori fiorentini della tarda età comunale. Quegli scrittori, quei cronisti avevano dato un loro contributo significativo – si è visto – alla costruzione della faziosità della gente di Pistoia, alla pericolosità di quegli odi civili nei più larghi equilibri fra città. Ma se l'origine dell'assedio del 1305 si era individuata nella fragilità di un quadro politico intercittadino, allora non sarà del tutto peregrino immaginare che quel quadro potesse essere stato accentuato o, almeno, *ri-scritto* per meglio spiegare quelli che potevano essere i disegni espansivi di una Firenze all'apice della sua parabola economica. Non si tratta qui di proporre revisionismi forti, né di ridurre o alterare la veridicità di alcuni fra i maggiori esponenti della storiografia cittadina comunale. Semmai il tentativo è stato quello di decostruire l'impianto ideologico che aveva orientato la scrittura di alcuni di quei cronisti[101]. Per quali ragioni la faziosità pistoiese avrebbe potuto assumere il ruolo di paradigma delle lotte di parte cittadine? Non si può negare che Pistoia avesse le sue divisioni sociali, che avesse una strutturazione in *partes* del conflitto politico[102]; non si capisce però perché avesse dovuto svolgere una funzione archetipica così vasta e condizionante. E non sarà di grande aiuto constatare che quelle divisioni, più avanti nel corso del Quattrocento, si sarebbero imposte come i canali privilegiati per saldare quei legami clientelari fra il centro e la periferia, attraverso cui la repubblica fiorentina e i Medici riuscirono a gestire e a penetrare nel tessuto sociale pistoiese[103]. La documentazione pubblica e privata tardoduecentesca, e anche questo è stato detto, costituisce del resto un vuoto: una cancellazione della memoria[104]. Non ci sono che poche testimonianze della crudeltà di quegli scontri civili: e sono proprio le scritture, il racconto dei cronisti fiorentini e dell'Anonimo pistoiese. E allora, forse, il dubbio ha tutto il diritto di esistere, il cerchio potrebbe anche chiudersi. La cultura, del resto, fu spesso al servizio della politica durante l'età comunale[105].

L'assedio poteva assumere la forza di un rivelatore. L'assedio aveva la chiarezza della sintesi. Ma allora si vuole negare la realtà e l'esistenza di quella campagna militare? No, questo sarebbe troppo. Però non si potrà negare che, pur in presenza di delibere e di altri documenti ufficiali[106], l'assedio pistoiese del 1305/1306 è prevalentemente un assedio raccontato. E così tutta quella tenacia, quella resistenza che i Pistoiesi si narra avrebbero mostrato in quei lunghi mesi e così quel linguaggio della derisione che i Fiorentini e i Lucchesi avrebbero fatto patire agli assediati[107], potrebbero costituire un capitolo di quella «grande narrazione» dell'infamia pistoiese e

della grandezza fiorentina che proprio in quegli anni e in quei cruciali passaggi politici aveva preso avvio. L'identità di Pistoia sembra profilarsi così come un'«identità narrata»[108], la cui scrittura e la cui divulgazione era avvenuta e si era dispiegata nel tempo per il tramite degli intellettuali fiorentini[109]. E allora i volti, le facce, gli sguardi sconvolti e ferini che i Fiorentini si trovarono di fronte, l'11 aprile del 1306, quando si aprirono le porte di Pistoia si sarebbero fissati in un ricordo incancellabile. Quel lunedì di aprile, il primo dopo la Pasqua, non sarebbe più potuto essere un giorno qualsiasi: lì la storia e il suo racconto si saldarono con la forza della scrittura e delle sue immagini[110]. Da quel giorno molte cose cambiarono per quelli che erano sopravvissuti dentro le mura, per quelli che percorrevano smarriti le strade di Pistoia. Ma non potevano immaginare quanto i loro volti sarebbero rimasti vivi nel tempo e nella memoria:

> la miglior parte de' quali haveano gli occhi incavati adentro et le guancie magre et pallide co' capelli sconci et rabbuffati, facendo mostra più di fiere salvatiche che d'immagini humane, e quello che porgea più maraviglia a ciascuno si era, che ritenendo ancora vivo il vigore dell'animo ne' corpi, che appena poteano sostenersi, parea che con contumace silenzio dicessero, non per poltroneria o viltà alcuna essersi arresi, ma cacciati da quella estrema necessità, a cui niuno huomo quantunque forte può contrastare[111].

Firenze continuava nei secoli a celebrare la sua forza, anche sulle mura distrutte di Pistoia. E quella forza antica era ormai diventata mito.

Note

[1] Queste parole, qui parafrasate, di Scipione Ammirato (Scipione Ammirato, *Dell'Istorie Fiorentine libri venti; dal principio della Città infino all'anno MCCCCXXXIV, nel quale Cosimo de Medici il vecchio fu restituito alla patria*, Firenze 1600) aprono e chiudono il presente saggio (si veda testo corrispondente a nota 111), all'insegna della circolarità di un percorso che ha inteso soffermarsi sull'evento, la sua costruzione, la sua decostruzione e la sua sedimentazione nella memoria. Ringrazio per la lettura, i consigli e le osservazioni Anna Airò, Donata Degrassi, Gian Maria Varanini e Andrea Zorzi.

[2] G. Duby, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, Torino 1977, pp. 4-5.

[3] La fluidità e l'altalena politica degli ultimi decenni finali del secolo XIII è stata trattata, senza ricorrere ai classici studi di Salvemini e di Ottokar per Firenze, da M. Luzzati, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, Torino 1986, pp. 67-85. I ceti dirigenti sono stati di recente oggetto di un intervento di P. Cammarosano, *I ceti dirigenti*, in *La Toscana ai tempi di Arnolfo*. Atti del convegno di studi, Colle di Val d'Elsa, 22-24 novembre 2002, a cura di C. Bastianoni, G. Cherubini e G. Pinto, Firenze 2005, pp. 49-56; per l'identità regionale duecentesca si veda A. Zorzi, *Le Toscane del Duecento*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, II, *(secoli V-XIV)*. Atti della seconda tavola rotonda, Pisa, 18-19 marzo 1994, Pisa 1998, pp. 87-119, in particolare le pp. 111-116. Da richiamare anche la recentissima rilettura proposta per Siena nel volume curato da G. Piccinni *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, Pisa 2008.

[4] Per un quadro d'insieme si veda G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, 1979, pp. 316-363; il volume miscellaneo *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Atti del quindicesimo convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995,

Pistoia 1997, e il più recente lavoro di sintesi di É. Crouzet-Pavan, *Inferni e paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, Roma 2007, pp. 90-101.

[5] Op. cit., p. 92, ripreso da O. Guyotjeannin, *Podestats d'Emilie centrale: Parme, Reggio et Modene (fin XIIe-milieu XIVe siècle)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, 1, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)* a cura di J.-Cl. Maire Vigueur, I, Roma 2000, pp. 349-403, a p. 374.

[6] Va in questo senso la lettura che di recente ha offerto A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2002 (anche on line <http://www.rm.unina.it/ebook/estratti/zorzi.zip>), pp. 135-170, in particolare pp. 138 sgg.

[7] Una recente messa a punto sullo scontro politico cittadino, per quanto spostata più avanti cronologicamente, e sulla costruzione di *partes* contrapposte è quella offerta dal volume miscellaneo *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005. Sul ruolo della guerra nella società medievale e sui rapporti con il contesto sociale si è di recente soffermata D. Degrassi, *Guerra e società nel medioevo: spunti e riflessioni*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. Ferrari, Trieste 2004, pp. 65-76.

[8] Si riprende qui la ben nota definizione di R.S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1980², pp. 289 sgg.. La fisionomia storiografica del grande storico genovese è stata ripercorsa in una nota da G. Airaldi, *Roberto S. Lopez: un ritratto*, in R.S. Lopez, *Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante nella Genova del Duecento*, Genova 2004, pp. 12-34.

[9] J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pp. 398 sgg. Su Firenze e il caso fiorentino si veda A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 1995. Una più recente riflessione sulla vendetta che avrebbe originato le divisioni faziose a Firenze è stata proposta da E. Faini, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in «Annali di storia di Firenze», I (2006): <http://www.dssg.unifi.it/sdf/annali/annali2006.htm>, pp. 2-29, in particolare le pp. 16-18.

[10] Zorzi, *La cultura della vendetta* cit.

[11] G. Cherubini, *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003. Più nello specifico, per un esame comparativo fra le vicende di Pistoia e di Firenze in età comunale mi permetto di rimandare ad un mio contributo in corso di stampa: G. Francesconi, *Pistoia e Firenze in età comunale. I diversi destini di due città della Toscana interna*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XII-XIV)*. Atti del convegno di studi, Pistoia, 12-14 maggio 2006, Pistoia 2008.

[12] Per i conflitti interni ai Cancellieri di Pistoia e le discordie fiorentine si veda G. Ganucci Cancellieri, *Pistoia nel XIII secolo: saggio storico sulla stirpe dei Cancellieri di Pistoia*, Firenze 1975, pp. 259 sgg.; A. Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*, in Id., *La trasformazione di un quadro politico* cit., pp. 61-86. Si veda anche Crouzet-Pavan, *Inferni e paradisi* cit., pp. 90 sgg.

[13] Sull'assedio pistoiese d'inizio Trecento era già intervenuto, ultimo in ordine di tempo, G. Savino, *Lo strazio di Pistoia. L'assedio del 1305-1306*, Pistoia 1989.

[14] Per quegli anni di profondi rivolgimenti politici è ancora fondamentale R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, Firenze 1972, pp. 691 sgg. Per il ruolo dei processi, il rapporto tra politica e giustizia e la pluralità delle giustizie, si veda A. Zorzi, *Pluralismo giudiziario e documentazione: il caso di Firenze in età comunale*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*. Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, l'Université d'Avignon et des Pays-de-Vaucluse, l'Università degli Studi di Firenze et l'Institut universitaire de France, Avignon, 29 novembre-1 dicembre 2001, a cura di J. Chiffoleau, C. Gauvard e A. Zorzi, Roma 2007, distribuito in forma digitale da «Reti medievali» (http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/z.htm#Andrea Zorzi).

[15] «Le loro case furono rubbate ed arse; e alquanti di quelli che erano in su le torri non potendo ascendere, arsono (...) Possa dopo alquanti dì cominciarono a far tagliare e abbattere tutte le case e fortezze de' Neri; e prima cominciarono a Damiata e tutte l'altre case dei Canceglieri, possa a quelle de' Tedìci, Siniboldi, Tebertelli, Lazzàri e Ricciardi; e molto disfeciono la città e 'l contado»: *Storie pistoresi*, a cura di S.A. Barbi, Città di Castello 1907-1927 (RIS², XI/5), p. 19.

[16] L'autore delle *Storie* è stato, in verità, identificato da Luigi Chiappelli con messer Rustichello di Vanni Lazzàri: L. Chiappelli, *Intorno all'origine ed al probabile autore delle* Storie Pistoresi. *Ricerche su la storia letteraria e politica di Pistoia con nuovi documenti*, in «Bullettino storico

pistoiese», 26 (1924), pp. 85-94 e 133-142; 27 (1925), pp. 1-11, 41-59 e 78-92; una proposta, per quanto pertinente, che non ha avuto tuttavia il conforto di un sostegno documentario solido e tale da sgombrare il campo da ogni dubbio possibile. Si veda anche N. Rauty, *Le «Storie Pistoresi»*, in *Il senso della storia nella cultura medievale (1100-1350)*. Atti del quattordicesimo convegno di studi, Pistoia, 14-17 maggio 1993, Pistoia 1995, pp. 139-154 e G. Cherubini, *La cultura pistoiese*, in *Storia di Pistoia*, II, cit., pp. 317-345, p. 342-343.

[17] *Storie pistoresi* cit., 20, p. 33.

[18] Per la successione degli avvenimenti si veda Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., IV, pp. 219 sgg. Dante stesso fece esplicito riferimento a quella delicata situazione politica nel canto XXIV dell'*Inferno*: «apri li orecchi al mio annunzio, e odi. / Pistoia in pria d'i Neri si dimagra; / poi Fiorenza rinova gente e modi» (Dante, *Divina Commedia*, *Inferno*, XXIV, vv. 142-144).

[19] Il peso e il coinvolgimento di Dante Alighieri nelle vicende politiche della sua città e, più in generale, della Toscana del tempo sono state ricostruite e trattate da tutta la tradizione critica dantesca, basti qui il rimando alle pagine biografiche di G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Roma-Bari 1990, pp. 77-103 e alla più recente rilettura di G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Roma-Bari 2008, pp. 177-185.

[20] Dino Compagni, *La cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di G. Bezzola, Milano 1982, II, 25, p. 159. Sulla lotta politica fiorentina e l'esilio dei Neri, e con questi Dante, sono ancora illuminanti le considerazioni di E. Sestan, *Dante e Firenze*, in Id., *Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 270-291.

[21] *Storie pistoresi* cit., 12, p. 23: «E quando la città fue riformata e fatte le masnade de' cavalieri, ordinoe di fare una cavalcata sopra la città di Pistoia, e mandoe lettere e ambasciadori a Lucca significando loro come volea cavalcare sopra li Pistoresi (...) e dati li gonfaloni e le bandiere uscirono fuori della città, e l'altra gente e 'l popolo di Lucca furono acconci, e dati li gonfaloni e le bandiere uscirono fuori della città, e lo dì nomato giunsono su 'l contado di Pistoia con MV^{c} pedoni e VIII^{c} cavalieri di bella e buona gente e bene armata a cavallo. Entrarono nelle ville di Casale: e messer Carlo entrò con la sua gente nelle ville di Montemgano (...) Quando giunsono a Montemagno, anzi che ponessono li loro campi, feciono mostra delle loro gente: e fue tenuta la più bella gente e la meglio armata di più bella arme che veduta fosse per messer Carlo già gran tempo. Fatta la mostra, puoseno lo campo nelle ville e case di Montemagno; e posti li campi, e messer Carlo e' Fiorentini e 'l suo consiglio parlamentarono con li Lucchesi, e presono ordine in tra loro di fare guerra alla città di Pistoia e al suo contado».

[22] *Le croniche di Giovanni Sercambi Lucchese* [d'ora in poi Sercambi, *Croniche*], a cura di S. Bongi, 2 voll., Roma 1892, I, 106: «L'anno di MCCCII Lucha cominciò guerra con Pistoia & guastòla tucta dintorno, e funno scomficti i Pistoresi a Larciano, e preseno lo chastello & molti Pistoresi funno morti & assai presi. E poi Lucha prese Marliano, Lizano, Popiglio, Savignana, Sanmarcello, Lanciuola e altre terre di Pistoia. E in quell'anno funno ribelli di Luccha l'interminelli e quelli del Fondo, e ghibellini facti di Luccha andòno a Pistoia, e Lucha chaminò alla montagna di Pistoia e guastarono Piteglio e quella contrada». Così l'Anonimo: «Li Lucchesi, vedendo partiti li nimici, cavalcarono e entrarono in Popiglio, e trovarono tutte le case piene di vettovaglia e di masserizie: prese le fortezze, sì le fornirono di Guelfi neri ch'erano tornati. Questo fue la domenica d'Ulivo del mese d'aprile, anni MCCCII»: *Storie pistoresi* cit., 13, p. 25. Si veda inoltre op. cit., 14-15 per le campagne contro i castelli di Cecina e Serravalle.

[23] Op. cit., 19, pp. 31-33.

[24] Assai significativi sono gli episodi relativi ai castelli di Larciano e di Montale. In entrambi i casi furono decisivi l'inganno e il tradimento; nel primo caso furono due fuorusciti di Guelfi di Larciano ad aprire la strada: «allora due giovani guelfi e usciti di Larciano e gagliardi, una sera al tardi vestiti a modo di femine di panni stracciati e cattivi con uno facio d'erba in capo per uno, entrarono in Larciano, e andarono alle case di coloro che aveano fatto lo trattato con usciti loro: e inde a pochi dì secondo l'ordine del trattato li Lucchesi con gente assai e col fornimento delle scale e dell'altre cose bisognevile cavalcarono presso a Larciano, e feciono lo segno ordinato per li trattatori Come quelli dentro che doveano dare la terra vidono lo cenno, subito montarono in su le mura, e quelli di fuori appoggiorono le scale alle mura, e montaronvi suso: anzi che quelli dentro se ne accorgessero, ve ne furono suso grande quantità, e puosonvi le 'nsegne de' Lucchesi; e presono le guardie e gittaronli giuso dalle mura e 'l simile feciono delle guardie della porta; e cominciarono a gridare "La terra è de' Lucchesi"» (op. cit., 18, p. 30). Per il castello di Montale fu decisivo il tradimento di Bertino Niccolai e di Braccino da Montale e «quando lo

Comune di Firenze ebbe avuto lo castello del Montale, sì fornìo bene di gente da cavallo e da piè: e riduceanvisi dentro grande quantità di Guelfi neri, li quali faceano grande guerra alla città di Pistoia» (op. cit., 19, pp. 31-32).
[25] Compagni, *Cronica* cit., III, 13.
[26] Op. cit., III, 14.
[27] G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Parma 2007[2], IX, 82, p. 165.
[28] Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Città di Castello 1903-1913 (RIS[2], XXX/1), Bologna 1955, r. 250, p. 93.
[29] Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 82, p. 166: «Il duca Ruberto per non disubbidire al papa si partì dell'oste con sua privata famiglia, e andonne a corte a Bordello, e lasciò nell'oste il suo maliscalco, messer Dego de la Ratta catalano». Giovanni Boccaccio non mancò di raccontare altre qualità del nobile catalano: «Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ruberto; il quale essendo del corpo bellissimo e vie piú che grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna e era nepote d'un fratello del detto vescovo» (G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1991[6], VI, 3).
[30] Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 82, p. 165.
[31] Si veda A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 92 sgg. Non si hanno qui menzioni dirette del coinvolgimento dei cosiddetti *mirandi artifices*, ma non è totalmente da escludere, data anche la rapidità, con cui furono approntati gli apparati di attacco e di blocco della città: Id., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 81-86 e 144-159.
[32] *Storie pistoresi* cit., 23, p. 39.
[33] Per "battifolle" deve intendersi un'opera di fortificazione temporanea, generalmente utilizzata durante le operazioni di assedio: si veda la voce *battifolle* in TLIO, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, CNR, Opera del Vocabolario Italiano, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.html>.
[34] *Storie pistoresi* cit., 23, pp. 38-39.
[35] «Fatti e forniti tutti li battiffolli, lo duga fece bandire intorno alla città di Pistoia che qualunco persona ne volesse uscire ne possa in fra tre dì, salve le persone e l'avere; e che chi dal terzo dì innanzi vi volesse rimanere l'avea per ribello e traditore della corona del re, e che fosse licito a ogni persona poterli prendere e uccidere»: op. cit., 23, p. 39.
[36] Op. cit., 23, p. 38.
[37] Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 82, p. 167.
[38] Compagni, *Cronica* cit., III, 13, p. 205.
[39] Sulla data in cui si aprirono le porte di Pistoia non c'è accordo fra i cronisti fiorentini e l'Anonimo pistoiese. Per i primi la capitolazione avvenne, infatti, il 10 aprile del 1306, mentre per il cronista pistoiese il successivo giorno 11, data che qui si è adottata: «Fatto l'accordo innanzi la venuta del Cardinale, la porta s'aperse a dì X d'aprile 1306» (*Storie pistoresi* cit., 14, p. 211); «a la fine avendo perduta ogni speranza di soccorso, sì s'arendero salve le persone (...); e ciò fu a dì X del mese d'aprile, gli anni di Cristo MCCCVI» (Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 82, p. 167); «Vedendo quelli dentro non potere essere soccorsi da nulla parte e non avere altro rimedio se non d'arendersi, cominciarono a trattare con quelli dell'oste; li quali aveano grande volontà d'avere la terra, perché già v'erano stati presso a undici mesi a campo. Onde patteggiarono con quelli dentro, che alla parte bianca dovesse rimanere lo castello di Piteccio e quello della Sambuca, e quelli dell'oste dovessono pagare a' soldati di quelli dentro tre miglia fiorini d'oro: e quelli dell'oste dovessono pagare a' soldati di quelli dentro tre miglia fiorini d'oro: e quelli dentro rendero a quelli di fuori la città e 'l contado di Pistoia, a dì XI d'aprile a.d. MCCCVI»: *Storie pistoresi* cit., 24, p. 41.
[40] Si veda quanto scrive a questo proposito Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 109-119. Fra numerosi esempi richiamati dal Settia merita una menzione quel che avvenne nel 1173, con grande sintonia nei tempi, con l'assedio di Ancona da parte delle truppe imperiali: «Cum autem videret quod Anchonitani grecum impeium nimium diligebant, et plenum non poterat in Marchia dominium habere, si civitatis Anchonitane non frangeret vires, composuit cum Venetis, qui semper quodam speciali odio Anchonam oderunt, ut in exitu mensis madii, quando cibaria rarescunt, cum navibus et galeis portum intrarent Anchonitanum» (Buoncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, a cura di P. Garbini, Roma 1999,

p. 118). Si vedano in questa sezione monografica anche i contributi di Paolo Grillo e di Dario Canzian.
[41] Vegezio, *L'arte della guerra*, a cura di L. Canali e M. Pellegrini, Milano 2001, IV, 9, 10, 11.
[42] Egidio Romano, *De regimine principum*, Roma 1607, pp. 598 sgg.
[43] Per la situazione idrogeologica della città di Pistoia in età comunale si veda N. Rauty, *Sistemazioni fluviali e bonifica della pianura pistoiese durante l'età comunale*, in Id., *Pistoia. Città e territorio nel Medioevo*, Pistoia 2003, pp. 47-68 e Id., *Cenni di topografia urbana a Pistoia alla metà del Trecento (da un inventario di beni dello spedale del Ceppo)*, in Id., *Pistoia* cit., pp. 247-288, p. 251 e p. 279 dove si riporta lo stralcio di un inventario trecentesco dello Spedale del Ceppo, nel quale si dice che vi era una casa di Vanni Mucci Vesconti «posta in Pistoia nella cappella di Sancto Ylario presso e di fuori dalle mura vechie, in sulla Brana». Le mura vecchie citate nel testo sono proprie quelle distrutte nel corso dell'assedio del 1305-13066.
[44] *Storie pistoresi* cit., 24, p. 40.
[45] Il rapporto tra analisi e racconto, il valore da attribuire al linguaggio storico nei suoi rapporti con la realtà, l'invenzione e la bugia sono al centro di un filone significativo di studi, sia in campo storiografico, sia in campo letterario. Si veda in proposito P. Burke, *La storia «événementielle» e il revival del racconto*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma-Bari 2001, pp. 284-299; K. Pomian, *Che cos'è la storia*, Milano 2001, pp. 7-50; A. Boureau, *La papessa Giovanna. Storia di una leggenda medievale*, Torino 1991, in particolare pp. 128 sgg.; T. di Carpegna Falconieri, *L'uomo che si credeva Re di Francia. Una storia medievale*, Roma-Bari 2005, pp. 155 sgg. Più spostato sul versante critico-letterario il lavoro di M. Lavagetto, *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Torino 2002[2].
[46] *Storie pistoresi* cit., 24, p. 40.
[47] Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 82, p. 167.
[48] Marchionne, *Cronaca* cit., r. 255, p. 94.
[49] Compagni, *Cronica* cit., III, 14, p. 206.
[50] Op. cit., p. 209.
[51] Sercambi, *Croniche* cit., I, 109.
[52] Può essere utile, seppur riferita ad un contesto cronologico e ad un evento bellico molto diversi, la riflessione sul rapporto fra la guerra e le sue conseguenze psicologiche condotta da A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 2007[3], in particolare pp. 122 sgg.
[53] La "resistenza" è stata indagata negli ultimi anni come momento di rafforzamento identitario del popolo, come opposizione fondativa delle ragioni cittadine anche nelle fasi di massima crisi e difficoltà politica e militare: A. De Benedictis, *Introduzione. Restaurare il diritto violato: giustizia, memoria, storia*, in *Resistenza e diritto di resistenza. Memoria come cultura*, a cura di A. De Benedictis e V. Marchetti, Bologna 2000, pp. 9-44; il numero monografico *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, a cura di G. Delille e A. Savelli, in «Ricerche storiche», 32 (2002 [ma giugno 2003]).
[54] Dopo decenni di dibattiti, di bagni di strutturalismo e di ricerca spasmodica di uno statuto scientifico per la storia, di serrate polemiche per la promozione di una "nuova storia", si è significativamente arrivati di recente al riconoscimento del valore di uno storico come Michelet e dell'importanza dell'immaginazione da parte di due studiosi, ascrivibili alle ultime generazioni delle *Annales*, come François Furet e Jacques Le Goff: «di straordinario e che potrebbe apparire lontano da noi, senza in verità esserlo in alcun modo, ha soprattutto che tiene conto [Michelet] del lavoro dell'immaginazione. La storia è una disciplina in cui il c'è il 50% di fatti e il 50% di immaginazione, anche quando si lavora su dati che sono numerosi come nel caso della storia moderna e contemporanea»: *Michelet, la Francia e gli storici. Colloquio con François Furet e Jacques Le Goff*, in A. Finkielkraut, *Che cos'è la Francia?*, Milano 2007, pp. 209-227, pp. 211-212. Si veda anche G. Duby, *Scrivere storia*, in *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, a cura di A. Asor Rosa, Firenze 1995, pp. 43-53, pp. 47-48.
[55] Per la struttura urbanistica e architettonica della Pistoia d'inizio Trecento si veda I. Moretti, *Le pietre della città*, in *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1998, pp. 227-274; N. Bottari Scarfantoni, *Il cantiere di San Giovanni Battista a Pistoia (1353-1366)*, Pistoia 1998, pp. 15-45.
[56] «E quando la città fue riformata, credendo li Pistoresi avere pace e essere trattati da' Fiorentini e da' Lucchesi come da fratelli e da compagni, fue fatto tutto lo contrario: e se mai la

città di Pistoia ebbe tribolazione, ora per la varietade della città n'ebbe più che mai. La prima cosa che li Fiorentini e' Lucchesi feciono, si partirono in fra loro tutto lo contado di Pistoia, e no lassarono alla cittade più che uno miglio intorno intorno, e feciono capitano e podestà della città l'uno fiorentino e l'altro lucchese, con grandissimi salari: sì che, se Pistoia fosse stata senza guerra e avesse avuto tutto lo suo contado, sarebbe stato troppo»: *Storie pistoresi* cit., 24, pp. 41-42. Si veda anche G. Calisti, *Le relazioni fra Firenze e Pistoia nei primi anni del Trecento, con speciale riguardo all'Assedio di Pistoia (1305-1306)*, in «Bullettino storico pistoiese», 27 (1925), pp. 60-67, in particolare le pp. 61-63 e 64-66.

[57] Per le vicende del distretto comunale pistoiese, si veda G. Francesconi, *«Districtus civitatis Pistorii». Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Pistoia 2007.

[58] Id., *Pistoia e Firenze* cit.

[59] *Storie pistoresi* cit., 24, p. 42.

[60] Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 82, p. 167-168.

[61] Compagni, *Cronica* cit., I, 26, p. 107.

[62] D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento. 1200-1430*, Firenze 1972, pp. 250 sgg.; G. Cherubini, *Pistoia comune libero. Dall'inizio del XII alla metà del XIV*, in Id., *Città comunali* cit., pp. 147-186; Francesconi, *Pistoia e Firenze* cit. Le vicende pistoiesi di fine secolo XIII, con la progressiva ingerenza fiorentina nelle questioni istituzionali e la scrittura "pilotata" dello *statutum potestatis* del 1296, sono state di recente rilette da G. Pinto, *Pistoia alla fine del XIII secolo: un profilo*, in *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di R. Nelli e G. Pinto, I, *Studi*, Pistoia 2002, pp. 1-14.

[63] *Storie pistoresi* cit., 24, p. 42.

[64] Per un quadro funzionale e comparativo sullo stato regionale fiorentino si rimanda ai contributi contenuti negli atti del seminario di San Miniato *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Pisa 2001. L'inserimento istituzionale di Pistoia nella più ampia cornice dello stato fiorentino è stato indagato da F. Neri, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale a Cosimo I*, in *Storia di Pistoia*, III, *Dentro lo Stato fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Pistoia 1999, pp. 1-80.

[65] La particolare posizione di Pistoia, il suo rango di "piccola capitale" all'interno della compagine politica medicea è stata recentemente indagata da C. Vivoli, *Cittadini pistoiesi e ufficiali granducali nel governo di Pistoia medicea*, in *Il territorio pistoiese nel Granducato di Toscana*. Atti del convegno di studi, Pistoia, 14-15 maggio 2004, a cura di A. Cipriani, V. Torelli Vignali e C. Vivoli, Pistoia 2006, pp. 1-47. Si veda anche L. Gai, *Centro e periferia: Pistoia nell'orbita fiorentina durante il '500*, in *Pistoia: una città nello stato mediceo*, Pistoia 1980, pp. 9-147.

[66] P. Nora, *Il ritorno dell'avvenimento*, in *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Torino 1981, pp. 139-158, a p. 141.

[67] P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano 2002, p. 341.

[68] Op. cit., p. 347.

[69] M. Foucault, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino 2004, pp. 21 sgg. e *passim*. Il rapporto tra scrittura e potere, tra racconto e ricerca storica è stato discusso anche da R. Chartier, *Filosofia e storia*, in Id., *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino 1998[9], pp. 56-71, in particolare le pp. 65-71.

[70] L'evento come scansione di tempi, come racconto che fluisce tra un prima e un dopo, come scambio tra livelli temporali che necessitano di concetti e di strutture storiche, è stato trattato da R. Koselleck, *Rappresentazione, evento e struttura*, in Id., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna 2007[2], pp. 123-134.

[71] F.R. Ankersmeit, *Narrative Logic: a Semantic Analysis of the Historian's Language*, Nijhoff 1983.

[72] C. Ginzburg, *Prove e possibilità*, in N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino 1984, pp. 131-154, p. 132.

[73] Sarebbe impossibile racchiudere in una nota un dibattitto storiografico tanto ampio; ci limitiamo pertanto a qualche rimando di riferimento: A. Burguière, *Histoire d'une histoire: la naissance des Annales*, in «Annales», 34 (1979), pp. 1347-1359; P. Burke, *Una rivoluzione storiografica? La scuola delle «Annales» (1929-1989)*, Roma-Bari 1993; *Giochi di scala. La*

microstoria alla prova dell'esperienza, a cura di J. Revel, Roma 2006; sul postmoderno e lo scetticismo decostruttivista basti vedere i saggi di H. White, *Le forme della storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma 2006. Tra le reazioni più critiche alle proposte postmoderniste sono da menzionare quelle di A. Momigliano, *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: On Hayden White's Tropes*, in Id., *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984, pp. 50 sgg., e di C. Ginzburg (basti *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000). Una sintesi utile è quella di recente fornita da P. Burke, *La storia culturale*, Bologna 2006.

[74] Del resto, come ha scritto Ugo Volli, «ciò che non parla appare inesistente sotto tutti i punti di vista pratici. Esiste molto, invece, o prevale, solo chi è in grado di comunicare con forza e precisione»: U. Volli, *Il nuovo libro della comunicazione. Che cosa signfica comunicare: idee, tecnologie, strumenti, modelli*, Milano 2007, p. 17.

[75] Francesconi, *Pistoia e Firenze* cit., in particolare il paragrafo 2.

[76] Duby, *La domenica di Bouvines* cit., p. 9.

[77] Uno sguardo d'insieme in M. Oldoni, *Sentimento del tempo e del silenzio d'un Medioevo italiano*, in *Il senso della storia* cit., pp. 1-11. Per il caso fiorentino si vedano le considerazioni di G. Cherubini, *Firenze nell'età di Dante. Coscienza e immagine della città*, in Id., *Città comunali* cit., pp. 11-24. Della nascita di una «opinione pubblica» nel corso del secolo XIII parla G. Ortalli, *Comunicare con le figure*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, III, *Del vedere: pubblici, forme e funzioni*, Torino 2004, pp. 477-518, p. 481.

[78] Per una visione d'insieme si veda O. Capitani, *La storiografia medievale*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, I, *Il Medioevo. I quadri generali*, Torino 1988, pp. 757-792; R. Bordone, B. Garofani, *Les chroniquers italiens (XIe-XIVe siècle)*, in *Cultures italiennes (XIIe-XVe siècle)*, a cura di I. Heullant-Donat, Paris 2000, pp. 169-191; E. Occhipinti, *Immagini di città. Le "laudes civitatum" e la rappresentazione dei centri urbani nell'Italia settentrionale*, in «Società e storia», 14 (1991), fasc. 51, pp. 23-52.

[79] G. Porta, *La costruzione della storia in Giovanni Villani*, in *Il senso della storia* cit., pp. 125-138, p. 126. Si veda anche F. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998.

[80] M. Zabbia, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (sec. XII-XIV)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 97 (1991), pp. 75-122.

[81] Si veda, a titolo comparativo, la riflessione sulle scritture e sulle pitture senesi condotta da P. Cammarosano, *Il comune di Siena dalla solidarietà imperiale al guelfismo: celebrazione e propaganda*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*. Convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli Studi di Trieste, Trieste, 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Rome 1994, pp. 455-467.

[82] La rimozione dell'assedio da parte della cronistica prima e dell'erudizione pistoiese poi si possono considerare una delle conseguenze più nitide della *damnatio* cui andò incontro quella pagina ingloriosa e infamante della storia di Pistoia. E se il Salvi e il Fioravanti (M. Salvi, *Historie d'Italia e fazioni d'Italia*, I, Roma 1656-1662, pp. 286-291; J.M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1758, pp. 256-257) danno un qualche spazio all'assedio sulla scia dell'Anonimo, dell'Arferuoli e di Scipione Ammirato, può essere significativo, senza peraltro dovergli attribuire un valore assoluto, quel che si trova annotato in un manoscritto seicentesco, con riferimento all'anno 1303, nell'infuriare cioè dei conflitti interni alla città e con Firenze (Biblioteca Leoniana di Pistoia, Man. 87, Annali di Pistoja, 1619): «1303. La vernata di questo anno fù molto crudele, ed aspra, e di Gennajo il Publico ordinò, che si finisse di rovinare la Chiesa di S. Maria, e S. Giovanni in Corte in piazza con disegno di fabbricarne un'altra» (c. 18*r*). Ringrazio l'amico Mario Bruschi per la segnalazione della notizia.

[83] Per uno sguardo sulla realtà culturale e intellettuale della Pistoia fra Due e Trecento si veda G. Cherubini, *La cultura pistoiese*, in *Storia di Pistoia*, II, cit.

[84] Il quadro dei fondi archivistici pubblici pistoiesi e la loro struttura sono ben sintetizzati in *L'Archivio del Comune di Pistoia conservato nell'Archivio di Stato. Inventario*, a cura di E. Altieri Magliozzi, Firenze 1985.

[85] L. Gai, *Prospettive di ricerca storiografica nelle provvisioni del Comune di Pistoia*, in *Archivi e ricerca storica. Fonti archivistiche pistoiesi tardomedievali e rinascimentali*. Atti della

giornata di studio tenutasi presso l'Archivio di Stato di Pistoia il 25 novembre 1983, Pistoia 1984, pp. 67-90; G. Francesconi, *Le delibere consiliari del Comune di Pistoia nel Trecento: inquadramento istituzionale e procedure normative*, in *Le Provvisioni del Comune di Pistoia (secolo XIV). Regesti e indici*, a cura di G. Francesconi, S. Gelli e F. Iacomelli, Roma 2008, in corso di stampa.

[86] La guerra e il suo racconto come forme di comunicazione politica, come procedimenti per legittimare o delegittimare una realtà politica per il tramite del linguaggio sono alcuni dei nuclei forti del lavoro di Angela De Benedictis sulla ricostruzione della guerra bolognese del 1506 come una «una guerra in ottava rima»: A. De Benedictis, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, Bologna 2004, pp. 12-13 e *passim*.

[87] Si veda J. Assmann, La *memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997, pp. 43-47 e, ancora, Ricoeur, *La memoria, la storia* cit., pp. 630-642 e in particolare la p. 636 col riferimento al rapporto fra memoria, narratività, testimonianza e rappresentazione figurata del passato storico. Si veda anche G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino 2007², pp. 127 sgg.

[88] G. Luzzatto, *Introduzione* a Dino Compagni, *Cronica*, Torino 1968; G. Arnaldi, "*Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi" di Dino Compagni*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, 1, *Le origini. Il Duecento. Il Trecento*, Torino, 2007², pp. 471-500.

[89] R. Morghen, *La storiografia fiorentina del Trecento: Ricordano Malispini, Dino Compagni e Giovanni Villani* (1958), in Id., *Civiltà medioevale al tramonto*, Bari 1973, pp. 102 sgg.; A. Frugoni, *Giovanni Villani*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 77 (1965), pp. 229-255; E. Sestan, *Bonaiuti Baldassarre, detto Marchionne*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma 1972, pp. 105-112; A. De Vincentiis, *Scrittura storica e politica cittadina: la cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, in «Rivista storica italiana», 108 (1996), pp. 230 sgg.; Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori* cit.

[90] «La calma penna del Villani livella un po' tutto, scolorando e appiattendo» (G. Petrocchi, *La prosa del Trecento*, s.n., 1961.).

[91] Il concetto di comunità testuale, seppur qui utilizzato con qualche diversa sfumatura, è ripreso da B. Stock, *Storia, letteratura, testualità*, in Id., *La voce del testo. Sull'uso del passato*, Roma 1995, pp. 25-38, pp. 30 sgg. e Id., *Comunità testuali: giudaismo, cristianesimo e il problema della definizione*, pp. 157-175, alle pp. 168-172.

[92] Assmann, *La memoria culturale* cit., pp. 23-30.

[93] Può essere significativo l'atteggiamento di Dino Compagni, il quale in una pagina della parte finale del I libro – di lode, ovviamente non casuale, della città di Pistoia e dei suoi cittadini –, sembra quasi voler rinunciare, mosso da umana pietà, a trattare dell'assedio: «Del loro assedio, e del loro pericolo e fame, e delli assalimenti e delle prodezze che feciono coloro che dentro vi si rinchiusono, né di loro belle castella che perderono per tradimento, non intendo scrivere, però che altri più certamente ne scriverrà: il quale con piatà le scriverrà, farà gli uditori piangere dirottamente» (Compagni, *Cronica* cit., I, XXVI, p. 107). Il Compagni non solo, più avanti, ne avrebbe parlato distesamente nel III libro, ma così accordava pure enfasi, preparava il terreno a un modulo retorico che puntava ad esaltare la forza dei suoi concittadini che oltre ad aver vinto, avevano pure la forza di provare pietà. E quella spettava solo a chi era potente e valoroso. Si gridava all'etica della vittoria.

[94] M. de Certeau, *La scrittura della storia*, ed. it. a cura di S. Facioni, Milano 2006, p. 1 e pp. 45 sgg.

[95] Sulla fama e l'infamia nel pensiero giuridico medievale si veda F. Migliorino, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania 1985. L'infamia e il suo linguaggio pittorico sono stati indagati da G. Ortalli, *«...pingatur in Palatio». La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979; un catalogo dell'infamia medievale e del suo lessico è stato di recente oggetto di uno studio di G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007. Si vedano inoltre i contributi presentati al convegno bolognese tenutosi dal 22 al 24 marzo 2007, ora a stampa in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna 2008 e nello specifico gli interventi di O. Capitani, M. Vallerani e G. Ortalli.

[96] Per il ruolo della parola nella cultura e nella politica d'età comunale basti il rimando, in una storiografia in progressiva crescita, a E. Artifoni, *Politica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica* cit., pp. 157-182. Il ruolo

della parola diffamatoria come strategia del conflitto politico è stato studiato da Zorzi, *La faida Cerchi-Donati* cit., testo corrispondente a note 68-78. Significativo il punto di vista di Boccaccio sul tema del discredito e della diffamazione: «e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi – ma anche – di rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dir cattività e tristizie vere e non vere» (Boccaccio, *Decameron* cit., I, 8, p. 111).

[97] Dante, *Inferno*, XXIV, vv. 124-127. Si veda anche G. Savino, *Il canto XXIV dell'«Inferno»*, in Id., *Dante e dintorni*, a cura di M. Boschi Rotiroti, Firenze 2003, pp. 3-10.

[98] A dire il vero un'ipotesi di risposta l'ha fornita, almeno per quel che concerne il riferimento a Vanni Fucci, G. Savino, *Il furto «a la sagrestia d'i belli arredi»*, in Id., *Dante e dintorni* cit., pp. 39-49. Più difficile dire la ragione per cui il giudizio su Vanni Fucci sia poi stato esteso a tutta la cittadinanza pistoiese.

[99] F. Petrarca, *Canzoniere*, Testo critico e saggio di G. Contini, Torino 1992, XCII. Il motivo petrarchesco del pianto dei cittadini per i propri difetti e per i propri limiti era già operante come modello letterario in Dino Compagni, laddove il cronista rimarcava le cattive abitudini dei Fiorentini del suo tempo rispetto a quelli della prima età comunale: «Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli; i quali, per loro superbia e per loro malizia e per gara d'ufici, hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno acquistato» (Compagni, *Cronica* cit., I, 2, p. 49). E ritornava in altro luogo della *Cronica* proprio a proposito dei Pistoiesi: nel punto in cui loda la bellezza, l'abbondanza e la felice posizione di Pistoia, accanto alle qualità dei suoi cittadini usa il *topos* del pianto sulle proprie disgrazie: «Quanta bella e utile città e abbondevole si confonde! Piangano i suoi cittadini, formati di bella statuta oltre a' Toscani, posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane e d'utili alpi e di fini terreni – e po ancora il motivo della faziosità – forti nell'armi, discordevoli e salvatochi, il perché tal città fu quasi morta» (op. cit., I, 26, p. 106).

[100] N. Machiavelli, *Il Principe e altre opere politiche*, introduzione di D. Cantimori, Milano, 1999[3], XX, p. 80. Si veda anche M. Viroli, *Dalla politica alla ragione di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma 1994, con riferimento alla critica condotta da Machiavelli nei confronti delle pratiche di governo medicee di controllare le istituzioni pubbliche per mezzo degli amici (pp. 89-92); Q. Skinner, *Machiavelli sulla «virtù» e sul mantenimento della libertà*, in Id., *Virtù rinascimentali*, Bologna 2006, pp. 207-236.

[101] Il termine decostruire è qui proposto nell'accezione di «strategia che implica uno spazio di azione, una elaborazione di ipotesi, un piano di attacco, un accerchiamento, uno scambio di ruoli nella distanziazione dall'altro e al tempo stesso nell'identificazione all'altro»: P. Lombardo, *Decostruire*, in *Il testo letterario*, a cura di M. Lavagetto, Roma-Bari 2007, pp. 219-246, a p. 220.

[102] Si veda anche V. Mazzoni, *Tra mito e realtà: le fazioni pistoiesi nel contesto toscano*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano* cit., in corso di stampa.

[103] W.J. Connell, *La città dei crucci. Fazioni e clientele in uno Stato repubblicano del '400*, Firenze 2000, in particolare le pp. 79 sgg. Sul ruolo delle fazioni, della informalità delle pratiche potere, sui legami clientelari fra centro e periferia, in una bibliografia in costante crescita, si vedano i saggi di M. Gentile, M. Della Misericordia, P. Grillo e G.M. Varanini nel volume *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005; un punto di riferimento problematico e storiografico per le tendenze più recenti della storiografia rinascimentale era stato il contributo di G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 553-589, insieme allo stato della questione tracciato qualche anno dopo da G. Petralia, *«Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento*, in «Storica», 8 (1997), pp. 7-48. Si veda anche la recente sintesi di É. Crouzet-Pavan, *Renaissances italiennes. 1380-1500*, Paris 2007, pp. 245-269.

[104] Si veda *supra*, nota 84 e il testo relativo.

[105] E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 363-386, p. 385; la contrapposizione guelfi-ghibellini e il peso dell'ideologia e della cultura urbana sono state di recente indagate da R.M. Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini* cit., pp. 3-78, in particolare le pp. 8-9 sgg.

[106] Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, 12, 1304 ottobre 27, c. 91*r*; 1305 febbraio 26, c. 134*r*; 1305 aprile 20, c. 151*r*; 1306 marzo 24, c. 172r; 1306 aprile 29, c. 204*v*. Si vedano,

inoltre, i saggi di Chiappelli, *Intorno all'origine* cit., pp. 136 sgg.; Calisti, *Le relazioni fra Firenze e Pistoia* cit., XXV, pp. 19 sgg.; pp. 136 sgg.; pp. 164 sgg.; pp. 60 sgg.

[107] Nel racconto dell'assedio non mancano riferimenti a un linguaggio della derisione con cui si mirava a irridere, provocare e denigrare l'avversario. Così quasi tutti i cronisti insistono su quelle forme di menomazione simbolica del nemico che dovevano comunicare, ostentare la forza, in questo caso, degli assedianti: «Quanti uomini di quelli di dentro veniano alle mani di quelli di fuori, a tutti faceano tagliare uno piede e una mano e trarli uno occhio, e alle femine faceano tagliare lo naso, e così guasti li rimandavano in Pistoia» (*Storie pistoresi* cit., 23, p. 39); «e chiunque era preso che n'uscisse, a l'uomo era tagliato il piè, e a la femmina il naso» (Villani, *Nuova cronica* cit., IX, 82, p. 167); «Allora ordinònno quelli dell'oste che a tucte le femmine che uscissero fuori della ciptà & fussero prese, fusse loro taglato lo naso & a' maschi lo piede: e così si fecie a molti»: Sercambi, *Croniche* cit, I, 109; «Però che chi ve ne portava era preso, e tagliatoli il naso, e a chi i piedi. E per questo sbigottirono per modo, che niuno vittuaglia più mettervi non ardiva»: Compagni, *Cronica* cit., III, 14, p. 206; «Ma la gran piatà era di quelli eran guasti nel campo; che co' piè mozzi li ponieno appiè delle mura, acciò che i loro padri, fratelli o figlioli li vedessono (...) acciò che gli altri non ne sbigottissono, né non li lasciavano di sulle mura vedere da' loro parenti e amici» (op. cit., p. 208). Per il valore rituale della derisione e delle sue funzioni si veda I. Taddei, *Les rituels de dérision entre les villes toscanes (XIIIe-XIVe siècles)*, in *La dérision au Moyen Âge. De la pratique au rituel politique*, a cura di É. Crouzet-Pavan e J. Verger, Paris 2007, pp. 175-189. Sulle pratiche di derisione durante gli assedi cittadini si veda in questo numero monografico il saggio di G.M Varanini, *I riti dell'assedio. Alcune schede dalle cronache tardomedievali italiane*.

[108] P. Ricoeur, *Tempo e racconto*, I, Milano 1986, pp. 170 sgg.

[109] Lo sforzo sembra aderire a quello tensione culturale non scevra di precise finalità ideologiche e politiche di cui ha parlato Gianni Celati e pertanto l'operazione storiografica, in positivo o in negativo, si configura come una costruzione di identità: «in questo senso la Storia è sempre l'epica, la recitazione della genealogia delle origini da parte di un aedo, la cui funzione è quella di confermare un'identità mondana e dunque un potere» (G. Celati, *Il bazar archeologico*, in Id., *Finzioni occidentali. Fabulazione, comicità e scrittura*, Torino, 1986^{2}, pp. 185-215, pp. 195-196).

[110] Parafrasando il titolo di una recente iniziativa di successo, tradottasi poi in un volume, potremmo dire che quell'11 aprile 1306 fu uno dei giorni di Pistoia, una delle giornate che ne hanno segnata la storia (*I giorni di Roma*, Roma-Bari 2007).

[111] Ammirato, *Dell'Istorie Fiorentine* cit., IV, all'anno 1306.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

L'assedio di Genova degli anni 1317-1331: *maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua*

di Giovanna Petti Balbi

L'assedio di Genova di inizio Trecento è un evento traumatico nell'evoluzione socio-politica della città, che va comunque inserito nel complesso contesto italiano e mediterraneo del tempo. Molteplici ed eterogenee sono le cause, remote e immediate, interne ed esterne, che determinano e interagiscono in questo evento: la dedizione all'imperatore Enrico VII avvenuta nel 1311 con l'ingenua speranza di porre fine ai dissidi interni tra guelfi e ghibellini; la proclamazione di Giovanni XXII e di Roberto d'Angiò a nuovi signori della città nel 1318; le aspirazioni angioine ad occupare parte della Riviera occidentale e a riconquistare la Sicilia; gli interessi commerciali della corona d'Aragona ormai proiettati sul Mediterraneo; la rivalità per le colonie orientali con l'impero bizantino e con Venezia; le tendenze autonomistiche di Savona; le mire espansionistiche dei Visconti di Milano e di Castruccio Castracane, proclamatisi capi del ghibellinismo nell'Italia settentrionale[1].

Questi complessi snodi sono parzialmente intuiti e narrati dal cronista genovese Giorgio Stella, testimone non oculare dei fatti perché vissuto nella seconda metà del secolo, ma provvisto di informazioni orali di prima mano e di due testi anonimi coevi, talora discordanti, che egli definisce di parte – uno guelfo e l'altro ghibellino –, di cui si serve con cautela e acume critico. A oggi solo per una delle due cronache anonime, quella di parte guelfa, è stata proposta l'identificazione con l'Anonima continuazione della cronaca di Genova dell'arcivescovo Iacopo da Varagine[2]. Proprio perché si inserisce nella generale e convulsa lotta tra guelfi e ghibellini che dilania l'Italia, questo evento ha comunque avuto larga risonanza anche fuori Genova, come attesta l'ampia narrazione fattane da Giovanni Villani che, suggestionato da un precedente illustre, ritiene questo assedio più lungo ed eclatante di quello di Troia[3].

L'assunto di questo intervento non è quello di riproporre "l'assedio raccontato" cioè le vicende diffusamente narrate dallo Stella e riprese dai cronisti successivi[4], quanto quello di trarre da questa intelaiatura e da altre fonti spunti e considerazioni attinenti a taluni dei quesiti proposti che si inquadrano nell'economia della presente sezione monografica. Occorre subito precisare che si tratta di un assedio *sui generis*, per i protagonisti e i soggetti coinvolti, per i tempi lunghi e gli ampi spazi, per le modalità dello svolgimento[5], come del resto evidenzia l'ambiguità lessicale dei cronisti che oscillano tra le dizioni assedio, guerra, discordia intestina.

Alla luce degli elementi raccolti sembra di poter affermare che, mentre nei primi anni, almeno fino a tutto il 1320, questo evento bellico si configura come un vero e proprio assedio tradizionale con sortite, guasti, scaramucce ed esiti alterni in un spazio territoriale ristretto, nel prosieguo del tempo si trasferisce spesso fuori dalla città assediata. Si entra in una fase di stallo, in una cristallizzazione quasi delle posizioni dentro e a ridosso della città, a cui fanno da contrappeso una recrudescenza delle operazioni militari nel Dominio e una dilatazione dello spazio bellico sul mare, con l'intervento di forze esterne e con un esito finale che ripropone però la centralità della città, un ritrovato senso di solidarietà e di identità dei genovesi che riscoprono comuni valori etici e culturali e individuano un unico e vero nemico contro cui catalizzare tutte le energie del corpo civico.

1. *I fatti*

L'uscita dalla città, il 10 novembre 1317, dei ghibellini capeggiati dai nobili Spinola e Doria, definiti estrinseci, che si ritirano nei feudi oltrappenninici o lungo le riviere e fanno di Savona la base delle loro operazioni militari, è la causa prossima dell'assedio a Genova dentro cui rimangono i guelfi, definiti intrinseci[6]. All'inizio del Trecento l'organizzazione faziosa appare dunque ancora forte a Genova e in Liguria, sia per il radicamento locale, sia per il supporto che riceve dall'esterno e da altre forze con cui si confronta e interagisce.

Anche se non c'è concordanza sul numero degli abitanti di Genova, considerata al momento una delle più popolose città italiane, le ricostruzioni più attendibili ritengono che essi assommassero a circa 50.000 individui[7]. L'esclusione politica e l'esodo dovrebbero essere stati abbastanza massicci, in quanto non limitati agli esponenti delle famiglie più autorevoli, bensì a persone di ogni ceto, come suggeriscono i molti contratti notarili redatti a Savona durante l'assedio da quanti si definiscono cittadini genovesi, ma al momento abitanti a Savona. L'assedio attuato dagli estrinseci dura con alterne vicende fino alla pace di Napoli del 2 settembre 1331[8], per un lasso di tempo piuttosto lungo, perché coinvolge non solo "le parti" genovesi, ma le forze ghibelline dell'Italia settentrionale capeggiate da Matteo Visconti, che scendono in campo a sostegno degli estrinseci, e quelle guelfe e di Roberto d'Angiò, al quale si rivolgono "per naturale istinto" gli intrinseci.

La prima reazione degli assediati è una mossa di natura politica, che non è però la replica della corale dedizione a Enrico VII, perché voluta da una sola fazione. Nel 1318, infatti, dopo che i ghibellini – quindi una buona parte degli abitanti – hanno abbandonato la città, i guelfi ne cedono per dieci anni la signoria a Giovanni XXII e a Roberto d'Angiò, anche se, osserva il cronista, «tamen semper erat dominus ipse rex»[9], non tanto con l'intento di mediare e di riportare l'unità, ma con la speranza che rinforzi di armati e di navi provenienti dal Regno e la presenza del re in città avrebbero allentato la pressione degli assedianti e portato alla vittoria. Ma il quasi contestuale convergere sulla città delle forze ghibelline-viscontee e delle galee di Federico di Trinacria, il coinvolgimento nel conflitto di molte località costiere e interne del Dominio genovese variamente orientate, lo schieramento delle colonie orientali in favore degli estrinseci, i vari e sanguinosi scontri per terra e per mare, trasformano questo non infrequente episodio di lotta di fazione e di fuoriuscitismo in un evento di più ampia risonanza, a cui guardano altri protagonisti italiani e stranieri, perché sembrano in discussione la superiorità guelfa o ghibellina in Italia.

Alle difficoltà interne degli assediati si sommano i contraccolpi esterni, la guerra marittima, gli assalti portati da ambo le parti a imbarcazioni militari o mercantili, con la conseguenza che i genovesi si trasformano in pirati e corsari contro gli stessi concittadini e l'assedio genera una vera guerra civile navale senza precedenti, unica nella storia genovese. Dalla città il conflitto si estende al Dominio, coinvolge tutto il litorale ligure e l'Oltregiogo, ove avvengono distruzioni di case, giardini, orti, raccolti, in particolare ad Alberga e Savona. Quest'ultima località, diventata la base navale da cui muovono gli assedianti, incrementa le proprie tendenze autonomistiche e lo spirito di ribellione nei confronti della *civitas mater*. Anche in Oriente, a Pera e nelle colonie di Romània mantenutesi su posizioni filoghibelline e filo-imperiali, avvengono scontri e ribellioni che i guelfi tentano di sedare organizzando vane spedizioni punitive e arrivando nel 1324 ad allearsi ingenuamente con Gazi Çelebi, potente signore turco di Sinope, dal quale sono però traditi, fatti prigionieri o uccisi in gran numero[10]. L'assedio sembra così minare e mettere in crisi il senso di appartenenza e la coesione civica, i valori identitari in cui si riconoscevano anche gli abitanti del Dominio e delle colonie, valori che verranno faticosamente recuperati solo dopo quasi un ventennio.

Entrano in gioco sul piano diplomatico il papa nel 1323 e il re di Francia Filippo VI nel 1330, che si propongono come mediatori della ricomposizione sociale[11] anche per i loro interessi particolari, vale a dire la crociata e l'indebolimento dei Visconti. Falliti questi tentativi e dopo la nuova e contrastata dedizione di Genova nel 1324 a Roberto per soli sei anni, nel 1331 si addiviene a una tregua e alla successiva pace di Napoli[12]. La fine dell'assedio o meglio della guerra civile, che si è estesa a tutto il Mediterraneo, non è però il risultato o il successo della mediazione e dell'offensiva ideologica angioina: promana dall'interno, dagli stessi genovesi, con la riscoperta di valori e interessi comuni e con la percezione che famiglie, fortune, interessi, imprese

commerciali, sono stati colpiti pesantemente e messi in crisi dalle operazioni belliche, dalle rivolte delle colonie e del Dominio e soprattutto dall'agguerrita concorrenza dei catalani che cercano di trarre vantaggi economici e politici da questa congiuntura. Le minacce esterne quindi, soprattutto il pericolo catalano, ricompattano i contendenti, eliminano i contrasti interni di natura politico-ideologica, spingono le due parti a inviare propri rappresentanti a Napoli presso re Roberto, ove il 2 settembre 1331, trovato l'accordo con la riammissione dei ghibellini e l'equa ripartizione delle cariche, si raggiunge faticosamente la pace, imposta anche alle colonie e alla recalcitrante Savona[13].

2. *Gli effetti dell'assedio*

I contraccolpi dell'assedio sulla vita cittadina sono quelli "topici": uccisione di molti uomini in combattimento, cruente vendette contro quanti sono sospettati di parteggiare o di fornire informazioni agli assedianti, incendi e distruzione di edifici – soprattutto dei ghibellini esuli – che le autorità non riescono a impedire, affondamento o incendio di galee, penuria di derrate alimentari e di medicine, diffusione della dissenteria e di altre malattie. Non mancano sortite o scontri nel territorio circostante che producano il guasto, con l'incendio dei raccolti, il taglio degli alberi o delle vigne.

Sugli effetti nefasti della guerra cittadina, evocati anche in una lettera del nobile Gherardo Spinola al concittadino Sologro de Negro, riflette lo Stella, che ne offre una valutazione etico-morale, reputandoli il giusto castigo divino per la degenerazione dei costumi e dell'etica mercantile che sono stati alla base delle fortune dei concittadini. Offre un bilancio decisamente negativo delle lotta fratricide che comunque, a suo dire, sono comuni e sconvolgono altre città italiane. Insiste sulla povertà che dilaga e muta costumi, persone e ceti, che ritarda o annulla il perfezionamento di molte unioni matrimoniali, che fa diventare meretrici molte donne di buona famiglia. Ricorda parecchie donne violentate, taluni genovesi venduti schiavi *more mancipii* o presi in ostaggio, così che «iverunt et multi Ianuenses per orbem mendici et profugi», per non parlare degli ingenti danni arrecati all'economia e alla marineria genovese[14]. Queste considerazioni sono in sintonia con quelle espresse dall'Anonimo cronista che, dopo aver genericamente ricordato «multa et maxima incendia, homicidia, depredationes et prelia, destructiones et incendia» nella città e nel territorio circostante, scrive che «quasi omnes nobiles Ianue, qui per totum mundum in mercimoniam successebant, effecti sunt proditores et pirrate, capientes undique et quomodolibet»[15].

Attraverso una larga campionatura di prima mano nei registri finanziari e nel fondo notarile ho cercato di verificare se questi effetti topici della «fenomenologia assedio», sempre sottolineati e deprecati dai cronisti in forma quasi di monotone lamentazioni, possono avere un riscontro oggettivo anche nel caso genovese.

3. *Il governo della città*

Se si tralasciando i molti espedienti bellici o le strategie militari escogitate da ambo le parti, che pure meriterebbero una trattazione per l'acume con cui sono intrapresi, l'assedio offre, come già detto, molteplici spunti di riflessione, benché su tutto mi sembri preminente l'accelerazione data al processo di trasformazione socio-politico, che sfocia e trova la sua naturale conclusione nella rivolta del 1339 e nell'affermazione del dogato popolare[16].

L'uscita dei ghibellini non sembra provocare inizialmente mutamenti sull'assetto politico-amministrativo: rimangono il podestà, l'abate del popolo e i due capitani, sostituiti dal 1318 dal re-signore. Accanto all'abate del popolo, tradizionale figura locale che rappresenta gli interessi dei ceti meno abbienti, compaiono un vicario con competenze nel settore civile, un capitano generale preposto alle operazioni militari e un seguito di giudici e funzionari, tutti forestieri. Viene istituita anche una nuova figura di ufficiale sempre forestiero, il «vicarius constitutus ad interessendum consilii», che avrebbe dovuto partecipare alle sedute consiliari e controllarne l'andamento per conto del signore[17] Unanime appare la decisione di affidare la città a re Roberto, che nella circostanza indirizza agli inviati genovesi il primo dei suoi quattro sermoni destinati alla cittadinanza[18], e il cronista Giorgio Stella parla di «universitas» o «omnes quasi cives», senza accennare a distinzioni di ceto[19]. Per breve tempo compare un ufficio di dodici sapienti «sopra la credenza» di re Roberto, un consesso che sembra duplicare o sostituire il consiglio degli Anziani[20]. Si parla anche di un consiglio di otto sapienti con competenze varie, attivo nel settore della difesa e del recupero dei castelli del Dominio o in occasione dell'emissione di nuove compere o di imposte straordinarie «pro guerra presenti» che, come l'abate del popolo, sono genovesi o liguri[21].

La partenza di re Roberto nell'aprile 1319, l'esito incerto degli scontri, la distruzione di alcune galee in porto per un colpo di mano dei ghibellini nel 1320 e la carestia innescano le prime divisioni tra gli assediati: nel 1320 il popolo «in magno tumultu» assalta, saccheggia e incendia le case dei nobili fuoriusciti Spinola, Doria, de Mari, Pallavicini, suscitando la disapprovazione di altri cittadini e rendendo vano l'intervento dell'abate del popolo che intende opporsi a simili episodi di vandalismo. Tuttavia il timore che anche Castruccio Castracane punti su Genova dalla Riviera di Levante ricompatta gli assediati, «tam nobiles quam alii, sacerdotes et nobiles, mulieres personaliter», che si adoperano per rafforzare le difese costruendo sulle alture di Carignano un terrapieno con terra e legname e si oppongono personalmente agli assalitori[22], in un clima di partecipazione corale che può ricordare il precedente comportamento tenuto dai genovesi nel 1158 nell'edificare le mura contro l'imperatore Federico I[23]. Ma il malumore e le tensioni crescono e nel 1321 «qui de populo dicti sunt», affermando che i guelfi compiono offese e male azioni e che la giustizia è negletta, danno vita a una loro «congregatio» detta «mota populi»: un'esperienza unica nella storia genovese[24].

Si tratta di un consesso di dieci uomini, definiti capi o consultori del popolo, che affiancano l'abate e intervengono nel settore giudiziario: devono esaminare le querele di nobili e popolari e far amministrare dal vicario regio giustizia sommaria entro tre giorni: se questo non avviene, al suono della campana grossa si procede *ad cumulum* e si fa giustizia sommaria. Contestualmente dovrebbe essersi costituita un'altra magistratura popolare, l'«officium executorum artium de populo», preposto agli affari delle arti di cui non si sa altro, abolito nel 1324 insieme con la «mota populi» da re Roberto al suo ritorno in città, a richiesta dei nobili ai quali viene invece lasciato un proprio organismo composto da otto rettori.

Nel 1325, con un altro giro di vite, che dovrebbe essere inviso sia alla nobiltà sia al popolo, allo scopo di rafforzare il proprio potere sulla città, il re unifica la carica di vicario e di capitano generale, conferendola in prevalenza a provenzali o ad altri personaggi di spicco provenienti dall'Italia centrale, tradizionale bacino di reclutamento per i guelfi[25]. Nascono così «querele et murmura» che si palesano in occasione della scadenza della signoria al re, che alla fine viene confermato per soli sei anni: la maggior parte dei nobili e molti dei «vocatorum de populo» di antica tradizione sono piuttosto contrari, mentre è favorevole il «populus, omnes urbis minores»[26]. Non solo vacillano la coesione interna e il consenso al governo angioino, ma anche all'interno dei popolari si manifestano divergenze e posizioni contrapposte[27].

A una vera e propria scissione del corpo civico si giunge nel 1327 ad opera di «multi ex vocatis de populo», soprattutto marinai che in numero di circa duecento insorgono in armi contro i nobili accusati di non pagare loro il soldo pattuito[28]. L'accoglimento delle loro richieste pone temporaneamente termine alla ribellione, ma è ormai scemata la coesione non solo tra nobili e «illi de populo», ma anche tra gli stessi nobili e gli angioini. La conquista del castello di Monaco nel 1327 manifesta quanto siano divergenti gli interessi genovesi da quelli di re Roberto, mentre il rifiuto dei nobili Cattaneo Mallone di consegnare al vicario regio un esule rifugiatosi nelle loro case alla fine del 1330 è la scintilla di una generale contestazione che coinvolge la maggioranza dei cittadini, demoralizzati dai ripetuti fallimenti militari e via via maggiormente convinti che non sarebbero mai giunti alla vittoria. Il popolo e l'abate ne approfittano e scendono in armi, ma sono sconfitti dai nobili; taluni di costoro però, temendo che Fieschi e Grimaldi vogliano favorire il popolo minuto, dichiarano preferibile consegnare la città ai ghibellini piuttosto che sottostare al governo di «gentis irrationabilis»[29].

La collettività è ormai divisa: molti non intendono continuare la guerra fratricida che è diventata una costante della vita cittadina dannosa per tutti, ritengono che re Roberto e i suoi fautori perseguano fini propri e mirino non alla riconciliazione e alla pace, bensì alla vittoria guelfa. Non si deve inoltre sottovalutare la crisi delle coscienze all'interno di famiglie nate e formate su unioni matrimoniali tra guelfi e ghibellini attuate proprio con lo scopo di ricostituire la coesione cittadina e soprattutto la naturale insofferenza nei confronti dei molti funzionari o mercenari catalani presenti in città: tali

sentimenti che suscitano un rigurgito quasi di "nazionalità" e inducono a un'azione comune contro i catalani, i veri nemici.

L'impossibilità di prevalere, l'indebolimento delle basi socio-politiche dell'aristocrazia, il fallimento delle mediazioni esterne, il mutato assetto politico della penisola, oltre alla grave carestia di cui soffre tutta la Liguria nel 1331, sono tutte concause che spingono i genovesi intrinseci e estrinseci a trattare l'accordo e la pace che pare stare a cuore anche a re Roberto, il quale, dinanzi agli inviati delle due parti, pronunzia un sermone imperniato sulla necessità di disciplinare la società, di avere un solo capo, di cercare la pace: punta cioè sugli argomenti cardine per la conquista, anche ideologica, dell'intera cittadinanza[30]. Ma ancora più incisive sono le congiunture esterne, il pesante intervento di Venezia in Romània e la preoccupazione che i tradizionali concorrenti, i catalani e la corona d'Aragona, stiano sfruttando la situazione a loro vantaggio, non solo con attacchi pirateschi e saccheggi lungo le coste liguri, ma anche con un coerente disegno politico di espansione che mira ad assicurarsi il controllo di Sardegna, Corsica e dell'intero Mediterraneo occidentale[31].

Quindi una volontà concorde, un ricompattamento per far fronte ai comuni pericoli esterni, una strategia che privilegia l'unità civica, senza però ripristinare lo *status quo* o riportare la dialettica politica nell'ambito delle dinamiche e degli esiti precedenti, come auspicano re Roberto e i guelfi. L'estremo tentativo di elaborare un sistema di convivenza paritetico, fondato sia su un'equa suddivisione delle cariche sia su misure tese a comporre le divergenze e a perseguire interessi comuni tra nobili e popolari, guelfi e ghibellini sotto l'egida del sovrano angioino, fallisce infatti rapidamente. Nonostante la sbandierata aspirazione alla pace e alla concordia generale, il sovrano dialoga in realtà solo con l'aristocrazia e tenta di ipotecare per sé il futuro istituzionale della città, senza preoccuparsi delle nuove solidarietà e della forza acquisita dai popolari.

Durante l'assedio, durante lo scontro che inizialmente è tra famiglie nobili egemoni che si schierano su fronti contrari, all'interno della città hanno acquisito coesione, forza e convinzione di sé quanti, mercanti, banchieri, professionisti delle arti liberali, artigiani, sino ad ora sono stati confinati ai margini della vita pubblica. Sfruttando il malcontento dei marinai che a Genova sempre sono stati tra i principali agitatori, «illi de populo» si costituiscono in partito, diventano i *populares* che nel giro di pochi anni, puntando sulla debolezza oltre che sulla connivenza di una parte della nobiltà e partendo da Savona, riescono a diventare nuovo ceto dirigente e si sostituiscono all'antica classe di governo[32]. Specchio eloquente del cambiamento, del ricambio socio-politico innestato dalla guerra civile, condiviso e recepito più precocemente dai ghibellini, è l'elenco dei dodici inviati a Napoli dalle due parti in lotta per trattare la pace[33]. Sulla base dell'onomastica, non senza comunque una certa dose di approssimazione, si contano tra i guelfi sei nobili (Fieschi, Grimaldi, Lercari, Salvago, Mallone, de Negro), un giudice e cinque popolari, a fronte di cinque nobili (Doria,

Spinola, De Castiglione, Gentile, de Mari), un giudice e sei popolari per la parte ghibellina. E questi popolari di ambedue gli schieramenti, figli o congiunti, compaiono qualche anno dopo tra i primi e più convinti fautori di Simon Boccanegra, protagonisti del nuovo corso della politica genovese.

Sul piano più squisitamente politico attinente all'assetto territoriale del Dominio, conseguenza primaria dell'assedio è la prepotente affermazione di Savona. La città trova appoggi e sostegni alle sue rivendicazioni autonomistiche contro Genova nei ghibellini esuli che nel 1319 ne assumono il governo e nei loro fautori, in particolare l'imperatore Ludovico il Bavaro e il suo antipapa, larghi di concessioni "liberatorie" in favore della città[34]. La città, diventata sede del contro-governo ghibellino o dei fedeli dell'impero, conosce un accelerato sviluppo economico, sociale e politico ed è all'avanguardia nell'accogliere le rivendicazioni dei popolari. A Savona si trasferiscono e agiscono sia esponenti delle casate ghibelline più prestigiose, vale a dire Doria, Spinola, Cattaneo, de Mari, con in testa Brancaleone Doria definito loro capitano, sia modesti mercanti, artigiani e altri esuli che si qualificano sempre cittadini genovesi «nunc» abitanti a Savona[35]. Costoro vivacizzano la vita locale con contratti di locazione di immobili, acquisti o vendita di merci, matrimoni, operazioni commerciali ad ampio raggio, vendita di imbarcazioni, risarcimenti dovuti dai marinai fuggiti dalle galee. La città pare così polarizzare gran parte dell'attività mercantile e marittima internazionale in precedenza svolta da Genova, che durante l'assedio si concentra prevalentemente nel settore dell'approvvigionamento. A Savona, che vuole trattare in posizione di forza in vista del necessario riassetto politico e territoriale, espansione economica e costruzione istituzionale vanno di pari passo, favorendo la partecipazione politica di nuovi elementi e diffondendo una nuova cultura di governo.

4. *Il quadro sociale ed economico*

È indubbio che soprattutto l'aristocrazia cittadina, i nobili di ambo gli schieramenti, ritenuti dal Villani nel 1320-21 tra i più ricchi di cristiani e mussulmani[36], abbiano pagato un alto prezzo per sostenere la competizione e si siano indeboliti economicamente e politicamente. Gli assediati in particolare si sono svenati per sostenere l'assedio e assecondare l'ambiziosa politica angioina, con una grossa esposizione finanziaria nel debito pubblico. Rimane infatti vigente la consolidata pratica di ricorrere a compere o mutui appaltati annualmente, per far fronte alle spese ordinarie e straordinarie, alle esigenze belliche del momento, al salario ai dipendenti del comune e soprattutto alle molte bandiere di soldati e cavalieri mercenari, in prevalenza catalani[37], perché non sono sufficienti gli abitanti dei vari rioni cittadini a far la guardia notturna o a garantire la sicurezza della città[38]. Accanto ai procuratori dei mercenari, che spesso sollecitano il soldo, compaiono anche eminenti cittadini, quali Federico Drogo Spinola, Oberto Gattilusio, Giorgio de Mari, che reclamano quanto loro promesso o dovuto per la fedeltà e i servizi resi alla

città, al sovrano angioino, al figlio Carlo o a Federico di Trinacria[39].

Subito nel novembre 1317 viene imposta la «compera librarum 150 milium» su cui si innesta la più celebre «compera regis Roberti»[40], che si affianca ad altre precedenti e ne anticipa molte altre, appaltate annualmente a degli acquirenti o comperisti che incaricano persone di loro fiducia, detti collettori, per riscuoterne i proventi[41]. In genere però la designazione del collettore pare delegata agli ufficiali «assignationis mutuorum»[42]. È stato calcolato che a seguito dell'emissione di sempre nuove compere e mutui, su cui si basa tradizionalmente a Genova il debito pubblico, che pure aveva conosciuto all'inizio del secolo tentativi e manovre di risanamento, nei primi anni Quaranta del Trecento questo arrivi a circa 3.000.000 di lire, con una cifra superiore di sette volte alle 420.000 lire del Monte di Venezia o alle 500.000 di quello di Firenze, mentre gli interessi annui pagati ai creditori a Genova sono di 240.000 lire a fronte delle 21.000 e 25.000 delle due altre città. Poiché la popolazione di Genova si aggira all'epoca su 50.000 individui, il carico fiscale annuo *pro capite* dovrebbe essere di 22 fiorini, ma in realtà durante gli anni dell'assedio deve essere più alto a causa dell'uscita dalla città della parte ghibellina[43].

Assai eloquenti in proposito sono le cifre della «compera magna pacis» (il grande prestito per la pace) istituita all'atto della pace del 1331, in cui intrinseci ed estrinseci consolidano in un'unica amministrazione i debiti contratti durante la guerra civile. I debiti dei guelfi, provenienti da varie compere e mutui, ammontano a oltre 623.000 lire di genovini a fronte delle oltre 272.835 di debiti contratti dagli *extrinseci*, che li avevano ancorati alla gabella del sale di Savona e di Albenga e alle imposte del commercio con Trebisonda e Simisso. A questi debiti ne vanno aggiunti altri per il pagamento dei mercenari assoldati dal Comune, gli indennizzi a taluni genovesi, il riscatto di immobili, il pagamento delle ambascerie: tutte spese che portano il capitale del debito a oltre 975.000 lire[44]. Per corrispondere l'interesse pattuito del 10% per ogni azione o luogo vengono assegnati ai comperisti i tributi sui generi di prima necessità, quali vino, grano, formaggio, olio, sale ecc., con la tradizionale e perversa logica fiscale che agli esiti nefasti della guerra civile sovrappone nuovi dazi con l'inevitabile aumento dei prezzi.

Pesante conseguenza di questa situazione è il deprezzamento delle azioni del debito pubblico, i cosiddetti *luoghi*, del valore nominale di 100 lire ognuno, che negli anni dell'assedio registrano sul mercato quotazioni via via più basse. Inizialmente si assiste alla massiccia immissione di *luoghi* sul mercato da parte di esponenti ghibellini che se ne disfano in cambio di danaro liquido, temendone la confisca. Ad esempio nel novembre 1317 tramite un notaio che funge da procuratore, Corrado Doria cede in successione a Rabella Grimaldi, Bartolomeo Grimaldi e Manfredi di Savignone 75 *luoghi* di varie compere percependo 7.500 lire, cioè ancora l'equivalente del valore nominale di 100 lire di genovini per ciascuno[45]. Tuttavia inizia ben presto il deprezzamento dei titoli. Per la «compera dei mutui vecchi», una delle più antiche emesse dal comune, si passa dalla quotazione di 58-60 lire nel 1319

alle 50 lire del 1321, per scendere a 30 lire nel 1327. Ancora più significativa è la caduta dei *luoghi* della recente «compera regis Roberti»: valutati tra le 37-40 lire nel 1323 scendono a 31-32 lire nel 1330. Anche i *luoghi* di altre compere subiscono un andamento analogo, come la «compera C librarum» che passa dalle 52 lire del 1319 alle 38-28 degli anni 1320-21[46]. Ed è significativo che nel luglio 1331, quando Giovanni Spinola di Luccoli vende a Ettore Fieschi conte di Lavagna parecchi *luoghi* di varie compere insieme con «metà del bagno detto "delle femmine", posto in contrada Fontane Marose», e con altri terratici nella stessa zona, spunti solo 1.430 lire[47].

Se dal valore nominale si sposta lo sguardo all'ambito sociale, a coloro che muovono il mercato dei *luoghi*, si constata che in prevalenza sono persone modeste, artigiani e immigrati, uomini e donne, che continuano a manifestare fiducia in questa forma di investimento, da sempre ritenuti beni-rifugio sicuri, ma ora forse più appetibili per le basse quotazioni. Gli esponenti della nobiltà invece, anche di parte guelfa come Grimaldi, de Negro, Ceba, de Marini, Salvago, Vento, o i notai tendono in genere a venderli o a trasferirli a nome di mogli o figlie per compensazioni dotali. Si comprende quindi perché possano essere citati tra i maggiori partecipi della compera del sale del 1319 anche persone di oscura nascita e di modeste risorse accanto a esponenti delle élites cittadine, quali Falamonica, Bestagno, Grillo, de Podio, Pinelli[48].

Forse spia di una congiuntura economica già percorsa da sintomi di crisi è anche quanto avviene nel 1320 in occasione del conio di una nuova moneta. Accanto a pochi esemplari di genovini in oro ne vengono messi in circolazione altri nuovi, più piccoli, in rame con poco argento, detti grifoni per il fatto che accanto alla solita croce il tradizionale castello è sostituito dal grifone, l'animale mitico già presente nel sigillo del comune, che in seguito assurge a simbolo di potenza e di identificazione della città[49].

Particolarmente illuminante della situazione socio-economica all'interno della città sotto assedio è l'elenco redatto nel 1327 da parte dei consoli delle *calleghe* riguardante i cittadini che devono prestare fideiussioni al posto dei banchieri, con cifre che variano da 500 a 1.000 lire. Con altri si citano De Negro, Mallone, Piccamiglio, Cibo, Lomellini, Lercari, oltre taluni mercanti emergenti come Vignoso e Maruffo, che sembrano assurti a élites politiche-economiche del momento[50]. Sempre solidali con i Fieschi e con gli Angiò appaiono i Grimaldi, una consorteria assai ampia, retta prima da Giorgio e poi da Carlo, ambedue elevati al rango di *militi*, con familiari impegnati come patroni di imbarcazioni, talora in società con altri concittadini intenzionati a tentare la fortuna sul mare o a vendere imbarcazioni, attivi anche nel mercato dei *luoghi*, nell'acquisto di abitazioni e persino di metà castello di *Bologno* con relativo borgo nel Piacentino[51]. Accanto a queste due casate leader si muovono in maggiore libertà altre famiglie nobili. I Cibo, con Francesco prima e con Galvano dopo, ambedue arcidiaconi di Palermo, agiscono nel 1314 come procuratori dei Fieschi o nominano a loro volta nel 1318 procuratori per riscuotere i proventi della carica in Sicilia o per risolvere

controversie ereditarie all'interno del loro clan[52]. I de Negro sono interessati a operazioni mercantili con destinazione Napoli, al mercato dei *luoghi* e alla riscossione di quanto dovuto loro nel regno di Francia[53]. I Cattaneo Mallone, patroni di galee e di imbarcazioni mercantili, hanno interessi e proprietà in Romània, a Pera in particolare, e sono tra le vittime del tradimento perpetuato contro i genovesi da Çelebi signore di Sinope, che nel 1325 aveva catturato, con parecchi altri genovesi, Francesco. Tuttavia prima del 1327 conoscono una scissione all'interno del loro clan, perché taluni escono dalla città e si portano a Savona ove continuano ad agire come patroni di imbarcazioni[54].

5. *L'approvvigionamento*

Il fenomeno più preoccupante per i cittadini assediati, che richiede immediati provvedimenti e che re Roberto deve affrontare a costo di gravi sacrifici finanziari imposti anche ai suoi regnicoli é l'approvvigionamento alimentare, la cronica penuria di generi di prima necessità, problema che affligge l'economia genovese anche in periodi di pace. Il mercato siciliano, da cui affluisce gran parte del frumento, è infatti controllato dai ghibellini: ad esempio nel 1314 Gabriele e Riccardo Spinola, Manuele e Gabriele Negrone, Iacopo Vivaldi avevano trattato direttamente con il vice-tesoriere di Federico di Trinacria l'esportazione dal Regno di 4.000 salme versandogli a Genova 6.450 lire[55]. L'embargo imposto ai guelfi genovesi condiziona negativamente l'approvvigionamento e i prezzi di mercato, nonostante che nel 1327 il sovrano siciliano, pur schierato sul fronte avverso, riapra loro il Regno, con una mossa ovviamente non gradita a re Roberto, ma vitale per l'economia isolana[56]. Inoltre il controllo del mare, quasi sempre appannaggio dei ghibellini, rende vani i tentativi dei guelfi per ricorrere ad altri mercati, la Campania, la Marittima, la Romània o la Provenza, la regione limitrofa da dove il sovrano cerca di far giungere ripetutamente a Genova grano e sale[57].

Nel 1319, quando gli assediati «vehementi victus artarentur inopia» perché in città si riescono a reperire solo sei misure di vino e ottanta *mine* di grano, l'arrivo di dieci galee mercantili guelfe, che riescono a superare il blocco navale dei ghibellini, viene salutato con grande gioia dall'intera cittadinanza. Nel 1321 a ventuno galee provenienti dalla Provenza insieme con altre degli intrinseci riesce la medesima manovra, così che la città viene rifornita in abbondanza di vino e di altri generi alimentari. Tuttavia i ghibellini non si limitano al blocco navale per cercare di ridurre allo stremo le città: nel 1321 ad esempio riescono ad assicurarsi anche il controllo della strada che dalla val Fontanabuona scende al mare su Recco, impedendo il passaggio di carne, formaggio fresco, uova e altri prodotti del territorio montano che sopperiscono in parte alla carenza di generi di sostentamento[58].

Emblematico è l'andamento del prezzo del grano che, in concomitanza anche con le carestie avvenute negli anni 1317-19, 1322 e 1328-30 e con le difficoltà dell'approvvigionamento alla città assediata, passa dai circa 10 sol-

di la *mina* (unità di misura pari a circa 70-90 chilogrammi) di fine Duecento agli 80 soldi negli anni 1328-30[59]. Sorte analoga subisce il vino che proviene dalla Provenza, dalle Cinque Terre e soprattutto da Napoli, ove tra il 1320 e il 1321 sono acquistate e trasportate a Genova parecchie *vegete*, di cui non viene specificato il valore. Se nel 1314 cinque *metrete* (circa 160 litri ogni *metreta*) vengono vendute a 10 soldi l'una[60], nel 1319 il prezzo richiesto da un maestro di scuola, che ne possiede oltre 205 nella *caneva* sotto la sua abitazione, è salito a 25 soldi l'una [61]. Di fronte a queste stime si comprende, da un lato, con quante difficoltà e a quali costi si possa rifornire la città assediata perché quasi sempre i ghibellini mantengono il controllo del mare, dall'altro perché salga il malcontento popolare, si manifestino faide interne e si tentino sovvertimenti istituzionali faticosamente placati da re Roberto con costosissime elargizioni di grano e di generi di prima necessità.

6. *Quotidianità di vita*

Gli effetti dell'assedio sul corpo civico trapelano, anche se in forma seriale e discontinua, dalla ricca documentazione posta in essere dai notai che riflettono comunque – occorre non mai dimenticarlo – il *milieu* particolare dei singoli professionisti, frequentato da una clientela eterogenea. Per sostenere queste affermazioni con riferimenti concreti, ho appuntato l'attenzione su alcuni comportamenti all'interno della città assediata. Sono tuttavia note le difficoltà di assumere globalmente singoli soggetti o comportamenti individuali per un discorso generale sulla situazione reale in una dimensione temporale di media durata.

Dopo l'uscita dei rappresentanti più autorevoli del fronte ghibellino, in città agiscono in prevalenza i guelfi o persone a loro legate. Ad una fase che si può fare arrivare fino al 1323 durante la quale i notai continuano a registrare operazioni di ogni tipo per una clientela eterogenea dominata qualitativamente e quantitativamente da Grimaldi, Fieschi, Cattaneo Mallone, sembra succedere un periodo di stasi, una rarefazione degli affari che hanno come attori esponenti di spicco della nobiltà, fatta eccezione per i Fieschi, conti palatini e *militi*, che pur occupandosi soprattutto dei loro possedimenti extracittadini e della situazione sulla Riviera di Levante[62], continuano a offrire sostegno militare e finanziario al governo angioino, in qualità di ambasciatori, patroni di navi o sottoscrittori di compere[63]. Nella gestione dei possedimenti sulla Riviera di Levante compare Teodora Fieschi, in qualità di procuratore del marito Carlo, conte palatino e *milite*, spesso assente dalla città, impegnato al servizio degli Angioini[64]. Non è questo un caso unico perché altre donne di meno illustre casato agiscono in qualità di procuratori dei mariti o dei figli assenti dalla città[65].

In aumento appaiono i casi di richiesta e di concessione della "venia dell'età", del riconoscimento della maggior età per rampolli di casate che intendono inserirsi nell'attività produttiva, tentare la fortuna sul mare o porsi al servizio di re Roberto, con un'accelerazione imposta forse dalla

situazione eccezionale del momento, che pare assecondare i tentativi di spezzare i legami di soggezione nei confronti del *pater familias* e di scardinare il rigido controllo patrimoniale da parte del lignaggio. Con queste procedure si immettono inoltre sulla scena nuove forze in grado di agire nella pienezza giuridica e contributiva, con la stessa logica che favorisce il ricorso massiccio ai procuratori, talora anche donne.

Si registrano sporadiche presenze forestiere in città, a fronte della massiccia e qualificata presenza di operatori economici di svariata nazionalità attivi in passato[66]. Rimangono fiorentini, catalani, napoletani, provenzali, impegnati in operazioni commerciali con meta Napoli, in cambi, nella vendita o nell'acquisto di imbarcazioni, in vertenze matrimoniali[67]. L'attività mercantile dentro la città assediata pare concentrarsi su operazioni piuttosto modeste, legate all'approvvigionamento, mentre la provenienza dei forestieri quasi esclusivamente dall'area guelfa denunzia una selezione, forse imposta dagli eventi o dal sovrano, ma non gradita ai genovesi. Numerosi sono soprattutto i catalani al servizio del Comune o di re Roberto in qualità di mercenari interessati a percepire il soldo[68], o artigiani e modesti individui, genovesi e non, imbarcati forse contro la loro volontà sulle galee, che si sottraggono al servizio con la fuga. A Genova e a Savona l'assedio e la guerra sul mare sembrano aver indotto un massiccio arruolamento, con la conseguente diminuzione dei contratti di apprendistato o di servizio, ritenuti forse meno remunerativi, e con la diffusione della pratica dell'abbandono dell'imbarcazione durante il periodo di ingaggio, pratica che penalizza i molti e modesti fideiussori dei fuggitivi, ai quali i patroni chiedono di far fronte ai loro impegni[69].

I numerosi documenti relativi ai marinai fuggitivi indicano anche la direzione del movimento marittimo. Da Genova inizialmente continuano a salpare imbarcazioni di vario tipo dirette a Aigues Mortes, in Romània, nelle Fiandre e in Puglia; successivamente i loro itinerari puntano soprattutto sulla Sardegna, la Provenza, il regno di Napoli[70]. Nel 1320 quattro esponenti di spicco della nobiltà cittadina costituiscono una società per allestire tre galee «ad lucrandum extra Ianuam, quo Deus eis melius demonstraverit»[71]. A Savona invece si privilegiano le rotte e gli scali tradizionali più lontani e più redditizi, Sardegna, Sicilia, Romània, soprattutto Pera ove nel 1327 si dirigono almeno tre galee lungo la rotta orientale controllata dai ghibellini che mantengono continui e vivaci rapporti commerciali con le colonie amiche[72].

È impossibile indicare il valore delle imbarcazioni legato al tipo, al tonnellaggio, allo stato di manutenzione. Ad esempio si passa dalle 750 lire che nel 1325 tre fratelli Grimaldi spuntano a Genova per la loro galea Sant'Antonio, di 116 remi, venduta con tutto il suo armamento, alle 100 lire che un drappiere di Savona ottiene nel 1324 per la terza parte di un'altra galea Sant'Antonio o ancora alle 280 lire che nel 1327 Aimone Doria spunta per la sua galea Sant'Antonio in disarmo alla ripa di Savona[73]. Aleatorio è anche il prezzo delle imbarcazioni minori: un usciere con barca e con corredo

completo di proprietà di un napoletano viene venduto a Genova nel 1318 per 60 lire a due cittadini di Recco; nel 1321 metà barca viene venduta per poco più di 12 lire e nel 1327 un genovese abitante al momento a Savona vende la sua barca Santa Maria per 35 lire[74]. Le sporadiche informazioni non permettono di fornire indicazioni precise sul prezzo dei vettori: sembra in atto una diminuzione delle imbarcazioni mercantili a causa del loro impiego in operazioni belliche, dei frequenti scontri tra le due parti e dell'impossibilità di metterne in cantiere nuove anche per la difficoltà di procurarsi il legname, con l'inevitabile rincaro dei vettori e il ricorso ad altre bandiere. Proprietari delle imbarcazioni rimangono soprattutto esponenti della nobiltà: a Genova Grimaldi, Grillo, Salvago, Lomellini, Cattaneo Mallone, Vento, Lercari, de Marini, Fieschi, che armano talora le loro galee al servizio del re di Napoli; a Savona Spinola, Doria, de Mari, Squarciafico. Per l'onomastica assediati e assedianti rivelano un'identica predilezione per nomi religiosi ritenuti capaci di assicurare la protezione divina: predomina sant'Antonio seguito da santa Maria, san Nicolò, san Giovanni Battista, sant'Erasmo.

Numerose sono soprattutto le informazioni relative alla vita familiare. All'interno della società genovese, che si è data da tempo un coerente schema di organizzazione familiare assurto quasi a mito didattico, pur in questo clima di instabilità e di mobilità sociale, rimangono saldi e invariati gli ideali familiari, le strategie matrimoniali, l'organizzazione del lignaggio ancorato alla struttura verticale in ambito aristocratico e a quella orizzontale in ambito artigianale[75]. Questo schema fa perno su scambi tra persone appartenenti allo stesso ceto e su doti commisurate al *milieu* sociale. In sintonia con le pessimistiche affermazioni di Giorgio Stella si registra talora il fallimento di accordi matrimoniali tra gli esponenti della nobiltà per il mancato versamento della dote[76], ovviamente a seguito dell'uscita dei ghibellini dalla città. Alla fine del 1317 si prospetta un'unione contrastata fra un de Mari e una Spinola. Essendo il matrimonio contratto solo «per verba», i procuratori di Nicolò Spinola di Luccoli, zio della nipote Melio del fu Giovanni, si rifiutano di versare al promesso sposo le 800 lire di dote promesse per la fanciulla, la quale supplica di pagare perché, «nisi dotes predicte fuissent date, matrimonium celebratum non fuisset»[77]. Nel marzo 1318 viene citata di fronte al console di giustizia Barberina vedova di Beltrame de Mari perché la donna non ha versato le 900 lire di dote e le 250 lire «pro guarnimentis» della figlia Selvaggina pattuite quando la ragazza «transducta fuit» da Angelino de Savignone. Nel marzo 1321 Alterigia del fu Ranieri Grimaldi, appena maritata con Giovanni Gentile *olim Avogari*, da lui *transducta* nel novembre precedente, asserendo di avere diciotto anni chiede e ottiene la "venia dell'età" per poter attendere ai propri affari eliminando i curatori. Nel 1325 Edoardo de Claritea e Alterigia vedova di Pietro Vento, chiamati a difendersi da accuse nei loro confronti, dichiarano di aver contratto spontaneamente le nozze[78]. Si mantiene invece fede agli accordi intervenuti tra esponenti della stessa fazione, come da parte di due Ghisolfi che nel marzo 1318 versano a un Gattilusio le 800 lire di dote che il padre Montano aveva assegnato alla

sorella Eliana già *transducta* nel gennaio[79].

All'interno della nobiltà guelfa e ghibellina l'ammontare della dote, quasi sempre in danaro, sembra rimanere piuttosto stabile, compresa tra le 800-1.000 lire di genovini del 1314-18 [80] e le 1.000 lire che Agnesina di Enrico di Canneto porta in dote nel 1333 al marito, un Doria, a fronte dell'antefatto di 100 lire[81]. Le unioni matrimoniali tra esponenti della nobiltà riguardano Salvago-de Savignone, Visconti-Roistropo, Gattilusio-Ghisolfi, de Mari-de Savignone e sembrano in calo, ovviamente perchè vengono a mancare gli scambi con Doria, Spinola o altri esponenti di casate ghibelline, che agiscono a Savona e ricompaiono dopo il 1331. Talune donne sembrano però sottrarsi al tradizionale modello aristocratico di organizzazione del lignaggio che nella trasmissione del patrimonio privilegia i figli maschi, talora ancora nel grembo materno[82]. In ogni caso il matrimonio continua a essere inteso come strumento politico in grado di instaurare o cementare alleanze tra gruppi familiari solidali, mantenendo distinti i ruoli politici e sociali dei contraenti.

Anche all'interno del ceto artigianale o tra gli immigrati le assegnazioni dotali, tradizionalmente più basse, rimangono stabili, perché oscillano tra le 40-70 lire del periodo 1318-22 e le 40-60 del 1328-29: casi limite sono le 25 lire contemplate nel 1318 tra due ex servitori e le 13 lire tra due immigrati nel 1330[83]. All'interno di questo ceto è quasi sempre previsto un antefatto pari all'ammontare della dote, salvo il caso di un maestro d'ascia che nel 1328 fa una donazione *propter nuptias* di 31 lire a fronte di una dote di 60[84]. Più alte sono le doti che riguardano professionisti, come fisici, notai[85] o forestieri più qualificati, come i fiorentini, che però paiono diminuire nel tempo[86]. Ovviamente questi dati, scaturiti da sondaggi parziali nel *mare magnum* del notarile, non mancano di una certa dose di incompletezza, anche se paiono riflettere il reale andamento dello scambio sociale. Durante l'assedio sembra non modificarsi lo stile di vita e l'organizzazione sociale dell'aristocrazia genovese, perché si constata la vitalità di pratiche matrimoniali e di meccanismi di tutela patrimoniale ormai consolidati.

7. *La forza della comunità*

Come si è già detto, il quasi ventennale assedio produce un forte impatto sugli uomini e trova risonanza nei cronisti che talora non rifuggono da rievocazioni o paragoni con situazioni analoghe del passato o del presente. Attraverso la mediazione delle fonti, trapela comunque il costante riferimento a un circuito di emozioni e a pratiche collettive di natura religiosa o laica ritenute in grado di cementare l'unità del corpo civico, di propiziarsi la divinità o il consenso e di infondere fiducia sull'esito finale, senza soluzione di continuità con l'atteggiamento del passato.

Con le pratiche religiose iniziano gli *extrinseci* che nel 1318, al momento di cingere d'assedio la città con varie postazioni in val Polcevera e in val Bisagno, si recano ad ascoltare messa nella chiesa di Santa Maria di Coronata, offrono un pallio e invocano la protezione della Vergine. Non sono

da meno gli assediati che allestiscono processioni o cerimonie religiose con l'intervento delle autorità religiose e civili e con il concorso dei cittadini, a partire dal febbraio 1319 quando, dopo una fortunata sortita contro i ghibellini assedianti, le ossa del Battista e altre reliquie vengono portate in processione per la città alla presenza di re Roberto e della consorte[87]. E su queste cerimonie *bipartisan* ironizza il cronista Agostino Giustiniani il quale a proposito dell'atteggiamento dei ghibellini nel 1319 scrive «come se fusseno stati per dover andare a combattere contra turchi e contra mori», con espressioni non meno ironiche o severe di quelle usate per deprecare la processione dei guelfi dello stesso anno «come se avessero conquistato di man de mori Granata o Damasco senza vergogna alcuna»[88].

Seguono altre cerimonie di ringraziamento: nel 1320 per la vittoria riportata sui ghibellini o nel novembre 1322 per la cacciata da Milano di Galeazzo Visconti definito «valde inimicus». Nel febbraio 1323, dopo un ennesimo scontro in cui sembrano avere la peggio i ghibellini, molti dei quali vengono catturati e subito posti in libertà senza chiedere riscatti, è organizzata una processione a cui intervengono l'arcivescovo, il capitano regio, il catalano Berengerio de Belloviso, l'abate del popolo, il clero e tutti i cittadini. Nell'agosto 1327 ci si limita a luminarie, fuochi d'artificio, suono di campane ed esposizioni di drappi per celebrare la fuga da Roma dell'imperatore Ludovico il Bavaro e del suo antipapa[89], senza processioni e con manifestazioni, estranee alla sensibilità cittadina e quasi imposte dai governanti angioini. Si ha così la sensazione che con il perdurare dell'assedio vada affievolendosi anche il fervore degli assediati, la fiducia nel potere taumaturgico di reliquie e di cerimonie rivelatesi inefficaci allo scopo e comunque sempre meno solenni. Non si espongono più né le reliquie né i corpi santi, su cui si basa il cristianesimo civico genovese, e solo la notizia del raggiunto accordo tra le parti nel 1331 genera a Genova e a Savona manifestazioni di giubilo e cerimonie di ringraziamento[90].

Questa sensazione viene rafforzata anche dal diverso modo di rapportarsi tra assediati e assedianti e dall'affievolirsi della ferocia bellica, con il recupero del senso di appartenenza ad una patria comune, dell'identità cittadina pur messa a dura prova del conflitto. Nel 1323, in occasione di una sortita verso il monte Peraldo, i guelfi catturano molti ghibellini, nobili e «vocati de populo» che abbandonano nelle loro mani beni e familiari, e si limitano a chiedere il riscatto per taluni senza fare stragi o vendicarsi sui congiunti. Un analogo comportamento si registra anche sul mare, ove si depredano le imbarcazioni, ma non si catturano gli uomini, fatta eccezione nel 1324 per Galeazzo di Bernabo Doria liberato dopo il versamento di 1.000 lire. A sua volta Aitone Doria, quando nel 1330 incrocia nei mari di Sardegna cinque imbarcazioni degli intrinseci cariche di frumento e di merci, punta ad impadronirsi delle navi e delle merci[91]. E già nel febbraio 1329, in occasione di un accordo con il re di Cipro, gli inviati genovesi avevano concordato risarcimenti e indennizzi anche per i ghibellini estrinseci danneggiati, con la clausola però di mantener segreti questi patti fino a quando non sarebbe

stata raggiunta la pace tra le due parti[92].

Si manifesta da parte di assediati e di assedianti l'uso e l'appropriazione di cerimonie religiose, simboli, pratiche laiche, ricche di elementi spettacolari, con intenti propagandistici e con un'abile regia scenografica, ritenuta capace di impressionare la collettività, destinataria di questi messaggi. Eloquente è l'atteggiamento tenuto da ambo le parti nel 1322 nei confronti della bolla di scomunica comminata dal papa contro Matteo Visconti e i suoi fautori, con la prospettiva di perdono per quanti si sarebbero allontanati dalla fazione ghibellina. Per iniziativa dell'arcivescovo questa viene letta nella cattedrale di San Lorenzo, ove accorrono uomini e donne, producendo a detta del cronista «ilaritas multa intrinsecis». Poi con un'iniziativa squisitamente politica e propagandistica si passa dal più congeniale luogo sacro alla Porta dei Vacca, all'estremità della città, ove il bando viene affisso con l'intento che anche i ghibellini ribelli possano leggerlo e ravvedersi. Questi però irridono all'iniziativa e colpiscono con pietre e frecce il documento che così lacerato i guelfi si affrettano a inviare al papa insieme con dei balestreri[93]. È evidente che i guelfi, non avendo ottenuto l'esito sperato, intendono sfruttare a scopo propagandistico l'accaduto, presentandolo come segno di disprezzo nei confronti della Santa Sede, dell'arcivescovo e della città. A loro volta i ghibellini, che nelle monete, nei vessilli, nelle insegne e nei documenti si definiscono «fideles imperii», si affrettano a qualificarsi come «extrinseci de Janua fideles sancte matris ecclesie et imperii» quando l'anno dopo, nel 1323, inviano la propria legazione presso il pontefice intenzionato a mediare tra le parti in lotta. È ovvio che l'opportunistica formula va ben al di là del significato letterale delle parole: è una sorta di *captatio benevolentie*, un tentativo di ben disporre l'interlocutore e forse di trovare più ampi consensi tra gli stessi genovesi.

Si collocano in questa prospettiva anche l'adozione di bandiere e di vessilli, in particolare di quello «Ianuensis universitatis», in cui è rappresentato san Giorgio in atto di colpire il drago e liberare la principessa, uno dei più antichi, se non il più antico, in uso a Genova in occasioni belliche, di cui le due fazioni tentano di appropriarsi[94]. I primi a servirsene sono i ghibellini che nel 1319 lo innalzano sulle loro galee che portano contro il molo, quasi per presentarsi come veri depositari dell'identità cittadina. I guelfi sono però pronti a rintuzzare il colpo e a loro volta lo inalberano sulle galee. L'«almum et generale vexillum», in cui si riconosce la collettività e si rafforza la coesione civica, rimane però, almeno secondo il cronista Stella, lo stendardo dei guelfi e della città assediata, mentre i ghibellini desistono dall'usare il simbolo tradizionalmente cristiano e guelfo[95].

In seguito assediati e assedianti diversificano le loro insegne, che pongono su galee, torri o opere di fortificazioni che cambiano spesso di mano, con lo scopo di visualizzare gli effimeri successi militari o navali e rendere in un certo senso edotta la popolazione sull'andamento degli scontri. Non manca anche da parte degli assediati il ricorso alle campane, il cui «sonum belligerum» scandisce i ritmi delle vicende belliche, soprattutto quando si

usa la «magna campana rei publice»[96]. Il ricorso a simboli, insegne, pratiche rituali, ritenuti capaci di svolgere un ruolo identitario mediatico, tende a colpire l'immaginario collettivo, a sbandierare valori e identità civica di cui assediati e assedianti si ritengono depositari, come attesta anche la persistente qualifica di cittadino genovese da parte dei ghibellini che pure da Savona pongono l'assedio alla città natia.

[1] Sulla situazione genovese del tempo si veda G. Petti Balbi, *Pace e concordia: il mito della signoria forestiera (1311-1339)*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-244

[2] G. Balbi, *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses*, in *Miscellanea storica ligure*, Milano 1961, II, pp. 123-216, in partic. pp. 186-188 per l'identificazione della fonte.

[3] Giovanni Villani, *Istorie fiorentine*, libro IX, cap. CXV, p. 259.

[4] G. Stellae *Annales Genuenses* [d'ora in poi *Annales*], a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975 (RIS², XVII/2), pp. 110-121. Tra i suoi epigoni si segnala soprattutto Agostino Giustiniani, vissuto tra XV e XVI secolo, che attinge a piene mani dallo Stella: A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1854³, II, pp. 17-50.

[5] Si veda in proposito A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002; D. Degrassi, *Guerra e società nel medioevo: spunti e riflessioni*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. Ferrari, Trieste 2004, pp. 65-76 e i vari contributi in *Pace e guerra nel basso medioevo*, Spoleto 2004 (Centro di studi sulla spiritualità medievale di Todi, XL).

[6] L'anonimo continuatore, oltre la dizione di *intrinseci* o *estrinseci* usata dallo Stella, adotta quella di «pars ghibellina nominata a diabolo birra» e «pars guelfa» dei «bechi» o «birthi», usando termini di non facile interpretazione etimologica già per lo Stella che non cita queste definizioni: *Cronica Ianuensis*, a cura di V. Promis, in «Atti della società ligure di storia patria», 10 (1883), pp. 499-512, riedita in *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al 1297*, a cura di G. Monleone, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 85), I, pp. 479-485. Il termine «birrus» potrebbe alludere a un tipo particolare di mantello di colore rossiccio, mentre «bechi» potrebbe rinviare a becco, rostro.

[7] G. Petti Balbi, *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003 (Centro italiano di studi di storia e d'arte, 18), pp. 365-386, ora anche in Ead., *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007, pp. 127-144, e all'url. <http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/PettiBalbi.htm>.

[8] *Annales* cit., pp. 83, 120-121; si veda anche M. Buongiorno, *La pace di Napoli (20 settembre 1331)*, in «Annali del Dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Università di Lecce», 1 (1982), pp. 139-180.

[9] *Annales*, p. 87, 8-9; si veda anche D. Abulafia, *Genova angioina 1318-1335: gli inizi della signoria di Roberto d'Angiò*, in *La storia dei genovesi*, XII, Genova 1994, pp. 15-29.

[10] *Annales* cit., pp. 105-106; M. Balard, *La Romanie génoise (XII-début du XIV siècle)*, Genova-Roma 1978, I, pp. 66-69; E.A. Zachariadou, *Gazi Çelebi of Sinope*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di G. Pistarino*, a cura di L. Balletto, Genova 1997, pp. 1271-1275.

[11] *Annales* cit., p. 105, 18 e p. 116, 25. Nell'estate del 1323 le due parti inviarono ad Avignone una legazione di dieci uomini ciascuna che si incontrarono ripetutamente con il pontefice. Tra i rappresentanti degli estrinseci compare Cristiano Spinola di San Luca che, pur esule dalla città, continua svolgere il ruolo di informatore di Giacomo II d'Aragona, fornendogli notizie sull'evolversi del conflitto e dell'assedio: G. Petti Balbi, *Un "familiare" genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1995), pp. 113-133.

[12] *Annales* cit., p. 108, 11-15; 117-118. Re Roberto aveva sollecitato il re ad inviare rinforzi a Genova in nome della consanguineità e contro l'insolenza dei ghibellini assedianti: A. Barbero, *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del convegno, Trieste, 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Rome 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), p. 119.
[13] Oltre lo Stella, si veda la conferma delle nuove convenzioni tra Genova e Savona stipulate a Genova il 24 luglio 1332, in cui si ricordano ampiamente la ribellione del 1317, l'ostilità tra le due città e la pace raggiunta a Napoli: *I registri della catena del comune di Savona, II*, a cura di M. Nocera, F. Perasso, D. Puncuh e A. Rovere, in «Atti della società ligure di storia patria», n. s., 26 (1986), doc. 539; si veda anche D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500: la lotta per il dominio*, (London 1997) Bari 1999, pp. 138-140.
[14] *Annales* cit., p. 118, 8-35.
[15] *Cronica* cit., pp. 481-482. Ci sono altre spie sulle precarietà dell'esistenza e i molti pericoli all'interno e all'esterno della città. Ad esempio nel 1325 il nuovo prevosto della chiesa di Santa Maria di Voltaggio giustifica la mancata partecipazione alla cerimonia d'investitura nella località «propter loci distantiam et viarum discrimina ac pericola personarum»: Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi ASGe], cart. 210/II, ff. 123*v*-124, 26 gennaio 1325.
[16] G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991, rist. Napoli 1995.
[17] Per il profilo e l'elenco degli ufficiali stranieri al servizio di re Roberto a Genova si veda R. Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante la dominazione angioina del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 242-244, 279-281.
[18] J.-P. Boyer, *La predication de Robert de Sicilie (1309-1343) et les communes d'Italie. Le cas de Genes*, in *Prêcher la paix et discipliner la société. Italie, France, Angleterre (XIII-XV siècle)*, a cura di R.M. Dessì, Turnhout 2005 (Collection d'études médiévales de Nice, 5), pp. 393-411, in partic. pp. 403-404.
[19] *Annales* cit., pp. 87-88.
[20] ASGe, cart. 174, ff. 11-13, 17 dicembre 1317; cart. 213, ff. 206-207, 14 giugno; f. 213*v*, 19 giugno 1320.
[21] Per il recupero dei castelli alla fine del 1317, si veda *infra*, note 87-91. Il 23 maggio 1321 gli otto Sapienti esonerano da un imposta straordinaria diverse proprietà del monastero di San Siro: *Le carte del monastero di San Siro di Genova (1279-1328)*, IV, a cura di S. Macchiavello, Genova 1998, doc. 1000.
[22] *Annales* cit., pp. 89, 4-8; 93-94; 96, 25-32.
[23] *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, I, a cura di L.T. Belgrano, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11), p. 51, 6-10.
[24] *Annales* cit., p. 101, 6-14.
[25] Si veda *supra*, nota 17.
[26] *Annales* cit., p. 108, 1-15.
[27] G. Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i populares a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, ora anche in Ead., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, pp. 116-136.
[28] Anche Cristiano Spinola aveva deprecato nel 1325 l'indisciplina dei patroni e dei marinai genovesi che non esitano a seguire Gaspare Spinola diventato ammiraglio dei pisani che aspirano a riconquistare la Sardegna: Petti Balbi, *Un"familiare" genovese* cit., p. 132. I marinai di Savona sono anche i fautori della rivolta del 1339 che dà vita al dogato: Petti Balbi, *Simon Boccanegra* cit., pp. 24-28.
[29] *Annales* cit., p. 111, 17-20; 111, 24-112, 6; 117, 1-26. Proprio a seguito dei contrasti tra i guelfi genovesi e i provenzali, oltre che per la mancanza di vettovaglie, i ghibellini, che avevano armato a Savona tre galee, si impossessano a loro volta del castello di Monaco.
[30] Boyer, *La predication* cit., pp. 396-401.

[31] Questa insofferenza largamente diffusa nei confronti dei catalani è avvertita già nel '25 da Cristiano Spinola che, pur assecondando la politica espansionistica di Giacomo II, ne informa il sovrano: Petti Balbi, *Un "familiare" genovese* cit., pp. 131-132 .
[32] Petti Balbi, *Simon Boccanegra* cit., pp. 24-28.
[33] L'elenco dei rappresentanti delle due fazioni è riferito solo dall'anonimo: *Cronica* cit., p. 484.
[34] I. Scovazzi, F. Noberasco, *Storia di Savona*, Savona 1927, II, pp. 63-76; G. .Petti Balbi, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Atti del quindicesimo convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997, pp. 243-272. Si può cogliere un riscontro di questa situazione anche in campo monetario. I ghibellini genovesi coniano a Savona una propria moneta d'argento, oggi piuttosto rara, detta aquilino, perché reca da un lato la solita croce con la dicitura «Ianue et districtus» e dall'altro l'aquila imperiale con la dicitura «fidelium imperii». Quando nel 1327 Savona ottiene il privilegio imperiale di battere moneta, si appropria anch'essa dell'aquila e ricalca la simbologia ghibellina: G. Pesce, G. Felloni, *Le monete genovesi*, Genova 1976, pp. 25-26.
[35] Particolarmente eloquenti in proposito sono i cart. 164 e 174 compositi dell'ASGe, che contengono interi fascicoli redatti a Savona. La città conosce anche un intenso processo di trasformazioni urbanistiche con l'acquisizione di nuovi spazi fuori le porte da parte del comune. *Le pergamene dell'archivio comunale di Savona*, a cura di F. Noberasco, parte 1, in «Atti della società savonese di storia patria», I (1918), 2, n. CCXIV a-g, 7-15 ottobre 1322.
[36] Villani, *Istorie fiorentine* cit., lib. IX, cap. CXV.
[37] Nel 1319 ad esempio il notaio Bonvicino de Corvaria nomina procuratore un collega per ricevere il suo salario dal comune: ASGe, not. ign. III/55, 21 giugno 1319. Nel 1321 Tomaino *de Enricagiis* di Pontremoli agisce allo stesso modo: cart. 265, f. 67*v*, 20 luglio 1321. Nel 1328 Tommaso *de Opiciis* (Magno Obizzi) di Lucca, capitano e vicario regio in Genova, riceve 51 lire per il suo salario: ASGe, not. ign. V/66, 1328. Per i mercenari catalani si veda *infra*, nota 68.
[38] Si veda l'elenco del 1320 relativo agli uomini delle otto compagne cittadine, incaricati della custodia notturna della città, che procedono alla nomina di due procuratori per ricevere quando dovuto dal comune: ASGe, cart. 213, f. 194 *rv*, 19 luglio 1320.
[39] Nel 1318 Alterisia e Benedetta, figlie ed eredi dello Spinola, nominano procuratore Giorgio di Savignone per ricevere da re Federico quanto dovuto al padre: ASGe, not. ign. B bis/9, 24-30 gennaio 1318. Alla fine dello stesso anno Oberto Gattilusio ricorre alla stessa pratica per avere da re Roberto quanto dovuto al suocero Manfredi Doria: not. ign. V/7 B, 28 dicembre 1318. Nel 1327 il notaio Giorgio de Mari familiare del re ricorre a un procuratore per ricevere lo stipendio da Carlo duca di Calabria: not. ign. 25/46, 27 febbraio 1327.
[40] ASGe, not. 174, ff. 11-13, 17 dicembre. La «compera regis Roberti sive de impegnatis» al 6% viene consolidata nel 1340 nei *mutua vetera*: D. Gioffrè, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel banco*, in «Atti della società ligure di storia patria», n. s., 6 (1966), p. 118.
[41] Per gli anni 1319, 1322 e 1323 Antonio Erminio, console della compera di re Roberto, nomina collettore Matteo de Planis: ASGe, cart. 238, f. 352, 4 novembre 1323; il documento di nomina viene fatto redigere dal notaio Delofè *de Aneto*, scriba della compera stessa. Nel 1323 collettore dell'introito *pontonum*, acquistato per l'anno in corso da Gabriele Fieschi, è Giovanni Gaita di Savigone che pretende di estenderlo anche ad alcuni uomini della località Bracelli presenti a Genova; costoro ne vengono però esentati dal giudice in quanto membri di una comunità non soggetta all'introito e solo temporaneamente presenti in città: cart. 212, ff. 171*v*-172, 28 febbraio 1324. Nel 1328 Adriano, Benedetto e Giannone de Negro, acquirenti con il notaio Nicolò de Castello, Obertino Borrino e il notaio Franceschino de Vernazza dell'introito «denariorum trium possessionum et locorum», nominano al loro interno console Giannone e collettore-scriba il notaio Franceschino: cart. 262, f. 11*v*, 21 aprile 1328.
[42] Nel 1327 Antoniotto Usodimare, uno degli ufficiali, impossibilitato a partecipare alla seduta in cui si deve procedere all'elezione del collettore dell'imposta di 5 soldi per ogni

metreta di vino del 1320-1321, si fa sostituire dal notaio Pietro *de Reza*: ASGe, cart. 174, f. 7, 28 maggio 1327.

[43] G. Felloni, *Struttura e movimenti dell'economica genovese tra Due e Trecento. Bilanci e prospettive di ricerca*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, in «Atti della società ligure di storia patria», n. s. 24 (1984), pp. 161-163, ora anche in Id., *Scritti di storia economica*, Genova 1998; A. Molho, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova, Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazioni, sviluppo*. Atti del XIII convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 10-13 maggio 1991, Pistoia 1993, pp. 192-194; Petti Balbi, *Genova* cit., pp. 382-383.

[44] Gioffrè, *Il debito pubblico* cit., pp. 126-127.

[45] ASGe, cart. 219, ff. 231-232*v*, 15 novembre 1317. Nel 1314 due *luoghi* della compera del sale avevano quotato ben 220 lire: cart. 219, f. 11 *rv*, 16 settembre 1314.

[46] Il mercato dei *luoghi* forma oggetto di moltissimi atti notarili che è qui impossibile citare. Oltre le compere ricordate nel testo, si parla anche di altre, di cui è però impossibile seguire l'andamento e le oscillazioni di mercato.

[47] ASGe, not. ign. B bis /9, 31 luglio 1331.

[48] ASGe, cart. 213, ff. 155-156, 14 aprile 1319.

[49] *Annales* cit., p. 94,10-13; Pesce, Felloni, *Le monete* cit., p. 26.

[50] *Leges Genuenses*, a cura di C. Desimoni, L.T. Belgrano, V. Poggi, Torino 1901 (HPM, XVIII), *Regulae comperarum capituli*, coll. 125-128.

[51] Nel 1320 Cristiano Grimaldi arma con altri tre genovesi tre galee mercantili e nel 1325 Rabellino, Meliduace e Gasparino del fu Riccardo vendono una loro galea: ASGe, cart. 258, f. 90*v*, 23 febbraio 1320; not. filza 221, 30 gennaio 1325. Nel 1319 Olivieri e nel 1323 Gabriele compaiono tra coloro che mettono sul mercato *luoghi* della compera dei mutui vecchi: not. ign. III/55, f. 34, 23 luglio 1319; cart. 258, f. 298*v*, 7 aprile 1323. Nel 1331 Manfredi fu Corrado acquista dal nipote Eliano Ghisolfi metà del castello del borgo e di tutte le pertinenze del castello per 700 lire: not. ign. B/bis, 28 giugno 1331. La località può forse identificarsi con *Bolascum*, un sito in quel di Fiorenzuola: *Il registrum magnum del comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, III, Milano 1986, doc. 851. Si può anche ricordare Alterigia Grimaldi fu Rinaldo che nel 1321 contrae la venia dell'età e matrimonio con il consenso di Gaspare milite, titolo che nel 1335 è attribuito a Carlo: cart. 262, f. 106*v*, 17 marzo 1321; not. filza 272, n. 113, 5 maggio 1335.

[52] Nel 1314 Francesco arcidiacono, in qualità di procuratore di Luca Fieschi cardinale di Santa Maria in Via Lata e di altri Freschi, prende a mutuo da Iacopo Cattaneo *olim* Mallone 600 lire di genovini da usare per faccende dei suoi clienti impegnandosi a restituirli entro sei mesi: ASGe, cart. 219, f. 48, 10 ottobre 1314. Nel 1318 Galvano arcidiacono nomina procuratori prima tre genovesi per ricevere ii proventi della carica e poi il cognato Guglielmo Lomellini per rappresentarlo nella divisione dei beni comuni con tre fratelli: not. ign. B bis/9, 27 febbraio e 14 marzo 1318.

[53] Nel 1318 Giovanni nomina procuratore un concittadino per riscuotere quanto dovutogli dal re di Francia: ASGe, cart. 213, ff. 101-102, 18 maggio 1318. Nel 1326 Tomaino affida in accomanda al cognato Eliano Malocello 825 lire implicite in panni da commerciare a Napoli o altrove, non però nei luoghi proibiti dal comune e dalla curia romana: cart. 265, ff. 153-154, 24 luglio 1326. Nel 1328 Adriano, Benedetto e Giannone sono acquirenti con altri tre concittadini di un introito del comune: cart. 262, f. 111*v*, 21 aprile 1328. Nel 1330 Giorgio vende due *luoghi* della compera di re Roberto: cart. 262, f. 170 *r-v*, 27 ottobre 1330.

[54] Nel 1320 Francesco si associa con tre concittadini per tentare con tre galee l'avventura sul mare e nel novembre nomina un procuratore per ricevere quanto deve percepire dai marinai fuggiti da una sua galea: ASGe, cart. 258, f. 90*v*, 23 febbraio; cart. 174, f. 107*v*, 13 novembre 1320. Nel 1324 Carlo e Sorleone nominano procuratore un Vivaldi per locare case e altre proprietà a Pera e contraggono operazioni commerciali con destinazione la Romània: cart. 262, f. 60, 18 maggio; ff. 63-64, 29 maggio 1324. Nel 1325 Galletto nomina un procuratore autorizzato a prendere a mutuo fino a 400 iperperi d'oro al saggio di Pera per riscattare Francesco Mallone tenuto prigioniero nelle carceri di Çelebi signore di Sinope: cart. 212, f. 73*r-v*, 5 ottobre 1325. Forse Galletto può identificarsi con

il Galluccio Cattaneo, cittadino genovese al momento abitante a Savona, che nel 1327 e nel 1328 in qualità di comproprietario della galea Santa Maria vende i diritti che gli competono contro i marinai fuggiti durante un viaggio verso la Romània: cart. 174, ff. 142*v*-143, 27 marzo; f. 171*rv*, 16 maggio 1327, f. 172, 16 maggio, f. 178, 19 maggio 1327. Per la scissione politica si veda *supra*, nota 29.

[55] ASGe, cart. 219, ff. 2*v*-3, 8, 10*v*-11, 15*v*-16, 11-17 settembre 1314.

[56] *Annales* cit., p. 112, 12-17. Si veda P. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di produzione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 1994, pp. 87-112.

[57] A. Venturini, *Le rôle du sel de Provence dans les relations entre les états angevins et Genes de 1330 à 1360*, in «Bibliothèque de l'École de Chartres», 142 (1984), pp. 225-226.

[58] *Annales* cit., pp. 91-92; 99, 27-31; 100, 20-22.

[59] Petti Balbi, *Genova* cit., pp. 384-385.

[60] Nel 1320 un pisano e un anconetano patroni della nave Santa Maria dichiarano a un fiorentino di aver ricevuto soluzione del nolo delle 150 *vegete* di vino trasportate da Napoli a Genova: ASGe, cart. 258, f. 169*rv*, 27 aprile 1320. Nello stesso anno il nocchiero di una tarida attesta che a Napoli erano state caricate sull'imbarcazione 32 *vegete* di vino bianco: f. 196, 29 maggio 1320. Nel 1321 un taverniere, in procinto di portarsi a Napoli per acquistare vino, lascia in custodia ad un collega la sua bottega fino al ritorno: cart. 213, f. 275, 8 settembre 1321. Nel 1323 uno di Chiavari loca la sua barca Santa Margherita a due rivieraschi per trasportare vino tra Levanto e Moneglia, ricevendo 5 soldi di nolo per ogni *metreta* caricata: cart. 258, f. 241*v*, 26 gennaio 1323.

[61] ASGe, cart. 213, ff. 171*v*-172: si tratta di un docente di «gramatica ad usum mercatorum Ianuensium»: G. Petti Balbi, *Salvo di Pontremoli maestro di scuola a Genova tra XIII e XIV secolo*, in «Studi medievali», s. 3ª, 16 (1975), pp. 787-794.

[62] Nel 1320 Manfredi conte di Lavagna insieme con il giurisperito Lanfranco di Casale è designato dal consiglio dei Dodici arbitro in una controversia relativa all'entità del contributo che le singole comunità della Riviera orientale devono versare per provvedere alla custodia del castello di Celasco: ASGe, cart. 213, ff. 205-206, 14 giugno; f. 213*v*, 19 giugno 1320.

[63] Nel 1328 Federico conte di Lavagna sta per passare al servizio del re di Napoli con la sua galea San Giovanni Battista: ASGe, cart. 262, ff. 7*v*-8, 11 maggio 1328. Nello stesso anno Nicolino Fieschi detto Cardinale, dopo un soggiorno alla curia pontificia, è un procinto di recarsi come ambasciatore al re di Cipro e nella circostanza gli vengono promesse 1.000 lire da alcuni mercanti e patroni genovesi danneggiati, se riuscirà ad ottenere il risarcimento dei danni subiti ad opera dei ciprioti: not. ign. 25/46, 27 luglio 1328. Nel 1318 in qualità di priore della chiesa e dell'ospedale Sant'Antonio di Genova Nicolino aveva acquistato per 1.100 lire da un Gattilusio un terreno con una casa sovrapposta in città : not. ign. B bis/9, 15 febbraio 1318. Giorgio e Raffaele conti di Lavagna compaiono nel 1319 tra i sottoscrittori di talune compere, mentre nel 1321 Raimondino vende metà di una barca a un abitante di Chiavari: cart. 213, f. 160*rv*, 16 aprile 1319; f. 264*rv*, 25 agosto 1321. Ettore conte di Lavagna acquista per ben 1.430 lire nel 1331 *luoghi* di varie compere insieme con terratici e metà di un bagno in città: not. ign. B bis/9, 31 luglio 1330. Tra le donne si ricorda Caterina vedova di Ugolino Fieschi che nel 1319 acquista parecchi *luoghi*: cart. 213, ff. 158*v*-159, 16 aprile; ff. 166*v*-167, 17 giugno; ff. 170*v*-171, 19 aprile 1319.

[64] Nel 1321 nel palazzo di Serravalle, ove abita con il marito Carlo, conte palatino e di Lavagna, in qualità di procuratore del marito, Teodora nomina a sua volta altri procuratori per gestire il patrimonio immobiliare e gli interessi del marito nella podestaria di Rapallo e di Chiavari: ASGe, cart. 265, f. 63*v*, 13 maggio; f. 65, 5 giugno; ff. 66-67, 7 luglio 1321. Dopo la morte del marito Teodora continua ad agire in qualità di procuratore di Luchino e come tutore di Giovanni e Antonio loro figli, come nel 1329 quando, nel borgo di Torresana in Valditaro, concede in feudo tramite un procuratore appezzamenti di terreno in varie località: si veda A. Aromondo, *Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio di Genova (1096-1539)*, Genova 1975, doc. 34, 7 settembre 1329.

[65] Nel 1318 Marietta madre di Nicolò *de Orto* è nominata procuratore dal figlio in procinto di portarsi a Napoli: ASGe, cart. 213, ff. 141*v*-142, 6 aprile 1318. Nel 1324 a Napoli nel Castel dell'Ovo Ogerio Pallavicini redige atto di procura in favore della moglie: not. ign. B bis/9, 5 luglio 1324.
[66] G. Petti Balbi, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna 2005, pp. 15-37.
[67] Nel 1318 Bonaccorso di Firenze, a nome della società «Acenorum» riceve da Nicolò de Orto tanti danari in cambio dei quali darà a Napoli 28 oncie d'oro: ASGe, cart. 213, f. 141*rv*, 6 aprile 1318. Nello stesso anno due marsigliesi contraggono tra di loro il prestito di 25 reali di Marsiglia (cart. 262, f. 163, 30 aprile 1328), e Giano Cossa di Napoli vende a due persone di Recco un usciere con la barca e i suoi apparati per 60 lire di genovini: cart. 180/I, ff. 42*v*-43, 4 novembre 1318.
[68] Nel gennaio 1320 Francesco di Montexarino, capitano di una bandiera di 80 soldati condotta dal comune, richiede il pagamento del soldo: si parla di 14 fiorini mensili per ogni cavaliere. Nell'ottobre i cavalieri della bandiera prima di Bernardo di Montexarino e ora di Francesco nominano a loro volta un procuratore per ricevere il soldo da aprile ad agosto e anche singoli catalani procedono alla stessa operazione: ASGe, cart. 179/I, ff. 43-44*v*, 25 gennaio; 90-91, 92*rv*, 96, 18 ottobre 1320. Nell'agosto 1321 quaranta stipendiati, catalani e biscaglini, prendono analogo provvedimento: cart. 213, ff. 236-237, 11 agosto. In attesa del pagamento del soldo i mercenari ricorrono talora a prestiti come il *miles* Bernardo de Rippis che nel 1318 prende a prestito 40 fiorini d'oro da un suddito del re di Navarra (cart. 180/I, f. 22, 15 ottobre 1318) o i tre cavalieri catalani e marsigliesi della bandiera del conte Camarlegui che nel 1320 prendono a mutuo 10 lire di genovini dando in garanzia i loro cavalli o ancora il catalano Bernardo de Spiles della bandiera del capitano regio Riccardo di Gambatesa che nel 1321 dà in pegno il proprio cavallo balzano ad un de Negro che gli presta 21 lire: cart. 213, f. 204*rv*, 13 giugno, ff. 229,-230, 2 luglio 1320. Anche nel 1323 si registrano procure per ottenere il soldo da parte dei mercenari: cart. 174, ff. 44*v*-45, 7 gennaio 1323.
[69] Su questa pratica largamente diffusa si veda S. Origone, *Marinai disertori dalle galee genovesi (secolo XIV)*, in *Miscellanea di storia mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 291-341.
[70] ASGe, not. 258, f.21*v*, 1° febbraio, destinazione Aigues Mortes, f. 40, 11 febbraio 1317, Romània. Not. ign. III/55, 26 giugno 1319, cart. 258, f. 187, 21 maggio 1320, Puglia. Cart. 164, f. 10*v*, 18 marzo 1324, Alghero. Cart. 262, f. 86, 28 agosto 1328, Napoli e Salerno.
[71] ASGe, cart. 258, f. 90*v*, 23 febbraio 1320. Non è possibile capire se si tratta di una spedizione commerciale o di un'azione di stampo piratesco contro chiunque.
[72] ASGe, cart. 164, f. 8*v*, 10 marzo 1324, destinazione Sardegna. Cart. 174, ff. 142*v*-143, 27 marzo; ff. 151*v*-156, 30 marzo-2 aprile; f. 171*rv*, 16 maggio 1327, tutte Romània; f. 178, 6 giugno 1327, Sicilia.
[73] ASGe, cart. 213, f. 292, 28 settembre 1321; not. filza 221, 30 gennaio 1325; cart. 164, f. 41*v*, 29 ottobre 1324; not. 174, f. 173*v*, 19 maggio 1327.
[74] ASGe, cart. 180/I, ff. 42*v*-43, 4 novembre 1318; cart. 174, f. 174, 20 maggio 1327.
[75] G. Petti Balbi, *Le strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, «Rivista di studi liguri», 50 (1985), pp. 68-91; Ead., *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga*, Bordighera 1990, pp .425-457; V. Polonio, *Consentirono l'un l'altro: il matrimonio in Liguria tra XI e XIV secolo*, in *Società e istituzioni del medioevo ligure*, «Serta antiqua et mediaevalia», 5 (2001), pp. 23-54.
[76] *Annales* cit., p. 118, 11-13.
[77] ASGe, not. ign. IV/3, 18 dicembre 1317.
[78] ASGe, not. ign. B bis /6, 8 marzo 1318; cart. 262, f .106*v*, 17 marzo 1321; cart. 210/II, ff. 123*rv*, 23 gennaio; f. 132, 31 gennaio 1325.
[79] ASGe, not. ign. B.bis/6, 24 marzo 1318.
[80] Oltre quelli citati alle note precedenti altri contratti nuziali suffragano la stabilità della dote. Nel 1314 Damiano Vento riceve da Luchino Marabotto 800 lire per la dote di Luchina, sorella del Vivaldi e sua promessa sposa, alla quale corrisponde 100 lire di antefatto: ASGe, cart. 219, f. 35*rv*, 20 settembre 1414. Nel 1315 Alterisia porta in dote a

Lanfranco Scoto 800 lire e nel 1323, a saldo della propria dote, riceve 140 lire dal curatore dei beni del defunto marito: not. ign. IV/40, 21 gennaio 1321. Nel 1317 Antonio Salvago riceve dal futuro suocero Barnabò de Savignone 800 lire per la dote di Alesina sua promessa: cart. 219, ff. 186*v*-187, 2 marzo 1317. Nelle stesso anno Conte de Mari dovrebbe ricevere dal procuratore di Nicolò Spinola la dote di 800 lire per la sua promessa Melio sorella di Nicolò: not. ign. IV/13, 17 dicembre 1317. Nel 1318 Iacopo Visconte riceve in dote dal procuratore della promessa moglie Berlenda Roistropo 1.200 iperperi d'oro «ad sagium Peyre»: not. ign. III/112, 26 gennaio 1318.

[81] Si tratta di Giano Doria, figlio emancipato di Percivale, che riceve dal futuro suocero Enrico di Canneto la somma per la dote della sposa Agnesina: ASGe, not. ign. VI/16, 10 luglio 1333.

[82] Nel 1317 Iacopina del fu Gugliemo Ghisolfi, moglie di Gabriele Grimaldi, per facendo numerosi legati a varie persone, tra le quali due figlie femmine, designa eredi i cinque figli maschi: ASGe, cart. 219, ff. 184*v*-185, 27 febbraio 1317. Invece Pasturana del fu Guglielmo Spinola, vedova di Bonifacio Zurlo, nel 1321 lascia eredi in parti uguali i due figli maschi e le due figlie femmine: cart. 262, ff. 78-79, 14 giugno 1324.

[83] Sarebbe troppo lungo illustrare e riportare le referenze archivistiche dei molti contratti matrimoniali reperiti. Per i due casi citati si tratta di un servitore di Manfredi de Mari che riceve nel 1318 da una ex serva di Manuele de Mari 25 lire di dote, non però in danari, ma in vesti e arnesi e di un immigrato di Cairo Montenotte che nel 1330 riceve in dote dalla moglie, un'immigrata di Valditaro, 13 lire. In ambedue i casi l'ammontare dell'antefatto è identico alla dote: ASGe, not. ign. Bbis/9, 3 gennaio 1318; cart. 182, f. 25, 8 febbraio 1330.

[84] ASGe, cart. 212, ff. 146*v*-147, 23 aprile 1328.

[85] Si passa dalla 500 lire, in cui sono computati tre *luoghi* della compera di Cipro, che un fisico riceve nel 1318 per la dote della moglie, che è comunque figlia di Pietro de Negro, alle 180 lire spuntate nel 1322 da un notaio: ASGe, cart. 213, f. 190, 6 giugno 1318; cart. 258, ff. 16*v*-17, 10 gennaio 1322.

[86] Nel 1318 il fiorentino Giunio del fu Dato riceve dalla promessa sposa 400 lire e le costituisce identico antefatto: ASGe, cart. 213, f. 99*rv*, 14 maggio 1318. Nel 1320 un taverniere di Firenze sposa la figlia di un tintore con 100 lire di dote e identico antefatto: not. ign. 179/I, f. 61, 29 marzo 1320. Nello stesso anno un fiorentino abitante a Genova sposa la figlia di un notaio con la dote di 300 lire a fronte di 100 lire di antefatto, e l'anno dopo un altro fiorentino riceve in dote 400 lire dalla moglie, alla quale promette di tenere in casa e di rispettare il di lei figlio fino a 16 anni: cart. 213, f. 191, 26 luglio 1320; ff. 257*v*-258, 16 agosto 1321.

[87] *Annales* cit., pp. 85, 5-9; 88-89; 94, 30-32; 103-104. La vittoria venne comunicata al re di Francia da Roberto con una missiva in cui gli Angioini paiono incarnare i ruoli di naturali difensori della chiesa e dei cristianissimi re di Francia: «Dieu (...) s'est tourné avec clémence vers sa sainte église, moi son roi et le peuple de Genes». La citazione è tratta da J.-P. Boyer, *"La foi monarchique": royaume de Sicilie et de Provence (m. XIII-mi. XIV siècle*), in *Le forme della propaganda politica* cit., p. 93.

[88] Giustiniani, *Annali* cit., pp. 20 e 24.

[89] *Annales* cit., pp. 102-103; 105, 10-16; 114, 15-22.

[90] Op. cit., pp. 120-121.

[91] Op. cit., p. 105, 4-6; 107, 6-10; 116, 27-31.

[92] *I libri iurium della repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. Pallavicino, Genova 2002, doc. 1265, 16 febbraio, Nicosia.

[93] *Annales* cit., p. 102, 1-9.

[94] R. Pavoni, I *simboli di Genova alle origini del comune*, in *Saggi e documenti*, III, Genova 1983, pp. 29-64, in particolare p. 37; G. Airaldi, *L'identità genovese tra mito e realtà*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, a cura di B. Saitta, Roma 2004, pp. 639-644.

[95] *Annales* cit., pp. 89, 20-24; 96, 3-5; 117, 10-12.

[96] Op. cit., p. 105, 1-3; 117, 5-10. Al momento del suono della campana «pro custodia civitatis» viene redatto nel 1317 in casa della testatrice il testamento di Iacopina del fu

Gugliemo Ghisolfi moglie di Gabriele Grimaldi: ASGe, cart. 219, ff. 184*v*-188, 27 febbraio 1317.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

Come i Visconti asediaro Pavia. *Assedi e operazioni militari intorno a Pavia dal 1356 al 1359*

di Fabio Romanoni

1. *Premessa*

Nonostante la vicinanza a Milano, Pavia fu l'ultima città lombarda a cadere in modo definitivo nelle mani dei Visconti: una particolarità che forse spiega il ruolo importante che la città ricoprirà all'interno del nascente stato visconteo. Proprio a Pavia, la città che aveva disperatamente resistito, infatti, dopo secoli di rivalità e guerre con Milano, Galeazzo II Visconti portò la sua residenza e la sua corte. La città si arricchì di monumenti, la sua stessa urbanistica venne modificata, divenne un centro culturale con la creazione dello Studio Generale; in breve, la seconda capitale dello stato. Né va dimenticato al riguardo che dal 1396 l'erede al titolo ducale era nominato conte di Pavia[1].

I due assedi del 1356 e del 1359 che la portarono definitivamente sotto il controllo dei Visconti costituiscono dunque la premessa di una svolta decisiva per la storia della città. In questo saggio ne analizzeranno gli aspetti militari, e in particolare la peculiare combinazione di guerra navale e di guerra sul terreno (con qualche attenzione anche alle azioni di guerra che hanno in quegli anni come teatro il distretto pavese): una combinazione non infrequente negli assedi contro le città padane nel Trecento, come dimostrano i casi di Padova e di Mantova. Queste vicende, qui analizzate attraverso l'uso combinato di fonti cronistiche (abbastanza ricche e analitiche, e non solo locali, ma anche di area toscana) e di informazioni d'archivio nella prima parte di questo contributo (par. 2-4), costituiscono la necessaria premessa per la comprensione dei risvolti politici e simbolici degli eventi del 1356-1359, legati soprattutto alla carismatica figura di Iacopo Bussolari[2], e in particolare delle caratteristiche degli ordinamenti militari in una città "assediata" (par. 5-8).

2. *Il blocco dell'aprile-maggio 1356 e la precaria "liberazione" di Pavia*

Intorno alla metà del XIV secolo il comune di Pavia era ancora istituzionalmente e formalmente sovrano e indipendente, anche se, dagli anni Quaranta del secolo, i Beccaria, pur senza assumere formalmente alcuna carica, rafforzarono il controllo sulle istituzioni comunali, con la collaborazione di un'élite costituita dalle famiglie nobiliari e dalle fasce più elevate del popolo[3].

Nel 1353 l'arcivescovo di Milano si impadroniva di Genova, e, l'anno successivo, tentava di ottenere la signoria su Pavia. Ma il consiglio comunale della città reagì con le armi, scacciando il podestà filo-visconteo e, per sfuggire all'accerchiamento, si alleò con il marchese di Monferrato Giovanni II[4]. Il 30 ottobre 1355 i Beccaria, a nome del comune di Pavia, aderirono alla lega formata dal marchese di Monferrato, dai Gonzaga e da Obizzo II Este, contro Bernabò e Galeazzo II Visconti[5]. Il primo a rompere gli indugi fu il marchese di Monferrato che, tra il dicembre del 1355 e il gennaio del 1356, tolse ai Visconti Asti, Alba e altre località del Piemonte[6]; ma la reazione dei signori di Milano non si fece attendere e si indirizzò contro l'avversario più vicino, e forse ritenuto più debole, Pavia per l'appunto. Lo attesta un decreto del 15 marzo del 1356 che stabiliva che da quel momento tutte le merci dirette dal porto di Genova «ad partes ultramontanas», attraverso i territori di Alessandria, Tortona, Pavia, Milano e Como e viceversa, non dovevano più transitare attraverso il distretto di Pavia, ma nei territori di Piacenza e Lodi, saldamente in mano ai Visconti, «ob guerram quam magnifici domini domini Mediolani et comune Mediolani habuerunt et habent cum communi et hominibus civitatis Papie»[7].

Le prime mosse furono di guerra navale. Nello stesso mese di marzo 1356, Galeazzo II fece "incastellare" e armare tutte le navi che era riuscito a reperire a Piacenza e le inviò contro Pavia. Ma la flotta viscontea risalendo il Po incontrò i pavesi e dopo un lungo combattimento, sia in terra che in acqua, i contingenti viscontei furono costretti a ritirarsi lasciando nelle mani degli uomini di Pavia tre navi e molti prigionieri[8]. La mobilitazione riguardò, nei due campi, tutte le risorse possibili. L'8 aprile 1356 il podestà, Baldovino della Rocchetta, insieme ai Savi e al consiglio della città, ordinò ai rettori del borgo di Voghera di vigilare contro possibili attacchi: «Ut extote in equis et equabus et armis ad defe<n>sam terre vestre Viquerie» e dell'Oltrepò[9]. Nello stesso mese Galeazzo ordinò una grande *cernita* di fanti a Piacenza e nel suo episcopato, il cui comando fu affidato a *Fredolus de Mediolano*.

L'esercito visconteo raggiunse Arena, nel territorio pavese, e con una parte delle forze penetrò lungo la via Romea, nel distretto nemico, con tutta probabilità con l'intenzione di devastare il contado avversario. Tuttavia, al ritorno dall'operazione, *Fredulus* e suoi uomini transitarono molto vicino al castello di Arena e vennero attaccati da cinquanta fanti e cinquanta cavalieri, che uscirono dal castello «cum armis, signis et intrumentis bellicis»[10].

Questa seconda sconfitta spinse Galeazzo II ad uno sforzo ulteriore per tentare la conquista della città. Tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio

lo stesso signore, da Piacenza, guidò contro Pavia forze molto consistenti (anche se la cifra riportata da Pietro da Ripalta, 40.000 uomini[11], è eccessiva): secondo Matteo Villani, i Visconti intendevano «non levare l'oste se prima non avessono la città al loro comandamento, e così si credette per tutta Italia» perché «la potenza di tiranni era sopra modo grande a quella impresa»[12].

L'esercito visconteo era costituito da cavalieri, fanti, balestrieri e da numerose navi, tra cui molte *barbotte*, che, da Piacenza, risalirono il Po e il Ticino[13]. Essenziale per la conquista della città era infatti il controllo delle acque: Ticino e Po – Pavia sorge a pochi chilometri dalla loro confluenza – erano all'epoca caratterizzati da fiorenti traffici commerciali, ma erano percorsi anche da flotte militari[14].

Alla difesa naturale costituita dal Ticino (che bagnava il lato meridionale della città, rafforzando quindi le difese di quel fronte), Pavia aggiungeva solide opere fortificate: alla metà del Trecento disponeva di tre recinti di mura, l'ultimo dei quali dotato di fossati ampi e profondi. Un ponte coperto, dotato di torri – ricostruito tra il 1351 ed il 1354 sulle rovine del più antico ponte romano –, permetteva l'attraversamento del fiume e metteva in collegamento la città con il suo sobborgo meridionale (ancor oggi detto a Pavia "il Borgo"), non incluso all'epoca nel perimetro della cinta urbana[15]. Inoltre il Ticino, nei pressi della città, si divideva in numerosi bracci e meandri, spesso intercalati da fitti boschi e specchi d'acqua, come ancora si può osservare nella cartografia ottocentesca[16]: di questi corsi d'acqua il più importante era – sempre a sud della città – il Gravellone, ampio e navigabile in età medievale (a differenza di oggi)[17]. Sul Gravellone si trovava un altro ponte, in legno, facilmente rimovibile in caso di guerra[18]. Oltre il Gravellone si estendeva il Siccomario, una piccola fascia di pianura stretta tra Po e Ticino, ricca di vigneti, frutteti e orti, definita dal cronista Pietro Azario «ortullus Papie»[19]: in questa zona, almeno dal XII secolo, le più importanti famiglie cittadine possedevano aziende agricole fortificate[20].

Non meno forti erano le difese naturali degli altri lati della città. Infatti a ovest e a est, il Navigliaccio (che presso le mura occidentali della città dava origine alla roggia Folla) e le due Vernavole – tutti corsi d'acqua perenni originati da risorgive poste a qualche decina di chilometri a nord di Pavia – avevano scavato due profondi avvallamenti, che rendevano ancora più isolato, e difficilmente raggiungibile per un esercito, il terrazzo fluviale su cui sorgeva Pavia[21].

L'esercito visconteo sbarcò nel Siccomario e qui cominciò a disporre l'accampamento, mentre la flotta (proveniente dal Po) chiudeva con palizzate e catene il Ticino, in modo da isolare la città[22]. Quindi gli uomini del signore di Milano si diressero verso il ponte sul Gravellone e, forse in quel frangente, avvenne il «grande badalucco», fatto d'armi raccontato da Matteo Villani. All'avvicinarsi dei nemici, infatti, molti cavalieri pavesi uscirono dalla città dando origine a un furioso combattimento con le avanguardie avversarie. Secondo il cronista fiorentino presero parte alla mischia circa duemila

cavalieri. Alla fine, sopraffatti nel numero, i pavesi si ritirarono all'interno della città, lasciando numerosi prigionieri in mano ai nemici. Tuttavia alcuni cavalieri viscontei, inseguendo i nemici, penetrarono all'interno del sobborgo meridionale di Pavia insieme ai fuggiaschi, ma, chiuse le porte, furono catturati dai pavesi[23]. Nel descrivere l'episodio il Villani parla di porte e di mura intorno al Borgo (posto tra il Gravellone e il ponte sul Ticino): dato che esso era esterno alle mura urbane, se ne deve dedurre che era stato fortificato con opere in legno o terra, anche se non abbiamo altre notizie di queste strutture difensive.

Nel mese di maggio l'esercito visconteo perfezionò il blocco attorno alla città con l'allestimento di tre bastite, dotate di bertesche, steccati e fossati. La prima si trovava a sud dell'agglomerato urbano, presso il Gravellone, e tramite un ponte sul Ticino era collegata alla bastita realizzata a occidente della città, vicino al monastero di San Salvatore; la terza bastita si trovava invece a nord, verso Milano[24]. Non abbiamo dai cronisti altre informazioni su questa fase dell'assedio. Solo l'Azario dice che gli uomini dei Visconti, dopo aver predisposto le bastite, diedero il guasto alla zona intorno a Pavia, «arbores ruscando et taliando» e incendiando la case del Siccomario. Peraltro in tali operazioni – secondo il notaio novarese – morirono più assedianti che pavesi: con le loro navi, e in particolare con le *ganzerre* (non va dimenticato che la flotta pavese non era stata annientata, ma che probabilmente si era ritirata nella città), questi ultimi disturbavano continuamente gli attaccanti[25].

Questi eventi già dimostrano che le speranze di Galeazzo II, che il blocco fosse sufficiente a far capitolare la città, erano mal riposte. Per giunta, ben presto (secondo il cronista piacentino Pietro da Ripalta, dopo circa quindici giorni dall'inizio dell'assedio) Galeazzo II abbandonò il teatro delle operazioni per recarsi a Milano, affidando il comando a Pandolfo Malatesta[26], e spostò verso altri fronti alcuni contingenti di fanti e cavalieri che erano impegnati nell'assedio[27]. Il marchese di Monferrato colse allora l'occasione per inviare soccorsi a Pavia, e di notte, «chetamente», come dice il Villani, riuscì ad introdurre armati in città senza che le genti dei Visconti se ne accorgessero[28].

Ma fu la capacità di reazione, politica e militare, della popolazione urbana l'elemento nuovo, nelle settimane successive. Il monaco eremitano frate Iacopo Bussolari, facendosi interprete del patriottismo civico, spronava i pavesi a resistere alle forze nemiche. L'Azario (che certo è filo-visconteo, ma scrive dopo gli eventi e, in ogni caso, guarda le cose con uno sguardo ampio e comprensivo) dice che il religioso, ricordando nelle prediche le storie e gli esempi degli antichi romani, incitava i cittadini alla lotta «taliter quod populus universus papiensium propter predicta mortem non timebat»[29]. Anche secondo il Villani egli esortava e univa tutto il popolo, tanto che, come avremo modo di vedere, per il cronista fiorentino il merito della liberazione della città spettava al religioso. Il suo ruolo non va dunque sottovalutato, anche se va pure ricordato che del Bussolari si è scritto molto, ma ben poco si sa: non conosciamo, solo per citare un esempio, il testo di nessuno dei suoi

"infuocati" sermoni; non lo menziona neanche una volta, inoltre, un cronista contemporaneo e di una città vicina a Pavia, come Pietro da Ripalta, che volle minimizzare forse – per patriottismo piacentino – il valore dei pavesi e la modesta prova militare dei contingenti della sua città.

Per il modificarsi degli equilibri delle forze, a seguito della citata partenza di alcuni contingenti viscontei e dei rinforzi monferrini, i pavesi compresero che era il momento adatto per sbloccare la situazione. Secondo il racconto del Villani, Iacopo organizzò i cittadini in squadre, fece preparare scale e «argomenti di legname» per attaccare le bastite, e diede ordini ai «caporali», in modo che ognuno avesse precisi compiti. Alla mezzanotte del 27 maggio, come convenuto, i pavesi prepararono la armi, e, mentre una squadra era lasciata a sorvegliare la bastita più vicina alle mura (con tutta probabilità quella di San Salvatore) il grosso delle forze pavesi si preparò ad attaccare la bastita sul Gravellone, la più grande. All'alba, guidati dal frate, i cittadini in armi assaltarono la struttura fortificata da ogni lato, e lo fecero così velocemente da cogliere impreparati gli avversari. Il Villani riferisce che i cavalieri tedeschi, abituati a combattere in campo aperto, rimasero quasi immobilizzati nella mischia che si era creata nel ristretto ambiente della bastita. In breve tempo i pavesi entrarono all'interno della fortificazione, uccidendo e catturando molti nemici; conquistarono poi il ponte sul Ticino e si diressero verso la bastita posta presso San Salvatore. La guarnigione viscontea posta all'interno della fortificazione anche in questo caso fu colta di sorpresa: «impaurit*a* della sconfitta di loro compagni», come dice il Villani[30], si diede alla fuga, non senza perdite. Fu poi la volta della terza bastita, quella posta a nord verso Milano, che fu pure facilmente conquistata.

Liberata la città da terra, rimaneva ancora intatta la flotta viscontea, ancorata alla confluenza del Ticino nel Po. Seicento fanti pavesi, dotati di seghe e altri strumenti adatti a rompere steccati e catene, aiutati dal loro naviglio e da cavalieri sulle rive, discesero il fiume e attaccarono le navi dei Visconti. Nell'operazione furono catturate molte imbarcazioni nemiche, soprattutto piacentine, e altre furono date alle fiamme[31].

Molto più stringato è il racconto degli stessi eventi fatto da Pietro da Ripalta, animato forse come si è accennato da risentimenti municipali. Il cronista piacentino si limita a dire che il 27 maggio i pavesi «unanimiter», insieme con i loro *stipendiarii*, presero le armi, uscirono dalla città e, combattendo sia terra che in acqua, conquistarono il ponte sul Gravellone, presero la bastita e misero in fuga la flotta viscontea catturando «magnam quantitatem victualium, armixiorum, ferramentorum et manganos et barbotas», che condussero in città in trionfo[32]. L'uso dell'avverbio «unanimiter» è peraltro di per se stesso, nella sua asciutta eloquenza, un riconoscimento assai significativo.

3. *Resistenza e resa di Pavia tra discordie civiche e pressione militare (1356-1359)*

Non riuscendo a conquistare Pavia, Galeazzo II cominciò ad occupare porzioni del distretto pavese, nell'estate del 1356 Mortara si arrese a patti al Visconti, e, nel mese di agosto, l'esercito del signore di Milano si diresse verso Garlasco[33].

Una volta conquistato questo centro, Galeazzo II avrebbe potuto tentare un nuovo assedio di Pavia. Tuttavia l'esercito della lega antiviscontea – cui aveva aderito nel frattempo anche il signore di Bologna, e del quale faceva parte anche la compagnia di Konrad von Landau, meglio conosciuto dagli italiani come il conte Lando – stava avanzando lungo la via Emilia verso i territori viscontei. In questi operazioni, Pavia ebbe un ruolo di primo piano, specularmente a Piacenza che nell'occasione precedente era stata la base per le incursioni dei Visconti contro di lei[34]. In effetti nell'ottobre del 1356 e nell'autunno dell'anno successivo le forze della lega invasero il contado di Milano attraverso il territorio pavese[35], e, nella stessa città, si riorganizzò la compagnia del conte Lando, dopo aver subito una pesante sconfitta a Casorate[36]. Fu a Pavia che vennero pagati e arruolati, inoltre, gli assoldati antiviscontei: il 5 marzo del 1358 il capitano della lega Ugolino Gonzaga rinnovò per altri quattro mesi la ferma a 125 *banderie* di cavalieri tedeschi, comandati da *Federicus de Hebinger*, che avevano, l'anno precedente, conquistato Castano; e il giorno successivo il medesimo signore di Mantova stipulò analogo contratto con 77 *banderie* di fanti italiani – circa 1.600 uomini – che avevano anch'essi partecipato alle operazioni militari contro Castano[37]. Non va poi sottovalutato l'aiuto militare offerto dai pavesi alla lega: infatti alcuni contingenti della città presero parte alle due invasioni del territorio milanese[38], mentre la flotta pavese operava sul Po e soprattutto sul Ticino, predando le imbarcazioni nemiche. Furono le navi pavesi, con tutta probabilità, che, nell'autunno del 1356, incendiarono il ponte di legno fortificato fatto gettare da Luchino Visconti a Vigevano, che impediva il libero movimento lungo il fiume[39].

Nel frattempo, nel settembre del 1357, la situazione interna pavese subì un forte mutamento. Una sommossa, istigata dal Bussolari, cacciò dalla città i Beccaria instaurando un governo popolare fortemente influenzato dal religioso[40]. Tale "rivoluzione" ebbe pesanti ripercussioni sotto l'aspetto militare non meno che politico. Non solo, infatti, i Beccaria controllavano molte località e castelli del distretto, ma soprattutto l'espulsione della casata equivaleva ad inimicarsi quella vasta élite di potere, formata da numerose consorterie nobiliari e da alcune delle più importanti famiglie popolari, che avevano fortissimi legami con i Beccaria e che erano proprietari di molti beni nel contado[41]. Emblematico è il caso dei Pietra, un'importante consorteria che controllava diverse località, castelli e aziende agricole fortificate del Pavese e dell'Oltrepò[42]. I Pietra si erano schierati con i Beccaria e, con tutta probabilità, dovettero abbandonare Pavia: lo dimostra il fatto che i contratti di

arruolamento stipulati dal Gonzaga nel marzo 1358 vennero redatti «in domo domini Ardiçoni de Petra, in qua nunc habitat dictus dominus capitanus»[43]. Quindi, come afferma l'Azario, non solo erano state demolite e occupate le case dei Beccaria, ma anche quelle dei loro alleati[44].

Va segnalato poi che il governo popolare non trovava oppositori solo tra le fila delle maggiori consorterie della città, ma, solo per citare un caso, i cano-nici regolari, che più o meno pacificamente "dividevano" il monastero di Sant'Agostino con gli eremitani, a cui apparteneva Iacopo Bussolari, si erano accordati con i Visconti ancora prima della cacciata dei Beccaria, ottenendo, il 20 luglio del 1357, un diploma da Bernabò con cui il signore prendeva sotto la sua protezione l'abate, i canonici e i loro dipendenti e beni che avevano a Lardirago e Gerenzago[45]. Infine, nel 1358, con il trattato di Zavattarello, i Beccaria si allearono con i Visconti, ricevendo aiuti militari e facendo ribel-lare al comune di Pavia Voghera, Broni, Arena, Montalto e altri luoghi[46]. Non è quindi forse troppo lontana dalla verità l'affermazione dell'Azario secondo cui i Beccaria, con le genti dei Visconti, in breve tempo avevano conquistato l'intero Oltrepò, con l'eccezione del castello di San Paolo sul Po, Stradella e Cigognola, mentre in Lomellina il comune di Pavia controllava solo Breme e Dorno[47].

In sostanza, se l'assedio aveva pur provvisoriamente unito la cittadinanza, stretta dalla necessità di difendersi di fronte a un nemico comune, le vicende militari successive – e dal punto di vista politico-sociale soprattutto una troppo marcata opzione filo-popolare – la divisero. E da quel momento, le azioni militari del comune di Pavia non furono solo rivolte contro i Visconti e i loro territori, ma anche contro i Beccaria e i loro alleati, come nel novembre del 1357 quando i pavesi, insieme alle forze della lega, attaccarono alcuni luoghi e castelli dell'Oltrepò, tra cui Casteggio, che venne presa e incendiata[48]; e fa forse riferimento a queste operazioni Francesco Petrarca, definendo il Bussolari «sub Christi tunica Marti sacer, et Bellonae devotior quam Mariae» e criticando l'«acerrimus conatus» dimostrato dal religioso nella conquista del castello di Nazzano in Oltrepò[49].

Nel 1358 le incursioni dei signori di Milano contro Pavia si intensificarono. Nel mese di aprile, una flottiglia, comandata da Fiorello Beccaria, composta da 28 grosse navi incastellate, sette *barbotte*, sei *ganzerre* più altri legni minori, con numerosi fanti e balestrieri imbarcati, da Piacenza risalì il Po e il Ticino in direzione di Pavia. Durante la navigazione incontrò il naviglio pavese, preparato ad affrontarla, appoggiato ad uno steccato ligneo, che, con tutta probabilità, attraversava il fiume, quasi a formare una diga; ne seguì un furioso combattimento, che vide vittoriosi i viscontei, che infransero lo steccato e riuscirono a catturare alcune navi nemiche[50]. A seguito di questa vittoria l'esercito di Galeazzo II, nel maggio del 1358, con più di 2.000 cavalieri e molti fanti si avvicinò a Pavia; ma le operazioni non riuscirono a sortire alcun effetto[51].

Tuttavia, mentre gli eserciti erano ancora in campo, erano iniziate le trattative di pace, concluse già l'8 giugno 1358[52]. Il marchese di Monferrato

doveva cedere ai signori di Milano Alba e Novara, mentre Asti e Pavia erano lasciate all'arbitrato imperiale, anche se alcune località e castelli del distretto di Pavia, occupati dai Visconti durante le operazioni militari, dovevano rimanere, fino alla sentenza imperiale, sotto il loro controllo (come Lomello, che era nelle mani di Bernabò). La sentenza arbitrale fu pronunciata dall'imperatore a Rotenburg il 6 agosto[53], e stabilì che Asti e Ceva fossero cedute a Galeazzo II, mentre al marchese di Monferrato spettavano le terre del distretto di Pavia che lui possedeva prima della guerra. Quanto al rapporto tra i Beccaria e il comune di Pavia, si previde il ritorno allo *status quo*: rientro in città e restituzione ai Beccaria di castelli, terre e beni a loro tolti durante la guerra; a sua volta la casata doveva restituire i castelli conquistati durante la guerra. Per dare esecuzione alla sentenza, Carlo IV inviò in Italia un famigliare, Stanislao von Wertimul; la sua missione ebbe esito positivo presso i Visconti ma fallì presso il marchese, il quale non obbedì all'ordine imperiale. Un nuovo decreto imperiale, il 10 febbraio 1359, ordinò agli ex alleati del marchese di aiutare anche militarmente i Visconti nell'esecuzione della sentenza, fornendo così ai Visconti il pretesto per un nuovo attacco a Pavia[54].

Iniziò così l'ultima definitiva fase della guerra contro Pavia, che l'intreccio tra le narrazioni cronistiche e la documentazione diplomatica soprattutto gonzaghesca consente di seguire con grande puntualità. Il 12 aprile Galeazzo II informò dunque Ugolino Gonzaga che la settimana seguente avrebbe attaccato, per terra e per acqua, la città[55]; e nello stesso mese inviò Luchino Dal Verme, con ingenti forze sia terrestri che fluviali, che si accamparono, come già nell'assedio del 1356, nel Siccomario, presso il Gravellone[56]. Il 3 maggio Galeazzo scriveva ad Ugolino informandolo sullo stato delle operazioni e sulla dislocazione dell'esercito nel Siccomario: esso comprendeva 2.000 barbute e più di 2.000 «boni servientes pedites» che erano stati arruolati a Lugo, mentre erano attesi altri 1.000 fanti, inoltre disponeva di moltissimi guastatori[57]. Oltre alle forze terrestri, il signore di Milano aveva, sul Ticino e sul Po, due squadre navali, dotate di molti *navaroli*, fanti e balestrieri, mentre, dall'altra parte del fiume, verso la città, vi era l'esercito di Bernabò «cum duobos milibus barbutis pedibus» e con molti guastatori[58]. Inoltre Galeazzo aveva ordinato di realizzare «a Sigmari praedicto usque ad dictum Gravaronum» alcuni *fortilicia*, affinché nessun esercito, anche se forte di 6.000 barbute, potesse entrare o uscire da Pavia, mentre, mediante una *rupta*, si tentava di deviare il corso del Ticino nel Gravellone, per allontanare il fiume dalle mura della città. Dall'altra parte del Ticino operavano le genti di Bernabò, comandate da Guidetto Posterla, le quali erano impegnate nel saccheggio e nella distruzione di tutto ciò che si trovava intorno a Pavia; *Giavacius* aggiungeva poi che, probabilmente, la città non aveva viveri sufficienti per resistere fino al mese di giugno[59].

Nel frattempo, sull'altro fronte, il signore di Monferrato aveva assoldato la compagnia di Konrad von Landau, la quale, da Perugia, si stava dirigendo, attraverso Genova e la Liguria, in Piemonte[60]. Ne abbiamo notizia da France-

schino *del Paya*, un inviato dei Gonzaga, che in data 27 luglio informò Ugolino che il marchese di Monferrato aveva fatto recapitare ai capitani di Galeazzo II la sua «bellica cirotecha», cioè il suo guanto da guerra. Tuttavia per Pavia la situazione non era molto rosea: secondo l'ambasciatore mantovano, infatti, se la città non avesse ricevuto soccorsi entro dieci giorni sicuramente si sarebbe arresa, «ob indigenciam victualium», tanto che gli «armigeri equestres» – con tutta probabilità mercenari pagati dai pavesi o inviati dal marchese – avevano abbandonato Pavia[61]. Qualche giorno dopo, il 2 agosto, Ugolino informava Bernabò che la compagnia del Landau si trovava a Massa, e che aveva già ricevuto le paghe dal marchese di Monferrato; essa era formata da 4.000 cavalieri, pagati 4 fiorini per ogni cavallo, e da 2.000 fanti, pagati 2 fiorini[62]; in una successiva lettera fornì ulteriori particolari e consigli. Oltre a dare indicazioni su come contenere le risse e i disordini tra le truppe, il Gonzaga sostenne che se l'esercito nemico si fosse diretto verso il territorio di Milano, sarebbe stato opportuno affrontarlo e sconfiggerlo immediatamente, «quia similiter periculosissimum esset permittere ipsos ibidem aliquem nidum facere». Era ancor vivo dunque il ricordo di quanto era avvenuto nel 1356 e nel 1357, quando, per due volte, l'esercito della lega antiviscontea era entrato nel Milanese, saccheggiando e paralizzando per diverso tempo l'esercito visconteo. Se poi i nemici non avessero puntato su Milano, era di estrema importanza evitare che portassero soccorso a Pavia: in sostanza era opportuno sorvegliare il territorio occupato, e, soprattutto, Bassignana e i luoghi ad essa vicini, dato che, prima o poi, per mancanza di soldi o per corruzione, la compagnia del Landau si sarebbe sfaldata[63].

Dunque il cerchio attorno a Pavia si stringeva, anche con l'invio del contingente fiorentino[64], e di quelli padovano, veronese ed estense[65]. Nonostante i contrasti all'interno delle forze di Bernabò tra mercenari tedeschi e ungheresi[66], il 12 settembre il Visconti poteva informare il Gonzaga di aver schierato attorno a Bassignana, sulle due sponde del Po, un totale di più di 5.000 armigeri a cavallo e 4.000 fanti. Bernabò aveva inoltre seguito il consiglio del Gonzaga: affermava infatti che aveva radunato le truppe in quella zona per impedire al marchese di inviare soccorsi a Pavia e per ostacolare l'invasione del territorio milanese, anche se, «pro deffensione fronteriarum et terrarum comitatus nostri Mediolani», disponeva di altre 2.500 barbute, le quali, all'occorrenza, potevano essere impiegate anche come rincalzo per l'esercito posizionato a Bassignana[67].

Come previsto, la compagnia del Landau e le genti del marchese, attraversando i territori di Tortona, Novi e Alessandria, tutti sotto il controllo di Galeazzo, si diressero verso Bassignana, nel luogo detto *ad Pioltum*, riuscendo, nonostante le numerose forze nemiche, a condurre vettovaglie a Pavia, «quoniam gentes sue [dei Visconti] in pluribus locis disgregate erant et auxiliarii ipsorum nondum potuerant attingere»[68]. Tuttavia la situazione per il marchese e per il Landau era estremamente precaria. Muovere verso Pavia lasciandosi i Visconti e i loro alleati alle spalle intorno a Bassignana («avere i

nimici alla coda»[69] è l'espressione usata dal Villani), non era possibile; ma essi non potevano neppure dirigersi verso il Milanese. Quindi, mentre le forze dei signori di Milano assediavano Pavia, i due eserciti rimasero «afrontati» e fermi fino al mese di ottobre[70]. Di lì a poco il Landau traversò il Po e si recò a Candia e Villata, due località della Lomellina, e cominciò a trattare con i Visconti, giungendo rapidamente a un accordo e passando al servizio dei signori di Milano con 1.500 barbute[71].

Intanto la situazione in città era disperata. Pavia era circondata da mesi e le comunicazioni con l'esterno erano bloccate; il marchese, dopo il tradimento del Landau, era impegnato a combattere i Visconti in Piemonte e non poteva inviare più soccorsi. Iacopo Bussolari predicava dal carroccio e diceva al popolo che, come Dio aveva inviato la manna agli Ebrei, così, con le preghiere, sarebbe giunto il cibo, mentre venivano espulse dalla città non solo le "bocche inutili" come i vecchi e i bambini, ma anche i congiunti degli estrinseci e gli uomini imbelli[72]. L'Azario[73] e Francesco Petrarca[74] ci informano che, per la mancanza di viveri, gli abitanti della città furono costretti perfino a mangiare i cani.

Nel mese di novembre, sotto il comando di Antonio Lupi da Parma, i pavesi tentarono di sbloccare l'assedio con una sortita[75]; ma l'operazione non riuscì a rompere l'assedio. Consce del fatto che ormai ogni resistenza era vana, le autorità comunali, su consiglio del Bussolari, si arresero a Galeazzo II, e il 13 novembre Protasio Caimi entrò in città a capo dell'esercito visconteo[76].

4. *Le caratteristiche degli assedi di Pavia*

Non è frequente, nel Trecento italiano, una successione così ravvicinata di due assedi contro una medesima città, con modalità sostanzialmente analoghe e fonti di consistenza comparabile. Su questa base si imposta il confronto che segue.

Ambedue le operazioni, per quanto sembra emergere dalle fonti, furono essenzialmente basate su un blocco statico, piuttosto che sulla guerra guerreggiata. L'esercito visconteo si accampò – in entrambi i casi – in strutture fortificate, costruite *ad hoc*: a nord di Pavia, lungo la strada per Milano, a ovest vicino al monastero di San Salvatore e a sud presso il Gravellone, mentre la sua flotta bloccava, sul Ticino e alla confluenza di quest'ultimo nel Po, la via fluviale, mantenendo invece aperti i collegamenti con Piacenza.

Alcuni indicatori significativi, o per meglio dire alcune "assenze" significative nelle fonti, suggeriscono che agli occhi degli osservatori fu quella del "blocco" l'immagine che prevalse. Sicuramente non mancarono attacchi contro le mura dalle bastite costruite appositamente attorno a Pavia: ma è significativo che le fonti – relativamente puntuali e analitiche, nel loro insieme – non forniscano in merito particolari notizie, mentre sappiamo invece che gli assedianti diedero il guasto ai dintorni della città. Questa osservazione è confermata da quanto è noto circa le macchine d'assedio: i viscontei ne erano

dotati, ma non se ne conosce il numero e le caratteristiche[77]; solo Pietro da Ripalta parla di mangani[78], che non sembra abbiano avuto un ruolo di primo piano. Manca poi qualsiasi riferimento all'uso di armi da fuoco. Benché fossero conosciute in Italia da alcuni decenni[79] e l'esercito visconteo fosse sicuramente dotato quantomeno di schioppi (dal 1346), erano ancora una novità rilevante e se nei due assedi esse fossero state impiegate, i cronisti non ne avrebbero taciuto[80]. Infine, altre pratiche diffuse negli assedi medievali – come lo scavo di gallerie per far crollare le mura della città o per penetrare in essa – nel caso di Pavia, difesa a sud da un fiume e circondata da corsi d'acqua e risorgive, non erano facilmente attuabili, come provano anche gli assedi del primo Cinquecento[81].

Rientrano invece almeno in parte nella filosofia del blocco, avendo (anche) l'obbiettivo di togliere alla città assediata l'approvvigionamento idrico, oltre che di indebolire le difese, i tentativi di deviazione del Ticino. La deviazione di un corso d'acqua per togliere l'approvvigionamento di liquidi o per minare le difese di una città rientrava nella sperimentata prassi della guerra idraulica praticata in età comunale dalle città dell'Italia settentrionale, e da Milano in particolare. Già nel Duecento si era provato proprio col Ticino[82] e negli anni e decenni successivi sarebbe stata la volta del Reno a Bologna (1360)[83] e del Mincio a monte di Mantova (1393); ma anche nel 1359 spostare il letto di un grosso fiume alpino si dimostrò opera superiore alle risorse degli attaccanti.

Il blocco significava dunque "guasto" e strangolamento annonario della città assediata: circondata la città con strutture fortificate, le bastite, se ne usciva per devastare le coltivazioni e quanto si trovava fuori dalle mura urbane. Non va dimenticato cha a Pavia, come in molti altri comuni italiani, l'area posta intorno alla città, spesso detta nei documenti *Campanea*, era una delle parti più curate e intensamente coltivate del distretto, dove si trovavano anche sobborghi, monasteri ed edifici a carattere produttivo, quali mulini, folloni e fornaci[84]. Gli assediati, soprattutto se proprietari di beni fuori dalle mura, non avrebbero potuto tollerare a lungo i guasti provocati dai nemici e quindi, prima o poi, sarebbero usciti dalla città per tentare di impedire agli attaccanti di produrre ulteriori danni[85], determinando dunque un ribaltamento dei ruoli, perché gli assedianti avrebbero dovuto abbandonare la protezione offerta delle mura per combattere un nemico rinchiuso in bastite e altre opere difensive poste intorno alla città. Il binomio bastite/guasto che sembra caratterizzare sia gli assedi di Pavia che altri episodi coevi va dunque interpretato in quest'ottica, fortemente influenzata dal cosiddetto "riflesso ossidionale": va interpretato, perché è un aspetto che le fonti cronistiche non tematizzano, dandolo in certo senso per scontato.

La variabile significativa e caratterizzante dei due assedi pavesi va invece individuata nel ruolo primario svolto dalle forze navali, sia per i difensori che per i Visconti. Come si è visto, la flotta pavese aveva contribuito a liberare la città dall'assedio nel 1356 e nel 1358 aveva tentato, anche mediante la creazione di uno steccato, di impedire al naviglio nemico la risalita verso Pavia.

Le navi pavesi inoltre erano attive nel rifornimento annonario e soprattutto nel tentativo di limitare i movimenti degli uomini e delle vettovaglie nemiche. Dopo la distruzione del ponte di Vigevano, la flotta pavese controllò il corso del Ticino e, anche sul Po, seppe dare filo da torcere ai Visconti, tanto che nel marzo del 1358 Bernabò rinnovava a Giovanni Pepoli, consigliere di Galeazzo, licenza di trasportare con navi da Piacenza a Milano, 100 moggi di frumento e 400 di spelta, che non aveva potuto inviare dal settembre del 1357 a causa della guerra[86]. Anche i Visconti impiegarono massicciamente contro Pavia la flotta, composta principalmente dai navigli delle città a loro soggette come Piacenza e Cremona[87]; infatti, nei due assedi, le loro forze terrestri saranno sempre aiutate dal naviglio, che tenterà, mediante la realizzazione di steccati e la posa di catene, di isolare maggiormente Pavia. Va detto peraltro che anche in questo caso ci troviamo di fronte non ad una novità ma a una prassi lungamente sperimentata e attuata in età comunale, e forse anche da prima, dalle città padane[88].

5. *Strutture per l'assedio di Pavia: le fortificazioni da campo (bastite)*

Intorno alla metà del XIV secolo, soprattutto nelle operazioni di assedio, le fonti menzionano frequentemente l'uso, da parte degli attaccanti, di opere denominate bastite; va precisato che esse non vanno confuse con le omonime opere difensive sorte, soprattutto, in area veneta, vicino a villaggi e città come fortificazioni di rifugio per la popolazione delle campagne ed i loro beni[89].

Il vocabolo, di origine francese, appare in uso già nel Duecento. Già nel 1289 i pavesi, aiutati dal marchese di Monferrato, attaccarono il castello di Monte Acuto in Oltrepò, realizzando intorno all'accampamento una bastita, affinché nessuno potesse uscire o entrare nel castello arrecando danno agli assedianti[90]. Alcuni decenni più tardi, nel 1318, Galeazzo I Visconti fece costruire una bastita nella val Tidone contro i nobili ribelli della zona, e altre due bastite sorsero contro Borgonovo, nelle quali si trovavano anche mangani[91].

In quegli stessi decenni bastite "da assedio" sono anche menzionate in area veneta, nella guerra veneto-fiorentino-scaligera. Nel 1337 Marsilio da Carrara, non riuscendo conquistare Monselice velocemente, fece scavare un gran fossato e predisporre quattro bastite «sive castra», intorno al luogo; e, l'anno successivo, Mastino dalla Scala circondò Montecchio con fossati e bastite, «bastie seu castra»[92]. Come nei due esempi citati, anche in altri casi i cronisti, menzionando tali opere difensive, sentono spesso l'esigenza di abbinare al termine bastita un altro sostantivo[93], è quindi probabile che le bastite non dovessero essere molto differenti da altre fortificazioni in legno e terra che, dall'età comunale, troviamo impiegate in assedi e combattimenti; campi fortificati, dotati di fossati, terrapieni e steccati, vennero realizzati dai cremonesi fin dal XII secolo; e, nel corso del Duecento, tali strutture saranno adottate da tutti gli eserciti dei comuni dell'Italia settentrionale[94]. Abbiamo noti-

zia di campi fortificati realizzati durante operazioni d'assedio, che non solo proteggevano l'attaccante, ma anche rafforzavano il blocco statico intorno al luogo assediato[95].

Tali funzioni continueranno ad essere svolte dalle bastite anche attorno alla metà del XIV secolo: è frequente infatti la menzione di queste strutture intorno a luoghi assediati, come a Reggio Emilia nel 1356, dove i Visconti fecero costruire una bastita tanto grande da contenere 800 cavalieri e molti fanti[96]. Secondo un altro cronista, questa medesima bastita – che ospitava, oltre alle genti del signore di Milano, anche parmensi e i fuoriusciti reggiani – fu attaccata e presa da Filippino e Ugolino Gonzaga, i quali vi catturarono più di 400 nemici, 200 cavalli e molti buoi e tori. Si trattava quindi di una grossa struttura, in cui si trovavano anche animali impiegati per trainare i carri e forse anche per l'alimentazione[97].

Ma i campi fortificati venivano allestiti anche in aperta campagna, per proteggere eserciti in sosta, in modo che le truppe potessero sentirsi sicure come dentro le mura di una città, come consigliava anche Teodoro del Monferrato, nei primi decenni del XIV secolo, nei suoi *Insegnamenti*[98]. Abbiamo poi notizia di bastite costruite vicino a ponti, per proteggerli, come quelle fatte allestire dai Visconti, nel 1354, a difesa del ponte sul Panaro[99], e di bastite sorte come basi da cui operare scorrerie nel territorio nemico: infatti, nel 1359, Bernabò in guerra con Bologna, faceva realizzare una bastita a Casalecchio dalla quale inviava uomini a devastare le zone poste intorno alla città[100]. Le bastite si presentano dunque come apparati complessi, anche se provvisori; venivano erette in breve tempo, con materiale reperito in loco, ed erano destinate ad un uso temporaneo, legato per lo più alla conduzione di una campagna bellica.

La modalità di "presa" di una bastita non differivano granché da quelle messe in atto per la conquista di castelli e altri luoghi forti. Abbiamo già visto che le bastite allestite intorno a Pavia durante l'assedio del 1356 furono attaccate dai pavesi di sorpresa, con scale e "apparecchi in legno", in un momento in cui la guarnigione era meno numerosa. Ciò trova puntuale riscontro in altri episodi menzionati dai cronisti: nel 1356, l'esercito della lega antiviscontea assaltò la bastita, tenuta a Reggio dalle genti di Bernabò, mentre stava per essere rifornita di viveri da un convoglio di 200 carri[101] e, qualche anno dopo, nel 1360, i bolognesi, e i loro alleati, attaccarono la bastita di Casalecchio dopo che il capitano dell'esercito visconteo aveva inviato verso il Panaro 300 delle migliori barbute, con il compito di scortare i carri che portavano nella struttura le vettovaglie. Non appena i cavalieri si furono allontanati dalla bastita, fu acceso un fuoco sulla torre degli Asinelli, e il fumo servì da segnale per l'attacco; allora, uscirono dalla città i bolognesi, «cum ronchonibus, scloppis», uncini di ferro e scale, e, circondata l'opera, la conquistarono[102]. Quindi non solo le bastite venivano generalmente assaltate quando erano meno guarnite, ma anche l'arrivo o la partenza dei convogli che rifornivano la struttura erano considerati momenti propizi per l'attacco, per la confusione che potevano portare all'interno della fortificazione.

Una volta presa, la bastita, essendo per lo più costruita in legno, veniva spesso incendiata, come la bastita conquistata e bruciata dagli abitanti di Bettona nel 1352[103], o quella posta lungo la via Emilia, tra Modena e Bologna, data alle fiamme dai modenesi nel 1355[104], senza dimenticare le bastite conquistate e incendiate dai pavesi il 27 maggio 1356. A volte tali opere potevano essere incendiate dallo stessa mano che le aveva costruite, se l'esercito doveva volgere in ritirata, come avvenne nel 1345, quando il marchese d'Este, dopo un fallimentare tentativo di conquistare Reggio, faceva dare alle fiamme le bastita e gli edifici che aveva predisposto per l'assedio[105].

I cronisti purtroppo non ci forniscono una descrizione puntuale di tali fortificazioni, tuttavia è possibile trarre dalle loro opere alcuni dati che contribuiscono a dare un'idea della loro fisionomia. Generalmente, soprattutto se erano allestite in pianura, esse erano dotate di fossati, come le bastite sorte intorno a Pavia nell'assedio del 1356 o come la struttura realizzata dai modenesi contro Carpi nel 1358, dato che il cronista scrive che «dictam fortiliciam sive bastiam fodere et facere ceperunt», usando il verbo scavare insieme al verbo fare[106]. Le bastite erano poi dotate di alzati in legno, come bertesche, steccati e a volte torri[107]. È con tutta probabilità, a tali strutture lignee si riferisce l'Azario quando dice che gli uomini dei signori di Milano erano impegnati *ad relevacionem* della bastita sorta sul canale presso Modena nel 1354[108].

Ulteriori informazioni su come dovevano essere le bastite ci giungono da un contratto per la realizzazione di una bastita «in campo prope portichum turni» presso Pavia stipulato, a nome del comune di Pavia, dal capitano Lancellotto Beccaria con il maestro Ambrogio *de Furno*, detto *Zoia*, il 14 novembre 1406; tale documento, pur essendo un po' più tardo rispetto al periodo preso in esame, riporta elementi puntuali che consentono di verificare quanto menzionato nelle cronache[109]. Nel capitolato si prevedeva la realizzazione di un edificio in legno, strutturato su «colonnae» disposte in quadrato, dotato di quattro torri quadrate, di cui la prima larga 16 braccia pavesi (circa 10 metri)[110] e alta 29 braccia (18,24 metri), e le altre tre larghe braccia 12 (7,55 metri) e alte 20 braccia (12,58 metri). Tali torri erano *interate* fino a dodici braccia, mentre sopra erano *aspaldate*[111], sia internamente che esternamente, con assi, e ognuna di esse era dotata di due solai[112].

Nel complesso la bastita poteva apparire simile ad un piccolo castello in legno e terra, paragonabile a quello raffigurato, tra il 1327 e il 1330, nel monumento funebre del vescovo di Arezzo Guido Tarlati, nel bassorilievo dell'assedio di Chiusi[113]. Le bastite quindi vanno interpretate come l'anello di collegamento tra i campi fortificati di età comunale e il campo militare italiano che si svilupperà, e sarà descritto dai trattatisti militari rinascimentali, soprattutto dal 1440 in poi[114].

6. *Una società urbana sotto assedio: i cives pavesi in armi*

La quasi totale scomparsa dei documenti dell'archivio comunale, per il

periodo oggetto di questo lavoro, non ci permette di conoscere a fondo l'entità e la composizione dell'esercito pavese nei primi decenni del XIV secolo. Opicino *de Canistris* affermava che Pavia poteva mobilitare circa 2.000-3.000 cavalieri e più di 15.000 fanti[115], una quantità abbastanza elevata per l'epoca, anche se – come è stato dimostrato per l'età sveva – tali numeri sembrano rispecchiare effettivamente la realtà, soprattutto se alle forze cittadine venivano sommati i contingenti del contado[116].

Un altro problema da considerare riguarda la consistenza delle truppe composte da soli *cives* messa in campo dalla città. L'affermazione di Giacinto Romano, secondo il quale i pavesi fino alla conquista viscontea non reclutarono mercenari, ma schierarono solo forze cittadine[117], non è del tutto esatta. Infatti, analogamente a quanto accade negli altri comuni dell'Italia centro-settentrionale, anche a Pavia l'uso di assoldare *stipendiari* era, nel XIV secolo, pratica ormai diffusa. Già nel 1273 il comune versava le paghe ai *soldaderii* che avevano sorvegliato la *comarca*[118] verso Valenza Po[119]. Il 23 novembre 1339, il tribunale di provvisione di Pavia alienava alcuni beni per ricavare i denari necessari per riparare i ponti sul Ticino, sul Gravellone e per pagare gli *stipendiarii* destinati alla custodia della città, dei borghi e dei castelli del distretto[120] e sarebbe facile elencare altre attestazioni per i decenni centrali del secolo[121]. Ad ogni modo, intorno alla metà del XIV secolo, è innegabile che cittadini in armi e mercenari operassero fianco a fianco.

Probabilmente proprio l'evenienza dell'assedio visconteo contribuì ad accentuare un maggior impegno militare da parte dei *cives*. Anche a seguito delle esortazioni di Iacopo Bussolari, la popolazione difese la città e partecipò ai combattimenti. Il Villani e l'Azario – concordemente – ci informano che, nel 1357, il frate eremitano nominò, tra gli uomini di diverse contrade, 22 centurioni, ognuno dei quali doveva essere a capo di cento uomini; inoltre tra i centurioni scelse quattro capitani[122]. L'idea di organizzare i cittadini in centurie armate era un recupero colto, il cui modello erano i comizi centuriati dell'antica Roma[123], ma il problema sostanziale di quest'epoca restava quello della misura in cui i *cives* dovessero contribuire al presidio e alla difesa della città prestando personalmente servizio militare, oppure provvedendo a fornire le risorse economiche con cui pagare truppe di assoldati. La documentazione e le cronache forniscono molteplici esempi di cittadini chiamati a servire nei contingenti urbani – organizzati secondo l'abituale divisione topografica – e multati qualora non lo facessero[124].

Con tutta probabilità l'uso di chiamare i *cives* alle armi non era ancora del tutto decaduto anche nel territorio milanese. Infatti, nel 1356 contro Pavia, e nel 1357, Galeazzo II stabiliva che gli *homines armati* del Seprio e della Bulgaria, nel contado di Milano, che si fossero recati «ad exercitum vel custodiam» ricevessero tre fiorini al mese di paga[125]. Anche in Veneto si ha notizia, ancora alla fine del XIV secolo, di eserciti composti da contingenti comunali[126]. E si può osservare ancora che, accanto a forme di mobilitazione che coinvolgevano, come in piena età comunale, singole ripartizioni territoriali in cui la città era divisa (porte o quartieri), nel XIV secolo, con maggiore

frequenza, le fonti menzionano un reclutamento basato su *cerne* o *cernite*, da intendersi come mobilitazione di un corpo ristretto di uomini, forse anche tramite sorteggio, fino al raggiungimento degli effettivi richiesti[127].

Oltre alla mobilitazione di cavalieri e fanti, erano ancora chiamati a partecipare alle operazioni militari guastatori e addetti ai trasporti. Tra le disposizioni emanate da Galeazzo II per le comunità del Seprio e della Bulgaria nel 1356-1357, vi era quella di pagare venti soldi terzioli al giorno i carri che portavano vettovaglie e altri beni all'esercito; inoltre le comunità erano tenute a risarcire i proprietari dei carri e degli animali se essi venivano smarriti, rubati o uccisi[128]. Nel 1356 a Piacenza *Petrus Olerius* veniva multato perché non aveva voluto cedere all'esercito una sua cavalla che serviva per la spedizione contro Pavia[129], e, nel 1362, Galeazzo II ordinava ai novaresi di fornirgli carri per l'esercito che operava a Morano, Trino e altre località contro il marchese di Monferrato[130].

Va infine rilevato che la difesa delle mura per i cittadini, anche quando non erano obbligati da forme di mobilitazione, era un dovere a cui tutti obbedivano, perché significava salvaguardare la vita, e i propri beni, dal saccheggio dei nemici[131]. Ma le emozioni e le paure che spingevano gli abitanti a difendere le mura della città emergono più chiaramente dal racconto del tentativo dei mercenari ungheresi di prendere Parma nel 1361. Infatti alcune migliaia di tali *stipendiari*, di sorpresa, si diressero verso la città e riuscirono ad entrare da porta San Francesco; il custode della porta fuggì, ma i *vicini* salirono sull'edificio e lo difesero, tanto che, in breve tempo, tutta Parma si era mobilitata contro gli ungheresi, riuscendo, dopo un lungo combattimento, a respingerli, e questo perché i cittadini, secondo l'Azario, non volevano «capi et derobari miserrime et quod nostre uxores conculceniur nobis videntibus»[132]. Paure chiare e comprensibili, che potevano spingere anche individui scarsamente addestrati all'uso delle armi a reagire, e tentare di bloccare gli aggressori, fossero essi anche professionisti della guerra, come nel caso di Parma.

7. *Mercenari "assediati", mercenari assedianti*

Come si è accennato, entrambi gli eserciti che si fronteggiano, dentro e fuori Pavia, comprendevano ampiamente forze assoldate. Ma, per le sopra menzionate carenze archivistiche, siamo assai meglio informati della componente mercenaria dell'esercito visconteo assediante rispetto a quanto sappiamo sulla presenza di soldati professionisti nell'esercito pavese.

Il 6 marzo 1358[133], Ugolino Gonzaga rinnovava per quattro mesi l'arruolamento, a Pavia, a 77 *banderie* di *pedites* italiani, per un totale di circa 1.600 uomini[134]. Si trattava anche in questo caso, come per le barbute tedesche del contratto del giorno precedente, di individui già al soldo della Lega, che avevano preso parte alla conquista di Castano, e anche ad essi spettava un premio, la paga doppia, per l'azione. Ogni fante avrebbe dunque ricevuto 2,5 fiorini al mese, che sarebbero stati versati il giorno 10 per ogni mese di

arruolamento. Tali contingenti erano destinati ad operare a fianco dei pavesi, anche se il loro stipendio era a carico di altri membri della Lega: infatti dei 77 conestabili, 34 erano a pagati da Bologna, 24 dagli Estensi e 19 dai Gonzaga. Quelli al soldo di Bologna provenivano dalla Toscana (4 erano di Arezzo, 2 erano fiorentini e uno era senese), dall'Umbria (Gubbio, Perugia e Spoleto), e dalla Romagna (Faenza, Rimini, Lugo, Osimo), mentre i conestabili degli Estensi e dei Gonzaga provenivano, tranne qualche eccezione, dalla Romagna e da Bologna. Purtroppo non sappiamo nulla degli uomini che formavano le *banderie*, come nel documento non viene neanche specificato quale fosse la loro specialità; tuttavia è molto probabile che provenissero dalle medesime zone dei conestabili.

Leggermente diversa è la composizione della fanteria mercenaria viscontea a Piacenza, dove, nel maggio del 1356, si trovavano 4 bandiere di *pavesari* e 5 di balestrieri, queste ultime formate da tiratori genovesi e "lombardi"[135], termine quest'ultimo impiegato, alla metà del XIV secolo, per indicare gli abitanti di gran parte dell'Italia settentrionale. I conestabili provenivano dalla Romagna, ma anche dalla Liguria[136] e dall'attuale Lombardia, come *Bressianus de Brissia*. Due anni dopo, nel maggio del 1358[137], si registravano a Piacenza 7 bandiere di *pavesari* e 9 di balestrieri, sempre formate da tiratori genovesi e lombardi, per un totale di 159 *pavesi* e 229 balestrieri. Anche in questo caso i conestabili erano tutti italiani e provenivano dalla Liguria[138] e dalla Lombardia[139], anche se non mancavano un veneto (Giacomo da Padova), e un emiliano (Guidone da Parma). Nel successivo mese di giugno, la composizione della fanteria viscontea risultava simile:[140] infatti le 20 *banderie*, divise tra *pavesari* e balestrieri, erano comandate da conestabili italiani, soprattutto liguri e lombardi[141], ma vi era anche un veneto e un toscano (Franceschino da Montepulciano). Balestrieri inviati da Genova operavano nello stesso periodo anche nell'esercito del marchese di Monferrato[142]; di costoro conosciamo sia i luoghi d'origine[143] che, almeno per alcuni, il mestiere esercitato[144]. È dunque lecito pensare che alcuni balestrieri fossero artigiani che, analogamente a certi *berrovieri* del XIII secolo[145], integravano o sostituivano occasionalmente la loro abituale attività con quella del mercenario.

Sulla base di queste indicazioni si può osservare che, intorno alla metà del XIV secolo, in Italia la guerra non era dominata esclusivamente dalle compagnie di mercenari stranieri, ma che l'elemento italiano era ancora rilevante, soprattutto nella fanteria[146]. Indubbiamente ciò era diretta conseguenza del perdurare di forme di mobilitazione e di addestramento risalenti all'età comunale, infatti, come evidenziato precedentemente, anche alcuni dei più rinomati mercenari europei, come i balestrieri genovesi, erano spesso arruolati non tra professionisti della guerra, ma tra artigiani cittadini, i quali, evidentemente, avevano comunque un discreto livello di addestramento militare.

Analogamente a quanto riscontrato per la fanteria, carenze archivistiche non ci permettono di approfondire l'analisi sulle forze mercenario a cavallo

al soldo del comune di Pavia. Sappiamo che nel trattato di alleanza tra il comune di Genova e i membri della lega antiviscontea del 6 gennaio del 1357, il comune di Pavia si impegnava a mantenere, insieme con il marchese di Monferrato ed i genovesi, almeno 1.000 barbute oltre ad altri contingenti[147]. Notizie più precise sull'organizzazione delle formazioni mercenarie di cavalleria ci giungono dal contratto di arruolamento, stipulato a Pavia il 5 marzo 1358[148], di 125 bandiere da parte di Ugolino Gonzaga, allora comandante dell'esercito della lega antiviscontea. Le *banderie*[149], formate da barbute tedesche, erano raggruppate in società, comandata da *Federicus de Hebinger*, avevano già combattuto al soldo dei collegati contro i Visconti, tanto che nel documento viene riconosciuto agli uomini un premio in denaro per la conquista, nell'autunno del 1357, di Castano, nel Milanese. Le barbute erano arruolate per quattro mesi, mentre la paga era di 6 fiorini al mese per ogni cavallo, e di 2 per ogni ronzino, e veniva versata ogni mese dopo la mostra, a patto che gli animali non fossero zoppi, ciechi o non idonei a portare uomini armati. In questo caso il titolo del conestabile influiva sulla quantità di uomini che formavano la sua bandiera, infatti ogni conestabile *miles* avrebbe avuto ai suoi ordini 20 barbute, mentre se era *domicellus* le barbute si sarebbero ridotte a 16, «inteligendo barbutas bene ad equa montatas et armatas»; inoltre ogni conestabile avrebbe potuto avere anche un trombettiere o un pifferaio. I membri della lega avrebbero dovuto concedere il libero passaggio attraverso i loro territori alle barbute, rifornendole anche di viveri, tuttavia i cavalieri si impegnavano a non arrecare danni o compiere saccheggi nelle località controllate dai collegati; inoltre alle barbute veniva concesso il permesso, per affari di notevole importanza, di lasciare temporaneamente la loro formazione per recarsi in Germania.

Non molto diversa era la composizione della cavalleria mercenaria viscontea; infatti, nel maggio del 1356 le forze di Galeazzo II acquartierate a Piacenza, le quali era spesso inviate, insieme ad altri contingenti, verso le zone di guerra, come Pavia, contavano 15 bandiere di cavalleria, per un totale di 495 cavalli[150]. I conestabili avevano alle loro dipendenze cavalieri dotati di cavallo e ronzino, e altri proprietari invece di un solo cavallo, anche se non abbiamo elementi per sapere se il numero di uomini che componevano le singole formazioni era correlato a eventuali titoli nobiliari. Si va infatti dalla *banderia* del tedesco *Symone de Gemenich*, costituita da 21 elementi dotati di una sola cavalcatura, a quella di *Rossinus de Casteleto* divisa in 18 uomini proprietari di un cavallo e di un ronzino, e da 7 cavalieri che invece avevano un solo cavallo. Purtroppo non conosciamo la nazionalità dei cavalieri che formavano la bandiere, tuttavia almeno 4 conestabili erano sicuramente italiani, uno forse proveniva da area francese (*Gilbertus de Pennes*), ben 8 erano tedeschi, mentre dei rimanenti 2 la provenienza è incerta (*Iohannis Inglexio*, *Michaelle Culino*). La predominanza di conestabili tedeschi[151] nella cavalleria viscontea diventa ancora più evidente nella composizione delle forze stanziate a Piacenza nel maggio del 1358[152]: infatti su 21 *banderie*, 626 cavalli, solo un conestabile era sicuramente italiano, mentre ben 17 proveni-

vano da paesi di lingua tedesca.

8. *Fuorusciti pavesi, provvisionati viscontei*

Lo schema binario sul quale è costruita l'analisi delle due "società" e dei due eserciti che si fronteggiano a Pavia tra il 1356 e il 1359 può essere conservato anche nell'analisi nella terza tipologia di combattenti, i "provvisionati". Infatti di quella sorta di contingente "di complemento", non strutturato, che è costituito dai provvisionati dell'esercito visconteo fanno parte anche i fuorusciti pavesi, cioè la consorteria dei Beccaria e i loro sostenitori.

Definiti sovente nei documenti «nobili provvisionati», i provvisionati erano cavalieri reclutati tra le famiglie aristocratiche, o legate alla signoria, inizialmente forse a Verona (ove negli anni Trenta, nel conflitto contro Giovanni di Boemia, Spinetta Malaspina comandava il "Fioretto" della cavalleria scaligera, composto da veronesi e da fuoriusciti fiorentini, strettamente legati alla casata dominate)[153] e poi a Milano, e poi in tutte le città dominate dai Visconti, con il compito di guardia del signore[154]. Le clausole di appartenenza a questi reparti si definiscono in verità negli anni Sessanta e Settanta del Trecento. Dal 1369 per essere ammessi tra i provvisionati bisognava essere giovani, alti, di bell'aspetto (*apariscens*), ed erano vietati arruolamenti forzati; la paga era di ben 8 fiorini al mese, e dovevano essere dotati di almeno due cavalli, registrati, in tempo di pace e tre in caso di guerra[155]. L'anno successivo Bernabò emanò diversi decreti in cui venivano dettagliatamente regolamentati l'armamento e il vestiario, che dovevano essere uguali tra tutti i cavalieri[156]. Con tutta probabilità tra le motivazioni che spinsero i signori di Milano, e in particolare Bernabò, a istituire tali reparti vi era l'intenzione di legare, con la creazione del corpo, le élites locali alla nascente signoria, superando anche le tradizionali forme di mobilitazione[157]. Ma già alla data del 1356 l'Azario riferisce che Bernabò fu molto addolorato per la decapitazione a Bologna di Enrico degli Intelminelli, che era un suo provvisionato[158]; e con tutta probabilità è ai provvisionati che lo stesso cronista si riferisce quando, parlando della battaglia di Casorate, del novembre del 1356, dice che «nam in ipsa terra erat flos iuventutis Mediolani et quasi alia juventus Lombardie cum cetero exercitu domini Mediolani»[159]. Come abbiamo visto i *nobiles provixionati* erano presenti tra le forze radunate, nel 1359, a Bassignana dai Visconti[160].

Per quanto non si usi, per loro, la denominazione di "provvisionati", i Beccaria svolsero questa funzione di fiancheggiatori. La flotta dei signori di Milano che, nel 1358, riuscì a sbaragliare il naviglio pavese era guidata da Fiorello Beccaria, e, nello stesso anno, tra le *banderie* pagate a Piacenza da Galeazzo II, vi era quella del pavese conte di Langosco, anch'egli un fuoriuscito. Con tutta probabilità elementi pavesi parteciparono agli assedi della città, soprattutto nella flotta: infatti, l'8 maggio del 1359, mentre le forze nemiche stringevano Pavia, *Iacominus de Iovenalis* faceva testamento su di un galeone ormeggiato sulla riva del Gravellone[161]. Tale personaggio appar-

teneva a una benestante famiglia pavese di macellai, legata ai Beccaria[162], tanto che tra i testimoni dell'atto compare anche un Agostino Beccaria e il documento era rogato dal notaio Ansermo *de Ansermis*, professionista che operava ad Arena per i Beccaria. Nel documento non si fa alcun riferimento alla causa della morte di Giacomino o ad operazioni belliche, tuttavia il luogo, un galeone, quindi un'imbarcazione militare, sul Gravellone, mentre Pavia era assediata, ci permette di ipotizzare che l'uomo fosse stato ferito mortalmente in qualche azione legata all'assedio[163].

9. *Conclusioni*

Come è stato evidenziato dalle descrizioni degli assedi e delle operazioni militari che, dal 1356 al 1359, hanno interessato Pavia, esce uno spaccato della prassi bellica della metà del XIV secolo. Eserciti, composti non solo da mercenari stranieri, nei quali ancora trovavano spazio cittadini in armi e dove il numero dei cavalieri equivaleva, e spesso superava, quello dei fanti. Ad essi faceva da contraltare un tipo di guerra fortemente influenzata dal cosiddetto "riflesso ossidionale", caratterizzata dalla costruzione di campi e strutture fortificate, come le bastite, dalle quali, come negli assedi di Pavia, l'attaccante usciva per dare il guasto al territorio posto intorno alla città; costringendo così quanti stavano dentro le mura a reagire, dando origine a situazioni paradossali, almeno secondo il nostro punto di vista, in cui assediante e assediati si scambiavano i ruoli.

Nell'arco di questi quattro anni Pavia affrontò tre assedi e il suo territorio fu interessato da continui passaggi di eserciti e da operazioni militari; purtroppo carenze archivistiche non ci permettono di conoscere in maniera approfondita gli effetti delle azioni belliche e degli assedi sulla città e sul suo distretto. Indubbiamente le due invasioni del territorio milanese (1356 e 1357) da parte delle forze della lega antiviscontea e gli impegni militari dei signori di Milano in altri fronti di guerra diedero modo ai pavesi di organizzarsi; tuttavia da soli non bastano a spiegare la lunga e tenace resistenza della città ad un nemico tanto potente e, geograficamente, vicino.

Come è stato evidenziato nella narrazione degli eventi, sulla spinta delle parole del Bussolari, i pavesi furono i veri protagonisti della difesa della loro città e, forse, fu il maggior impegno militare chiesto ai *cives* la causa principale della cacciata da Pavia dei Beccaria e delle casate ad essi vicine. Infatti, la massiccia partecipazione alla difesa della città diede modo ad ampie fasce della popolazione urbana, di fatto da quasi due decenni escluse dalle decisioni politiche, di organizzarsi e di far emergere alla luce del sole i propri dissapori verso il "regime" dei Beccaria, fino ad allontanarli da Pavia. Il successivo governo popolare, pur indebolito dal fenomeno del fuoriuscitismo e di breve durata, riuscì ad unificare e interpretare gli umori e le aspettative di vasti settori della città e questo, credo, possa spiegare, almeno in parte, la tenace resistenza dei pavesi alla potente signoria viscontea.

Note

[1] A.A. Settia, *Il sogno regio dei Visconti, Pavia e la Certosa*, in «Annali di storia pavese», 25 (1997), pp. 13-15; P. Majocchi, *"Papia debet habere regem", le tradizioni regie a Pavia nel medioevo e il loro recupero in età viscontea*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. G. Chittolini, a.a. 2000-2003, pp. 119-144.
[2] Sul quale esiste una discreta bibliografia: si veda G. Romano, *Eremitani e canonici regolari in Pavia nel secolo XIV*, in «Archivio storico lombardo», 16 (1883), pp. 5-42; Id., *Dove morì il frate Giacomo Bussolari*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 5 (1905), pp. 385-392; Id., *Nuovi documenti intorno al frate Giacomo Bussolari*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 17 (1917), pp. 73-80; C. Milani, *Ispirazione romana di Jacopo Bussolari*, in *Atti e memorie del quarto congresso storico lombardo, Pavia 18-19-20 maggio 1939*, Milano 1940; P. Vaccari, *Pavia nell'alto medioevo e nell'età comunale. Profilo storico*, Pavia 1956, pp. 85-104; G. Ceriotti, *Interpretazione storica di fra Jacopo Bussolaro*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», n.s., 25 (1972).
[3] R. Rao, *Il sistema politico pavese durante l'egemonia dei Beccaria (1315-1356): una signoria rappresentativa*, in «Mélanges de l'École française de Rome», in corso di stampa. Ringrazio il dott. Riccardo Rao che mi ha anticipato il testo del suo importante lavoro.
[4] Il quale, nel 1355, riusciva ad ottenere il vicariato imperiale su Pavia; Rao, *Il sistema politico* cit.; F. Cognasso, *I diplomi di Carlo IV per Giovanni II Paleologo di Monferrato*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 22 (1922), pp. 21-38.
[5] F. Fagnani, *Origini e sviluppi della signoria dei Beccaria su Arena Po*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», n.s., 42 (1990), p. 84.
[6] Matteo Villani, *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Parma 1995, I, pp. 716-717.
[7] Romano, *Eremitani e canonici* cit., doc. 2, pp. 39-40.
[8] Pietro da Ripalta, *Chronica placentina, nella trascrizione di Iacopo Mori (ms. Pallastrelli 6)*, a cura di M. Fillìa e C. Binello, Piacenza 1995 (Biblioteca Storica Piacentina. Nuova Serie, 4. Testi), pp. 107-108.
[9] Romano, *Eremitani e canonici* cit., doc. 3, pp. 41-42.
[10] I pavesi misero in fuga le genti di Galeazzo catturando più di cento prigionieri, poi rilasciati senza richiedere alcun riscatto: Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 108.
[11] Op. cit., p. 108.
[12] Villani, *Cronica* cit., I, pp. 739-740.
[13] Op. cit., p. 108.
[14] F. Romanoni, *Guerra e navi sui fiumi dell'Italia settentrionale (secolo XII-XIV)*, in «Archivio storico lombardo», in corso di stampa.
[15] D. Vicini, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III/3, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 10-28.
[16] Si veda ad esempio Istituto Geografico Militare dell'Imperial Regio Stato Maggiore Generale Austriaco, *Carta Topografica del Regno Lombardo/Veneto*, *Tavola Pavia*, *B/6*, Vienna 1840, ristampa consultabile in *Carta Topografica del Regno Lombardo/Veneto*, Milano 1973.
[17] Vicini, *Lineamenti urbanistici* cit., p. 26.
[18] F. Gianani, *Opicino de Canistris l'Anonimo Ticinese (codice Vaticano Palatino Latino 1993)*, Pavia 1927, p. 97; lo stesso testo, ancora anonimo, era stato in precedenza edito come: Anonymus Ticinensis, *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, a cura di R. Maiocchi e F. Quintavalle, Città di Castello 1903 (RIS², XI/1).
[19] Petrus Azarius [d'ora in poi Azario], *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, Bologna 1926 (RIS², XVI/4), p. 120.
[20] F. Romanoni, *Sicurezza e prestigio: le torri "familiari" nel contado pavese*, in *Motte, torri e casseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV)*. Atti del convegno internazionale di Cherasco, 23-25 settembre 2005, in corso di stampa.
[21] B. Reccocciati, *Pavia capitale dei Longobardi. Note geografiche*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», n.s., 9 (1957), pp. 71-75.
[22] Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 108.
[23] Villani, *Cronica* cit., I, p. 743; Il cronista dice che i pavesi, rilasciando i prigionieri senza chiedere riscatto ma solo trattenendogli le armi e le cavalcature, si comportarono «secondo l'usanza dei tedeschi», impiegando quindi una modalità di rilascio differente rispetto alle con-

suetudini diffuse nell'Italia comunale. In conseguenza di questo combattimento fu conquistato il ponte sul Gravellone, che Galeazzo II fece fortificare: Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 108.
[24] Op. cit., p. 108; Villani, *Cronica* cit., I, pp. 744-746.
[25] Azario, *Liber gestorum* cit., p.120.
[26] Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 108.
[27] Villani, *Cronica* cit., I, p. 751. Contemporaneamente all'assedio di Pavia, eserciti viscontei operavano in Piemonte contro il marchese di Monferrato, nel Reggiano contro gli Estensi, mentre altri contingenti dei signori di Milano assediavano Borgoforte, nel Mantovano; si veda Romano, *Eremitani e canonici* cit., p. 19.
[28] Op. cit., p. 751.
[29] Azario, *Liber gestorum* cit., p.120.
[30] Villani, *Cronica* cit., I, p. 752. Il racconto del Villani in questo punto è un po' confuso: infatti se la guarnigione viscontea della bastita di San Salvatore era a conoscenza della sorte toccata alla bastita del Gravellone o era a contatto visivo con essa o aveva modo di sapere cosa succedeva altrove, difficilmente poteva essere presa alla sprovvista, a meno che gli attacchi non fossero contemporanei e non in successione, come invece afferma il cronista fiorentino.
[31] Villani, *Cronica* cit., I, pp. 751-752.
[32] Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., pp. 108-109.
[33] Avendo predisposto l'accampamento in un luogo lontano da fonti o corsi d'acqua, le genti di Galeazzo scavarono un canale che, dal Terdoppio, portava l'acqua direttamente all'interno del campo. Furono poi montate molte macchine da guerra, tra cui mangani, con le quali, giorno e notte, bersagliavano in continuo Garlasco, tanto che, dopo venti giorni d'assedio, non avendo ricevuto soccorso da Pavia, la località si arrese. Si veda Azario, *Liber gestorum* cit., p. 119.
[34] P. Castignoli, *Dal governo di Azione all'ascesa al potere di Gian Galeazzo (1336-1385)*, in *Storia di Piacenza*, III, *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Piacenza 1997, pp. 50-53.
[35] Alberti de Bezanis *Cronica pontificum et imperatorum*, a cura di O. Holder-Egger, Hannoverae-Lipsiae 1908 (MGH, SRG, XVIII) p. 107; Azario, *Liber gestorum* cit., pp. 78-79, 87; Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., pp. 109-110.
[36] Azario, *Liber gestorum* cit., pp. 86-87; Villani, *Cronica* cit., II, pp. 54-56.
[37] Archivio di Stato di Modena [d'ora in poi ASMo], Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Pergamene di Stato [d'ora in poi ASE, CS, PS], Cassetta 14, n. 36 e n. 37.
[38] Con tutta probabilità nell'ambito di tali operazioni si colloca, nell'ottobre del 1357, la "grande vendemmia" fatta dai pavesi nel distretto di Milano, infatti, per rifarsi delle viti e del raccolto devastato dalle genti dei Visconti durante l'assedio del 1356, gli uomini di Pavia, guidati da Iacopo Bussolari e protetti dalle barbute e dai fanti del marchese di Monferrato, andarono a vendemmiare le viti del distretto nemico: Villani, *Cronica* cit., II, p. 142.
[39] L'Azario dice che in un solo giorno essi lo distrussero, portando anche via le grandi pietre che rafforzavano i muri delle porte della struttura e costringendo i milanesi ad attraversare il Ticino solo di nascosto, su piccole imbarcazioni nascoste tra canneti e paludi: Azario, *Liber gestorum* cit., p. 119.
[40] Poco sappiamo su chi ricoprì le principali magistrature cittadine o ebbe incarichi di potere durante il governo popolare, purtroppo la mancanza di studi recenti sul periodo comunale a Pavia, non ci permette, per questo come su altri aspetti, di fare piena luce sul problema. Nel 1357 e nel 1358 sono ricordati ancora due podestà, Bertolo *de Cereseto* e Antonio di Biandrate, inviati dal marchese di Monferrato; sappiamo inoltre che, con la cacciata dei Beccaria, il Bussolari richiamò in città i guelfi e creò nuove istituzioni, di stampo "umanistico", come i tribuni della plebe. Si veda op. cit., pp. 122 nota 5, 123 nota 2.
[41] Rao, *Il sistema politico* cit.
[42] Op. cit.
[43] ASMo, ASE, CS, PS, Cassetta 14, n. 36, n. 37.
[44] Azario, *Liber gestorum* cit., p. 122. Forse per lo stesso motivo, dato che nei documenti si parla della guerra tra Pavia e Milano, lo stesso Ardizzone fu costretto ad interrompere i lavori di restauro ed ampliamento delle fortificazioni che aveva intrapreso, nello stesso periodo, nel castello di Bissone, nel Pavese; si veda C. Marozzi, *Notizie su Bissone, i Pietra e Regina della Scala*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 3 (1903), p. 250.

[45] Romano, *Eremitani e canonici* cit., doc. 4, p. 42.
[46] Fagnani, *Origine e sviluppo* cit., p. 85.
[47] Azario, *Liber gestorum* cit., p. 124.
[48] Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 110.
[49] Nel 1359 Francesco Petrarca era stato incaricato dai Visconti di scrivere due lettere al Bussolari per tentare di convincerlo ad arrendersi: si veda R. Maiocchi, C. Casacca, *Codex diplomaticus ordinis Eremitanorum Sancti Augustini Papiae*, I, *1258-1400*, Pavia 1905, p. 112, doc. 52, p. 115; R.M. Dessì, *Pétrarque et Iacopo Bussolari, l'humaniste et le prédicateur entre paix et guerre dans la Lombardie du milieu du XIVe siècle*, in *Prêcher la paix et discipliner la société*, Nice 2003 (in corso di stampa). Si veda anche U. Dotti, *Vita di Petrarca*, Bari 1987; E.H. Wilkins, G. Billanovich, *The miscellaneous letters of Petrarch*, in «Speculum» 37 (aprile 1962); Id., *Petrarch's correspondence*, Padova 1960; sul rapporto tra Petrarca e Pavia si veda A. Cerri, *Francesco Petrarca a Pavia*, in *Storia di Pavia*, III/2, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Pavia 1990, pp. 451- 495; M.P. Andreolli Panzarasa, *Il Petrarca a Pavia viscontea*, in «Archivio storico lombardo», 100 (1974); V. Rossi, *Il Petrarca a Pavia*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 4 (1904).
[50] Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 111.
[51] Villani, *Cronica* cit., II, pp. 203-204.
[52] Op. cit., p. 31.
[53] L'atto, citato da L.A. Muratori, *Delle antichità estensi*, II, Modena 1711, pp. 127- 133, è parzialmente edito in G. Romano, *I documenti viscontei del codice ambrosiano c 172 inf.*, Messina 1898.
[54] Op. cit., pp. 27-34. Sulla politica italiana di Carlo IV si veda E. Widder, *Itinerar und politik: studien zur reiseherrschaft Karls 4. Südlich der Alpen*, Köln 1993.
[55] C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e le loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, II, Milano 1883, doc. 3, p. 9.
[56] Pietro da Ripalta, *Chronica Placentina* cit., p. 112.
[57] Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 5, pp. 10-11.
[58] Op. cit., pp. 10-11. Galeazzo aveva poi un altro esercito contro Asti ed il marchese di Monferrato ed erano state arruolate cento *banderie* di cavalieri per custodire le terre e le città dei Visconti. Queste notizie sono confermate da una lettera al Gonzaga di un fiduciario visconteo, *Giavazius Regna*, da Milano. L'esercito di Galeazzo II, al comando di Luchino Dal Verme, era posizionato tra il Siccomario e il Gravellone, dove si trovava anche la flotta del signore di Milano. Il Regna ricopriva con tutta probabilità anche incarichi militari, infatti nel 1360 Bernabò, assediando Bologna, nominava capitani dell'esercito Giovanni da Bizzozzero e «Giavacius Raina de Mediolano»: Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 113- 114.
[59] Archivio di Stato di Mantova [d'ora in poi ASMn], *Archivio Gonzaga* [d'ora in poi AG], b. 2881, Copialettere III, doc. 124, c. 21*v*.
[60] L. Sighinolfi, *La signoria di Giovanni di Oleggio in Bologna (1355-1360)*, Bologna 1905, p. 272.
[61] ASMn, AG, b. 2881, Copialettere III, doc. 218, c. 39*r*; doc. 219, c. 39*v*.
[62] ASMn, AG, b. 2881, Copialettere III, doc. 228, c. 40*v*.
[63] Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 9, pp. 13-14.
[64] Il 18 agosto Firenze, memore degli aiuti ricevuti dai Visconti contro il Landau, inviava ai signori di Milano 1.000 barbute, con l'insegna del comune, comandate da Giovanni de'Medici e Giovanni Lanfredini; Sighinolfi, *La signoria* cit., p. 273.
[65] Fornisce dettagliate notizie al riguardo una lettera di Andrea da Goito, inviato di Ugolino Gonzaga a Milano (ASMn, AG, b. 2881, Copialettere III, doc. 270, carte 47*r*-48*r*). Il 21 agosto scriveva ad Ugolino informandolo che la compagnia del Landau si era unita ad Acqui con le forze del marchese di Monferrato, ma le forze viscontee a Bassignana erano composte da 4.000 barbute milanesi e 230 carraresi, già arrivate al campo, mentre si avvicinavano le 1.000 barbute del comune di Firenze (giunte a Parma), il contingente estense e 300 barbute di Cangrande II della Scala, cui se ne sarebbero aggiunte altre 300 (ancora a Verona). Secondo Andrea da Goito, Giovanni d'Oleggio non avrebbe inviato nessun contingente in aiuto ai Visconti, ma fu smentito pochi giorni dopo perché il 24 agosto, il signore di Bologna decise di schierarsi con Bernabò e Galeazzo mandandogli cinquecento cavalieri suddivisi in venti bandiere; si veda Villani, *Cronica* cit., II, p. 354; Sighinolfi, *La signoria* cit., pp. 273-274.

[66] Nel corso di tafferugli erano morti due ungheresi: ASMn, AG, b. 2881, Copialettere III, doc. 270, carta 48*r*.
[67] Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 12, p. 16.
[68] Op. cit., doc. 13, pp. 17-18; Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 112.
[69] Villani, *Cronica* cit., II, p. 355.
[70] Il Villani riferisce solo di un combattimento tra 500 cavalieri tedeschi e altrettanti fiorentini, in cui i toscani riuscirono a catturare 200 nemici e tre caporali «de' maggiorenti della compagnia»: Villani, *Cronica* cit., II, p. 355.
[71] Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 13, pp. 17-18. Solo Haneken Bongard, meglio conosciuto dagli italiano come Anichino, con 700 barbute, rimase fedele al marchese.
[72] Azario, *Liber gestorum* cit., p. 125.
[73] Op. cit., p. 125.
[74] Maiocchi, Casacca, *Codex diplomaticus* cit., pp. 116-117, doc. 53.
[75] I pavesi nell'azione uccisero e catturarono diversi nemici, tra cui «molti nobili de Galeazzo»; forse si doveva trattare di un'operazione anfibia: infatti il Coiro dice che molti uomini dei Visconti affogarono nel Ticino; si veda B. Coiro, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, p. 801.
[76] Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 13, p. 18.
[77] Anche in Francia negli assedi dominavano ancora le macchine tradizionali, come i trabucchi; si veda J. Bradbury, *The Medieval Siege*, Woodbridge 1992, pp. 159, 284-288; A.A. Settia, *"Grans cops se donnents les vassaulx". La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 182-183.
[78] Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., pp. 108-109.
[79] C. Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, I, *Dalle origini al 1815*, Roma 1934, p. 114.
[80] Azario, mentre non ne menziona l'uso a Pavia, ci informa che i bolognesi, nel 1360, erano dotati di schioppi: Azario, *Liber gestorum* cit., p. 136.
[81] Negli assedi che la città subì nel 1522 e nel 1524-1525, i francesi più volte tentarono lo scavo di gallerie, ma queste velocemente si allagarono; si veda L. Casali, M. Galandra, *Pavia nelle vicende militari d'Italia dalla fine del XV secolo e la battaglia del 24 febbraio 1525*, in *Storia di Pavia*, III/2, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Pavia 1990, p. 20, 33.
[82] A.A. Settia, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III/1, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Pavia 1992, pp. 146-150.
[83] Azario, *Liber gestorum* cit., p. 136.
[84] F. Romanoni, *La "Campanea" di Pavia nel XII secolo*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 105 (2005), pp. 53-80.
[85] A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Bari 2002, pp. 53-56.
[86] A.R. Natale, *Il frammento del registro di Bernabò del 1358*, in «Archivio storico lombardo», 103 (1977), pp. 98-99, doc. 25.
[87] Nel 1356 è documentato l'impiego, oltre che della flotta piacentina, anche del naviglio cremonese contro Pavia: si veda T. Zerbi, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo dai mastri del Banco Giussano, gestore della tesoreria di Piacenza: 1356-58*, Como 1935, (Università Commerciale Luigi Bocconi. Istituto di Ricerche Tecnico Commerciali, s. II, 1), pp. 114-115.
[88] Romanoni, *Guerra e navi* cit.
[89] A.A. Settia, *L'illusione della sicurezza, fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite", "cortine"*, Vercelli-Cuneo 2001, pp. 95-99.
[90] *Chronicon Parmense ab anno 1038 usque ad annum 1338*, a cura di G. Bonazzi, Città di Castello 1902-1904 (RIS², XI/9), p. 58.
[91] Guerinus, *Chronica placentina ab anno MCCLXXXIX ad annum MCCCXXII*, in *Chronica tria placentina*, a cura di B. Pallastrelli, Parma 1859 (Monumenta Historica ad Provincias Parmensem et Placentinam Pertinentia, III), p. 406. Nel 1321, Galeazzo I, assediando Cremona, faceva realizzare una bastita nei sobborghi della città: Alberti de Bezanis *Cronica pontificum* cit., p. 8; e, qualche anno dopo, nel 1324, non potendo prendere Monza con la forza, i Visconti allestirono «bastitas et fortilicias circa terra», affinché nessuno potesse portare vettovaglie nel borgo ed esso capitolasse per fame: Bonincontro Morigia, *Chronicon modoetiense ab origine Modoetie ad annum 1349*, Mediolani 1728 (RIS, XII), coll. 1137- 1138.

[92] Guillelmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. Pagnin, Bologna 1941 (RIS², XII), rispettivamente pp. 87-88 e 91.
[93] Nel 1358 i modenesi fecero un «fortilicium sive bastia» contro *castrum Carpi et Campogaliani*; e, nel 1359, Bernabò Visconti, in guerra contro Bologna, ordinò la costruzione di un «fortilicium sive bastia» presso Casalecchio: Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense [AA. 1188-1363]*, a cura di T. Casini, Bologna 1916 (RIS², XV/4), pp. 167, 173.
[94] A.A. Settia, *Zone strategiche e borghi nuovi: Aspetti della guerra in età comunale*, in «Studi storici», 31 (1990), pp. 983-984; Id., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, p. 57.
[95] A volte tali accampamenti fortificati erano tanto vasti da assumere quasi l'aspetto di una città, come Vittoria, allestita da Federico II nell'assedio di Parma (*Chronicon Parmense* cit., p. 17), o il grande *ligneum castrum* fatto realizzare da Cangrande della Scala, nel 1319, per assediare Padova (Guillelmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus* cit., p. 29). Strutture simili non erano sconosciute oltralpe: infatti, nel 1346, Edoardo III, non riuscendo a conquistare Calais con assalti alle mura, decise il blocco della città, facendo costruire una "nuova città" per gli assedianti, dotata di capanne, negozi e mercato, tanto che inviò lettere alle comunità vicine affinché mandassero mercanti e vettovaglie: Bradbury, *The Medieval Siege* cit., pp. 157-158.
[96] Villani, *Cronica* cit., II, p. 725.
[97] Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense* cit., pp. 163-164; La presenza di bovini e carri all'interno di una bastita è documentata anche nelle conquista, ad opera di Feltrino Gonzaga, della bastita fatta realizzare, nel 1370, da Bernabò Visconti per assediare Reggio; infatti il signore di Mantova prese la struttura fortificata catturando molti nemici «cum omnibus munimentis, charis et bobus in maxima quantitate»: Alberti de Bezanis *Cronica pontificum* cit., p. 109.
[98] Ch. Knowles, *Les enseignaments de Théodore Paléologue*, London 1983, p. 98.
[99] Op. cit., p. 60.
[100] Op. cit., p. 136.
[101] Villani, *Cronica* cit., I, p. 725.
[102] Azario, *Liber gestorum* cit., p. 136.
[103] Op. cit., pp. 57-58.
[104] Sighinolfi, *La signoria* cit., p. 78.
[105] *La cronaca di Pietro della Gazzata nella trascrizione del codice Crispi*, a cura di L. Artioli, C. Corradini e C. Santi, Reggio Emilia 2000, p. 242.
[106] Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense* cit., p. 167.
[107] Come quella sorta presso Mantova ad opera dei Visconti nel 1356, secondo quanto riportato in Villani, *Cronica* cit., II, p. 126.
[108] Azario, *Liber gestorum* cit., p. 60.
[109] Archivio Storico Civico Pavia [d'ora in poi ASCPv], pacco 196.
[110] Il braccio pavese equivale a 0,629272 metri: si veda L. Frangioni, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra tre e quattrocento*, Napoli 1992 (Pubblicazioni dell'Università degli Studi del Molise. Sezione Studi Storici, 1), pp. 93-94.
[111] Lo *spaldum* era una fortificazione formata da elementi in legno e terra, con tutta probabilità il legname veniva impiegato per contenere il manufatto in terra. Si veda A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984 (Nuovo Medioevo, 23), p. 373.
[112] Il termine *solarium* nei documenti lombardi del XIV e del XV secolo aveva due significati: in senso restrittivo come soffitto di qualsiasi locale, o, in senso più ampio, designava lo spazio abitabile o il sottotetto posto sopra il piano terreno; si veda L. Chiappa Mauri, *Per la storia del paesaggio agrario: tipi di dimore rurali nella Bassa Lodigiana nella prima metà del XV secolo*, in «Archeologia medievale», 7 (1980), p. 102.
[113] Si veda *Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364*, a cura di L.C. Boccia, Firenze 1982.
[114] P. Pieri, *Alcune questioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale*, in «Rivista storica italiana», 50 (1930), p. 589.
[115] Gianani, *Opicino de Canistris* cit., p. 99.
[116] A.A. Settia, *L'organizzazione militare pavese e le guerre di Federico II*, in *"Speciales fidelis imperii". Pavia nell'età di Federico II*. Atti della giornata di studi nell'VIII centenario della nascita di Federico II, Pavia, 19 maggio 1994, a cura di E. Cau e A.A. Settia, Pavia 1995, p. 167.

[117] G. Romano, *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea*, in «Archivio storico lombardo», 9 (1892), pp. 576-577. Il Romano afferma che «mentre in tutte le città lombarde l'uso di milizie mercenarie, universalmente adottato, andava allontanando la cittadinanza dalle armi e quasi spegnendo lo spirito militare, trovò in Pavia un insuperabile ostacolo negli istinti bellicosi del popolo e in quella certa soldatesca ruvidezza, di cui questo anche oggi non s'è in tutto spogliato».
[118] La *comarca*, termine diffuso, oltre che a Pavia, soprattutto in Emilia occidentale, equivaleva ad una zona di rispetto, situata in corrispondenza dei confini del distretto comunale, in cui vigevano particolari restrizioni e controlli da parte dell'autorità comunale; si veda Settia, *Il distretto pavese* cit., pp. 152-154.
[119] Archivio di Stato di Milano, Fondo Religione, Parte Antica, cart. 6111, Breviarium Arditi Vaca.
[120] ASCPv, Pergamene Comunali, Pacco 8, n. 195.
[121] Nel 1342 il *camerario* generale del comune di Pavia dichiarò di aver ricevuto dal comune di Voghera 1.200 lire pavesi relative alla «talea milizie» imposta nel 1340: Archivio Storico Civico di Voghera, busta 436. Nel 1345 Luchino Visconti, nella corrispondenza diplomatica coi Gonzaga, riferisce che i pavesi «fecerunt scribi ducentos armigeros pro dando vobis», cioè ai Gonzaga: si veda C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni fra Verona e Mantova nel XIV secolo*, Venezia 1907 (Miscellanea di Storia Veneta, XII, parte I, serie II), doc. 174, pp. 420-421. Nel 1352 Filippino Bottigella prestava 12 fiorini a Giovanni da Bergamo, «qui erat stipendiarius comunis Papie ad benderiam Laurencii de Sala»: Archivio di Stato di Pavia [d'ora in poi ASPv], Archivio Notarile, Notaio Tommasino del Mangano, filza 1, f. 43*r*. Infine Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., pp. 108-109, riporta che, alla sortita che il 27 maggio 1356 liberò Pavia dall'assedio visconteo, parteciparono cittadini e *stipendiarii*.
[122] Azario, *Liber gestorum* cit., pp. 122- 123; Villani, *Cronica* cit., II, pp. 139- 140.
[123] Qualcosa di analogo è documentato a Novara (con analoga terminologia): dopo la conquista della città, nel 1356, il marchese di Monferrato scelse il podestà e nominò centurioni, sia guelfi che ghibellini, i quali erano dotati anche di una sorta di uniforme. Sul problema si veda Milani, *Ispirazione romana* cit., p. 226.
[124] Nel 1354, era stato ordinato ai cittadini di due porte di Bologna, allora sotto controllo dei Visconti, di recarsi armati contro il territorio modenese; si veda V. Braidi, *Il governo della città nella seconda metà del trecento*, in *Gli statuti del comune di Bologna negli anni 1352-1357; 1376-1389 (libri I e III)*, in «Reti medievali» (http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/b.htm#Valeria_Braidi). L'anno successivo, il *populus Mutinae* delle porte San Paolo e Baggiovara mosse verso il castello di Spezzano, e, nel combattimento che seguì contro le genti dei Visconti, i modenesi lasciarono nelle mani dei nemici cento prigionieri «inter cives et stipendiarios»: Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense* cit., pp. 161-162. Anche a Parma si ha notizia, nel 1356, dell'impiego di contingenti urbani ancora divisi in porte e quartieri: op. cit., p. 164. Nello stesso anno, a Piacenza venivano multati diversi cittadini «qui noluerunt ire ad exercitum contra Papia»: Zerbi, *La banca nell'ordinamento* cit., p. 145. A Valenza, nel 1357 l'esercito di Galeazzo II fu attaccato e sconfitto dalle genti del marchese di Monferrato e dagli uomini del luogo: F. Gabotto, *Vittoria monferrina a Valenza (15 giugno 1357)*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 15 (1910), pp. 159-160.
[125] La spesa era a carico delle comunità, inoltre i nobili forensi, cioè quelli che rientravano nell'estimo del distretto, ed i membri delle *vicinie* dovevano provvedere da soli alle armi e seguire l'esercito: si veda C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, I, *Settembre 1329- agosto 1385*, Milano 1976, doc. 131, pp. 110-113; F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 449-544.
[126] G.M. Varanini, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 174-179.
[127] Settia, *Organizzazione militare* cit., p. 176; I. Pini, R. Greci, *Una fonte per la demografia storica medievale: le "venticinquine" bolognesi (1247-1404)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 36 (1976), p. 349. Nel 1355 i cavalieri di Modena «cum quidam cerna peditum de populo Mutinae», *equitaverunt* verso il castello di Nirano: Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense*

cit., p. 161 e, nel 1356, Galeazzo II ordinò una grande cerneva di fanti a Piacenza e nel suo episcopato, che costò al comune 500 fiorini, per invadere il territorio pavese: Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 108; Zerbi, *La banca nell'ordinamento* cit., p. 114; anni dopo, nel 1359, Ugolino Gonzaga chiedeva a Roberto della Mirandola di indagare su una *cernide peditum* fatta nel distretto di Reggio: ASMn, AG, b. 2881, Copialettere III, doc. 177, carta 32*v*.

[128] Santoro, *La politica finanziaria* cit., doc. 131, pp. 110-113. Inoltre i carri, *non precepta*, i quali trasportavano all'esercito o agli ufficiali «vel blada aut aliis rebus preceptis vel aliter», avrebbero ricevuto la stessa paga.

[129] Zerbi, *La banca nell'ordinamento* cit., p. 145.

[130] Azario, *Liber gestorum* cit., p. 109. Galeazzo decretava, nel 1356-1357, che i guastatori inviati, su suo mandato o su ordine di un suo ufficiale, all'esercito, dovessero ricevere cinque soldi terzioli al giorno (Santoro, *La politica finanziaria* cit., doc. 131, pp. 110- 113), e, nel 1362, lo stesso signore richiedeva «servientes et vastatores» a Novara per operare contro il marchese di Monferrato (Azario, *Liber gestorum* cit., p. 109).

[131] Nel 1356 il podestà visconteo di Novara, Curzio Porro, scacciava i novaresi che, appena avuto notizia dell'ingresso in città del marchese di Monferrato, erano accorsi volontariamente alla difesa delle mura: op. cit., p. 82).

[132] Op. cit., pp. 140-141.

[133] ASMo, ASE, PS, CS, Cassetta n. 14, n. 37.

[134] Ogni *banderia* era formata da circa 20 uomini, a cui potevano essere aggiunti 4 ragazzini per ogni conestabile.

[135] Per un totale di 94 pavesari e 103 balestrieri: Archivio della Fabbrica del Duomo-Milano [d'ora in poi AFDMi], Registro 1 Bis, Libro Mastro del Banco Giussano, f. 20*r*.

[136] Come il conestabile dei balestrieri, a capo di una formazione mista di tiratori lombardi e genovesi, *Andreollus de Trebiano*, con tutta probabilità da identificare con Trebbiano presso La Spezia.

[137] AFDMi, Registro 1 Bis, Libro Mastro del Banco Giussano, ff. 55*r*-56*v*.

[138] Savona, Sassello e Novi.

[139] Lomazzo, Canzo.

[140] AFDMi, Registro 1 Bis, *Libro Mastro del Banco Giussano*, f. 57*v*-58*r*.

[141] Tra cui anche due conestabili provenienti dal distretto di Pavia, Guglielmo da Voghera, a capo di 22 pavesari, e *Donxellus de Sartirana*, conestabile di 23 balestrieri tutti lombardi.

[142] Nel novembre del 1357, il comune di Genova inviava in sussidio a Giovanni II 8 bandiere di balestrieri, corrispondenti a 195 tiratori, a cui andavano sommati il comandante della spedizione, Giovanni *Portonarius*, il notaio che seguiva la spedizione, i trombettieri, i tamburini e diversi «famuli»: Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi ASGe], Antichi Regimi, Antico Comune, Cartulario n. 230. Sui balestrieri genovesi si veda G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la genova del '300*, Napoli 1995, pp. 379-381; N. Calvini, *Balestre e balestrieri medievali in Liguria*, Sanremo 1982. Nel 1359 il comune di Savona inviava 60 balestrieri al servizio del marchese di Monferrato: si veda G.V. Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, I, Savona 1885, p. 259.

[143] Si trattava infatti di individui provenienti dalla Liguria (Genova, Savona e altre località delle due Riviere), ma soprattutto dall'Oltregiogo e dalla valle Scrivia (Gavi, Novi, Capriata, Ovada e Arquata). Un certo numero era originario di aree limitrofe alla Liguria, come Pavia (ASGe, Antichi Regimi, Antico Comune, Cartulario n. 230, f. 66; f. 88) e il territorio circostante, come *Petrus de Straella* (Stradella) e *Petrus de Varcy* (Varzi) (f. 66; f. 67), Piacenza (f. 58), Parma (f. 65), Alba (f. 72) e Ceva. Altri venivano da più lontano; uno infatti era di Palermo (f. 54), uno proveniva da Bonifacio in Corsica (f. 59) e un terzo era forse francese, *Petrus de Clermonti* (f. 47)

[144] Taluni sono qualificati come *calegarius*, *peliparius*, *sellarius* e *sartor*.

[145] Settia, *Comuni in guerra* cit., pp. 77- 78.

[146] Quanto sopra affermato per le città dell'Italia nord-occidentale trova riscontro anche in Veneto: Varanini, *La signoria scaligera* cit., p. 173.

[147] Sighinolfi, *La signoria* cit., pp. 159- 160.

[148] ASMo, ASE, CS, PS, Cassetta n. 14, n. 36.

[149] Intorno alla metà del XIV secolo sia la cavalleria che la fanteria erano organizzate in *banderie* generalmente composte da circa 25 uomini. All'interno di ogni *banderia* i cavalieri venivano

suddivisi in *barbute*, intendendo per barbuta un'unità formata da un cavaliere pesante, uno scudiero, che generalmente montava un ronzino, e, soprattutto dalla metà del secolo, ad essi si aggiunse una terza figura, il ragazzino, che non partecipava ai combattimenti; si veda Settia, *"Grans cops se donnents"* cit., pp. 171- 175.
[150] AFDMi, Registro 1 Bis, Libro Mastro del Banco Giussano, ff. 19*v*-20*r*. Simile è anche la composizione delle forze viscontee a Piacenza nel giugno del 1356: Zerbi, *La banca nell'ordinamento* cit., pp. 123-125.
[151] Sui mercenari tedeschi in Italia si veda S. Selzer, *Deutsche söldner im Italien des Trecento*, Tübingen 2001 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 98); G.M. Varanini, *Mercenari tedeschi in Italia nel trecento: problemi e linee di ricerca*, in *Comunicazione e mobilità nel medioevo, incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI- XIV)*, a cura di S. de Rachewiltz e J. Riedmann, Bologna 1997 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 48), pp. 269- 301.
[152] AFDMi, Registro 1 Bis, *Libro Mastro del Banco Giussano*, ff. 55*v*-56*r*.
[153] Varanini, *La signoria scaligera* cit., p. 170.
[154] Cognasso, *Istituzioni comunali* cit., p. 532; C. Capasso, *I "Provvisionati" di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo», 15 (1911), pp. 285-291.
[155] Op. cit., pp. 289- 290.
[156] Cognasso, *Istituzioni comunali* cit., p. 532; Capasso, *I "provvisionati" di Bernabò* cit., pp. 292-299.
[157] Tanto che, nel 1373, Bernabò scriveva al comune di Reggio, dichiarando che nessun cittadino poteva essere costretto a partecipare alle cavalcate, ma che erano ben accetti tutti coloro che, volontariamente, e nel rispetto dei requisiti richiesti, si fossero offerti «ad faciendum lanzeas», cioè ad entrare tra i provvisionati: op. cit., p. 533.
[158] Azario, *Liber gestorum* cit., pp. 134- 135.
[159] Op. cit., pp. 85-86.
[160] Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 12, p. 16.
[161] ASPv, Archivio Notarile, Notaio Ansermo *de Asermis*, filza 15804, fogli 17*v*-18*r*.
[162] Rao, *Il sistema politico pavese* cit.
[163] È probabile che nella flotta viscontea operassero anche altri pavesi, infatti tra i conestabili dei *navaroli* stipendiati nel 1358 a Piacenza da Galeazzo, vi era anche un Tommaso *de Canistris*, forse un discendente del più noto Opicino *de Canistris*: AFDMi, Registro 1 Bis, *Libro Mastro del Banco Giussano*, f. 55*v*.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

«Ad finem vincendi et habendi civitatem per viam obsidionis stricte et <per> continuos stimulos». L'assedio di Trieste del 1368-1369

di Donata Degrassi

Nella seconda metà del Trecento, Trieste era una piccola città sul mare, fitta di case soprattutto nella parte bassa, cinta da mura che risalivano l'erta collina, in cima alla quale si ergeva la cattedrale[1]. Era stata proprio la cattedra vescovile, ultima eredità del *municipium* romano, a conferirle quel rango di *civitas* che forse le sole dimensioni le avrebbero negato, così come fu la presenza vescovile a far crescere la classe di vassalli che, pur con un vistoso *decalage* temporale rispetto alle consimili vicende dell'Italia centro-settentrionale, tra la metà del XIII secolo e il 1295 avrebbe preso il potere, proclamando l'autonomo reggimento in forma comunale[2].

Nonostante la città fosse affacciata sul mare, era piuttosto sui frutti della terra – il vino soprattutto, ma anche l'olio e il sale – che si fondava la modesta ricchezza dei suoi abitanti[3]. Né era il mare ad aprire orizzonti di sviluppo alla piccola comunità, che si rivolgeva piuttosto verso l'entroterra, con il quale manteneva un fitto interscambio economico basato sulla complementarietà produttiva tra le due zone[4]. Sul mare Trieste trovava invece la maggior forza d'opposizione, quella di Venezia, che non solo controllava i traffici e gli scambi con il Levante, ma soprattutto aveva ormai assoggettato direttamente, o legato a sé con forme di sottomissione più o meno esplicita, le città costiere dell'alto Adriatico – dall'Istria alla costa dalmata – creando uno spazio di dominio che sentiva, dichiarava e rivendicava come proprio[5]. Alla Serenissima Trieste era vincolata da un antico obbligo di *fidelitas*, sulla base di un giuramento imposto alla cittadinanza nel 1202, quando la flotta veneziana in assetto di guerra si era presentata davanti alla città, analogamente a quanto era avvenuto anche negli altri centri costieri dell'Istria e di parte della

Dalmazia. Tuttavia, fino agli avvenimenti del 1368-1369, grazie alla posizione defilata rispetto alle principali correnti di traffico commerciale e rotte marittime, Trieste era riuscita a sottrarsi alla soggezione diretta, salvaguardando margini di autogoverno che, se pur non la ponevano in primo piano sullo scenario politico dell'area, consentivano tuttavia la sua sopravvivenza come municipio autonomo, retto da una classe politica assai ristretta, composta da poche famiglie. Certo, non erano mancati nel passato momenti di tensione assai acuta con la troppo potente e troppo vicina metropoli lagunare: già negli anni Ottanta del Duecento, nel corso della guerra per il dominio sulla penisola istriana che aveva opposto a Venezia il patriarca di Aquileia e i conti di Gorizia, coalizione a cui si era unita Trieste, quest'ultima aveva subito da parte delle truppe di san Marco un assedio, terminato inopinatamente con un nulla di fatto[6], cosa che non aveva impedito poi che le venissero imposte dure condizioni con il trattato di pace[7]. Fasi critiche si erano comunque alternate a momenti più distesi sul piano politico e l'avvicendarsi, nel corso del Trecento, di podestà veneziani e di podestà patriarchini rappresenta probabilmente una spia, più che di un'oscillazione tra due obbedienze politiche, del tentativo dei triestini di barcamenarsi per conservare una sostanziale autonomia[8].

Al di là dello scenario politico complessivo, la realtà che si viveva a Trieste era senza dubbio quella di un fitto intreccio di rapporti, economici e culturali, con Venezia, di una indubbia presenza in città di veneziani[9] – in gran parte operatori commerciali – ma anche di un'ostilità latente e diffusa fra la cittadinanza[10], a causa soprattutto delle continue difficoltà imposte dai veneziani al commercio e ai trasporti via mare, come pure alla sensazione che la potente vicina, dopo aver stroncato le velleità di autonomia delle città istriane – con la dura repressione delle rivolte di Pola (1318) e soprattutto di Capodistria (1348, 1354)[11] – si apprestasse a stringere il cappio anche attorno al collo di Trieste. Ad ogni modo lo scenario nell'alto Adriatico e nelle zone contermini dopo la metà del XIV secolo era in rapido cambiamento, per l'indebolirsi di presenze tradizionalmente importanti nell'area, come il patriarcato di Aquileia, e viceversa il rafforzarsi di altre, come gli Asburgo, duchi d'Austria. L'acquisizione da parte di costoro, nel 1366, del dominio sul porto e l'entroterra di Duino[12], prossimi a Trieste, venne percepita da Venezia come una presenza concorrenziale e ostile rispetto ad un'area che la Serenissima considerava di proprio indiscusso dominio, e pertanto come un'ingerenza da contenere il più possibile. Alla luce di tale situazione, si può comprendere meglio anche l'accendersi della *querelle* tra Trieste e Venezia, e la volontà di quest'ultima di impegnarsi a fondo in un'azione militare contro la città giuliana per ricondurla sotto il proprio diretto dominio.

1. *Il casus belli (agosto 1368)*

Le tensioni che sfociarono poi nell'assedio del 1368-1369 sembrano scoppiare all'improvviso come la conseguenza, in qualche modo inevitabile, di un

singolo *casus belli*. Su di esso si appuntò l'attenzione dei cronisti dell'epoca, dei loro continuatori e, molto tempo dopo, anche quella degli storici, che nei due ultimi secoli hanno trattato la storia di Trieste. Va detto che nonostante i tentativi di razionalizzazione e le proposte interpretative miranti a ricondurre tale episodio ad un disegno più ampio e ad una strategia più articolata[13], il dispiegarsi degli avvenimenti rivela più l'impronta dell'improvvisazione e del prevalere delle passioni che quello di una trama calibrata e preordinata[14]. È opportuno comunque soffermarsi sulla vicenda che costituì l'origine immediata dell'assedio, senza dimenticare il quadro complessivo di riferimento.

L'antefatto si svolse in mare, dove una fusta veneziana che pattugliava il golfo di Trieste per reprimere il contrabbando delle merci su cui la Serenissima si riservava il monopolio, fermò, nei primi giorni di agosto del 1368, la barca di un triestino – tale Panfilo – che trasportava granaglie. Il comandante della fusta intimò al padrone della barca di farsi scortare a Venezia, ma questi, al contrario, poggiò verso Trieste, da cui arrivarono altre barche in suo aiuto. Fu così la fusta veneziana a venir tirata in questo porto e, nella confusione e nella tensione innescate dalla vicenda, si scatenò un tafferuglio in cui il capitano della fusta venne ucciso e la ciurma malmenata[15]. Si trattava di un episodio certamente grave, soprattutto per la morte del comandante, ma che restava comunque accidentale e certo non infrequente, dal momento che era in qualche modo connaturato alle modalità con cui si svolgeva allora il commercio marittimo[16]. Era tuttavia emblematico del clima che si respirava nella città di san Giusto, in cui l'ostilità contro i veneziani aveva avuto modo di manifestarsi già qualche mese addietro – il 1° maggio – con il rifiuto di accogliere in città e di esporre lo stendardo di san Marco per l'elezione del nuovo doge, come Trieste era tenuta a fare in base al patto di *fidelitas*. Si trattava di una forma di protesta già attuata in altre simili occasioni e che, pur non negando il rapporto di *fidelitas* che la legava a Venezia, voleva sottolineare e ribadire la sostanziale indipendenza della città giuliana[17].

Dopo la cattura dell'imbarcazione veneziana, passato il momento dello scatenarsi delle passioni, subentrò – dall'una e dall'altra parte – quello della trattativa politica[18]. L'ovvia richiesta della restituzione dell'imbarcazione e della riparazione per i danni subiti dalle persone e dalle cose rappresentò soltanto uno dei punti in discussione e certo non quello principale[19]. Il problema fondamentale che opponeva le due parti stava nel riconoscimento della sottomissione di Trieste a Venezia, che secondo la Serenissima era stato stabilito con i patti del 1202 e 1233; una subordinazione peraltro non riconosciuta dai triestini, che di fatto si consideravano autonomi, e non ribelli, nei confronti del Veneto Dominio. È probabile che le richieste veneziane innescassero un acceso dibattito in seno alle magistrature che reggevano la città di san Giusto su quale poteva essere la politica migliore per il piccolo comune, non solo nell'immediato presente, ma anche in prospettiva per il futuro[20], ma non ci è dato di sapere come si svolse effettivamente la discussione[21].

Le trattative si conclusero ai primi di settembre con la stipulazione di un

patto in cui gli inviati dal comune triestino accettavano, a nome della cittadinanza, tutte le clausole imposte da Venezia, mentre il Senato Veneto revocava il bando e le altre disposizioni prese nei confronti dei triestini[22]. La vertenza dunque, ad un mese dall'inizio della crisi, sembrava chiudersi con il rafforzamento della posizione della Serenissima, il pieno conseguimento dei suoi obiettivi rispetto alle condizioni che essa aveva posto al piccolo comune alto-adriatico e l'accettazione da parte di quest'ultimo della sua condizione di subordinazione. Era una soluzione che, in un certo senso, poteva risultare "ragionevole", stante i rapporti di forza tra le parti. Ma qui arriva il colpo di scena. Giunto a Trieste il 12 settembre, il plenipotenziario veneziano Lodovico Falier si rese ben presto conto che le cose stavano diversamente da quanto era scritto sul patto firmato e l'atto di accettazione dello stendardo di san Marco – che avrebbe pubblicamente manifestato la sottomissione a Venezia – dapprima procrastinato, venne poi esplicitamente rifiutato[23]. La scelta espressa dal Consiglio cittadino si poneva nella stessa linea delle tendenze espresse dalla piazza, ma ciò aveva un suo prezzo da pagare e i *cives tergestini* erano consapevoli che avrebbero dovuto far fronte ad una reazione veneziana che non si sarebbe fatta attendere e che presumibilmente sarebbe stata armata.

2. *La preparazione (fine settembre-fine dicembre 1368)*

In realtà passarono più di tre mesi prima che la forza d'opposizione veneziana – costituita da dodici galee «oneratae armigeris et peditibus ac marinariis armatae» – si facesse vedere dinanzi a Trieste[24]. Anche per un potenza quale era allora la città di san Marco, non era né facile, né tanto meno rapido, organizzare una campagna offensiva. Venezia aveva però un'esperienza collaudata, che si fondava su una macchina burocratica pesante e lenta, ma efficace. Venne dunque messa in piedi una struttura organizzativa *ad hoc:* furono nominati tre magistrati «a ritrovar soldati a piede e a cavallo per mandar in Istria», altri tre magistrati, denominati «esecutori», furono preposti a «provveder vettovaglie e altre cose necessarie all'esercito», mentre a coordinare l'impresa venne designata una magistratura denominata dei «Savi sulle cose d'Istria e di Trieste»[25]. Si assunsero le disposizioni finanziarie indispensabili per poter condurre una qualsiasi operazione militare, per assoldare truppe da inviare contro Trieste, per armare la forza navale, essenziale per il trasporto di uomini, materiali e vettovaglie e per il presidio delle acque[26]. Del comando di quest'ultima fu incaricato Creso Molin, mentre a capo supremo delle forze di terra fu nominato Domenico Michiel[27].

Da Venezia e dai palazzi del potere, dove si dibattevano i problemi e si prendevano le decisioni, la scena si sposta ora sul campo d'operazione, a Capodistria – cittadina non lungi da Trieste, saldamente tenuta dai Veneziani – dove il Michiel pose la sua base operativa, facendovi affluire gli uomini, gli armamenti, i materiali e le vettovaglie necessari per condurre

l'impresa. La necessità di chiedere e dare disposizioni, di avere notizie e relazionare sull'andamento delle vicende, nonché di fare presente necessità e carenze, diede luogo a una fitta corrispondenza tra il capitano generale da un lato e il doge dall'altro, che ci è rimasta e che documenta, quasi giorno per giorno, le fasi dell'assedio e le sue difficoltà come erano vissute dalla parte degli assedianti[28]. Obiettivo dichiarato era, secondo le parole del doge: «Omnia ista dicimus ad finem vincendi et habendi civitatem, cum Dei auxilio, per viam obsidionis stricte et <per> continuos stimulos et per alia argumenta»[29]. In questa prospettiva il doge spingeva il Michiel ad agire contro i triestini con la massima velocità, chiudendo le strade e rovinandole affinché non arrivassero a costoro viveri e rifornimenti. Dal canto suo però il Michiel rispondeva facendo presente che ben poche delle milizie arruolate erano arrivate, che i materiali necessari per porre il campo sotto Trieste arrivavano con il contagocce, e lamentando inoltre, più che la mancanza di armati, la scarsità di maestri carpentieri, il difetto di legname, di ferramenta e di attrezzi, indispensabili per poter erigere le *bastite* con cui tenere la città sotto assedio. Di fatto i preparativi richiesero parecchio tempo e la sosta a Capodistria si protrasse per circa due mesi[30].

È molto difficile capire invece, vista la totale mancanza di fonti di parte triestina[31], se, e in che modo, le autorità e gli abitanti della città giuliana si fossero preparati a fronteggiare una dura reazione veneziana, oppure se pensarono che non si sarebbe arrivati al peggio. Certamente furono mandate ambascerie, si cercò di intessere contatti con le potenze amiche e con i tradizionali nemici della Serenissima, nell'intento di trovare alleanze che sostenessero la resistenza e consentissero di pervenire ad uno sbocco positivo del conflitto: era chiaro infatti che la città da sola, per quanto a lungo avesse potuto tener duro, non avrebbe avuto comunque prospettive di continuare a reggersi autonomamente senza un qualche potere che la sostenesse e – per così dire – le proteggesse le spalle[32].

I preparativi e i movimenti dei due avversari non dovevano esser ignoti gli uni agli altri. Anche senza presumere l'esistenza di una vera e propria infiltrazione di spie, bastava la vicinanza dei luoghi tra Trieste e Capodistria, la continua frequentazione – per ragioni economiche ma anche di conoscenza e relazionalità reciproca – delle genti che abitavano nelle cittadine e nell'entroterra di questa piccola porzione del litorale istriano, a far sì che le informazioni circolassero e venissero utilizzate per capire il grado dell'altrui preparazione, le risorse materiali e gli armati di cui il nemico poteva disporre. Senza contare che le relazioni commerciali e istituzionali fra Venezia e Trieste erano sempre state intense e di antica data e ciò consentiva ai reggitori della Serenissima di avere una precisa e circostanziata conoscenza del territorio nemico, dei suoi punti deboli e di quelli forti[33]. Fu dunque il territorio che si stendeva alle spalle della città e il controllo dei suoi punti critici – come la torre di San Servolo, che vigilava su uno dei passaggi chiave tra la costa e l'altipiano – l'oggetto delle prime mosse di questa guerra dichiarata, ma in cui ancora i due avversari non erano arrivati a fronteggiarsi

direttamente[34].

3. *Le prime fasi dell'assedio (fine dicembre 1368-metà gennaio 1369)*

«Celsitudini vestre notifico per presentes quod, gratia Dei omnipotentis, hodie firmavi campum nostri exercitus ex opposito Tergesti, in loco fontium», scriveva il Michiel il 24 dicembre 1368, nella prima ora della notte; una comunicazione secca, dominata dalla preoccupazioni contingenti, che si chiudeva, a mo' di scusa, con «si vero pauca scribo, parcite quoniam multa habeo pro manibus facienda»[35]. Triestini e veneziani si trovano ora di fronte gli uni agli altri e fra essi si frapponeva solo la cortina muraria.

L'apparizione dell'esercito veneziano non era però stata così improvvisa come sembrerebbe a leggere qualcuna delle cronache coeve. Come comunicò due giorni più tardi il Michiel al doge, con una lettera dai toni ben più orgogliosamente militareschi della precedente[36], il giorno 20 egli si era incontrato con il capitano della flotta, Creso Molin, e i due avevano concordato le modalità del trasferimento da Capodistria a Trieste. Esercito e flotta avevano lasciato la città istriana il 22 e si erano mossi di conserva, coprendo in due giorni la ventina di chilometri che separa, via terra, le due città. Avevano fatto una tappa intermedia nel vallone di Muggia: la flotta aveva gettato l'ancora all'altezza del villaggio di *Silvola*[37], già in territorio tergestino, mentre l'esercito sostava nella località di Ospo, in fondo al vallone percorso dal corso d'acqua dallo stesso nome. Da qui, mentre la flotta si portava davanti a Trieste e si metteva all'ancora dalla parte opposta rispetto al porticciolo della città, l'esercito – ordinato in schiere e innalzate le proprie insegne – aveva raggiunto anch'esso Trieste, facendo bella mostra della propria potenza, del proprio numero e della propria disciplina, e si era attestato. Si diede immediatamente avvio alla costruzione della *bastita* destinata ad ospitare le truppe e a fungere da base logistica, lavorando alla sua edificazione giorno e notte, con tutte le forze disponibili, soprattutto nella parte più minacciata, quella rivolta direttamente verso le mura e le porte della città nemica[38].

Passati però un paio di giorni, le lettere del Michiel cominciarono a grondare acqua, irritazione e malcontento. Da quando avevano posto il campo contro Trieste – affermava – il tempo era stato sempre «peximum pluviarum» e di conseguenza «campus nostri exercitus pantano et aqua adeo plenus est quod anguile ibi viverent, unde exercitus noster, cum equis et armis suis, stent (*sic*) et stat cum maximo incomodo et sinistro»[39]. Nonostante fosse stato portato parecchio materiale con le navi, mancavano soprattutto assi, travi, tende e stuoie, indispensabili per costruire case e tettoie che offrissero riparo a uomini, animali ed armi; il comandante quindi chiedeva insistentemente che tali materiali gli venissero fatti arrivare quanto prima[40]. Ma l'invio richiedeva comunque del tempo, mentre i disagi si acuivano di momento in momento, al punto che il Michiel dichiarava il 29 dicembre che «si hyemalis asperitas duratura est, exercitus noster sic stare

non poterit» e denunciava che già molti *stipendiari* se ne erano andati e, di ora in ora, un numero crescente prendeva la fuga. Avevano abbandonato il campo pure molti dei fanti e dei guastatori delle milizie istriane che, oltre ai disagi del maltempo, lamentavano anche di fare la fame, a causa della scarsa paga che veniva loro corrisposta[41]. La pioggia e la mancanza di ripari rendevano inutilizzabili anche le armi da lancio: «Celsitudini vestre significo quod, propter tempus pluviosum, omnes corde balistrarum fracte sunt marcide et canalia ipsarum[42] sunt descollata. Quare devote supplico ut providere dignemini quod de filo sive spago pro ipsis cordis fiendis et colla pro ipsis canalibus incollandis et similiter de veretonis, quia de ipsis pauci sunt, per Deum, huc subito transmittantur».

La mancanza di materiali e di effettivi, a causa delle diserzioni, costituiva il motivo per cui non si poteva dare avvio alla costruzione di una seconda *bastita*, che completasse l'accerchiamento della città e impedisse i rifornimenti di viveri dall'esterno, dal momento che il capitano non disponeva di gente sufficiente per allestire e presidiare entrambe, senza contare che un attacco dei nemici sarebbe potuto risultare fatale contro le forze veneziane divise. In queste condizioni era impensabile anche procedere alla *mostra* degli *stipendiari*, cosa che avrebbe evidenziato tutte le carenze e i vuoti nelle file degli arruolati[43]. La situazione sul campo era dunque assai difficile e tuttavia il capitano generale temeva che le sue parole non fossero sufficienti per farne cogliere ai reggitori dello stato tutta la sua gravità[44]. Che cosa era successo? Un errore di previsione nei rifornimenti di materiale o una sottovalutazione delle inclemenze della stagione invernale nella zona di operazioni? Forse entrambe le cose, a quanto sembra di capire. Ma certo le lacune della fase preparatoria rischiavano di compromettere la delicata fase iniziale dell'assedio.

Qual era intanto la situazione dei triestini, che stavano rinserrati entro le mura, e – soprattutto – quanto essi erano consapevoli delle difficoltà dell'esercito assediante e come pensavano di trarne vantaggio? L'inclemenza del tempo certo non pesava allo stesso modo sugli assedianti – malamente accampati nel fango, sotto la pioggia e al freddo – e sui resistenti – al riparo nelle loro case – soggetti certo a turni di guardia sulle mura, sulle torri e alle porte, ma dove già esistevano delle coperture che alleviavano il rigore del clima. Più difficile è dare risposta al secondo quesito. Dall'alto delle mura e delle torri i triestini potevano scrutare quel che succedeva nel campo nemico, ma non tutte le difficoltà dovevano essere percettibili con la sola osservazione, visto che comunque intercorreva una certa distanza e che l'intenso movimento, cui dava luogo la costruzione della *bastita*, poteva coprire il difetto di uomini. È probabile infatti che a sfuggire fossero soprattutto l'entità delle diserzioni e il basso morale delle truppe rimaste; o che se ne avesse magari sentore, ma fosse problematico compiere una mossa decisiva a causa della scarsità di truppe a disposizione[45].

Di fatto, i triestini non si impegnarono in un'azione di forza per sfruttare il momento critico in cui si trovava l'esercito nemico e impedirgli così di

consolidare la propria posizione: una decisione che, peraltro, potrebbe esser stata dettata da considerazioni di tipo politico, forse più che di natura militare. Dopo aver assistito infatti allo sbarco in forze dei veneziani, non vi potevano ormai più esser dubbi sulle intenzioni della Serenissima di prendere la città con la forza, ed è probabile che una parte almeno del Consiglio cittadino avesse posto il problema delle mosse più opportune da intraprendere: se opporsi con ogni mezzo all'invasore, oppure cercare di trattare. In assenza di una documentazione diretta, possiamo inferirlo dal fatto che il 3 gennaio 1369 una delegazione del Comune di Trieste chiedeva e otteneva di essere ricevuta dal capitano generale veneziano, a cui gli ambasciatori protestarono la fedeltà dei triestini al dominio veneto e dichiararono la buona disposizione ad obbedire ai suoi dettami, purché venissero salvaguardate però le libertà e le autonomie cui erano avvezzi[46]. L'abboccamento si concluse con un nulla di fatto, ma la mossa dei triestini poteva in realtà essere diretta soprattutto a saggiare le intenzioni dell'avversario, a capire quanto a fondo la Serenissima si sarebbe impegnata nell'azione contro la città, a prendere diretta cognizione delle forze nemiche, della loro efficienza e del loro armamento, come sospettava del resto il Michiel, che rassicurava il doge sul fatto che «dictos nuncios et ambaxiatores in campum nostri exercitus intrare non permisi prope per mediam balestratam, ita quod pro suo adventu nihil sentirent nec sentire potuissent de condicionibus nostri campi»[47]. Va rilevato che i triestini in quel momento ritenevano che probabilmente l'azione veneziana si sarebbe configurata come una dimostrazione di forza, potente ma effimera – non diversamente dall'assedio del 1289 – senza che si arrivasse a tenere la città sotto assedio per un tempo tanto lungo da farla cadere per fame, come dimostrerebbe il fatto che cercarono di assoldare armati per non più di un paio di settimane di ferma[48]. La Serenissima invece, dopo aver domato le ribellioni delle città istriane (Pola nel 1318 e Capodistria nel 1348) e quelle ancor più impegnative di Zara (1345) e Creta (1333, 1342-1348, 1363-1366), aveva oramai collaudato modalità di organizzazione e di azione che, anche in questa circostanza, le consentivano di intervenire effica-cemente e di prolungare nel tempo lo sforzo bellico.

Mentre dunque le trattative andavano avanti senza molta convinzione[49], ciascuno dei due avversari si muoveva su diversi piani d'azione: i veneziani cercavano anzitutto di consolidare le proprie posizioni sul campo e di rafforzare il blocco messo in atto contro Trieste. Entrambi i contendenti erano impegnati a trovare truppe fresche da impiegare sul campo e si adoperavano per tessere alleanze con i vari poteri dislocati sul territorio, due aspetti che talvolta potevano legarsi strettamente. Per rimpiazzare i vuoti che si erano creati nelle fila del proprio esercito, il doge poteva infatti ricorrere in primo luogo all'arruolamento di milizie nelle terre sottoposte al suo dominio[50]. Cosi, diede disposizioni affinché venissero reclutati – e convenientemente pagati – degli armati, sia fanti che cavalieri, nel Trevigiano e nel Coneglianese[51], mentre sulle comunità dell'Istria veneta ricadeva la fornitura dei guastatori. Diverso era il caso dei triestini, privi di un vero e proprio terri-

torio di dominio, che dovevano ingaggiare fanti e cavalieri a suon di denari nei paesi limitrofi[52]; un atto questo che, in quel momento, assumeva anche una valenza politica inequivoca e significava che l'orientamento dei signori che consentivano nelle loro terre tali arruolamenti era tendenzial-mente sfavorevole a Venezia.

Come un sasso gettato nello stagno, il modesto evento che metteva di fronte triestini e veneziani e li teneva inchiodati su di un fazzoletto di terra produceva delle onde che si allargavano rapidamente, coinvolgendo signori e poteri apparentemente estranei alla contesa. La mossa dei veneziani di procedere all'attacco della città di san Giusto veniva infatti a turbare gli equilibri esistenti e produceva immediati contraccolpi in tutta l'area dell'alto Adriatico e del suo retroterra[53]. I signori colà presenti – sia che dominassero su qualche castello, come i Duinati, o che governassero territori vasti ed estesi, come i conti di Gorizia o il patriarca di Aquileia – si sentivano minacciati dalla potenza marciana, arrivata in forze per sottomettere una città che si proclamava autonoma, ed era da loro considerata tale[54], a differenza dei veneziani che la reputavano semplicemente ribelle al proprio dominio. Da ciò derivava anche la paura – o almeno il sospetto – che tale mossa non fosse che un pretesto, un primo passo che poteva preludere ad un'ulteriore espansione veneziana nella zona a loro spese. E proprio su questo timore facevano leva i triestini per ottenere appoggi, alleanze e anche supporto concreto, come truppe e rifornimenti. Così scriveva il Michiel in una lettera del 9 gennaio: «Sencio intencionem dominorum comitum Goricie et Duyni et illorum de Patriarchatu et de Forojulii in hoc, quod male contenti essent quociescumque haberetis vestram intencionem de Tergesto». Consigliava pertanto di rafforzare il numero degli effettivi, perché «si predicti nominati videbunt vos esse fortem de gentibus in campo, se facilius abstinebunt ad prestandum favorem et subsidium Tergestinis. Et eo casu quo ipsi nominati se abstinere non velent, habendo tunc dominacionem vestram barbutas VIII centum, ut premittitur, duo possent tunc fieri sicure, videlicet primo tueri et bene custodire bastitas nostras et obsidere Tergestum, secundo possent ipsi nominati dampnificari per gentes nostras cum securitate bastitarum»[55].

Il gioco diplomatico, dunque, fin dall'inizio era parte integrante e ineludibile delle azioni militari, non cosa diversa e demandata ad altri organi, anche se ovviamente esisteva poi un'attività diplomatica condotta a livello di cancelleria. Di ciò era perfettamente consapevole il Michiel, che si dimostra pienamente avvertito di muoversi in un campo minato, in cui andava fatta attenzione ad ogni mossa e alle sue conseguenze, per non indurre i sospettosi signori del territorio a trasformarsi da cauti osservatori in nemici dichiarati[56]. Ciò chiamava in causa anche la disciplina delle truppe, perché andavano evitate in ogni modo azioni sconsiderate, soprattutto quelle dirette a saccheggiare senza motivo i territori dei signori vicini. Ma non sempre era agevole per il comandante in capo avere il controllo sui movimenti di tutte le truppe, in quanto tendevano a sfuggire al suo comando i contingenti dipendenti da singoli condottieri, che avevano stipulato personalmente l'ingaggio

con la Serenissima. Questi soldati agivano per conto proprio, senza curarsi degli ordini del comandante in capo, come le nove bandiere di cavalieri del conte di Urbino che «sine mei licentia, prout eis placet, tam de die quam de nocte exeunt exercitum et discurrunt faciendo sachomanum per territoria dominorum comitum Goricie et Duyni; de quo pro parte dictorum duorum comitum maximas querellas recepi de eorum dampnis et iniuriis sibi factis»[57]. La faccenda era tanto più grave in quanto il signore di Duino in un primo momento aveva manifestato la disposizione a mettersi al servizio della Serenissima[58], e le depredazioni subite potevano vanificare tale orientamento, rompendo la sottile rete delle alleanze – o, per lo meno, delle non belligeranze – che i veneziani stavano tessendo, eventualità si verificò pochi giorni più tardi, per il perdurare delle intemperanze da parte delle truppe assoldate.

Su di un altro versante, tuttavia, il comandante veneziano era consapevole che proprio l'ingombrante presenza di molteplici signori territoriali poteva esser sfruttata a suo vantaggio, facendo leva sulle diffidenze e le ragioni di risentimento reciproche: «iuxta mandatum nostrum dampnificavi et de cetero damnificabo Tergestinos tenendo modum (...) ad inserendum suspicionem et zilosiam inter eos»[59]. In che modo il Michiel riuscisse concretamente ad attuare questi obiettivi, se per via diplomatica o attraverso l'azione sotterranea di agenti, favoreggiatori o spie infiltrati nei domini vicini, non siamo in grado di accertare. Va però sottolineato che, accanto all'isolamento della città – con l'interruzione delle comunicazioni e il blocco dei rifornimenti – e alla preparazione della fase combattuta dell'assedio, fin dall'inizio l'azione politica non solo era ben presente, ma venne utilizzata alla stregua di un'arma indispensabile per isolare il nemico e averne più facilmente e rapidamente ragione.

Malgrado il perdurare delle difficoltà logistiche, l'insufficienza di guastatori e la carenza di legname, attorno alla prima decade di gennaio la *bastita* sembrava ormai prendere un aspetto più compiuto. Il suo perimetro misurava circa 500 passi – vale a dire all'incirca 865 metri, con lati più o meno di 216 metri, se era di forma quadrata – e agli occhi del comandante in capo sembrava sufficientemente grande per contenere tutti coloro che doveva ospitare. Si stavano completando anche le opere di difesa passiva: «facio enim eam fortificari ad presens de maseriis et batifredis et de spaldo»[60]. Le dimensioni e gli apparati difensivi di cui la *bastita* era dotata la rendevano ormai qualcosa di più che un accampamento provvisorio: era una vera e propria contro-città, una macchina da assedio, in grado però, nello stesso tempo, di offrire ai suoi numerosi abitanti i servizi essenziali di un vero centro abitato[61]. Il Michiel si arrischiava a prevedere in breve tempo la fine della costruzione e l'avvio dei lavori per la costruzione della seconda *bastita*[62] sul un sito già individuato del colle di San Vito, ritenuto l'ubicazione migliore, dal momento che lì la *bastita* avrebbe potuto ricevere facilmente i rifornimenti necessari sia dal mare che da terra[63]. Si prevedeva dunque di erigervi una costruzione di ampiezza di poco inferiore a quella già esisten-

te – con un perimetro di 400 passi – e si stimava che avrebbe potuto ospitare circa 400 cavalieri e 700 fanti, tra cui 100 balestrieri veneti[64].

4. *La fase dinamica (fine gennaio-fine febbraio 1369)*

Nelle prime settimane di assedio le forze veneziane sembra siano state assorbite essenzialmente nell'opera della costruzione della *bastita*, in cui erano impegnati principalmente i guastatori ed i fanti, mentre gli squadroni di cavalieri – quando non si dedicavano ad autonome e non lecite iniziative di saccheggio – dovevano essere utilizzati prevalentemente per il pattugliamento del territorio, vale a dire proprio per attuare il blocco stretto della città e impedire che questa ricevesse rifornimenti dall'esterno[65]. Il completamento della *bastita*, poco meno di un mese dopo lo sbarco sul lido triestino[66], segnò una fase nuova, più combattuta, dell'assedio. Nelle fonti si fanno anzitutto più frequenti gli accenni a scambi di colpi tra assediati e assedianti, che pur non dovevano esser mancati anche in precedenza, visto che, fin dall'inizio, importante era stata l'azione dei balestrieri, per rifornire i quali venivano richieste – e mandate – in continuazione casse di verettoni e frecce[67].

Ben presto erano entrate in azione anche le macchine da lancio[68], forse più piccole e meno potenti di quel che sarebbe stato necessario, perché il Michiel continuava a richiedere con insistenza che gli venissero mandati «manganos duos grossos et magnos quam plus esse possunt»[69]. La potenza dell'avversario in questo campo gli sembrava infatti soverchiante: «Tergestini continuate iaciunt in bastitam nostram cum duabus machinis et taliter quod de bastita circuunt duas partes, de quo gentes nostre desperant eo quod potentia (...) tantum differat»[70]. Ma non bastava avere i macchinari; erano necessarie molte prove perché il loro tiro fosse efficace e, trattandosi di congegni molto complessi, bastava poco perché il funzionamento difettoso di qualche parte li rendesse inutilizzabili: «Hodie, faciendo super Tergestum praticam machine, sarte ille, que misse sunt de arsinatu, se fregerunt in quatuor caviciis in minori spacio unius hore»[71]. Si procedeva dunque per tentativi e così il Michiel riscontrò che «manganella maris magnum dampnum infert Tergestinis in duplum magis quod si esset in terra», per cui si affrettò a richiedere che gli venissero mandate altre quattro o più di queste macchine per battere la città dal mare[72].

Ma l'azione non venne condotta solo a distanza. Le mura, che riparavano e difendevano i cittadini e costituivano il diaframma che separava fisicamente i contendenti, erano una barriera che poteva venir superata per cercare uno scontro diretto che poteva apparire più risolutivo. Piccoli manipoli di cavalieri triestini si mostravano frequentemente davanti alla *bastita* provocando i veneziani alla battaglia[73], ma il comandate non ritenne opportuno impegnare le sue truppe in quello che poteva essere un tranello per farli uscire allo scoperto: «De bastita nullum de nostris exire permisi nec permittam, donec de ipsis inimicis scivero clarius quantitatem». Azioni di

questo genere, condotte all'esterno delle mura, miravano a far sì che l'esercito assediante venisse preso tra due fuochi. Nel caso dell'assedio triestino, sono relativamente pochi gli episodi di scontri combattuti nelle immediate vicinanze della città riportati dal Michiel[74], a dispetto invece di quanto evidenziano i cronisti.

Piuttosto, mentre il campo veneziano appariva ormai saldamente «firmato» dinanzi alle mura della città, il teatro dinamico delle azioni belliche sembra spostarsi al di là di questo spazio ristretto, allargandosi non solo sul territorio immediatamente circostante la città, ma a quello più ampio della regione adiacente, come vibrazioni trasmesse da un insetto che incappa in una ragnatela. Ad essere interessata fu anzitutto la vicina area istriana, dominata dai veneziani sulle coste e dai conti di Gorizia nel nucleo centrale della penisola. Il Michiel era in contatto costante con il podestà e con il capitano veneto di Capodistria e da costoro venne a conoscenza che «quidam equites, ad numerum triginta vel L, de gente Tergestinorum discurrerunt bis vel ter in territorium nostrum Justinopolis (...) capiendo aliqua animalia et quosdam captivos et altera vice fuerunt usque ante civitatem, licet tunc nihil abstulerint»[75]. Sembra dunque che l'impossibilità di movimento che l'assedio aveva imposto ai combattenti della città venisse superata trasferendo sul territorio, controllato dall'avversario, quelle iniziative che la ristrettezza del teatro d'azione impediva di dispiegare altrimenti e utilizzando in tali scorrerie i cavalieri che erano stati ingaggiati e ben pagati e che sarebbe stato insensato rinchiudere entro le mura.

L'incursione a Capodistria e nel suo territorio pare aver avuto tutte le caratteristiche di una provocazione, quasi un gesto di scherno o di rivalsa contro i nemici, ma vi si riconosce anche un obiettivo concreto, quello di forzare la mano agli assedianti, nell'intento di distogliere almeno una parte delle truppe dal blocco contro la città, mandandole invece all'inseguimento degli scorridori. Difatti di queste «cavalcate» se ne registrarono altre, come quella portata qualche giorno più tardi contro il territorio di Pirano[76], che ottenne l'effetto di costringere il comandante in capo a lasciare liberi di ritornare a casa gli uomini dei contingenti forniti dalle cittadine istriane, affinché provvedessero alla difesa del proprio territorio[77]. Ma non era finita: dopo qualche giorno, ecco che un grosso contingente di circa 130 cavalieri fu avvistato nella zona di San Lorenzo mentre si muoveva «dampnificando» verso il territorio polesano. Questa volta il capitano fece uscire sulle loro tracce un consistente numero di cavalieri, fanti e balestrieri, al comando del *marescalchus* Pileo da Onigo[78], ma il gruppo di cavalieri nemici apparve ora qui ora lì, facendo da esca e trascinandosi dietro per sette giorni e per tutta l'Istria veneta le truppe di San Marco, fino a che il maresciallo «cum gente nostra fessa et fracta» non decise di riparare a Capodistria[79]. Questa specie di "mosca cieca" era stata organizzata e diretta da un pugno di triestini, mentre le truppe erano state fornite dai vari signori dell'entroterra[80]. Il punto da cogliere sta nel fatto che si trattava in realtà di una forma di guasto del territorio che coinvolgeva comunità e persone non direttamente implicate

nel conflitto, nel tentativo sia di allentare la pressione sulla città assediata che di mettere in crisi il nesso di fedeltà che legava gli abitanti dell'Istria alla Serenissima, mirando a dimostrare che il Dominio Veneto non era in grado di garantire la sicurezza e la tutela dei beni alle popolazioni che governava[81].

La risposta dei veneziani non si fece attendere e fu diretta a prendere il controllo dei luoghi chiave che sorvegliavano e proteggevano le vie di comunicazione con Trieste, in modo da recidere definitivamente i fili che ancora legavano la città al territorio circostante. In questa prospettiva il 26 febbraio venne lanciato l'attacco contro il fortilizio di Moncolano[82], una delle difese periferiche della città, che controllava la zona occidentale del territorio comunale triestino e guardava il valico d'accesso tra il ciglione carsico e il mare sulla via che portava verso il Friuli[83]. La perdita per i triestini fu assai dura, anche perché una volta impadronitisi del fortilizio di Moncolano, i veneziani si guardarono bene dall'abbattere quello che costituiva un caposaldo formidabile, soprattutto in previsione di un attacco – da tempo previsto e atteso – da parte delle forze del duca d'Austria[84], e vi insediarono subito a presidiarlo una guarnigione composta da 20 balestrieri e 30 fanti trevigiani. La presa della postazione non aveva solo un valore immediato, finalizzato alla capitolazione della città, ma un più ampio valore strategico rispetto a tutto lo scenario alto-adriatico, cosa di cui il Michiel – stando sul posto – era perfettamente consapevole e di cui cercava di convincere il doge e le magistrature veneziane. Secondo le sue parole il possesso di Moncolano rafforzava la posizione veneziana in tutta l'Istria, dal momento che «situs dicte fortilicie claudit passus (*sic*) bene. Ex quo aperte ita deversus Duynum et Forum Julium nullus descendere posset ad dampnificandum territoria nostra Ystrie». Perciò si raccomandava che, anche nel caso si fosse addivenuti ad un accordo con i triestini, la Signoria non si facesse sfuggire dalle mani quel luogo, il cui controllo risultava vitale per la Serenissima, non tanto per quanto già vi era di costruito, ma per la conformazione naturale del sito e la sua collocazione geografica e geopolitica[85].

5. *L'assedio 'stretto' e il guasto del territorio (marzo - maggio 1369)*

Tutte le iniziative belliche dei triestini dirette contro le truppe che li assediavano oppure contro i territori dominati dai veneziani, in realtà non furono che lievi fastidi che non riuscirono a scombinare quello che appare come un solido piano che, attraverso tappe ben articolate e attentamente programmate, mirava a stringere del tutto la città. Di questo piano una fase cruciale fu rappresentata dalla costruzione della seconda *bastita*, sul lato opposto rispetto a quella già esistente, su un sito già da tempo individuato come il più adatto alla bisogna: il colle di San Vito. Di ciò molto si era parlato nel carteggio intercorso tra il doge e il Michiel, ma senza arrivare a nulla di concreto, fino alla presa di Moncolano. Fu allora appunto che si designò una data precisa – l'11 marzo – per l'avvio dei lavori[86]. Restavano non più di una dozzina di giorni per organizzare l'impresa, per richiamare dall'Istria la mano

d'opera necessaria, per far affluire i materiali occorrenti per la costruzione e i viveri indispensabili per rifornire il gran numero di persone impegnate nell'opera. Ma i tempi furono rispettati e la mattina del giorno stabilito il Michiel, giunto a cavallo sul colle prescelto alla testa di un congruo numero di cavalieri e fanti, diede l'avvio ufficiale ai lavori[87]. Nelle sue previsioni già entro una settimana la fortificazione avrebbe dovuto essere talmente avanzata e ben consolidata da resistere ad eventuali attacchi. A differenza della prima *bastita* – la cui costruzione si era protratta per lungo tempo fra travagliate vicende – già il 16 marzo il capitano generale poteva annunciare al doge che «bastita nostra secunda est ammodo in tali fortilicia deducta de foveis, maseriis et batifredis, quod pro hostili potentia non est de ipsa in aliquo dubitandum»[88]. Grazie a questo nuovo fortilizio, collocato su un colle poco distante dalle mura di Trieste, il Michiel nella notte precedente aveva potuto tentare un attacco diretto contro la parte più alta della città, che la natura stessa rendeva imprendibile. I veneziani erano stati rapidamente ricacciati dai triestini, ma si era trattato di un esperimento utile per capire non solo la capacità di reazione degli assediati, ma soprattutto le possibilità offerte dalla nuova *bastita*[89].

Con la presa di Moncolano e la costruzione della nuova *bastita* la situazione militare aveva subito una svolta decisiva e gli assediati furono i primi a rendersene conto[90]. Era crollata l'illusione che l'assedio potesse risolversi nel giro di poche settimane: i veneziani dimostravano chiaramente la loro volontà di andare fino in fondo, impiegando tutte le risorse a loro disposizione e soprattutto tutto il tempo a ciò necessario. I tentativi di allentare la pressione sulla città sollecitando i nemici a scontri che avvenivano al di fuori di essa, come pure le scorrerie sul territorio vicino e lontano, erano ormai finiti, così come dovevano esser esaurite le risorse monetarie necessarie per arruolare truppe[91]. La città era definitivamente isolata e diventava sempre più difficile ricevere rifornimenti e aiuti dall'esterno. La partita, da questo momento, si sarebbe giocata tutta all'interno delle mura, dove i cittadini potevano contare solo sul riparo da esse fornito e sulla loro capacità di resistenza. Ciò è quanto colse con perspicacia il Michiel: «Tergestini, a fortilicia Mocholani capta citra, se fortificare ceperunt et dietim (*sic*) die noctuque incessanter se magis fortificant de reparatione fovearum et de batufredis novis super turribus et muris et de mantelletis ad merlos circumquaque totam terram, ex quo evidenter apparet quod habent intencionem, si poterunt, se tenendi»[92]. Ma ancor più colpisce un'altra osservazione fatta dal Michiel: dopo la costruzione della seconda *bastita*, i triestini non uscivano praticamente più dalle mura per compiere scaramucce, bensì «taciti stant, die noctuque laborant, sed quid agant hucusque de eorum intencione, sentire non possum». Questo silenzio sceso ad avvolgere la città, dopo i rumori concitati delle zuffe e degli scontri, sembra l'indizio più eloquente che la vita al suo interno era come rallentata e sospesa, che le normali occupazioni venivano ormai trascurate, che le possibilità di reazione attiva erano limitate e che tutta la cittadinanza aveva come obiettivo solo quello di resistere il più possibile, senza consu-

mare – più dello stretto indispensabile – le provviste, le energie e le risorse che ancora rimanevano, in attesa di uno sblocco della situazione che poteva venire solo da un aiuto esterno. A questo punto il problema dei rifornimenti era diventato vitale per gli assediati: la presa di Moncolano infatti comportava il taglio delle linee di rifornimento che provenivano da occidente, mentre la costruzione della seconda *bastita* rendeva difficile l'accesso alla città da oriente, ragion per cui il Michiel poteva comunicare trionfalmente al doge: «Scire vos faciens quod modo de victualibus aliqualiter succursum habere non possunt, ymmo nec portari possunt»[93].

Per quanto riguardava le truppe assedianti invece, a fine marzo, passati ormai tre mesi da quando erano sbarcate e superati i problemi della stagione fredda, si faceva sentire l'impazienza di arrivare in tempi brevi alla presa della città. Era in questo senso che spingevano le soldatesche, animate certo dal desiderio di dare la vittoria alla parte per cui combattevano, ma mosse soprattutto dalla bramosia del guadagno: la caduta della città avrebbe messo infatti nelle loro mani un cospicuo bottino, di cui non vedevano l'ora di appropriarsi, senza contare che, per tale impresa, era stata loro promessa paga doppia. Anche fra gli ufficiali c'era chi sollecitava un'azione di forza in tempi brevi, motivato dal fatto che ciò avrebbe bloccato l'arrivo delle truppe del duca d'Austria. I comandanti di più alto grado invece erano dell'opinione che non fosse possibile prendere la città direttamente, con un'azione di forza, e che compiere un tentativo in tal senso avrebbe potuto rivelarsi pericoloso e controproducente[94]. La difficile decisione in proposito venne lasciata al doge che inviò sul posto una commissione formata da cinque nobili, affiancati da un ingegnere, per prendere visione della situazione e pronunciarsi al riguardo[95]. Qualche giorno più tardi i membri della commissione, dopo aver attentamente ispezionato le difese di Trieste e considerato le possibilità di successo di un attacco, stilarono, unitamente ai due comandanti in capo, un rapporto per il doge in cui dichiararono concordemente «quod Tergestum non est penitus expugnandum»[96]. A loro giudizio, la principale attività di offesa doveva essere rivolta al guasto del territorio, da organizzare sistematicamente e condurre alla stessa stregua di un'impresa militare: nel rapporto infatti si faceva presente come la zona immediatamente circostante la città risultasse ormai completamente devastata e fosse perciò necessario condurre le operazioni assai più lontano. Ciò comportava però il fatto che i guastatori non potevano rientrare giornalmente nelle *bastite*, ma dovevano accamparsi là dove si trovavano, restando così esposti ad eventuali attacchi da parte dei nemici o dei loro alleati; per cui era necessario munirli di scorte in grado di difenderli.

La decisione di utilizzare il guasto del territorio come arma per piegare i triestini e indurli a capitolare si situava in una linea di condotta delle operazioni belliche usuale all'epoca[97], ma un'ulteriore spinta ad operare in questo senso venne da un fatto accidentale: le parole di un tale Pietro de Gosmeriis, rilasciato dopo un periodo di prigionia a Trieste[98]. Naturalmente, l'ex prigioniero venne subito accuratamente interrogato dal capitano generale riguardo

la situazione della città e va evidenziato che – pur con tutte le sue aporie – questa è l'unica testimonianza di cui disponiamo per comprendere quali fossero la situazione e lo stato d'animo all'interno delle mura dopo quasi quattro mesi d'assedio. Pietro asserì anzitutto che le informazioni di cui disponeva si basavano unicamente su quanto aveva sentito dire dai custodi del carcere, entro il quale era stato confinato; tuttavia era in grado di dar conto degli armati presenti nella città, che ammontavano a 800 uomini in tutto, di cui circa 400 ben provvisti di corazze e barbute, mentre gli altri erano armati alla buona. Il numero dei difensori era dunque piuttosto ridotto e annoverava ormai probabilmente i soli cittadini, senza l'ausilio di assoldati forestieri. In compenso la città non difettava di riserve di viveri: il grano e la farina conservati dai cittadini erano sufficienti a nutrirli per un anno e non mancava nemmeno la carne salata, grazie anche a quanto i triestini avevano potuto portar via dal territorio di Pirano e dalle altre località istriane che avevano depredato.

La cittadinanza tuttavia – secondo quanto riferiva Pietro de Gosmeriis – era profondamente divisa in merito all'opportunità o meno di continuare la resistenza. La spaccatura vedeva da una parte «illi qui habent professiones», i quali «libenter velent concordiam et pacem et dolorosi sunt ad mortem de guera»; doveva trattarsi probabilmente di una parte ancora minoritaria, perché «reliqui vero, nihil vel parum habentes, stant fortes et constantes in opinione sua de tenendo et defendendo se usque ad ultimum de potentia». Da quel che si può capire dunque la divisione non passava tanto per un orientamento politico di massima che schierava filo-veneziani contro filo-austriaci – per semplificare al massimo – quanto piuttosto per un contrasto che trovava le sue ragioni anzitutto in interessi economici diversificati, fra chi non aveva nulla da perdere e chi vedeva giorno dopo giorno venir meno le basi della propria ricchezza o le possibilità di guadagno derivanti dalla propria attività. Né va dimenticato che interessi di vario genere e anche legami di tipo familiare univano a Venezia taluni dei membri dell'oligarchia cittadina[99]. È probabile tuttavia che entrasse in gioco la diversa visione con cui la classe dirigente guardava non tanto alle prospettive che la città poteva sviluppare nel prossimo futuro, quanto alle possibilità di mantenere il proprio ruolo all'interno di essa, ruolo che una difesa accanita ad oltranza avrebbe potuto pregiudicare. Nella polarizzazione interna tra i due schieramenti e sotto la pressione esterna dei nemici che assediavano la città, venivano a mancare sempre di più le possibilità di mediazione e composizione tra le parti opposte, funzioni che l'*élite* cittadina abitualmente assolveva, mentre prendevano maggior forza le posizioni estreme.

Soprattutto, Pietro de Gosmeriis mise in evidenza l'elemento che poteva risultare decisivo per far capitolare la città: «quod magis aggravat Tergestinos et de quo magis comuniter conqueruntur sunt guasta facta» e per questo suggeriva «quod nulla res de mundo que citius trahere possit Tergestinos ad intencionem dominacionis vestre quam ipsa guasta»[100]. Per capire la portata di tale asserzione, va tenuto presente che Trieste era una città che dominava

un territorio assai ristretto[101], dedicato in gran parte alla coltivazione delle viti, oltre che degli ulivi. Tutta la popolazione era cointeressata, tramite contratti di parziaria, alla produzione di vino e olio, e il guasto di vigneti e oliveti si sarebbe ripercosso per molti anni non solo sui proprietari dei fondi agricoli, ma anche su tutti coloro che li coltivavano e traevano da essi la propria fonte di sostentamento, vale a dire la gran parte della cittadinanza[102]. Il guasto dunque era in grado di indebolire dal punto di vista psicologico l'ostinazione degli assediati, di fiaccarne la volontà di resistenza, con ricadute pesanti anche sul piano materiale e sull'economia. Esso poneva tutta la cittadinanza di fronte all'interrogativo su quale sarebbe stato il futuro della città e dei suoi abitanti se fossero venute meno le basi del sostentamento e della ricchezza, anche qualora la fiera resistenza – o più probabilmente l'aiuto esterno degli alleati – avessero posto fine all'assedio. Quasi in risposta alle indicazioni del Gosmeriis, qualche giorno dopo le autorità veneziani concessero l'autorizzazione a condurre il guasto generale contro i triestini[103].

Non si colgono invece nella testimonianza di Pietro de Gusmeris timori e problemi legati alla penuria di cibo, che non sembravano preoccupare più che tanto i triestini. Pur senza prendere per oro colato le sue asserzioni in merito all'esistenza di viveri per un anno all'interno della città, la disponibilità di scorte può dare ragione di una capacità di resistenza che si sarebbe protratta ancora per molti mesi. Indubbiamente, almeno fino alla costruzione della seconda *bastita* si era mantenuto un buon afflusso di vettovaglie verso la città, ma anche dopo che l'assedio si era fatto più stretto, la corrispondenza tra il Michiel e il doge testimonia che carichi di derrate alimentari destinati alla città assediata venivano spesso – ma non sempre – intercettati dai veneziani. Normalmente si trattava di cereali provenienti dall'entroterra carniolino, principale e abituale fornitore di tali generi[104]; talvolta però le granaglie venivano acquistate sui mercati dell'Italia peninsulare per essere inviate via mare in porti non controllati dai veneziani, da cui potevano venir inoltrate via terra attraverso strade e percorsi che si snodavano nei territori di signori alleati dei triestini[105]. I carichi di vettovaglie individuati dai veneziani venivano intercettati quando si approssimavano al confine del distretto triestino; tali azioni però davano luogo a una sequela di contese e recriminazioni con i signori che dominavano sul territorio[106].

Ai triestini restava ancora in mano il fortilizio periferico di Moccò, che controllava l'accesso orientale del distretto triestino, percorso da una via che portavano da un lato verso il Carso, dominato dai conti di Gorizia, e verso il territorio istriano dall'altro[107]. Nella seconda metà di aprile il Michiel, consapevole che il forte di Moccò costituiva ormai l'ultimo anello che ancora legava Trieste al suo territorio, dal quale poteva ricevere aiuti e vettovagliamenti, si pose l'obiettivo di conquistarlo e, come primo passo, si recò in ricognizione sul luogo. Nel rapporto che poi egli stese per il doge, il comandante veneziano riferì che era possibile conquistare il fortilizio sia espugnandolo con le armi che con un blocco statico, ed espose pregi e difetti dell'uno e dell'altro metodo[108]. L'operazione si presentava comunque assai difficoltosa

e il doge rimandò la decisione ad altro momento, preferendo concentrare gli sforzi sulla città[109].

6. *I mesi della fame e la fine dell'assedio (maggio-novembre 1369)*

In maggio il Michiel venne sostituito da Paolo Loredan e lo scambio di lettere che già si era rarefatto venne a cessare del tutto, privandoci di questa importantissima fonte di informazioni[110]. Dobbiamo quindi necessariamente ricorrere ai cronisti, le cui notizie – come si vedrà meglio nel capitolo successivo – hanno una ben diversa struttura e finalità; soprattutto non sono raccolte direttamente sul campo, ma dipendono dalle fonti ufficiali, avallando quindi una versione degli avvenimenti per così dire sterilizzata e codificata. L'ottica in cui si situano risulta influenzata spesso da finalità celebrative e dal complesso dipanarsi della politica e della diplomazia, più che da quanto effettivamente avveniva intorno alle mura della città assediata; né sono estranei i modelli letterari e le loro esigenze. D'altra parte proprio questa diversità tra le due tipologie di fonti risulta assai utile allo storico per riflettere sul materiale di cui si serve abitualmente per indagare il passato, su quali siano state le scelte operate a monte dai cronisti e che tuttora vincolano la nostra conoscenza. Il primo effetto di questo brusco cambio di fonti e prospettiva – che si ripercuote necessariamente anche su questo contributo – è che, mentre si è potuto dare largo spazio all'articolarsi delle operazioni e dei loro effetti su assediati e assedianti nei primi quattro mesi di operazioni, per cercare di capire che cosa significava condurre e subire un assedio, i sette mesi successivi – che furono indubbiamente di strenua e pervicace resistenza dall'una e dall'altra parte – verranno invece compressi in poche righe, in linea con la tendenza dei cronisti a lasciare traccia prevalentemente delle fasi più dinamiche delle vicenda, non solo in questo caso ma anche in altri consimili.

Ma torniamo a Trieste. Successivamente alla costruzione della seconda *bastita*, l'accerchiamento della città venne rafforzato erigendo anche «uno steccato o palancato, che più non vi poteva né entrare né uscire alcuno»[111]. Va evidenziato, peraltro, che non si verificò l'atteso cedimento degli assediati di fronte al guasto delle loro proprietà e del territorio, e così il momento della caduta della città, che era sembrato prossimo ai veneziani tra aprile e maggio, vuoi come conseguenza di un assalto che come effetto dello strangolamento indotto dal taglio dei viveri e dalla rovina delle terre circostanti, non ebbe invece luogo. All'esacerbato desiderio dei triestini di mantenere la propria autonomia si contrapponeva la ferma volontà dei veneziani di risolvere a proprio favore il confronto, nonostante gli elevati costi richiesti dal mantenere in campo un esercito per tanti mesi. Con lo scorrere delle settimane e dei mesi, però, la penuria di viveri, unita al costante martellamento dei proiettili lanciati dalle macchine e dai balestrieri, si fecero sentire in maniera sempre più acuta, inducendo gli assediati ad accelerare quelle trattative, già in corso, che potevano portare a sbloccare dall'esterno la

situazione. I triestini moltiplicarono quindi, nel corso dell'estate, i contatti con i signori prossimi e quelli più lontani, nell'affannosa ricerca di un alleato disposto a venire in soccorso della città, accettando il conflitto diretto e armato contro Venezia. Venuto meno un tentativo esperito presso il patriarca di Aquileia[112], si cercò di concretizzare con gli Asburgo, duchi d'Austria, i passi che già in precedenza erano stati avviati e portati avanti in più riprese[113]. La difficoltà della situazione in cui la città si trovava, dopo otto mesi di assedio, convinse i triestini ad accettare le condizioni ricattatorie poste dai duchi, che assunsero il dominio su Trieste come signori «naturali ed ereditari», in forza di un preteso antico diritto di sovranità[114]. La cosa non aveva ovviamente alcun fondamento reale, ma la formula escogitata era in grado di conferire al dominio che veniva instaurato maggior forza e legittimità rispetto ad un patto che, sottoscritto in tempi difficili, poteva venir ricusato non appena la situazione fosse cambiata[115].

Come effetto immediato ciò ridiede speranza ai triestini, rinserrati dentro le mura, di ricevere soccorsi che sbloccassero la situazione a loro favore e ravvivò la loro volontà di resistenza. Da parte veneziana, non appena si ebbero informazioni al riguardo, vennero prese le opportune contromisure, miranti sia a proteggere i propri territori esposti ad attacchi degli austriaci[116], che ad impedire che la città assediata potesse trarre giovamento dall'arrivo degli aiuti promessi. La stretta attorno alle mura venne dunque ulteriormente rafforzata e, oltre allo steccato, che già impediva l'accesso alla città, i comandanti veneziani fecero scavare un fossato di collegamento tra le due bastite, rafforzato da «propugnaculis atque belfredis»[117]. La vigilanza venne estesa anche al mare, nell'ipotesi che le truppe inviate dal duca d'Austria utilizzassero i porti da loro controllati – Duino oppure Fiume – per avvicinarsi a Trieste. Si arrivò però al 5 di novembre prima che gli armati inviati dagli Asburgo si avvicinassero realmente al territorio della città contesa e solo il 10 di quello stesso mese si ebbe lo scontro decisivo tra le truppe austriache e quelle veneziane, queste ultime asserragliate dentro le bastite, protette dal vallo e dalle fortificazioni che avevano eretto e appoggiate dalle galee. La vittoria andò ai veneziani, ma su come si svolse lo scontro e quale fosse realmente la consistenza degli effettivi mandati dal duca d'Austria vi sono molti dubbi.

In assenza di resoconti di parte triestina o austriaca[118], quanto sappiamo è quello che ci è stato tramandato dalle cronache veneziane, coeve o di poco posteriori, e dalla cronaca trevigiana di Andrea Redusio de Quero, notizie continuamente riprese e ulteriormente arricchite in tempi successivi, fino a formare una tradizione consolidata. In base ad essa i veneziani si trovarono a dover fronteggiare un soverchiante numero di nemici – si parla di 10.000 cavalieri, senza tener conto dei fanti – guidati dal duca Leopoldo in persona, cifre che paiono esagerate ad arte per enfatizzare quello che in realtà dovette essere uno scontro di proporzioni ben più modeste e dare maggior lustro ai vincitori. Non solo dunque il contingente austriaco doveva essere assai meno consistente – cosa che spiegherebbe la sua disfatta – ma per di più non vi era

alla sua testa il duca Leopoldo, come hanno evidenziato alcuni storici più recenti, che hanno trovato testimonianze della sua presenza altrove in quelle giornate[119]. Quello che pare sicuro è che i triestini non parteciparono allo scontro in maniera significativa, impediti in ciò sia dalle strutture erette per serrare fortemente la città che dal contrasto attivo delle truppe veneziane, che non volevano trovarsi tra due fuochi. Proprio la capacità di tener separate le forze alleate degli assediati e di chi veniva in loro soccorso, l'efficienza degli sbarramenti costruiti, l'appoggio delle galee dal mare e – probabilmente – la scarsa consistenza delle truppe inviate dal duca d'Austria, furono gli elementi che fecero risolvere a favore degli assedianti lo scontro che avrebbe potuto sbloccare l'assedio di Trieste e che ne decise comunque la sorte.

A questo punto, l'epilogo era inevitabile: «Tergestini, de muris et turribus despicientes, recessum Theotonicorum, quorum auxilio speraverant adjuvari, omni fiducia deperdita, unanimiter et concorditer deliberaverunt se et terram suam Venetis dare»[120]. Ma l'immagine colta dal cronista risulta in qualche modo emblematica del significato complessivo di questa vicenda. I triestini, che con la loro reiterata volontà di reggersi autonomamente avevano messo in moto gli avvenimenti, nel momento cruciale e decisivo della storia sono costretti all'inazione, confinati entro le mura della città che costituiscono ormai il loro mondo, e devono assistere impotenti alla battaglia che deciderà per loro non tra libertà o sottomissione, ma solo a chi dovrà andare la loro obbedienza. A confrontarsi realmente sono infatti due potenze di tutt'altro calibro rispetto alla piccola città comunale, due veri e propri Stati, anche se profondamente diversi per natura, istituzioni, articolazione e finalità. Sono loro, con la loro forza e i loro mezzi, i protagonisti della scena e non vi è più spazio, almeno in quest'ambito, per un ruolo realmente autonomo delle forze cittadine. Dopo aver resistito all'assedio per quasi undici mesi, la cittadinanza dovette quindi cedere le armi e accettare le condizioni che la Serenissima era oramai in grado di imporre senza contrasto[121].

7. *La memoria obliata, la memoria costruita: l'assedio nelle cronache*

Come si è veduto, nel dar conto dello svolgimento dell'assedio ci siamo basati in maniera prevalente sul carteggio intercorso tra il comandante in capo dell'esercito di terra veneziano, Domenico Michiel, e il doge Andrea Contarini – fonte inintenzionale, anche se non neutra, con una sua ben chiara prospettiva e limiti precisi – utilizzando le informazioni provenienti dalle cronache per colmare le lacune che tale fonte presenta. La ricchezza e la differenziazione delle fonti ci consentono tuttavia di compiere un ulteriore passo in avanti, mettendo a confronto i diversi materiali di cui ci siamo serviti per evidenziare attraverso quali passaggi, elaborazioni, inclusioni ed esclusioni si è venuto formalizzando il nucleo di memorie da ritenere e tramandare, da far cioè diventare storia. Cercar di capire quale sia stato il processo di ri-elaborazione degli avvenimenti e da quali logiche è stato mo-

dellato è indubbiamente importante, in quanto – come si è visto a proposito dello scontro finale davanti alle mura di Trieste – questa rielaborazione è divenuta poi essa stessa la fonte di riferimento, utilizzata per il suo contenuto, indipendentemente dalle finalità e dagli obiettivi che originariamente l'hanno plasmata. Tener conto di ciò diventa tanto più importante in quanto non esistono narrazioni alternative rispetto a quelle di ambito veneziano[122]: delle difficoltà, delle sofferenze, delle aspettative e delle paure dei *cives tergestini* non si è conservata testimonianza scritta e, nel volgere di qualche generazione, la memoria dell'assedio del 1369 venne del tutto obliata, sostituita dal ricordo di consimili vicende, che avevano per i contemporanei maggior impatto[123].

La trasmissione della memoria appare dunque essenzialmente opera della parte vincente. Ma non solo di questo si tratta: in ambito veneziano essa viene ad inserirsi in una tradizione storiografica ormai consolidata, che aveva fatto della codificazione della memoria e della sua trasmissione uno dei cardini sui cui si appoggiava – e soprattutto si giustificava – l'azione politica della Serenissima. Ogni nuovo tassello che, dopo l'imponente lavoro di sistemazione del doge cronista Andrea Dandolo[124], veniva aggiunto alla storia di Venezia, si inseriva dunque in un alveo già preparato a riceverlo e costituiva uno degli innumerevoli fili che andavano ad aggiungersi all'ampio disegno dei fasti della Dominante ed assicuravano continuità ad uno sviluppo che sembrava non avere fine. Nasceva da ciò una produzione cronachistica imponente, per numero di testi prodotti e riprodotti, in cui è oggi difficile orientarsi[125]. Ma senza addentrarci più del necessario nelle innumerevoli cronache veneziane, vediamo almeno di cogliere, in quelle più vicine agli eventi narrati e nei più importanti filoni successivi, il senso che venne attribuito alle vicende qui esaminate.

Il divario esistente tra gli avvenimenti reali e la scelta operata in funzione della loro inclusione o meno in una versione di storia codificata è ben percettibile nell'opera di Raffaino de Caresini, autore ad essi contemporaneo e in grado, grazie al suo ruolo di cancelliere della Repubblica, di avere accesso alla documentazione prodotta dalle magistrature e a quanto dibattuto nelle sedi istituzionali[126]. La sua *Cronica* è tuttavia stringatissima. Dopo un preambolo dedicato alle circostanze che innescarono la vicenda, con concisione quasi cesariana condensa undici mesi di assedio in un'unica frase: «Transmittitur ergo terrestris ac navalis exercitus, cum duabus bastitis firmatur obsidio, a machinis terra marique lapidatur»[127]. Nulla emerge – e non poteva essere diversamente – delle difficoltà incontrate dall'esercito veneziano, né delle diverse fasi in cui l'assedio venne articolandosi. La profondità cronologica risulta così del tutto compressa e appiattita, come si vede bene dal fatto che, nel suo racconto, la costruzione delle due bastite sembra esser avvenuta contemporaneamente. Non è infatti il puntuale sgranarsi degli avvenimenti o l'analisi della situazione prodottasi sul campo ciò che, dal punto di vista del cronista, aveva senso tramandare. Nella prospettiva complessiva della storia di Venezia, in cui l'autore si inseriva quale

continuatore della cronaca del Dandolo, l'assedio di Trieste non era che un episodio di scarsissimo rilievo, una ribellione alla fedeltà giurata alla Serenissima, che si inscriveva in una sequela di consimili sollevazioni; un evento quindi sicuramente critico ma limitato, risolto grazie all'abilità dei comandanti veneziani e al valore dell'esercito da costoro guidato, che, debellando i nemici, poté ristabilire la giustizia, il diritto e la pace. Il significato della vicenda – ciò che si inscriveva nelle linee direttrici della storia e del ruolo in esso svolto da Venezia – sta racchiuso nel suo inizio e nella sua fine: nell'ingiustificato accendersi della fiammata ribelle e nell'averla la Serenissima domata, con le armi prima, ma con la moderazione poi, una volta assunto il dominio della città giuliana. Non a caso, sono questi i momenti enfatizzati dal cronista a scapito di un resoconto più dettagliato e fedele e meglio articolato nel tempo. Quello di Trieste, in definitiva, era un chiaro esempio di superbia punita, un monito inequivocabile per quanti avessero voluto sfidare la Serenissima, contravvenendo ai patti di fedeltà sottoscritti[128].

Un respiro diverso si coglie invece nel resoconto di Andrea Redusio de Quero, cronista trevigiano, di una generazione successiva al Caresini, che per la giovane età non fu spettatore diretto degli avvenimenti, ma probabilmente ne sentì parlare durante la sua giovinezza o poco più tardi[129]. La vicenda, privata degli antefatti, si apre con lo sbarco dell'esercito veneziano e l'assedio della città «per mare et terram». Il divampare delle ostilità tra le due città nemiche ne risulta del tutto subitaneo e inesplicabile, ed è imputato dal cronista alla «protervia Tergestinorum, qui prius mortale bellum indixerant», atteggiamento violento e tracotante che si manifestava anche nella particolare ferocia che costoro manifestavano nella scaramucce quotidiane, in cui «nullis ad mercedem vel captivitatem assumtis, sed gladio crudeliter trucidatis». Qui il Redusio coglie peraltro uno degli aspetti di fondo di questo conflitto, in cui i triestini combattevano non per ottenere qualche vantaggio economico o una supremazia politica, ma per la vita o la morte, la propria come quella della loro città.

Il resoconto, soprattutto nella prima parte dedicata ai lunghi mesi dell'assedio, pare molto fedele a quanto ci è noto anche dalle lettere del Michiel e dimostra l'attendibilità del suo estensore e la buona qualità della documentazione e delle notizie cui poteva attingere[130]. Lo spazio maggiore della narrazione, tuttavia, è dedicato alle ultime, concitate fasi della vicenda: la decisione dei triestini di mettersi sotto la protezione del duca d'Austria per sfuggire alla stretta dell'assedio e della fame, l'avanzata delle sue truppe, l'apprestamento da parte dei veneziani di dispositivi atti a contrastarla, la battaglia finale con la sconfitta degli austriaci. Gli elementi che qui si ritrovano fanno intravedere la possibilità che il nucleo di questa parte della narrazione si basi sul racconto di uno o più protagonisti – come sappiamo una parte consistente delle truppe e anche alcuni dei loro comandanti provenivano dal trevigiano – e forse anche talune inesattezze, come la presenza sul luogo della battaglia del duca d'Austria[131], possono aver avuto origine dalle voci che

erano circolate fra le truppe. Si avverte nel Redusio – nonostante la sua provata devozione a Venezia[132] – una grande partecipazione umana alle vicende dei vinti, una comprensione delle ragioni che, al di là della già stigmatizzata «protervia», aveva spinto gli abitanti della piccola città ad opporsi così risolutamente alla soverchiante forza di Venezia. Mentre il Caresini si limitava ad annotare con annalistica cadenza la scarna successione dei fatti («Tergestini, a subsidio et victualibus destituti, civitatem Ducali Dominio libere tradiderunt. Nota quod 1369 die X.mo novembris gens Austriae fuit repulsa. Die vero XVIII mensis eiusdem felix Venetiarum exercitus, apertis libere ianuis, intravit Tergestum. Ratificatio reconciliationis Tergestinorum XXVIII eiusdem mensis fuit Venetiis celebrata»), il Redusio dà maggior spazio ai sentimenti dilanianti di chi si vedeva privato contemporaneamente della speranza e della libertà, ma era costretto comunque ad accettare un *modus vivendi* con quello stesso avversario contro il quale aveva strenuamente combattuto[133].

Negli anni successivi il fenomeno della narrazione storica sembra "esplodere", e la produzione di cronache diventa imponente[134], assecondando una domanda assai ampia di fruizione di questo tipo di testo, che sembra condensare in sé il senso della funzione storica di Venezia e dell'identità e del ruolo di quanti appartenevano alla *civitas Veneciarum*. Le cronache escono allora dalla cancelleria per trovare dimora nelle case del patriziato veneziano e in questo passaggio subiscono alcune importanti trasformazioni. Innanzitutto viene accantonata l'aulicità del latino per assumere invece la veste quotidiana e familiare del linguaggio volgare. La narrazione storica poi, man mano che dalle epoche più remote scende a quelle più prossime all'estensore e ai suoi fruitori, assume sempre più caratteristiche diaristiche, perdendo di vista la prospettiva di spiegazione in senso teleologico per arricchirsi piuttosto di una quantità di particolari, di fatti interessanti o coloriti, che assecondavano il gusto di chi leggeva e tramandavano dall'uno all'altro dei loro anonimi autori quanto era espressione del comune sentire[135]. Così, con il procedere del tempo, mentre si perdeva l'ancoraggio con quanto era stato effettivamente vissuto, paradossalmente, la memoria storica della vicenda dell'assedio triestino, sembra invece dilatarsi, come lo spazio ad essa attribuito nelle diverse compilazioni. A distanza di un secolo e mezzo dall'avvenimento tale processo si evidenzia con tutta chiarezza nell'opera di Marin Sanudo che, invece di elaborare un unico coerente racconto, preferisce giustapporre le, magari di poco, diverse narrazioni delle cronache da lui utilizzate, introducendole con un «e come in un'altra cronica ho letto»[136]. Ormai per autore e pubblico non contava più quanto era realmente accaduto, né le conseguenze di quelle vicende su chi le aveva vissute, e tantomeno il loro senso all'interno di una visione storica complessiva: il racconto si scompone dunque come uno specchio in frantumi, i cui frammenti rimandano immagini da uno all'altro.

Ma la cronachistica aveva assunto anche un'altra funzione: quella di documentare l'antichità e il peso politico delle famiglie che partecipavano al

governo dello stato e, attraverso la ricostruzione degli incarichi ricoperti dai loro membri nelle diverse magistrature, di stabilire e certificare non tanto la genealogia familiare quanto quella pubblica. L'importanza che il *cursus honorum* degli antenati aveva assunto tra la fine del medioevo e gli inizi dell'età moderna emerge, oltre che nelle tante cronache cui si è fatto cenno, soprattutto nell'opera di Gian Giacomo Caroldo, attivo e importante diplomatico, a capo della cancelleria veneziana nei primi decenni del Cinquecento[137], che nella sua *Historia di Venetia* dedica all'assedio di Trieste forse lo spazio più ampio in assoluto[138]. Molto impegno l'autore profonde – attingendo certamente alla documentazione prodotta dagli uffici e conservata nella cancelleria – nell'elencare nominativamente i personaggi dell'*élite* veneziana che si erano succeduti nelle diverse magistrature e commissioni che si occuparono della vicenda. L'agevole accesso agli archivi delle magistrature statali conferisce alla storia del Caroldo anche un'altra caratteristica, di costituire cioè quella che potremmo chiamare la "storia diplomatica" del conflitto, visto dalla parte veneziana. Gran parte del racconto è così occupata da ambascerie, trattative e manovre che avevano luogo non sul campo di battaglia, bensì nelle stanze del potere: si avvicendano su questa sorta di palcoscenico costituito dalla cancelleria veneziana non tanto gli avversari diretti – i triestini – quanto piuttosto tutte le potenze che in modo diretto o indiretto erano coinvolte nella vicenda, come il patriarca di Aquileia, i rappresentanti dei castellani del Friuli, i duchi d'Austria, il conte di Gorizia, e persino il papa e l'imperatore. Tutti costoro si protestavano «buoni amici della Repubblica Veneta» ed esprimevano il desiderio che si giungesse alla pace[139]. Tutti venivano rassicurati sull'amicizia da parte di Venezia, sul suo desiderio di conciliazione così come sulla sua volontà di restare in buoni rapporti con tutti i poteri istituzionali, vicini o lontani che fossero. La guerra e l'assedio portati a Trieste – in quest'ottica – non manifestavano dunque una volontà imperialistica della Repubblica, il suo desiderio di impadronirsi di nuovi domini, ma andavano intesi come la correzione fatta dal padre a un figlio insolente e ribelle, al fine di ristabilire l'autorità, l'obbedienza e la correttezza dei rapporti. In tal senso dunque, non dovevano esser avvertiti da nessuno come una minaccia ai propri interessi[140]. Al di là delle cancellerie, delle legazioni, delle ambascerie, la guerra procedeva però con le sue necessità, anche crudeli, dalle quali la Serenissima non recedeva, con l'intento di fiaccare la resistenza degli assediati ed avere ragione della città[141]. Ed è questa in fondo l'idea che traspare dalla lettura degli avvenimenti consegnataci dal Caroldo, vale a dire quella di una sorta di "problema interno" della Serenissima, che quest'ultima era decisa a risolvere in maniera definitiva e con le proprie forze; un problema dunque nella gestione del quale non tollerava ingerenze altrui.

Questa breve ed incompleta disamina delle cronache che hanno tramandato la memoria dell'assedio triestino non solo enfatizza la prospettiva veneziana, che diventa pressoché l'unica di cui si disponga, ma deve far riflettere su un problema di fondo. La distruzione della documentazione

triestina e la quasi totale assenza di altre voci in questo coro, non appaiono semplicemente come il frutto del caso e delle inevitabili perdite dovute alla guerra e al tempo. Affidarsi alla notevole produzione storiografica veneziana significa anche essere consapevoli della diversa capacità delle due città di produrre un'elaborazione del proprio passato, di trarne materiali per costruire un collante in grado di unire il corpo civico e rispondere alle diverse esigenze proprie delle generazioni che vengono a succedersi nel corso del tempo[142]. Ed è questo che – al di là dell'esito dell'assedio e dello scontro militare – segna una duratura vittoria dell'una sull'altra.

8. *Qualche riflessione finale*

Ridurre tutta la vicenda dell'assedio di Trieste – ma lo stesso discorso si potrebbe fare in altri casi simili – soltanto al suo esito finale, per quanto decisivo, risulterebbe semplicistico, perché non darebbe sufficiente conto dell'impatto che il protrarsi per lungo tempo – quasi un anno nel caso qui trattato – di un evento militare la cui posta era la conquista di una città, poteva avere sugli assedianti da un lato e sulla comunità assediata dall'altro. Nel corso di questa disamina si è cercato dunque di porre attenzione soprattutto allo svolgimento dell'assedio e di entrare – per quanto le fonti lo consentivano – nelle dinamiche attivate dall'una e dall'altra parte per risolvere un confronto che si presentava come una sorta di lungo, impegnativo *impasse*. In tal modo, ci siamo resi conto di come in realtà l'assedio si svolgesse – e si potesse risolvere – non solo nello spazio fisico circoscritto in cui si affrontavano i due contendenti, ma in un ambito assai più ampio, in cui si combatteva con tutte le armi possibili: dallo scontro diretto e armato (non solo localizzato attorno alle mura ma esteso sul territorio) alla diplomazia, e infine al guasto, utilizzato come una vera e propria arma non tanto per affamare gli assediati, ma soprattutto per privarli di prospettive per il futuro e per minarne così la coesione interna. Abbiamo compreso inoltre come un assedio, soprattutto quando si distendeva per tempi molto lunghi – oltre i quattro mesi, come avvenne appunto nel caso triestino – richiedesse una notevole capacità di resistenza non solo da parte degli assediati, ma anche degli assedianti. Con il procedere del tempo e la mancanza di risultati concreti infatti, anche fra questi ultimi, come si è visto, si potevano insinuare la sensazione di inutilità degli sforzi profusi, e il timore che l'obiettivo restasse sempre lontano: in queste condizioni mantenere la disciplina tra le truppe diventava più difficile, mentre frequenti si facevano le diserzioni e più elevata la propensione alle azioni avventate.

L'analisi di questa vicenda – al di là del suo esito – ci mostra inoltre quanto le mura urbane fossero in grado di offrire davvero un riparo efficace alla popolazione che viveva al loro interno, di fronte alla tecnologia messa in campo dagli assedianti per averne ragione: nonostante le dimensioni contenute di Trieste e il numero ridotto dei suoi difensori – appena 800 – la città fu in grado di resistere all'assedio per quasi un anno, durante il quale l'arma-

ta veneziana non se la sentì di tentare un attacco diretto alla cortina muraria. Tale osservazione, naturalmente, resta ancor più valida nel caso di assedi più brevi. Sul lungo periodo, fu dunque la possibilità per gli attaccanti – diversamente dai resistenti – di poter contare su di un frequente ricambio di truppe, di poter attingere a risorse pressoché illimitate di uomini, denaro, munizioni, vettovaglie e di disporre di basi di appoggio vicine alla città assediata a fornire l'arma che infranse la resistenza di Trieste. Va sottolineato peraltro che il confronto non avvenne semplicemente tra due città, seppur di dimensioni e peso diverso, ma tra un modesto centro urbano e una formazione che già possiamo definire come stato, forte, organicamente strutturata al suo interno e in cui si era costruita un'ideologia che offriva una prospettiva unificante per tutti, al di là degli interessi dei singoli o dei gruppi.

Questa diversa natura dei due contendenti si manifesta nella maniera più evidente anche nelle memorie che ci hanno tramandato il ricordo dell'evento. All'assenza di elaborazione scritta di parte triestina e alla scomparsa anche delle tracce documentarie relative al periodo, fattori che hanno decretato l'oblio dell'evento proprio là dove si era prodotto, fa riscontro invece, da parte veneziana, un'ampia produzione di narrazioni storiche che includono l'avvenimento nelle vicende della propria città, leggendolo ovviamente nell'ottica di volta in volta più utile a questi fini. Dato ancora più interessante, proprio la configurazione "statuale" della Serenissima è stata in grado non solo di dar vita, ma anche di assicurare la conservazione fino ad oggi di una documentazione apparentemente effimera, nata per ragguagliare le massime magistrature veneziane in merito alla situazione che si produceva direttamente sul campo, qual è il carteggio tra il doge Contarini e il comandante delle truppe Michiel. L'esistenza di questa fonte, nata per scopi pratici e certo non destinata alla divulgazione dei suoi contenuti, ha aperto possibilità di confronto particolarmente significative con i resoconti che degli stessi avvenimenti ci sono stati lasciati dalle cronache e consente qualche riflessione che vada anche oltre l'episodio preso in considerazione.

Caratteristica dunque delle cronache è quella di esser scritte dopo la conclusione degli avvenimenti, quando si conosce l'esito delle vicende e i contorni di quanto è successo – spesso confusi agli occhi di chi li vive – sono ormai definiti. Completamente opposto è il caso del carteggio, attraverso il quale si può seguire la vicenda nel suo farsi, con tutte le difficoltà, le ambiguità, le incertezze che ne derivavano. Il carteggio ha quindi fornito un dettaglio di informazioni altissimo, su aspetti normalmente non presenti nelle fonti: dal momento che si trattava di una corrispondenza interna, fra gli esponenti delle magistrature di governo dello stato veneziano, non veniva operata alcuna scrematura delle informazioni in vista dell'obiettivo dell'esaltazione della Repubblica e dei suoi fasti. Possono così venire alla luce anche le carenze, le deficienze, i problemi che affliggevano le truppe veneziane; emerge il ruolo essenziale del supporto logistico, che continuamente riforniva il campo – anche se non con la sollecitudine desiderata dal comandante – di viveri, armi e tutto quel che poteva essere necessario all'impresa. Risulta

inoltre ben chiaro quanto sia stato decisivo, in questo caso, il controllo del mare: anche se l'assedio veniva condotto da terra, era attraverso il mare che passavano le linee di comunicazione, di approvvigionamento di materiali, rifornimenti e uomini per i veneziani e possiamo immaginare quanto sarebbe stato difficoltoso e problematico trasportare tutto ciò via terra, non solo in termini di velocità, costi e fatiche, ma soprattutto per gli ostacoli posti dalla presenza di domìni ostili o comunque non collaborativi. Un altro elemento essenziale che si può cogliere nel carteggio – anche se in questa disamina non è stato approfondito come avrebbe meritato – è costituito dalla rete di informatori, di spie o di semplici corrispondenti, diffusa ovunque in maniera capillare, che facevano affluire sia al capitano generale che alle magistrature veneziane, informazioni di importanza capitale – vuoi sul teatro dell'assedio, che sullo scenario politico più complessivo – sulle quali spesso si fondavano le decisioni prese ad alto livello.

D'altra parte, quello che lo scambio epistolare ci offre non è una narrazione storica, ma solo un insieme di dati rispetto ai quali le cronache hanno operato una scelta, non solo sulla base delle notizie di cui disponevano i loro autori, ma soprattutto in vista dei compiti e delle finalità che il racconto storico assumeva per la società a cui era destinato. Nel paragrafo precedente si è cercato di illustrare quanto questi elementi abbiano pesato nel definire la visione degli eventi che è poi giunta sino a noi e che ci offre molta parte del materiale su cui riflettere. In questa prospettiva il caso analizzato si presta anche ad altre considerazioni di portata più generale, che riguardano il lavoro dello storico ed il rapporto di una società con la memoria del suo passato. Un singolo evento, anche compiuto e i cui esiti sembrano ormai esauriti, può invece acquistare significati che magari originariamente non possedeva affatto nella lettura che – a distanza di tempo – una società fa della propria storia, e può quindi trovarsi inopinatamente ripescato dall'oblio per diventare materia di confronto culturale e politico in un'epoca del tutto diversa, come proveremo ad illustrare nell'appendice storiografica.

Fig. 1. L'assedio di Trieste

Note

[1] Così viene rappresentata Trieste nell'affresco trecentesco in cui san Giusto, patrono della città, tiene in mano il modellino della stessa. L'affresco – che adornava l'abside destra della cattedrale, dove si trova l'altare con le reliquie del santo – è stato staccato e si trova ora nella cappella di San Giovanni Battista, sul fianco sinistro della chiesa. Se ne veda una riproduzione e un tentativo di restituzione della morfologia dell'abitato in G. Caprin, *Il Trecento a Trieste*, (Trieste 1897) Trieste 1974, pp. 24-25.

[2] Una prima cessione di alcuni dei diritti vescovili sulla città in cambio di una contropartita di denaro data al 1253. Successivamente, nel 1295, si ebbe la cessione anche della giurisdizione criminale e dei *regalia*, diritti che ancora restavano in mano al vescovo. Si veda M. de Szombathely, *Evoluzione e lineamenti della costituzione comunale di Trieste*, in *Statuti di Trieste del 1350*, a cura di M. de Szombathely, Trieste 1930, pp. V-XLV, alle pp. XX-XXII. Per l'evoluzione e le caratteristiche del comune di Trieste si può fare riferimento anche a A. Tamaro, *Storia di Trieste*, 2 voll., (Roma 1924) Trieste 1976; F. Cusin, *Appunti alla storia di Trieste*, (Trieste 1930) Udine 1983; e ora a P. Cammarosano, *Trieste nell'Italia delle città e la dedizione all'Austria del 1382*, relazione presentata al convegno *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel '300*, Trieste, 22-24 novembre 2007, di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno.

[3] D. Durissini, *Economia e società a Trieste tra XIV e XV secolo*, Trieste 2005.

[4] Dal retroterra, in special modo dalla Carniola (attuale Slovenia), provenivano frumento, granaglie e pellami mentre la zona costiera triestina forniva in cambio vino, sale, olio. Si veda F. Gestrin, *Trgovina slovenskega zaledja s primorskimi mesti od 13. do konca 16. stoletja*, Ljubljana 1965 e ora D. Degrassi, *Una città tra monte e mare: territorio e vie di comunicazione di Trieste nel tardo medioevo*, relazione presentata al convegno *Medioevo a Trieste* cit.

[5] F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978; B. Krekić, *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco e A. Tenenti, Roma 1997, pp. 51-85.

[6] L'assedio subito da Trieste nel 1289 e la sua conclusione vengono narrati, oltre che in varie cronache, anche in un documento pubblicato in P. Kandler, *Codice Diplomatico Istriano* [d'ora in poi *CDI*], 5 voll., (Trieste 1862-1865) Trieste 1986, III, n. 425, pp. 753-754, relativo alle operazioni svoltesi tra Friuli e Trieste. Il 17 giugno 1289 il patriarca Raimondo della Torre si spostò verso Monfalcone, dove fu raggiunto da Enrico, figlio del conte di Gorizia, e da un gran numero di truppe. «Et moverunt exercitum causa eundi Tergestum cum curribus et asinis, multis deferentibus victualia. Et ita, euntibus ipsis per stratam quae vadit versus Tergestum, faciebant strepitum et rumorem ultra modum et in nocte ignes copiosos per montes, quia frigus erat. Veneti, qui erant in civitate illa quae erat ante Tergestum, cui imposuerant nomen Romagna, audierunt rumorem magnum et strepitum a longe, quem exercitus faciebat; timuerunt timore magno, credendo quod exercitus esset maior quam fuerat prius, et erat satis minor. Omnes naves intraverunt qui potuerunt et multi in aqua submersi fuerunt per nimiam festinationem et sollecitudinem, quia nec pater filium, nec filus patrem expectabat. Et ita die decimaseptima intrante junio fugerunt, dimissis illic multis bonis, quae omnia quasi Tergestini acceperunt, quia nostri multum distabant quando illi fugerunt». La stessa versione si trova in Juliani Canonici *Civitatensis Chronica*, a cura di G. Tambara, Città di Castello 1905 (RIS², XXIV/14), pp. 21-23. Sull'episodio, dovuto alla negligenza delle truppe assedianti, formate da cittadini di Venezia senza formazione e disciplina militare, si veda A.A. Settia, *L'apparato militare*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco e G. Ortalli, Roma 1995, pp. 461-505, a p. 494. Completamente diversa la versione della vicenda data nella *Venetiarum Historia, vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiudicata*, a cura di R. Cessi e F. Bennato, Venezia 1964 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie, n.s., XVIII), pp. 192-193, che chiama invece in causa il tradimento di singole persone.

[7] Decisamente pesanti per la città erano state le clausole del trattato di pace di Treviso, che avevano imposto la demolizione dei tratti di mura e delle opere fortificate sul fronte mare, una prescrizione dalla doppia valenza: l'effetto pratico era quello di lasciare la città debole e sguarnita rispetto alle minacce che venivano dal mare – e dunque essenzialmente da Venezia o dai suoi alleati – ma non meno forte era l'impatto simbolico e psicologico. L'imposizione aveva comunque validità temporanea. Così, a partire dal 1321, si stabilì l'obbligo per i magistrati che detenevano le cariche di comando della città di provvedere all'edificazione della parte demolita e si destinarono risorse finanziarie anche per le necessarie riparazioni e la rimessa in efficienza della cortina muraria restante. Pur con inevitabili rallentamenti, ma anche con improvvise accelerazioni in occasione dello spirare di venti di guerra, i lavori di riatto e adeguamento della cerchia muraria proseguirono di anno in anno, come è documentato dai registri di contabilità. Si veda in proposito P. Marz, *Le milizie del comune di Trieste dal 1300 al 1550*, Udine 2002, pp. 81-87.

[8] Quello dei rapporti tra Trieste e Venezia è stato un tema che ha diviso profondamente gli storici vissuti nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, che hanno dato al riguardo interpretazioni di segno opposto, condizionate tuttavia dalla contingente situazione politica in cui si trovava allora Trieste. Si veda al riguardo l'appendice *Storiografia e mitologia del medioevo triestino* in questo lavoro. Per una riflessione meno ideologica e più attenta alle dinamiche dell'epoca, oltre che aggiornata storiograficamente, si veda G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio* cit., pp. 159-236; si veda ora anche M. Bottazzi, *Venezia e Trieste*, relazione presentata nel convegno *Medioevo a Trieste* cit.

[9] Riassumo qui i risultati complessivi a cui è arrivato il recente convegno *Medioevo a Trieste* cit.

[10] Une spia della diffusione di tale sentimento si coglie nel rapido infiammarsi degli animi e nell'accendersi delle passioni quando si toccava tale argomento, come avvenne ad esempio nel dicembre 1354, quando si scatenò una violenta rissa tra due opposte fazioni di capodistriani: i ribelli a Venezia, esuli dalla cittadina istriana dopo la sue recente sollevazione, e coloro che invece si erano schierati con la Serenissima. Nei tafferugli vennero coinvolti anche parecchi triestini, che appoggiarono gli oppositori della Veneta Signoria: si veda L. Persi Cocevar,

Jacobus Gremon. Quaternus de defensionibus (1354), in «Archeografo triestino», s. IV, XLII (1982), pp. 47-141, alle pp. 127-129 e 131-135.

[11] G. Cesca, *VII documenti sulle relazioni tra Pola e Venezia nel 1318*, Arezzo 1888; Id., *La sollevazione di Capodistria nel 1348*, con 100 documenti inediti, Verona-Padova 1882.

[12] Sulla politica degli Asburgo si veda G. Hödl, *Habsburg und Österreich 1273-1493. Gestalten und Gestalt des Österreichischen Spätmittelalter*, Wien-Köln-Graz 1988, pp. 131-140; E. Zöllner, *Geschichte Österreichs*, Wien 1984, a p. 135, relativamente al fatto che in questo momento, con l'acquisizione di Duino e di Pisino in Istria, si mettono le basi per l'espansione asburgica verso litorale alto adriatico. Il tema è però sviluppato in maniera più approfondita in F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, (Milano 1937) Trieste 1977. La storiografia austriaca più recente, come M. Wakounig, *Das Alpen-Adria Gebiet im hohen un späten Mittelalter*, in *Alpen-Adria. Zur Geschichte einer Region*, a cura di A. Moritsch, Kagenfurt-Ljubljana-Wien 2001, pp. 123-172 e A. Niederstätter, *1278-1411: die Herrschaft Österreich; Fürst und Land in Spätmittelalter* (*Österreichische Geschichte*, hg von H. Wolfram), Wien 2001, p. 176, mette l'accento piuttosto sull'interscambio tra i paesi dell'interno e le città della costa. Solo nell'ultimo quarto del Trecento, su questo elemento di fondo si inserì il confronto tra veneziani da un lato e Asburgo dall'altro per indirizzare merci e mercanti verso i porti da loro rispettivamente controllati. Nel quadro così delineato, Trieste figura solo a partire dall'atto di dedizione del 1382, senza riferimenti alle precedenti vicende, vale a dire quelle che verranno trattate in questo studio.

[13] Si veda ad esempio Cusin, *Il confine orientale* cit., p. 70.

[14] Rammento in proposito quanto asseriva Marc Bloch: «Le disperazioni, i furori, i colpi di testa, i bruschi mutamenti presentano grandi difficoltà agli storici, proclivi per istinto a ricostruire il passato seguendo le linee dell'intelligenza; considerevoli elementi di qualsiasi storia, essi esercitarono sullo sviluppo degli avvenimenti politici, nell'Europa feudale, un'azione che non può essere passata sotto silenzio se non per una specie di vano pudore»; M. Bloch, *La società feudale*, Torino 1949, p. 91.

[15] Oltre che da vari cronisti, la vicenda è narrata nel documento con i cui i rappresentanti della città di Trieste si sottomisero al dominio veneto il 3 settembre 1368, steso dunque non più di un mese dopo l'accaduto: «Accidit tamen nuper quod dum una ex galeis custodie ad ripam Istrie per ducale dominium deputatis, intromisisset et arrestasset in mari supra portum Tergesti quoddam navigium onustum frumento pro eo quod iverat contra banna et ordines Veneciarum et comitus dicte galee ad instantem requisitionem et preces comunis et hominum Tergesti supersederet, donec haberentur responsio, a nobili viro capitaneo dicte custodie, ipsi Tergestini non expectata responsione predicta, superveniente nocte, manu armata, miserunt gentes armigeram ad navigium et, contra voluntatem dicti comiti, dicte galee et secum extantium, per vim navigium cum toto carico traxerunt in portum civitatis predicte Tergesti, aggredientes quoque comitum predictum ac gentem dicte galee, qui erant inermes in dicta galea, interfecerunt comitum predictum et octo de aliis viris ipsius galee vulnerarunt, in gravem prefacti ducali dominii et comunis Venetiarum iniuriam et offensam et grave damnum dictorum occisi et vulneratorum»: *CDI*, III, doc. n. 791, pp. 1342-1345, a p. 1342.

[16] Un episodio molto simile si era verificato nel 1318, con l'assalto da parte dei Polesani di una nave veneziana. Si veda G. de Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, (Roma 1924-1925) Trieste 1974^2, p. 195.

[17] G. Cesca, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381, saggio storico documentato*, Verona-Padova 1881, pp. 145-146. Il gesto dimostrativo non ebbe apparentemente seguito o conseguenze al di là delle proteste espresse dai commissari veneti giunti per la cerimonia.

[18] Ambasciatori triestini furono inviati prontamente a Venezia, mentre già il 3 agosto il Senato Veneto stabiliva le misure da prendere nei confronti dei triestini. Nel frattempo erano state date, dalle autorità veneziane, disposizioni abituali in tali circostanze, come il bando dei triestini dalle terre della Serenissima, l'ordine ai sudditi del Veneto Dominio di abbandonare immediatamente Trieste e la proibizione di recarvisi o di mandarvi mercanzie. Tali provvedimenti avevano un forte impatto non tanto per i veneziani, quanto per i triestini e per l'economia della città giuliana. Su questa fase si veda la documentazione raccolta da G. Cesca, *XVI documenti inediti sulle trattative fra Trieste e Venezia prima dell'assedio del 1368*, Fano 1881 (estratto da «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino»).

[19] Op. cit., doc. I, p. 6 e doc. IV, p. 10.

[20] Lo fa supporre il fatto stesso che agli ambasciatori vennero accordati otto giorni per riportare la decisione a Venezia: op. cit., p. 13, doc. X del 24 agosto 1368. Era un lasso di tempo piuttosto lungo, anche tenendo conto dei giorni di navigazione necessari per andare e tornare: dalla corrispondenza tra il doge e il Capitano delle truppe veneziane che esamineremo più avanti risulta infatti che normalmente si impiegavano due giorni per andare, via mare, da una città all'altra.
[21] Conosciamo soltanto i nomi degli ambasciatori triestini incaricati di tenere i rapporti tra le due città: Facina *de Canciano* e Francesco *de Bonomo*, personaggio noto – quest'ultimo – per l'orientamento filo-veneziano (si veda in proposito *infra*, nota 99). Oltre a costoro dovettero andare a Venezia, per rispondere personalmente del loro operato, due dei tre *iudices* (la suprema magistratura espressa dalla città) in carica al momento dell'accaduto e il capitano della barca, che era stata all'origine della vicenda; si veda *CDI*, IV, doc. n. 790 dell'8 agosto1368, pp. 1340-1341 e Cesca, *XVI documenti* cit., p. 11, doc. VI del 21 agosto 1368.
[22] Il documento, inserito nel *Liber Pactorum* di Venezia, è pubblicato in *CDI*, IV, doc. n. 791 del 3 settembre1368, pp. 1342-1345; si veda anche Cesca, *XVI documenti* cit., p. 15, docc. XIV e XV.
[23] Sulle prime i governanti della città addussero il pretesto che dovevano attendere il ritorno dei loro ambasciatori dalla città lagunare, allo scopo evidentemente di guadagnar tempo e cercare intanto alleanze e appoggi. Si arrivò così al 17 del mese, quando il Falier, convocato il Maggior Consiglio, richiamò le autorità cittadine all'osservanza dei patti appena stabiliti e sottoscritti e fece presente le sanzioni in essi previste e le conseguenze a cui la città andava incontro in caso contrario, ma ottenne un netto e chiaro rifiuto; si veda Cesca, *XVI documenti* cit., pp. 16-17, doc. XVI del 17 settembre 1368.
[24] Lo sbarco avvenne infatti il 24 dicembre di quell'anno. La citazione è tratta da Andreas de Redusiis de Quero [d'ora in poi Redusio], *Chronicon tarvisinum ab anno MCCCLXVIII usque ad annum MCCCCXXVIII*, Mediolani 1731 (RIS, XIX), coll. 741-866, a col. 743. Si veda anche, in questo lavoro, l'Appendice documentaria, parte seconda, n. 2.
[25] *Guerra di Trieste coi Veneziani dalla cronaca inedita di Giovanni Giacomo Caroldo (1368-70)*, a cura di G. de Concina, per nozze De Porenta-Strudhoff, Udine 1874 [d'ora in poi Caroldo, *Guerra*], p. 12.
[26] «Furono armati tre legni oltre i due che erano alla custodia della riviera e fu dato ordine a tutte le barche, sì armate che disarmate, che star dovessero all'obbedienza del Capitano Generale, il quale dovea aver seco dodici galere»: Caroldo, *Guerra* cit., pp. 12-13.
[27] Il Michiel si era distinto, come capitano in Golfo, nella repressione della rivolta di Candia nel 1364. Su di lui si veda E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, 6 voll., IV, Venezia 1834 (= Bologna 1982-1983), pp. 522-523 e l'introduzione del di Sardagna all'edizione del carteggio citata alla nota seguente.
[28] Il carteggio, edito in maniera non rigorosa e con parecchie omissioni e pecche, con il titolo *Lettere del doge Andrea Contarini e del Capitano Generale Domenico Michiel (1368-1369)*, pubblicate e commentate da G.B. di Sardagna, in «Archeografo triestino», n.s., 8, (1881-1882), pp. 325-378; 9 (1883), pp. 1-57; 211-283 [d'ora in poi *Lettere I*, *II*, *III*], è composto da due diverse serie di documenti. Le lettere del doge Contarini sono custodite nell'Archivio di Stato di Venezia, in posizione però non indicata dal curatore del carteggio e che non mi è stato possibile identificare. Quelle del Michiel sono contenute in un registro custodito nella Biblioteca Marciana di Venezia, manoscritti latini, cl. XI, 14 (= 3823), sul quale ho potuto effettuare i controlli del caso. Si tratta di un manoscritto cartaceo, formato da un unico fascicolo di 18 carte, di dimensioni cm. 30,5 per 23, con numerazione coeva o di poco posteriore. Il manoscritto non sembra manomesso, né sembra che siano state asportate delle carte, tranne forse una di guardia; manca però un'intestazione. Se, a guardare le prime pagine, il manoscritto appare come un copialettere, per la grafia posata, la nitidezza dello specchio di scrittura, la mancanza di correzioni, successivamente l'impostazione cambia: la scrittura non mantiene la specchiatura, vi sono continui ripensamenti, aggiunte a margine e correzioni nell'interlinea. In certi casi il testo viene completamente modificato dagli interventi, per cui risulta molto difficile stabilire la lezione corretta. In considerazione di queste caratteristiche si può ipotizzare che si sia trattato più di uno "strumento di lavoro" usato dal notaio cancelliere che affiancava il capitano generale al campo sotto Trieste, che di un registro che raccoglieva ordinatamente la copia della corrispondenza inviata. Si tratta di una tipologia documentale abbastanza rara, per la quale sono pochi i termini di confronto coevi. Si discosta da essa anche il cronologicamente vicino lacerto di registro, pubblicato da V. Lazzarini, *Frammento di registro del tempo della guerra di Chioggia*,

in «Archivio veneto», LXVII, 5ª s., 39-40 (1937), pp. 124-132, prodotto dalla cancelleria segreta veneziana, relativo all'allestimento di galee che, sotto il comando del doge Contarini, avrebbero dovuto riconquistare Chioggia.

[29] *Lettere I*, p. 337, missiva datata 10 novembre 1368. Tali disposizioni vennero ripetute il 16 novembre (op. cit., p. 339). Nelle istruzioni date dal doge si può cogliere un'eco di quanto indicato anche da Marin Sanudo Torsello all'inizio del Trecento, che annoverava una modalità *levior* di combattere i nemici di Terraferma, impedendo l'approvvigionamento delle città con un blocco navale, ed una *gravior*, in cui si ricorreva alle armi, predisponendo navigli e «strumenti bellici adatti alla disposizione dei luoghi e alle necessità del momento»: Settia, *L'apparato militare* cit., a p. 485.

[30] Così risulta dal carteggio. Le lettere conservate datano dalla prima decade di novembre, ma costituiscono il seguito di una corrispondenza già intercorsa: infatti la prima di esse, datata 10 novembre, costituisce dichiaratamente la risposta a missive del capitano datate 7 novembre. È presumibile che in precedenza ve ne fossero state anche altre.

[31] Per quanto riguarda le fonti di ambito triestino va evidenziato che non solo non disponiamo di narrazioni storiche, ma anche le serie documentarie, come quelle delle magistrature comunali, subiscono un'interruzione relativamente a questo periodo. È difficile peraltro stabilire con certezza – visto i ripetuti incendi che nel corso dei secoli devastarono i locali dove era conservata la documentazione comunale e la raccolta degli atti notarili – se la lacuna si produsse immediatamente o in tempi più tardi. Pare probabile però che una parte almeno degli atti ufficiali sia andata dispersa o sia stata consapevolmente distrutta al momento della resa e della consegna della città ai veneziani.

[32] La cronaca del veneziano Gian Giacomo Caroldo, molto informata per quanto riguarda tutta l'attività diplomatica che si dispiegò dietro al conflitto armato, riporta che «la città si dispose d'accettar la guerra, e non potendo resister soli, levarono l'insegna del Duca d'Austria, mandando loro oratori ai duchi Alberto e Leopoldo, dai quali ebbero molte promesse, ma in particolare più dal duca Leopoldo»: Caroldo, *Guerra* cit., p. 11. Altri cronisti, come il Redusio, attribuiscono invece tali contatti ad una fase più avanzata dell'assedio: si veda Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., col. 744 e Appendice documentaria, parte seconda, n. 2.

[33] Ciò si evidenzia con chiarezza dalle istruzioni che il doge dava al Michiel: «recordamur vobis quod, sicut est datum nobis intelligi, territorium Tergesti est sic conditionatum quod de facili posset fortificari passus taliter quod Tergestini non possent recipere succursum ab aliquibus partibus, unde recordamur ut hoc examinetis et examinari faciatis quam citius esse potest, et si inveniretis sic esse, attendatis ad fortificandum dictos passus»; lettera del 14 dicembre 1368, in *Lettere I*, pp. 344-345.

[34] Qui i triestini riuscirono a cogliere di sorpresa – o forse con il tradimento, come supponeva il doge – sei *banderie* di fanti che i veneziani avevano installato nella torre; si veda lettera del 1° dicembre in op. cit., p. 342. L'avvenimento risaliva a qualche giorno prima: era stato comunicato dal Michiel con una lettera datata 27 novembre, ricevuta dal doge la sera del 30. Alla notizia il doge reagì dando istruzioni affinché la torre venisse ripresa, riparata e fortificata e venissero rimpiazzate le truppe di presidio, o che almeno si provvedesse a far sì non si verificassero più accidenti del genere. Chiese anche maggiori dettagli sulla conformazione del luogo e sulla sua funzione strategica, per capire quanto fosse indispensabile averne il controllo: «Hanc autem avisacionem vobis facimus quia nobis dicitur per aliquos quod dicta turris est situata super quodam monte sive costa in qua est quedam planities taliter quod non possit bene conservari. Volumus autem ut scribatis nobis clare et distincte conditionem et situm dicte turris et quantum distat a Tergesto et a Fossa Ospi et quam utilitatem facit factis nostris conservando eam»: op. cit., p. 342.

[35] Op. cit., p. 345. Si veda la trascrizione completa nell'Appendice documentaria, parte prima, n. 1.

[36] Lettera del 26 dicembre 1368, in *Lettere I*, pp. 346-347.

[37] Servola, un tempo villaggio a sé stante e attualmente rione cittadino, incluso entro l'area urbana.

[38] Lettera del 29 dicembre 1368, in *Lettere I*, p. 348. La trascrizione completa si può leggere nell'Appendice documentaria, parte prima, n. 2. La *bastita* era stata posizionata «in loco ubi sunt fontes», per poter avere un comodo e sicuro approvvigionamento di acqua, forse non lontano dal luogo denominato "Romagna" dove era stata eretta la fortificazione veneziana nell'asse-

dio del 1289. Distava dalla città circa 300 passi, equivalenti grosso modo a poco più di 500 metri (metri 519). Per la misura del passo veneto, pari a m. 1,73, si è fatto riferimento ad A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883. Lo stesso Michiel, in una lettera datata 13 gennaio 1369, giudicava che la *bastita* fosse un po' troppo vicina alle mura nemiche, ma «si ipsam ponere potuissem magis longe distantem a muris bene fecissem, sed propter fontes necessarias, sine quibus facere non possem, aliter facere non potui»: *Lettere I*, p. 374.

[39] Lettera del 28 dicembre, in *Lettere I*, pp. 347-348.

[40] Op. cit. e lettera datata 29 dicembre, in op. cit, pp. 348-349. Le lamentele e le richieste si ripeterono anche nei giorni seguenti. Quanto alla sua personale situazione, così scrive il Michiel: «Ego autem domum aliquam mihi fieri non feci, ymo hospitor sub una tenda prout melius solum ad hoc ne ipsi causam habeant conquerendi»: op. cit., p. 348.

[41] Lettere del 30 dicembre, in op. cit., pp. 350-352.

[42] Segue *ballistrarum* cancellato; lettera datata 1° gennaio 1369, in op. cit., p. 354.

[43] «Domine mi, magna pars predictorum nostrorum in campo durare non valens per pluvias et inundaciones aquarum ab exercitu fugam aripiunt. Ex quo temporizo cum eis pro meliori de non faciendo monstram aliquam, que si facerem vere non medietatem de predictis reperirem»: lettera del 2 gennaio 1369, in op. cit., p. 357. Anche in altre lettere si esprime l'inopportunità di effettuare la mostra.

[44] «Domine mi, quantum sit incomodum et sinistrum nostri exercitus solum propter deffectum tectorum, calamo explicare non possum»; lettera del 29 dicembre, in op. cit., p. 348 e in Appendice documentaria, parte prima, n. 2. Chiedeva pertanto che venissero inviati sul posto due o tre nobili del Consiglio perché prendessero conoscenza *de visu* della situazione.

[45] In una lettera del 2 gennaio 1369 infatti il Michiel dichiara: «Sencio per litteras Bartholomei Urso, quas magnificentie vestre mitto presentibus interclusas, quod potestas Tergesti fuit in Forum Julii causa coadunandi gentes et cum ipsi veniendi ad debellandum me cum gentibus nostris in campo isto»; si veda op. cit., p. 356. Si veda anche la lettera del 14 gennaio in cui il doge riportava quanto era venuto a sapere dal suo inviato in Friuli Bernardo *de Casalorcio*: «Verum est quod ille potestas Tergesti exivit et venit Utinum et tentavit occulte si posset habere socios equites offerendo singulis florinos decem pro diebus decem et informando eos quod, si solum centum posset habere ipse, pro certo cum eis et populo tergestino poneret in conflictum exercitum vestrum et bastitam aufereret, ubi maxima et bona spolia possent habere»; op. cit., pp. 377-378.

[46] Il resoconto del Michiel è in op. cit., pp. 358-360.

[47] Scrive anche il Michiel: «Et ne forte vestra dominatio suspicari posset quod ambaxiatores et nuntii Tergestinorum caute venissent tamquam exploratores mihi locuenti (*così nel testo*) sub specie videndi et examinandi condicionem exercitus nostri»; lettera del 3 gennaio 1369, in op. cit., pp. 358-360, p. 359.

[48] Riferiva un informatore del doge in Friuli: «Sentio autem ex certo quod ipse non querit servitium nisi pro diebus quindecim et offert singulis ducatos XV pro dictis quindecim diebus»; lettera del 14 gennaio in op. cit., pp. 375-378.

[49] Il canale delle trattative ufficiali tra le due parti restava aperto, anche se gli incontri che vengono registrati sembrano piuttosto distanziati e inconcludenti: il 14 del mese ci fu un nuovo incontro in cui i triestini chiesero che i loro ambasciatori venissero ammessi alla diretta presenza del doge; lettera senza data, presumibilmente del 16 gennaio, in *Lettere II*, p. 3. A tale richiesta il doge rispose in data 22 gennaio, acconsentendo alla venuta a Venezia degli ambasciatori triestini, purché il trasporto avvenisse su navi veneziane e fosse posta particolare attenzione affinché costoro non potessero captare alcuna informazione che si volgesse a loro vantaggio e a svantaggio della Serenissima.

[50] Si veda A. Zug Tucci, *Le milizie terrestri*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio* cit., pp. 251-296, in particolare alle pp. 259-260.

[51] Si veda la lettera al podestà di Treviso affinché mandasse immediatamente 80 fanti con due ufficiali, arruolati tra gli abitanti di Treviso e dei suoi borghi da inviare «ad bastitam nostram Tergesti». A costoro doveva esser corrisposto il soldo nella stessa misura del resto dell'esercito, vale a dire 9 lire ai balestrieri e 8 ai *pavesari*. Gli armati dovevano essere bene equipaggiati e forniti di armi e il loro ingaggio sarebbe durato per non più di due mesi; *CDI*, IV, p. 1347, doc.

n. 793 del 9 gennaio 1369; stessi documenti in G.B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, (Venezia 1789) Bologna 1983, vol. XIII-XIV, t. XVI, docc. 1617 e 1618, pp. 31-32. Analogo il contenuto della lettera mandata il 15 gennaio al podestà di Conegliano, in op. cit., doc. 1619, pp. 32-33. Di ciò il doge dà notizia al Michiel nella stessa giornata del 9 gennaio, comunicandogli che gli avrebbe fatto arrivare al più presto 200 balestrieri veneziani e di aver dato ordine che gli venissero mandate due *banderie* di cavalieri *stipendiarii* di Treviso (ogni *banderia* contava 25 soldati), che lo avrebbero raggiunto di lì a qualche giorno: si veda *Lettere I*, p. 367. Per quanto riguarda queste prime esperienze di dominio veneziano in Terraferma e il contributo della città e del territorio trevigiano nella fornitura di contingenti militari si veda M. Knapton, *Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte, Treviso 31 agosto-3 settembre 1979, Treviso 1980, pp. 41-78 e il recente F. Pigozzo, *Treviso e Venezia nel Trecento. La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Venezia 2007, in particolare il capitolo V, *Le guarnigioni militari*, pp. 89-105.

[52] Di ciò era perfettamente al corrente il doge, che ne informava il Michiel: «Habemus novam quod Philippus de Portes, potestas Tergesti, est in Foroiulio et procurat sollecite habere et conducere gentes contra bastitam nostram»: lettera del 9 gennaio, in *Lettere I*, p. 367. E qualche giorno più tardi, sulla base di quanto gli aveva scritto il suo inviato in Friuli Bernardo *de Casalorcio*, riferiva: «Notifico vobis quod potestas Tergesti diebus istis circuivit totum Forumiulium procurans habere equites pro soldo ad servitium Tergestinorum et invenit, ut dicitur, plures, sed vero quos et quot adhuc sentire non potui»; lettera del 14 gennaio in op. cit., pp. 375-378. Il de Portis era un nobile friulano e si rivolgeva in primo luogo a personaggi e a casate a lui legati o con cui intratteneva relazioni. È interessante notare che tutte le mosse del podestà di Trieste nel suo giro in Friuli per arruolare armati venivano registrate e le sue parole attentamente riferite a Venezia.

[53] Si veda Cusin, *Il confine orientale* cit.; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit.

[54] Ad esempio, alla messa di insediamento del patriarca Marquardo di Randeck, celebrata nella basilica di Aquileia il 19 aprile 1366, il Comune di Trieste non venne annoverato tra le *comunitates* del Friuli soggette al patriarca, bensì tra i rappresentanti delle potenze estere, al pari dei Visconti e della repubblica di Venezia: si veda de Vergottini, *Lineamenti storici* cit., p. 193.

[55] Missiva del 9 gennaio 1369, 1ª, in *Lettere I*, p. 368.

[56] Così scriveva, ad esempio, il doge il 14 dicembre 1368: «Notificamus vobis quod comes Maynardus Goritie nuper misit ad nos nuntium suum solitum, scilicet Antonium Rabate, conquerendo quod a paucis diebus citra gentes nostre ceperunt aliquos suos subditos et equos et res eorum super strata Charsiorum, dum ipsi subditi sui irent Justinopolim (...). Et quia non possumus bene et clare comprehendere qualem intentionem habeat ipse comes erga nos» sollecitava il Michiel a dargli spiegazioni dell'accaduto e ad evitare tali azioni di disturbo; si veda op. cit., p. 344. Ci è stata conservata, in risposta, una lettera datata 4 gennaio, ma probabilmente ce ne furono altre, ora perdute. In essa il Michiel affermava «quod loca et terras dicti comitis in quantum fieri poterim illesa pro viribus conservabo» e che l'azione contro i sudditi del conte era giustificata dal fatto «quod dicti massarii furtive portaverant victualia in Tergestum et quod, dum ipsi redierant, tunc capti fuerunt supra territorio tergestino». Il conte era stato informato da tempo che i veneziani avrebbero agito contro chiunque avesse portato viveri a Trieste e gli era stato richiesto di darne notificazione anche ai suoi sudditi, che quindi non potevano invocare l'ignoranza del bando. Ragion per cui «si capti sunt, meritum et dignum est, quia tamquam rebelles sunt detenti»: op. cit., p. 360. L'episodio pare molto interessante, perché evidenzia un intreccio di relazioni e di interessi tra quanti erano radicati sul territorio – triestini e rustici dipendenti dai conti goriziani – al di là dunque delle appartenenze giurisdizionali, cui si contrappone l'intervento repressivo di una potenza estranea all'area. Anche i signori di Duino cercarono di mantenersi fuori dalla mischia, non prendendo parte apertamente alle azioni contro i veneziani. Nella lettera datata probabilmente 16 gennaio 1369 il Michiel informava il doge che il giorno prima il conte di Duino gli aveva scritto per rassicurarlo che le sue intenzioni non erano di mettersi contro il dominio veneto. Il conte cercava di minimizzare le accuse che gli erano state rivolte in proposito, dichiarando di aver sì assoldato degli armati, ma solo per combattere i propri ribelli. Purtroppo costoro si erano poi messi al servizio dei nemici della

Serenissima, ma ciò era avvenuto contro la sua volontà; si veda lettera senza data in *Lettere II*, pp. 3-4 e la risposta del doge il 22 gennaio in op. cit., p. 9.

[57] Lettera del 31 dicembre 1368, in *Lettere I*, pp. 352-353. Il Michiel cercò di porre rimedio: ricevette gli inviati dei signori in questione e si scusò con loro, promettendo che avrebbe immediatamente provveduto ad accomodare la faccenda e a fare in modo che in futuro non si verificassero episodi simili. Poi convocò il conte di Urbino per chiedere conto della vicenda e per esigere «ut talem frenum dictis suis gentibus imponere deberet quod ab huiusmodi enormibus abstinerent». Il conte, oltre che dispiaciuto, si dimostrò ignaro dell'accaduto e così la sua promessa, che avrebbe dato ordine affinché da quel momento in poi tali cose non succedessero più, a detta del Michiel, risultava scarsamente efficace e non impegnativa per le truppe sotto il suo comando; op. cit., p. 353. Episodi analoghi si ripeterono anche successivamente. Nella lettera senza data del gennaio 1369, in op. cit., pp. 364-365, si riporta come il conte di Duino aveva manifestato le sue rimostranze per i danni inferti dall'esercito veneziano al suo territorio e alle persone che lo abitavano «incidendo vineas et olivas, multa animalia, homines et feminas cum parvulis capiendo eaque depredantes». Il 7 gennaio (op. cit., pp. 365-366), il Michiel relazione in merito ad altri casi di raid non autorizzati, ma afferma anche che ormai il fenomeno pare contenuto. Un altro grave episodio si verificò in aprile, quando «aliqui ex nostris sachomanis, sine mei consciencia et licencia, iverunt ad vilam Cornial et ibi acceperunt certa animalia et equos et alias res». Il villaggio si trovava nel territorio del conte di Gorizia, per cui erano state subito avanzate rimostranze ufficiali. Il Michiel si era dichiarato disposto a restituire ai villici il maltolto, ma non era stato possibile. Così, quando i veneziani si spinsero nel villaggio per sequestrare viveri e grani che stavano per essere contrabbandati in territorio triestino, «predicti de Cornial acceperunt ipsis nostris sachomanis equos quatuor et unum ex ipsis sachomanis interfecerunt, de quo nostre gentes conqueste mihi sunt»; si veda lettera del 13 aprile in *Lettere III*, pp. 238-239. Ognuno di questi 'incidenti' rischiava di diventare un nuovo *casus belli* e di far allargare il conflitto.

[58] In una seconda lettera scritta il 31 dicembre, il Michiel comunicava al doge che aveva avuto notizia da Bartolomeo Urso «quod dominus comes de Duyno contentus esset et libenter veniret ad servicia vestre dominacionis, ubi vos placeret». A ciò il Michiel si dimostrava assai favorevole, per due motivi: «prima quia campus nostri exercitus multo magis fortis esset, secunda quia tractatus aliquis fieri non posset contra statum et honorem vestre dominacionis in partibus istis, quem ipse presentire non possit»; si veda *Lettere I*, p. 354. È probabile però che le lettere dell'informatore si riferissero ad una situazione antecedente il raid dei saccheggiatori e da ciò anche la necessità per il Michiel di offrire quanto prima le proprie scuse e il proprio impegno ad evitare per il futuro analoghi episodi per riottenere la fiducia del duinate.

[59] Con l'espressione «inter eos» il Michiel allude ai rapporti intercorrenti tra i triestini da una parte e i conti di Gorizia e i signori di Duino, dall'altra, in merito alle cui posizione si era diffuso nelle righe precedenti: lettera del 4 gennaio 1369, in op. cit., p. 360.

[60] Per *maseria* o *masiera* si intende un muro basso, di pietre non squadrate, tirato su a secco, o un ammasso di sassi; si veda G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856 e G. Rosamani, *Vocabolario giuliano*, Trieste 1990. La citazione è tratta dalle lettera 5 gennaio 1369, in *Lettere I*, p. 362. Nella stessa lettera, tuttavia, il Michiel si lamentava del fatto che «propter deffectum guastatorum» non poteva portare a compimento in breve tempo l'opera. I guastatori, forniti dai territori dell'Istria sottoposti a Venezia, avevano preso quasi tutti la fuga, tranne i contingenti di Montona e di Pola, pari ad un centinaio di uomini.

[61] Vi era, ad esempio un cerusico «magister Bassanus cirogius»; si veda *Lettere II*, p. 25. Le truppe venivano rifornite di biscotto preparato a Venezia, ma si inviava anche farina alla *bastita* perché venisse colà preparato pane fresco; si veda ad esempio la lettera del 6 febbraio in op. cit., pp. 20-21. Erano presenti numerosi artigiani – soprattutto del ferro e del legno – in grado di costruire e di riparare macchinari e armi, ma anche ogni cosa necessaria al vivere quotidiano. Alla presenza di prostitute si accenna in una lettera del 1 gennaio 1369, in *Lettere I*, p. 355. Sulle *bastite* si veda il saggio di Fabio Romanoni in questa raccolta, in particolare il paragrafo 5, e A.A. Settia, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: ricetti, bastite, cortine*, Vercelli-Cuneo 2001.

[62] «Crederem bonum esse quod, elapso mense presente, altera bastita fiat, quia hoc medio ista nostra bastita erit in tali fortilicia deducta quod, Deo concedente, non erit in aliquo dubitandum»: lettera del 9 gennaio 1369, in *Lettere I*, p. 368.

[63] Le valutazioni del Michiel vennero fatte proprie dalla commissione di tre esperti, inviati dal doge, che dopo aver preso visione della situazione sul campo stesero un dettagliato rapporto, che si legge in op. cit., pp. 369-371.
[64] Missiva del 9 gennaio 1369, 2ª, in op. cit., pp. 369-371, a p. 370.
[65] Ciò nonostante le lettere del Michiel testimoniano anche il fatto che l'isolamento non era totale e la gente dei dintorni – bene a conoscenza dei percorsi meno battuti e allettata dalle possibilità dei buoni guadagni che poteva ottenere vendendo viveri alla città assediata – tentava di raggiungerla, riuscendo spesso ad evadere i controlli. Il Michiel ne era consapevole e se ne doleva assai: «continue die noctuque conducunt (...) in Tergestum victualia super bestiis in quantitate, quibus resistere non possum, ex quo maximam verecundiam pacior et sum dolorosus ad mortem»: si veda lettera non datata, probabilmente del febbraio 1369, in *Lettere II*, p. 22.
[66] Lettera del 23 gennaio, in op. cit., p. 11.
[67] Lettera del 4 gennaio, in *Lettere I*, p. 360: «De sagittamine misso (...), respondeo quod bene recepi capsas CXX sagittaminis, sed sunt pauca». Alcuni giorni più tardi, così scrive il Michiel: «in scaramuziis factis cum inimicis maxima quantitas veretonum dispensata est, quare veretonos pocius volui expendere quam a faciendo honorem nostrum desistere»; lettera non datata, attribuibile alla fine del mese di gennaio, in *Lettere II*, p. 17. Il 6 febbraio il doge mandò, con una galea, i rifornimenti di munizioni, vale a dire 6000 «sagitte» in quattro casse; 10.000 «veretoni usati, sive comunes» in 50 casse e 1500 «veretoni solidati» in 10 casse: op. cit., p. 21. È molto interessante questa attestazione esplicita del riuso, su larga scala, di dardi già usati e della pratica di rinsaldare quelli rotti. Tuttavia, malgrado i continui invii, il comandante lamentava continuamente l'insufficienza di proiettili. Ad una lettera del doge – che si meravigliava della quantità di verrettoni consumata, insinuando che venissero rivenduti – rispose che non doveva stupirsi del consumo di dardi, viste le scaramucce giornaliere e l'impegno profuso per prendere la fortezza di Moncolano, che poté essere conquistata soprattutto grazie al valore dei balestrieri e dei loro verettoni. Sosteneva anche che preferiva rinunciare ad una somma consistente piuttosto che andare incontro a delle sconfitte, solo per la mancanza di dardi. In sostanza il Michiel lascia capire che la riuscita delle azioni militari dipendeva in larga misura dal fatto che non si lesinasse sulle forniture del materiale necessario, ma non smentiva la possibilità che taluno se ne approfittasse e prometteva anzi di vigilare al riguardo e di punire gli eventuali profittatori. Si veda lettera del 4 marzo 1369, 2ª, in *Lettere II*, pp. 49-51. Sulle caratteristiche delle armi da tiro e i loro proiettili si veda D. De Luca, R. Farinelli, *Archi e balestre. Un approccio storico-archeologico alle armi da tiro nella Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)*, in «Archeologia medievale», 29 (2002), pp. 455-487; F. Bressan, *Le cuspidi di freccia nel Friuli medievale*, tesi di laurea in Archeologia medievale, Università degli studi di Trieste, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1995-1996, rel. A. Messina.
[68] I cronisti mettono in evidenza per l'appunto questo aspetto: «et exinde machinas erexerunt, saxa inter Tergestum magno impetu rotantes. Et versa vice, ab intra extra demittebantur»; si veda Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., col. 743.
[69] Lettera del 5 gennaio, in *Lettere I*, p. 362. Analoga richiesta era stata espressa il giorno prima, il 4 gennaio (op. cit., p. 360) e reiterata quasi in ogni lettera.
[70] Si veda lettera non datata, presumibilmente dei primi di febbraio, in *Lettere II*, p. 21. Qualche giorno più tardi – presumibilmente il 12 febbraio – dichiara «de machinis et machinellis cum ligname opportuno paratis venire sum contentus, quia omnino necessarie sunt»: lettera non datata, op. cit., p. 24.
[71] Lettera del 20 febbraio, in op. cit., p. 34. Le *sarte* sono naturalmente le sartie, grosse corde formate da più trefoli (*caviciis*) – quattro in questo caso – ritorti assieme. La loro fabbricazione, a Venezia, veniva effettuata nell'ambito dell'arsenale, come per tutti i manufatti che riguardavano le costruzioni navali o di interesse strategico per la Signoria. Si veda *Capitolare dei filacanape*, in G. Monticolo, *Capitolari della arti veneziane sottoposte alla Giustizia Vecchia*, 3 voll., I, Roma 1896, pp. 95-113. Qualche tempo dopo si pose il problema di sostituire la pertica principale di una delle macchine, che costituiva il punto di forza del meccanismo e che si era rotta. Poiché era molto difficile far arrivare una trave adeguata, per misure e resistenza, da località vicine – come Montona e la valle del Quieto, dove era ubicato uno dei boschi amministrati direttamente dalla Serenissima – il Michiel rinunciò alla possibilità di riparare il macchinario: si veda lettera dell'11 marzo, in op. cit., pp. 53-54.

[72] Lettera del 3 marzo, in op. cit., p. 48. Non sappiamo se questi mangani, di minori dimensioni rispetto a quelli usati a terra, fossero collocati su qualche chiatta o direttamente sulle galee. Il loro tiro riusciva ad essere particolarmente efficace anche perché batteva una zona di mura che non poteva venir raggiunta dai tiri da terra.
[73] «A tribus diebus nostri inimici multum infestaverunt bastitam nostram, quandocumque in X, XX, XXV equitibus»: lettera del 21 gennaio, in op. cit., p. 8.
[74] Ad esempio in una lettera non datata, riferita dal curatore al mese di gennaio, il Michiel riferisce che «hiis diebus gentes Tergestinorum per duas vices se demonstrarunt ad bastitam et, descopertis eorum insidiis (...) perventum est ad scaramuziam; denique, per Dei gratiam et maxime virtuti nostrorum (...), Tergestini, de quibus aliqui interfecti, aliqui vulnerati, cum fracto capite recesserunt»: op. cit., p. 16.
[75] Lettera del 5 gennaio, 2ª, in *Lettere* I, p. 363.
[76] Lettera del 23 gennaio, in *Lettere II*, p. 11: «Dominus noster potestas Pirani mihi scripsit quod inimici, circa centum equites, transierunt super Carsos de Pirano die dominica de nocte, extra territorium, sed quo tenderint ignoraverat».
[77] Lettera del 28 gennaio, in op. cit., pp. 13-14: «Vestra noverit celsitudo quod gentes Tergestinorum his diebus discurerunt (sic) per Carsos Pirani et alia territoria Ystrie, depredantes animalia et alia que rapuere potuerunt et dubitans ne iterato ad ulteriora procederent, pro conservatione nostri honoris et maiori securitate locorum et territorii nostrorum Ystrie, hodie licentiavi infrascriptos pedites, <ut> redire <possent> pro deffensione territorii nostri eo casu quo inimicos contingerit discurrere versus partes illas, videlicet: pedites L de Pola; guastatores Pole numero centum – quos habeo – retinui, quia mihi sunt necessari in bastita et pro defensione terre nihil valerent; pedites XXV de Valle; pedites XXV de Parentio et pedites XXV de Insula. Pedites autem de Pirano L pro me retinui, qui fideles sunt et pre ceteris valent».
[78] Lettera del 9 febbraio, in op. cit., p. 26. Per quanto riguarda le prerogative del *marescalchus* e la sua retribuzione, è assai interessante il contenuto della lettera inviata dal Michiel al doge in data 1 gennaio 1369, in *Lettere* I, pp. 354-355. In essa il Michiel diceva di aver saputo che il *marescalchus* riceveva dalla Signoria cento ducati al mese «pro eius provisione», con la clausola però che non dovesse avere nessun altro compenso dall'esercito. Ciò nonostante, il *marescalchus* Pileo da Onigo tentava di «exigere et percipere capita omnium animalium que ibi in nostro exercitu conducuntur et, ultra hoc, etiam et lucrum baraterie et mulierum comunium, (...) asserens dictus marescalcus quod omnia ista ad suum officium pertinent pro merito rationis». Nonostante l'evidente contrarietà manifestata dal comandante in capo, gli esperti in materia, con cui si era consultato, avevano confermato che tali diritti «pertinent et spectant ad officium ipsius marescalchi», riconoscendo dunque la legittimità delle pretese del *marescalchus* e fornendoci una delle prime attestazioni documentate di tale prassi. Il Michiel aveva dunque dovuto adeguarsi ad una procedura che non approvava, rifiutandosi tuttavia di dar libero corso nel suo esercito al «ludus taxilorum» da cui provenivano i proventi della «barateria». Questa divergenze tra i due uomini al comando dell'esercito costituisce probabilmente l'inizio, o forse la spia, di un sentimento di disistima che si coglie, anche successivamente, negli apprezzamenti del Michiel riguardo al suo *marescalchus*.
[79] Lettera 16 febbraio, in *Lettere II*, pp. 31-32. Non vi era stato – intenzionalmente – nessun combattimento, nessuno scontro fisico che avesse dato la vittoria all'uno o all'altro dei contendenti, eppure il Michiel si dimostra pienamente consapevole che la vicenda era andata a discapito delle sue forze e ne attribuiva la colpa all'incapacità del *marescalchus*, per cui «eundem marescalchum iuxta sua demerita vehementer increpavi et de tali honore, quem habere meruit, honoravi»: op. cit., p. 32.
[80] «Per ea que sentire possum, quinque ex illis de Tergesto fuerunt cum inimicis qui eos guidaverunt super territorium nostrum; de inimicis vero sunt pars gentes comitis de Duyno, pars illius de Postoyma, pars illius de Petra Pillosa et de aliis circumvicinis et breviter, ut nullum excludam, omnes circumvicini partecipant, salvo quod sentire non potui si in presenti cavalchata numerorum fuerit modo aliqua gens comitis de Goricia»: lettera del 16 febbraio, in op. cit., p. 32.
[81] Come risposta il doge ordinò al Michiel di mandare i propri cavalieri sulle tracce degli scorridori nemici. Il comandante, pur non rifiutandosi di obbedire, fece presente al doge che tali iniziative erano controproducenti, in quanto «in duplum maledampnum facient subditis nostris

per villas». Infatti ciò li esponeva ai saccheggi dei mercenari amici, a cui si era già visto che era difficile mettere un freno, e li lasciava senza niente di cui vivere, dal momento che le campagne erano già state devastate dai nemici; si veda lettera del 22 febbraio, in op. cit., p. 35.

[82] Su questo sito fortificato si veda F. Colombo, *Dal castello di Moncholano alla torre di Prosecco. Storia e vicende di una struttura fortificata triestina fra tardo medioevo ed età moderna*, in «Archeografo triestino», s. IV, 58 (1998), pp. 213-256.

[83] Così le descriveva il Michiel: «Ita bene sita est dicta fortilicia et dominatur toti Charsum et Foroiulium et claudit passus (sic) Venecias»; lettera del 4 marzo, in *Lettere II*, p. 50. L'avvicinamento, sia per terra che per mare, venne fatto con il favore delle tenebre – le truppe erano partite dall'accampamento prima dell'ora ottava (verso le quattro del mattino) – in modo da coprire le mosse dell'esercito. Ciò nonostante l'attacco non fu condotto di sorpresa, ma alla guarnigione venne data la possibilità di scegliere se combattere o arrendersi immediatamente; solo dopo la risposta negativa si scatenò un duro combattimento. Dopo tre ore di assalto dalla terra e dal mare, con le scale e altri apparati – probabilmente arieti, piuttosto che macchine da lancio, assai più ardue da trascinare su per la ripida china, in cima alla quale era ubicato il fortilizio – lo spalto attorno alla torre venne espugnato e il muro di quest'ultima fu attaccato a forza di picconate. A questo punto i difensori, già scarsi e ancor più ridotti di numero a causa delle perdite subite, si resero conto dell'inutilità della resistenza e si arresero. I triestini tentarono, in contemporanea, un attacco contro la *bastita* veneziana, condotto vuoi per alleviare la pressione sul fortino di Moncolano, vuoi per approfittare del temporaneo allontanamento di parte delle truppe per espugnarla o danneggiarla, ma vennero respinti. Per il resoconto dell'azione si veda la lettera del 26 febbraio, in *Lettere II*, pp. 40-41 riportata nell'Appendice documentaria, parte prima, n. 3.

[84] Il 3 marzo il Michiel informa che gli era stato riferito da persona degna di fede che a Lubiana si erano radunate truppe a cavallo, del duca d'Austria, che avevano in animo di venire ad espugnare la *bastita* veneziana. Nonostante ciò, il Michiel non aveva timori e confidava nella capacità di resistenza delle sue fortificazioni: «eos expecto paratus ipsos bene recipere, quia bastita nostra est in tali fortilicia constituta quod, si tota Alemania descenderet, dominacio vestra de ipsa non habet in aliquo dubitare»: si veda op. cit., p. 46.

[85] Lettera del 12 marzo, in op. cit., pp. 54-56, a p. 55.

[86] Lettera del 27 febbraio, in op. cit., p. 41. Il fortilizio di Moncolano era stato conquistato solo il giorno prima.

[87] Lettera dell'11 marzo, in op. cit., p. 53.

[88] *Lettere III*, p. 213.

[89] Op. cit.

[90] Non a caso il 12 marzo, dopo l'avvio della costruzione della seconda *bastita*, abbiamo notizia che fossero in corso trattative tra i triestini e il doge.

[91] Il Redusio riporta la notizia che, mancando ad un certo punto i soldi per retribuire i cavalieri friulani accorsi in loro aiuto, il Comune di Trieste offerse loro di sposare alcune ricche vedove, dei cui beni avrebbero dunque potuto godere come compenso; si veda Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., coll. 743-744 e qui Appendice documentaria, parte seconda, n. 2. In una lettera non datata del Michiel, quest'ultimo riferisce al doge che la gran parte dei militi assoldati dai triestini, soprattutto tra i friulani, avevano abbandonato la città per tornarsene a casa, dal momento che i triestini non avevano i soldi che erano stati loro promessi come paga; si veda *Lettere II*, p. 16.

[92] Lettera del 18 marzo, in *Lettere III*, p. 215.

[93] Op. cit.

[94] Lettera del 28 marzo, in op. cit., pp. 227-228.

[95] Lettera datata 8 aprile, in op. cit., p. 235. L'ingegnere era Nanino da Bologna, «qui se asserit instructum et expertum in ingeniis fiendis et aliis argumentis ad captionem terrarum et locorum». Egli avrebbe dovuto ispezionare attentamente le difese triestine, sia da terra che dal mare, e avrebbe dovuto poi relazionare direttamente al doge. Il 17 aprile il Michiel comunicava al doge che Nanino da Bologna aveva ultimato la sua ricognizione e faceva ritorno a Venezia per riferirgli l'esito del suo sopralluogo. Per questo motivo non ci è rimasto un riscontro della sua perizia: op. cit., p. 242. Per quanto riguarda gli sviluppi delle conoscenze ingegneristiche connesse alle necessità belliche, si veda A.A. Settia, *L'ingegneria militare*, in *Federico II e le scienze*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 272-289 e Id., *«Mirandi*

artifices»: gli ingegneri militari, in Id., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 97-109.
[96] Lettera del 12 aprile, in *Lettere III*, pp. 236-239, a p. 236. Il rapporto non venne sottoscritto dall'ingegnere Nanino da Bologna, che giunse al campo nei giorni seguenti.
[97] Si veda il contributo di Fabio Bargigia in questa raccolta.
[98] Lettera del 16 aprile, in *Lettere III*, pp. 240-241. In questa lettera Pietro *de Gosmeriis* viene definito «civis noster Veneciarum, habitator terre Mugle», messo in libertà il giorno prima su richiesta del patriarca di Aquileia. In una precedente missiva, quella del 14 gennaio, che ricopiava una segnalazione dell'informatore del doge in Friuli, Bernardo *de Casalorcio*, quest'ultimo riferiva della cattura del *de Gosmeriis*, definendolo suddito della chiesa aquileiese oltre che cittadino di Muggia: si veda *Lettere I*, p. 377.
[99] Ad esempio Francesco *de Bonomo* aveva per moglie una gentildonna veneziana, come fa presente il doge in una lettera del 28 maggio, in *Lettere III*, pp. 255-256, e per questo motivo era disposto a riceverlo come ambasciatore dei triestini e accordargli credito.
[100] Lettera del 16 aprile, in op. cit., pp. 240-241.
[101] F. Colombo, *Il distretto comunale*, relazione presentata al convegno *Medioevo a Trieste* cit.
[102] Degrassi, *Una città tra monte e mare* cit.
[103] La deliberazione al riguardo fu presa nel Consiglio dei Quaranta e comunicata dal doge al Michiel con la lettera del 27 aprile, in *Lettere III*, pp. 246-247. Lo stesso 27 aprile, il doge chiese al podestà di Conegliano di far arrivare a Venezia, entro cinque giorni, due guastatori per ciascuna *villa* del suo distretto, da inviare poi «ad bastitas nostras». Costoro dovevano essere provvisti di «lanceam, manariam vel instrumentum aptum ad guastandum» e ciascuno avrebbe ricevuto 13 lire al mese; si veda *CDI*, III, n. 795, p. 1349; lo stesso documento in Verci, *Storia* cit., doc. 1622, p. 40. Secondo il Caroldo, *Guerra* cit., p. 20, «ai 22 di aprile fu comesso al Capitano generale da terra e da mar il guasto generale del territorio». In tale circostanza vennero anche nominati i due nobili che avrebbero presieduto alle operazioni e si decise che ad esse avrebbero preso parte, oltre ai guastatori provenienti dall'Istria, anche altri del Trevigiano «ita quod secure guastare possint et sic continuent, ita quod cito intencio nostra, quam in tantum optamus, de destruendo et guastandum totum dictum territorium ducatur penitus ad effectum»: lettera 2 maggio, in *Lettere III*, pp. 249-250, a p. 250.
[104] Si veda Gestrin, *Trgovina slovenskega* cit.
[105] Ad esempio in una lettera del 27 aprile il doge informava il Michiel che aveva avuto notizie in merito ad un consistente carico di frumento acquistato ad Ancona e Chioggia da un mercante triestino, che intendeva portarlo a Trieste. Perciò allertava il Michiel affinché facesse buona guardia in quanto «Tergestini publice vel clam, aut per mare, aut per viam Fluminis [si tratta del porto di Fiume/Rijeka], quod est comitis Duyni, aut per terram, conabuntur immittere frumentum et victualia in Tergestum»; si veda *Lettere III*, p. 247. Dal Caroldo, *Guerra* cit., p. 24, abbiamo notizia che il patriarca aveva «fatto condur formento, biave ed altre munizioni in Monfalcone», porto sotto la sua giurisdizione.
[106] Ad esempio un carico di farina e altri generi alimentari venne individuato dai veneziani nel villaggio di Cornial (oggi Lokev, in Slovenia) – posto al confine del territorio triestino, ma nel territorio appartenente ai conti di Gorizia – mentre stava per essere condotto a Moccò e di lì a Trieste; ma l'azione repressiva, condotta con violenza, provocò la reazione degli abitanti del villaggio e dei loro signori, come ho accennato nella nota 57. Si veda in proposito la lettera del Michiel del 13 aprile in op. cit., pp. 238-240.
[107] Sulla storia, la conformazione del sito e il ruolo di questo fortilizio si veda F. Colombo, *Moccò - castello e distretto. Quattro secoli di medioevo alle porte di Trieste*, in «Archeografo triestino», s. IV, LIX/1 (1999), pp. 409-482.
[108] Si veda la lettera del 18 aprile in *Lettere III*, pp. 242-243. Nel primo caso la difficoltà principale era costituita dalla conformazione del sito – assai forte, sulla cima di un rilievo – cosa che rendeva assai arduo l'attacco, che doveva venir portato da fanti appiedati, armati solo di lancia e scudo, senza l'ausilio delle macchine belliche. Nel caso dunque lo si volesse espugnare con la forza delle armi, bisognava mettere in conto la perdita di un numero rilevante di uomini e la concessione di una retribuzione doppia agli *stipendiari*, quale compenso degli elevati rischi dell'impresa. Scegliendo la seconda eventualità – quella del blocco statico – le perdite sarebbero state senza dubbio minori; tuttavia, anche utilizzando una o due *manganelle* per battere le mura

– definite basse e fragili – ciò avrebbe richiesto tempi assai lunghi (si prevedeva almeno un mese) per aver ragione della resistenza degli assediati.
[109] Nella lettera del 5 maggio, il doge. invitò il capitano generale ad assumere informazioni più dettagliate, interrogando chiunque usciva dalla città o dal castello, in merito alla consistenza della guarnigione, alle modalità con cui veniva effettuato il presidio, allo stato di efficienza del fortilizio, alle disponibilità di viveri; si veda op. cit., p. 251. Comandava la guarnigione del forte Astolfo Peloso, personaggio controverso, che prima trattò la resa con i veneziani e poi a loro resistette, asserragliandosi con i suoi nel fortilizio. Le sue gesta ebbero molta eco nelle cronache della vicenda, ma con tutta probabilità quelle del Peloso furono mosse tattiche messe in atto più per vantaggio personale che di quello della città. Su di lui si veda G. di Sardagna, *Illustrazione di alcuni documenti militari veneziani riguardanti Trieste e l'Istria (seconda metà del secolo XIV)*, in «Archeografo triestino», n.s., 2 (1870-1871), pp. 255-392, alle pp. 265-269 e i documenti relativi.
[110] Il Michiel era stato nominato comandante delle forze che presidiavano Candia; si veda Caroldo, *Guerra* cit., p. 32. L'ultima lettera da lui inviata e annotata nel registro pervenutoci è quella del 21 aprile; le missive successive, pubblicate dal di Sardagna, sono tutte del doge. Lo scambio però dovette continuare per un certo tempo perché le lettere dogali fanno esplicito riferimento a comunicazioni inviate dal comandante.
[111] Op. cit.
[112] Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., col. 744 e qui Appendice documentaria, parte seconda, n. 2: «Tergestini, fame castigati, oculte literas miserunt Marquardo patriarchae aquileiensi et omni Patriae Foriiulii, illi deditionem facere promittens, si de Venetorum manibus se liberare contingat».
[113] Già in una lettera, probabilmente della fine di gennaio, il Michiel aveva rilevato che «unicam spem Tergestini habere domini ducis (*sic*) Austrie ad quem suos ambaxiatores iam diu miserunt»: si veda *Lettere II*, p. 16. L'intervento dei duchi d'Austria era stato più volte evocato nelle lettere del Michiel, ma soltanto fra l'estate e l'autunno del 1369 la minaccia di una discesa in armi da parte di costoro divenne più concreta; si veda Caroldo, *Guerra* cit., pp. 36-38 e 41-43.
[114] Con un documento del 31 agosto 1369, pubblicato in *CDI*, III, n. 797, pp. 1351-1352, gli inviati del Comune di Trieste riconoscevano la piena sovranità della casa d'Austria sulla città e sul suo territorio, purché non li cedesse a Venezia o a qualsiasi altro stato. È significativo che il giorno seguente – ben prima dunque dell'accettazione formale della dedizione della città, richiamata alla nota seguente – il duca Alberto d'Austria promettesse a Ugo di Duino le rendite che avrebbe ricavato dalla città come indennità per i danni di guerra e pagamento del soldo di cento armati da lui forniti. I documenti, in tedesco, datati 1° settembre 1369, sono stati pubblicati da A. Tamaro, *Documenti inediti di storia triestina (1298-1544)*, in «Archeografo triestino», s. III, 15 (1929-1930), pp. 1-93, alle pp. 13-14.
[115] Il 10 settembre 1369 il duca Alberto III d'Austria accoglieva la dedizione della città, non come una nuova sottomissione, bensì come un ritorno all'antica obbedienza, in base alla finzione giuridica avallata, dopo che i triestini avevano riconosciuto «dicte sue rebellionis errorem»: si veda *CDI*, III, n. 798, pp. 1353-1354. Come puntualizza de Vergottini, *Lineamenti storici* cit., p. 199, con tale formula gli Asburgo costituivano «una base giuridica alla loro occupazione – di fronte a Venezia – sì da far apparire quale *recognitio* della loro legittima sovranità quella che era una *summissio* ex novo».
[116] Si veda Caroldo, *Guerra* cit., pp. 34 e 42.
[117] Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., col 744; Caroldo, *Guerra* cit., pp. 38-39.
[118] Dell'assenza di fonti triestine si è già detto a nota 31, e si veda *infra*, nota 123 e testo corrispondente. L'avvenimento non ha trovato eco nemmeno nelle narrazioni storiche di parte austriaca. Nei *Chronica Austriae* di Thomas Ebendorfer, risalente comunque a più di un secolo dopo, vi è un accenno alle vicende triestine, ma con riferimento alla guerra di Chioggia e alla dedizione del 1382; si veda Thomas Ebendorfer, *Chronica Austriae*, a cura di A. Lhotsky, Berlin-Zürich 1967 (MGH, Scriptores rerum germanicarum, n.s. XIII), p. 303. L'impressione è che quest'ultimo avvenimento – ben più noto e gravido di conseguenze durature, come si può riscontrare nell'Appendice storiografica – abbia "coperto" quello precedente. Probabilmente la dedizione del 1369 non venne divulgata e rimase confinata nella cancelleria; l'atto infatti non ebbe seguito a causa della sconfitta subita nei pressi di Trieste, una vicenda poco gloriosa per gli

austriaci, che non si aveva intenzione di far passare alla storia. Per le analisi della storiografia austriaca più recente si veda la nota 12.

[119] Cusin, *Confine orientale* cit., p. 73; A. Strnad, *Herzog Albrecht III von Österreich (1365-1395)*, Diss. Wien 1961. Anche la cronaca «ad usum Marci de Fin», riportata nell'Appendice documentaria, parte seconda, n. 3, mette in scena la partenza del duca dal campo di battaglia, probabilmente dopo una prima scaramuccia.

[120] Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., col. 745. La resa della città non avvenne immediatamente, ma fu firmata il 17 novembre 1369, dopo alcune trattative avviate probabilmente in precedenza. La presa di possesso effettiva della città da parte dei veneziani seguì il giorno dopo, 18 novembre, con l'ingresso entro le mura del capitano generale Paolo Loredan e delle sue truppe: «crastina die mane XVIII mensis eiusdem capitaneus noster generalis terre est intraturus et recepturus in bona gratia civitatem Tergesti et dominium ipsius liberum et absolutum»; documento pubblicato in *CDI*, III, n. 801, p. 1362.

[121] Op. cit., n. 800, pp. 1356-1360. Le condizioni di resa contemplate nell'atto citato non erano particolarmente dure o umilianti per i triestini, sia cittadini che abitanti del distretto, e anzi si prescriveva che venissero salvaguardati nelle persone e tutelati nei beni. Fu data facoltà ai soldati *stipendiarii* arruolati dai triestini di allontanarsi dalla città con le loro cose, senza molestie da parte dei veneziani, oppure di restarvi, mettendosi però al servizio di questi ultimi. I prigionieri fatti da entrambe le parti durante l'assedio dovevano esser rilasciati e i cittadini, presi in ostaggio all'inizio della rivolta, ebbero facoltà di tornare dalle loro famiglie. La città poteva continuare a reggersi secondo i propri statuti, che tuttavia dovevano essere sottoposti alla revisione e all'approvazione ducale. Che cosa poi in concreto significò il dominio veneziano per Trieste lo si comprende meglio dagli atti successivi, che intervennero per l'appunto in ambiti non esplicitamente menzionati dal patto di resa. Fu instaurato un governo militare, guidato dal Loredan, ma la gran parte delle truppe assoldate dai veneziani per condurre l'assedio ed i contingenti forniti dall'Istria, da Chioggia e dal Trevigiano vennero licenziati, in modo da alleggerire l'erario dalle pesanti spese sostenute fino ad allora. Si pose dunque il problema di tenere la città con un numero di uomini ridotto, nonché di edificare fortilizi in grado di ospitare la guarnigione e di assicurare, dall'interno, il controllo su una popolazione che restava ostile, anche se venne comunque disarmata. Come riporta Caroldo, *Guerra* cit., p. 46, «ai Capitani fu dato ordine di fortificare Trieste da mare e da terra e far uno o più castelli e rovinar le mura alla marina». Venne così eretto un castello sul punto più alto della città, sulla cima del colle, nei pressi della cattedrale di San Giusto, ed un altro sul fronte mare, chiamato il castello Amarina. Su quest'ultimo si veda C. Buttazzoni, *Cenni storici sul castello Amarina*, in «Archeografo triestino», n.s., 3 (1872-1875), pp. 65-95. Le fortificazioni esterne, erette durante l'assedio, dopo la resa della città probabilmente furono utilizzate temporaneamente per ospitare soldati e guastatori, fino a che non fossero ultimati i due castelli che le sostituivano. Un altro tipo di provvedimenti ebbe invece natura più propriamente politica: vennero cioè allontanate dalla città una quarantina di persone che o erano state implicate nelle vicende che avevano portato allo scoppio delle ostilità o che erano note per i loro sentimenti fortemente anti-veneziani. Su tutti questi aspetti si veda Caroldo, *Guerra* cit., pp. 44-51 e il ben documentato lavoro del di Sardagna, *Illustrazione di alcuni documenti militari* cit., pp. 255-392. Per le difficili condizioni economiche in cui si trovò la città dopo l'assedio si veda Durissini, *Economia e società a Trieste* cit., pp. 228-233.

[122] Si veda in proposito nota 118 e testo corrispondente.

[123] Nell'opera di V. Scussa, *Storia cronografica di Trieste dalla sua origine all'anno 1695*, a cura di P. Kandler, Trieste 1863, che costituisce uno dei primi lavori di ricostruzione complessiva della storia della città, l'autore – a proposito degli avvenimenti qui analizzati – dichiara apertamente che «confuse sono le poche memorie, che si ritrovano della città di Trieste» e nel suo racconto infatti attribuisce agli anni 1368-1369 vicende che si svolsero dieci anni più tardi, durante la guerra di Chioggia. La citazione si trova a p. 73 della 4ª edizione, Trieste 1986. È significativo invece che molte testimonianze siano state tramandate riguardo il successivo assedio, quello del 1463, sempre ad opera dei veneziani. Tra di esse vi è un componimento poetico in tedesco di più di 3000 versi, pressoché contemporaneo agli avvenimenti, opera di Michel Beheim, che traspose in versi la testimonianza del *mudaro* (esattore dei dazi) Veit o Vito Perl, che si trovava a Trieste durante l'assedio; si veda M. Beheim, *Von der statt Triest*, testo, versione, cenni introduttivi e note di M. de Szombathely, in «Archeografo triestino», s. IV, 27-28

(1965-66). A quell'epoca Trieste era ormai parte integrante, da un'ottantina d'anni, dei domini dei duchi d'Austria e il confronto armato non si risolveva più solo tra le due città che si affacciavano sull'Adriatico, ma chiamava immediatamente in causa gli Asburgo. Nella parte introduttiva di questo poemetto si fa cenno anche agli assedi precedenti, subiti dalla città ad opera dei veneziani: quello del 1289 e quello del 1368-1369. Anche in quest'opera, che pure ricorda con precisione la durata dell'assedio (undici mesi) e la costruzione dei due castelli eretti dai veneziani per presidiare la città, una volta che questa aveva dovuto arrendersi, la datazione della vicenda è riportata al 1385, con la precisazione «als man schraib» (come si scrive), il che fa pensare che esistesse allora qualche cronaca o notazione annalistica, ora perduta, che aveva ingenerato la confusione tra la memoria degli avvenimenti e l'epoca in cui si erano realmente svolti.

[124] G. Arnaldi, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970, pp. 127-268; M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999, pp. 229-242.

[125] Per orientarsi nella vasta produzione cronachistica di ambito veneziano rimando a A. Carile, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze 1969; Id., *Aspetti della cronachistica veneziana nei secoli XIII e XIV*, in *La storiografia veneziana* cit., pp. 75-126; A. Pertusi, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in op. cit., pp. 269-334; G. Arnaldi, L. Capo, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 272-337 e all'*Introduzione* di A. Caracciolo Aricò a Marin Sanudo il giovane, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, Padova 1989, pp. XI-LXXX.

[126] Raphayni de Caresinis [d'ora in poi Caresini] *Chronica*, a cura di E. Pastorello, Città di Castello 1922 (RIS², XII/II), pp. 1-128, di cui si può leggere, nell'Appendice documentaria, parte seconda, n. 1, l'estratto che riguarda l'assedio di Trieste. Come capo cancelliere entrò in carica nel 1365, subentrando a Benintendi de' Ravegnani. Nel 1380 venne elevato al patriziato ed ebbe seggio nel Maggior Consiglio. Su di lui e sulla sua opera si veda Arnaldi, Capo, *I cronisti di Venezia* cit., p. 291-292; Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina* cit., pp. 244-259. Si veda anche la voce *Caresini, Rafaino* in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 80-83.

[127] Caresini, *Chronica* cit., p. 18.

[128] Proprio con un esplicito monito in tal senso il cronista aveva chiuso la narrazione della ribellione di Creta: «Ex ruina rebellium Cretae (...) exemplum capiant caeterae nationes, proximae et remotae, ne nocivi quicquam moliantur contra Venetiarum civitatem, quae, in protectione divina firmata, speculum et norma iustitiae et libertatis in toto orbe relucet»; si veda Caresini, *Chronica* cit., p. 17. In questa prospettiva la vicenda dell'assedio di Trieste si inseriva del tutto logicamente nella serie delle ribellioni domate.

[129] Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit. Il suo *Chronicon* fu edito dal Muratori con ampi tagli della parte più risalente, da lui ritenuta la meno valida, per cui la narrazione storica, dopo l'abituale introduzione che riconnette le vicende del suo tempo alle età del mondo e alla storia sacra, sembra iniziare proprio con il resoconto dell'assedio di Trieste. Il manoscritto andò poi perduto – probabilmente durante la prima guerra mondiale – e quindi la parte a suo tempo edita dal Muratori è tutto ci resta della sua opera. Su Redusio si veda B. Bona Pazè, *Quero dalle origini al XVIII secolo*, Quero 1990, I, pp. 155-165.

[130] Ciò è tanto più rimarchevole in quanto il Redusio, che era cancelliere comunale di Treviso, si trovava in una posizione defilata rispetto al centro del potere veneziano.

[131] Si veda nota 119 e testo corrispondente.

[132] Bona Pazè, *Quero* cit., pp. 164-165.

[133] Il racconto del Redusio si può leggere qui nell'Appendice documentaria, parte seconda, n. 2.

[134] Come evidenzia Carile, *La cronachistica veneziana* cit., si tratta di parecchie centinaia di testi. Personalmente ho visionato i seguenti testi editi: Francesco de Gratia, *Chronicon Monasterii S. Salvatoris Venetiarum*, Venetiis, apud Antonium Foglierini, 1766; *Venetiarum Historia, vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiudicata* cit.; S. Morao, *L'anonimo foscariniano, inedita cronaca trevigiana del secolo XVI*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1967-1968, rel. P. Sambin. Ho inoltre esaminato i sottoelencati manoscritti: presso il Museo Correr di Venezia, *Cronaca Barbo* (= Cicogna 3765); Cod. Cicogna 106 (= 1233); Cod. Cicogna 986; *Cronaca di Pietro Dolfin* (= Cicogna 1643-1645);

codice n. 83 (= 2073); e presso la Biblioteca Marciana di Venezia: *Cronaca Contarini* BNM IT, VII, 95 (=8610); *Chronica de Venetia* BNM, IT, VII 2051 (= 8271); BNM IT, VII, 2034 (= 8834) *Cronaca dalle origini al 1443*; BNM IT, VII, 788 (= 7393); *Cronaca veneta sino al 1456* ad usum *Marco de Fin*, BNM IT, VII, 788 (= 7393), da cui nell'Appendice documentaria, parte seconda, n. 3, è riportato il passo che riguarda l'assedio di Trieste, quale esempio di una di queste narrazioni storiche.

135 Come efficacemente scrive Carile «La cronaca deve esprimere la mentalità corrente; deve narrare i fatti che costituiscono il patrimonio delle memorie comuni e deve narrare nella prospettiva che è dei più»: Carile, *Aspetti della cronachistica veneziana* cit., p. 115, ma si veda tutta la trattazione, in particolare le pp. 106-118.

136 Si veda Marin Sanudo, *Le vite dei Dogi*, Milano 1733 (RIS, XXII), coll. 669-671. Sull'opera e sulle sue fonti è preziosa la citata *Introduzione* di Angela Caracciolo Aricò all'edizione del terzo volume della serie; si veda Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)* cit., pp. XI-LXXII.

137 Sulla figura del Caroldo e sulla sua opera si veda la voce a cura di A. Carile in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 514-517.

138 L'opera è tuttora inedita. Per le presenze manoscritte si veda Carile, *La cronachistica veneziana* cit., pp. 158-159. La parte relativa all'assedio di Trieste è stata edita a cura di G. de Concina nel 1874, in una pubblicazione per nozze (si veda *supra*, nota 25). Una copia del manoscritto si trova nell'Archivio Diplomatico di Trieste, 1/1A10.

139 Si veda Caroldo, *Guerra* cit., *passim*.

140 «Avendo i Triestini rotti i patti ed il giuramento fatti solennemente con grande offesa del Veneto Dominio, meritavano che gli fosse fatta la guerra per loro correzione, né ciò poteva esser molesto ad alcuno che la Signoria avesse mandato le sue forze sotto quella città, perché doveva ricuperare quello che di ragione se gli spettava»; Caroldo, *Guerra* cit., p. 30.

141 Ad esempio, narra il Caroldo che il nuovo capitano generale, mandato a sostituire il Michiel, «fece proclamare che quelli che fossero ritrovarti portar vettovaglie nella città di Trieste passando anni quattordici gli fossero cavati gli occhi e fatti ritornar indietro ed alle donne fosse tagliato il naso»: op. cit., p. 32-33.

142 Confronta in proposito A. J.-M. Loechel, *Le rappresentazioni della comunità*, in *Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, pp. 603-721 e F. Gaeta, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, 3 (*Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*), I, Vicenza 1980, pp. 1-91; Id., *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 3 (*Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*), III, Vicenza 1981, pp. 565-641.

Appendice
Storiografia e mitologia del medioevo triestino: le vicende dell'assedio del 1368-1369 nel clima politico-culturale dell'Otto e Novecento

Obliata per lungo tempo, la memoria dell'assedio trecentesco tornò prepotentemente alla ribalta – come tutto il passato della città – a partire dalla prima metà dall'Ottocento, quando, a seguito dell'istituzione del Porto Franco (decretata nel 1719), del ruolo emporiale assunto dalla città, del rapido decollo economico e demografico e della forte e diversificata immigrazione, Trieste mutò completamente fisionomia e caratteristiche rispetto ai secoli precedenti. Proprio la velocità e l'intensità dei cambiamenti richiedevano alla sua classe dirigente, oggetto anch'essa di profondi processi di trasformazione, una riflessione sul passato che aiutasse a cogliere gli elementi che costituivano l'identità cittadina e che rischiavano di essere travolti, ma che, nello stesso tempo, consentisse di superare quel municipalismo angusto che aveva contrassegnato il vecchio centro medievale fino alla rottura costituita dalla fondazione della nuova città emporiale e che, fin quasi alla soglia dell'Ottocento, aveva mantenuto i due nuclei urbani – la vecchia città racchiusa dentro le sue mura e il nuovo borgo sorto attorno al porto e ai magazzini – come entità del tutto separate[1]. Nello stesso tempo, nella nuova temperie culturale romantica, che esaltava il ruolo nazionale e lo ricollegava al passato romano e soprattutto medievale, per l'*élite* di sentimenti sempre più accesamente italiani Trieste doveva chiarire il suo ruolo di città di lingua, tradizione e cultura "romanza" all'interno di uno stato che, più che come plurinazionale, veniva connotato allora come "tedesco". Una coesistenza di tal fatta, tra città "italiana" e impero "tedesco", sembrava non solo contraddittoria, ma del tutto inammissibile alla maggior parte degli intellettuali triestini di lingua italiana, man mano che, scorrendo verso la fine del secolo, si affermavano e si irrobustivano il movimento irredentista e un filone culturale che qualificava come "barbarie" quanto proveniva dalle contigue culture germanica e slava.

Non è questa la sede per sviscerare gli aspetti di un clima culturale che ha inciso in profondità sulla visione che la città si era costruita del suo passato, come pure di quello che in quel momento erano il suo presente e le sue aspirazioni per il futuro[2]. Il punto che qui ci interessa è che il nodo decisivo di questo passato – che veniva avvertito dagli irredentisti come condizione insopportabile e, per certi aspetti, "innaturale" del presente del primo Novecento – era costituito dalla dedizione della città ai duchi d'Austria, avvenuta una prima volta nel corso dell'assedio del 1369 – come si è visto – e poi in maniera definitiva nel 1382. Il cruccio dunque era costituito dalle ragioni che avevano spinto la città ad opporsi così fieramente e pervicacemente

ad una subordinazione a Venezia, che l'avrebbe inclusa – come le altre cittadine costiere dell'Istria – nell'alveo della civiltà veneta, assimilata in tutto e per tutto dagli irredentisti a quella "italiana", per rivolgersi invece a dei signori stranieri, e per di più "tedeschi", il cui dominio non era stato semplicemente subìto per diritto di conquista, ma, al contrario, ricercato ed invocato[3]. Ora, se su molte scelte politiche assunte nel lontano passato medievale dalla città l'interpretazione poteva restare aperta e comunque non coinvolgeva il presente, l'assedio del 1368-1369, prodromo della conseguente dedizione al duca d'Austria, possedeva le innegabili caratteristiche di un'opposizione evidente e dichiarata alla Serenissima, con tutte le conseguenze che ne erano poi derivate. Pertanto, la lettura che ne veniva data a distanza di secoli non poteva rimanere bloccata sul piano del dibattito culturale, ma veniva immediatamente attualizzata, in quanto doveva rispondere prima di tutto ai quesiti e alle logiche che dominavano la fase storica a cavaliere fra Otto e Novecento[4].

In un primo momento – collocabile attorno agli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento – l'esplorazione del passato lontano della città portò ad imponenti opere di reperimento, edizione e valorizzazione di documenti, in una logica dominata da una visione essenzialmente autonomista e municipalista[5]. Appartiene a questo peculiare momento anche l'opera di Giovanni Benco, *L'assedio di Trieste negli anni 1368-1369*[6], in cui l'autore proponeva un'asciutta narrazione, che si rifaceva alle varie cronache che ne avevano trattato – in particolare al Caroldo – e a tre delle lettere (ancora inedite) del Michiel al doge. Solo alla fine della sua esposizione, Benco esponeva rapidamente il proprio punto di vista:

> Prima di abbandonare l'argomento mi sia lecito di farvi presente come la guerra combattuta dai triestini contro i veneziani negli anni 1368-69, sia l'ultima lotta sostenuta da Trieste per la propria indipendenza e libertà. (...) Il giorno in cui Paolo Loredan entrava trionfalmente a Trieste – la città nostra aveva cessato per sempre di essere arbitra dei propri destini – in quel giorno andava spenta la libertà triestina![7].

In questa stessa linea interpretativa si colloca anche l'edizione, a cura di Giovanni Cesca, di una serie di documenti relativi alla fase che precedette l'assedio del 1368[8], frutto di un lavoro di scavo documentario che avrebbe portato ad una più ampia opera dedicata alle relazioni tra Trieste e Venezia[9]. Nella breve introduzione, premessa all'edizione documentaria, il Cesca riassumeva succintamente il proprio punto di vista relativamente alle ragioni della rottura tra veneziani e triestini e del conseguente assedio. La volontà dei triestini di mantenersi liberi dai vincoli imposti dalla Serenissima veniva connessa da un lato all'idea che esistesse una sorta di 'concorrenza' tra le due città, il che avrebbe innescato un sentimento di gelosia e rivalsa da parte veneziana: si trattava di un'evidente esagerazione delle modeste potenzialità economiche e commerciali del piccolo comune alto-adriatico nel Trecento, forse indotto dalla grande crescita che, a tutti i livelli, stava vivendo la città nel momento in cui Cesca scriveva. Dall'altro canto, a questo supposto ruolo di Trieste veniva immediatamente congiunto il forte interesse dei territori dell'entroterra alpino a trovare uno sbocco al mare, secondo una proposta di lettura mirante a costruire un nesso che collegasse solidamente il lontano passato medievale al presente emporiale e desse ragione del legame istituzionale che legava Trieste ai paesi

austriaci. Pressoché contemporanea, sempre nell'«Archeografo Triestino» – che raccoglieva l'erudizione di quanti erano intenti ad esplorare archivi e a promuovere scavi archeologici per documentare il passato romano e "italico" della città – è la pubblicazione, a cura del di Sardagna, del corposo carteggio intercorso tra il comandante delle truppe veneziane all'assedio di Trieste e il doge, che lo studioso trentino aveva reperito coltivando i suoi interessi legati alla storia militare[10], e che si riprometteva di utilizzare in uno studio, che però non concluse[11].

Ma ormai sempre più il lavoro storico si era polarizzato su di un unico "manicheo" dilemma: Austria o Italia (*sub specie Venetiarum*), che condizionava ogni questione affrontata e le tensioni e le passioni della lotta politico-nazionale finirono per prevalere rispetto al lavoro di erudizione e di riscoperta delle testimonianze documentali ed epigrafiche del passato[12]. La guerra mondiale, vissuta come ultima guerra risorgimentale per la "redenzione" della città dal nemico di sempre, e il successivo passaggio di Trieste alla sovranità italiana, fecero avvertire con maggior acutezza la necessità di rivisitare integralmente il passato della città, rivendicandone la compiuta e perfetta italianità e recidendo i diversi fili che potevano legare la sua peculiare esperienza ad altre culture e ad altri contesti. Quest'opera di ri-costruzione, più che di rilettura, del passato tergestino venne elaborata da Attilio Tamaro, nella sua *Storia di Trieste*, pubblicata nel 1924, in cui lo studioso si prodigava in un serio ed ampio lavoro di analisi delle fonti, ma operava altresì delle manifeste forzature e delle vere e proprie manipolazioni delle vicende storiche e delle loro ragioni, attribuendo a tutte le vicende del passato una coloritura di tipo "nazionale" quale veniva avvertita nella contingenza storica in cui era immerso. Così, in tutto l'arco della sua storia, Trieste veniva a collocarsi al centro di una lotta tra civiltà e barbarie, ruoli ricoperti nell'età di mezzo da Venezia, da un lato, e dai principi "tedeschi" dall'altro. Conseguentemente, nel delineare le vicende che portarono all'assedio, ne individuava le cause negli interessi dei «nuovi avvoltoi germanici, quei di casa d'Austria» a «gettarsi al di qua dalle Alpi» per «impossessarsi dei valichi principali delle Giulie», coadiuvati in ciò dai «signorotti tedeschi» della Carniola e del Carso, come i Duinati. «Trieste, circondata da questi avvoltoi e da questi falchi, che toccavano il mare a sud e a nord del suo territorio comunale, era stata adocchiata da loro», pur cercando di resistere a tali pressioni. Sarebbe stato logico dunque affidarsi alla potenza di san Marco, che – nella visione del Tamaro – si identificava *tout court* con la civiltà italica e con quel ruolo ordinatore e legiferatore che già era stato del mondo romano[13], tanto più che – secondo il Tamaro – «le relazioni tra la città e la Serenissima erano pacifiche e cordiali». Le ragioni che portarono dunque allo scoppiare del conflitto non potevano che essere imputabile al fatto che «la città stava naturalmente divisa in partiti, com'era fatale in ogni città italiana, anche se minuscola»[14], e, in questa contrapposizione, la bilancia si era squilibrata a causa di un «tumulto popolare istigato dai partigiani [...] della fazione antiveneziana e, afferma il Navagero, anche dagli agenti del Carrarese, signore di Padova. Soffiavano sotto gli agenti del patriarca e del Duinate, che non dovevano essere pochi, e illudevano con fallaci speranze di soccorsi la fazione mischiante e tumultuosa»[15]. Fu dunque la follia di un momento, favorita dagli interessi dei signori circostanti e aizzata ad arte dai loro infiltrati. Ma resta inspiegabile perché e come mai, nel corso di un intero anno,

seguito a tali avvenimenti, la cittadinanza non espresse una chiara volontà di tornare indietro e di cambiare linea.

La *Storia di Trieste* del Tamaro, nonostante le sue manipolazioni, diventò per lungo tempo l'unica versione riconosciuta e soprattutto ampiamente diffusa, sia a livello colto che nella vulgata scolastica e nel comune sentire. Scarso peso ebbero infatti il libro dedicato alla storia dell'Istria di de Vergottini, apparso pressoché contemporaneamente[16], e gli *Appunti alla storia di Trieste* di Cusin, di qualche anno più tardi[17]. Per quanto riguardava appunto le vicende che opposero veneziani e triestini, de Vergottini da un lato riportava i singoli episodi ad una prassi diffusa e corrente nei rapporti delle cittadine istriane con le potenza di Venezia, dall'altro dichiarava esplicitamente, in opposizione a Tamaro, che

> non occorre ora vedere in tutti i momenti in cui il Comune si oppone a Venezia un'azione di fattori esteri, un'istigazione loro, un sopravalere di un partito antiveneziano. La verità è che la Repubblica era per il Comune, se non l'avversario più immediato, certo il fattore politico che ne menomava più sensibilmente la completa e formale indipendenza. (...) Non si vuole negare che anche fattori estranei alla città abbiano influito più volte sulla linea antiveneziana della politica comunale, ma essi non facevano in ogni caso che sfruttare a loro vantaggio una politica propria del Comune[18].

Su questa linea era anche il Cusin[19] che, soprattutto nel più maturo volume *Il confine orientale d'Italia*, apparso nel 1937, spostò completamente l'ottica dal baricentro triestino, considerando questa, come le altre vicende «della regione posta tra la Livenza, la cerchia alpina ed il Quarnero (...) non isolatamente, ma in correlazione ai rapporti che attraverso questa regione si intrecciavano tra Comuni e Stati italiani da una parte e dinastie e Stati dell'Europa centro-orientale dall'altra»[20]. Per la prima volta si apriva uno scenario complessivo, in cui ricevevano pari attenzione le voci e le azioni dei diversi attori che ricoprivano un qualche ruolo sulla scena e le dinamiche risultavano dunque assai meno polarizzate.

Ma quanto di questo dibattito venne percepito – e recepito – al di fuori di Trieste, nella cui tumultuosa vita intellettuale la storia cittadina costituiva argomento di discussione politica e di indirizzo ideologico prima ancora che analisi ponderata del passato? Non avrebbe senso indagare puntigliosamente quanto di questo peculiare nodo del medioevo tergestino entrasse nella visione degli storici italiani del medioevo, per i quali quest'area restava comunque marginale rispetto a quelle dove più vivace ed intesa si era manifestata la civiltà comunale. Una spia interessante allora può essere ravvisata nella storiografia dedicata specificamente a Venezia, in cui peraltro questa vicenda venne considerata del tutto marginale – come del resto lo era nell'ottica della Serenissima e nelle cronache che ne avevano tramandato la memoria – e liquidata in poche righe come una delle tante "ribellioni" di città soggette alla sua fedeltà che la Serenissima dovette fronteggiare[21]. Come pure è da valutare il fatto che della visione del Tamaro – e non degli altri studiosi – troviamo un'eco ancora nel 1956 in uno storico del calibro di Gioacchino Volpe, che, ripercorrendo le vicende che nel Trecento condussero Venezia nella terraferma e la portarono a confrontarsi con le potenze colà esistenti, non manca di accennare alla conquista di Trieste e ai suoi

successivi sviluppi:

> Naturalmente si fa sempre più sentire la presenza dei dinasti tedeschi dell'Est, dei signori padani dell'Ovest. Il Duca d'Austria, che con la pace di Torino, ha riavuto Treviso, mette le mani, l'anno appresso, anche su Trieste, per effetto di una trama ordita e di un colpo di mano compiuto dai conti di Duino, vassalli dell'Asburgo. Cinque secoli di dominio austriaco, fino all'ottobre 1918![22].

Linguaggio e ottica sono quelle della generazione che aveva condiviso con Tamaro la fase formativa della propria esistenza, dominata dall'esasperazione del sentimento nazionale; eppure, come nota Varanini, è proprio la particolare attenzione per l'italianità della costa orientale dell'Adriatico che porta lo storico ad addentrarsi nelle complesse vicende del confine orientale[23]. Dopo di che, per parecchio tempo, la marginalità dell'area e la scarsa conoscenza delle sue vicissitudini si saldarono con una sorta di rimozione, anche a livello storiografico, di un passato troppo 'ingombrante' dal punto di vista politico e culturale. Ed anche nella città giuliana, duramente provata delle lacerazioni del secondo dopoguerra, si affievoliva l'interesse per il passato lontano, forse per lasciare il posto ad una visione meno attualizzante e più aderente alla realtà del comune medievale.

Note

[1] Le due città coesistettero per parecchi decenni come entità diverse e giustapposte, senza effettiva comunicazione tra loro. Anche l'iniziativa dell'imperatrice Maria Teresa di far abbattere le mura della città vecchia sul lato contiguo al nuovo borgo – denominato appunto "Teresiano" – per favorire lo sviluppo di un unico centro cittadino dette risultati apprezzabili solo sul lungo periodo. Si veda E. Godoli, *Trieste*, Roma-Bari 1984 (Le città nella storia d'Italia); D. Degrassi, *Storie di case, castelli, città, nel Friuli Venezia Giulia. Luoghi storici e dinamiche del territorio dalla preistoria alla Grande Guerra*, Gorizia 2002, pp. 139-141.

[2] Su tali problematiche esiste una bibliografia molto ampia. Indico solo alcuni fra i titoli più interessanti: G. Cervani, *Il sentimento politico-nazionale e gli studi di storia a Trieste nell'epoca dell'Irredentismo: L'«Archeografo triestino»*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVIII (1951), pp. 318-331; G. Negrelli, *Comune e Impero negli storici di Trieste asburgica*, Milano 1968; Id., *Dal municipalismo all'irredentismo: appunti per una storia dell'idea autonomistica a Trieste*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LVII, III (1970), pp. 347-416; G. Bandelli, *Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini contro Attilio Tamaro. Il ricorso all'antico nella "Questione dell'Adriatico" 1914-1919*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina*, Atti del Convegno in ricordo di Arduino Agnelli, Trieste 15-16 ottobre 2005, a cura di S. Cavazza e G. Trebbi, Trieste 2007, pp. 93-116 ed anche altri saggi presenti nello stesso volume.

[3] Ruggero Fauro Timeus arrivava a scrivere: «Trieste non ha storia. Invano, i nemici della sua italianità hanno pazientemente congegnato una serie di piccole vigliaccherie per crearne una, ad uso e consumo dell'imperiale e regio governo (...) La nostra cultura non è il prodotto di una continua evoluzione della cultura umanistica del quattrocento capodistriano o piranese; la politica del 1383 [recte 1382] o quella del 1848, la politica della dedizione o quella della città fedelissima, hanno avuto cause che non hanno riscontro alcuno nei nostri tempi e non hanno lasciato alcuna traccia nelle anime nostre». Il brano comparve in un articolo su «La Voce» dell'11 febbraio 1909.

[4] Non si procederà in questa sede ad una disamina completa degli interventi di studiosi e pubblicisti su questi aspetti. Rimando per un quadro più dettagliato e completo a G. Cervani,

Considerazioni sulla 'dedizione' di Trieste all'Austria nel 1382, ricorrendo il seicentesimo anniversario, in «Quaderni giuliani di storia», III/2 (1982), pp. 7-48.
[5] Riprende, con il 1869, la pubblicazione dell'«Archeografo Triestino», periodico della Società di Minerva dedicato a valorizzare e far conoscere la storia patria. Per un inquadramento generale sull'atmosfera culturale dell'epoca si veda Negrelli, *Dal municipalismo all'irredentismo* cit.
[6] Discorso letto l'11 dicembre 1870, all'apertura del LX anno accademico della Società del Gabinetto di Minerva in Trieste, come recita il frontespizio dell'opuscoletto, edito in Trieste dalla Tipografia Herrmanstorfer nel 1871.
[7] Benco, *L'assedio di Trieste* cit., pp. 21-22.
[8] Cesca, *XVI documenti inediti* cit.
[9] Cesca, *Le relazioni* cit.
[10] Si veda di Sardagna, *Memorie di soldati istriani* cit. Il di Sardagna aveva pubblicato in precedenza un opuscoletto dal titolo *Cenni sulla importanza degli studi intorno alla milizia veneziana nel medio evo*, letti pubblicamente a Venezia nella i.r. Scuola di paleografia da G.B. Sardagna li 22 agosto 1856, Trento 1856.
[11] Sul di Sardagna e la sua opera si veda E. Frei, *Il carteggio di Giovanni Battista Sardagna (1828-1888): regesti delle lettere (1854-1887)*, tesi di laurea, Università di Trento, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2005-2006.
[12] Si veda Cervani, *Il sentimento politico-nazionale* cit.
[13] In questo senso anche la considerazione seguente: «La Repubblica aveva il dominio del mare che esercitava con rigore, considerando l'Adriatico quasi il suo natural territorio e pagando tale esercizio di potere con sacrifizi immensi, che le conquistavano allora l'universale riconoscimento del suo diritto. Naturalmente, Stato bene ordinato com'era, la Repubblica aveva fissato le norme per la navigazione, che dovevano essere rispettate dai suoi cittadini, dai suoi sudditi e da tutti i naviganti adriatici. Per impedire contrabbandi o infrazioni alle leggi, teneva delle navi armate che sorvegliavano le vie del mare e i naviganti»: Tamaro, *Storia* cit., p. 219. Ecco quindi che l'episodio del blocco del naviglio tergestino assume la connotazione di «uno dei più gravi reati che si potessero commettere contro la sovranità marittima di Venezia»: op. cit.
[14] Op. cit., p. 217.
[15] Op. cit., p. 221.
[16] De Vergottini, *Lineamenti storici* cit., porta come data di edizione il 1924-1925.
[17] Cusin, *Appunti* cit., apparve nel 1930.
[18] De Vergottini, *Lineamenti storici* cit., p. 196.
[19] Egli rilevava che «non solo a Trieste, ma in tutte le città istriane un partito veneziano non poteva esistere che come creazione effimera e artificiosa del governo di Venezia» e «se avesse potuto esistere, avrebbe più carattere di un gruppo di traditori disposti a vendere la patria ai nemici, che di un partito politico che cerca di far trionfare la sua volontà»; Cusin, *Appunti* cit., p. 121.
[20] Cusin, *Il confine orientale* cit., Prefazione, a p. LIII dell'edizione 1977.
[21] Così, ad esempio, R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano 1944, I, p. 323, che conclude «Non si trattò però di una grande campagna, circoscritta ed esaurita intorno a Trieste e conclusa con la sottomissione della città e la rinuncia a ogni pretesa da parte dei duchi d'Austria». Si veda anche Id., *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953. Di particolare interesse sono ora le riflessioni proposte da E. Ivetic, *L'Adriatico nella visione storica di Roberto Cessi*, in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini, Rovigo 2003, pp. 329-337.
[22] G. Volpe, *L'Italia e Venezia*, in *La civiltà veneziana del Trecento*, Firenze 1956, pp. 25-83, a p. 63. Il volume raccoglie contributi presentati l'anno precedente in una serie di lezioni promosse dalla Fondazione Cini.
[23] Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., p. 162.

Appendice documentaria

Si propone una sintetica antologia di testi relativi all'assedio di Trieste del 1368-1369. La prima parte dell'antologia accoglie tre esempi delle lettere inviate dal comandante delle truppe veneziane Domenico Michiel al doge Andrea Contarini, tratte dal minutario le cui caratteristiche sono descritte alla nota 28 del saggio. Le prime due relazionano in merito all'arrivo delle truppe e alle prime fasi dell'assedio, mentre la terza dà notizia della conquista del fortilizio di Moncolano. Come già rilevato nella nota sopra indicata, si tratta di testi complessi dal punto di vista dell'edizione, dal momento che frequenti cancellature, omissioni, aggiunte e correzioni rendono difficile stabilire la corretta lezione. Nel trascriverli si è cercato di tener conto di due esigenze non sempre compatibili, quali, da un lato, quella di rispettare l'originale e dall'altro quella di assicurare la comprensione del testo al lettore. Pertanto si è intervenuti con qualche integrazione – segnalata in carattere corsivo entro parentesi angolare – laddove il testo risultava monco pur non presentando lacune materiali, mentre delle aggiunte, correzioni e cancellazioni si è dato conto nelle note. Si è cercato anche di rispettare la scansione in periodi dell'originale, conservando i segni di fine periodo là dove erano stati esplicitamente indicati.

La seconda parte riporta gli stralci di alcune cronache – le prime due edite, la terza inedita – che narrano le vicende dell'assedio triestino.

I. *Lettere di Domenico Michiel al doge*

Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Ms. Lat. XI, 14 (=3823), *Dominici Michaelis Capitanei generalis terrestris exercitus adversus Tergestinos littere ad Dominium Venetiarum annis 1368 et 1369. Codex autographus ex Tabulario procuratorum ecclesiae Sancti Marci in bibliothecam translatum anno 1786*[1].

Edizione in *Lettere del doge Andrea Contarini e del Capitano Generale Domenico Michiel (1368-1369)*, pubblicate e commentate da G.B. di Sardagna, in «Archeografo triestino», n.s., 8 (1881-1882), pp. 325-378; 9 (1883), pp. 1-57 e 211-283.

1
1368 dicembre 24 (c. 1*r*)
Si veda *Lettere I*, pp. 345-346.

Serenissime et excellentissime domine.

Celsitudini vestre notifico per presentes quod gratia Dei omnipotentis hodie firmavi campum nostri exercitus ex opposito Tergesti, in loco fontium[2], prout alias

magnificentie vestre significavi, cum tamen domini comitis et aliorum. Ille enim XL capse verotonum que mihi misse fuerant dispensate sunt. Quare placeat vestre dominacioni de aliis veretonis mitti facere et in quantitatem et, si de manganis et sclopis serenitati vestre huc mittere placeret, crederem bonum esse. Si vero pauca scribo parcite, quoniam multa habeo pre[a] manibus facienda.

Data in campo exercitus Tergesti, die XXIIII decembris, hora prima noctis.

[a] *Così nel manoscritto; probabilmente scritto erroneamente al posto di* pro.

2
1368 dicembre 29 (c. 1*v*)
Si veda *Lettere I*, pp. 325-378.

Serenissime et excellentissime mi domine.

Ut per alias vestre Celsitudini notum feci ad perficiendam bastitam nostram hucusque laborandum est de maseriis et in quantum fieri potest die noctuque pro viribus laboratur et maxime ad fronteriam, ubi sunt fontes, deversus portam Tergesti. Vestri vero soldati abstulerunt omnes assides et zauro[nos][a] parvos pro faciendo sibi domos et tecta pro eorum equis et armis, quibus, instanti tali necessitatis causa, resisti non potuit[b] et cum eo quod sic acceperint adhuc maxime conqueruntur, asserentes ad sufficientiam non habere. Ego autem domum aliquam mihi fieri non feci, ymo hospitor sub una tenda prout melius, solum ad hoc ne ipsi causam habeant conquerendi. Preterea campus iste adeo effectus est pantanosus et aquosus propter pluvias et hyemale tempus quod anguile ibi viverent et taliter quod, si hyemalis asperitas duratura esset, exercitus noster sic stare non poterit. Ulterius magna pars soldatorum nostrorum, ex hoc conquerendo, asserit quod, completa firma sua mensium IIII, abinde ultra amplius servire non intendit. Domine mi, quantum sit incomodum et sinistrum nostri exercitus solum propter deffectum tectorum[c], calamo[d] explicare non possum! Insuper quia per presentem bastitam Tergestum ideo bene obsideri non <*potest*>[e], ego[f], dominus comes, cavalchatores nostri et alii providimus et examinavimus de faciendo fieri unam aliam bastitam ab alia parte Tergesti longe distantem ab istam per miliare unum cum dimidio, que, si fiet, Tergestum ab unique obsensum est et subsidium aliquod victualium habere non poterit. Quare Serenitati vestre devote suplico qualiter mandare dignemini quod de assidibus, zauronis et aliis opportunis per me requisitis mihi debeat subveniri, ne quod hucusque[g] factum est perdatur; et[h] ut de ipsa bastita fienda ab alia parte Tergesti et de gravissima condicione nostri exercitus et de intencione soldatorum nostrorum plenissimam informacionem per experienciam habere possitis, huc mittere dignemini duos vel tres ex nobilibus vestris, qui oculata fide predicta videant et examinent et visa et examinata postea dominationi vestre referant, quia, qui predicta viderint et examinaverint, longe melius oretenus dicere quam calamus explicare poterit. Adhuc ut per hunc modum, habita informacione de predictis et in quibus terminis res consistant, possit dominatio vestra disponere et mandare et prout placuerit de opportuno remedio providere.Vester Dominicus et cetera.

Data ut supra XXVIIII decembris, hora nona.

[1] *Una macchia impedisce la lettura della parte finale della parola. Non ho trovato il termine qui riportato nei principali lessici e glossari del volgare veneto, ma il contesto suggerisce che possa trattarsi di piccole travi.*
[b] *Segno diacritico, o forse di abbreviazione, sopra la parte finale di* potuit.
[c] *Precede* de *barrato.*
[d] *Nel testo* calamos *con* s *barrata.*
[e] *Nel testo il periodo finisce con* non, *cui segue segno di fine period*o.
[f] Ego *scritto con iniziale maiuscola.*
[g] *Precede parola barrata.*
[h] *Segue* de *pleonastico ma non cancellato.*

3
1369, febbraio 26 (c. 19*v*)
Si veda *Lettere II*, pp. 40-41.

Serenissime et excellentissime mi domine.

Vestra noverit Celsitudo quod[a] per vos capto ordine equitandi ad Mucholanum, hac nocte preterita, hora octava de bastita nostra recedentes cum certa quantitate gentis equestris et pedestris et galeis IIII, ad partes Mocholani traximus. Ad[b] bastitam autem nostram pro gubernatoribus dimisimus dominos Andriolum Paradiso et provisores nostros[c], de gentibus bene fornitam, et ad custodiam maris galeas duas armatas; et sic, cum Dei gratia et bono ordine[d], ante diem Mucolanum[e] apulimus. Et cum ibi fuimus, temptari fecimus illos qui custodiebant fortiliciam Mucholani si volebant reddere nobis fortiliciam perinde, antequam pugnam expectare; qui nobis responderunt quod de hoc minime facere intendebant. Quo audito, ecce in aurora dato ordine expugnandi ipsam fortiliciam, expugnamus et per tres horas pugna fortis et aspra duravit. Denique, Dei gratia et virtute gentium nostrarum terre et maris, cum scalis et aliis bellicis oportunis barbacanum, quod est ante introytum turris dicte fortilicie, simul[f] et primum spaldum muri circum ipsam turrim vi armorum cepimus et ad pedem ipsius turris apulimus et in pluribus locis murum[g] dicte turris fregimus cum piconis. Ex quo, ipsi de Mucholano, hoc videntes et substinere non potentes, iam interfectis pluribus de suis et quampluribus vulneratis[h], dixerunt se velle reddere et nobis fortiliciam tradere, dummodo afidaremus eos in avere et personis. Et sic convencione tracta, ipsos afidamus et fortiliciam ipsam in nostris manibus tradiderunt; qua per nos habita, ibidem pro capitaneo et / rectore constituimus dominum Nicolaum Bocaxum, caput ballistariorum nostrorum de Veneciis, cui pro custodia dicte fortilicie deputavimus ballistrarios XX bonos de nostris venecianis et XXX pedites bonos de illis de Trivisana. Ita quod per Dei graciam[i] dicta fortilicia erit bene et valde tuta et est talis et notabilis fortilicia quod, si totus mundus veniret, de ipsa fortilicia non erit in aliquo dubitandum. Hijs peractis, ad bastitam nostram redivimus et invenimus quod omnes Tergestini, cum toto suo perforcio equestri et pedestri[k] quod facere potuerunt, exierunt de Tergesto et insultum fecerunt contra[l] bastitam nostram; de quo predicti dominus Andriolus et provisores nostri avisati ad deffensionem bastite nostre se viriliter et optime habuerunt, et taliter quod de Tergestinis interfecti fuerunt quamplures qui super faucis bastite iamdiu remanserunt; aliqui mortui[m] asportati fuerunt et quamplurimi[n] equestres[o] vulnerati

fuerunt[p] et denique[q] per talem modum quod Tergestini[r], terga vertentes, virgognose et[s] cum fracto capite redierunt. Hec imo pro tanto serenitati vestre notificare curavimus ut que occurrunt et facimus sentiatis. [...]

Data in bastita nostra, XXVI februarii, hora VIII[t] diei.

[a] quod *aggiunto sopra*.
[b] Ad *aggiunto nell'interlinea*.
[c] nostros *aggiunto nell'interlinea*.
[d] *Segue* ad Mucholanum *barrato*.
[e] *Mucolanum* aggiunto nell'interlinea.
[f] simul *aggiunto nell'interlinea*.
[g] *Segue* ipsius *cancellato*.
[h] *Tutta la proposizione, da* iam a vulneratis*, è aggiunta a margine*.
[i] *Segue parola cancellata, probabilmente* ea.
[k] equestri et pedestri *aggiunto nell'interlinea*.
[l] *Segue* nostram *cancellato*.
[m] *Segue* per Tergestinos *barrato*.
[n] quam *di* quamplurimi *aggiunto nell'interlinea*.
[o] equestres *aggiunto nell'interlinea*.
[p] fuerunt *aggiunto nell'interlinea*.
[q] denique *aggiunto nell'interlinea a correzione di* taliter *barrato*.
[r] Tergestini *aggiunto nell'interlinea. Precede parola non leggibile*.
[s] virgognose et *aggiunto al margine sinistro, con richiamo nel testo*.
[t] VIII *corretto su* VI.

II. *Cronache*

1

Raphayni de Caresinis *Chronica*, a cura di E. Pastorello, Città di Castello 1922 (RIS², XII/II), pp. 1-128, alle pp. 18-19.

Quamvis Tergestini, qui antiquitus Ducali Dominio fidelitate tenentur, maximas contra honorem Venetiarum iniurias commisissent, interficiendo comitum galeae ad custodiam Istriae deputatae, et alia importabilia committendo, tamen eis pie pepercit, contentus ut vexillum beatissimi Marci, quod, per pacta vetusta, in cuiuslibet ducis creatione recipere debent, in solennitatibus erigerent ad plateam, et culpabiles homicidij aliquo tempore morarentur Venetijs relegati, et quedam alia levissima fierent: sicque promissum et iuramento stabilitum fuerat per eorum ambassatores et syndicos: sed, venientes contra proprium iuramentum, observare promissa protinus neglexerunt. Transmittitur ergo terrestris ac navalis exercitus, cum duabus bastitis firmatur obsidio, a machinis terra marique lapidatur.

Demum, Alberto et Leupoldo ducibus Austriae in eorum subsidium evocatis, ducalis providentia ab uno mari usque ad aliud duabus foveis atque vallo civitatem fortissime ac velocissime arctat; furori teutonico viriliter se opponens adeo, quod ducum copiosum exercitus bastitam vel vallum laedere non valuit: nam, contra ferocem hostium pugnam sic virilis defensio a fronte et a tergo facta extitit, quod Teutonici cedere sunt coacti. Tergestini, a subsidio et victualibus destituti, civitatem Ducali Dominio libere tradiderunt.

Nota quod 1369 die X.mo novembris gens Austriae fuit repulsa. Die vero XXVIII

mensis eiusdem felix Venetiarum exercitus, apertis libere ianuis, intravit Tergestum. Ratificatio reconciliationis Tergestinorum XXVIII eiusdem mensis fuit Venetiis celebrata.

2

Andreas de Redusiis de Quero, *Chronicon Tarvisinum ab anno MCCCLXVIII usque ad annum MCCCCXXVIII*, Mediolani 1731 (RIS XIX), coll. 743-745[3].

Anno Domini nostri Jesu Christi MCCCLXVIII de mense decembris in festivitatibus Nativitatis, galeae XII Venetorum oneratae armigeris et peditibus ac marinariis armatae, diligenter de Venetiis solventes contra Tergestum in altum navigarunt et per mare et terram Tergestinos obsederunt, bastitam in planicie usque mare construendo, fontes includendo, ut aquarum illis prohiberetur accessus. Et exinde machinas erexerunt, saxa intra Tergestum magno impetu rotantes. Et versa vice ab intra extra demittebantur, donec visum est bastitam supra montem Tergesto dominantem aedificare. Ex qua mirabiliter proiiciebantur lapides et spicula intra Tergestum. His itaque diebus scaramuciae plures factae sunt et hostiliter extitit expugnatum hinc inde, nullis ad mercedem vel captivitatem assumtis, sed gladio crudeliter trucidatis, stante protervia Tergestinorum, qui prius mortale bellum indixerant. Verum quia Furlani die noctuque non cessabant Tergestinis impendere auxilia. Dominicus Michael Capitaneus exercitus terrestris expugnatum misit castrum Mocholani, quinque millibus passuum a Tergesto distantis in monte per viam qua itur Forojulium, et id vi in deditionem habuit, cui praepositus est Nicolaus Delphino quondam Johannis Delphino Ducis Venetiarum filius. Durante obsidione praedicta, loco Dominici Michael capitanei exercitus terrestris, suffectus est Paulus Loredano. Tergestini, in quorum subsidium occurrerant certi Furlani, quibus, quum pecuniis careret Commune Tergesti, nec posset illis persolvere, certas suas dominas viduas et divites in compensationem praedictorum nuptui tradiderunt, sperantes illos propterea sibi amplius futuros esse morigeros. Interim Astulfus de Tergesto, capitaneus Mochi, animadvertens concives suos inedia laborare, se et castrum in deditionem Venetis dedit, capitaneatu loci illius tamen in se retento. Guerra illa sic procedente infirmatur: ambo capitanei maris ac terrae et loco illorum suffecti sunt Nicolaus Justiniano de confinio Sancti Johannis Bragolae, loco dicti Pauli Loredano et tunc reportatum est cadaver Nicolai Trivisano, provisoris exercitus Venetorum. Qui Nicolaus Justiniano viriliter circa obsidionem institit in tantum quod Tergestini, fame castigati, occulte literas miserunt Marquardo patriarchae aquilejensi et omni Patriae Forojulii illi deditionem facere promittentes, si de Venetorum manibus se liberare contingat; quibus literis timore potentiae Venetorum clare responderunt ad quaesita nil facere velle. Quo responso habito Tergestini exquirentes suam quomodo possent libertatem defendere, similes literas duci Leopoldo Austriae conscripserunt, ab illo auxilia consimiliter postulantes. Dux ille, avidus terram illam obtinere, eo maxime quod bona et grandia vina producit, quibus Theotonici frigidi refocillantur, terram et homines in tutelam assumsit, promittens quantocyus armata manu fortique brachio illos ab invasione Venetorum liberare. Tergestini, hiis habitis novis, cum magno applausu ducis Austriae insigna erigunt per plateas et omnes murorum turres,

acclamantes: *Vivat dux Austriae Leopoldus*. Quae nova quum Venetorum Senatus audivisset, mandavit a bastita montis usque ad marinae bastitam foveis et vallo cum propugnaculis atque belfredis Tergestum praesto cingi et includi debere, ne illis succursum dare posset dux ille. Interim, dum ista fiunt, Nicolaus Justiniano ad partes comitis de Duyno gentes armigeras misit, quae cum spoliis locupletae ad exercitum rediere.

Tergestinis inedia laborantibus ecce dux Austriae Leopoldus Duynum accessit die V novembris MCCCLXIX cum decem millibus armatorum equestrium. Astulfus autem praedictus, patriae proditor, sentiens ducis adventum, cum facto fidem convertit et mutua vice se et castrum duci praedicto obtulit. Incunctanter dux ille, assumptis quampluribus ballistariis equestribus cum stambichiis, quibus talibus territorium illud abundat, et rastris et uncis ferreis cum scalis praeparatis ante lucem per tres horas quodam die sabbati X novembris, armata manu fortique brachio, se ad vallum praesentavit. Et ibi, absque mora, multi ex nobilibus Theotonicis pro adipiscenda militia, equis delapsi ad terram,insilientes foveas et refoveas, magna cum audacia transgressi, ad vallum attingentes, vi adactis uncis et rastris et scalis erectis, ex eo plusquam XXX passus solo aequarunt. Custodes valli illorum impetum viriliter sustinentes cum balistis, lanceis atque lapidibus restiterunt in tantum quod belli rumor ad galearum armatam usque pervenit et omnem terrestrem exercitum. Tunc confestim maritimus atque terrestris exercitus in armis occurrit ad locum dirupti valli; et ibi, plus quam credi possit, hinc inde viriliter pugnatum est, et nisi eventus indicaret, non facile cognitum fuisset in quam partem belli gloria devenisset. Theotonici siquidem per latera spiculis fauciati vix tamdem a vallo abire compulsi sunt, proelio illo jugiter durante a tertia hora diluculi usque in secundam advenientis lucis horam. Dux Austriae conspiciens ex suis multos in foveis jacere peremptos et alios spiculis fauciatos, inducias petiit ad sepeliendum corpora, quas Veneti concessere. Et tunc creatus est miles Pileus de Vonico Tarvisinus, qui viriliter eques et pedes adversus Theotonicos pugnans, magnam in illis stragem commiserat. Sequenti namque die dux praedictus, capto consilio cum suis Theotonicis, non absque rubore ad suas tendas remeavit. Tergestini de muris et turribus despicientes recessum Theotonicorum, quorum auxilio speraverant adjuvari, omni fiducia deperdita, unanimiter et concorditer deliberaverunt se et Terram suam Venetis dare; et ad illos nuntiis destinatis illomet die per Paulum Lauredano, capitaneum praedictum, cum M balisteriis Venetis et CCCC equitibus facta est intrata Tergesti et militiam super portis illius Paulus Lauredano praedictus assumsit. Et Terram in deditionem accepta et in ea cunctis dispositis, visum est Ducali Dominio Venetorum duo castra in Tergesto fortissima stabilire, unum super montem ad Sanctum Justum et aliud ad maris portum, ut Tergestini causam haberent pacifice Venetis convivere. Qui pro libertate deperdita et ex eo quod ad subjectionem devenissent, graviter perferebant. Quibus castri constructis et in custodiam positis, parum fuit quin penitus MCCCLXXX Venetis rebellarint.

3

Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Ms. It., VII, 788 (=7393), cc. 71*v*-72*r*.
Cronaca veneta sino al 1456 ad usum *Marco de Fin*.

De una granda discordia nasuda tra triastini et veniciani[a].

Anno MCCCLXVIII adi XVII de zugno vene novelle a Veniexia che triestini havea morto uno di nostri comiti toliandoli uno burchio de formento per forza, el qual vegniva a Veniexia. Fu mandà due ambassadori che non dovessi romper i pacti; et lor mandò duo ambassadori a Veniexia che gli dovesse far tuti li pacti che lor volesse; et puovolo da Trieste addando gli pacti, zoè che se dovea levar ogni festa principal sula sua piaza un confalon cum san Marco suxo, strazò li dicti pacti a voce de populo, butando el confalon de san Marco per terra. Era lì uno sopra comito el qual nominà miser Pavolo Loredan, el qual li triestini il voleva amazar e lui scampò in caxa de uno Bonhomo e vene ascoxamente a Venexia e narò le novelle ala Signoria. Et de presente fo armade sie gallie, capetanio misser Cressi da Molin, et fo mandado zente da pié, capitanio misser Domenego Michiel, et fo ordenado de far una bastia et fo mandà marangoni, legname, ferramenta e tuto quelo che besognava; e questa guerra durò uno anno. Et fo fato capitanio misser Nicolò Zustinian per uno mexe in luogo de misser Polo Loredan, el qual era malato et era stà fatto per avanti in luogo de li altri. Et fo facti li fossi uno avanti, l'altro in el duto luogo dela bastia; et fo mandà quatrocento guastadori de Trevixana per far li dicti fossi e marangoni cinquanta per far palanchadi. E fo electi diexe zentilhomeni j qual menò cum loro balestrieri cinquanta per ciascadun e andossene ala bastia.

De una gran victoria hauta per viniciani contra il doxe de Auxtria et altri segnori[b].

Anchora vene //el duche de Ostericha, el conte de Duin, el conte de Gurizia e la zente del Patriarcha de Aquilegia ala bastia de sora e intorno el spalto virilmente e fo sentidi[c] el Pegio[4] da Venigo[5] ela bandiera di balestrieri da mura e quelli da le gallie et tuti saltò su cum lanze, balestre e schiopeti, e fo morti assai deli inimixi, più de cinquecento, e feridi altri tanti e de queli del doxe de Ostoricha[6] fo morti li suo baroni e cavalieri XXII. Et in quella pugna per el suo bon portamento fo facto cavalier sul corpo del meroschalco del doxe de Ostericha[7] et have le sue arme et tre bandiere, una del doxe de Ostoricha et una del conte da Duin e una del suo mareschalcho e fo portade in Veniexia al palazo.

Como triastini se rendete cum pati a veneciani[d].

Fo mandadi anchora XXV zentilhomeni capi de balestrieri et XVI patroni de nave a Trieste cum cinquanta homeni per uno et fornidi in uno dì et una nocte andò ale bastie. Zonti loro ale bastie el se sape che el doxe de Ostericha era partido; el nostro capetanio fece cridar per mar e per terra che se triestini se voleva dar al comun de Venixia, salvo l'haver et le persone che il vorave, et fo adì XXV[e] novembrio de presente consiadi[f] de rendersse ala dogal Signoria.

Anno MCCCLXVVIIII adì XVIII novembrio de nocte vene novelle in Veniexia che triestini se haven rendudi al comun de Veniexia cum li pacti dicti, salvo l'haver et le persone, et Trieste fosse *libere*[g] de venitiani che gli podesse fare o dire a suo bon piacer.

[a] *Sul margine* et adi 15 decembrio 1368 fu fermado l'asedio ala città de Trieste.
[b] *Scritto a margine.*
[c] *Così nel testo.*
[d] *Scritto a margine.*

[e] *Verosimile errore per* XV.
[f] consiaadi *nel testo*.
[g] *La parola* libere *è stata resa in corsivo, in quanto si ritiene che sia stato usato l'avverbio latino, con il significato di «appartenesse senza condizioni»*.

Note

[1] Nota sul foglio di guardia.
[2] Si ritiene che non si tratti di un vero e proprio toponimo, ma di una località dove sgorgavano alcune sorgenti d'acqua, indispensabili per le necessità dell'accampamento, come del resto aveva indicato il doge nelle lettere in cui aveva dato disposizioni al riguardo e aveva richiamato l'opportunità che la *bastita* includesse o fosse sistemata vicino a fonti d'acqua. Del resto anche nella lettera n. 2, qui sotto riportata, si afferma che i lavori di erezione della *bastita* erano rivolti soprattutto «ad fronteriam, ubi sunt fontes». Queste indicazioni, unite ad altre reperibili qua e là nelle lettere, mi hanno indotto a ritenere che la *bastita* veneziana fosse stata edificata nella zona alle pendici della collina tuttora denominata '*di Romagna*', dove erano presenti tali sorgenti, ancora ben visibili nella carta settecentesca riportata alla fig. 1. In ciò mi discosto dall'interpretazione avanzata da alcuni storici, che ritenevano che l'accampamento veneziano sorgesse nella zona denominata "delle sei fontane". In tal caso però sarebbe stato molto spostato in direzione della strada per Muggia e, di conseguenza, assai lontano dalla riva del mare, mentre le lettere attestano uno stretto collegamento tra l'accampamento, posto sulla terraferma di fronte a Trieste, e le imbarcazioni che assicuravano un continuo collegamento con Venezia e rifornivano il campo di materiali, soldati, armi e provviste.
[3] Non si è intervenuti sul testo pubblicato dal Muratori, lasciando gli usi grafici da lui adottati. Si è soltanto ridotta a minuscola qualche maiuscola, secondo l'uso moderno
[4] Si tratta di Pileo da Onigo, chiamato *Pilegio* in volgare veneziano.
[5] Si tratta della località di Onigo, usualmente indicata nelle fonti come *Vonigo*.
[6] Ostoricha è la traduzione, nel volgare veneziano, di Österreich. In altre cronache il termine usato è *Storich* o *Storicho*.
[7] Il soggetto è Pileo da Onigo, come sappiamo anche dalla cronaca di Andrea Redusio. La comprensione dei due ultimi periodi è però difficoltosa, probabilmente a causa di qualche errore o omissione del trascrittore.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

La difesa della città. La definizione dell'identità urbana assediata in tempo di guerra e in tempo di pace (Mantova, 1357-1397)

di Isabella Lazzarini

Negli anni Quaranta del Quattrocento Ludovico Gonzaga, secondo marchese di Mantova, nell'asserire con forza la priorità assoluta, in qualunque suo impegno militare, di tutelare l'incolumità della città di Mantova, ricordava ancora vividamente il tempo in cui l'assalto delle milizie viscontee, distrutto il ponte sul Po a Borgoforte e spazzate via le difese del Serraglio attorno a Mantova aveva prostrato a tal punto la città e il territorio che il suo avo, Ludovico III capitano, aveva deciso che mai più la guerra sarebbe giunta alle porte della città[1]. Il marchese ricordava bene: il conclamato, proverbiale e difficile equilibrio che avrebbe garantito l'autonoma sopravvivenza dello stato monocittadino dei Gonzaga fra il tardo medioevo e l'età moderna – certo consentito, se non addirittura imposto, dalla posizione geopolitica del piccolo stato[2] – nacque infatti e si precisò come consapevolezza politica e come figura identitaria nel torno dei quarant'anni che vanno dal 1357 al 1397, attraverso tre successivi, micidiali attacchi viscontei direttamente al cuore dei territori gonzagheschi, sino alle porte della città (1357, 1368, 1397)[3].

Il secondo Trecento fu un'età cruciale per la regione: la fisionomia delle singole signorie non era ancora nettamente delineata, i confini delle egemonie territoriali erano estremamente mobili e gli stessi linguaggi del dominio non erano ancora prevalentemente declinati secondo logiche regionali[4]. In questi anni decisivi i Gonzaga giuocarono la partita più importante della loro periclitante sopravvivenza tardomedievale: i primi del Quattrocento li videro ancora indipendenti infatti, ma dopo avere rischiato seriamente di perdere Mantova, essere stati costretti a rinunciare a Reggio (di cui erano stati vicari imperiali tra il 1335 e il 1371) e con essa a qualunque reale ambizione di

espansione pluricittadina[5], essere giunti indenni infine, attraverso una serie di sussulti fratricidi, a strutturare la fisionomia interna alla dinastia[6]. Si trattò di una serie di eventi e di passaggi di cruciale importanza per la definizione dei caratteri e della natura della signoria gonzaghesca e per l'individuazione della specifica identità della città e del territorio mantovani, in qualche modo – e per definizione – sempre "sotto assedio", e non già, come la vicina Reggio, secondo una recente definizione, per opera dei signori del suo contado[7], ma dei suoi ben più potenti vicini.

La città-fortezza della tradizione civica otto-novecentesca rinviene in questo remoto trentennio trecentesco la sua prima matrice[8]. Bastino tre esempi eloquenti del maturare e del durare di questa realtà: Gian Galeazzo, nel concedere a Francesco IV capitano una serie di garanzie a tutela della sua signoria durante le trattative per stipulare una lega con Mantova, Ferrara e Padova, riconosceva icasticamente nel maggio 1385 che «civitas cum districtus citra et ultra Padum prout clare notum est omnibus est sita et adeo disposita ad recipiendum primos insultus et impetus et invasiones gentium quarumcumque et undecumque provenientium sicut et plus quam alia civitas Lombardie»[9]. Negli anni Sessanta del Quattrocento, Andrea da Schivenoglia, attento testimone della realtà urbana, definiva nel suo colorito volgare la sua città come un «bastion de mezo» fra Venezia e Milano: la metafora ossidionale bene chiarisce il costruirsi collettivo di un'identità "assediata", per quanto tecnicamente la città non abbia subito alcun vero e proprio prolungato assedio sino a quello, traumatico, delle truppe imperiali nel 1630[10]. Nel 1516 infine, in un altro momento di difficoltà dello stato gonzaghesco, il marchese Francesco Gonzaga rispondeva alle richieste militari formulate dal conestabile di Borbone riconoscendo implicitamente l'assoluta permeabilità del suo dominio:

> Et se vostra signoria dicesse ch'io prohibesse a Thodeschi le victuaglie dal mio stato, non le saprei rispondere altro che quel che resposi alla Cesarea Maestà quando la me ricerchò ch'io negassi allogiamenti a Francesi nel mio stato e victuaglie, cioè che la prohibesse lei se la può[11].

In quest'occasione si vorrebbe ripercorrere il costruirsi concreto di questa "identità assediata" attraverso un'analisi degli episodi bellici del secondo Trecento che tenga conto, laddove possibile, di una prospettiva lunga: la resistenza militare e civile, il lavorio diplomatico, il configurarsi dell'importanza strategica della città andarono infatti di pari passo con la costruzione territoriale dello stato, la sua configurazione tanto circoscrizionale quanto infrastrutturale, la sua strutturazione infine politico-istituzionale. Si tratta di eventi relativamente ben testimoniati, in particolare l'assalto portato simultaneamente da Bernabò Visconti e da Cansignorio della Scala a Mantova nella primavera-estate del 1368[12]. L'abbondanza del materiale e la centralità dell'evento nella storia delle signorie italiane del periodo (all'offensiva viscontea del 1368 corrispose la seconda discesa di Carlo IV di Lussemburgo in Italia) hanno poi prodotto un certo numero di studi puntuali sugli

eventi[13], che quindi ci riserveremo di ricapitolare solo nella misura in cui una ricostruzione dettagliata potrà risultare utile al particolare fuoco dell'indagine. L'attacco del 1368, insieme con il precedente assalto del 1357 e con l'offensiva del 1397, portò alla luce infatti e definì una geografia del territorio mantovano e del sistema di fiumi, canali, strade, ponti, rocche, *castra*, palazzi rurali, vicariati e podesterie attorno alla città che si configura in questi decenni e è destinata a durare con poche alterazioni sino a tutta l'età moderna. La costruzione di una immagine identitaria della città in bilico va di pari passo con la sistemazione della costituzione materiale del suo territorio: la consapevolezza crescente del loro complementare definirsi si legge nel moltiplicarsi delle testimonianze, che documentano, soprattutto negli anni tra il 1370 e il 1382, il focalizzarsi quasi ossessivo dell'attenzione di Ludovico III capitano sul territorio, sul suo riassetto, sulla sua trasformazione[14].

1. *Il lungo assedio: gli attacchi viscontei del secondo Trecento*

La successione degli assalti viscontei al mantovano, nel generale contesto dell'espansionismo trecentesco milanese e del definirsi progressivo di una difficile geografia politica nuova nella pianura padana sono relativamente noti: le due signorie – pur nell'ovvia differenza di scala – erano intente ad analoghi processi di costruzione dinastica e di talora spericolato radicamento territoriale, come lo erano tutti i principali poteri signorili padani, immersi a vario titolo in una «perdurante instabilità padana»[15] e al tempo stesso coinvolti in faticose pratiche di legittimazione del potere e di disciplinamento della fisionomia dinastica[16]. Basti qui ricapitolarne rapidamente gli elementi fondamentali.

I Gonzaga, capitani a titolo collettivo della città di Mantova dal 1331 e della città di Reggio dal 1335, durante il trentennio che ci interessa oggi, intersecarono nel loro stabilizzarsi al potere due diversi moti espansivi: dapprima, e per tutta l'età di Bernabò Visconti, gli ultimi sussulti di un conflitto generale e polifonico per il controllo dello scacchiere padano orientale fra Scaligeri, Carraresi, Estensi, Gonzaga e ovviamente i grandi poteri di Milano e della Chiesa; poi, nell'età di Gian Galeazzo, i primi eppure inequivocabili episodi del prolungato, biunivoco confronto padano fra Milano e Venezia, confronto che avrebbe determinato il segno dei conflitti del primo Quattrocento nella regione, condizionando profondamente le scelte gonzaghesche[17]. La politica pontificia, condotta a confliggere con i Visconti dal moto ormai irreversibile di costruzione di un'egemonia territoriale ecclesiastica nell'area emiliana e romagnola, e la duplice discesa in Italia di Carlo IV (1354, 1368), diedero alle vicende mantovane, nel contesto generale, uno spessore e un respiro di inusitata ampiezza[18]. I movimenti delle grandi compagnie mercenarie, condotte dalle articolate e sovente interconnesse vicende degli scontri sull'intero territorio peninsulare ad affacciarsi frequentemente nella pianura padana, cambiando di segno e di parte anche nella medesima stagione, rap-

presentarono un'ulteriore variabile importante a livello locale[19].

1.1. *1357*

Così, nel 1357, l'assalto mosso da Bernabò Visconti ai Gonzaga, signori in quel momento di Mantova e di Reggio, rientrò nella più vasta questione del controllo di Bologna[20]: la pace successiva alla violenta offensiva viscontea portò Luigi, Guido e Ugolino a negoziare una soggezione feudale di tutti i propri beni allodiali al Visconti in cambio del controllo del cruciale passo sul Po a Borgoforte, allorché Feltrino, pur di non rinunciare a Reggio, si staccò dai consanguinei e con un colpo di mano si appropriò a titolo personale del dominio della città emiliana[21]. La "questione reggiana" avrebbe da quel momento avvelenato i rapporti fra i due rami della dinastia, scindendo i destini delle due città e riducendo la questione della successione mantovana ad un fatto tutto interno al solo ramo di Guido.

L'assalto visconteo conobbe tempi e modalità destinati a divenire abituali: le truppe viscontee entrarono in primavera nel mantovano dalla linea dell'Oglio, tra Canneto e Marcaria, e puntarono sui due punti forti di Borgoforte e di Governolo (alla confluenza del Mincio in Po); travolti quelli, dilagarono entro la principale linea difensiva mantovana del Serraglio, giungendo sino sotto le fortificazioni della città. La manovra condusse alla parziale distruzione di tutte le strutture difensive gonzaghesche interessate: tanto i passi sul Po e le annesse rocche fortificate, quanto le strutture difensive del Serraglio[22].

1.2. *1368*

Alla morte di Ugolino, Ludovico e Francesco vennero mettendo mano con sempre maggiore convinzione ad un asse padano ferrarese-padovano-mantovano, appoggiandosi in questo a Urbano V e all'imperatore Carlo IV. Nel 1367 le forze antiviscontee si raccolsero decisamente attorno a Urbano V allorché il pontefice rientrò in Italia, sottoscrivendo con il papa e con l'imperatore Carlo IV una lega comune cui i Gonzaga aderirono il 31 luglio; ad essa il 28 agosto si unì anche la regina Giovanna. Mantova si ritagliava nella lega un prudente ruolo di supporto, accordando libero accesso e rifugio nel suo territorio agli eserciti collegati e garantendo vettovaglie e informazioni[23]. Il 5 aprile 1368 Bernabò Visconti e Cansignorio della Scala[24] attaccarono il mantovano da due diverse direzioni, dando inizio a un secondo assalto in grande stile, su cui torneremo in dettaglio. Gli eventi seguirono un copione ormai consolidato, mirando a neutralizzare i punti forti di Governolo e Borgoforte e le difese del Serraglio, che i Gonzaga avevano rafforzato a partire dal 1363[25]: questa volta però le forze della lega si mossero tempestivamente, con il risultato di trasformare l'intera area in un prolungato campo di battaglia per acqua e per terra, con rottura degli argini, allagamenti, devastazioni. Dopo la tregua concordata in agosto, tra novembre e dicembre Berna-

bò mandò le sue squadre a devastare nuovamente il mantovano, perché l'immediata ricostruzione delle difese del Serraglio messa in opera da Ludovico Gonzaga andava – a suo dire – contro le clausole della tregua: il territorio mantovano subì dunque per una seconda volta, e senza poter opporre una vera e propria resistenza, un mese intero di scorrerie.

La pace stipulata nel febbraio 1369 pose finalmente termine a questa serie di drammatiche scorrerie: Ludovico, rimasto solo per la morte del fratello Francesco nell'agosto 1368 e del padre Guido nel settembre 1369, si mantenne per lo più neutrale nei principali conflitti degli anni Settanta, come la cessione di Reggio a Bernabò Visconti nella primavera del 1371 e la successiva guerra di Modena tra il 1371 e il 1375, la guerra degli Otto Santi, l'offensiva di Bernabò contro i figli naturali di Cansignorio nel biennio 1377-1379[26].

1.3. *1397*

La minorità di Francesco alla morte del padre, nel 1382, prolungò di un decennio la neutralità tendenzialmente filoviscontea dei Gonzaga, che permise a Mantova di mirare a parziali, ma significativi allargamenti territoriali sui confini, come l'acquisto da Gian Galeazzo, nel 1391, della rocca scaligera di Ostiglia[27]. Fu solo a partire dalla grande offensiva veneta di Gian Galeazzo Visconti e dai lunghi parlamentari che portarono alla pace di Genova nel gennaio 1392 che i giuochi tornarono a farsi pericolosi per la signoria gonzaghesca. Tra il 1392 e il 1395 Francesco infatti definì formalmente la propria partecipazione a una rinnovata lega antiviscontea guidata dai comuni di Firenze e di Bologna, mentre Gian Galeazzo provvedeva a fortificare Valeggio, all'uscita del Mincio dal Garda[28].

Un fascicoletto scritto nel 1392 come guida alla formulazione delle richieste di Francesco nel prendere parte alla lega antiviscontea merita di essere esaminato con attenzione. La sicurezza e la difesa di Mantova passavano attraverso il controllo e la difesa di quattro aree nevralgiche, che disegnano con chiarezza la geografia politica e strategica del mantovano: il Po e il Serraglio, le terre dell'Oltrepo, le terre di qua dal Po, le *terre nove*[29]. Per la custodia del fiume si riteneva necessario fortificare la rocchetta dell'Oltrepo (Frassinello) e il ponte e i suoi bastioni con le loro catene, pattugliare il fiume all'altezza di Borgoforte e del suo *portus magnus* con *navigia armata*; a Borgoforte era necessario assegnare balestrieri e fanti alla difesa del passo sul fiume e cavalieri in numero congruo avrebbero dovuto pattugliare le rive e il Serraglio. A questi provvedimenti andavano aggiunti un maggior numero di balestrieri nelle rocche e nei *castra* di Luzzara, Reggiolo, Gonzaga e Quistello, appoggiati da un congruo contingente di cavalieri. Nella regione *citra Padum* andavano analogamente munite le rocche e i ponti sull'Oglio di Marcaria e di Canneto, la rocca di Asola, e i borghi fortificati di Redondesco, Ceresara, Cavriana, Solferino, Castellaro Lagusello, Goito, Castiglione Mantovano, Castellaro Mantovano, Villimpenta e Ostiglia. Seguivano le clausole relative

alla provvisione del Gonzaga in tempo di pace e di guerra e una stima delle spese e delle opere necessarie per assicurare la piena funzionalità del ponte di Borgoforte, sostanzialmente ricalcata sull'analogo sommario del 1363. Le ultime carte specificavano in modo dettagliato le modalità della difesa di Mantova, considerato che «tempore guerre totus ruina et impetus erunt contra Mantuam et fortilicias suas»[30]. La minuzia delle clausole ritenute necessarie alla stipulazione della lega e l'abbondanza delle diverse loro redazioni (ciascuna delle quali riporta qualche variazione in merito alle somme da riceversi e al numero degli armati, ma non rispetto allo schema difensivo generale) rende ragione della evidente, cresciuta consapevolezza strategica e territoriale dello scacchiere mantovano dopo almeno due grandi assalti viscontei.

Tanta prudenza dovette rivelarsi essenziale allorché nell'aprile del 1397 le forze viscontee attaccarono nuovamente il mantovano, penetrando questa volta non da ovest (non cioè dalla linea dell'Oglio), ma da sud, rompendo l'antemurale di Luzzara, Suzzara e Reggiolo. Nonostante questa parziale variante, i viscontei – guidati da Jacopo Dal Verme e da Ugolotto Biancardi – riuscirono dopo tre mesi ad espugnare Borgoforte (il ponte venne bruciato il 15 luglio 1397) e si diressero verso Marcaria devastando il Serraglio. La reazione del Gonzaga e dei collegati, che operarono sia per terra, sia per acqua[31], rintuzzò una prima volta alla Stellata, sul Po, l'attacco milanese, ma in ottobre i viscontei, ritornati in forze nel Serraglio, distrussero la flotta gonzaghesca, colmarono il canale del Serraglio e allagarono tutto il paese sin sotto le mura della città. Nel gennaio 1398, i parlamentari per una tregua decennale vennero condotti sulla base della realtà di un'occupazione milanese del territorio mantovano di tali proporzioni che gli inviati del Visconti potevano scrivere che «lo serraglio di Mantova è del duca di Milano, lo signore di Mantova è suo vassallo sì per successione di messer Bernabò, sì per nuovo acquisto»[32]. Allorché l'11 maggio Gian Galeazzo concluse una tregua decennale con la lega, Francesco Gonzaga riebbe i castelli occupati (Luzzara, Reggiolo e Suzzara) solo tramite la mediazione di Carlo Malatesta, che li custodì sino alla conclusione di una pace separata fra il Gonzaga e il Visconti (il 1 febbraio 1399), e a titolo di feudo[33].

2. *Il territorio, la città, la dinastia*

Questi gli eventi: mette ora conto soffermarci un istante sul palcoscenico territoriale che li ospitò. Tra gli anni Quaranta e Settanta del Trecento il territorio mantovano corrispondeva ancora a quello che nel Settecento si sarebbe preso a chiamare il Mantovano Vecchio, vale a dire all'antico distretto episcopale e comunale[34]. La dominazione della città su questa porzione di territorio era antica ed indiscussa: i Gonzaga erano qui gli eredi della supremazia urbana costruita durante l'età comunale. Si trattava di una piccola regione innervata sugli assi fluviali del Mincio e del Po, che si congiungevano a sud della città all'altezza di Governolo; l'Oglio, al confine con il cremonese,

e la Secchia, nell'Oltrepo, erano gli altri due corsi d'acqua principali. La trama così costituita era poi intersecata da un fitto ordito di canali, *dugali*, fossati, solo in parte di origine naturale, che si complicava in particolare nell'Oltrepo all'altezza dell'*insula Sancti Benedicti* e sul Po all'altezza di Ostiglia: a sud con l'antico divaricarsi del grande fiume tra la Zara, il Po vecchio, la Tagliata e la Secchia (che reticolavano letteralmente la campagna, costituendo una serie di trincee naturali ad eventuali invasioni dal sud), e a est con il tracciato del Tartaro e dei suoi fossati, confine meridionale alle Grandi Valli Veronesi[35]. Il tracciato viario era solo parzialmente di origine romana: la via Postumia infatti correva a settentrione della città, passando per Goito, e perse rapidamente importanza con il crescere della centralità insediativa di Mantova a partire dall'alto medioevo. Da Mantova si partivano quattro (in realtà cinque) vie principali: in senso orario da nord a sud, la via settentrionale per Brescia, che si divaricava immediatamente fuori dalla città per puntare su Goito-Castiglione delle Stiviere-Brescia d'un lato, e su Castiglione Mantovano e Verona dall'altro; la via bassa per Verona, attraverso l'Oltremincio e la duplice fortezza di Piufforte e Belforte; la via meridionale verso Modena attraverso il ponte di Borgoforte e Suzzara-Carpi; la via occidentale per Cremona attraverso il ponte di Marcaria sull'Oglio[36]. Basta questa prima, sommaria sintesi per evidenziare due elementi fondamentali: il ruolo primario del reticolo di vie d'acqua, sia per la comunicazione (i collegamenti con Ferrara erano sostanzialmente via acqua, soprattutto sino a che Ostiglia rimase veronese), sia per la difesa, e l'importanza cruciale del passo sul Po all'altezza di Borgoforte.

Questo territorio di antica soggezione venne gradualmente sottoposto nel corso del Trecento ad una capillare opera di riorganizzazione circoscrizionale, insediativa, domaniale e militare che conobbe nell'età di Ludovico III capitano un momento di singolare intensità per motivi in buona parte legati alle vicissitudini militari che abbiamo ricostruito, ma anche per un moto complementare e correlato di definizione del potere signorile e della sua declinazione istituzionale[37]. Se infatti con i primi decenni della dominazione gonzaghesca le attestazioni pubbliche di vicari e podestà vennero moltiplicandosi (il primo registro di copialettere dei Gonzaga testimonia infatti l'esistenza, negli anni Quaranta, di 4 podestarie e 17 vicariati)[38], con il capitanato di Ludovico si assistette ad una rilettura consapevole e autoritativa del paesaggio rurale fondata su tre elementi: la sistematizzazione del reticolo di vicariati e podesterie, l'incastellamento dei centri delle nuove circoscrizioni, la regolarizzazione dei rapporti quotidiani fra gli officiali rurali e il centro del potere signorile.

Dall'andamento delle campagne militari trecentesche siamo informati di come la struttura difensiva del mantovano poggiasse su tre punti chiave (i passi sui fiumi principali, Marcaria sull'Oglio, Borgoforte sul Po, Governolo alla confluenza di Mincio e Po) e su di una non vasta regione ad ovest della città che le fonti chiamano Serraglio[39]. Di tali fortificazioni e opere difensive non si hanno notizie risalenti, se non qualche cenno sparso: si tratta del resto

di complessi sistemi fortificati che si moltiplicarono soprattutto nel secondo Trecento[40]. Le fonti relative alle campagne viscontee ci permettono di ricostruire la fisionomia del Serraglio: si trattava di una complessa struttura difensiva, nel caso mantovano interna e non su di un confine, composta da un canale artificiale (la *fossa magna* o *fossa Seralii* delle fonti) che passando dai borghi fortificati di Montanara, Curtatone e Buscoldo congiungeva il Mincio, nel punto in cui il fiume piega ad est e si allarga a costituire i bacini lacustri artificialmente sagomati che circondano Mantova, al Po all'altezza di Borgoforte, e da una serie di terrapieni, muraglie e minori opere fortificate all'interno dello spicchio circoscritto dalla grande fossa e dal sistema fortificato urbano[41]. La sua funzione era di proteggere la città a est dell'Oglio e a nord del sottosistema difensivo naturale del Po e del suo bacino idrico meridionale, completando un ideale quadrilatero che aveva sugli altri lati la città, il Mincio e il Po.

Nonostante l'innovatività di tali strutture e la loro continua centralità, l'età di Ludovico dimostrò con drammatica evidenza che questo sistema difensivo non era sufficiente. Il duplice attacco visconteo tra il 1357 e il 1368 non solo superò frontalmente il Serraglio, ma danneggiò consistentemente tanto la trama principale delle difese quanto il reticolo più minuto degli insediamenti rurali e delle loro fortificazioni. Ludovico dunque a partire dal 1369 si concentrò in modo capillare sul complesso del territorio mantovano. Gli interventi sui castelli e le fortezze preesistenti furono imponenti e sistematici: fra il 1372 e il 1382, il carteggio testimonia dell'esistenza di cantieri in 16 dei 19 vicariati di cui si aveva notizia[42]. Le fortificazioni vennero trasformate e le fortezze si adeguarono al modello generale del castello-cinta, capace di assicurare la difesa del territorio, di ospitare i contadini, di conservare i raccolti: di reagire cioè alla forma più comune di guerra dell'epoca, la continua, ripetuta scorreria in grado di infliggere danni imponenti agli abitati, di impoverire il territorio, di innescare frequenti spostamenti delle popolazioni rurali e di impedire la circolazione di uomini e merci[43].

Questo riassetto strutturale si combinò con un rodaggio crescente dei meccanismi locali di controllo impostati negli anni precedenti: la ricostruzione dei sistemi difensivi e la tutela delle vie d'acqua e di terra innescarono pratiche sempre più ordinarie e funzionali di controllo di uomini e risorse da parte di un numero crescente e diversificato di officiali territoriali. Il carteggio dai paesi si fece continuo – talora con proporzioni quantitative di assoluto rilievo, come, non a caso, la corrispondenza da Borgoforte – per rendere quotidiana testimonianza del procedere dei lavori di riassetto delle fortificazioni, degli abitati, degli argini: giorno dopo giorno vicari, officiali addetti agli argini, capitani, ingegneri riferivano a Mantova l'arrivo degli uomini dei vicariati vicini per compiere come prescritto la loro quota di opere, la raccolta e la circolazione dei materiali necessari, non da ultimo il controllo capillare del flusso di uomini armati o meno attraverso le grandi vie di comunicazione, prima fra tutti la grande arteria fluviale del Po[44].

A questo processo di concentrazione delle pratiche di controllo della vita

rurale in alcuni centri insediativi sempre più rilevanti, adeguatamente fortificati, corrispose un'analoga concentrazione domaniale e residenziale. Quasi ogni vicariato era infatti anche il centro di una *curia* gonzaghesca, vale a dire di una grande fattoria su cui convergevano decine di appezzamenti di terra variamente condotti e in molti casi elementi domaniali di rilievo come mulini e fornaci[45]. Nelle operazioni di potenziamento e di riassetto delle strutture fortificate dei centri maggiori vi era spazio anche per elementi residenziali: a fianco delle cortine di mura e delle torri, sorse sovente anche un palazzo per il signore, con corti interne, pozzi, cappelle (a Cavriana, Goito, Governolo, Sermide). Dal momento che Ludovico III si muoveva assai raramente da Mantova, l'edificazione di palazzi destinati ad ospitarlo ebbe chiaramente un valore politico e ideologico: la coincidenza fra l'erezione di un centro rurale in vicariato o podestaria, il riassetto del suo sistema fortificato, l'edificazione di un palazzo gonzaghesco rispondeva all'esigenza di organizzare una nuova gerarchia dell'*habitat* rurale e di marcarne chiaramente i caratteri distintivi, in un moto parallelo e convergente di costruzione di una geografia territoriale funzionale alla sopravvivenza e insieme di un sistema di potere localmente radicato.

Al centro di questo complesso moto di riassetto territoriale stava la città: l'Aliprandi narra che nel 1370 Ludovico eresse mura attorno al complesso residenziale dei palazzi gonzagheschi di Corte Vecchia e al borgo extraurbano di San Giorgio; l'anno successivo avrebbe visto una analoga opera di fortificazione del secondo borgo extraurbano oltre i laghi di Mantova, Porto. In tal modo, le mura urbane venivano a prolungarsi oltre i due ponti settentrionali della città (sulle vie per Verona e Brescia, nella regione non protetta dal Serraglio), inglobando i due borghi che erano cresciuti attorno ad essi e puntando ad evitare che, come era successo nel 1368, la loro debolezza minacciasse la città[46].

La successione di Francesco IV capitano e le annessioni sui confini con Brescia e Cremona e con Verona non modificarono né invertirono il senso di questo complesso mutamento a livello locale, ma precisarono e definirono un modello efficace: gli statuti gonzagheschi del 1404 testimoniarono, con le rubriche dedicate ai podestà e ai vicari del territorio, la legittimazione normativa del nuovo sistema, maturato negli anni Settanta-Ottanta del Trecento in consapevole reazione al trauma politico e militare dello scontro visconteo; la costruzione del castello di San Giorgio, ai limiti di Corte Vecchia tra il 1390 e il 1400 circa, ne rappresenta ancor oggi il tangibile coronamento[47].

3. *Immensum damnum: il trauma della campagna del 1368*

> Serenissime princeps et domine mi gloriosixime. Cesaree Magestati vestre duxi notificandum quam ibi vestri servi et fideles domini Ludovicus et Franciscus de Gonzaga, Mantue et cetera vicarii generales multis et diversis modis temptati fuerunt per dominum Bernabovem Vicecomitem quam vellent esse eius amici et ipsi domini Ludovicus et Franciscus tamquam fideles magestati vestre semper respondiderunt quam civitas Mantue vestra erat et quam erat ad mandata celsitudinis vestre. Et die

> mercurii V aprilis ipse dominus Bernabovis cum gentibus multis equestribus et pedestribus intravit furtive in Seralium Mantue de versus Montenariam et Canis Signorius de la Scala versus Mencium absque alique desfidacione cum gentibus suis preliavit ad dictum Seralium et ad burgos Porti et Sancti Georgii[48].

Con queste asciutte parole Ludovico e Francesco Gonzaga comunicavano a Carlo IV di Boemia l'inizio dell'assalto visconteo-scaligero a Mantova, il 5 aprile 1368, chiedendo di venire soccorsi contro un attacco condotto «furtive» e «absque aliqua desfidacione»: così iniziava, come si è detto, un periodo di combattimenti, devastazioni, scorrerie che sarebbe durato, con diversa intensità, sino al dicembre 1368.

Di questo attacco abbiamo una serie di testimonianze di inconsueta ricchezza, tanto in rapporto ad episodi precedenti (l'aggressione del 1357, e ancor più l'assalto portato da Luchino Visconti e Mastino II della Scala al mantovano nel 1347), quanto – cosa interessante, giacché smentisce una meccanica crescita delle fonti prodotte e conservate – ad episodi successivi, come il probabilmente altrettanto drammatico attacco del 1397[49]. Un'analisi qualitativa delle forme, delle caratteristiche, delle proporzioni di queste varie testimonianze può restituire il senso del trauma che l'evento rappresentò per i contemporanei, e dare ragione del perdurante eco che questo avrebbe levato nella memoria delle successive generazioni.

3.1. *Gli eventi: le lettere agli alleati*

L'imperatore Carlo IV partì da Praga il 2 aprile, e il 23 maggio raggiunse Ficarolo, dove trovò le truppe degli Estensi e le genti della Chiesa al seguito del cardinale vicario; nello stesso periodo Ugo d'Este muoveva verso Ficarolo e mandava le sue navi verso Borgoforte. Ai collegati dei Gonzaga fu cioè necessario quasi un mese e mezzo per trovarsi tutti sul campo di battaglia del mantovano: tra il 5 aprile e il 23 maggio Ludovico e Francesco Gonzaga scrissero dunque una nutrita serie di lettere agli alleati ancora lontani dal principale scenario di guerra, in cui narravano il succedersi degli eventi. Di queste lettere la cancelleria mantovana conservò le minute, in parte redatte di mano di Oddolino Pettenari, vicario generale dei capitani di Mantova[50]. Sono lettere che meritano un esame attento: hanno infatti, rispetto ad analoghe missive più diplomatiche o più concrete, un forte impatto narrativo. Basti qualche esempio, come un estratto della descrizione del passaggio delle navi di Bernabò Visconti sotto il ponte di Borgoforte appena incendiato:

> Et tunc naves domini Bernabovis omnes una post alia ceperunt descendere inter fictam pontis a capite ipsius combusto et terram de versus Seralium et per locum illum augustum fecerunt descensum suum habendo tamen auxilio ab illis qui erant in terra impellentibus eas cum lanceis quas tenebant manibus et immediate fuerunt ad misclam pars earum cum tribus barbotis domini marchionis et altera pars cum residuo navigii domini marchionis quod erant ibi non molte longe usque leviores et minores naves ipsius domini marchionis, graves tamen ex apposito in eis pondere de robariis quas fecerunt. Alie autem naves maiores erant qui ab alio latere Padi ex quibus captas

> dicunt per aliquos X naves fuisse subito et per aliquos tamen VII cum maiori parte hominum existentium in eisdem, secundum de certo usque nunc scire nequimus certum earum numero[51].

L'episodio, relativamente celebre, della rissa fra italiani e tedeschi nel grande campo visconteo di Borgoforte ha meritato un'altra narrazione vivace e dettagliata:

> Heri die lune primo maii de sero circa horam primam noctis rixa et tumultus inceperunt in campo domini Bernabovis de Burgofortis inter pedites et theotonicos, in quibus rixa et tumultu percussus fuit quidam theotonicus propter quod theotonici statim ad arma traxerunt ad fortilicia ibi in qua erant pedites et ab alia parte theotonici extra campum fortem exeuntes eadem fortilicia invaserunt unde pedites non valentes ferre theotonicos et se ab eis defendere, in campo fixerunt incendium. Theotonici non potentiores rumperunt pedites et interfecerunt plus quam medietatem ipsorum, quam omnes in titum poterant esse duo millia et pars ipsorum qui evaserunt se reduxerunt ad navigium et ibi receptati fuerunt in navigiis per Paganinum de Panico capitaneum in eis pars vero altera numero ducenti ut dicitur se reduxerunt ad rocham nostram Frassenelli extra ipsam inter muras et Padum intra rastellos ipsius (...) et per ipsum incendium combuste fuerunt omnes domus tam de cupis quam de paleis que erant in campo, ad neminem italicum habendo respectum nisi ad sola persona domini Francisci de Ordelafis olim capitaneum Forlivii super quem tamen fuerunt tela mortalia (...) et in eodem incendio combustum fuit manganum unum magnum quod vocabatur Troya, quod iacebat in rocham nostram Frassenelli pondus mille librarum. Postquam gentes ille armigere se reduxerunt ad fortilicias suas predictas ubi ante erant pedites.

Lo scenario della guerra per terra e per acqua si dispiega sotto i nostri occhi, fra assedi, blocchi navali e imboscate. Così, il 14 maggio i Gonzaga narrarono a Ugo d'Este che:

> Heri etiam de navigio domini Bernabovis descenderunt Gubernulum duodecim naves armate quam stant in Pado in Bucha Mintii et prout credimus stant ibi ppro faciendo scortam navibus descendentibus per Padum portantibus victualia illis de dicto exercitu et causa prohibendi etiam quam naves alique non possint venire de Pado Mantuam nec ire de Mantua in Padum. Anglici vero qui sunt circa mille trecenti equi posuerunt campum in terra Armanori longe a civitate Mantue per quattuor miliaria et ibi sunt ad presens. In campo autem Burgifortis sunt ducenti equites et pedites MCC et continue quantum possunt fortifficant ipsum campum et omni die trahunt in rocham nostram Frassenelli cum illa Troya de qua alias vobis scripsimus et cum uno alio mangano magno quem erexerunt ab una alia parte dicte roche, sed cum Dey auxilio, licet multum damnificetur, viriliter se defendit (...) Insuper fraternitati vestre signifficamus quam heri sero datus fuit ordo per capitaneos tam gentium ecclesie quam vestrarum et domini marchionis et aliquos ex nostris de volendo ponere insidias anglicis superscriptis hoc modo quia deliberatum fuit quam CC de peditibus nostris qui sunt Mantue debent stare insidiis extra portam nostram Cerexii ultra rostas et quam centum barbute descenderent ad ipsas rostas et quam aliqui ungari currerent usque ad campum dictorum anglicorum et traherent post se illos anglicos qui velent fugare eos usque ad dictas insidias.

Travolti dalla foga, i fanti attaccarono briga con gli inglesi prima di giungere all'imboscata, e così la sorpresa lasciò il posto ad una vera e propria battaglia sotto la porta della città, alla fine della quale non ci furono né vinti né vincitori[52]. Si potrebbe continuare: sempre il 14 maggio, i due Gonzaga scris-

sero all'imperatore narrandogli come il giorno prima Bernabò, lasciate sei navi a custodia di Borgoforte,

> descendit infra per Padum cum dictis XVIII navigiis armatis usque Hostiliam territorii veronensis faciendo comburere omnes villas existentes ab utraque ripa Padi et omnia molendina que potuit capere in Pado, descendens ipsemet personaliter in terram ad faciendum incendi omnia que invenit et potuit[53].

L'immagine di Bernabò che personalmente scendeva a terra a controllare che ogni cosa fosse data alle fiamme è un buon esempio del perché ci siamo attardati su queste lettere: la vivacità narrativa assume qui ampiezza peculiare, la scena dell'assalto a un intero paese, ai suoi fiumi, ai suoi villaggi, ai suoi mulini, alle porte della sua città, si dispiega tutta intera dinanzi ai nostri occhi.

3.2. *Dal campo e dalle retrovie: le lettere fra Ludovico e Francesco*

Di tutt'altro tipo sono i brevi messaggi che i due fratelli Gonzaga si scambiarono freneticamente tra la fine di maggio e la metà di luglio, allorché il conflitto entrò nel vivo e la presenza dei comandanti collegati daun lato non rese più necessaria la cronaca della guerra (cessano le lunghe lettere narrative: le minute riprendono solo a settembre), dall'altro permise ai due fratelli di agire separatamente e rivestire ruoli diversi: più militare Francesco, più politico e amministrativo Ludovico[54]. Si tratta di lettere la cui veste formale costituisce di per sé un elemento di interesse, testimoniando l'urgenza della scrittura e la precarietà della redazione: al contrario di ogni altra lettera originale conservata, esse sono infatti redatte su striscioline di carta di dimensioni minime, scritte da diverse mani cancelleresche (una delle quali è riconoscibilmente quella di Bertolino Capilupi) che occuparono con un corpo molto minuto tutto lo spazio dei sottili rettangolini loro concessi, ricche di post scripta uniti con gocce di cera. Il tenore di questi fitti messaggi è di un'estrema concretezza: il 27 maggio da Serravalle Ludovico scrisse a Francesco:

> Magnifice frater carissime, nichil venditur de pane hic misso de Mantua, nam tanta est copia victualium venientium de partibus inferioribus quam vix possumus credere. Ideo detis ordinem de pane non fiendo.

Lo stesso giorno aggiungeva con un altro messaggio:

> Placeat vobis visis presentibus absque ulla dilatione mittere Seravalem illas tres manganellas quas sunt Mantua mittendo lapides et totum fornimentum per ipsas opportunum et mittendo personas que sciant ipsas levare et ipsas facere iacere secundum quam fuit expediens, ipsas autem cum omne solicitudine qua possumus requirere et hoc per navigiis que sunt Hostilie[55].

Ludovico alla fine di maggio era a Serravalle con l'imperatore: i suoi messaggi ordinavano al fratello, al campo a Borgoforte, di spostare uomini e cose

da un lato all'altro dello scacchiere, di provvedere alle fortificazioni (requisire le catene necessarie a bloccare il corso dei fiumi, mandare uomini a scavare fosse, rendere conto delle munizioni) o lo ragguagliavano sui vettovagliamenti necessari o disponibili. Ai primi di giugno Ludovico era di nuovo a Mantova: disponendo della sua cancelleria, le lettere hanno di nuovo un formato standard, anche se il loro contenuto non cambia.

Le missive di Francesco da Borgoforte sono asciutte note di combattimenti, sostituzioni di squadre, invio di ingegneri:

> Hodie immediate misi Anthonium de Gonzaga ad rocham Burgifortis ad videndum de accipiendo de illis que sunt in ipsa quos possint poni in dicta rocha Frasenelli et misi etiam armatos meos ad ipsam rocham Frasenelli, qua propter vos rogo quatenus de presenti mittere debeatis ad dictam rocham Landum de la Frata et Bonum de Marmirolo cum suis sociis (...) et recordemini ordinem dare quam victualia sint ad sufficientiam in rocha predicta quia victualia in ipsa non sunt[56]

oppure

> Solicitatur cum instantia quam Seralium relevetur, et hodie ibi iverunt magister Lucas, Anthonius de Gonzaga, Franciscus de Benfactis, dominus Bartolomeus de Cavalaria et plures alii de Ferara et de Padua ad examinandum ipsam splanatam[57].

Anche allorché Ludovico racconta al fratello un evento particolare – come il tentativo dei viscontei di rompere gli argini del Po all'altezza di Ostiglia e la reazione degli uomini del vicariato di Revere – il tono del racconto è secco, ricco solo di dati: lo scrivente suppone che il destinatario non abbia bisogno di dettagli narrativi o di informazioni di contorno, che con buona probabilità già conosce[58]. Dalla metà di giugno, i messaggi iniziano a parlare soprattutto di vettovaglie e di danaro: il conflitto si protraeva da due mesi, le risorse prendevano a scarseggiare, l'azione andava spostandosi verso il veronese.

Le lettere di Francesco assumono di nuovo una tonalità più narrativa allorché egli si spostò con l'esercito imperiale nel veronese: tornano queste ad essere lettere – pur sempre dal campo – ma non in mantovana; il Gonzaga non era più in prima persona responsabile del concreto funzionare della macchina bellica (era un capitano come gli altri), e il suo primo dovere era quello di informare il fratello di quanto andava accadendo[59].

3.3. *Il volto economico della guerra: il rendiconto di Bertolino Capilupi*

Il tono concreto, amministrativo, di buona parte delle missive scambiate fra i due Gonzaga, il volto contabile della guerra combattuta, emerge in dettaglio da un fascicoletto redatto da Bertolino Capilupi, cancelliere e ambasciatore dei Gonzaga, noto agli studiosi della diplomazia gonzaghesca soprattutto per la precisione delle sue relazioni diplomatiche e la frequenza delle sue missioni all'estero. Da queste carte, di Bertolino vediamo non tanto le capacità diplomatiche, ma l'attenta considerazione degli aspetti materiali

della vicenda in cui si trova immerso e una singolare consapevolezza documentaria, che si ritrova anche nella veste formale delle innumerevoli memorie che egli compilava in occasione delle sue missioni come ambasciatore[60]. Il Capilupi accompagnò Ludovico Gonzaga allorché questi si recò al campo imperiale a Serravalle e a Governolo e Borgoforte tra la fine di maggio e i primi di giugno, e poi rimase accanto a Francesco durante le azioni militari nel Serraglio veronese.[61] Al seguito dei suoi signori, egli non solo lavorò propriamente come cancelliere (si riconosce la sua mano nelle lettere fra i due fratelli di cui abbiamo appena parlato), ma si occupò anche di gestire l'aspetto contabile della spedizione. Non abbiamo tempo di analizzare dettagliatamente questo fascicolo: emergono però dalle note del Capilupi insieme la minuzia della contabilità della vita in guerra (ogni minima spesa è annotata) e i suoi tratti materiali, dal pane, il vino, i *bulbari* (pesci d'acqua dolce) che venivano imbanditi al desco quotidiano, al vai e vieni di *nuntii* fra il campo e i paesi del territorio, le strutture fortificate, l'importantissima fornace di Governolo di proprietà di Pietro Tridapali, che continuò a funzionare a pieno regime per tutto il conflitto[62]. I concreti meccanismi contabili che la prassi amministrativa signorile veniva rodando continuavano ad operare anche in condizioni straordinarie, e la singolare precisione di un cancelliere come il Capilupi permise alla trascrizione documentaria di tali pratiche di sopravvivere in cancelleria e di gettare luce sul concreto organizzarsi della vita militare durante la guerra[63].

3.4. *Le conseguenze: il registro dei danni dati*

Se le scorrerie e il passaggio delle truppe provocavano danni e interruzioni alla vita delle popolazioni rurali[64], una campagna di guerra prolungata e aspra come quella del 1368, che devastò il mantovano da est e da ovest incendiando, rompendo gli argini e allagando le campagne, interrompendo i flussi commerciali, depredando i villaggi, bruciando i mulini, produceva danni di grande entità e di durata pluriennale. Al di là della desolazione conclamata nelle lettere, il conteggio dei singoli, diversi danni subiti dalle popolazioni rurali si traduce in un'ulteriore, diversa contabilità: stalle bruciate, bestie razziate, vigne incise, boschi segati, argini e fossi colmati o tagliati, mulini, fornaci, ponti incendiati, carovane o gruppi di mercanti depredati, uomini, donne e bambini resi prigionieri, feriti, morti, costretti a prestare la propria opera nei cantieri militari abbandonando i campi o ad allontanarsi dalle proprie terre e poi a confrontarsi con la difficoltà di rientrare. La frequenza di queste situazioni, di varia gravità ma di analoga fisionomia, generò una serie di ricognizioni più o meno generali dei danni subiti.

La guerra del 1368 in particolare diede origine a una ricognizione generale dei danni subiti dai paesi del mantovano che ci resta in due copie: la seconda di esse reca sulla prima carta, di mano coeva, la dicitura *Liber damnorum datorum civitatis Mantue et eius episcopatus per secundam guerram, die X novembris 1368*; una seconda mano, sempre coeva, annotò a

margine che «de hoc quaterno nulla copia remansit Mantua, nec de alio quem portastis nobiscum domine Oddoline ideo bene salvetur». Oddolino Petenari, all'epoca vicario generale di Ludovico Gonzaga, era tra il novembre e il dicembre del 1368 oratore a Bologna per negoziare i termini in cui la tregua stipulata a Modena ai primi di settembre dovesse trasformarsi in pace definitiva: è possibile che uno dei due quaterni fosse stato portato da lui al Grimoard e quindi per un certo tempo mancasse dalla cancelleria[65]. Si tratta di un registro di 75 carte, in cui paese per paese (le *ville* e i paesi sono 44), e in ogni agglomerato persona per persona, vennero elencati minuziosamente tutti i danni subiti nel corso della guerra che il 10 novembre si riteneva trascorsa (senza immaginare che solo tre giorni dopo le milizie viscontee avrebbero nuovamente invaso il Serraglio, distruggendo quanto si era fatto dal settembre per ripristinare fortificazioni e strutture insediative). Lo scopo del registro era evidentemente quello di ottenere dalla Lega un indennizzo completo, come era consuetudine chiedere in casi simili. Quel che è interessante dal nostro punto di vista è il carattere relativamente eccezionale di questa ricognizione: sono infatti piuttosto frequenti liste di danni ricevuti da questo o quel paese, o al passaggio di una compagnia mercenaria, ma una ricognizione così completa rimane unica fra i fondi gonzagheschi.

Per rafforzare questa impressione, si guardi ad una analoga scrittura del 1396: in questo caso, le pratiche di rilevamento dei danni e della loro denuncia sembrano dimostrare una maggiore consuetudine di registrazione corrente e di raccolta delle informazioni, ma l'effetto finale è meno conclusivo. Innanzitutto si tratta dei danni arrecati dalle scorrerie compiute nell'Oltrepo dal conte Giovanni da Barbiano; in secondo luogo, a dispetto della sistematicità della rilevazione, il prodotto finale non è un registro unitario, ma un insieme eterogeneo di fogli sparsi e di fascicoli raccolti paese per paese. I registri del 1368 dunque sembrano essere l'unico esempio di ricognizione di danni subiti nel corso di un'intera campagna militare i cui esiti vennero raccolti a confezionare un registro unitario. La redazione di due copie del registro, e la sua concezione unitaria danno infatti ragione sia della reale, drammatica incidenza dell'assalto visconteo-scaligero, di cui si cercò con forza di ottenere risarcimento, sia della consapevole enfasi che si volle dare alla sua rappresentazione contemporanea[66].

3.5. *La ricostruzione: le lettere di Ugo d'Este e il carteggio dai paesi*

La ricostruzione, dopo tale e tanta devastazione reale, come si è visto si prestò ad una riconfigurazione complessiva del territorio mantovano, della gerarchia degli insediamenti e delle maglie del sistema fortificato. Quest'opera complessa ebbe due tempi e due volti: una prima, immediata e forzata ricostruzione delle strutture militari principali grazie anche all'ausilio dei collegati, che erano a ciò impegnati per trattato, e una seconda, più lenta e capillare riconfigurazione della trama insediativa e difensiva permanente, ad opera dei soli mantovani. Della prima fase ricostruttiva una testimonianza

preziosa sono le lettere che Ugo d'Este e Ludovico Gonzaga (rimasto solo dall'agosto, a causa della scomparsa del fratello Francesco) si scambiarono tra il settembre e l'ottobre del 1368[67]: tenendo fede agli impegni prestati al momento della stipulazione della lega antiviscontea, l'Estense infatti operò prontamente per supportare i Gonzaga nella loro immediata opera di riassetto del sistema fortificato principale, inviando navi, materiale e soprattutto uomini. Grazie a questo scambio epistolare, vediamo concretamente animarsi le cifre del promemoria che i Gonzaga sottoposero alla lega nel 1363: così dai primi di settembre in poi vediamo dapprima l'allontanarsi dei viscontei dai punti forti del mantovano, e poi il raccogliersi di ingegneri, tecnici, uomini alla ricostruzione. In settembre Ludovico chiedeva che, come convenuto, venissero mandati mille uomini a distruggere la bastita e la fossa costruite dai viscontei intorno alla rocca di Borgoforte, ora abbandonate, e in ottobre Ugo, a nome del marchese Niccolò, fece arrivare nel mantovano 150 uomini, che avrebbero dovuto fermarsi per un mese, affinché prestassero la convenuta parte delle opere necessarie *ad relevandum Seralium*. Il territorio devastato tra maggio e luglio divenne teatro di una frenetica quanto sommaria ricostruzione, che impegnò le popolazioni dei territori collegati come i mantovani, e che si trascinò per tutta la primavera successiva.

Il carteggio dai paesi ci restituisce l'altra faccia dello stesso sforzo: al di sotto e dopo delle decisioni generali, veniva il quotidiano, duraturo operare dei vicari, dei capitani, degli ingegneri, dei consoli e degli uomini delle ville e dei paesi, coinvolti da una parte all'altra del territorio mantovano in uno sforzo collettivo di ripristino dei elementari condizioni di sopravvivenza prima (una cosa fondamentale fu il riparare gli argini del Po), di una struttura difensiva e amministrativa più solida dopo. Si tratta di fonti nel complesso ben studiate, su cui non è necessario soffermarsi troppo a lungo; si sceglie una lettera fra le tante, scritta dal giurista e cancelliere Andrea Painelli da Goito da Borgoforte a Ludovico nell'agosto del 1369, che meglio di altre testimonia lo sforzo collettivo e l'organizzazione centrale di queste imprese, che dovettero anche fare i conti con le inondazioni conseguenti alla rottura intenzionale degli argini e alla loro solo parziale riparazione[68]:

> Magnifico domine mi karissime, credo quam homines de Marcharia compleverunt hodie illud laborerium quod ipsis contingit per sortem, tam quia levior pars accidit eis, tam quia fuerunt plures numero quam fuit talia sua, tam etiam quia laboraverunt ita de nocte sicut de die et plus etiam. Credo etiam quam aliqui compleverunt partes suas die jovis per totam diem, aliqui etiam compleverunt die veneris sequente vel ad tardius die sabati, unde dominationi vestre placeat mandare mihi si debeo licenciare dictos homines (...) Preterea ego habui statim nova de Suzaria quam opus illud bene procedit et quam post cras incepi potere ad cavandum cum auxilio Dei quia si cras de sera segalata non erit frumenta, modicum deficiet (...) Homines de Cerexaria qui male laborant defecierunt semper tres homines et vere deficiunt IIII quia unus recessit infirmum[69].

Il carteggio testimonia l'attività dei cantieri gonzagheschi nel corso dell'intera signoria di Ludovico e l'intensità dello sforzo che i danni provocati

dalla guerra avevano innescato: tale sforzo non solo modificò la fisionomia del territorio, ma anche plasmò, rese ordinaria e sistematizzò una organizzazione dei singoli microcosmi rurali che rispondesse localmente alle necessità globali della tutela dell'assetto territoriale del contado attraverso figure definite (consoli, officiali, tecnici, capitani militari) legate tra loro da pratiche consolidate di negoziazione e di adesione alle direttive centrali, modalità regolari di lavoro (ripartizione delle quote di prestazioni), tempi e funzioni stagionali.

3.6. *L'immagine consolidata: i carteggi diplomatici*

Il 28 ottobre 1368 Guido e Ludovico Gonzaga scrivevano all'imperatore Carlo:

> Serenissime ac invictissime princeps et domine noster generosissime, recepimus unam litteram a magnifico domino Bernabove Vicecomite cuius copiam cum copiam responsionis eidem domino Bernabovi facte per nos serenitati vestre mittimus presentibus intercluse. Deliberamus autem pro meliore desistere ab incoato laborerio Serralii nostri Mantue quod fiebat consideratis quam navigium suum iam paraverat ad descendendum ad partes istas et monstram fecerat suarum gentium in Cremona et quam preceperat suis subditis ut ad fortilicias se reducerent et quam non solum civibus nostris Mantue et incolis territorii mantuani seu laboratoribus quos miserat reverendissimus dominus cardinalis et marchio estensis etiam maxime cum essent ipsi laboratores ita pauce quam in multis diebus non potuissent sic fortificare ipsum Seralium quam inimicis aliqua resistentia fieri potuissent, captivitatis periculum maximum incumbebat. Considerata etiam celsitudinis vestre absentia et inhabilitate similiter dicti domini cardinalis et dominorum colligatorum [*segue lacuna*] gentes aliquas transmittendi maxime quo ad presens et impotentia nostra similiter impetui dicti domini Bernabovis aliqualiter resistendi nullus iuvamen aliud haberemus, conditionem quidem nostra vestra excellentie non potest perspicere satis bene, unde maiestati vestre quanto plus obnoxius possumus supplicamus quatenus hanc nostram civitatem et hos miserabiles cives nostros ac nos suscipere dignemini misericorditer recomissos[70].

Al di là dell'emergenza immediata – peraltro gravissima, come le cose avrebbero dimostrato solo pochi giorni dopo – vediamo qui costruirsi un *topos*, quello della città, dei cittadini, degli abitanti, da ultimo dei signori prostrati dalla guerra ed in balia di nemici troppo potenti e implacabili: città, cittadini e signori «qui taliter crutiantur derobantur capturantur et miserabiliter occiduntur indebite et iniuste nam bene sunt christiani quamvis de cunctis fiat ipsis quam gentibus infidelibus, turchis et fariseis»[71]. Un'altra minuta senza data ma precedente il 22 settembre 1369 (era ancora vivo Guido Gonzaga) di una missiva diretta al pontefice ripropone l'immagine di una città e di un territorio provati oltre ogni limite dalla guerra e dalle devastazioni che essa portava con sé:

> Beatissime pater, cum tam propter occupationem factam de Seralio Mantuano per dominum Bernabovem et propter asperrimam guerram et longam diu factam per dominum Bernabovem et gentes suas civitati Mantue et districtui omnia blada qua de anno partito erat in campis fuerunt perdita ita quam ex ipsis super territorio mantuano aliquid coligi non potuerit (...) nec aliqua blada etiam potuerunt postea

> seminari defficientibus seminibus non collectis et quia etiam tempore seminandi ipsum Seralium predictum Mantue cum toto districtu ipsius civitatis fuerunt [*segue lacuna*] per gentes ipsius domini Bernabovis, ex quibus maxime acritudo et indigentia de bladis fuit et est in ipsa civitate Mantue et districtu. (...) supplicamus...de scribendo Bononiam quam licentias haberent de possendo extrahere de terris ecclesie blada necessaria per se et hominibus dicte civitatis et disctrictus[72].

Le devastazioni che il quaterno dei danni dati registrò passarono dunque attraverso le scritture della negoziazione diplomatica sedimentandosi in immagini, che il latino dei cancellieri arricchì talora di accenti classici o biblici di grande impatto retorico. Tali immagini si fissarono tra il 1368 e il 1369, e a questo repertorio gli oratori di Ludovico attinsero a piene mani allorché si trattò di difendere a trecentosessanta gradi la politica neutrale del loro signore tra il 1370 e il 1380-82[73]: una signoria esausta, un signore che ha appreso a sue spese ad amare la pace ad ogni costo, una città e un territorio infine che per loro stessa natura – come la precedente guerra aveva sin troppo bene mostrato – erano in prima linea in qualunque guerra padana. Le testimonianze della costruzione di questa figura retorica si moltiplicano nelle minute, nelle lettere, nelle istruzioni agli oratori. Bastino un paio di citazioni: Ludovico Gonzaga scrivendo nel 1373 al suo inviato a Bologna, presso il cardinale di Bourges, rifiutava il passo attraverso il suo territorio alle genti della Chiesa nel corso dei combattimenti fra viscontei e estensi adducendo come ragione che i collegati

> bene sciunt tanta afflictione et consumptione percussi fuimus et ista unica civitas nostra quam adhuc per nos solos caput ullo modo errigere non possemus (...) et etiam omnes sciunt in prima die quo guerra fuerit incepta de toto territorio Mantue non poterit haberi unum solus denarius pro solvendo uni misero stipendiario nisi de corpore solo civitatis[74].

Analogamente nel 1375 Ludovico ingiunse a Nicolò Martinelli, cui raccomandava a Bologna Bertolino Capilupi inviato al papa, di pregare il legato

> ch'el se digno de fare la scusa al nostro segnore messer lo papa del nostro non intrare in la tregua per li iuste rasone et casone li quale nui mandesemo a lui per lo dito Bertolino e como lo dito nostro non intrare in la tregua non è per alcuna casone de dano de Santa Eclesia, ma solamente per viver in pace[75].

A questo repertorio sempre più cristallizzato nel ricordo collettivo attinse anche Francesco Gonzaga quando volle definire e tutelare la propria posizione politica nelle alleanze e nelle leghe a partire dalla metà degli anni Ottanta, trovando di esse nei suoi interlocutori un eco fedele. Il riconoscimento dell'importanza strategica della città gonzaghesca prese ad unirsi allora con chiarezza nella analisi dei contemporanei alla consapevolezza che questa stessa importanza poteva rappresentare di volta in volta una risorsa e una debolezza.

3.7. *Il racconto: l'*Aliprandina

Sin qui le fonti documentarie. Dell'assalto di Bernabò e Cansignorio abbiamo anche una versione letteraria tramandataci dai versi in volgare dell'*Aliprandina*, una cronaca della storia della città dalla fondazione alla morte di Francesco Gonzaga nel 1407, scritta dall'eminente mercante e uomo politico Bonamente degli Aliprandi tra i primi anni del Quattrocento e il 1414[76]. Si tratta di un testo spesso utilizzato ma poco analizzato nella sua integrità, che meriterebbe una maggiore attenzione, anche perché l'Aliprandi si dimostra affidabile e bene informato. Bonamente si occupa di descrivere la seconda guerra viscontea al capitolo 165 e si dilunga nel racconto con vivacità e un'abbondanza di particolari che in molti casi conferma i dati delle fonti[77].

Al di là del malcelato orgoglio del mantovano nell'enumerare i grandi signori che giunsero a Mantova in soccorso dei Gonzaga e nel descrivere «tale schera / di tanta nobiltà che vigneno / per eser contra a la bissa fera!» e che con quarantamila cavalieri «in lo Seraio tuti lozati steno», il cronista non nasconde la violenza dell'attacco sino sotto le mura della città («Intorno la terra gran guerra si facìa / a li porte spesso cum gran furore / scharamuzava e molto ne morìa»), lo smarrimento dei contadini («Fon presi e rubati asa' contadini / asai fuzendo in Mantua intrava / ben recevuti da li citadini»), lo scoramento dei due signori, in particolare di Ludovico, per cui l'Aliprandi non ha mai parole lusinghiere («Ludovicho s'alagnava da morte / e col fratel si parlava e dicìa / nui si semo per avir mali sorte»). Dopo l'arrivo delle truppe della lega, la vicenda cambia di segno, portando la guerra nel veronese e costringendo Bernabò e Cansignorio a chiedere una tregua, per cui «Fo fata pace e lo Seraio renduto / la zente venuta a cha' lor tornono. / Rimasse Gonzaga cum honor compiuto, / di Mantua liberata fon signore; / quella allegreza tolsi via il luto». Il sollievo del cronista è malcelato quanto quello del signore della città[78].

Se guardiamo all'analoga descrizione dell'assalto di Bernabò nel 1357, al capitolo 159, la narrazione ha un tono assai diverso: il senso del pericolo corso, il peso della guerra, la dipendenza da altri non si avvertono affatto[79]. Di fronte a Bernabò si erge il solo Ugolino «sagazo e sazente», che «ben mostrò avir cor de lione» e che «cum la sua zente di bon corazzo / corsi tra loro e lo campo rumpìa. / A molti si fu fato grand'oltrazzo / pochi morìe ma gran parte prese / conduti a Mantua col lor cariazzo». Bernabò e Galeazzo si adirano e si vergognano di essere stati battuti, Ugolino conduce le trattative con fermezza e se le cose si concludono con la cessione feudale delle terre gonzaghesche, è per colpa di Feltrino, sul cui comportamento Guido e Ugolino «insieme asa' ne parlano e disse / possa scilentio, de più dir se metìa». La descrizione della guerra è la narrazione baldanzosa di una successione di fatti d'armi, in cui i morti sono pochi e i gesti d'onore hanno il primo posto: mancano i contadini in fuga, i morti, il timore. Di fronte al nemico si erge un Gonzaga, che ne ha ragione senza ricorrere all'aiuto di alcuno. In buona misura questa diversa tonalità narrativa risale alla stima che l'Aliprandi nutrì per Ugolino, che giganteggia nell'*Aliprandina*, e alla correlata, ben

povera opinione che ebbe nei confronti del suo principale assassino, il fratello Ludovico[80], ma è anche possibile che nei suoi versi si senta l'eco del diverso impatto che l'assalto del 1368 ebbe sulla città e sui suoi abitanti, sui loro beni, sulla loro sicurezza, sui loro ricordi.

4. *Conclusione: l'identità assediata e la città capitale*

Come si diceva, Mantova non subì un vero e proprio assedio sino al 1630, e dopo il furore tardotrecentesco il suo territorio conobbe nel corso del Quattrocento pochi episodi di guerra guerreggiata. I trattati di aderenza che Gian Francesco I marchese stipulò con la Serenissima, e poi con il duca di Milano, gradualmente trasformatisi in condotte, prevedevano infatti da parte sua un impegno personale come condottiero, ma non contemplarono più clausole che impegnassero i suoi interlocutori e lui stesso a mantenere funzionanti elementi già cardine del sistema difensivo mantovano come il passo di Borgoforte o il Serraglio. Dopo il passaggio di Gian Francesco al soldo di Filippo Maria Visconti, nel 1438, l'andamento della guerra fra Milano e Venezia condusse ad alcuni scontri sul confine occidentale del marchesato che provarono le popolazioni e scoraggiarono il marchese, ma non ebbero neppure lontanamente l'impatto delle guerre tardo-trecentesche. Ludovico II marchese, memore insieme della violenza trascorsa e della debolezza mantovana di fronte ad avversari come Milano e Venezia, perfezionò lo strumento della condotta trasformandolo in un patto al tempo stesso di soggezione politica e di alleanza diplomatica e riducendo il proprio impegno concreto rispetto all'età precedente in termini sia quantitativi, sia qualitativi[81]. L'unico momento di reale allarme militare sui confini scattò tra il 1482 e il 1484, durante la guerra di Ferrara: di nuovo si combatté lungo il Po, a Melara, di nuovo si ruppero gli argini – del Mincio stavolta – per fermare le truppe nemiche. Il sollievo per il cessato allarme bene si misura nella decisione di Federico Gonzaga di fare accendere fuochi su tutte le torri delle fortezze del marchesato a partire da Mantova allorché venne annunciata la tregua, preludio della pace, nell'aprile 1484[82].

La minaccia concreta, militare alla sopravvivenza del marchesato nel corso del Quattrocento dunque si allontanò: la ristrutturazione della fortezze intrapresa da Ludovico II marchese tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del secolo ebbe un volto più residenziale che militare[83], l'impegno diretto del Gonzaga si tradusse in effetti a partire dal 1450 in ben poca cosa, la difesa dello stato passò dalla guerra aperta alla negoziazione politico-diplomatica. Conseguentemente, anche il territorio si trasformò: da una regione dai confini mobili, difesa da una geografia di punti cardine attorno alla città murata e circondata dalle acque e dalla sua prima linea difensiva, il Serraglio, il mantovano divenne un territorio dalla struttura insediativa, militare, produttiva articolata, centrato su di una capitale più che su di una fortezza e difeso al tempo stesso da un sistema complesso di confini[84] e da una matura consapevolezza dell'inanità della resistenza armata nel caso di uno stato dalla

"identità assediata".

Si è qui cercato di ricostruire la genesi trecentesca di questi sviluppi, attraverso fonti documentarie e narrative che, seppur in gran parte (e inevitabilmente per l'epoca) prodotte e conservate in cancelleria, testimoniano l'impatto che gli eventi del secondo Trecento ebbero sulla società mantovana urbana e rurale oltre che sulla dinastia: il rischio per i Gonzaga di perdere il loro dominio fu allora tutt'uno con il rischio per i mantovani di perdere la propria città e con essa insieme identità e autonomia. L'identità assediata della città e dunque dello stato si precisò allora con drammatica evidenza, e le conseguenze di questa consapevolezza orientarono in buona parte gli sviluppi successivi. Il maturare nel Quattrocento di una relazione stretta fra una costruzione territoriale ormai complessa e sperimentata e una identità costruita sulla vulnerabilità costitutiva della città e dello stato determinò la trasformazione del marchesato in uno spazio politicamente – non militarmente – difeso, mantenendo e tramandando questa immagine in bilico, strutturalmente e in permanenza sotto assedio, non solo ai contemporanei, ma anche alla storiografia.

[1] I. Lazzarini, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato di Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 41-61.

[2] Da ultimo in merito ai caratteri della lunga sopravvivenza mantovana si veda la sintesi di I. Lazzarini, *Un "bastione di mezo": trasformazioni istituzionali e dinamiche politiche (secc. XIV-XVIII)*, in *Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni*, I, *L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII*, a cura di M.A. Romani, Mantova 2005, pp. 443-505.

[3] Per la storia politica del periodo si rimanda in generale alla ricostruzione di F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 3-569 e Id., *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria Visconti*, in op. cit., VI, *Il Ducato visconteo e la repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 3-386; per l'area veneta si veda G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)* in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-123; le vicende mantovane sono ripercorse in G. Coniglio, *Mantova. La storia*, I, *Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese*, Mantova 1958.

[4] Si rimanda per questi temi da ultimo ai saggi raccolti in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994 (in particolare per la regione padana a G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, pp. 133-233).

[5] Sull'avventura reggiana dei Gonzaga si veda ora I. Lazzarini, *Reggio 1335. La città, la signoria, gli statuti*, in *Medioevo e Rinascimento reggiano. Studi in memoria di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 225-243, e la bibliografia ivi citata.

[6] Per brevità si veda I. Lazzarini, *Gonzaga, Feltrino*, *Gonzaga, Guido*, *Gonzaga, Ugolino*, *Gonzaga, Ludovico*, *Gonzaga, Francesco*, in DBI, 57, Roma 2000, rispettivamente pp. 729-732, 791-794, 857-861, 797-801, 751-756.

[7] A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003

[8] A proposito della struttura fortificata della città e del territorio mantovani fra Sette e Ottocento si veda *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte e A. Cova, Mantova 1999 (in particolare il saggio di C. Bonora, *Le difese militari*, pp. 213-241) e D. Ferrari, *La città fortificata. Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna*, Modena 2000.

[9] Si tratta di una nota che riepiloga le specifiche necessità di Francesco Gonzaga all'interno delle trattative per la stipulazione della lega che nell'agosto del 1385 avrebbe unito le forze di Gian Galeazzo Visconti, degli Este, del Gonzaga e di Francesco il Vecchio da Carrara: Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga* [d'ora in poi ASMn, AG], b. 41 (s. d. e senza numerazione, ma riconducibile al 1385).

[10] Questa definizione, ormai celeberrima nella medievistica gonzaghesca, è tratta dalla cronaca di Andrea da Schivenoglia, la *Cronica de Mantoa*; il testo autografo è conservato nella Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, ms 1019: disponiamo di una edizione della parte cronachistica del testo, a cura di C. D'Arco, in *Raccolta di cronisti storici lombardi inediti*, a cura di G. Müller, II, Milano 1857, pp. 117-194 (ried. a cura di G. Pastore, Mantova 1976). La citazione è alla p. 44 della nuova edizione.

[11] Francesco Gonzaga IV marchese al duca di Borbone, Mantova, 15 marzo 1516, in ASMn, AG, b. 2923.

[12] In merito a queste fonti in dettaglio si veda *infra*. Per la loro rilevanza generale, molti di questi documenti sono stati editi nelle grandi raccolte documentarie trecentesche: in A. Theiner, *Codex Diplomaticus dominii temporalis Sanctae Sedis*, Roma 1861-1862 (ried. Frankfurt am Mein 1964); J. F. Böhmer, *Regesta Imperii* VIII *Die regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV. 1348-1378*, Innsbruck 1877; E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita. Saeculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Konigreichs Sicilien: in den Jahren 1200-1400*, Innsbruck 1885; MGH, *Legum sectio IV. Constitutiones et acta publica*, VIII, a cura di K. Zeumer e R. Salomon, Hannoverae-Lipsiae 1910; *I Libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, III, Venezia 1883; *Documenti diplomatici tratti dagli archivi viscontei e coordinati per cura di L. Osio*, Milano 1864-1872 e *Repertorio diplomatico visconteo: documenti dal 1263 al 1402*, a cura di E. Lattes, Milano 1911-1918.

[13] A partire dal fondamentale G. Pirchan, *Italien und Karl IV. in der Zeit seiner zweiten Romfahrt*, in *Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte*, Prag 1930, che ricostruisce la spedizione di Carlo IV in Lombardia sostanzialmente sulle fonti mantovane (ma per una sintesi aggiornata e recente della presenza di Carlo IV in Italia si veda E. Widder, *Itinerar und Politik. Studien zur Reiseherrschaft Karls IV südlich der Alpen*, Köln-Weimar-Wien 1993); si vedano anche, in ordine blandamente cronologico, L. Frati, *La guerra di Gian Galeazzo Visconti contro Mantova nel 1397*, in «Archivio storico lombardo», s. II, 4 (1887), pp. 241-277; G. Romano, *La guerra fra i Visconti e la Chiesa (1360-1376)*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 3 (1903), pp. 412-437; R. Cessi, *Venezia neutrale nella seconda lega antiviscontea (1392-1397)*, in «Nuovo archivio veneto», n. s. 28 (1914), pp. 233-307; P. Torelli, *La presa di Reggio e la cessione ai Visconti nei carteggi mantovani (aprile-maggio 1371)*, in *Studi in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia 1921, pp. 130-153; A. Segre, *I dispacci di Cristoforo da Piacenza, procuratore mantovano alla corte pontificia*, in «Archivio storico italiano», 5 s. 43 (1909), pp. 27-95 e 44 (1910), pp. 253-326; J. Glénisson, *La politique de Louis de Gonzague, seigneur de Mantoue pendant la guerre entre Grégoire XI et Bernabò Visconti (1371-1375)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 109 (1951), pp. 232-276; C. de Tourtier, *Un ambassadeur de Louis de Gonzague seigneur de Mantoue. Bertolino Capilupi*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome», 69 (1957), pp. 321-344; M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze 1994; Lazzarini, *Marchesi e condottieri* cit.

[14] La quantità di lettere inviate dai paesi negli anni di Ludovico III capitano non ha eguali né prima, né dopo: l'età di Francesco (1382-1407) è molto più povera di corrispondenza interna; mi permetto di rinviare, per un approfondimento, a I. Lazzarini, *Pratiques d'écriture et typologie textuelles: lettres et registres de chancellerie à Mantoue au bas Moyen Âge (XIVe-XVe siècles)*, in *De part et d'autre des Alpes II. Chancelleries et chanceliers des princes au bas Moyen Âge*, Table ronde organisée par G. Castelnuovo et O. Mattéoni, Université de Paris I Panthéon-Sorbonne et de Savoie, Chambéry 5-6 octobre 2006, in corso di stampa.

[15] Gian Maria Varanini usa questa calzante definizione a proposito dei primi decenni del Trecento: «Il secondo Trecento all'instabilità aggiunge un carattere radicale che rese i molteplici scontri fra i diversi poteri padani ancora più aspri»: Varanini, *L'organizzazione del distretto*, in particolare alle pp. 192-193. In merito all'espansione viscontea si veda F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 681-825; in merito alla costruzione della signoria estense si veda T. Dean, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo. Il dominio estense: 1350-1450* (Cambridge 1988), Modena-Ferrara 1990 e in particolare per la prassi successoria J.K. Bestor, *Bastardy and Legitimacy in the Formation of a Regional State in Italy: the Estense succession*, in «Comparative Studies in Society and History», 38 (1996), pp. 549-585.

[16] L'assalto condotto da Bernabò nel 1357 non fu però il primo che i Visconti e gli Scaligeri sferrarono alla città gonzaghesca; esso fu infatti preceduto da un analogo episodio nel 1347 (si trattò allora di Luchino e di Mastino II Della Scala), di cui l'Aliprandi scrisse che «A morte e destrucion dil Gonzaghesse / Milletrecentquarantaoto chomizoe / la guerra grande al Mantuanesse»: B. Aliprandi, *Aliprandina o cronaca di Mantova*, a cura di O. Begani, Città di Castello 1908-1910 (RIS², XXIV/13), pp. 132-133, vv. 9463-9465. Su questo primo assalto, che secondo l'Aliprandi vide tutti i Gonzaga difendere i diversi punti forti del territorio, abbiamo però fonti molto più scarse, tanto che non è facile misurare con precisione né il suo svolgersi sul territorio, né le sue conseguenze: si è perciò preferito, anche per ragioni relative allo sviluppo delle dinamiche interne alla dinastia gonzaghesca, tenere presenti oggi solo gli attacchi successivi. Si veda in ogni modo, fra le pochissime fonti disponibili, una serie di note relative a spese di riparazione di fortezze a Goito, Borgoforte e Mantova (Ponte dei Mulini e muro di San Nicolò), conservate in un *liber rationum secretarum* di Guido, Filippino e Feltrino Gonzaga per gli anni 1347-1348 (ASMn, AG, b. 3136.6, c. 53*rv*). Si veda in merito S. L'Occaso, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova fra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*, Mantova 2005, p. 316. Il fatto che fra queste fortificazioni non si menzioni il Serraglio (né lo menzioni l'Aliprandi) può essere un indizio del fatto che a questa data la struttura fortificata non era ancora operativa.

[17] Si veda in merito, per brevità, Coniglio, *Mantova* cit., e Lazzarini, *Gonzaga, Guido, Feltrino, Ugolino, Ludovico* cit.

[18] Si vedano i testi citati alle note 3 e 13.

[19] In merito, basti ricordare il classico lavoro di M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'età del Rinascimento*, (London 1974) Bologna 1983; sull'impatto della guerra mercenaria si veda anche A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002.

[20] Oltre alle ricostruzioni generali (si veda *supra*, nota 3), per la questione bolognese si rimanda ancora a A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1902.

[21] I documenti preparatori per la pace dell'8 maggio 1358 chiariscono il corso delle contrattazioni. Bernabò pretese dai Gonzaga o il controllo dei due punti chiave di accesso al mantovano, il ponte sull'Oglio con la torre fatta costruire da lui all'altezza di Marcaria e il ponte sul Po e le due fortezze (la rocca di Borgoforte e la rocca di Frassinello) su di un lato e sull'altro del fiume, o la cessione di Reggio. Temendo che Luigi, Guido e il nipote Ugolino cedessero a Bernabò Reggio – giacché non potevano e non volevano rinunciare a Borgoforte – Feltrino cavalcò sulla città che aveva governato sino ad allora (con il fratello Filippino, morto nel 1356), impossessandosene. La sua mossa mise i Gonzaga di Mantova in estrema difficoltà: posti di fronte a questo nuovo scenario, preferirono allora cedere *iure feudi* tutti i propri beni allodiali nei territori di Mantova, Reggio, Cremona piuttosto di rinunciare a Borgoforte («domini Mantue volebant terram Burgifortis quam eis bene stabat ad tutellam territorium suum»). Una vivace narrazione degli scambi fra i Gonzaga e Bernabò in Aliprandi, *Aliprandina* cit., p. 136. Per la vicenda si veda ASMn, AG, b. 12, cc. 50-53. La soggezione feudale ai Visconti innescò una lunga questione, risolta solo nel 1383, grazie all'intervento dell'imperatore Venceslao (l'annuale ricognizione feudale è conservata in ASMn, AG, b. 12): in merito si veda A. Luzio, *I Corradi di Gonzaga, signori di Mantova*, Milano 1913, pp. 35-37 e Vaini, *Ricerche gonzaghesche* cit., pp. 15-18. Per le vicende reggiane si veda Torelli, *La presa di Reggio* cit. e N. Grimaldi, *La signoria di Bernabò Visconti e Regina della Scala in Reggio (1371-1385). Contributo alla storia delle Signorie*, Reggio Emilia 1921.

[22] ASMn, AG, b. 12, cc. 50-53. In un estremo tentativo di evitare le conseguenze peggiori, nel corso della guerra i Gonzaga avevano dato in pegno a Cangrande II della Scala i castelli di Canedole, Castellaro e Castelbonafisso per 30.000 fiorini, e ad Aldobrandino d'Este Sermide e Revere per altri 14.000 fiorini, iniziativa che avrebbe provocato annose trattative per riottenere i castelli ceduti: si veda Coniglio, *Mantova. La storia* cit., pp. 374-377 e Vaini, *Ricerche gonzaghesche* cit., p. 18. Negli incartamenti preparatori alla stipulazione della pace, Bernabò pretese che le fortificazioni del Serraglio e di Borgoforte, danneggiate nel corso della campagna, rimanessero atterrate, e che la torre sull'Oglio fatta costruire dai viscontei restasse nelle loro mani: i Gonzaga al contrario chiesero ed ottennero di poter ricostruire il complesso fortificato di Borgoforte e di riattare il ponte sul Po (di cui le «assides, trabes, lignamina, clava et ferramenta» venivano chieste come libero dono personale di Bernabò al genero Ugolino). Si veda anche un prospetto di ricostruzione dei ponti sul Po a Borgoforte e sul Mincio a Governolo in ASMn, AG, b. 3193, cc. 709 sgg., senza data ma almeno la prima carta sicuramente del 1358.

[23] Si trattò dell'episodio conclusivo di una lunga serie di leghe, iniziate all'indomani della morte di Ugolino Gonzaga e dell'elezione al soglio pontificio di papa Urbano V. Per brevità, si rimanda ai testi citati in nota 3 e a Lazzarini, *Gonzaga, Ludovico* cit.

[24] I rapporti fra i Gonzaga e Cansignorio erano già stati intorbidati da un incidente diplomatico e politico poco chiaro che coinvolse due Gonzaga, Corradino di Bartolomeo e Antonio di Feltrino, e Cansignorio della Scala nel dicembre 1367 (si parlò di un complotto di Francesco per eliminare grazie ad Antonio e a Corradino il fratello Ludovico). Su questo episodio si veda P.L. Rambaldi, *Una macchinazione di Cansignorio della Scala a danno dei Gonzaga (1367)*, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere», 30 (1897), pp. 1-19.

[25] Un quinternello senza data ma conservato fra i materiali preparatori della lega del 20 agosto 1363 fra Urbano V, i Gonzaga, Niccolò II, Ugo e Alberto d'Este e Francesco il Vecchio da Carrara prospetta con minuzia i materiali necessari al consolidamento del ponte di Borgoforte, che vennero richiesti ai collegati: si trattava di 7.494 ducati e della manodopera di 10.800 uomini per 60 giorni. Questi preventivi sarebbero stati ripresi nel 1392, allorché Francesco Gonzaga aderì alla lega di Bologna con i comuni di Firenze e Bologna e vari signori, primi fra tutti gli Este e Francesco il Giovane da Carrara. Per queste note si veda ASMn, AG, b. 40 (1363) e b. 42 (1392): per le stime tardo trecentesche si veda L'Occaso, *Fonti archivistiche* cit., *ad indicem*.

[26] La sua acquiescenza ai Visconti è testimoniata dal regolare invio dei bracchi e dei falconi segno della sua soggezione feudale a Milano, e dal matrimonio nel 1380 dell'unico erede maschio, Francesco, con Agnese di Bernabò Visconti. Su quest'ultimo episodio si veda C. de Tourtier, *Un mariage princier à la fin du XIVe siècle. Le dossier des noces d'Agnès Visconti et François de Gonzague aux Archives de Mantoue (1375-1381)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 116 (1958), pp. 107-135.

[27] ASMn, AG, b. 16: nel 1368 infatti Ostiglia era servita da base per la flotta scaligero-viscontea, mentre la flotta gonzaghesca si appoggiava a Serravalle, dove si fermò l'imperatore. Sull'importante e articolato complesso fortificato di Ostiglia, destinato a divenire un cardine del sistema difensivo gonzaghesco si veda ora *Dalla terra fra le torri. Primi risultati di un recupero storico e archeologico del Castello di Ostiglia tra Medioevo ed Età Moderna*. Catalogo della mostra, Ostiglia, 25 aprile-4 maggio 1997, Ostiglia 1997.

[28] Sulle opere fortificate viscontee a Valeggio si veda ora *Il ponte visconteo a Valeggio sul Mincio*, a cura di E. Filippi, Valeggio sul Mincio 1994 (in particolare i saggi di F. Sandri, *Domenico da Firenze. Il ponte di Valeggio e la deviazione del Mincio (1393-1394)*, pp. 43-72, e G.M. Varanini, *Ingegneria militare, guerra e politica nel processo di costruzione dello stato territoriale*, pp. 73-92); per quanto con qualche inesattezza, A. Cassi Ramelli, *La diga-ponte di Valeggio sul Mincio*, in «Civiltà mantovana», 11 (1977), pp. 153-169 e infine L'Occaso, *Fonti archivistiche* cit., pp. 78-79: ringrazio Stefano L'Occaso per la sua segnalazione di una descrizione delle fortificazioni fatte intraprendere da Gian Galeazzo a Valeggio conservata in Biblioteca Apostolica Vaticana, ms Vaticano Latino 2960, c. 6*rv*.

[29] Principalmente alcuni popolosi comuni lungo i confini occidentali e orientali del cosiddetto "mantovano vecchio", come Castiglione delle Stiviere e Redondesco a ovest, Villimpenta e Ostiglia a est.

[30] ASMn, AG, b. 42. Si tratta di un fascicolo senza data coeva, che fa parte di un gruppo di tre quinternelli relativi alle trattative per la stipulazione della lega del 1392: si distingue dagli altri

perché più specificamente analitico rispetto alla situazione mantovana. È composto di tre gruppi di carte, e la coperta cartacea che lo contiene reca sul *recto*, di mano di Paolo Micheli (il cancelliere che redasse nel 1432 il primo inventario delle carte gonzaghesche) la scritta *Nota capitulorum et provisionum faciendarum per ligam 1392,* sul *verso*, di mano coeva, la nota *Capitula vetera et aliqua nova ligarum.* Tre mani diverse hanno redatto le carte: la prima carta contiene il sommario dei punti essenziali da parte mantovana (e l'essenziale geografia militare del territorio mantovano descritta sopra); le due carte successive riportano la stima dettagliata del materiale necessario al consolidamento del ponte di Borgoforte, stima che ripercorre alla lettera l'analogo sommario del 1363, omettendo solo le stime analitiche e sintetiche delle spese corrispondenti alle diverse voci; le ultime tre carte, possibilmente vergate da Galeazzo Buzoni, referendario di Francesco, contengono i provvedimenti analitici che si sarebbero resi necessari (per esempio, la custodia non solo del Po, ma anche del Mincio). È interessante notare come i lavori al ponte sul Po al passo di Borgoforte venissero ritenuti standard al punto da riutilizzare lo stesso promemoria pensato per le riparazioni di diciannove anni prima.

[31] La Serenissima restò formalmente neutrale, ma in realtà incoraggiò i privati cittadini ad armare navi da guerra sul Po in soccorso al Gonzaga: nella corrispondenza da Borgoforte è conservata più di una lettera di capitani veneziani di navi: si veda ad es. la missiva che Donato Giustinian mandò a Francesco Gonzaga il 22 maggio da Borgoforte, lamentando la carenza di verrettoni e polveri sul suo galeone (ASMn, AG, b. 2371, l. 429).

[32] Dal carteggio degli Anziani di Lucca, citato in Cognasso, *L'unificazione della Lombardia* cit., p. 39, a cui in generale si rimanda per la ricostruzione del contesto generale. Sul ruolo di Venezia nella vicenda si veda Cessi, *Venezia neutrale* cit. e in generale G. Cozzi, M. Knapton, *La repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XII/1, Torino 1986, pp. 3-271; sul ruolo di Bologna, sull'investimento del comune bolognese nella difesa del mantovano e sull'andamento del conflitto si veda Frati, *La guerra* cit.

[33] Si vedano in merito i materiali contenuti in ASMn, AG, bb. 12, 42, 1606.

[34] Per questa definizione si veda M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845. Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano 1973.

[35] In merito all'idrografia storica del mantovano si veda E. Paglia, *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova 1879; D. Panini, *Garda, Mincio e i problemi idraulici ad essi attinenti*, Mantova 1908; E. Marani, *Il paesaggio lacustre di Mantova fra Antichità romana e medioevo*, in «Civiltà Mantovana», 8 (1967), pp. 96-144 e 11 (1967), pp. 361-387 (da integrare ora con A.M. Tamassia, *Mantova e i suoi laghi in età romana*, in «Atti e memorie dell'Accademia nazionale virgiliana di scienze, lettere ed arti», n. s., 66, 1998, pp. 27-42, anche per il tracciato delle strade) e da ultimo i due volumi su *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere, nelle arti*, II, *Il paesaggio mantovano nel Medieovo*, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato e S. Tammaccaro, Firenze 2005, in particolare i saggi di E. Camerlenghi, *Agricoltura e paesaggio agrario medievale nell'opera di P. Torelli*, pp. 133-153 e M. Vaini, *Il territorio mantovano dagli interventi idraulici di Alberto Pitentino (1190) al decreto di Gian Francesco Gonzaga De aquis ducendis (1416)*, pp. 211-252; III, *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato e S. Tammaccaro, in corso di stampa. In generale si veda ancora il quadro complessivo disegnato da P. Ugolini, *La formazione del sistema territoriale e urbano della Valle Padana*, in *Storia d'Italia. Annali*, 8, *Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino 1985.

[36] Sul tracciato delle strade nel mantovano tra l'antichità e il medioevo si veda M. Calzolari, *Padania romana. Ricerche archeologiche e paleoambientali nella pianura tra il Mincio e il tartaro*, Mantova-Modena 1989 e Id., *La via postumia tra l'Oglio e il Po*, in *Optima Via. Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, a cura di G. Sena Chiesa e E.A. Arslan, Cremona 1998, pp. 145-159; per la correlazione di lunghissimo periodo fra fiumi e strade si veda anche P. Corritore, *Una fondamentale discontinuità padana: la linea dell'Oglio (secoli XVI-XVIII)*, in *La Lombardia spagnola: nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla e G. Muto, Milano 1997, pp. 139-153; da ultimo si veda il quadro generale tracciato da M. Cattini, *Uomini e ambienti*, in *Storia di Mantova. L'eredità gonzaghesca, secoli XII-XVIII*, a cura di M.A. Romani, Mantova 2005, pp. 11-54, in particolare pp. 19-21.

[37] La ricchezza documentaria di fonti relative al territorio, in nulla frutto del caso, ha consentito di seguire questi sviluppi con abbondanza di particolari: si veda Vaini, *Ricerche gonzaghesche* cit. e I. Lazzarini, *L'itinérance des Gonzague: contrôle du territoire et résidentialité princière (Mantoue, XIVe-XVe siècles)*, in *L'itinérance des seigneurs (XIVe-XVIe siècles)* a cura di A. Paravicini Bagliani, E. Pibiri e D. Reynard, Lausanne 2003, pp. 249-274 e Id., *Châtelains, capitaines, vicaires. Organisation territoriale et "vocation" militaire à Mantoue aux XIVe et XVe siècles*, in *"De part et d'autre des Alpes". Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, a cura di G. Castelnuovo e O. Mattéoni, Paris 2006, pp. 93-112, cui si rimanda per maggiori dettagli. È utile quanto probabilmente banale notare peraltro che non si trattò di anni cruciali per la definizione politico-territoriale della sola signoria gonzaghesca: Gian Maria Varanini rileva l'importanza degli anni di Cansignorio di Mastino II della Scala, al potere fra il 1359 e il 1375, per una serie coerente e incisiva di scelte relative all'assetto del territorio scaligero si veda G.M. Varanini, *Castellani e governo del territorio nei distretti delle città venete. Età comunale, regimi signorili, dominazione veneziana (XIII-XV secolo)*, in *"De part et d'autre des Alpes"* cit., pp. 25-57.

[38] ASMn, AG, b. 2881, vol. 1, anni 1340-1353; sui copialettere trecenteschi si veda Archivio di Stato di Mantova, *Copialettere e corrispondenza dei Gonzaga da Mantova e paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401)*, Roma 1969 e Lazzarini, *Pratiques d'écriture* cit.

[39] Si tratta di un nome abitualmente utilizzato per questi sistemi fortificati: nelle fonti mantovane si ha notizia, negli anni considerati, del Serraglio di Verona e del Serraglio di Ferrara, nonché, nello stesso mantovano, di serragli minori legati a particolari centri, come il serraglio di Serravalle, ancora operativo nel 1414, come testimoniato dal *Liber Signorum portarum civitatis Mantue et omnium aliorum fortiliciorum* (ASMn, AG, b. 3668, edito in A. Bellù, *I contrassegni militari nello stato dei Gonzaga*, in *Guerre stati città. Mantova e l'Italia padana dal secolo XIII al XIX*, a cura di C.M. Belfanti, F. Fantini D'Onofrio, D. Ferrari, Mantova 1988, pp. 103-132: il riferimento a Serravalle e al suo serraglio è a p. 120: si parla qui della «bastita serralii Seravallis»). In generale, il *liber signorum* dà una descrizione dettagliata delle opere fortificate del territorio mantovano, utilissima, per quanto più tarda, alla ricostruzione della struttura di questi complessi difensivi. Per queste strutture si veda in generale M.N. Covini, *Castelli, fortificazioni e difesa locale: le strutture difensive degli stati regionali nell'Italia centro-settentrionale fra XIV e XV secolo*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, a cura di A. Bazzana, Madrid-Roma 1988, pp. 135-141 e A.A. Settia, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite", "cortine"*, Cuneo-Vercelli 2001; in merito alla situazione veneta, si rimanda a Varanini, *Castellani e governo del territorio* cit., in particolare alle pp. 42-52.

[40] Il Serraglio di Verona, fra Tione e Mincio, venne iniziato intorno al 1345, sotto Mastino II, e terminato probabilmente una decina d'anni dopo, sotto Cangrande II, si veda Varanini, *Istituzioni* cit. p. 25 e G. Perbellini, *Il Serraglio della campagna veronese*, in *Gli Scaligeri. 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 267-274. Probabilmente nello stesso torno d'anni, o poco dopo, si intraprese a fortificare anche il Serraglio mantovano: l'Aliprandi infatti scrive che negli anni Quaranta del Trecento Feltrino Gonzaga si diede a «far fosse, forteze e muri»: Aliprandi, *Aliprandina* cit., p. 124, v. 8730.

[41] Le più antiche cartografie del Mantovano (a partire dal secondo Trecento) ci testimoniano l'esistenza di questa lunga linea fortificata grazie alla resa grafica delle fortificazioni dei punti chiave e all'uso del termine "Serraglio" per indicare l'intera microregione. Si tratta del ciclo di affreschi nella masseria di Mantova, probabilmente risalente al secondo Trecento (apparentemente manca fra i borghi fortificati il castello di Ostiglia, mantovano dal 1391), la carta detta dell'Almagià e la carta del Pisato, entrambe databili intorno al 1440, e una carta veneziana del primo Cinquecento conservata ai Frari. Su questa interessantissima serie di carte si vedano rispettivamente I. Toesca, *Un'antica veduta di Mantova e del suo territorio*, in *Mantova gonzaghesca nelle stampe e nelle monete*, Mantova 1982, pp. 9-16 e E. Marani, *La Masseria di Mantova e i suoi affreschi*, in *La Masseria a Mantova. Città e castelli alla fine del Medioevo*, Mantova 1983, pp. 3-45 (in merito alla retrodatazione dell'affresco al secondo Trecento si vedano le osservazioni contenute in M.R. Palvarini, C. Perogalli, *Castelli dei Gonzaga*, Milano

1983, p. 54 e L'Occaso, *Fonti archivistiche* cit., pp. 187-188); per l'Almagià in rapporto al territorio mantovano si veda F. Stefanini, *Il Mincio e Mantova in una topografia del primo Quattrocento*, Ostiglia-Mantova 1981; sulla carta del Pisato si veda M. Baratta, *La carta della Lombardia di Giovanni Pisato (1440)*, in «Rivista geografica italiana», 20 (1913), pp. 159-163, 449-459, 577-593; sulla carta cinquecentesca infine si veda F. Stefanini, *Il territorio mantovano in una carta topografica militare del primo Cinquecento (Osservazioni su di una pergamena conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia)*, in «Civiltà mantovana», 8 (1974), pp. 57-81.

42 Un interessante promemoria senza data né topica né cronica è conservato fra le lettere da Ostiglia, ma non può riferirsi a Ostiglia dal momento che in questi anni era ancora veronese (le mani degli scriventi sembrano escludere si tratti di materiale successivo al 1391: le note al testo sono infatti di mano del vicario generale di Ludovico Gonzaga, Oddolino Pettenari). È possibile che si riferisca a Serravalle, borgo fortificato sul Po appena sopra Ostiglia e centro di raccolta nel 1368 dell'armata imperale e collegata, nonché della flotta filogonzaghesca, quando non si tratti di Governolo (si accenna ad una «clusa de versus Hostiliam»), data la complessità delle opere fortificate e degli argini che si menzionano. Al di là dell'oggetto specifico, che resta ignoto, l'interesse sta tutto nella struttura del documento: si tratta infatti di una *cedula responsionis* (un questionario, si potrebbe dire) inviata ad un officiale sul posto, cui venne chiesto di rispondere *ad singula* sullo stato preciso delle fortificazioni, in 12 punti dettagliati: «Primo quantum restat de muro super Padum fieri et compleri...». Un testo del genere testimonia il concreto svolgersi di lavori pressanti e dettagliati e il controllo giorno per giorno del loro attuarsi da parte dei membri principali dell'*élite* gonzaghesca. ASMn, AG, b. 2380, s.d.

43 Si veda Vaini, *Ricerche gonzaghesche* cit., pp. 128-152. In particolare la necessità della *reductio ad castra* di uomini, grani e cose è ben testimoniata in questi anni. Basti un riferimento: Perino Martinelli, vicario di Quistello, scriveva «Magnifice domine mi, noverit dominatio vestra quam immediate sicut aplicui [*sic*] Quistellum fieri feci per totum vicariatum Quistelli et contratas circumstantes preceptum ut omnes se reducerent prout plene per vos mihi impositum fuit, ex quo precepto homines in nullam se posuerunt fugam, tamen conduxerunt ad castrum lectos, mezenas et adrapamenta et alia talia que videntur eis cara»: ASMn, AG, b. 2380, P. Martinelli a Ludovico Gonzaga, Quistello 28 aprile [1374]. Sui castelli trecenteschi del mantovano esiste ormai una ricca bibliografia locale: si veda, oltre l'ormai classico Palvarini, Perogalli, *Castelli* cit., gli studi di G. Rodella, tra cui in particolare *Fortificazioni dello stato gonzaghesco e organizzazione dell'economia agricola nel xv secolo*, in *Guerre stati città* cit., pp. 157-172; C. Parmigiani, *Le mura degli avi*, Suzzara 1990, pp. 47-54; A. Bellei, *Lettere dal castello di Castiglione Mantovano*, Mantova 2001; per un censimento minuzioso dei lavori fatti effettuare da Ludovico III si veda Vaini, *Ricerche gonzaghesche* cit., pp. 134-139.

44 Per il XIV secolo l'Archivio Gonzaga conserva 16 buste di lettere dai paesi del territorio: ASMn, AG, bb. 2371-2387. La corrispondenza da Borgoforte conta per gli anni del capitanato di Ludovico riempie due intere buste del carteggio (ASMn, AG, bb. 2371, 2372) e conta quasi duemila lettere; ricchissima è anche la corrispondenza per gli stessi anni da Quistello (ASMn, AG, b. 2380) e da Goito e Governolo (ASMn, AG, b. 2376). Su questi materiali per l'età di Ludovico capitano sta conducendo un'analisi a tappeto Veronica Ghizzi, nell'ambito di una tesi della Scuola di Specializzazione in Storia dell'arte medievale dell'Università di Parma, sotto la guida di A.C. Quintavalle, dal titolo *L'incastellamento nell'epoca di Ludovico capitano*.

45 La corrispondenza fra le due realtà locali arrivava al punto che il fattore della *curia* – il responsabile della gestione della proprietà – era sovente anche il vicario della corrispondente circoscrizione territoriale. Tra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento una fonte di eccezionale ricchezza, il *Liber FLU* (dalle iniziali di Filippino, Ludovico, Ugolino che ne intrapresero la redazione negli anni 1360-1370) testimonia minuziosamente questa crescente corrispondenza fra i centri delle circoscrizioni rurali e le unità produttive che sono alla base della considerevole potenza patrimoniale della dinastia. Sul *Liber FLU*, conservato in ASMn, AG, b. 84, si veda Vaini, *Ricerche gonzaghesche* cit., in particolare alle pp. 183-192. Sull'organizzazione delle *curie* gonzaghesche si veda I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996, pp. 50-56 e 134-140.

46 «Mille trecent setanta la corte / Ludovicho signor si fe' murare / lo borgo di san Zorzo per esser forte. / Mille trecent setantaun fe' fare / lo muro a Porto intorno murato / e quel borgo si feci amenorare»: Aliprandi, *Aliprandina* cit., p. 145, vv. 10564-10570. La notizia, per cui non

trovo riferimenti documentari diretti, è riecheggiata senza commenti e senza troppa enfasi da molti studiosi: ne parla G. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, I, Mantova 1954, p. 604, ma non Vaini, e Romani la cita *en passant* (M. Romani, *Una città in forma di palazzo. Potere signorile e forma urbana nella Mantova medievale e moderna*, Mantova 1995, p. 84) per quanto almeno l'accenno alla fortificazione del complesso di corte meriterebbe un approfondimento, anche perché di poco precedente alla costruzione del castello di San Giorgio. Non si tratterebbe della prima ristrutturazione trecentesca delle mura urbane sempre secondo il cronista. Aliprandi (*Aliprandina* cit., p. 133, vv. 9542 e 9550-9552) infatti annota che nel 1352 «Mantua allora fu murata»: i versi non sono chiarissimi («Como va il muro, così era la terra / li case che tutti al laco puntava / tutti per terra como lo muro sera», ma sembra di capire che nel 1352 venisse cinta di mura la parte dell'abitato verso i laghi, e nel 1370 l'opera venisse completata fortificando il lato di Corte Vecchia e i due borghi extraurbani. In merito alla struttura dei palazzi gonzagheschi nel Trecento e alla costruzione del castello si veda S. L'Occaso, *Studi sul Palazzo Ducale di Mantova nel Trecento*, in «Atti e memorie dell'Accademia nazionale virgiliana di scienze, lettere ed arti», n. s. 70 (2002), pp. 135-167, e Id., *Fonti* cit., *ad indicem*. Il quattrocentesco *liber signorum* cui si è già fatto ricorso conferma l'esistenza di rocchette fortificate in corrispondenza dello sbocco dei due ponti (Bellù, *I contrassegni* cit., p. 109-110); per una restituzione grafica si veda M. Vaini, *La spada e l'argento. I Gonzaga nel secolo XIV*, in *Guerre stati città* cit., pp. 91-102, carta a pp. 99 (utile anche per una resa cartografica dell'intero sistema difensivo gonzaghesco al 1414).

[47] Lazzarini, *Châtelains* cit.; sugli statuti quattrocenteschi si veda ora Id., *Mantova 1404. Gli statuti gonzagheschi e la struttura normativa della signoria*, in «Atti e memorie dell'Accademia nazionale virgiliana di scienze, lettere ed arti», n. s., 70 (2002), pp. 117-134. Sul castello si veda ora L'Occaso, *Fonti archivistiche* cit., *ad indicem*.

[48] ASMn, AG, b. 2184, s.d., l. 526: si tratta di una minuta di mano di Oddolino Pettenari.

[49] L'abbondanza delle fonti ha permesso una ricostruzione minuziosa delle diverse fasi dell'offensiva viscoteo-scaligera e della reazione gonzaghesca, su cui non torneremo; si veda per questo Pirchan, *Italien und Karl IV*. cit. e Cognasso, *L'unificazione della Lombardia* cit.

[50] Sono rimaste in particolare 13 lunghe lettere scritte fra il 5/6 aprile e il 23 maggio: ASMn, AG, b. 2184, ll. 525-538.

[51] ASMn, AG, b. 2184, l. 525, senza intestazione, senza mittente, senza data, ma redatta probabilmente poco dopo il 27 aprile, giorno in cui il ponte di Borgoforte venne incendiato dai viscontei. La lettera è molto lunga e meriterebbe una trascrizione completa: riportiamo solo l'amaro commento all'inattività della flotta estense: «Nulla tamen oppositione facta in angusto desendensium navium domini Bernabovis per illos de navigio domini marchionis onerato robariis ad quas plus voluerit intendere quam ad deffensionem pontis, nisi solummodo per tres barbotas quam pugnaverunt quantum sustinere potuerunt».

[52] ASMn, AG, b. 2184, l. 534, 14 maggio [1368], Ludovico e Francesco Gonzaga a Ugo d'Este.

[53] ASMn, AG, b. 2184, l. 535, 14 maggio [1368], Ludovico e Francesco Gonzaga a Carlo IV di Boemia.

[54] ASMn, AG, b. 2092: le lettere di Ludovico a Francesco sono le missive 66-82; le lettere da Francesco a Ludovico sono le 169-186; i due fratelli scrissero insieme ai propri referenti rimasti a Mantova (si trattava con buona probabilità del vicario Oddolino Pettenari e di qualche cancelliere al momento in città), le lettere 100 e 105 (erano entrambi nella rocca di Borgoforte); il solo Francesco scrisse a Mantova, ma non al fratello, le lettere 189 e 190 (era in campo a Borgoforte).

[55] ASMn, AG, b. 2092, l. 67 (27 maggio [1368]) e 68 (27 maggio [1368]).

[56] ASMn, AG, b. 2092, l. 169 (8 giugno [1368]).

[57] ASMn, AG, b. 2092, l. 170 (9 giugno [1368]).

[58] ASMn, AG, b. 2092, l. 78 (13 giugno [1368]).

[59] ASMn, AG, b. 2092, ll. 182, 183 (23, 24 giugno [1368], scritte a Poviano nel Serraglio veronese), 184, 185 (28 giugno [1368], scritte a San Pietro di Legnago), 186 (6 luglio [1368], scritta «in castris imperialibus iuxta Veronam»).

[60] In merito si veda de Tourtier, *Un ambassadeur* cit. Anche la de Tourtier non ha potuto non essere colpita dalla struttura estremamente dettagliata delle memorie del Capilupi, che non solo contengono un promemoria di quanto egli doveva ricordare agli interlocutori del suo signore e un corrispondente promemoria delle loro risposte, ma elenchi dettagliati e distinti di ambasciate da farsi per conto di altri membri dell'*élite* e della corte gonzaghesca a vari

personaggi (e le risposte), nonché liste di oggetti da acquistare per una serie variabile di amici e conoscenti. L'attenzione all'ordinata trascrizione e alla conservazione delle scritture indusse il Capilupi a raccogliere ogni memoria con una propria intestazione: il gruppo delle sue carte dovette giungere altrettanto ordinatamente ai cancellieri quattrocenteschi, che le raccolsero come complesso unitario di scritture e le conservarono in un *unicum*, come testimoniano le note tergali apposte a queste carte da Paolo Micheli nel 1432. Solo l'inventariazione settecentesca le ha scorporate per località (Milano, Bologna, Venezia), frantumando talora in modo inaccurato un *corpus* unitario di grande rilievo.

[61] ASMn, AG, b. 3590. Il fascicoletto (di una trentina di carte non numerate in originale) reca di mano di Bertolino la nota iniziale *Expense facte per me Bertholinum de Codelupis in campo cum Magnificis dominis domino Ludovico et Francischo de Gonzaga et cetera sequendo exercitum domini Imperatoris. MCCCLXVIII*, e la sua struttura è quella di un registro di entrate e uscite. Sono segnate qui anche le spese che Bertolino sostenne nel suo andare a Venezia per ragguagliare la Serenissima dell'andamento della guerra nello stesso periodo, di cui non si tratta qui.

[62] Sull'attività della fornace anche negli anni successivi si veda Vaini, *Ricerche gonzaghesche* cit., p. 140.

[63] In merito alla trasformazione delle pratiche contabili e dei meccanismi finanziari e fiscali messi in opera in questi anni si veda I. Lazzarini, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzagheschi fra Tre e Quattrocento*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, pp. 87-123.

[64] Basti fare riferimento qui a Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 3-75.

[65] ASMn, AG, b. 50; per quanto riguarda la presenza a Bologna di Oddolino si veda ASMn, AG, b. 1140, per esempio l. 144.

[66] Nella stessa busta sono infatti presenti un fascicolo di denunce di danni subiti dalle milizie di Mastino della Scala presentate dagli abitanti di Volta Mantovana ai cancellieri dei Gonzaga nell'aprile 1349, come anche un elenco dei danni causati ad una serie di comuni dal ripetuto passaggio nel loro territorio della compagnia di San Giorgio tra il 1378 e il 1379, presentato da Bertolino Capilupi a ser Antonio, notaio della compagnia, da cui il Capilupi ebbe il risarcimento pattuito. È chiaro che l'unicità presunta della registrazione del 1368 può derivare dalla casualità documentaria (tutto sommato peraltro relativamente bassa per queste fonti trecentesche, come risulta da un controllo incrociato delle sopravvivenze e degli inventari quattrocenteschi): d'altro canto, l'assenza di un qualunque elenco di danni relativi sia all'attacco del 1357, sia a quello del 1397, probabilmente altrettanto devastanti per il mantovano, carica la presenza, in duplice copia, di questo registro di un significato peculiare.

[67] Le lettere dell'Estense sono in ASMn, AG, b. 1180; le minute di Ludovico sono in ASMn, AG, b. 2184.

[68] Si veda Vaini, *Ricerche gonzaghesche* cit. pp. 143-146: Vaini rende cartograficamente l'estensione di tre drammatiche rotte del sistema costituito dal Po e dal Mincio nel 1372, 1376, 1378, dando un'idea precisa della portata devastante di questi fenomeni e compiendo un censimento degli interventi testimoniati dal carteggio.

[69] ASMn, AG, b. 2372bis, l. 749, Andrea Painelli a Ludovico Gonzaga, Borgoforte, 5 agosto [1369]. Per una ricognizione dei lavori nel contado testimoniati da questi carteggi si veda Vaini, *Ricerche gonzaghesche* cit., pp. 128-151. Sul Painelli, noto per i suoi interessi culturali e i suoi rapporti con Petrarca, si veda la ricostruzione biografica di G. Schizzerotto, *La carriera di un funzionario e poeta al servizio dei Gonzaga giustiziato dal suo signore: Andrea Painelli da Goito*, in Id., *Cultura e vita civile a Mantova fra '300 e '400*, Firenze 1967, pp. 29-83. Schizzerotto ricostruisce con precisione i movimenti del Painelli, che seguì Carlo IV in Italia dopo la guerra mantovana, e le responsabilità che il cancelliere ebbe nella ricostruzione del territorio mantovano negli anni Settanta (in particolare pp. 49 sgg., con trascrizione di numerose lettere dai paesi, in particolare da Serravalle e da Luzzara).

[70] ASMn, AG, b. 2184, l. 549, Guido e Ludovico Gonzaga a Carlo IV, Mantova, 29 ottobre [1368]. Fra le minute si conserva una copia di due lettere inviate da Bernabò Visconti all'imperatore e al marchese Niccolò il 5 novembre, in cui il signore di Milano espone le ragioni del proprio comportamento: ASMn, AG, b. 2184, l. 606; nella b. 41 una carta senza data dell'anno, ma del 5 aprile (probabilmente il 5 aprile 1368), riporta l'elenco delle navi di Bernabò alla fonda nei porti lombardi (da Lodi a Cremona, passando per Pizzighettone, Castelnuovo

Bocca d'Adda, Colorno, Casalmaggiore, Brescello, Guastalla, Dosolo), dandoci un'idea della forza della flotta viscontea (4 navi a 36 remi, 16 galeoni e 6 barbotte).

[71] ASMn, AG, b. 2184, l. 557, Ludovico Gonzaga al cardinale Anglico, Mantova, 15 novembre [1368].

[72] ASMn, AG, b. 2184, l. 200, Guido e Ludovico Gonzaga a papa Urbano V, Mantova, s.d. [1369].

[73] Per gli studi relativi agli ambasciatori gonzagheschi si veda *supra*, nota 12. A titolo di esempio della frenetica attività diplomatica mantovana di questi anni, si consideri il numero e la frequenza delle istruzioni diplomatiche affidate a Bertolino Capilupi in missione a Milano negli anni fra il 1370 e il 1380: la busta 1602 conserva tra le venticinque e le trenta istruzioni e memorie per il Capilupi tra il 1370 e il 1380, cui fa seguito un vuoto documentario che arriva al pieno Quattrocento (ASMn, AG, b. 1602).

[74] ASMn, AG, b. 2184, Ludovico Gonzaga al suo oratore a Bologna, Mantova 4 aprile [1373].

[75] ASMn, AG, b. 41 [1375].

[76] Su Bonamente Aliprandi si veda G.B. Intra, *Degli storici e cronisti mantovani*, in «Archivio storico lombardo» 5 (1877-8), pp. 403-428 e P. Torelli, *Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi cronisti mantovani*, in «Archivio storico lombardo», 38 (1911), pp. 209-230.

[77] Un caso per tutti: l'immagine di Bernabò che personalmente scende lungo il Po bruciando ville e mulini dovette colpire l'immaginario dei contemporanei, giacché anche il cronista lo ricorda «A Borgoforte campo firmono / Bernabò in persona armato / lo suo navilio per Po andono» (Aliprandi, *Aliprandina* cit., p. 143, vv. 10426-10427.

[78] L'assalto visconteo del 1368 è in Aliprandi, *Aliprandina* cit., pp. 143-145, le citazioni sono rispettivamente ai vv. 10479-10481; 10484; 10449-14451; 10437-10439; 10446-10448; 10554-10556.

[79] L'assalto del 1357 è in Aliprandi, *Aliprandina* cit., pp. 135-137, le citazioni sono ai vv. 9690; 9715; 9721-9723; 9851-9852.

[80] Nella presentazione dei figli di Guido, di Ugolino Aliprandi scrive: «Primo fu Ugolino in dire e in fare / lui avanzò la casa di sapire / sazo e fero in devir armezare», di Ludovico al contrario «Ludovicho secundo ti so dire / fin ch'el non fu signor era niente»; persino il terzo, Francesco, gli strappa un commento più benevolo: «lo terzo Francischo bel a fedire» (Aliprandi, *Aliprandina* cit., p. 123, vv. 8717-8719; 8721; 8722).

[81] Per i dettagli di questa rapida ricapitolazione quattrocentesca si veda Lazzarini, *Marchesi e condottieri* cit.

[82] Sulle vicende della guerra si veda ancora E. Piva, *La guerra di Ferrara del 1482. Periodo primo. L'alleanza dei Veneziani con Sisto IV*, Padova 1893; *Periodo secondo. L'alleanza di Sisto IV con Ferrara, Napoli, Milano e Firenze*, Padova 1894; sul ruolo di Federico Gonzaga si veda G.M. Varanini, *Federico I Gonzaga*, in DBI, 47, Roma 1995, pp. 701-710.

[83] Per queste trasformazioni si veda P. Carpeggiani, *'Io stimo anche più l'onore'. Luca Fancelli, il principe, la professione*, in *Carteggio di Luca Fancelli con Ludovico, Federico e Francesco Gonzaga marchesi di Mantova*, a cura di P. Carpeggiani e A.M. Lorenzoni, Mantova 1998, pp. 13-64, e Lazzarini, *L'itinérance* cit. pp. 263-270.

[84] Su questa evoluzione si veda P. Boucheron, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial. Cités, territoires et édilité publique en Italie du Nord (XIIIe-XVe siècles*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet Pavan, Roma 2003, pp. 41-77, e I. Lazzarini, *Le pouvoir et les espaces. Quelques réflections autour d'authorité princière et de morphologie urbaine dans les villes de l'Italie du Nord (XIVe-XVe siècle)*, in *Morphologie urbaine et identité sociale dans l'arc méditerranéen au Moyen âge (Xe-XVe siècles*). Colloque international organisé par C. Guilleré et F. Sabaté, Université de Chambéry-Université de Lerida, Chambéry, 2-5 marzo 2005, in corso di stampa.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

L'assedio di Padova del 1405

di Dario Canzian

Introduzione

L'assedio di Padova del 1405 rappresenta un momento cruciale nella storia della città. Esso segnò infatti la fine definitiva dell'autonomia patavina e il passaggio della città e del suo territorio sotto il diretto controllo di Venezia. Era questo l'epilogo di un confronto plurisecolare tra due potenze che, più o meno scopertamente, erano state in competizione per il controllo della bassa pianura veneta e dei tratti terminali dei grandi fiumi che l'attraversano (Adige, Brenta, Bacchiglione) almeno fin dalla metà del XII secolo. Questo confronto aveva assunto toni di scontro aperto con l'avvento nel 1355 a Padova della signoria di Francesco da Carrara, e in particolare con la "Guerra per i confini"[1] del 1372-1373, scoppiata in seguito alle iniziative di colonizzazione agraria e militare messe in atto dal Carrarese presso la località di Oriago, ovvero in un'area ai confini, appunto, tra il territorio padovano e gli stretti spazi di terraferma di pertinenza ducale[2].

L'assedio giunse dopo che l'ultimo carrarese, Francesco Novello, collocato alla guida della città grazie all'appoggio della stessa Venezia, a seguito della breve dominazione viscontea su Padova, si era definitivamente alienato le simpatie veneziane tentando una politica autonoma di affermazione su Verona e Vicenza. A partire dunque dal giugno 1404 Padova fu di nuovo ufficialmente in guerra con Venezia; un anno dopo, all'inizio di luglio, la città di Antenore venne cinta d'assedio e il 17 novembre successivo fu costretta a capitolare. Gli esponenti principali della famiglia dominante padovana, ovvero Francesco Novello e due dei suoi figli, Francesco Terzo e Giacomo, vennero giustiziati di lì a poco nelle carceri veneziane.

La conquista di Padova conferiva a Venezia il pieno dominio sulla terraferma veneta – dove già la città lagunare controllava Verona, Vicenza, Treviso, Feltre e Belluno –, dominio poi mantenuto fino alla caduta della Repubblica nel 1797.

Il saggio che segue si fonda soprattutto sull'unica fonte esaustiva giunta fino a noi riguardante quei fatti, ovvero la *Cronaca carrarese* di Galeazzo e Bartolomeo Gatari[3]. L'opera fu avviata da Galeazzo, fino al 1389, continuata dal figlio Bartolomeo, fino al 1407, con aggiunte fino al 1435; l'altro figlio di Galeazzo, Andrea, revisionò la *Cronaca* nel suo complesso, lavorando ad interventi di correzione fino al 1454[4]. I Gatari appartenevano al raggruppamento mediano della società patavina. Erano speziali molto in vista e rivestirono ruoli di rilievo sia nella fraglia, sia nell'apparato dei funzionari carraresi. In particolare, Galeazzo fu testimone attivo di molti tra i principali eventi che interessarono la signoria di Francesco il Vecchio, prima, e del figlio, Francesco Novello, poi: fu ambasciatore durante la "Guerra per i confini", tesoriere carrarese ai tempi della guerra di Chioggia, tesoriere del comune di Padova al momento dell'abdicazione del Vecchio, membro della delegazione che consegnò la città al Visconti nel 1388, di nuovo ambasciatore a Venezia al momento del rientro del Novello in città, nel 1390. Come vedremo, Galeazzo fu ancora tra le voci che cercarono di farsi sentire nel consiglio cittadino nel corso dell'ultima guerra contro Venezia, prima di essere colpito dalla peste che lo porterà alla morte[5].

La memoria storica di questa intensa attività fu raccolta da Bartolomeo Gatari, e di fatto, il testo della *Cronaca* a cui facciamo riferimento per i fatti che ci accingiamo ad esporre è quello da lui elaborato.

Al fondamentale contributo del racconto cronachistico – tanto più rilevante se si considerano le distruzioni subite dagli archivi padovani nel corso del XV secolo[6] – affiancheremo, oltre ad altre fonti edite, gli esiti di ricerche a campione effettuate su alcuni fondi manoscritti presenti presso l'Archivio di Stato di Padova[7].

1. *Le premesse politiche e militari dell'assedio*

A sentire il cronista padovano le ragioni della guerra, e quindi dell'assedio del 1405, devono essere fatte risalire a due anni prima[8]. Nel febbraio del 1403, negli abboccamenti che si svolsero in coda ai festeggiamenti per il matrimonio tra il figlio di Francesco Novello, Giacomo, e Bellafiore da Camerino, gli ambasciatori della duchessa di Milano promisero al signore di Padova di adoperarsi per soddisfare le sue richieste e sanare così i conflitti tra il ducato di Milano e la signoria padovana. Il Novello chiedeva Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, 80.000 ducati e la restituzione del tesoro sottratto da Giangaleazzo a Francesco il Vecchio, dopo averlo fatto prigioniero nel 1388. Secondo il Gatari, le richieste di Francesco Novello si giustificavano con uno scrupolo paterno: come lo stesso Carrarese ebbe a dire agli ambasciatori milanesi, in quanto padre di numerosa prole, egli intendeva procacciare una città a ciascuno dei suoi figli. Ma dietro questa motivazione, se davvero fu espressa in questi termini, si deve leggere piuttosto la consapevolezza che si giocava per la signoria padovana una partita esiziale, nella quale il Novello avrebbe potuto uscire vincente solo a patto di conferire al

proprio dominio dimensione pluricittadina, se non regionale. A questa condizione, infatti, Padova avrebbe potuto frapporsi con adeguata massa critica tra Milano e Venezia, le due potenze che si contendevano l'egemonia sull'Italia nord-orientale.

Le cose, però, andarono diversamente. Nonostante l'apparente iniziale disponibilità della duchessa, infatti, le richieste di Francesco Novello vennero disattese e questo lo indusse a muovere guerra ai possedimenti viscontei, con l'obiettivo ambizioso di annettere Verona e soprattutto Vicenza. Venezia, in questa circostanza, avrebbe concesso al Carrarese la sua autorizzazione, quanto meno per quel che riguarda Verona e i territori viscontei lungo l'Adige e oltre il Mincio. Un'azione antiviscontea condotta da forze padovane, in effetti, doveva non dispiacere al dogato, a patto però che questo non si traducesse in un eccessivo rafforzamento della signoria carrarese nel cuore della pianura che oggi chiamiamo veneta.

Con il tacito consenso veneziano, dunque, il signore di Padova, in società con Guglielmo della Scala e con i figli di lui, Brunoro e Antonio, inizia una serie di incursioni e tentativi di assedio (Cologna Veneta, poi Brescia), fino alla conquista di Verona (tra il marzo e l'aprile del 1404). Nelle intenzioni del Carrarese l'acquisizione di Verona avrebbe dovuto preludere a quella di Vicenza città che poteva essere da lui controllata in condizione di chiara subordinazione, ovvero senza la mediazione di un'ingombrante e non sempre affidabile stirpe locale, come era invece nel caso veronese. Si sarebbe insomma ricostituito quello "zoccolo duro" territoriale, articolato lungo i fiumi Brenta e Bacchiglione, che già Padova era riuscita a comporre nel momento del suo massimo fulgore comunale, tra il 1266 e il 1311, prima della grande espansione scaligera nell'area veneta[9].

Fu proprio questa aspirazione a suscitare la reazione veneziana, sollecitata peraltro anche da proposte di esplicita alleanza in funzione anticarrarese provenienti da Milano. Mentre dunque a Venezia gli ambasciatori milanesi e padovani cercavano di guadagnarsi il favore ducale, la signoria si adoperava concretamente per impedire la caduta di Vicenza nelle mani di Francesco Novello. Così, gli assedianti padovani, guidati dal figlio del Novello, Francesco III, nel giorno di san Marco del 1404 con grande sorpresa e delusione videro sventolare dalle mura vicentine la bandiera con il leone, issata dai venticinque balestrieri inviati nella città berica da Venezia. I Carraresi furono quindi invitati a recedere dall'iniziativa, pena la rottura delle relazioni con il ducato. Ma non fu sufficiente: Venezia voleva evidentemente portare alle estreme conseguenze il contenzioso con i signori di Padova e pretese risarcimenti elevatissimi (il centro di Cologna, «che è la chiave di Verona e de Padoa»[10], e 30.000 ducati) per danni inferti a luoghi posti sotto la sua tutela in territorio vicentino (Lonigo), oltre che per l'uccisione di un suo «trombetta».

Secondo la *Cronaca*, Francesco Novello si appellò al popolo per decidere se dovesse definitivamente mettersi nelle mani dei Veneziani e porre fine alla secolare autonomia padovana, o accettare lo scontro diretto. E qui il cronista,

Bartolomeo Gatari, non manca di notare come lo stesso Galeazzo, suo padre, avesse perorato l'amicizia con Venezia, ricordando in consiglio quanto fossero state «noglioxe» alla città le guerre sostenute da Francesco il Vecchio contro il ducato. Il «buon consiglio» fornito dal cronista non valse a convincere il Novello, che venne piuttosto indotto alla scelta opposta dal «cattivo consigliere», tale Amorato *pilizaro*, che addirittura, con gesto plateale, arrivò ad esibire l'offerta di mille monete d'oro purché si dichiarasse guerra a Venezia.

Illuso, par di capire, dall'entusiasmo scatenato in seno allo stesso consiglio dalla veemente proposta dell'Amorato[11], il Novello il 23 giugno si decise a porgere la disfida alla signoria, secondo l'uso del codice cavalleresco. In realtà, più che da questa manifestazione di orgoglio civico, il Carrarese si avventurò in questa impresa soprattutto ritenendo di poter contare su appoggi esterni – primo tra tutti quello fiorentino –, come più scopertamente emergerà nelle fasi successive della guerra. La valutazione, fondata forse su un'interpretazione troppo meccanica del sistema delle alleanze nel quadro instabile dello spazio politico centro-settentrionale italico, era però destinata a rivelarsi errata. Il seguito di questa vicenda è infatti la storia del progressivo avvitamento della signoria padovana in uno stato di emergenza sempre più cogente, fino alla catastrofe finale.

2. *La guerra*

Le parti in conflitto condussero la guerra secondo modalità differenti, vuoi per le diverse capacità di investimento economico[12], vuoi perché fin da subito si chiarì la diversità dei ruoli: i Veneziani combattevano per abbattere definitivamente il potere carrarese, e, di conseguenza, per la signoria padovana lo scontro assunse caratteristiche esclusive di difesa e contenimento.

Dopo una breve fase iniziale nella quale i padovani compirono qualche scorreria in territorio trevigiano, allora già sottoposto alla dominazione di Venezia, il 18 luglio 1404 le squadre militari di San Marco, guidate da Pandolfo Malatesta, sottrassero al signore di Padova la bastia di Gambarare, in area perilagunare ma in territorio padovano. L'acquisizione avvenne senza combattere: il capitano padovano si lasciò corrompere al prezzo di 6.000 ducati d'oro, emblematico anticipo di una strategia che i Meneziani applicheranno poi con sistematicità, nel corso della guerra. La reazione del Novello è anch'essa, in qualche modo, emblematica: al grido enfatico e vagamente teatrale di «chi me ama me siegua»[13], uscì da Padova e si precipitò con venti lance sul luogo, riuscendo a por fine al saccheggio in corso nel villaggio, ma non a riprendere la bastia. Venne quindi raggiunto, secondo la fonte, da 30.000 uomini provenienti da tutto il padovano, immediatamente messi a scavare fossati, innalzare terragli, costruire torri, bertesche e belfredi; lo stesso signore e il figlio, Francesco III, per dare l'esempio, collaboravano alle escavazioni.

Appare dunque chiaro che, non potendo contare su disponibilità finan-

ziarie paragonabili a quelle veneziane, i Carraresi cercavano di fare affidamento sul sentimento civico di devozione dei *cives* alla città e alla stessa famiglia dominante; per ragioni che spiegheremo alla fine del presente intervento, si trattava di un'idea anacronistica e distorta del rapporto tra signore e *cives*. Per altro verso, come si vedrà, attingendo alla tradizione signorile di cui erano altissimi rappresentanti, si sforzarono di attivare a loro vantaggio la rete di relazioni clientelari e solidali che erano in grado di mobilitare. Di questa duplice attitudine dei Carraresi sono significativa conferma le disposizioni impartite da Francesco Novello nei giorni immediatamente seguenti al primo attacco veneziano: egli ordinò che al campo di Gambarare le milizie dei quartieri urbani si alternassero con cadenza settimanale «per non fadigare i suoi cittadini»[14]. Quando poi nominò i capitani di quindici, tra castelli e centri murati, che punteggiavano il terriorio padovano e ne munivano i confini[15], vediamo squadernarsi un variegato panorama di *fideles*: accanto agli esponenti della grande tradizione aristocratica nord-orientale legati ai Carraresi da antichi rapporti di amicizia, come i conti San Bonifacio, i da Castellalto di Valsugana, i friulani da Savorgnan, troviamo esponenti dell'*élite* urbana, come i Capodivacca, i da Curtarolo, i da Peraga, gli Zabarella; uomini legati alla corte carrarese, come Rigo Galletto, Giovanni Donder[16], il camerlengo Villano, il conte bolognese Iacopo da Panico, dottore giurista e consigliere del Novello; e infine, membri stessi della famiglia: i figli di Francesco Novello, Ubertino e Stefano, quest'ultimo figlio naturale e vescovo di Padova. Dunque, per quanto anche i Carraresi si avvalessero di professionisti della guerra, come il comandante generale Francesco da Pisa, e di alleati potenti, come il marchese d'Este Nicolò (genero dello stesso Novello), l'organizzazione della difesa ricalcava nelle sue grandi linee moduli che possiamo far risalire all'età comunale, rimanendo ancorata in sostanza a una dimensione civica, sia pur complicata dalle nuove articolazioni gerarchiche costituitesi attorno alla corte signorile.

I primi mesi di guerra si trascinavano tra alterni rivolgimenti. Venezia riuscì però in questa fase a mettere a segno alcune iniziative belliche clamorose: la cattura nel novembre del 1404 di mastro Domenico da Firenze, «inzegnero del signor de Padoa»[17], le cui celebri competenze in materia di apprestamenti militari vennero da questo momento messe a disposizione della signoria; e, nel dicembre successivo, la rovinosa incursione nel territorio di Piove di Sacco, la vasta e fertile pianura a sud-est di Padova delimitata dal Bacchiglione, dove si trovavano immagazzinate scorte di granaglie, vino e carne così ingenti che «per più mexi fu le vituarie del Piovado grande abondancia a tuto l'oste dila Signoria»[18]. Come si vedrà, le conseguenze di entrambe queste operazioni saranno determinanti ai fini della buona riuscita dell'assedio.

A partire dalla primavera del 1405 iniziò la vera e propria offensiva veneziana nel territorio padovano. La strategia adottata era quella di sfilare ai Carraresi le loro piazzeforti, occupando in questo modo i settori territoriali che a queste fortezze afferivano, non però disordinatamente, ma secondo un

disegno strategico ben preciso. Il 7 marzo 1405, dunque, venne occupato, grazie ad un tradimento, il castello di Stigliano, sul confine tra il territorio padovano e quello trevigiano; subito dopo, Venezia mise a segno un importante accordo con il marchese d'Este, già alleato carrarese; nel maggio venne attaccata e conquistata dopo una dura battaglia la fortezza di Castelcaro, all'estremo opposto del territorio, in vicinanza della foce del Bacchiglione; l'8 giugno fu la volta di Bovolenta, sempre lungo il corso del Bacchiglione, a sud di Padova, consegnata ai Veneziani dal suo capitano dietro pagamento di 4.000 ducati d'oro. A questo punto si apriva all'esercito attaccante la possibilità di rifornire via fiume senza problemi anche squadre molto avanzate nel territorio padovano, e così si decise di porre una testa di ponte a Terranegra, alle porte di Padova, da dove si poteva minacciare direttamente uno dei guadi (Vo di Zocco) sul sistema d'acque che circondava la città. Altre incursioni venivano contemporaneamente portate sul territorio dei Colli Euganei, per impedire evidentemente il costituirsi di sacche di resistenza in un territorio difficile da controllare e soprattutto per tagliare alla città e ad alcuni importanti centri del padovano – Monselice, Este, Montagnana – un importante bacino di approvvigionamento. Sui colli venne appunto presa la rocca di Pendice, consegnata dopo breve resistenza dal capitano padovano, repentinamente convertitosi alla nuova dominazione.

Nel contempo, su un altro quadrante, maturava lo scollamento di Verona dalla dominazione padovana: stremati dall'assedio mantovano-veneziano, i cittadini costringevano Giacomo da Carrara a consegnare la città agli assedianti, dietro promessa di un salvacondotto per lui e per la moglie; il cronista sente il bisogno di spiegare che «né mai Veronexi ariano fatto questo, ma la neciesitade del vivere i costrinse»[19]. Subito dopo, pare per un malinteso[20], Giacomo da Carrara veniva catturato e tradotto a Venezia.

Alla fine di giugno del 1405, dunque, le milizie venete, costringendo gli avversari a disperdersi su punti diversi dei confini (Stigliano, Gambarare, il territorio veronese), avevano consolidato lungo l'asta del Bacchiglione una linea sicura di penetrazione e rifornimento che dalla laguna portava direttamente alle porte di Padova; avevano privato la città di due dei suoi tradizionali giacimenti annonari – la Saccisica e i Colli Euganei – ai quali va aggiunto il castello di Stigliano, quasi certamente, come si vedrà, un castello-deposito che drenava risorse dall'Alta padovana; avevano inferto al prestigio carrarese un colpo mortale costringendo Verona a staccarsi dal sodalizio padovano, distogliendo Nicolò d'Este dall'alleanza con il suocero, Francesco Novello, e catturando addirittura un figlio del signore di Padova.

Restavano ancora, è vero, nelle mani padovane i più importanti centri semiurbani del contado: Monselice, Este, Montagnana, Cittadella, Camposampiero, oltre ad alcuni capisaldi confinari, come Castelbaldo, sull'Adige, e San Martino della Vanezza (Cervarese Santa Croce), sul Bacchiglione a nord di Padova, in corrispondenza del confine con il distretto vicentino. Tuttavia, i popolosi nuclei murati di cui si è detto, stante il controllo delle campagne e la pressione diretta sulla città da parte degli occupanti veneziani, rappresen-

tavano per i Carraresi più un problema che un possibile elemento di forza, in ragione delle necessità della popolazione civile che vi risiedeva. Quanto alla effettiva capacità militare di Castelbaldo e San Martino, si vedrà come essa verrà facilmente aggirata dai Veneziani.

Dunque, alla vigilia dell'assedio urbano, Venezia aveva vulnerato le capacità difensive complessive della compagine padovana minandone con consapevolezza "chirurgica" le strutture portanti. Così, il primo luglio del 1405 veniva portato il primo attacco diretto alla città, ormai chiusa nel suo recinto murario e rassegnata alla dura prospettiva dell'assedio.

3. *Padova assediata*

3.1. *Il cedimento dell'armatura territoriale*

I Veneziani posero il loro campo nella località del Bassanello, a sud-ovest di Padova, non lontano dal capolinea fluviale sul Bacchiglione, precedentemente costituito; la guida dell'esercito era stata affidata a un terzetto rappresentato da Paolo Savelli, Carlo Zen e, dopo che ebbe liquidato la "pratica veronese", Giacomo Dal Verme. Sul fronte opposto, il comando dei difensori veniva assunto nelle ore diurne da Francesco III da Carrara, mentre dopo il tramonto subentrava alla guida in prima persona il signore, Francesco Novello. Nella prima fase dell'assedio attacchi e sortite si susseguirono, senza che si verificassero episodi decisivi. Ma la pressione sugli assediati fu subito molto forte: in città, una città sovrappopolata per l'afflusso dalle campagne di distrettuali in cerca di rifugio, dilagava la peste ed erano praticamente tagliati tutti i rifornimenti[21].

Torneremo oltre su questo aspetto dell'assedio, e restiamo per ora alle vicende militari. Dunque, mentre Padova organizzava la difesa, sul territorio cominciarono a susseguirsi le dedizioni a Venezia: dalla città, infatti, non potevano giungere aiuti alla periferia, né i centri del territorio potevano sovvenire la "capitale" cinta d'assedio. Così, il 14 agosto Rolando da Gronpo e Sicardo Capodivacca destituirono il podestà di Este, Pietro Zabarella, e consegnarono il castello alla signoria; il giorno successivo fu la volta di Montagnana, che si diede anch'essa a Venezia per iniziativa di notabili locali, segno che ormai era venuta meno la fiducia sulla vittoria di Padova. Il Carrarese accusò il colpo e, su suggerimento del custode di Monselice, Luca da Lion, anch'egli sotto assedio, intavolò trattative con il capitano veneziano, Carlo Zen.

Durante la breve fase di negoziati, approfittando di un momentaneo sguarnimento del campo del Bassanello (una parte dei cavalieri era stata inviata all'assedio di Monselice, dove si temevano iniziative dei residenti), il Novello aveva radunato nella notte del 25 agosto tutti gli uomini che aveva potuto, e aveva azzardato una sortita poco prima dell'alba. L'incursione a sorpresa nel campo avverso aveva avuto pieno successo: danni ingentissimi

erano stati inferti a uomini, animali e mezzi, tanto che era stata concordata una tregua di dieci giorni per dare il tempo agli assedianti di seppellire i morti. Probabilmente, anche per gli assediati ciò significò un momento di respiro e non si può escludere che nell'occasione fosse giunta alla città qualche rifornimento dall'esterno. Al termine della tregua, comunque, il Carrarese sembrava disposto ad una resa condizionata, non sgradita presumibilmente anche agli attaccanti, almeno a giudicare da un certo nervosismo tradito da Carlo Zen di fronte alle condizioni poste dal Novello[22].

Francesco da Carrara, prima di risolversi, aveva chiesto di consultarsi col suo «popollo», e il "popolo" si era espresso per la resa. Tuttavia, per «mala ventura», come dice il cronista, proprio quella notte il signore ebbe da Firenze una lettera in cui gli si annunciava che i Fiorentini avevano vinto la guerra con Pisa e si profilava la possibilità che dalla Toscana potessero giungere aiuti al signore di Padova. Tanto bastò perché il Novello si ricredesse.

Evidentemente, però, questo ripensamento non incontrò la fiducia degli ufficiali periferici padovani. Il fallimento della fase negoziale comportò infatti un'ulteriore accelerazione nello smembramento del dominio territoriale della città: l'11 settembre due «chavalari» di Camposanpiero per 4.000 ducati d'oro consegnarono il castello agli attaccanti[23]; poco dopo, il 14 settembre fu Monselice a darsi all'assediante; il 2 ottobre venne conquistato dai Veneziani a colpi di bombarda il castello di Strà, ad est di Padova lungo l'asse fluviale che la collegava a Venezia; cinque giorni dopo, i capitani che custodivano San Martino della Vanezza e la vicina Arlesega cedettero per denaro alla signoria i centri loro affidati; il 25 ottobre l'arciprete di Cittadella, importante borgo murato sui confini settentrionali del distretto, d'accordo con alcuni residenti, destituì il capitano carrarese, il nobile friulano Andrea da Savorgnan, e consegnò l'abitato a Venezia, dietro promessa di essere nominato abate del cenobio di Santo Stefano di Carrara, monastero rurale legato alla famiglia dominante padovana fin dall'XI secolo[24]. Infine, il 26 ottobre il conestabile di Castelbaldo, Bartolo da Faenza, catturò il podestà Bonifacio Guarnarini, ottenendo la taglia di 1.000 ducati d'oro, e diede il castello a Venezia, ottenendone altri 2.000 ducati.

Alla fine di ottobre, dunque, la città assediata era pressoché completamente privata della corona dei suoi satelliti; di conseguenza, le truppe veneziane che stringevano i castelli e le terre murate del distretto potevano essere convogliate all'assedio del capoluogo in vista dell'azione risolutiva.

3.2. *L'epilogo*

Intanto, la situazione interna di Padova era andata drasticamente deteriorandosi, a partire dai giorni immediatamente successivi all'abbandono delle trattative settembrine. Infatti, la città era rimasta del tutto privata dei rifornimenti idrici grazie ad una iniziativa di mastro Domenico da Firenze, l'ingegnere già al servizio dei Carraresi, successivamente, come si ricorderà, catturato dai Veneziani. Costui era riuscito con una sua opera a deviare il

corso del Bacchiglione, tanto che in città non vi era più acqua per macinare, e molti pozzi si erano disseccati. La tensione doveva salire di giorno in giorno, al punto che abbiamo notizia già alla fine di settembre di primi tentativi di tradimento attuati senza successo da cittadini padovani. I colpevoli, individuati, in parte fuggirono, in parte vennero catturati e immediatamente impiccati ben in vista, sulla torre a presidio della porta di Ponte Corvo, che i congiurati avrebbero dovuto aprire agli attaccanti.

Se la congiura di Ponte Corvo aveva coinvolto figure di secondo piano della società urbana, sappiamo però che ai primi di novembre collaboravano al campo veneziano personaggi padovani di rango, ai quali in precedenza il Novello aveva affidato il governo di alcuni suoi castelli, come Peraghino e Marino da Peraga. Fu proprio su consiglio di questi ultimi che il 2 di novembre fu tentato un primo attacco con scale e graticci su più fronti del lato meridionale delle mura urbane. Intervenuto Francesco Novello, per questa volta il pericolo fu sventato. Pochi giorni dopo, però, Domenico da Firenze allestì un camminamento coperto che consentiva ai soldati veneziani di lavorare protetti all'abbattimento delle mura. I difensori, molto spaventati, furono costretti a scavare un fossato all'interno delle mura stesse per allestire un ulteriore argine di terra che potesse costituire, insieme al fossato, una seconda linea difensiva quando la prima, quella di pietra, fosse venuta meno. Il tutto avveniva sotto i colpi dei verrettoni e delle bombarde degli uni e degli altri.

I Veneziani non trascurarono, peraltro, nemmeno la guerra psicologica: fecero letteralmente piovere al di là delle mura urbane più di trecento «brievi» nei quali così si minacciava: «La magnificha eccielssa signoria de Vinexia notificha a voi, Padoani, che se voy non gli date vostra citade de Padoa perfino a diexe dì prosimi che viene, la Signoria farà vostra terra metere a fuoco e a fiama e a vostra ucisione, destruciendo tuti voy Padoani, e faremo quello de Padoa ch'altra volta avemo fatto di Candia e de Giara [*cioè di Zara*]»[25]. Gli effetti di questi messaggi non furono del tutto trascurabili, come si vedrà.

È a questo punto che le reazioni di Francesco Novello, così come ci vengono descritte da Bartolomeo Gatari, lasciano trasparire segni di cedimento psicologico. Ai molti – compreso il figlio Francesco III – che gli fanno notare che ormai la guerra è persa e che sarebbe opportuno cercare l'accordo con la signoria, egli ostinatamente risponde di confidare su aiuti straordinari che gli sarebbero sopraggiunti dal re di Francia, dal re d'Ungheria, da Ladislao di Durazzo, dal fratello Conte da Carrara in società con i Genovesi, speranze che il cronista definisce «lunghe e non veraxie»[26]. Alle autoillusioni si accompagnano gli scoppi d'ira. Il 16 di novembre sotto le finestre del Novello si raduna una massa di persone («gran parte di puopollo [...] quasi tuti in arme») di cui si fa portavoce Nicolò Mussato: i Veneziani hanno dimostrato molte volte di essere vendicativi, dice il Mussato, e hanno già preannunciato il trattamento che riserveranno ai Padovani se non si arrenderanno presto; dunque, se Francesco Novello non si rassegna alla sconfitta nessuno sarà più

disposto a seguirlo. A tali parole il signore di Padova, in un accesso d'ira, si scaglia verbalmente contro il Mussato investendolo di tali accuse e minacce che il malcapitato deve essergli sottratto alla vista nel timore che il Carrarese lo possa uccidere seduta stante. È davvero uno sfogo di disperazione: l'immagine immediatamente successiva nel racconto del Gatari è quella del signore di Padova che, scuotendo la testa, si allontana tenendo per mano Alberto Goffo, suo consigliere, quasi a cercare un supporto spirituale nel momento in cui bisogna prendere l'amara decisione. Un'ora dopo viene annunciato ai cittadini che, trascorso il termine di dieci giorni, si sarebbe fatta la loro volontà[27].

Ma non fu necessario lasciar passare quella scadenza. Nella notte del 17 novembre, tale Giovanni di Beltramino, capo di una squadra di 50 guastatori vicentini al servizio della repubblica di Venezia, scalò la torre che sovrastava la porta di Santa Croce, contro la quale avevano già infierito numerosi attacchi veneziani, dopo aver promesso alle guardie una cospicua ricompensa in denaro[28]. Subito fu aperta la porta e gli attaccanti poterono dilagare nel borgo. Francesco Novello dovette ritirarsi alla porta di Prato della Valle, e da qui mandò immediatamente a chiedere un salvacondotto per poter parlamentare con il capitano di parte avversa. L'esito della trattativa, condotta da commissioni costituite sul momento, fu che il Novello si lasciò convincere da Galeazzo da Mantova, capitano veneziano designato dopo la morte del Savelli, a cedere ai Veneziani il castello cittadino, mantenendo per sé la *terra*, in attesa di concordare direttamente con la signoria le condizioni della resa. Alla città, già duramente provata, veniva risparmiato il saccheggio.

La capacità contrattuale dei Carraresi rispetto alla controparte era però ormai completamente annullata. Recatisi a Venezia al seguito di Galeazzo da Mantova, fidando sulla parola di costui, Francesco Novello e Francesco III vennero sottoposti a provvedimenti via via sempre più restrittivi, in attesa che il consiglio dei Dieci decidesse la loro sorte. Finché, tra il 17 e il 19 gennaio del 1406, unitamente all'altro figlio del Novello, Giacomo, come si ricorderà già recluso nelle carceri della Repubblica, non venne eseguita la loro condanna a morte per strangolamento.

4. *L'assedio vissuto*

4.1. *Carestia e speculazioni*

Delineato il tragitto *événementiel* dell'assedio di Padova del 1405, cerchiamo ora di vedere quali siano state le condizioni concrete di vita dei cittadini e dei distrettuali padovani durante i circa cinque mesi di durata dell'attacco.

Dobbiamo muovere, al riguardo, ancora una volta dal nostro cronista, che dedica alla questione una pagina celebre per il preciso dettaglio e anche per i suoi echi boccaciani. Il racconto, posto proprio all'inizio della narrazio-

ne dell'assedio, esordisce ricordando come, a causa della «pestiferra guerra», i contadini si fossero rifugiati entro le mura della città con i loro animali e i loro mezzi, tanto che ogni casa, le chiese, i fondaci, i monasteri erano invasi da questa popolazione in fuga[29]. Animali e uomini vivevano per le strade e sotto i portici, dormendo su paglericci improvvisati. In questa situazione, presto venne a mancare il cibo per le bestie, che cominciarono a morire in gran numero, cosicché venivano gettate nei fossati dove andavano in putrefazione all'aria aperta. Come si può immaginare, «'l lodume e' fanghi oltre misura era grande per tuta la terra e per le caxe, e 'l puzore grande e pesimo che putrifava l'aire e choronpeva tuta la citade». Anche il sostentamento degli uomini cominciò dopo poco a scarseggiare, non tanto, secondo il cronista, per l'effettiva mancanza, quanto piuttosto perché ognuno lo teneva gelosamente per sé, e le derrate circolanti erano vendute a prezzi esorbitanti[30]. I soldati veneziani, d'altra parte, accampati al Bassanello, ovvero in prossimità della porta di Santa Croce, attuavano un blocco molto severo di tutte le altre porte della città. Alcune deposizioni testimoniali rese nel 1408 nella causa intentata contro un non meglio precisato *dominus* Uguccione per il possesso di beni nel distretto urbano, ricordano infatti: «quod nullus civis civitatis Padue poterat exire civitatem Paduanam causa eundi ad possessiones suas timore ne a dictis gentibus caperetur que quotidie curebant modo ad unam portam, modo ad aliam civitatis Padue, et quod multi qui volebant exire capiebantur»[31].

Il taglio netto delle comunicazioni con il territorio aveva naturalmente compromesso l'approvvigionamento urbano. Un teste nel medesimo processo del 1408 ricordava la tecnica con cui i Veneziani controllavano le campagne padovane: «dicte gentes non ocupabant omnes possessiones Paduani districtus, quare istud fuisset impossibile, sed (...) bene tenebant modo huc modo illuc et per hoc cives Paduani timore capture non audebant ire ad dictas suas possessiones»[32]. Peraltro, sembra che i contadini rifugiatisi in città cercassero comunque di recarsi nelle campagne per cogliere i frutti e i raccolti, evidentemente fatti più temerari dalla necessità aggravata dalla maggior povertà rispetto ai *cives*, che potevano contare sui propri magazzini domestici urbani; quei *rustici*, però, finivano per essere catturati in gran numero dalle pattuglie veneziane[33].

Il quadro che ne conseguiva ci viene descritto da alcune richieste di autorizzazione alla vendita di beni di minori, formulate dai tutori davanti al giudice del podestà Giovanni da Rimini nel luglio del 1406. La motivazione che si adduceva per giustificare la vendita era che «propter bellorum discrimina (...) domus et possessiones ipsorum pupilorum inhabitate ac incolte remanserunt et sunt, bobus perditis, agricolis nonnullis mortuis, plurisque egestate consumptis, adeo quod agricolas et laboratores ad habitandum et cultivandum possessiones quarum usufructu et redditu pupilli ipsi debent ali, reducere, habere et invenire nequit [*sogg.: il tutore*] nisi de bonis ipsorum pupilorum aliqua bona vendantur, quorum precio possit eis in premissis subveniri»[34]. A distanza di sette mesi dalla fine

dell'assedio, dunque, a stagione agricola già avanzata, le campagne non si erano ancora riprese.

Come se non bastasse, l'aver abbandonato il governo dei campi esponeva i proprietari urbani al rischio di perdere i loro diritti patrimoniali. Questo almeno sembra di capire dalla linea difensiva assunta dai legali del citato Uguccione nel 1408, desumibile dalle dichiarazioni dei testimoni da lui prodotti, i quali sistematicamente difesero i propri diritti sui beni posseduti nel contado appellandosi all'istituto della *possessio animo*: se anche non avevano potuto recarsi nelle campagne per far coltivare i propri campi a causa della guerra e del blocco veneziano, tuttavia non consideravano quei possessi «pro derelictis»; anzi, ciascuno «semper animo possedit possessiones suas positas in Paduano districto», e sempre «animo» erano certi che finita la guerra si sarebbero recati a far lavorare quelle terre. La minaccia a tali diritti era derivata dalla difficoltà di salvaguardare i patrimoni privati dalle confische per diritto di guerra e dai semplici abusi dei vincitori. Infatti, gli stessi testimoni regolarmente dichiaravano di credere che il «ducale dominium Venetiarum» avesse fatto la guerra «gratia privandi dominum Franciscum de Cararia dominio Padue et non causa privandi cives Patavinos suis possessionibus»[35]. Queste parole ci lasciano capire che il rifugio in città durante l'assedio, da parte dei proprietari, e l'abbandono dei campi, sotto il profilo legale poteva essere sussunto dai vincitori come adesione politica al partito carrarese e dunque poteva costituire un pretesto per autorizzare la privazione dei beni degli interessati per ragioni, appunto, politiche.

Ritornando al problema dello sfruttamento delle risorse rurali, va detto che queste erano state drenate già prima dell'assedio, e non solo dai soldati veneziani. Anche la presenza delle milizie padovane nei castelli del contado aveva prodotto fenomeni di accaparramento e speculazione, di cui è rimasta traccia in due deposizioni superstiti di un'altra causa discussa nel 1408, ovvero la lite intercorsa tra tali Giovanni da San Giorgio e Pietro Trento. Le testimonianze, mentre non ci dicono nulla del convenuto, ci lasciano capire che l'attore doveva aver svolto dei servizi militari di responsabilità per la signoria padovana presso il castello di Stigliano, nel settembre del 1404, prima di essere sostituito da un certo Diolay[36]. Al passaggio delle consegne Giovanni aveva venduto a Diolay i beni oggetto della *petitio*. Si trattava di beni per 50 ducati che Giovanni aveva comperato da molte persone («Item dixit ipse testis interogatus quod dictus Iohannes dicta bona emerat a quam pluribus personis»[37]) durante la sua permanenza a Stigliano, beni la cui composizione non ci è nota, visto che non possediamo la *petitio*, ma che certamente comprendevano del frumento e un apprezzabile quantitativo di vino. Uno dei testimoni, infatti, che al momento della causa era «stipendiarius pedestris ducalis dominii» vendette egli stesso a Giovanni tre staia di frumento, reclamati, pare, nella *petitio*; inoltre, viene ricordato nella seconda deposizione come Diolay si fosse poi dedicato allo smercio tra gli stipendiari padovani presenti a Stigliano dei beni aquisiti, «et maxime de vino»[38]. Curiosamente, Giovanni e Diolay si ritrovarono un anno dopo nella città

assediata tra i soldati disposti a Prato della Valle in attesa di effettuare la sortita al Bassanello, sortita, come si è detto, che costituì il colpo di coda dei difensori di Padova. La deposizione testimoniale ci ha riportato lo scambio intercorso allora tra i due: «Item dixit ipse testis interogatus quod tempore quo gentes domini Francisci de Cararia exiverut portam Sancte Crucis causa eundi versus Bassanelum, dictus Iohannes de Sancto Zorçio oviavit dicto Diolay super Prato Valis, cui dixit: "Diolay, tu faceres michi magnum servicium si tu dares michi ilos denarios quos michi dare debes pro rebus per me tibi venditis et datis in Stiglano qui sunt ducati quinquaginta et ultra. Si ad presens velles michi dare ducatos quadragintaquinque ego faciam tibi finem de rexiduis". Et tunc dominus Diolay respondit: "sicut revertar intus ego eos dabo tibi"»[39].

Cospicue dovevano essere anche le speculazioni interne al circuito urbano, connesse sia alla borsa nera dei generi di prima necessità, sia ai turbamenti del mercato immobiliare indotti dalla presenza di tanti rifugiati. Prendiamo in considerazione ad esempio tre atti riguardanti un piccolo drappello di abitanti della Saccisica, il territorio di pertinenza della pieve di Sacco (oggi Piove di Sacco), presenti a Padova quasi certamente come rifugiati nel giugno/luglio del 1405, sui quali avremo modo di soffermarci anche oltre. Nel primo, tale Antonio *Botele* da Lacampagnola fa remissione nelle mani di Innocenzo, cambiatore, del fu messer Francesco *de Porcelinis* di tutti i suoi diritti livellari su un sedime con casa di legno, e di un campo piantato di alberi e viti, collocato nel suo paese d'origine. Nel secondo, un abitante di Fossalonga di Piove di Sacco dichiara di aver ricevuto in soccida, da un altro residente di Piove, una vacca rossa, al canone di 25 lire di piccoli. Infine, il terzo documento è rappresentato da una quietanza di versamento «in deposito et salvamento» della somma di 33 lire, transazione ancora una volta riguardante due immigrati dall'*interland* di Piove di Sacco[40]. Le iniziative finanziarie prodotte da questi profughi credo possano essere comprese alla luce della necessità di procurarsi denaro liquido con cui affrontare le spese straordinarie indotte dalla particolare situazione in cui questi si trovavano. Peraltro, si nota al riguardo una certa comprensibile propensione a fare affidamento sulla solidarietà tra "compaesani".

Gli immigrati più agiati potevano però ambire a livelli di comfort superiori, pur nella situazione di costrizione. In particolare, potevano puntare all'acquisto di una casa, come è testimoniato da una transazione registrata dal notaio Giacomo da San Fermo in data 19 ottobre[41]. In essa, la vedova di Giacomo da Casale, della contrada padovana di San Bartolomeo, confermava la vendita effettuata dal marito a favore di un certo Giovanni da Vigonovo (località a sud di Padova), «ad presentem habitanti Padue, in contrata Sancti Bartolomei» di due «cassos domorum de lignamine copertos de cupis», ubicati nella stessa contrada.

Non mancano indicazioni relative a operazioni immobiliari su scala più grande di quella appena definita. La grave emergenza, infatti, non sembra aver arrestato operazioni in questo settore economico anche impegnative, e

non sempre di facile valutazione. Proprio il protocollo notarile appena citato riporta una vendita effettuata nello stesso giorno di quella a cui si è fatto riferimento, ma molto più consistente e finanziariamente importante. Il 19 ottobre, infatti, Ludovico *a Lignamine* del fu Lazzarino da Montarsio, della contrada di Santo Stefano, emancipato dal padre e residente «seorsum», vendeva al «provido viro» Biagio del fu Giacomo *de Zordanis* da Merlara, località situata ai margini sud occidentali del distretto padovano, un agglomerato abitativo urbano, ubicato nella contrada di Ponte dei Tadi, costituito da due case di muro e legno, coperte in coppi, con cortile, pozzo, un fondaco contiguo alle case e con una *stupa* in legno (probabilmente locale invernale riscaldato)[42], con orto, brolo di due campi, circa, piantato ad alberi e viti ed edificato con una casa di legno coperta di paglia; il prezzo ammontava a 2.800 lire di piccoli[43]. Vale la pena riportare qualche dato sui due protagonisti dell'atto. Entrambi ci sono infatti noti per essere stati negli anni successivi i collaboratori di Sibilia Bonafari, la fondatrice nel 1416 del grande ospedale padovano di San Francesco. Silvana Collodo ha identificato nel primo un mercante, nel secondo il banchiere di fiducia dei coniugi Bonafari, a partire appunto dal 1416[44].

Il complesso abitativo in oggetto potrebbe corrispondere a quello già venduto il 26 giugno del 1405 da Francesco da Carrara allo stesso Ludovico, sommariamente descritto nella relativa *laudatio* dichiarata pochi giorni dopo da Francesco dalle Api, *sindaco* del comune di Padova, *laudatio* che si trova nei quaderni di imbreviature del notaio Giovanni Enrico da Este[45]. Si può dunque intravedere in questa duplice vendita un'operazione messa in atto da parte del signore della città, forse allo scopo di recuperare liquidi per affrontare le ingenti spese di guerra. Il Novello aveva infatti già intrapreso simili iniziative. Il 16 aprile aveva ceduto – non sappiamo a quale prezzo – a Benedetto del fu Marchesino lanario, della contrada di San Martino, sette «cass*os* domorum de muro et lignamine coper*tos* de cupis», di pertinenza di una casa di muro e legno adibita a fontico dei panni già venduta allo stesso Benedetto il 21 aprile del 1397[46].

Indagini a tappeto – impossibili in questa circostanza – sulla documentazione notarile, conservatasi a Padova in misura molto consistente, precedente, contemporanea e seguente l'assedio consentirebbero al riguardo di valutare le variazioni e le alterazioni dei prezzi del mercato immobiliare durante l'assedio e le variazioni nel disegno della grande proprietà.

4.2. *La peste*

La carestia, il sovrappopolamento e il degrado dell'igiene pubblica costituirono le condizioni ideali per la diffusione della pestilenza, malattia che, conformemente al decorso della sua forma bubbonica, si presentava dapprima con la comparsa di un nodulo, «una piccola nocieletta», al braccio (presumibilmente alle ascelle), oppure alla gola, o alle cosce, seguita da febbre molto alta e con «flusso», cioè con emorragie; nel giro di due o tre

giorni sopraggiungeva la morte. Ogni giorno morivano, secondo i Gatari, dalle trecento alle cinquecento persone[47], i cui corpi venivani caricati su carretti a sedici, venti per volta e poi scortati da un prete fino ai «canpi dele chiesie» dove li attendeva una fossa comune[48]. Tra le vittime illustri del morbo vi fu Alda Gonzaga, figlia del signore di Mantova e moglie di Francesco III, seppellita nella cappella di San Giorgio, al duomo, con tutti gli onori, nonostante il tempo di guerra. Di peste morì anche Galeazzo Gatari, all'età di 61 anni, lasciando al figlio Bartolomeo il compito di completare la sua cronaca, come si è detto.

Che nell'assembramento e nella promiscuità a cui si è accennato potesse determinarsi una forte diffusione del morbo non è certo cosa che stupisca. Quanto all'origine della malattia, sebbene il cronista ritenga che essa sia una diretta conseguenza dell'assedio, unitamente ad altre più misteriose e forse malefiche cause («e per asay altre coxe più tenebroxe»), possiamo star certi che essa era presente in città già prima della data del primo luglio, quando iniziò appunto l'assedio. Ne abbiamo numerosi indizi. Risale, infatti, al 2 luglio una disposizione di Francesco Novello con la quale veniva delegato il podestà di Padova, Neri di Vittore da Firenze, a concedere a notai affidabili, perché fossero rilevate in pubblica forma, le imbreviature di altri notai cittadini, dal momento che «propter epidemiam in hac mea Paduana civitate maxime vigentem (...) nonnulli notarii Paduani vitam exierunt»[49]. Ancora, in una quietanza di pagamento rogata dal notaio Sicco Polenton, datata 4 luglio 1405[50], il percettore, il *miles* Giacomo Papafava da Carrara, viene dichiarato residente nella contrada di San Nicolò, ovvero in prossimità della cosiddetta Reggia Carrarese (o addirittura al suo interno), «propter pestem». La cittadella carrarese era avvertita evidentemente come un luogo maggiormente tutelato entro i confini della città, anche se, come si è visto, la residenza privilegiata non risparmiò la nuora del signore di Padova.

Il contagio, dunque, al momento in cui la città venne cinta d'assedio era già galoppante, e del resto è ragionevole pensare che il grande afflusso dalle campagne, e il conseguente sovrappopolamento urbano, fosse cominciato parallelamente alle incursioni veneziane nel territorio, cioè almeno dalla primavera di quell'anno, se non dall'inverno del 1404. Non è improbabile che proprio dalle campagne il morbo fosse stato introdotto in città. Un episodio risalente al giugno del 1405 ci fornisce informazioni che confortano questa ipotesi. Accadde infatti in quella circostanza che i fratelli ravennati Obizzo e Piero da Polenta, al servizio del dogato, catturati da un drappello di fanti padovani mentre cercavano di tornare a Venezia per nave lungo il Bacchiglione a sud di Padova, furono condotti a Piove di Sacco. Qui, «in questi dì da peste», come dice il cronista, Piero da Polenta si ammalò e morì. Un altro indizio che ci porta in direzione di questo centro della Bassa Padovana è rappresentato da alcune imbreviature del notaio Giacomo da Piove di Sacco, il quale nei giorni compresi tra il 2 e il 10 febbraio 1405 rogò quattro testamenti, di cui tre di donne, tutte persone che si dichiaravano gravemente ammalate[51]. Il fatto poi che nello stesso esercito veneziano si registrassero

numerosi casi di peste, come segnalato in un'aggiunta di Andrea Gatari[52], può rappresentare anch'esso un elemento indiziario che riconduce a Piove, poiché, come si ricorderà, nel dicembre del 1404 quei soldati avevano violentemente occupato il territorio della Saccisica (ma non il suo capoluogo, che resisterà – o verrà ignorato dagli attaccanti – fino al 19 novembre, ovvero oltre la caduta di Padova), devastandolo e abbandonandosi a violenze e stupri; e forse, furono proprio i soldati veneziani il vettore primo della peste. Si aggiunga che la colonia dei Saccensi presenti a Padova al momento dell'assedio doveva essere numerosa, proprio a causa dell'intensità delle scorrerie veneziane su quel territorio. Ne dà testimonianza, almeno parziale, ancora una volta il quaderno di imbreviature del notaio Giacomo, egli stesso presente a Padova nel quartiere di Santa Croce almeno a partire dal 16 giugno del 1405 (e sarà di nuovo a Piove nel 1406), dove svolgeva la sua attività all'interno di quella piccola comunità di uomini provenienti da villaggi della Saccisica, presumibilmente profughi di guerra, di cui si è detto sopra[53]. Perché questo gruppo avesse preferito rifugiarsi a Padova, piuttosto che nella vicina Piove, che pure, lo si è visto, resistette più di qualunque altra località del padovano, lo possiamo dedurre dalle imbreviature di un altro notaio, Nicolò Ferro. Su 14 atti da lui imbreviati a Piove di Sacco nel periodo compreso tra il 9 luglio e il 23 ottobre, 13 sono costituiti da testamenti di persone giacenti ammalate; 10 di questi testamenti si concentrano nel breve periodo dal 7 all'11 agosto[54]. Peraltro, questo spiega anche la lunga "resistenza" di Piove alla conquista: è chiaro che in simili condizioni i Veneziani non erano molto incentivati all'occupazione di questa piazza.

Gli effetti della peste, sulla base del sondaggio documentario effettuato sulle fonti notarili, non sono espressi dichiaratamente. Tuttavia, alcune spie ci consentono di ricavare qualche fotogramma, che certamente potrebbe essere allargato attraverso ulteriori indagini documentarie. Nelle imbreviature di Giacomo da San Fermo, ad esempio, un notaio molto attivo in città in quegli anni, risulta significativa la tipologia degli atti rogati durante i mesi dell'assedio. Su 18 imbreviature eseguite tra il 30 luglio e il 6 novembre, 10 sono testamenti, di cui 6 dettati da persone malate; 2 sono vendite di case, una delle quali sicuramente da parte di un *civis* padovano a un immigrato dal territorio, 6 sono atti relativi al conferimento di tutela di minori.

Se i testamenti si commentano da soli, degli acquisti di case si è già detto, vale la pena di soffermarsi momentaneamente sugli atti di conferimento di tutela. Questi documenti, infatti, spesso testimoniano la necessità di trovare tutori per figli minori sopravvissuti alla morte pressoché simultanea dei propri genitori. Ad esempio, l'11 agosto, in casa propria, madonna Fiore comparve davanti a Giovanni da Rimini, vicario del podestà, dichiarando di aver sentito che il genero, Pietro Tondo, e la figlia, Bonte, erano morti; Fiore chiedeva e otteneva quindi che le venisse affidata la tutela delle nipoti *pupille* Francesca e Caterina[55]. Si rilevi, per inciso, come la nonna non possa certificare la morte dei genitori delle nipoti se non per sentito dire («ad eius aures noticiam (...) et nunc pervenit»), pur risiedendo a Padova tutti i componenti

di questo nucleo famigliare. È il segno della grave difficoltà nelle comunicazioni indotta all'interno della città presumibilmente dalla paura, dalla confusione e dall'incalzare degli avvenimenti.

5. *Signoria e cittadinanza: la fine di un sodalizio*

Abbiamo già sfiorato a diverse riprese il tema che intendiamo approfondire in questo paragrafo. Guidati dalla nostra fonte privilegiata, la cronaca dei Gatari, abbiamo già rilevato come tra l'ultimo dei Carraresi e i *cives* padovani si fosse instaurato un rapporto che proprio la cartina al tornasole dell'emergenza militare e dell'assedio illumina in tutta la sua complessità.

Nel considerare ora nel dettaglio questo particolare tematica, cercheremo di non dimenticare come la cronaca rappresenti comunque una voce soggettiva, anche se particolarmente vicina allo stato d'animo più profondo della cittadinanza padovana. In proposito, Girolamo Arnaldi ha già sottolineato l'orizzonte mentale che informava lo sguardo con cui i Gatari guardarono alla storia dei Carraresi. È l'orizzonte che privilegia l'interesse civico, quale si confaceva ad esponenti del raggruppamento mediano della società urbana, e che su questa misura giudica l'operato dei signori di Padova, non risparmiando ad essi critiche anche severe[56]. La storia del rapporto tra signore e *cives*, dunque, a guardare la cronaca conobbe una parabola che, dalla collaborazione ispirata dall'identificazione tra interesse della signoria e quello della collettività[57], approdò al finale distacco, nel momento in cui la pressione veneziana sottopose a un terribile stress la stessa comunità, minacciandone la sopravvivenza fisica. La sconfitta di Francesco Novello sarebbe in quest'ottica giustificata dai cronisti sulla base degli errori commessi dal signore di Padova, errori che si configurano alla fine come un vero e proprio tradimento delle attese dei *cives*, e dunque l'avvento della signoria veneziana sarebbe stato, alla fine, un intervento in qualche modo "salutare"[58].

Non va dimenticato, tuttavia, che la cronaca viene ultimata sotto la dominazione veneziana, quando sarebbe stato molto difficile esprimersi apertamente a favore degli sconfitti. Se consideriamo questo particolare, va detto che Bartolomeo Gatari trova nella chiave della difesa degli interessi urbani l'espediente apologetico che gli consente una credibile posizione di terzietà sia rispetto ai Carraresi, sia rispetto ai nuovi dominatori. Non mancano – è vero – i rimproveri aspri a Francesco Novello, ad esempio quando nel 1403 rifiuta l'offerta di dedizione di Brescia per risparmiare i 12.000 ducati d'oro richiesti in cambio: «Che maladeta sia la sua [*del Novello*] avaricia, che fu caxione de tanti danni! Ché se 'l signore avesse spexo quilli ducati XIIm era scanpo dela morte de più migliara de persone e sua vitoria de suo stado»[59]. Si capisce da queste parole, però, che, insieme alla morte dei suoi concittadini, il Gatari depreca anche la fine dello *stado* carrarese.

Non si può pretendere, crediamo, che una questione così complessa come quella del rapporto tra comunità e signoria debba esserci spiegata da

un'unica voce. Per quanto ben informata e narrativamente "fredda", infatti, come si è visto, il racconto, agli occhi del lettore moderno, non esclude zone d'ombra e ambiguità; né pare opportuno, al fine di superare queste ambiguità, assecondare l'esercizio della lettura "dietro le righe". Qualche ulteriore osservazione, però, può essere svolta a partire dai fatti che la fonte riporta con chiarezza. È già stato messo adeguatamente in luce, ad esempio, come l'appartenenza dei Carraresi alla «circonferenza» della città sia evidente nel tentativo espresso dagli ambasciatori del comune di Padova di intercedere a favore di Francesco Novello, all'indomani della conquista veneziana, in quanto «zitadino de Padoa»[60]. Questa appartenenza, bisogna aggiungere, è giocata all'interno di una consapevolezza istituzionale che, pure schiacciata dall'esperienza signorile, continuò a trarre alimento dall'autocoscienza civica sedimentatasi nei secoli precedenti, e per questo mai del tutto estinta. Anzi, essa recuperò in extremis alcune sue facoltà, essendosi aperto uno spiraglio attraverso cui emergere. È rilevante, infatti, in proposito, che al momento di trattare la resa, da Padova si fossero mosse alla volta di Venezia due distinte ambascerie, una per conto di Francesco Novello, costituita da Michele da Rabatta e Pietro Pollo – che i Veneziani non vollero mai nemmeno ricevere –; e una «per la chomunità di Padoa», costituita da esponenti dell'élite urbana. Gli ambasciatori della città non solo trovarono udienza a Venezia, ma videro accolte tutte le loro richieste, ovvero ottennero da parte della nuova dominante che fossero rispettati gli statuti «del comun de Padoa e chadauna buona uxanza, e che l'arte dela lana fusse atexo li suoi statuti e oservati, e che 'l Studio fusse confermado a Padoa, e più altri capitolli»[61]. Solo non fu accettata, come si è detto, la perorazione a favore del Novello.

Giova a questo punto richiamare, con Silvana Collodo, la persistenza delle antiche prerogative della comunità cittadina all'interno dei regimi signorili, una persistenza che riposava sulla «qualità di corpo depositario del diritto della "civitas", che era stata propria della collettività cittadina al tempo dell'ordinamento a comune, giacché il potere del signore ebbe sempre fondamento in atti di delega compiuti dalla cittadinanza»[62].

Va detto però che la lunga esperienza signorile, avendo tra i suoi obiettivi il disciplinamento dei conflitti politici attraverso l'assunzione del monopolio nell'uso della forza, aveva finito per indurre un processo di svuotamento dei poteri cittadini, ridotti sempre più ad organismi «a cui era consentito solo di assentire»[63]. Ne conseguì l'incompiutezza nel processo di simbiosi tra rappresentanze della cittadinanza e signoria urbana. Il prodotto dell'iniziale delega fu il restringimento della sfera del politico a una cerchia sempre più ristretta di persone e l'affievolimento del sentimento civico, o meglio, viste le circostanze militari di cui ci stiamo occupando, del sentimento patrio. La successione dei tradimenti di alto e basso livello in cui incorsero i Carraresi nello scontro finale con Venezia, nonostante gli appelli continui del Novello al suo "popolo", di cui si è dato conto nelle pagine precedenti, è lì a testimoniare lo scollamento progressivo e la sfiducia instauratisi tra signoria urbana e *cives*; e ancor di più tra signoria e distrettuali, vista la facilità con

cui i capitani delle fortezze periferiche si lasciavano corrompere.

Questo scollamento, peraltro, è sottolineato da fonti cronistiche filoveneziane con maggiore – e presumibilmente non disinteressata – insistenza. Secondo il trevigiano Andrea Redusio, ad esempio, quando il Novello si rivolse per l'ultima volta ai suoi concittadini chiedendo loro di scalare il muro e la torre delle Torricelle «ad defensionem civitatis», con i Veneziani già dentro le mura della città, uno di loro avrebbe risposto: «Descende de equo, et vadas tu, qui te et nos in tantum exterminium coniecisti». A quel punto Francesco Novello avrebbe deciso di arrendersi, «dubitans a civibus interfici, quibus odio erat»[64]. E ancora, il bellunese Clemente Miari ricorda nella sua cronaca che, in occasione del suo viaggio a Padova nel dicembre del 1405, aveva visto «dinanzi i prefati messeri podestà e capitano, molte venerabili matrone di Padova, lamentando che messer Francesco da Carrara, già signore di Padova, aveva uccisi colle proprie mani i loro mariti, e ne avea fatti gettare i cadaveri nella latrina»[65]. Sono testimonianze che si distaccano per intensità e crudeltà da quelle fornite dal Gatari, e probabilmente sono anche tendenziose; ma nella sostanza non si discostano dall'interpretazione del cronista padovano, il quale non aveva comunque taciuto i dissapori tra il signore di Padova e i *cives*.

Con la fine dell'assedio si aprì dunque per la comunità padovana una sorta di limbo, nel quale essa, in una situazione di necessità, momentaneamente recuperò una propria cifra di espressione politica. Il 2 gennaio 1406 i Padovani inviarono a Venezia una «nobelle anbasiaria a glorificare suo dominio e a presentarlli gli onori di sua cità di Padoa». A tal scopo erano stati scelti sedici ambasciatori, quattro per ciascuno dei raggruppamenti che evidentemente erano considerati rappresentativi della collettività: cavalieri, dottori, mercanti, scudieri (ovvero esponenti della piccola nobiltà urbana, come Nicolò Mussato, appartenente ad una famiglia del notabilato)[66]. Accompagnati da vasto seguito, vestiti di raffinato panno scarlatto, i sedici prescelti consegnarono alla Dominante i simboli della città dominata (il gonfalone del popolo, la bacchetta della signoria, la chiave della città, il sigillo di Padova), non senza far pronunciare a Francesco Zabarella, professore di diritto e giudice, un «magnifico sermone». Una giostra e un palio, vinto dal padovano Palamino de' Vitaliani, chiusero poi le cerimonie.

Padova si consegnava a Venezia, dunque, esibendo una ordinata rappresentanza modellata sulle proprie specificità sociali, economiche e intellettuali, quali erano andate definendosi e assestandosi nei secoli della sua parabola politica, dall'età comunale al periodo signorile[67]. Questa griglia sociale, che la guerra e l'assedio non avevano stravolto, era l'eredità meglio definita che veniva trasmessa alla nuova epoca che la città si accingeva ad affrontare. Non sarebbe stata, comunque, sufficiente alla rinascita di uno spirito civico o patriottico, risolvendosi piuttosto tale ordinamento per gruppi, nel corso del secoli XV e XVI, in un paratattico accostamento di corpi chiusi, in competizione per la propria visibilità o per la sopravvivenza[68].

Nella missione diplomatica del gennaio del 1406, il ricercato decoro della

delegazione, il rito cavalleresco, la vittoria padovana del pallio, tutto contribuisce a trasmetterci l'immagine di una transizione serena, illuminata dagli ultimi bagliori di una stagione che, con grande dignità, come si suol dire, era giunta al tramonto. In realtà, in moltissimi, specialmente nei cinque mesi dell'assedio, avevano pagato il prezzo di questa normalizzazione. E i suoi protagonisti perdenti, Francesco Novello e i suoi figli, nelle carceri veneziane, attendevano di pagarlo di lì a poco.

[1] Riprendiamo questa definizione dal titolo della celebre cronaca ad essa dedicata dal protoscriba carrarese Nicoletto d'Alessio (Nicoletto d'Alessio, *La storia della guerra per i confini = Gesta Magnifica Domus Carrariensis*, a cura di R. Cessi, Bologna 1932 [RIS², XVII/1, t. 3]).

[2] Su questi temi non si può in questa sede che rimandare a contributi di sintesi. Si vedano, quindi, i saggi sul tema raccolti in R. Cessi, *Padova medioevale. Studi e documenti*, a cura di D. Gallo, presentazione di P. Sambin, Padova 1985; B.G Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405,* Baltimore-London 1998; S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990; Ead., *I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina*, in *Padova Carrarese*, a cura di O. Longo, Padova 2005, pp. 19-49; G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, in particolare le pp. 25-28 e 112-113; Id., *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco e A. Tenenti, Roma 1997, in particolare pp. 159-236.

[3] Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese, confrontata con la redazione di Andrea Gatari [AA. 1318-1407]*, [d'ora in poi Gatari], a cura di A. Medin e G. Tolomei, Città di Castello 1920 (RIS², XVII/1).

[4] Sui Gatari si vedano le rispettive voci a cura di I. Lazzarini, in DBI, 52, Roma 1999, pp. 538-542.

[5] Il 4 luglio del 1405 era ancora vivo, come testimonia la sua presenza in qualità di testimone («magistro Galeacio speciario quondam Andree de contrata Sancte Lucie») ad un atto del sindaco del comune, Francesco dalle Api (si veda *infra*, nota 44).

[6] Si veda al riguardo D. Gallo, *Appunti per uno studio delle cancellerie signorili venete del Trecento*, in *Il Veneto nel medioevo* cit., pp. 138-153; si veda anche Kohl, *Padua under the Carrara* cit., pp. XXI-XXV.

[7] In particolare, sono state spogliati i seguenti fondi: Archivio di Stato di Padova [d'ora in poi ASPd], *Notarile*, bb. 3 (Sicco Polenton), 98 (Ottone da Marostica), 120 (Salimbene de Zenari), 148 (Manfredo Spazza), 155 (Ubertino Spazza), 165 (Giacomo da Vallonga), 166 (Silvestro Zaratini), 186 (Giovanni dalla Stufa), 193 (Giovanni Enrico da Este), 258 (Pietro Saraceno), 278 (Giacomo da Piove di Sacco), 295 (Francesco Tom), 340 (Giovanni Nicolò Mazar), 380, 383 (Giacomo da San Fermo), 404 (Nicolò Ferro), 405 (Antonio Baratella), 522 (Giacomo Spazza), 568 (Prosdocimo Lion), 657 (Nicolò Porcellini), 10742 (Bartolomeo Berti); ASPd, *Archivi giudiziari civili, Ufficio del Cavallo* [d'ora in poi *Cavallo*], t. 18 (1405-1406) e t. 20 (1408-1421), fasc. III.

[8] I fatti che seguono sono desunti da Gatari, nell'intervallo compreso tra le pagine 498-584. Segnaleremo in nota solo le pagine relative alle citazioni.

[9] Si veda, per un inquadramento generale, G.M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 344-365; per un aggiornato approfondimento si vedano gli studi raccolti in *La permuta della Vangadizza e il comune di Padova del 1298. Testo, storia e storiografia di un documento ritrovato*, II, *Studi*, Padova 2006 (in particolare S. Collodo, *Assetti giuridici e politici del comune padovano alla luce degli atti di permuta del 1298*, in *Lapermuta*

dell'abbazia della Vangadizza e il Comune di padova del 1298. II. Studi, a cura di M. Dorin con D. Gallo e A. Bartoli Langeli, Padova 2006, pp. 93-110).
10 Gatari, p. 528.
11 Contro il quale si scaglia il cronista: «che maledetto sia l'Amoratto, che fu caxione di tanto conforto e gieneracione di tanto male!» (Op. cit., p. 530).
12 Secondo la fonte, infatti, «de giorno in giorno capitava in Vinexia la moltitudine dele giente d'arme che venia al soldo dela Signoria per esser a' danni del signor da Carara» (op. cit., p. 531). Tra i diversi condottieri giunti con le loro truppe al soldo di Venezia, spiccano i nomi di Pandolfo Malatesta, Paolo Savelli, Obizzo e Pietro da Polenta, Taddeo Dal Verme.
13 Gatari, p. 531.
14 Op. cit., p. 533.
15 Rispettivamente: Oriago, Santa Margherita, Gambarare, Mirano, Stigliano, Camposampiero Cittadella, Limena, Piove di Sacco, Castelcaro, Bovolenta, Monselice, Este, Castelbaldo, Montagnana (op. cit., p. 534)
16 Op. cit., p. 534, nota 6.
17 Op. cit., p. 544.
18 Op. cit., p. 546.
19 Op. cit., p. 557.
20 Il Carrarese si era impegnato a consegnare i sigilli dei castelli veronesi posti sotto il suo controllo; non possedeva però il sigillo dell'importante snodo atesino di Porto Legnago, detenuto dal padre. Mandò quindi Manno Donati a Padova a prelevare il sigillo mancante, ordinandogli di rientrare a Verona entro cinque giorni. Il Donati però non riuscì a rispettare il termine, ragion per cui Giacomo da Carrara ritenne che il padre non gli avesse dato quanto richiesto; con la complicità di Pollo da Lion, nobile padovano, tentò quindi la fuga verso Porto di Legnago, ma venne sorpreso da alcuni contadini e consegnato alle autorità occupanti (op. cit., p. 558).
21 Sulle tecniche obsidionali il rimando immediato è a A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002, in particolare alle pp. 77-182 (cap. II, *Il riflesso ossidionale*); dello stesso, *Gli strumenti e la tattica della conquista*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130).* Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve, Bari, 5-8 ottobre 2004 a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari 2006, in particolare pp. 135-149.
22 «Alora miser Carlo Zen si levò in piè, e prexe il signore al peto, e disse scorlandogli: – Signore, se domane perfino a terza non me avette risposto di darmi la cità di Padoa, non sperate mai più de avere dala mia Signoria acordo niuno, e io vi zuro per la fede di buon cavaliere d'eservi il magiore nemico ch'abiate al mondo»: Gatari, p. 564.
23 Il 18 novembre il notaio Antonio Baratella, nel procedere a un'*intromissio* nella località di Loreggia, ai confini tra il distretto trevigiano e quello padovano, si appellava al mandato ricevuto al riguardo dal podestà e capitano di Camposampiero, «pro serenissimo ducali dominio», il nobile Ambrosino Badoer (ASPd, *Notarile*, b. 405, c. 260r).
24 Per i legami tra i Carraresi e il monastero di Santo Stefano, luogo di sepoltura degli esponenti della stirpe fino alla prima metà del Trecento circa, quando si cominciarono a preferire allo scopo le chiese urbane, si veda Collodo, *I Carraresi a Padova* cit., p. 46, nota 70 e testo corrispondente. L'acquisto di Cittadella fu considerato talmente significativo che «fu fato in Vinexia gran festa e fughi, che si bruxò la chuba del canpaniele de San Marco» (Gatari, p. 567).
25 Op. cit., p. 570. L'espressione "guerra psicologica" è forse riduttiva. Come ricorda Aldo Settia, «la presa di una città o di un castello "con la forza" assumeva un rilievo innanzitutto giuridico per il diverso trattamento cui andavano incontro i presidi che non scendevano a patti con i vincitori»; le minacce non erano vane, come comprovato da diversi esempi (Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 151).
26 Gatari, p. 570.
27 Op. cit., p. 571.
28 Invece, una volta scalata la torre le guardie vennero tutte uccise, come rileva il cronista, non senza una chiosa venata di sarcastico compiacimento: «amazarono di mala morte le guardie, e pagogli de tale monetta» (op. cit., pp. 571-572). Secondo la cronaca del Miari i guastatori vicentini furono 150 (C. Miari, *Cronaca bellunese dal 1383 al 1412*, ristampa a cura di P. Doglioni, Belluno 1999, p. 155).

[29] Gatari, p. 560. La circostanza è comprovata dalle attestazioni notarili: si veda, ad esempio, ASPd, *Notarile*, b. 295, c. 207*r*, 1405 agosto 31: «presentibus (...) Francisco quondam Berti de villa Mestrini Paduani districtus et nunc habitante Padue propter guerram in contrata Sancti Petri».
[30] Ecco gli esempi riportati dalla fonte: «valea il staro dil formento, ch'è libre quaranta de pexo, ducati due d'oro e tre; uno pane soldi quatro l'uno; il vino si vendeva carisimo; un ovo soldi tre in quatro; il paro de pulli uno ducato; una galina due ducati; il zucaro soldi quaranta l'onza; la zira soldi 40 la lira» (Gatari, p. 560).
[31] ASPd, *Cavallo*, t. 20 (1408-1421), fasc. III, c. 18*v*. In una deposizione successiva (c. 19*v*) Zanino del fu Giovanni Savonarola ricorda che «quotidie gentes, pedites et equestres predicte curebant super portis civitatis Padue (...) quod de dicto millesimo de mense iulii seu augusti quasi ipse testis fuit captus dum esset in dacio extra portam Pontis Curvi et fuisset captus (...) si aufugisset in edificio fulorum domini Pauli de Leone, et quod tunc fuerunt capti Bartholomeus de Rodigio et Nicolaus de Piçolis qui erant de societate ipsius testis».
[32] ASPd, *Cavallo*, t. 20 (1408-1421), fasc. III, c. 24*v*.
[33] «Que gentes [*i soldati veneziani*] multociens capiebant de hominibus exientibus civitatem Pad. et maxime de rusticis qui ibant gratia coligendi de frugibus possessionum existentium extra civitatem Pad. et in villis Paduani districtus» (ASPd, *Cavallo*, t. 20 (1408-1421), fasc. III, c. 26*r*). Il destino dei catturati non era fausto: un altro testimone racconta che di questi che tentatavano la sortita ne vide molti «capi et multotiens vulnerari» (c. 20*v*).
[34] ASPd, *Notarile*, b. 3 (Sicco Polenton), c. 249*r*, 1406 luglio 20; si veda anche c. 252*r*, 1406 luglio 21. Nel secondo caso la vendita serve a saldare il debito di 90 lire di piccoli contratto da Margherita del fu nobil uomo Andrea da Savorgnan, per l'acquisto di un panno funebre presso la bottega di Bonifacio Rubeo, in occasione del funerale del marito, Giovan Battista da Montarsio. L'acquirente della terra venduta è lo stesso Bonifacio Rubeo, e il prezzo è di gran lunga superiore al debito, ovvero di duecento lire. Possiamo allora immaginare che tutta l'operazione avesse lo scopo di procurare alla vedova e ai pupilli disponibilità immediata di denaro liquido, oppure che rappresentasse il saldo di prestiti ottenuti su pegno fondiario. Non possiamo escludere, naturalmente, che le devastazioni della guerra rappresentassero semplicemente un espediente giuridico adottato per ottenere più facilmente la vendita dei beni dei minori. Tuttavia, il fatto stesso che vi si ricorresse appare significativo di una procedura evidentemente credibile.
[35] Si veda ASPd, *Cavallo*, t. 20, c. 24*v* (testimonianza del *dominus* Federico del fu Federico da Castelcucco); c. 25*r* (testimonianza di Francesco del fu ser Giovanni da Savonarola); c. 26*r* (testimonianza di Novello del fu Guglielmo da Marano); c. 27*r* (testimonianza di Matteo del fu ser Ulmerio *de Zanarinis*).
[36] ASPd, *Cavallo*, t. 18, fasc. 4, f. 15*r*: «Tempore quo Iohannes de Sancto Zorçio, in dicta petitione nominatus, fuit remotus de castro Stiglani loco cuius Diolay, in petitione nominatus, positus fuit».
[37] ASPd, *Cavallo*, t. 18, fasc. 4, f. 15*v*.
[38] «Qui Diolay tunc in dicto castro incepit vendere de dictis rebus stipendiariis in dicto castro existentibus et maxime de vino» (*ibid.*).
[39] *Ibid.*
[40] Si veda ASPd, *Notarile*, b. 278, cc. 227*v*-228*v* (1405 giugno 16, luglio 7 e ancora luglio 7). Si veda anche *infra*, nota 51 e testo corrispondente.
[41] ASPd, *Notarile*, b. 380, cc. 44*r*.
[42] Così secondo l'uso attestato in area friulana e trentino-tirolese (*stube*). Secondo il Glossario del Sella potrebbe trattarsi anche di una sala da bagno. Si veda P. Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, rist. anast. Roma 1965, p. 559, alla voce *stufa, stupa* con la spiegazione: «camera, stufa, bagno» e il riferimento agli statuti di Padova del secolo XIII «de balneis et de stuppa». È probabile però che la voce venga usata nell'accezione di "bagno" solo per le strutture pubbliche o comunque collettive.
[43] ASPd, *Notarile*, b. 380, c. 46*r*.
[44] Si veda S. Collodo, *Religiosità e assistenza: l'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza*, in Ead., *Una società in trasformazione* cit., p. 489, note 59 e 60. Queste osservazioni indurrebbero a ritenere che Biagio da Merlara non fosse un rifugiato, come forse poteva indurre a pensare il predicato famigliare, ma appartenesse ad un casato già radicato in città. Quanto a Ludovico, un documento del 1405 lo definisce a sua volta *campsor* (si veda nota

successiva). Com'è noto, i profili di mercante e di cambiatore spesso si accompagnavano nella medesima persona.

[45] ASPd, *Notarile*, b. 193 (due fogli di formato diverso inseriti fuori numerazione tra le cc. 314 e 316, recanti nei margini inferiori il sigillo in ceralacca, strappato nel margine sinistro): «MIIIIc V, die II mensis iulii. De com. factorum domini nostri et cetera, per egregium et sapientem virum dominum Francischum ab Apibus sindicum comunis Padue laudetur et ratificetur vendicionem factam per magnificum et excelsum dominum dominum Franciscum de Cararia Pad. et cetera, Lodovico filio Laçarini de Montarsio campsori de una domo de muro et lignamine coperta de cupis cum duobus fonticis cum brodulo et alliis posita Padue in contrata Porte Tadorum extra portam prout continetur in instrumento emptionis subscriptum manu Bonaventure de Çimignana sub die XXVI iunii 1405. Donatus de Linarolo. Simon de Fano». Si veda anche *Notarile*, b. 197 (ancora Giovanni Enrico da Este), c. 246*v* per l'imbreviatura (4 luglio 1405). Come si vede, vi è qualche piccola discrepanza nella descrizione dei beni (nella vendita di giugno risultano cedute una *domus* e due fontici, in quella di ottobre due *domus* e un fontico); si può ipotizzare in proposito qualche incertezza nella definizione della destinazione d'uso degli edifici ceduti.

[46] ASPd, *Notarile*, b. 193 (fogli inseriti; si veda nota precedente), 1405 luglio 2. Accenna a queste iniziative, sottolineandone la scarsa portata, a confronto di quelle analoghe messe in atto nel 1388 nel corso della guerra contro il Visconti, Kohl, *Padua under the Carrara* cit., p. 334: «That summer Francesco Novello prepared for his final defense by selling all his property to supporters and clients just as he had to raise cash in the autumn of 1338. But this time Carrara wealth was much reduced, the buyers was few, and, according to later Venetian estimates, Carrara real estate was sold for perhaps a sixth of its true value».

[47] Il cronista riporta poi la cifra di 44.000 morti per il periodo dal primo luglio alla metà di agosto, una cifra che, come è già stato notato, è circa il doppio di quella che si desumerebbe sulla base del numero giornaliero dei morti da lui riportato, considerata peraltro nell'ipotesi di massima (500 morti al giorno). L'errore grossolano – peraltro tanto più singolare se si considera che il cronista al riguardo si premura di precisare che «questo cun verità descrivo, perché ogni giorno n'era tenuto conto al vescovado per comandamento dil Signore» – deve avere una spiegazione che al momento sfugge. Forse la somma totale riguardava il numero complessivo dei morti, compresi quelli che morivano per altre ragioni. Si tenga presente che Padova, al momento della sua massima espansione demografica a inizio Trecento, doveva contare tra i 40.000 e i 45.000 abitanti (si veda G.M. Varanini, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, p. 185). Nel censimento del 1411, comunque, gli abitanti di Padova risultavano assommare a 18.120 unità, compresi anche i residenti di qualche borgo, e ancora nel 1481 non superavano le 19.000 unità (si veda S. Collodo, *Per lo studio della popolazione e della società*, in Ead., *Una società in trasformazione* cit., p. 414, nota 21 e p. 415). La cronaca di Andrea Redusio, a proposito dei morti per peste, riporta la cifra più ragionevole (ma probabilmente sempre esagerata) di 32.000 morti (A. de Redusiis, *Chronicon Tarvisinum ab anno MCCCLXVIII usque ad annum MCCCCXXVIII*, in RIS, XIX, Mediolani 1731, col. 817).

[48] È qui evidente per contrasto un riferimento boccacciano. Infatti, laddove il certaldese narra del venir meno di qualunque naturale sentimento e dell'umana pietà a causa della paura del contagio, tanto che «l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano», e ancora «pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute, anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole» (G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di C. Segre, Milano 1984, *Prima giornata*, pp. 33, 34), il cronista padovano ricorda come «e qual portava il padre a sopelire in spalla, quale il figliuolo in brazo, quale el marito, e chi la molglie, e chi 'l fratello, e chi la sorella, con tante anghosie e stridi e pianti grudelisimi che s'udivano al ciello». L'intento del Gatari è evidentemente quello di sottolineare la saldezza dei Padovani, a fronte del cedimento morale manifestato dai Fiorentini sessant'anni prima in una circostanza comparabile.

[49] A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, II, p. 442, n. 2302. L'atto si trova oggi in ASPd, *S. Agostino*, b. 322, mazzo I perg. n. 18. Questo provvedimento si rendeva tanto più necessario in quanto in tempo di peste ai notai, come si può immaginare, toccava un

vero e proprio superlavoro. È interessante rilevare ancora che l'affidamento al podestà di questa delega era stata avviata in deroga alle disposizioni statutarie che invece affidavano questa competenza al vicario del podestà, ai Giudici degli Anziani, ai Sindaci e ai Gastaldi della fraglia dei notai. Questi ufficiali, però, a loro volta non potevano adempiere a tale funzione «propter eorum (...) inconvalesentiam et infirmitatem». Non sappiamo quanti potessero essere questi notai che morirono di peste in quei mesi. Il fondo *Notarile* presso l'ASPd custodisce le imbreviature di 8 notai che hanno come termine ultimo della loro attività il 1405. Tuttavia, complessivamente i notai la cui attività si svolse in un arco temporale comprensivo di quell'anno, oggi censiti nell'inventario del fondo, assommano a 112. Molti, presumibilmente, mancano all'appello. Infatti, possediamo i registri di uno dei notai che ricevette l'incarico di trascrivere le imbreviature dei notai morti, Francesco Tom (ASPd, *Notarile*, b. 295): i notai che Francesco trascrisse tra il 1405 e il 1406 sono quattro: *Zilbertus a Statutis*, Francesco da Vigonza, Giovanni dalla Stufa, Pace. Ebbene, oggi, nel *Notarile* dell'ASPd ci sono rimasti unicamente i quaderni di Giovanni dalla Stufa, il cui ultimo rogito risale al 22 maggio 1405 (ASPd, *Notarile*, b. 186). Su Giacomo dalla Stufa si veda anche *infra*, nota 54.

[50] ASPd, *Notarile*, b. 3, c. 194*v*.

[51] ASPd, *Notarile*, b. 238, c. 215*r* (1405 febbraio 2, testimonianza di Francesco detto Chico), c. 215*v* (1405 febbraio 2, testimonianza di Giustina del fu Bartolomeo *Beti*), c. 216*r* (1405 febbraio 6, testimonianza di Benvenuta moglie di Cecchino da Lacampagnola), c. 221*r* (1405 febbraio 10, testimonianza di Antonia moglie del fu Bartolomeo Zarabino da Campolongo Maggiore).

[52] Gatari, p. 560.

[53] Si veda rispettivamente ASPd, *Notarile*, b. 238, c. 227*v*, 1405 giugno 16, atto riguardante Antonio *Botele* da Lacampagnola di Piove di Sacco; c. 228*r*, 1405 luglio 7, atto riguardante Andrea del fu Antonio da Fossalonga di Piove di Sacco e Giacomo *Scudelario* del fu Lorenzo da Piove di Sacco (tra i presenti Bartolomeo Turchino del fu mastro Giovanni da Piove di Sacco, già segnalato come residente a Piove il 9 febbraio dello stesso anno: c. 219*r*); c. 228*v*, 1405 luglio 7, atto riguardante Nicola del fu Meneghino da Campolongo Maggiore e Bartolomeo del fu Biagio da Campolongo Maggiore (tra i testimoni ancora Bartolomeo Turchino); è l'ultimo documento registrato nel 1405. Gli fa seguito, dopo tre carte bianche, il doc. a c. 232*r*, 1406 aprile 27, «in terra Plebissacci in contrata Sancti Martini», che attesta il ritorno del notaio nella sua sede originaria.

[54] ASPd, *Notarile*, b. 404, cc. 132*v*-140*v*. Dopo il 23 ottobre cessano le imbreviature, per riprendere nel febbraio del 1406 (c. 142*v*), e questa volta con una normale alternanza di testamenti e altre tipologie documentarie.

[55] ASPd, *Notrarile*, b. 380, c. 18*r*. Ancora merita di essere menzionato il caso di madonna Antonia del fu Francesco Mazzucco (c. 50*v*). Costei il 4 novembre fece venire a casa il giudice del comune Enrico, allo scopo di ottenere la tutela del nipote Francesco Antonio, dopo che questi aveva perso dapprima i genitori (presumibilmente in momenti diversi, visto che il padre, Tomeo di Luca da Piove era morto in una casa della contrada di Ognissanti, mentre la madre, India, era morta in contrada del Duomo, dove abitavano i suoi genitori), e poi il nonno, Dainesio, marito di Antonia, a cui era stata affidata in un primo tempo la tutela del pupillo. Analoghi i casi a cc. 26*v* e 28*r*. In ASPd, *Notarile*, b. 295 [Francesco Tom o Toni], c.207*rv* e 214*r* (1405 agosto 31) si veda il caso della famiglia del notaio, già citato, Giacomo dalla Stufa (si veda *supra*, nota 48), la cui moglie, Margherita, chiedeva la tutela del pupillo Tommasino, dopo che erano scomparsi in rapida successione lo stesso Giacomo e gli altri figli maggiori della coppia, Clemente e Giovanni Francesco. L'"effetto domino" nella diffusione del contagio era del resto difficilmente evitabile; si veda, al riguardo, l'analisi condotta da Silvana Collodo sul dossier documentario prodotto dal priore dell'ospedale di San Francesco di Padova, Bartolomeo da Urbino, tra il 1447 e il 1451, in occasione di un'altra ondata di peste (si veda Collodo, *Per lo studio della popolazione* cit., pp. 415-420).

[56] Vale la pena riportare le efficaci parole dello studioso che compendiano questa interpretazione della cronaca: «Il nucleo di interesse e il vero punto di riferimento resta Padova, come realtà materiale di case e di popolo e come ideale tessuto di tradizioni gloriose: ad essa sono commisurati gli stessi Carraresi, che ne sono per il presente la maggior espressione (...), ma sempre inscritti nella più grande circonferenza che è la città»: G. Arnaldi, L. Capo, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 2, *Il Trecento*, Vicenza 1976, p. 332.

[57] Silvana Collodo parla al riguado di «simbiosi maturata nel tempo tra signori e città»: Collodo, *I Carraresi* cit., p. 47.
[58] «Posta la citade de Padoa in buono e pacifico stato, e per la Signoria di Venexia sovenuda di vituarie in abondancia, e date a ognuno che ne volia a termene d'un ano per buon marcato (...). De questa e de più altre grande umanità uxò la nostra Signoria versso suo' buon' Padoani» (Gatari, p. 577).
[59] Op. cit., p. 506
[60] Op. cit., p. 574; Arnaldi, *I cronisti* cit., p. 332; e, di recente, Collodo, *I Carraresi a Padova* cit., p. 48.
[61] Gatari, p. 574.
[62] S. Collodo, *Governanti e governati. Aspetti dell'esperienza politica nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*. Atti del XIII convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 10-13 maggio 1991, Pistoia 1993, pp. 94-95.
[63] Op. cit., p. 109. Al riguardo, Gian Maria Varanini invita comunque a valutare il significato della «sopravvivenza delle forme» per quanto appaia incontestabile che «la sostanza delle decisioni *sia* nelle mani del *dominus*» (G.M. Varanini, *Signorie venete nel Trecento. Spunti comparativi*, in *Padova carrarese* cit., p. 55).
[64] Redusio, *Chronicon Tarvisinum* cit., col. 817. Si noti il sarcasmo di quell'invito a scendere da cavallo, quasi una premonizione – o un auspicio – di ciò che stava per accadere.
[65] Miari, *Cronaca bellunese* cit., p. 159.
[66] Si veda Gatari, *ad indicem*.
[67] In particolare, per l'importanza assunta dal raggruppamento mercantile nel regime carrarese, si veda S. Collodo, *Signore e mercanti. Storia di un'alleanza*, in Ead., *Una società in trasformazione* cit., pp. 329-403.
[68] Si veda al riguardo A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e del Cinquecento*, Milano 1993², pp. 47-72; S. Collodo, *Identità e coscienza politica di una società urbana*, Introduzione a Ead., *Una società in trasformazione* cit., pp. LXXI-LXXVIII; si veda anche G.M. Varanini, *Introduzione*, in Id., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, p. LIX.

Reti Medievali Rivista, VIII - 7
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

Ita quod arbor viva non remaneat: devastazioni del territorio e prassi ossidionale nell'Italia dei comuni

di Fabio Bargigia

Dal 1281, dando seguito a una rivalità che, come spesso accade nell'Italia comunale, aveva radici più antiche, il comune di Perugia compì i primi atti formali di ostilità contro la vicina Foligno, al termine di un percorso di irrigidimento nelle relazioni tra i due centri urbani che non interessa indagare ora. Parallelamente alla costruzione diplomatica dello scontro, tuttavia, probabilmente già dai primi mesi dell'anno successivo la città preparava le proprie armi, procedendo alla lenta mobilitazione dell'esercito generale[1]. La spedizione che ne derivò, e che si mise in moto soltanto alla fine di maggio 1282, va ricordata in primo luogo per la ricchezza della documentazione che ne conserva memoria, tra cui si distingue per implicito interesse un *Liber consiliorum* compilato di volta in volta dalle autorità perugine in marcia con le truppe[2]. È da tale registro che si apprende come il 5 giugno successivo il consiglio maggiore e generale dell'esercito attestato nei pressi del fiume Topino si riunì per discutere su «come bisognasse condurre il guasto, e da chi dovesse essere perpetrato»: durante l'assemblea *Siniballus Benecase* propose minacciosamente che tutti i popolari si affrettassero ad assalire il territorio nemico, in modo che addirittura «in quei luoghi non rimanesse vivo neppure un albero». Benché il documento non precisi come Siniballo intendesse raggiungere simile risultato, sappiamo che il suggerimento fu nel complesso accolto, pur con alcune precisazioni: si stabilì infatti che il guasto dovesse avvvenire senza alcun indugio la sera stessa, e che durante l'attacco i cavalieri dovessero rimanere armati e ben ordinati in schiere, evidentemente per evitare spiacevoli colpi di mano da parte nemica[3].

In tale occasione, dunque, la devastazione del territorio nemico assunse

senza dubbio «i connotati di un'operazione accuratamente predisposta e attuata in modo "scientifico"»[4]: se tuttavia è impossibile conoscerne gli effetti concreti, è un fatto che dopo neppure venti giorni dalla partenza le truppe fecero ritorno a Perugia. Come è stato notato, quindi, «la spedizione non risultò che un blocco temporaneo sul Topino, né, a quanto si desume, vi furono veri e propri scontri con i Folignati, i quali, mentre l'esercito perugino faceva guasti e scorrerie nei dintorni, rimasero chiusi entro la città o si limitarono a brevi azioni di disturbo»[5]. Può simile modo di condurre una guerra risultare inconsueto? Al contrario esso correttamente appariva a Anna Imelde Galletti, che ha pubblicato e proficuamente analizzato la documentazione qui presa in esame, «corrispondente alla pratica più diffusa del mondo feudale e comunale»: e ciò nonostante che a suo dire l'esercito perugino sembrasse concepito per durare a lungo, tanto che non sembrò impossibile immaginare l'intervento di fattori politici esterni a determinarne un così rapido scioglimento[6].

Del resto, pur potendosi dare ormai per acquisita la considerazione secondo cui durante tutta l'epoca medievale «la guerra è fatta prima di tutto di saccheggi, spesso di assedi, talvolta di battaglie»[7], risulta ancora attualmente opportuno discutere di forme, prassi e finalità delle scorrerie devastatrici, costante presenza nella guerra medievale in generale e nell'epoca comunale italiana in particolare. Non solo, infatti, conserva immutato il suo valore l'affermazione secondo cui «chi esclude la devastazione dallo studio delle campagne medievali può adeguatamente discutere di *arte* militare, ma non della *pratica* della guerra»[8]. Ma, parallelamente, anche accostandosi da interessi, per così dire, non direttamente specialistici alla storia militare dell'Italia comunale, pare opportuno tenere in debito conto come non ci si possa più limitare semplicemente a costatare l'onnipresenza di simile fenomeno, né tanto meno – come talvolta si è fatto – del tutto ignorarlo, ma occorra ora proporne quadri interpretativi aggiornati. Il lavoro che segue deve di conseguenza essere considerato come la proposta di una nuova lettura di quanto sinora noto in materia: se il tema della guerra d'assedio sembrerà destinato a un ruolo marginale nell'ambito della trattazione, pure proprio a partire dall'analisi degli aspetti legati alla devastazione sistematica si spera di poter mettere in luce una dinamica poco conosciuta della prassi ossidionale operante nell'Italia delle città; prendendo in considerazione le coltivazioni di volta in volta distrutte dalle incursioni, il modo in cui esse venivano condotte, le truppe impiegate e gli esiti concreti e psicologici di simile modo di agire, ci si proporrà infine di evidenziare la relazione tra tale pratica e le operazioni di assedio propriamente intese.

1. *Da "revisionismo" a "ortodossia"*

È d'altro canto noto che ai suoi esordi la storiografia militare di ambito medievale risultò attenta in particolar modo all'evoluzione delle tattiche impiegate, concentrandosi prevalentemente sullo studio di singole campagne

e battaglie. Poiché era allora predominante l'influenza di dottrine affermatesi dopo le guerre napoleoniche soprattutto con l'opera di Karl von Clausewitz[9], autori come Charles Oman[10] e poi Hans Delbrück[11], notando la relativa rarità di battaglie nella prassi bellica medievale, spiegarono tale dato sia con la mancanza di adeguate competenze tattiche o strategiche, sia con l'insormontabile asimmetria tra attacco e difesa, destinata in linea generale a risolversi in favore della seconda, per la difficoltà a condurre positivamente a termine operazioni di assedio. Trovandosi di fronte all'evidente dato di un costante ricorso al saccheggio delle terre nemiche, di conseguenza, si era indotti a non vedervi molto più di una chiara prova della frustrante mancanza di mentalità strategica dell'epoca, e contemporaneamente la semplice tendenza ad assecondare il desiderio di bottino implicito in eserciti che si immaginavano del tutto privi di disciplina e organizzazione adeguate[12]. Occorre giungere agli anni Cinquanta del Novecento perché, soprattutto per merito degli studi di Jan Frans Verbruggen[13] e Raymond Charles Smail[14] ci si rivolga alla guerra medievale da una differente prospettiva: se è vero che alcuni autori, complice l'influenza della scuola delle *Annales*, ridimensionando l'importanza attribuita alle battaglie preferirono dedicarsi esclusivamente allo studio delle istituzioni militari, altri studiosi, tra cui appunto Smail, presero invece in esame con rinnovata consapevolezza metodologica gli aspetti legati alla concreta condotta delle operazioni.

Si tratta di un approccio che giunse a un'importante e per molti versi insuperata maturazione nel 1968 con il fondamentale studio di Claude Gaier sull'organizzazione militare del territorio liegese[15], la cui quarta parte, dedicata a *La strategia a partire dal XII secolo*, presentava la prima formulazione dei fortunati concetti di «riflesso ossidionale» e «strategia dell'accessorio»[16]. Con tale opera la guerra d'usura, attrito e devastazione veniva non soltanto presa finalmente in esame come una vera e propria forma di azione militare, ma interpretata, pur con qualche prudente riserva, come uno strumento strategico in senso proprio. Secondo lo studioso belga, infatti, a causa dell'insormontabile superiorità della difesa, normalmente a un attacco si tendeva a reagire in modo automatico «andandosi a rinchiudere nei punti forti del paese in grado di resistere»[17]. Se naturalmente ciò era sufficiente a rendere le battaglie episodi quantomeno rari, bisognava comunque tenere in conto che anche in caso di vittoria in uno scontro campale, secondo Gaier essa non comportava in linea generale l'annientamento del nemico: «le truppe da marcia sconfitte in aperta campagna sono infatti lungi dal rappresentare il complesso di una forza armata. Ciò che conta allora sono le piazzeforti e le loro guarnigioni»[18]. Con tali premesse, non stupisce che la prassi bellica si riducesse a «*raid* devastatori (...) generalmente molto limitati nel tempo e nello spazio», frequenti al punto da risultare almeno i quattro quinti di tutti gli episodi militari d'area liegese: «Se essi avevano incontestabilmente lo scopo di indebolire e scoraggiare il nemico» – propone Gaier – «non si dovrebbe esitare a riconoscere in questa ragione strategica lo scopo dei loro autori». Si delineano così i contorni, come egli conclude, della

«*strategia dell'accessorio* in tutta la sua sconcertante monotonia: pertanto, si avrebbe torto a considerarla come trascurabile, dal momento che rappresenta sicuramente *l'aspetto più abituale di fare la guerra nel medioevo*»[19].

A partire da simili spunti, in verità, l'interesse degli studiosi si è soffermato in particolare sulla constatazione della rarità delle battaglie: anche Philippe Contamine, per esempio, notava come allora «la strategia sembrava dominata da due principi generali: il timore della battaglia campale (...) e il riflesso ossidionale»[20]. Non a torto, nel 1996 Matthew Strickland poteva dunque notare che affermazioni di tal genere erano ormai «divenute un luogo comune al punto che si può tranquillamente affermare che dall'iniziale revisionismo si è giunti all'ortodossia»[21]. Minor fortuna, invece, spettò al parallelo tema della guerra d'usura: ancora in Contamine, infatti, il guasto – pur riconosciuto come elemento onnipresente della guerra medievale – era interpretato soprattutto come frutto del desiderio di bottino, senza ulteriori distinzioni o precisazioni[22].

Solo con alcuni recenti lavori di John Gillingham si trova un'attenzione maggiore a tale problema: devastazioni e saccheggi, infatti, sono ivi interpretati soprattutto come un sistema per vettovagliare gli eserciti tramite *foraggiamento*, ovvero vivendo sul territorio nemico. Ma si notava anche come la distruzione organizzata poteva in alcuni casi essere un modo per spingere il nemico fortificato a uscire in campo aperto in difesa delle proprie terre, risultando un vero e proprio strumento di "strategia" offensiva[23]. È solo possibile ipotizzare, senza peraltro che appaiano direttamente citati, che su tale rinnovata attenzione pesasse anche l'influenza di importanti scritti di Victor Davis Hanson pubblicati nel medesimo periodo: studiando la prassi bellica delle *poleis* greche nell'età classica, infatti, egli aveva dato grande rilievo al legame tra agricoltura e guerra, suggerendo che la distruzione delle coltivazioni del nemico potesse essere utilizzata per costringerlo alla battaglia campale, e così legando indissolubilmente stagioni agricole, coltivazioni e guerra, formulò infine importanti ipotesi su cui torneremo oltre[24]. A partire dai lavori di Gillingham, tale tema si è prima imposto in un volume di Strickland[25], per poi tornare al centro di una serrata discussione in alcuni articoli recentemente pubblicati su una rivista specialistica invero di difficile reperimento nelle biblioteche italiane[26]. Per tale via, il tema dei *raids* devastatori è stato da un lato indissolubilmente legato al bisogno di vettovagliare le truppe in marcia tramite il saccheggio del territorio attraversato, e dall'altro sempre più inserito in una dinamica – fatte le debite riserve sull'utilizzo di un termine senz'altro anacronistico – di carattere "strategico". Il guasto sistematico, quindi, fu definitivamente messo in relazione con il "riflesso ossidionale", di cui sarebbe in un certo senso inevitabile componente, e del pari le distruzioni hanno assunto un ruolo complementare alle operazioni propriamente d'assedio come il "blocco statico", senza peraltro che se ne siano sufficientemente messe in luce – a nostro parere – le reali modalità, finalità e portata.

2. *L'Italia comunale*

Si tratta in ogni modo, è opportuno precisarlo, di acquisizioni molto distanti dalla sensibilità della medievistica italiana, già di per sé solitamente poco attenta agli aspetti storico-militari[27], e comunque condivisibilmente diffidente prima di inoltrarsi in terreni così scivolosi da poter essere difficilmente praticati con il desiderabile sostegno di adeguate prove documentarie: è ciò nonostante che sia dato acquisito, valido per tutta l'epoca comunale, che la guerra tra città fu insistentemente permeata dalla presenza del guasto: è stato recentemente calcolato, per esempio, che negli *Annales* di Giovanni Codagnello «le devastazioni del contado che interessano i territori dei comuni e dei soggetti belligeranti (...) raggiungono la ragguardevole cifra di sessantaquattro attestazioni, contro le circa sessanta testimonianze di assedi di fortificazioni e appena tredici occorrenze di battaglie campali inequivocabilmente riconoscibili come tali». E si tratta di stime che, a quanto si lascia intendere, potrebbero risultare anche maggiormente significative se si usassero criteri meno rigidi, visto che le notizie di scorrerie devastatrici potrebbero facilmente superare il centinaio computando anche i frequentissimi casi in cui Codagnello dà conto di distruzioni più limitate senza impiegare «gli stilemi verbali abitualmente usati in riferimento diretto ai danni inferti a coltivazioni»[28]. La prevalenza delle devastazioni e del bottino, il ricorso continuo alla difesa offerta da piazzeforti e da città fortificate, e la conseguente rarità degli scontri campali, cui le parti coinvolte cercherebbero quando possibile di sottrarsi, sono dunque elementi ritenuti caratterizzanti della prassi bellica comunale anche dalla storiografia della Penisola.

Ma a dispetto dell'ingombrante assiduità nelle fonti delle menzioni di devastazioni reciprocamente inferte dai belligeranti, del resto percepita come senz'altro ovvia da chiunque abbia una qualche dimestichezza con la documentazione comunale, e in particolare con le cronache, pare comunque opportuno segnalare come tale fenomeno sia stato preso debitamente in considerazione soltanto in alcuni studi di Aldo Settia[29] e, in certo senso, nel volume di Jean-Claude Maire Vigueur su *Cavalieri e cittadini*[30]. A tutt'oggi, non risulta pertanto privo di interesse chiedersi in che modo, a che scopo e con quali risultati gli eserciti e le spedizioni militari dei comuni agissero durante le operazioni di devastazione sistematica.

Bisognerebbe però prima chiaramente distinguere – almeno dal punto di vista teorico – la distruzione organizzata dal *foraggiamento* degli eserciti e dalla preda: si tratta di manifestazioni della prassi bellica che senza dubbio presentarono molti elementi comuni, e che in taluni casi possono anche perfettamente sovrapporsi, ma che hanno senz'altro esiti differenti[31]. Un conto, soltanto per proporre un esempio, è dare alle fiamme un campo di cereali, altro raccoglierne il frutto per sostentare l'esercito in marcia, e altro ancora sottrarlo a titolo personale per farne mercato[32]. La distinzione, di per sé certo non sottile, va comunque fatta perché ciò che qui interessa è soltanto il primo dei modi di operare elencati: terremo perciò conto, nel prosieguo del

lavoro, delle sole attestazioni che soltanto a esso, senza eccessive riserve, possano esser ascritte[33].

3. *Il guasto: una presenza costante*

Certo, si potrebbe in linea generale ricondurre a simile maniera di operare quanto espresso con locuzioni quali «terras vastare», «devastare» o addirittura «depopulari», e allo stesso modo le notizie di imprese effettuate «pro dampno dando», «pro dampno inferendo», o simili: ma non ci pare il caso di proporre una simile disamina. Il numero pressoché sconfinato di notizie sull'argomento, infatti, non permette di costruire una casistica in alcun modo significativa: sarebbe interessante piuttosto chiedersi direttamente quali fossero gli obiettivi più comuni del guasto, benché anche tale approccio non tardi a sembrare difficilmente praticabile. Secondo quanto si può a buon diritto considerare come una regola generalmente valida, le fonti di carattere narrativo – pur nella frequenza di informazioni su danni inferti – tendono a essere laconiche in merito a come tali operazioni erano condotte: la ragione di tale sbrigatività è probabilmente da cercare nel fatto che vi si registra di solito quanto esula dalla norma, e non vi era dunque alcun bisogno di descrivere con accuratezza quali coltivazioni fossero messe a guasto e con quali tecniche, dal momento che doveva trattarsi di immagini, come accade di ciò che si ripete spesso, ben note a tutti.

Del resto, oltre alle tipicità regionali dettate da condizioni morfologiche e climatiche, occorrerebbe tenere in debito conto che le fonti narrative vanno osservate non come un *corpus* omogeneo, ma al contrario tenendo sempre presenti usi e sensibilità propri a ciascun cronista[34]. Tra i resoconti delle operazioni compiute dal Barbarossa intorno a Milano nel 1159, per esempio, il racconto di Vincenzo di Praga si distingue per la ricca varietà di colture indicate come oggetto di distruzioni: durante l'avvicinamento delle forze imperiali alla città lombarda, per presentare un caso, «nullo prohibente» si colpirono «fruges, vineas, oliveta, castaneas et alias arbores fructiferas»[35]. È possibile che tale insolita ricchezza di particolari dipenda dal fatto che agli occhi del cronista boemo la flora della pianura padana risultasse almeno in parte "esotica". Diversamente, Codagnello nomina con insolita frequenza i legumi, sia per esempio tra le colture distrutte nel 1229 dai Piacentini che operavano nel territorio di Bobbio[36], sia durante i guasti compiuti nel territorio di Vignola dai popolari piacentini e dai Cremonesi nel 1231[37]. Si tratta invece di notizie di solito inconsuete, seppur trovano riscontro, sempre in area piacentina, negli *Annales gibellini*, in riferimento all'operato di Milanesi e Cremonesi nei pressi di Lodi durante il maggio 1270[38]. La molteplice varietà di colture, alberi, prati, biade e fieni di volta in volta danneggiata o dispersa, in ogni modo, non può certo essere in questa sede oggetto di un'elencazione sistematica, che aspiri ad avere qualsiasi completezza: come è normale attendersi nel mondo comunale italiano, tuttavia, è possibile osservare che tra le coltivazioni più frequentemente colpite si

trovano le messi, cui bisogna affiancare almeno le viti; si tratta infatti – per quanto bisognerebbe fare le opportune riserve in merito ai luoghi di volta in volta presi in esame – delle coltivazioni di gran lunga più diffuse.

Né il guasto doveva riguardare soltanto derrate agricole in senso stretto: si trova con assiduità notizia di abbattimenti o incendi di strutture produttive, in particolare mulini[39]. Più spesso ancora, in ogni modo, si ha notizia di indiscriminate distruzioni di edifici quali cascine, case e ville, ma anche interi villaggi o borghi: secondo Gerardo Maurisio, le fiamme che Vicentini e Veronesi appiccarono nel 1198 a numerosi *castra* e *villae* del distretto padovano si estesero al punto da giungere così vicino alle mura della città «quod sintille ignis infra civitatem cadebant»[40]. L'eccezionale documentazione di area cremonese sulle incursioni milanesi nei territori di Castelleone e Soncino nel 1228 ben evidenzia il modo di operare di truppe lasciate libere di agire incontrastate[41]: la loro avanzata è infatti accompagnata dal progressivo incendio di mulini, fienili e interi villaggi: non appena i Milanesi entrarono nell'indifeso luogo di Mura, per esempio, «statim ignis accensus fuit», e il notaio autore della testimonianza garantisce di aver visto «eam Muram comburere et fumum et ignem atque flammam», immagini senza dubbio terribili e frustranti insieme per chi era costretto ad assistervi impotente al riparo delle mura di Soncino[42].

Benché si tratti senz'altro di casi limite, bisogna ricordare come grandi interventi ingegneristici potevano ottenere risultati ancora più desolanti per chi subiva, come dovette accadere ai Faentini nel 1227: secondo il racconto del Tolosano, i Forlivesi modificarono il corso di un fiume tramite l'impiego di vanghe e zappe, in modo tale che «estraendole dall'antico alveo» le acque devastarono «decem grandia miliaria terrarum (...) per spacium VII annorum», causando la scomparsa di ben nove chiese insieme con *ville* e coloni[43]. Tale tecnica richiama alla mente il noto racconto di Rolandino, secondo cui i Vicentini nel 1188 reagirono all'occupazione padovana di Montegalda ostruendo il corso del Bacchiglione presso Longare, in modo tale che Padova e il suo distretto avessero «gran penuria d'acqua sia per i mulini sia per le altre necessità»[44].

Sono tutte operazioni, come è ovvio osservare, che scaturiscono da intendimenti esclusivamente distruttivi, e che non comportavano alcun utile immediato per gli autori delle scorrerie. Del tutto diversamente bisogna dire in merito alla violenta rapina di cavalli e bestiame, senz'altro prassi considerevolmente diffusa[45], e tale da permettere ingenti bottini: simili razzie causavano anche un consistente danno economico alle comunità coinvolte, che si vedevano private di beni di grande valore. In taluni casi, inoltre, i capi potevano essere immediatamente uccisi, senza riservare ulteriori utili. Così almeno pare di poter comprendere da un trattato tra Bene, Asti e Alba del 1273, che prevedeva tra l'altro l'indennizzo di danni precedentemente inferti al piccolo comune: non solo, infatti, si ricorda bestiame catturato e sottratto, ma in parte anche senz'altro ucciso, per quanto non sia possibile escludere che fu abbattuto con il fine di vettovagliare le truppe coinvolte[46]. Ambiguità

simile si può rilevare anche nei frequenti casi in cui si riporta notizia di distruzioni di luoghi ecclesiastici, chiese o monasteri: se certamente bisogna tenere in conto il richiamo che i beni ivi talvolta custoditi dovevano esercitare su uomini in armi[47], non si deve trascurare la parallela umiliazione senza dubbio subita da chi assisteva inerme alla devastazione di luoghi fortemente simbolici, secondo quanto non è impossibile sottintendere anche nei casi in cui si ha notizia di distruzioni di luoghi di cura e ospitalità, come per esempio accadde all'ospedale di Santo Spirito e alla *domus infirmorum Sancti Lazari* messi alle fiamme, secondo gli *Annales Placentini gibellini*, da re Enzo nel 1245[48].

4. *L'arte occidentale della guerra*

È interessante, alla luce di quanto sinora affermato, confrontarsi con le affermazioni di Victor Davis Hanson cui si è fatto cenno, benché siano riferite non all'epoca medievale ma alla Grecia classica, e dunque a realtà e ambienti del tutto differenti[49]. Basandosi anche sulle suggestioni offerte dalla pratica diretta di coltivatore californiano di ulivi e viti[50], egli negò infatti che eserciti pre-moderni, privi di adeguati strumenti meccanizzati, fossero in grado di arrecare alle coltivazioni danni ingenti e permanenti, ricordando la straordinaria capacità di resistenza di alcune colture. Le messi, per esempio, possono essere definitivamente disperse solo incendiandole, ciò che tuttavia risulta concretamente praticabile soltanto se giunte a piena maturazione, quando insomma era sufficiente raccoglierle in gran fretta per metterle al sicuro[51]. Le vigne, poi, solo difficilmente possono esser date alle fiamme, e se tagliate sono in grado di produrre nuovi frutti già l'anno successivo, per cui vengono rese del tutto improduttive soltanto sradicando una a una ciascuna pianta[52]. Per concludere, secondo Hanson il numero di ore lavorative necessario a distruggere un'area a coltura sufficientemente estesa era tale da rendere impossibile agli eserciti delle *poleis* greche ottenere molto di più che disperdere una piccola parte del raccolto di un'annata, senza poter minacciare in modo consistente le risorse economiche di una città[53]. Il fine ultimo di simile modo di operare, di conseguenza, era direttamente legato alle più profonde dinamiche del modo greco, e poi *tout-court* occidentale, di fare la guerra: l'effetto psicologico che le distruzioni inducevano su una popolazione che, per quanto in parte urbanizzata, viveva principalmente di agricoltura, era tale da spingere i contendenti a risolvere rapidamente le ostilità con una cruenta battaglia campale, ordalia che avrebbe deciso definitivamente la contesa, permettendo ai rivali di tornare rapidamente alle proprie normali attività e, conseguentemente, limitando durata ed effetti della guerra sulla società[54].

Si tratta di tesi subito molto influenti anche al di fuori dell'immediato contesto della storia antica per cui erano state originariamente formulate, e affermatesi, sebbene soltanto velatamente, anche in alcuni lavori di interesse medievistico[55], certo anche grazie al fatto che John Keegan, tra i più noti

specialisti di storia militare in ambito internazionale, non ha esitato a raccoglierne i suggerimenti in alcuni suoi scritti. Ora, per quanto sia del tutto ovvio che il modello proposto da Hanson per l'antichità classica non possa in alcun modo essere riproposto per il mondo comunale italiano, è comunque utile formulare alcune ipotesi, con il fine di mettere in luce problematicamente e con maggior consapevolezza le diverse forme della "strategia dell'accessorio".

5. *I guastatori*

Gli eserciti dei comuni maturi, sia detto in generale, disponevano normalmente di uomini organizzati in reparti intesi a condurre le operazioni di guasto, e conseguentemente dotati con appositi strumenti[56]. Nell'aprile 1227, secondo il racconto degli *Annali*, i Genovesi che assediavano Albissola non si limitarono a minacciare il piccolo centro con il costante tiro di macchine da getto e l'impiego sia diurno sia notturno di balestrieri (con il chiaro scopo di sottoporre i difensori a un costante stato di insicurezza), ma fecero sì che «per illos de villis vineta et arbores devastari»[57]. Parrebbe dunque a un primo sguardo confermata la tendenza, frequentemente presupposta, ad affidare le operazioni di devastazione agli uomini del contado, che – più dei cittadini – potevano agevolmente possedere gli strumenti e le competenze adatti a mettere a guasto le coltivazioni. Allo stesso modo, infatti, nel 1229 il comune di Piacenza si preoccupò, in vista di prossime operazioni militari, di inviare messaggeri nel distretto affinché i suoi abitanti si apprestassero a intervenire dotati di tutti gli attrezzi necessari «pro guasto faciendo»[58].

Si tratta in verità di un'impressione che non trova il consenso unanime delle fonti: Rolandino, per esempio, che spesso presenta guastatori in azione, nomina distintamente addetti provenienti dalla città e dal contado. Se infatti nel 1239 l'imperatore divise a suo dire il suo esercito in schiere in modo che procedessero davanti i balestrieri con la *gualdana*, e in seconda linea fanti, cavalieri e «tutti i guastatori», senza ulteriori distinzioni[59], si può dire diversamente di un ulteriore passo riferito a un grande esercito radunato da Ezzelino nel 1242. In tal caso egli poté infatti avvalersi, tra gli altri, di gran parte dei balestrieri e guastatori «di Padova e del suo distretto», insieme con molte forze veronesi e vicentine, tra cui ancora «numerosi *vastatores*»[60]. Analogo schieramento è descritto per un esercito del 1256, quando si trovano *gualdana* e balestrieri insieme, accompagnati da «wastatores omnes»: come è stato notato, infatti, Rolandino separa nettamente i guastatori in senso proprio dalla *gualdana*, che bisogna intendere come «insieme di uomini a piedi o a cavallo che poteva precedere un esercito in avanzata o, più semplicemente, operava scorrerie», almeno in parte assimilabile a "irregolari" inclini alla rapina – e non dunque alla sistematica devastazione – come *ribaldi* o *zafones*[61].

Secondo Pietro Cantinelli, nel 1274 operarono contro Faenza «guastatore*s*, qui erant sine numero, destruendo, incidendo et splanando»[62]:

se in tale occasione gli uomini impiegati a tal fine erano, a sentire il mirabolante racconto del cronista, addirittura innumerevoli, anche secondo il *Chronicon Parmense* tra le truppe che nel 1281 agivano contro Forlì vi erano non meno di mille guastatori[63], un numero considerevole ma, in verità, da valutare con prudenza. Più contenute le cifre proposte dal cronista piacentino Guerino, secondo cui nel giugno 1314 i suoi concittadini si avvalsero di duecento guastatori, per quanto in tal caso la mobilitazione coinvolse le sole porte Nuova e Gariverta, e non l'intero potenziale militare di Piacenza[64]. Che anche in tal caso, inoltre, i *guastatori* piacentini furono mobilitati secondo il consueto ordinamento per circoscrizioni urbane, può essere confermato da un ulteriore passo riferito al 1316, secondo cui in occasione di un esercito inviato contro Castell'Arquato si convocarono «guastatores pro visinantiis»[65]. Del resto, non è difficile immaginare che il numero degli uomini radunati a tal fine variasse di volta in volta a seconda delle contingenze del momento e degli obiettivi di ciascuna spedizione.

Le fonti narrative, tuttavia, non sono in grado di fornire ulteriori indicazioni sull'organizzazione di tali reparti entro il più ampio schieramento degli eserciti cittadini: è pertanto possibile avere informazioni più dettagliate soltanto per l'area toscana. Dall'analisi dei più antichi *Libri di Biccherna* senesi, infatti, è possibile sapere che nel 1229 fu assegnata ai guastatori un'apposita *bandiera*, normalmente indice di un'articolazione tattica e di comando[66]. Nel *Libro di Montaperti*, «l'unico esempio d'archivio viario di un esercito combattente»[67], si trova in modo non dissimile l'elezione di tre *bandiferes guastatorum*, uno per ogni due *sestieri* in cui era suddivisa la città, ciascuno affiancato da un *coaiutor*, le cui funzioni non sono del resto chiare, ma certo secondo un'articolazione interna analoga a quanto era previsto per le altre numerose specialità[68]. Nell'esercito fiorentino, dunque, i guastatori risultano chiaramente distinti dai cosiddetti *zappatori*[69], che avevano probabilmente altri compiti, più facilmente assimilabili all'«ingegneria militare»[70], e che in realtà meritarono un ordinamento organico ancor più complesso: si conosce infatti l'esistenza di tre *vexilliferi magistrorum*, dotati rispettivamente con un'insegna *delle mannaie*, una *delle seghe e scuri* e una *dei picconi*, cui bisogna ancora affiancare anche tre vessilli «marrarum et palarum»[71]. Una netta separazione di compiti che, tuttavia, permetteva una certa intercambiabilità, se durante una successiva mobilitazione – senza che si possa purtroppo comprendere la ragione di tale decisione – si elessero due ufficiali con l'incarico di scegliere proprio tra marraioli e palaioli del contado «seicento guastatori con buone scuri», precisando che ciascun attrezzo doveva essere segnato «in capite» perché potesse essere agevolmente riconosciuto durante la spedizione[72]. Manca, invece, un cenno a insegne dei guastatori nel noto passo di Giovanni Villani in cui si dà conto della "tradizionale" organizzazione complessiva delle armi fiorentine, benché sia possibile notare che quanto ivi descritto discorda per altri versi con l'ordinamento presentato nel *Libro di Montaperti*[73]. Come visto per Firenze, inoltre, la documentazione perugina del 1282 distingue chiaramente i

compiti degli *zappatores*, che, durante la marcia verso Spello, dovevano precedere le rimanenti truppe «ad actandum vias (...) ubi necesse est»[74]. Bisogna di conseguenza tenere idealmente separate dai *guastatori* propriamente intesi, o almeno considerarle con le debite riserve, le diverse attestazioni di *zappatori* nella rimanente, più laconica, documentazione, in cui una così netta distinzione non traspare con altrettanta evidenza[75].

6. *Strumenti e tecniche*

Chi era inquadrato in reparti simili doveva inoltre utilizzare appositi strumenti, evidentemente perché i compiti da svolgere potessero essere condotti con la necessaria efficacia: secondo Codagnello, gli uomini del contado convocati da messaggeri del comune piacentino nel 1229 dovevano presentarsi con adeguata dotazione di «mannaie, scuri e altre ferramenta necessarie per mettere a guasto»[76]. In modo analogo, i guastatori dell'esercito ezzeliniano disponevano nel 1256 di «runcones acutissimos et secures, fossoria et ligones», e – pur secondo una cronaca invero molto distante nel tempo dai fatti narrati – i Bolognesi che nel 1275 si attestarono di fronte alle porte di Faenza subito «mandarono gli guastadori con le falze a guastare le biave per li campi»[77]. Gli uomini impegnati «pro Romana ecclesia» contro Forlì nel 1281 si servirono ancora di «scuri e mannaie». Si tratta dunque, come non è difficile osservare, di strumenti normalmente impiegati nei lavori agricoli[78], e sostanzialmente i medesimi che dovevano essere portati al seguito dagli zappatori, ma anche da *bubulci*, carriatori[79], addetti alla manutenzione del carroccio[80] e simili. Non è di conseguenza possibile sapere a cosa dovettero veramente servire le «zappe perse all'esercito presso Casalgrasso» per cui nel 1307, come risulta dai conti di castellania dell'epoca di Filippo d'Acaia, si pagò il debito indennizzo[81].

Per non riferirsi esclusivamente a fonti di carattere narrativo, è possibile segnalare come gli statuti veronesi del 1276 prevedevano che ciascun massaro dei villaggi e dei *loci* del distretto cittadino dovesse, alla bisogna, fornire al comune i «guastatores sive operarios» richiesti, ciascuno equipaggiato «cum ordignis ordinatis»[82]: anche se non viene esplicitamente specificato che, in tal caso, gli uomini così radunati dovessero servire nell'esercito, bisogna tenere in conto che la rubrica si trova inserita nel quinto libro della raccolta statutaria, interamente dedicato a regolare la vita militare del comune veneto[83]. Cenni a personale specificamente addetto alla distruzione sistematica e all'equipaggiamento necessario, in ogni modo, si possono ritrovare per tutto il Trecento per quanto – come è stato notato – negli anni Trenta «si stava attenuando, e si sarebbe in seguito del tutto perduta, ogni distinzione tra guastatori e zappatori»[84].

È ora da chiedersi se le fonti permettono di comprendere come concretamente avvenisse la dispersione e distruzione delle coltivazioni, tenendo dunque in linea generale presenti le ipotesi di Hanson. Le messi, probabilmente più fragili rispetto a viti e alberi, erano facilmente sottoposte al taglio

indiscriminato grazie agli attrezzi che, come si è visto, erano di norma al seguito di ogni esercito comunale. Rimane, è vero, il dubbio che in tal caso esse potessero essere agevolmente raccolte e direttamente utilizzate a vantaggio degli assalitori[85], ma è il caso di segnalare, pur non trattandosi in alcun modo di argomentazioni definitive, che esplicite menzioni di simile *foraggiamento* sono piuttosto rare nella documentazione. Uno dei pochi esempi possibili riguarda i Milanesi impegnati contro Lodi nel 1159, che godettero di libertà tale da «raccogliere a proprio vantaggio tutte le messi trovate in Lodi e in quasi tutto il Lodigiano»[86]. Naturalmente, inoltre, i campi potevano essere senz'altro incendiati, non lasciando ovviamente dubbi sugli intenti puramente distruttivi perseguiti dagli autori delle scorrerie: ciò, infatti, doveva pur sempre accadere, al di là delle pur importanti considerazioni sulla difficoltà di appiccare il fuoco a colture simili prima della definitiva maturazione. Così, per esempio, nel 1244 re Enzo si attardò in territorio piacentino «totas segetes comburendo»[87]: poiché, prosegue la cronaca, egli subito dopo «in festo Iohannis baptiste (...) Cremonam properavit», si deve intendere che i fatti risalgono ai giorni precedenti il 24 giugno, quando i campi dovevano risultare facilmente infiammabili. Risultati analoghi, inoltre, si potevano ottenere anche con il semplice calpestio di uomini e cavalli, causando danneggiamenti che probabilmente si verificavano talvolta anche in modo involontario[88].

Più complessa, invece, doveva essere la distruzione di alberi e viti: se, come giustamente osservato da Hanson, essi dovevano essere del tutto sradicati perché i danni inferti riuscissero sufficientemente duraturi e consistenti, non deve stupire che una simile attività, per quanto dispendiosa e disagevole, venisse messa puntualmente in atto dagli eserciti comunali; gli uomini di Bassano e del Pedemonte che nel 1212 erano al seguito di Ezzelino II, per proporre un caso, «vineas et arbores radicitus evellebant», «distruggendo con gran bramosia tutto ciò che potevano»[89]. Era altrimenti possibile «incidere», o «succidere», ovvero tagliare, piante e vigneti: anche ammesso che agendo in tal modo almeno le viti erano in grado di tornare a germogliare già l'anno successivo[90], non vi sono dubbi che, qualora il territorio così colpito fosse risultato sufficientemente esteso, doveva conseguirne comunque un danno economico ragguardevole, almeno per la durata di un'intera stagione agricola. Gli esempi in tal senso potrebbero essere numerosissimi, a segno che probabilmente l'"incisione" era la tecnica più frequentemente utilizzata[91], e ci si dovrà di conseguenza limitare a proporne alcuni: durante il già più volte nominato episodio del 1229, secondo il vocabolario utilizzato da Codagnello, le viti furono "affettate", mentre gli alberi senz'altro "incisi", quando invece quest'ultimo termine è di solito usato indifferentemente da Rolandino in riferimento sia a «arbores» sia a «vineas». Così si può dire anche per il lessico adottato da Pietro Cantinelli, che in merito a un avvenimento del 1281 ricorda come una spedizione militare si attardò «incidendo vineas et arbores»[92]. Sono stilemi che, del resto, non ricorrono nelle sole fonti narrative, e che indicano probabilmente differenti modi di trattare

diverse coltivazioni, come mostra un significativo episodio ricordato in una serie di deposizioni testimoniali di area pavese del 1184: rammentando, infatti, i guasti condotti dall'esercito della Lega lombarda contro Bosnasco, Monticelli e Olmo, uno dei testi descrive come per ben due volte consecutive una spedizione nemica «incidit et erradicavit vineas et incidit arbores»; e l'episodio è presente anche alla memoria di almeno un altro testimone, il quale più semplicemente dichiara che «illa expedicio arsit locum de Ulmo, et vineas et arbores talliavit»[93].

È utile in tal senso anche una norma confluita nella raccolta statutaria bolognese del 1288, che stabiliva come la parte popolare avrebbe dovuto colpire duramente i beni dei Lambertazzi: senza entrare ora nei termini della questione, che del resto non interessa qui prendere in esame[94], basti osservare che si prevedeva di distruggere e devastare «omnes et singuli fortilitia, domos et habitationes» di loro proprietà; «arbores domestice et vinee que sunt», invece, «incidantur et stirpentur» e – si aggiunge – «hoc fiat ne modum vel materiam habeant se amplius reaptandi ibidem»[95].

Non siamo invece in grado di dire perché nel 1314 i guastatori piacentini non poterono incidere «pedes nucum», ovvero di noci, ma è interessante osservare che in tal caso «cortice privarunt, ut siccarentur» addirittura mille piante, almeno se si vuole dar credito al racconto del cronista Guerino[96]. Si tratta di un'operazione che, almeno a una prima impressione, comportava un consistente dispendio in termini di tempo, ma che trova lontani riscontri già dal XII secolo[97]. Per concludere, se i dati raccolti paiono dare credito alle affermazioni di Hanson riguardanti la tenacia di alcune varietà di colture, a differenza di quanto era probabilmente possibile affermare per la Grecia classica, le tecniche adottate dagli eserciti comunali paiono essere di volta in volta le più efficaci per attaccare ogni diversa produzione agricola.

7. *Gli effetti*

Seppure per tale via si può dimostrare l'accanimento con cui i contendenti delle guerre comunali sapevano reciprocamente infliggersi danni, risulta comunque difficile proporre una qualsiasi quantificazione delle perdite concretamente inferte o subite.

Sarebbe determinante conoscere, come è ovvio intuire, alcune variabili quali il numero di uomini impegnati nelle operazioni di guasto, la durata e la costanza delle devastazioni e l'ampiezza del territorio di volta in volta coinvolto. Se del resto non vi sono dubbi che il monte ore lavorative speso in simili attività doveva essere cospicuo per permettere di ottenere risultati apprezzabili, è chiaro che eserciti prodotti da mobilitazioni più o meno ampie avrebbero conseguito esiti anche molto differenti: lo dimostra bene un passo degli *Annales Placentini Gibellini* riferito a un guasto di case e alberi che, avverte la cronaca, furono abbattuti «in parva quantitate» semplicemente «quia parvus exercitus erat»[98]. Simili ipotesi, tuttavia, sono destinate a rimanere tali, data la nota difficoltà riscontrabile in tutta Europa nel

formulare stime ragionevolmente attendibili sulla consistenza demica degli eserciti medievali[99].

Allo stesso modo, è altrettanto complesso indicare per quanto tempo potessero protrarsi, e con quale cadenza, le operazioni di guasto: ogni campagna militare, infatti, almeno in linea di principio nasceva con finalità, esigenze e anche disponibilità proprie, senza contare che potevano intervenire fattori esterni, di carattere militare ma anche – per proporre alcuni esempi – politici o economici, a indurre a tenere le forze in campo per periodi più o meno lunghi. Così, l'esercito genovese che nel maggio 1245 venne inviato contro i Savonesi «ad ipsos depopulationem», a quanto pare, fu esito di un grande sforzo militare, coinvolgendo «tutta la *militia* e il popolo di Genova» insieme con uomini dei territori del Bisanno, Polcevera e Vulture. Non appena le truppe giunsero nei pressi della città rivale, subito «sottoposero a fuoco, guasto e rovina qualsiasi cosa si trovasse fuori di Savona, sino a Vado Ligure»: «et iacuit in territorio Saone (...) noctibus tribus». Al di là dei toni senza dubbio di parte del cronista, i danni sarebbero risultati più ingenti se, alla notizia che l'imperatore era giunto a Pisa con l'intenzione di spostarsi in Lombardia, non si fosse rapidamente e prudentemente deciso di smobilitare, ovviamente «feliciter cum honore»[100].

Le devastazioni di volta in volta inferte, naturalmente, aumentavano in caso di lunghe permanenze degli eserciti, ciò che di solito accade appunto in relazione con operazioni di assedio: è solo possibile immaginare l'esito del «lungo assedio» dei Parmensi ai danni di Borgo San Donnino, quando furono distrutti «gli alberi e le biade e le case che si trovavano intorno, insieme con le vigne»[101]. Si può infatti almeno supporre che in situazioni analoghe la cadenza dei *raids* assumesse ritmi esasperanti, come nel caso sopra citato dei mille guastatori che, operando nel 1281 contro Forlì, addirittura «ter omni septimana guastum fieba[n]t»[102]. La proporzione tra addetti e tempo impiegati dovrebbe in linea generale dare come risultato lo spazio di volta in volta coinvolto che, comunque, poteva essere di consistente estensione: ne siano esempio alcune «litterae super devastationes et arsiones factas ab inimicis apud Cremam morantibus» del 1228, che riportano un impressionante elenco di località date alle fiamme e di danneggiamenti a mulini e coltivazioni[103].

Nel caso di conflitti di maggiore durata, inoltre, ai danni direttamente inferti dai guastatori si accompagnava necessariamente la desolazione che un prolungato clima di timore e disordine naturalmente induce: anche il semplice proseguimento dei lavori nei campi, infatti, dalla semina al raccolto, era ostacolato (se non del tutto impedito) dalle scorrerie organizzate, cui bisogna accostare la paura che predoni e *ribaldi* incutevano, se incontrastati, su popolazioni inermi. Non a caso, chi lavorava nei campi in determinate occasioni poteva essere posto sotto l'adeguata protezione di uomini in armi: mostrano bene simili situazioni, senza che siano necessari ulteriori esempi, alcuni noti passi della cronaca di Salimbene da Parma riferiti al 1247, in cui sono rievocate le tragiche conseguenze sull'ambiente rurale romagnolo della

guerra combattuta tra Federico II e la seconda Lega lombarda[104].

Ancora in pieno Trecento, del resto, è frequente trovare notizie di scorte armate ai contadini impegnati nei lavori rurali: secondo Giovanni Villani, nel 1333 gli uomini di Buggiano si recarono «a.ffare loro vendemmie con guardia di LXX cavalieri di que' di Lucca», ciò che non fu loro sufficiente a evitare un fulmineo assalto che li costrinse a desistere[105]. Ma anche alcune voci di spesa registrate nei noti conti delle castellanie piemontesi danno notizia di pagamenti a soldati impegnati «pro custodia facienda tempore messium», sempre che, come sembra, esse vadano intese come eccezionali misure prese in tempo di guerra[106].

8. *La "distruzione organizzata" e il "riflesso ossidionale"*

Per quanto è possibile sapere, dunque, nell'Italia comunale le devastazioni del territorio potevano essere in linea generale sufficienti a incidere anche molto negativamente sulle economie locali, specialmente se si tiene in conto che la sola dispersione del raccolto di una singola annata poteva avere, almeno localmente, conseguenze certo non trascurabili. Ma per quali ragioni e finalità si mettevano in atto tali processi, con l'ingente dispendio sia in termini organizzativi sia di tempo e lavoro che comportavano? I trattatisti militari dell'epoca, che pure spesso insistono sull'importanza di simile operato, non permettono di coglierne sino in fondo le motivazioni: Teodoro I di Monferrato – che si può a buon diritto considerare un singolare interprete della prassi bellica della matura età comunale[107] – distingue tre diversi tipi di guerra: la prima è determinata da antichi odi e rivalità; la seconda scaturisce da casi fortuiti, mentre la terza e ultima ha luogo quando un contendente intende impossessarsi dei beni e delle proprietà di un altro[108]. È dunque interessante che Teodoro – con l'eccezione del secondo caso, in cui invita a servirsi di malizia e astuti inganni – consigli di agire sempre danneggiando la terra del nemico: nel primo caso, tuttavia, propone un quadro di distruzioni, per così dire, limitato, il cui fine doveva essere di fare in modo che «les terres et les cités soient plus povres et plus besoingneuses». Nella terza maniera di condurre la guerra, invece, che non a caso viene definita *generale*, egli si sofferma con maggior insistenza su aspetti propriamente riconducibili alla cosiddetta "strategia dell'accessorio": il buon comandante, infatti, «deve ingegnarsi a distruggere i beni, le vigne, le terre e le possessioni dell'altro (...) bruciarne terre, case e mulini, distruggendo tutti i mezzi di sostentamento della vita umana, mettendo tutto a guasto senza fine»[109]. Benché sia, con pochi dubbi, così descritta la forma di prassi bellica che qui interessa, non si dà certo conto delle ragioni di simile operare.

Secondo un'opinione prevalente, simile guerra di devastazione andrebbe messa in relazione con la profonda dinamica del "riflesso ossidionale": data la difficoltà di conseguire altrimenti risultati sensibili in territori densamente fortificati, agendo in tal modo si potevano affamare le guarnigioni e gli eserciti nemici. Si tratterebbe di quella che è stata definita, in modo senza

dubbio suggestivo, ma che ci pare da accettare con prudenza, «guerra logistica», che sarebbe addirittura frutto di una presunta «strategia vegeziana»[110], e ciò nonostante che misurare sulla documentazione la reale influenza del trattatista tardo-antico sulla guerra medievale non sia sempre agevole come talvolta si lascia intendere[111].

In caso di veri e propri assedi, tuttavia, risultava assai più efficace il cosiddetto "blocco statico", che si otteneva circondando un luogo fortificato in modo che nulla potesse più né entrarvi né uscirvi, così da costringere alla resa i difensori una volta terminate le scorte alimentari accumulate: si tratta infatti di un espediente messo frequentemente in atto, nonostante le difficoltà a tenere in campo per lunghi periodi un esercito adeguato[112]. Benché certamente le spedizioni che si fronteggiavano dovessero porre tutta la debita attenzione a garantirsi il sufficiente vettovagliamento, segno evidente dell'importanza dei rifornimenti, non pare che truppe in marcia potessero essere costrette alla fame agendo in tal modo, e anzi le fonti a noi note non presentano alcun caso in cui il guasto delle coltivazioni costrinse a smobilitare.

Pare dunque ragionevole, in linea di principio, esaminare ciascun episodio separatamente, valutando di volta in volta il contesto militare, politico ed economico in cui i *raids* si trovano inseriti: solo così si può evitare di proporre considerazioni che – di fatto – non siano semplici generalizzazioni calate in modo astratto su avvenimenti tra loro differenti. Le «grandi cavalcate» della guerra dei cent'anni, per esempio, intendevano probabilmente sfinire le popolazioni coinvolte, così da allentarne la fedeltà verso i propri sovrani incapaci di difenderle[113]. È un aspetto ben presente, per accostarsi al mondo comunale italiano, anche negli *Insegnamenti* di Teodoro di Monferrato[114]. Diversamente si conoscono situazioni che mostrano come il *guasto* potesse essere utilizzato per distrarre le forze nemiche da un particolare obiettivo: lo mostra bene un episodio del dicembre 1305, quando i Parmensi posero sotto assedio Soragna, occupata da banditi e ribelli. Il marchese d'Este loro alleato, non potendo forse agire diversamente, inviò alcuni cavalieri nel territorio di Parma, dove si dedicarono a operazioni di saccheggio (per quanto di lieve entità) con le quali si sperava che facessero «discedere dictum exercitum a dicto obscedio», sebbene, bisogna dire, senza alcun esito[115]. Scorrerie limitate nello spazio e nel tempo potevano essere utili anche per attirare i nemici in agguati precedentemente predisposti, secondo procedimenti che si trovano frequentemente attestati nelle cronache[116].

Elemento comune a tali episodi è certamente l'effetto psicologico che le scorrerie dovevano indurre in chi subiva, sufficiente, almeno nelle intenzioni, a provocare reazioni svantaggiose e sconsiderate. Nel 1160, quando i Lodigiani erano sottoposti a una costante pressione dalle incursioni dei nemici Milanesi, l'imperatore si premurò di invitarli ad agire con prudenza, limitandosi a «civitatem solummodo, non agros defendere»[117]. La sproporzione delle forze in campo, evidentemente, come del resto avevano già dato

prova gli amari esiti dei precedenti conflitti tra le due vicine, era tale da sconsigliare ai difensori avventurose sortite, intese a difendere le proprie campagne. In modo non dissimile, nel 1290 la presenza delle forze del marchese di Monferrato intorno alla propria città risultò per gli Astigiani quale «magnum vituperium»; tuttavia, essi non osarono uscire a contrastarlo, in parte ricordando quanto toccato in sorte ai Pavesi l'anno precedente, e in parte perché consigliati dalle città vicine «quod se nullo modo ad rixicum ponerent cum eodem, quia sic stando vincerent, et preliando posset periculum imminere»[118]. Nel caso di assedi di città, dunque, la provocazione che il *guasto* comportava agli occhi di chi subiva, insieme con il danno economico che ne derivava, dovevano risultare ragionevole motivo per scendere in campo, e contrastare l'avversario con l'esercito da campagna, pur accettando così l'eventualità o almeno il rischio della battaglia. Può darsi che Rolandino sottintendesse tutto ciò quando, descrivendo l'operato delle truppe di Ezzelino nel 1256, con i guastatori impegnati a «arbores incidere et rubeta, vineas et segetes omnes, planare vias fossasque cunctas obstruere», aggiunse che tale comportamento poteva lasciar intendere che il da Romano si comportasse «tamquam militum expectaret incursus et optaret habere bellum sanguineum et campestre»[119]. Uno scacco al riflesso ossidionale, se così si può dire, che risultava tanto più efficace quanto maggiore era la superiorità militare e demografica dell'assalitore, come abbiamo visto accadere tra Perugia e Foligno nel 1282. I Folignati, non disponendo di forze sufficientemente consistenti per rimanere in campo, non poterono probabilmente reagire in altro modo che rimanendo al riparo delle proprie mura, compiendo al più piccole azioni di disturbo. Si permetteva però agli assalitori di compiere incontrastati prolungate devastazioni che mettevano a dura prova la volontà, oltre che la ricchezza, del nemico. Non a caso, infatti, l'asimmetria tra le forze in campo meritava pochi anni dopo di essere sottolineata come importante discrimine anche negli *Insegnamenti* di Teodoro: «si comme l'une est plus forte que l'autre, en s'estudie de gaster les biens, les vignes, les terres et les possessions de l'autre qui est mains puissant»[120].

Appendice documentaria

a. *L'organizzazione*

Il *Libro di Montaperti*, come accennato nel testo, offre un'occasione pressoché unica nel panorama documentario della piena età comunale italiana di vedere nel dettaglio l'organizzazione complessiva di un esercito combattente. Tra l'altro, con una serie di successive elezioni di portainsegna, *distringitori* e diversi ufficiali, permette di ricostruire per ampi tratti l'ordinamento organico degli effettivi mobilitati. Riportiamo qui, dunque, il passo che mostra come dovevano essere inquadrati in tale occasione gli uomini addetti al guasto. L'accorpamento dei *sestieri* cittadini a due a

due o tre a tre – dato infatti normale, nel 1260, anche per altre specialità – era secondo la *Nuova cronica* di Giovanni Villani stabilito tradizionalmente: «i sesti quando andavano tre insieme, era ordinato Oltrarno, Borgo e San Brancazio, e gli altri tre insieme: e quando andavano a due sesti insieme, andava Oltrarno e San Brancazio, San Pietro Scheraggio e Borgo, porte del Duomo e porte San Pietro; e questo ordine fu molto antico». Non si fa eccezione per le bandiere *guastatorum*.

Da *Il Libro di Montaperti*, a cura di C. Paoli, Firenze 1898, pp. 16 sgg.; 98 sgg.

Infrascripti sunt illi qui portare debent banderias Guastorum et coaiutores illorum.

Iscieltus f. Guidotti Daviczi populi Sancte Felicite, bandifer banderie Guasti, pro sextibus Ultrarni et Porte Sancti Pancratii.

i. Fornaius f. Boninsegne dicti populi, coaiutor eius, electus per Capitaneos exercitus die XI° februarii.

Aldobrandinus Carletti populi Sancti Petri Scradii, bandifer banderie Guasti, pro sextibus Sancti Petri Scradii et Burgi.

i. Pacinus de Bothorio, sextus Burgi, coaiutor eius, electus ut supra dicto die. [a margine: Dicit quod non habet nisi medietatem unius equi].

Beliottus Gilichi de Porta Sancti Petri, bandifer banderie Guasti, pro sextibus Porte Domus et Porte Sancti Petri.

Ciaverellus Bongiarelli Guerriantis populi Sancti Laurentii, coaiutor eius, electus ut supra.

(...)

Die lune XIIII[a] iulii [corregasi con *iunii*]

Iacobus Coderinus sextus Ultrarni

Donatus f. Petri Placiti porte domus:

officiales electi sunt, ut (ex) omnibus marraiolis et palaiolis comitatus Florentie eligant et inveniant et eligi faciant DC, qui reducant marras tantum, et ex residuis eligant DC guastatores cum bonis securibus; et marre et secures eorum signentur in capitibus, ut in exercitu cognoscantur.

b. *La pianificazione del guasto*

La convocazione di *consigli* durante le spedizioni militari, intesi a stabilire i piani d'azione e ad affrontare le diverse questioni che dovevano insorgere durante la campagna, dovevano essere fatto normale per tutta l'età comunale, per quanto la storiografia sull'argomento manchi delle dovute messe a punto su tali aspetti, certo da considerare strettamente legati al problema del "comando" negli eserciti cittadini. L'importante documentazione perugina del 1282 non manca di comprendere alcuni verbali di simili assemblee, tra i quali si riporta qui il *consiglio maggiore e generale* dell'esercito che il 5 giugno discusse e decise in che modo doveva essere condotto il *guasto* contro Foligno.

Da A.I. Galletti, *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXXI (1974), pp. 86 sgg.

Sapientes fuerunt concordes, congregato in loco superius annotato, quod fiat et

congregetur maius consilium et generale, in quo consilio proponatur qualiter guastum fiat et qualiter et per quos fieri debeat.

Generali consilio comunis et populi, consulum et rectorum artium et .C. consiliariorum electorum per quamlibet portam et aliis volentibus dicto consilio interesse coadunatis sub lovio comunis in exercitu Perusino contra Fulginates iuxta Tupinum voce preconia et sono trumbe, ut moris est: in quo quidem consilio dominus potestas proposuit, presente et volente domino capitaneo, et consilium petit sibi dari super depopulatione et guasto faciendo in terra et contra comune Fulginei et ubi et quando et per quos.

Siniballus Benecase consul[u]it quod incontinenti aciebus militum distintintis et ordinatis omnes populares qui sunt in exercitu, tam de civitate Perusii et distictu quam etiam de quibuscumque aliis locis qui in exercitu permanent, debeant properare ad faciendum guastum in colle Perusino et a campo predicto usque ad stratam qua itur Aspellum per planum et montem ita quod arbor viva non remaneat ibi, et rogentur vicinantie quod cum ea celleritate qua possunt procedant ad predicta et cum eis dentur .c. milites.

Dominus Belvanus iudex consul[u]it quod dominus potestas et capitaneus habea[n]t conestabiles militum et duos homines per portam, qui sunt dati per consilium, ad deliberandum predicta et cum eis deliberent quid faciendum sit in predictis.

Dominus Taurellus iudex consul[u]it quod fiat guastum in fuce versus Camerinum et alia fiant que domino potestati et capitaneo videbuntur utilia.

Branducius consuluit quod dum fit guastum milites sint muniti et in sclera ordinati et alii populares omnes vadant ad guastum faciendum.

Et omnes supradicti consiliarii unanimiter voluerunt quod hoc sero fiat guastum.

Reformato quidem consilio, facto partito ad sedendum et levandum, placuit omnibus quod hoc sero fiat guastum circa aquam in illis locis secundum quod sapientibusvidebitur.

Testes dominus Iohannes iudex domini capitanei, magister Galganus notarius, Bencevenne Çapuli trumbatur.

c. *L'azione*

Durante le incursioni compiute dai Milanesi tra l'11 e il 19 ottobre 1228 in territorio cremonese, alcuni notai di Soncino e Castelleone redassero dettagliate testimonianze che direttamente riportano i fatti da loro visti personalmente: si tratta di documenti eccezionali, che permettono di ascoltare dalla voce diretta di testimoni oculari il vivido racconto delle incursioni devastatrici compiute in quei giorni. Segue dunque il testo del documento redatto dal notaio Lantelmo Balbo.

Da E. Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck 1880, doc. 612, 2 (13 ottobre 1228), pp. 491 sgg.

Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo octavo, indictione secunda, tertio decimo die intrante mense octobris.

Mediolanenses intraverunt in episcopatu Cremone et eorum Cremonensium comburerunt, ut publicam famam ext ego Lantelmus Barbous notarius sacri palatii vidi signa Mediolanensium, videlicet vexilla et confanonos et audivi tuba Mediolanensium prope burgis castri Suncini et vidi, cum ipsi intraverunt Muram, statim ignis accensus fuit in ipso loco Mure et ita combusta fuit Mura et vidi eam muram comburere et fumum et ignem atque fiammam,

item vidi et audivi multos milites armatos existentes de ipsa societate venientes ad burgos Suncini et vocantes plures homines de Suncino, qui milites loquebantur loquela Mediolanensium, et dicendo, quod homines de Suncino redderent se Mediolanensibus, et vidi dictos Mediolanenses ponendo ignem in tezolis et megerinis, que erant in campis Suncini, et vidi de ipsis militibus Mediolanensibus con[vertere] versus Ysengum et, statum cum fuerunt intus, ignis statim fuit accensus in ipsa terra, et ita vidi ipsam terram comburentem, et vidi ipsos Mediolanenses comburentes quoddam molinum, quod est iuxta burgum Suncini, et erant ipsi milites Mediolanenses. Et vidi duos milites Suncini capientes tres pedites, qui erant in societate suprascriptorum Mediolanensium, qui pedites dicebant, quod venerant cum Mediolanensibus pro faciendo malum in districtu Cremone, et erant duo illorum Mediolanenses et alter erat de Crema et fuerunt capti quasi iuxta burgos Suncini. Et erant ibi isti infrascripti, videlicet dominus Riboldus de Fara et Ottobonus de Mura et Durandus de Clare et Telinus de Casalis et Petrus de Fara et erant ipsis testibus super ripam fossati castri Suncini iuxta meltus porte subtus.

d. *L'estensione delle devastazioni*

Nel 1228 vicari cremonesi inviarono la lettera che segue al loro podestà, mentre si trovava in aiuto dei Modenesi contro Bologna. Pregando il magistrato di tenerli debitamente informati di quanto ivi accadesse, non mancano di far seguire da parte loro una relazione delle operazioni compiute dai nemici milanesi nel territorio di Crema, in modo che potesse regolarsi di conseguenza. Gran parte del testo, strettamente legato al precedente, è dedicato a un elenco delle località che avevano in quei giorni subito le violente incursioni degli avversari: si è dunque scelto di riportare qui l'intero testo della missiva come esempio dell'impressionante estensione geografica dell'area coinvolta nei *raids*. Eppure, aggiungono i redattori, si tratta di incursioni compiute dai soli Milanesi, dal momento che «a Placentinis et Manuanis et Brixienses adhuc nullam offensionem habuimus».

Da *Codice diplomatico* cremonese, a cura di L. Astegiano, I, Torino 1895, pp. 261 sgg.

Summe prudentie et nobilitatis militi E[gidio] de Guberto Lumbardo Cremonensi potestati et toti milicie et populo circa eum residenti, Ia[cobus] et Gre[cus] sui iudices et vicarii et conscilium universum, salutem et inimicorum victoria assequi gloriose.

+ Litterae vestre prudentie quas nobis noviter direxistis leta manu recipimus et vidimus diligenter et earum significata plenius intuentes, ex ipsarum tenore percepimus vos affectionem circa honorem et comodum nostri comunis realiter et personaliter habere, et curam et solicitudinem verbis et opere indesinenter habere circa et que amicis nostris et sociis debeant merito cumplacere. Rogamus etenim nobilitatem vestram, de qua universi et singuli nostre civitatis plene confidunt, ut vobis et genti vestro regimini comisse taliter provide precavere curetis ne contra vos aliquod sinistrum, quod Deus avvertat, possit contingere. Nos autem sicut a vobis habuimus mandatum loca nostra, divina largiente clementia, custodire faciemus, et nova inimicorum et ea que aput Brixiam Mantuam et Placentiam tractantur, assidue studemus de die in diem sagatius invenire, et gentem nostram, Deo dante, curabimus absque dubio custodire. Nova autem que habetis et in antea habebitis nobis nunciare non differatis; ea autem que habemus vobis demandamus. Inimici nostri aput Cremam morantes fere omni die terram

nostram intrare non desinunt ad devastantam et igne comburendam, et circa sero redeunt Cremam ad demorandum. Loca vero nostra que combusserunt hec sunt: Trugnanum, Flessum, Trigolum burgum et castrum, Sorexina, Oscasale burgum et castrum, Montecolarum totum, Zanegum, Tofengum, Anigum, Cortatanum, Grimellum, Sextum, Aquanigra, Crota, Conserium, Formigaria, Cantonum, Gomedhum, Manzanum, Rivoltellam, spoldum Castri leonis ultra Serium et molendina Serii ipsius castri et vites et arbores ipsius castri ultra Serium et citra Serium inciserunt omnes usque ad fossatum ispius castri. Insuper combusserunt burgum Tuzenghi, Brugum, Cumignanum, burgum Iovisalte et loca que sunt circa Suncinum et universa loca que sunt in plebatu de Calso. Et a Placentinis et Manuanis et Brixienses adhuc nullam offensionem habuimus.

e. *Gli effetti della guerra*

Ai danni deliberatamente inferti tramite il *guasto* all'attività economica e al mondo rurale, dovevano necessariamente aggiungersi le conseguenze che il clima di costante insicurezza e disordine di un lungo periodo di guerra inevitabilmente comportava. Dopo i molti anni di guerra «validissima et intricata» tra Federico II e la seconda Lega lombarda, l'ambiente rurale romagnolo appariva agli occhi di Salimbene da Parma desolato al punto di indurlo a presentare un'ampia e dettagliata descrizione che, per quanto senza dubbio risenta «di toni favolistici», riportiamo qui di seguito quale vivace esempio.

Da Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966, pp. 274-276.

Et ideo fuit validissima guerra temporibus illis, que multis annis duravit; nec poterant homines arare nec seminare nec metere nec vineas facere nec vindemiare nec in villis habitare. Et hoc fuit maxime in Parma et in Regio et in Mutina et in Cremona. Verum prope civitates laborabant homines cum custodia militum civitatum. Et milites armati custodiebant operarios tota die, et rurales operabantur in agricultura. Et hoc oportebat fieri propter beruarios et latrones et predones, qui multiplicati erant nimis et capiebant homines et ducebant ad carceres, ut se redimerent pro pecunia. Et boves auferebant et comedebant vel vendebant. Et nisi se redimerent, suspendebant eos per pedes et per manus et dentes eis abstrahebant et buffones sive rospos ponebant in ore ipsorum, ut citius se redimerent; quod erat eis amarius et abominabilius omni morte; et crudeliores demonibus erant. Et ita libenter videbat homo hominem tempore illo euntem per viam, sicut libenter videret diabolum. (...)

Et multiplicata sunt mala in terra; et multiplicate sunt aves et bestie silvestres vehementer nimis, ut faxiani et perdices et qualie, lepores et caprioli, cervi, bubali, porci silvestres et lupi rapaces. Non enim inveniebant in villis secundum antiquam consuetudinem quas comedernt bestias, agniculos sive oves, eo quod ville totaliter essent combuste. Et ideo lupi, congregati in maxima multitudine circa foveas alicuius civitatis, clamabant clamoribus magnis pre nimia famis angustia. Et ingrediebantur civitates de nocte et devorabant homines qui sub porticos dormiebant sei in plaustris, nec non et mulieres et parvulos. Quandoque etiam perfodiebant parietem domorum et suffocabant parvulos in cunabolis.

Nullus posset credere, nisi vidisset, sicut ego vidi, horribilia que fiebant tempore illo, tam ab hominibus quam a bestiis diversimodi generis. Vulpes etiam multilicate sunt nimis, in tantum ut etiam due ascenderent infirmitorii tectum apud Faventiam propter duas gallinas que

sub crina inferius erant, tempore Carnisprivii; (...)

Nam ista maledictio guerrarum totam Romagnolam occupavit, invasit et destruxit tempore quo eram ibi.

f. *Il pensiero dei trattatisti*

Se, come è stato del resto già ampiamente sottolineato, la trattatistica medievale sulla guerra frequentemente insiste sulla costante importanza e presenza del *guasto*, gli *Insegnamenti* di Teodoro I Paleologo marchese di Monferrato, scritti negli anni Venti del Trecento, mostrano più di altri testi – spesso semplici compilazioni da Vegezio – l'esperienza e la conoscenza diretta della prassi bellica nell'Italia tardo comunale. In tale scritto, la *distruzione organizzata* ha indubbiamente un ruolo di primo piano, come efficacemente dimostrano le parole che seguono.

Da *Les Enseignements de Théodore Paléologue*, a cura di Ch. Knowles, London 1983, pp. 79 sgg.

Si comme il m'est avis, guerres et haines naissent et aviennent par .III. especes et matieres des choses. L'unse si est qui est appellee d'ancienneté vielle haine, laquelle est ausi comme convertie en naturel haine. L'autre si est par aucun cas aventureus qui avient entre les princes et les seigneurs et de l'un(e) a l'autre ensemble. La tierce et la derreniere si avient par chaude volenté, que l'un convoite l'onneur et la proprieté de l'autre. Et il m'est avis que par ces .III. causes avient contencion et guerre, et traiteus agués sont fais et ordenés.

Il est assavoit que la premiere si est faite guerre sous la maniere et le fait de proie, en courant la terre, en faisant estormies, en espuantant, en corrompant les labourages, et en prenant les hommes labourans aus champs pour ce que les terres et les cités soient plus povres et plus besoingneuses; car sanz labour de terre, humaine nature ne peut longuement vivre en nulle maniere en ce siecle present. La seconde si est fait en tricherie, en larrecin, en malice, et en traison, car l'un s'efforce soustraire les terres et les chastiaux de l'autre, et prendre a soy; et pour les promesses qui sont faites aus hommes, il sont fait traitres de leur seigneur naturel, et s'efforcent a estre parjurez contre leur seigneur, et rebelles. La tierce vraiement est guerre general, c'est assavoir quant effors est assemlé, tant d'une partie comme d'autre, de gens de pié et de cheval, et quant l'une partie s'efforce courir sus la terre de l'autre; et si comme l'une est plus forte que l'autre, en s'estudie de gaster les biens, les vignes, les terres et les possessions de l'autre qui est mains puissant, et d'ardoi terres, maisons et moulins, et de destruire tout le soustenement de la vie de l'omme, et de mettre tout a gast sanz fin; et a ce font assembler ensemble grant effors et grant forsenerie de bataille, le laquelle bataille il avient souvent grans mortalités et enchetivements des gens et traïsons non cuidiees, et chastiaux et terres sont assis par long temps a engins, a fossoieurs, a instrumens de subilité. a moutons, et a autres choses semblables.

[1] Un'ampia ricostruzione degli avvenimenti è in A.I. Galletti, *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 71 (1974),

pp. 35-41.
[2] Pubblicato in appendice a op. cit., pp. 82-92.
[3] Op. cit., p. 86.
[4] A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002, p. 55. Notizia di un «conscilium, quid super dampnum inimicis inferendum essent facturi» si può trovare anche in Iohannis Codagnelli [d'ora in poi Codagnello] *Annales Placentini*, a cura di O. Holder-Egger, Hannoverae 1901 (MGH, Scriptorum rerum Germanicarum, 23), p. 92.
[5] Galletti, *La società comunale* cit., p. 48.
[6] Op. cit.
[7] C. Gaier, *Art et organisation militaires dans la principauté de Liège, et dans le comté de Looz au Moyen Âge*, Bruxelles 1968, p. 216.
[8] H.J. Hewitt, *The Organization of War under Edward III, 1338-62*, Manchester-New York 1966, p. 111: «Writers who exclude devastation from the study of medieval campaigns, or regard it only as a custom, may deal adequately with the *art* of war! They cannot portrait the *practice* of war».
[9] Si veda per questo le affermazioni in J. France, *Victory in the East. A military History of the First Crusade*, Cambridge 1994, pp. 27-30.
[10] C. Oman, *A History of the Art of Warfare in the Middle Ages*, London 1924.
[11] H. Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, III, Berlin 1923, disponibile in traduzione inglese come Id., *Medieval Warfare*, Westport 1990.
[12] Per tali aspetti si rimanda soprattutto a C.J. Rogers, *The Vegetian "Science of warfare" in the Middle Ages*, in «Journal of Medieval Military History», 1 (2002), pp. 1-3.
[13] Di cui si ricorda in particolare il noto J. F. Verbruggen, *De Krijkskunst in West-Europa in de Middleeuwen, IXe tot begin XIVe eeuw*, Bruxelles 1954, ora disponibile in traduzione inglese: Id., *The Art of Warfare in western Europe during the Middle Ages*, Woodbridge 1997.
[14] Soprattutto R.C. Smail, *Crusading warfare, 1097-1193*, Cambridge 1956, da vedere nella seconda edizione, con un'introduzione bibliografica di C. Marshall, pubblicata ancora a Cambridge nel 1997. Tale studio, per quanto nel complesso poco noto in Italia, propone frequenti spunti utili anche al di là degli specifici ambiti geografico e cronologico presi in esame.
[15] Gaier, *Art et organisation* cit.
[16] Op. cit., pp. 204-227 e in particolare rispettivamente pp. 204-206 e 211-217.
[17] Op. cit., p. 204. Si veda anche A.A. Settia, *La fortezza e il cavaliere: tecniche militari in Occidente*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto 1998, ora anche in Id., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 37 sgg. e Id., *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 77-84.
[18] Gaier, *Art et organisation* cit., p. 213.
[19] Op. cit., p. 214.
[20] Ph. Contamine, *La guerra nel medioevo*, (Paris 1972) Bologna 1986, p. 300.
[21] M. Strickland, *War and chivalry. The conduct and perception of War in England and Normandy, 1066-1217*, Cambridge 1996, p. 43.
[22] Contamine, *La guerra* cit., p. 300.
[23] Si veda soprattutto J. Gillingham, *Richard I and the Science of War in the Middle Ages*, in *War and Government in the Middle Ages. Essays in honour of J.O. Prestwich*, a cura di J. Gillingham e J.C. Holt, Woodbridge 1984, pp. 78-91, e in particolare 81-86; si veda anche Id., *William the Bastard at War*, in *Studies in Medieval History presented to R. Allen Brown*, a cura di C. Harper-Bill, C. J. Holdsworth e J. L. Nelson, Woodbridge 1989, pp. 141-158.
[24] Ci si riferisce ai lavori di V.D. Hanson, *Warfare and Agriculture in Classical Greece*, Pisa 1983 e Id., *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, (New York 1989) Milano 2001.
[25] Strickland, *War and Chivalry* cit., in particolare al capitolo X, *War against the Land: Ravaging and Attrition*, pp. 258-290.
[26] A Rogers, *The Vegetian "Science of Warfare"* cit., bisogna aggiungere S. Morillo, *Battle Seeking: the Contexts and Limits of Vegetian Strategy* e J. Gillingham, *In Defense of Vegetian Warfare*, entrambi in «Journal of Medieval Military History», rispettivamente 1 (2002), pp. 21-42 e 2 (2003), pp. 149-158.
[27] Si veda per questi temi A.A. Settia, *La storiografia medievale italiana di ambito militare*, in *Società italiana di storia militare. Quaderno 2000*, *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto.* Secondo incontro franco-italiano, Venezia, 27-28 aprile 2001, a

cura di P. Del Negro, Napoli 2003, pp. 11-27 e F. Bargigia, *Panorama storiografico*, in F. Bargigia, A.A. Settia, *La guerra nel medioevo*, Roma 2006, pp. 52 sgg.

[28] Citazioni e considerazioni "aritmetiche" sono tratte da G. De Angelis, *«Capere destruere et comburere». Lessico e forme della guerra negli «Annales» di Giovanni Codagnello*, in «Bollettino storico piacentino», 99 (2004), p. 181.

[29] Si veda in particolare Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 3-56, per quanto non esclusivamente riferito all'epoca comunale.

[30] J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, per esempio pp. 38-49. A tali lavori è possibile accostare le rapide note in D. Degrassi, *Guerra e società nel medioevo: spunti e riflessioni*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. Ferrari, Trieste 2004, p. 70.

[31] Si veda Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 32: «Ben chiara è dunque la distinzione fra i saccheggi per pura avidità personale e le sistematiche scorrerie devastatrici intese come azioni di guerra che perseguono fini strategici ben precisi: si tratta della medesima differenza che si è inteso stabilire fra la razzia e il *raid*, anche se, per coloro che subiscono, non cambia certo molto».

[32] Dato, quest'ultimo, in verità del tutto inconsueto in merito a produzioni agricole: si veda. anche Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 93 sgg.

[33] Mancano tuttavia adeguati studi sul problema della sussistenza militare e, conseguentemente, del foraggiamento. Ci permettiamo, dunque, di rimandare a F. Bargigia, *Gli eserciti nell'Italia comunale*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, Università degli studi di Milano, XIX ciclo.

[34] Si vedano per questo le considerazioni di Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., p. 39.

[35] Vincentii Pragensis *Annales*, a cura di W. Wattenbach, Hannoverae 1861 (MGH, SS, XVII), p. 677. Si veda anche F. Bargigia, *I Pavesi e la prassi bellica nella prima età sveva*, in *Pavia e il suo territorio nell'età del Barbarossa. Studi in onore di Aldo A. Settia*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 105 (2005), p. 115.

[36] Codagnello, *Annales* cit., p. 91.

[37] Op. cit., p. 112.

[38] *Annales Placentini Gibellini*, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1863 (MGH, SS, XVIII), p. 544.

[39] Per alcuni esempi tra i molti possibili tra quelli disponibili, si veda Ottonis Morenae et continuatorum [d'ora in poi Morena] *Historia Frederici I*, a cura di F. Güterbock, Berlin 1930 (MGH, SS, n. s. VII), p. 57; Codagnello, *Annales* cit., p. 112; *Codice diplomatico cremonese (715-1334)*, a cura di L. Astegiano, I, Torino 1895, p. 261.

[40] Gerardi Maurisii *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano (aa. 1183-1237)*, a cura di G. Soranzo, Città di Castello 1914 (RIS^2, VIII/4), p. 9.

[41] Si tratta della documentazione edita in E. Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck 1880, pp. 491 sgg. e in appendice a M.T. Pavesi, *Le devastazioni del 1228 nel territorio di Castelleone. Le lotte tra Milanesi e Cremonesi nel resoconto di quattro notai*, in «Cremona», 3 (1987), pp. 28-30, e ampiamente discussa in A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 58 sgg.

[42] Winkelmann, *Acta imperii* cit., p. 492.

[43] Magistri Tolosani *Chronicon Faventinum (aa. 20 av. C.-1236)*, a cura di G. Rossini, Bologna 1936 (RIS^2, XXVIII/1), p. 131.

[44] Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di F. Fiorese, Milano 2004, p. 54. Sul procedimento utilizzato in tal caso dai Vicentini si veda anche p. 181, n. 34.

[45] Si veda Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 95-98, con la bibliografia ivi citata.

[46] *Appendice documentaria al «Rigestum comunis Albae»*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società Storica Subalpina [d'ora in poi BSSS], 22), p. 213.

[47] Si può ricordare, a titolo esemplificativo, l'ingente preda raccolta dall'esercito pavese con il saccheggio del monastero cistercense di Morimondo, elencata in E. Occhipinti, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV* secolo, in «Studi storici», 26 (1985), pp. 324-329. Si veda anche Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 65 sgg.

[48] *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 489. Sull'ospedale di San Lazzaro di Piacenza si veda E. Nasalli Rocca, *L'ospedale di S. Lazzaro di Piacenza*, in «Archivio storico parmense», 35 (1935), pp. 143-183.

[49] Si tratta delle ipotesi formulate in Hanson, *Warfare and Agriculture* cit. e Id., *L'arte occidentale* cit.

[50] Così almeno egli afferma in Hanson, *Warfare and Agriculture* cit., p. IX; si veda anche J. Keegan, *Introduzione*, in Hanson, *L'arte occidentale* cit., pp. 5-10.

[51] Hanson, *Warfare and Agriculture* cit., pp. 42-46.
[52] Op. cit., pp. 56-58. Per l'insospettabile resistenza degli ulivi, invece, si veda pp. 47 sgg.
[53] Per abbattere definitivamente un vigneto di un acro, occorrerebbero secondo i suoi calcoli almeno trentatre ore lavorative: op. cit., p. 59.
[54] Si può trovare una rapida sintesi della tesi in J. Keegan, *La grande storia della guerra dalla preistoria ai nostri giorni*, (New York 1994) Milano 1996, pp. 246-248.
[55] Per esempio, J. France, *Western Warfare in the Age of the Crusades 1000-1300*, London 1999, pp. 9 sgg.: «By the standards of the twentieth century, medieval man's capacity for destruction was limited. Few armies would have bothered to uproot an olive grove, or totally damp corn».
[56] Si veda Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 53 sgg.
[57] *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, III, Roma 1923 (Fonti per la storia d'Italia, 13), p. 21.
[58] Codagnello, *Annales* cit., p. 91.
[59] Rolandino, *Vita e morte* cit., p. 206.
[60] Op. cit., p. 236: «habuit Ecelinus quingentos milites de Padua et MM peditum; habuit eciam magnam partem wastatorum et ballisteriorum de Padua et Paduano districtu, ducentos milites de Vicencia et M pedites, wastatores et ballisterios multos».
[61] La citazione è da Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 22 sgg.; si veda anche Id., *Comuni in guerra* cit., pp. 195-198 e F. Menant, *Gli scudieri («scutiferi»), vassalli rurali dell'Italia del nord del XII secolo*, in Id., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 282 sgg.
[62] Petrus Cantinellus [d'ora in poi Cantinelli], *Chronicon (aa. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca, Città di Castello 1902 (RIS^2, XXVIII/2), pp. 19 sgg.
[63] *Chronicon Parmense ab a. 1038 usque ad a. 1338*, a cura di G. Bonazzi, Città di Castello 1902-1904 (RIS^2, IX/9), p. 39.
[64] Guerinus, *Chronica Placentina ab anno MCCLXXXIX ad annum MCCCXXII*, in *Monumenta historica ad Provincias Parmensem et Placentinam*, III, *Chronica tria Placentina*, a cura di B. Pallastrelli, Parma 1859, p. 382.
[65] Op. cit., p. 401.
[66] *Libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, *Libri primo e secondo (anni 1226-1229)*, Siena 1914, p. 181. Si veda anche F. Bargigia, *L'esercito senese nei più antichi Libri di Biccherna (1226-1231)*, in «Bullettino senese di storia patria», 109 (2002), pp. 63 sgg.
[67] Fortunata definizione di C. Paoli, *Introduzione*, in *Il Libro di Montaperti (an. MCCLX)*, a cura di C. Paoli, Firenze 1889, p. 17.
[68] *Il Libro di Montaperti* cit., pp. 16 sgg.
[69] Che, tuttavia, nel *Libro di Montaperti* non sono mai definiti con tale specifico termine.
[70] Si veda ancora Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 55.
[71] *Il Libro di Montaperti* cit., p. 28.
[72] Op. cit., pp. 98 sgg.
[73] Risulterebbe invece presente una bandiera *dei Ribaldi*, «bianco co' ribaldi dipinti in gualdana e giuocando»: si veda G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, I, Parma 1990, p. 330. Differente rispetto a quanto indicato nel *Libro di Montaperti*, per esempio, risulta essere anche il numero di insegne a disposizione dei balestrieri.
[74] Galletti, *La società comunale* cit., p. 90.
[75] Per esempio, *Chronicon Parmense* cit., p. 107 e *Statuta dominorum Raynaldi Botironi fratrum de Bonacolsis anno 1303*, in C. D'Arco, *Studi intorno al municipio di Mantova*, III, Mantova 1862, p. 150, ora rieditі come *Statuti Bonacolsiani*, a cura di E. Dezza, A. M. Lorenzoni e M. Vaini, Mantova 2002, p. 336. Diversamente, appare riduttiva la lettura di D. Waley, *The Army of the Florentine Republic from the twelfth to the fourteenth Century*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, p. 77, che – proprio analizzando il *Libro di Montaperti* – si limitava ad annoverare presunti «zappatori del contado» senza dar conto della complessa realtà messa in evidenza dalla fonte.
[76] Codagnello, *Annales* cit., p. 91.
[77] *Corpus chronicorum Bononensium*, II, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello 1910-1938 (RIS^2, XVIII/1), p. 191.
[78] Fanno eccezione almeno certe «lance lunghe per dare il guasto» attestate a Milano nel 1290, a Parma

nel 1310 e a Bologna all'inizio del XIV secolo: si veda A.A. Settia, *I mezzi della guerra. Balestre, pavesi e lance lunghe: la specializzazione delle fanterie comunali nel secolo XIII*, in *Pace e guerra nel basso medioevo*. Atti del XL Convegno storico internazionale, Todi, 12-14 ottobre 2003, Spoleto 2004, p. 167, con la bibliografia ivi citata.

79 Gli statuti di Bologna, per esempio, prevedono che «carriatores sive bubulci, cum venerint in exercitum comuni, ad minus deferre debeant unam sappam et maneram et falcem»: *Statuti di Bologna dal 1245 al 1267*, a cura di L. Frati, I, Bologna 1869, p. 490. Tale rubrica si trova ripetuta del tutto identica anche in *Gli statuti del comune di Treviso*, a cura di G. Liberali, II, Venezia 1950, p. 287.

80 Si veda per esempio il noto frammento di statuti cremonesi edito in *Codice diplomatico cremonese* cit., II, Torino 1898, p. 272, e *Il Libro di Montaperti* cit., pp. 56 sgg.; si veda anche E. Voltmer, *Il carroccio*, Torino 1994, pp. 212 sgg.

81 F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura*, Pinerolo 1903 (BSSS, 18), p. 224, nota 3.

82 *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323*, a cura di G. Sandri, Venezia 1940, p. 693; lo statuto è ripreso senza interventi sostanziali anche in *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. Bianchi e R. Granuzzo, Roma 1992, pp. 703 sgg. Sulle norme di carattere militare degli statuti veronesi si veda S.A. Bianchi, *Fanti, cavalieri e «stipendiari» nelle fonti statutarie veronesi*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 157-166.

83 E, in modo analogo, si trova nel sesto libro (*De milicia*) della redazione statutaria del 1327.

84 Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 56.

85 Se ancora verdi, inoltre, le messi potevano essere usate come foraggio per i cavalli. Si veda per tali aspetti i cenni op.cit., p. 54.

86 Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 45; su tale passo si veda Bargigia, *I Pavesi e la prassi bellica* cit., p. 117. Secondo Guerinus, *Chronica Piacentina* cit., p. 382, nel 1314 i Piacentini «linum erradicaverunt, et secum per naves abduxerunt», evidentemente a fini di lucro.

87 *Annales Placentini Gibellini* cit., pp. 488 sgg. Almeno un ulteriore esempio, per rimanere in area piacentina, in Codagnello, *Annales* cit., p. 91. Si veda anche Strickland, *War and Chivalry* cit., p. 268.

88 Un esempio, in merito all'assedio del Barbarossa contro Milano nel 1159, in Burchardi praepositi Urspergensis *Chronicon*, a cura di O. Holder-Egger e B. von Simson, Hannoverae et Lipsiae 1916 (MGH, Scriptores rerum Germanicarum, 16), p. 34.

89 Rolandino, *Vita e morte* cit., p. 66.

90 Si veda *supra*, nota 53 e testo corrispondente.

91 Sull'*incisio arborum* come «une certaine spécificité de la guerre médiévale méditerranéenne», diversamente da quanto accadeva nell'Europa del nord, si veda P. Toubert, *Introduction*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au moyen âge*. Colloque organisé par la Casa de Velázques et l'École Française de Rome, Madrid, 24-27 novembre 1985, a cura di A. Bazzana, Roma-Madrid 1988, p. 9.

92 Rispettivamente Codagnello, *Annales* cit., p. 91; Rolandino, *Vita e morte* cit., p. 442; Cantinelli, *Chronicon* cit., p. 47.

93 L.C. Bollea, *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, Pinerolo 1903 (BSSS, 46), pp. 137-139. Si veda anche Bargigia, *I Pavesi e la prassi bellica* cit., p. 118.

94 Su questi temi, l'ovvio riferimento è a G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.

95 *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, Città del Vaticano 1937, pp. 305 sgg.

96 Guerinus, *Chronica Placentina* cit., p. 382.

97 Per esempio *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auctore cive Mediolanensi*, a cura di O. Holder-Egger, Hannoverae 1892 (MGH, Scriptores rerum Germanicarum, 27), p. 40 e *Carmen de gestis Frederici I. imperatoris in Lombardia*, a cura di I. Schmale-Ott, Hannover 1965 (MGH, Scriptores rerum Germanicarum, 62), p. 103; Ottonis Frisingensis et Rahewini *Gesta Friderici I. imperatoris*, a cura di G. Weitz e B. von Simson, Hannoverae et Lipsiae 1912 (MGH, Scriptores rerum Germanicarum, 46), p. 218, per quanto in quest'ultimo caso si dica che le cortecce furono strappate al fine di «ignibus ydoneam preparare materiam».

98 L'episodio, del 1270, è in *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 546.

99 Si veda su tali aspetti J. Flori, *Un problème de méthodologie. La valeur des nombres chez les chroniqueurs du moyen âge. A propos de la première Croisade*, in Id., *Croisade et Chevalerie*, *XI-XII*

siècles, Paris-Bruxelles 1998, pp. 319-343, cui si può accostare almeno B.S. Bachrach, *The Siege of Antioch: a Study in medieval military Demography*, in «War in History» 6 (1999), pp. 127-146.
[100] *Annali genovesi di Caffaro* cit., III, pp. 158 sgg.
[101] Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966, p. 691.
[102] *Chronicon Parmense* cit., p. 39. Si veda *supra*, n. 63 e testo corrispondente.
[103] *Codice diplomatico cremonese* cit., I, p. 261.
[104] Salimbene de Adam, *Cronica* cit., pp. 274 sgg. Si veda A.A. Settia, *«Ista maledictio guerrarum». Il fenomeno bellico nella Cronica di Salimbene da Parma*, in Id., *Comuni in guerra* cit., pp. 20-28 (il saggio risale al 1989).
[105] Villani, *Nuova cronica* cit., II, Parma 1991, p. 754.
[106] Per esempio Gabotto, *Asti e la politica* cit., p. 460 e Id., *Estratti dai «conti» dell'archivio camerale di Torino relativi ad Ivrea*, in *Eporediensia*, Pinerolo 1900 (BSSS, 4), pp. 269 e 296, rispettivamente anni 1324, 1327 e 1329.
[107] Si veda su tal aspetto A.A. Settia, *Gli «Insegnamenti» di Teodoro I di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, in «Archivio storico italiano», CLVII (1999), pp. 667-690.
[108] *Les Enseignements de Théodore Paléologue*, a cura di C. Knowles, London 1983, p. 80.
[109] Op. cit.; si veda anche Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 5.
[110] Il rimando è ancora a Rogers, *The Vegetian "Science of Warfare"* cit., da vedere insieme con Morillo, *Battle Seeking* cit., pp. 23-29.
[111] Tra la vasta letteratura sul tema, ci limitiamo a rimandare in generale a P. Richardot, *Vegèce et la culture militaire au moyen âge*, Paris 1998. Si può vedere anche l'agile H. Nicholson, *Medieval Warfare. Theory and Practice of Warfare*, Houndmills-New York 2004, pp. 13-21. Per uno sguardo più strettamente legato al mondo comunale italiano, invece, si veda A.A. Settia, *«Viriliter et competenter». L'uomo di guerra*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (Secoli XII-XIV)*. Atti del diciassettesimo Convegno internazionale, Pistoia, 16-19 maggio 1997, Pistoia 2001, pp. 101-109; Id., *Esperienza e dottrina nel mestiere delle armi*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)*. Atti del diciannovesimo Convegno internazionale, Pistoia, 16-19 maggio 2001, Pistoia 2005, in particolare pp. 41-51.
[112] Si veda per questo gli esempi raccolti in Settia, *«Viriliter et competenter»* cit., pp. 109-119.
[113] Per esempio, C.T. Allmand, *The War and the Non-combatant*, in *The Hundred Years War*, a cura di K. Fowler, London 1971, p. 166.
[114] Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 40.
[115] *Chronicon Parmense* cit., p. 93.
[116] Si veda Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 44-46, ove appunto si distinguono scorrerie "strategiche" e "tattiche". Si veda anche Bargigia, *I Pavesi e la prassi* cit., pp. 125-130.
[117] Morena, *Historia Frederici I*, cit., p. 105. Si veda anche Bargigia, *I Pavesi e la prassi* cit., p. 119.
[118] *Annali genovesi di Caffaro* cit., V, Roma 1929, p. 114.
[119] Rolandino, *Vita e morte* cit., p. 442.
[120] *Les Enseignements* cit., p. 80.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

I riti dell'assedio. Alcune schede dalle cronache tardomedievali italiane*

di Gian Maria Varanini

1. *Premessa*

La netta contrapposizione che si crea tra assedianti e assediati, tra la comunità che si difende e quella (più eterogenea e composita) che tenta di assoggettare una città o un castello, fa sì che abbiano grande importanza durante gli assedi gli aspetti legati alla psicologia sociale e al sentimento di identità collettiva. In una situazione che sottopone difensori e assedianti a rischi e disagi, tanto per gli uni quanto per gli altri tale sentimento può essere rafforzato o indebolito da iniziative poste in essere dal nemico con lo scopo (esclusivo, o accompagnato anche da obiettivi pratici) di creare paura, umiliazione, senso di inferiorità. Attraverso quali azioni collettive e quali gesti simbolici si manifesta questo rafforzamento dell'identità della popolazione assediata? E specularmente, attraverso quali iniziative gli assedianti tentano di scomporre o di mettere in difficoltà tale identità? La raccolta di una serie di testimonianze, che consentano qualche spunto di approfondimento di questi aspetti psicologici e propagandistici dell'assedio di una città, costituisce l'obiettivo di queste note.

Per il largo spazio che costantemente accordano alle vicende belliche, le cronache cittadine appaiono indubbiamente la tipologia documentaria che più facilmente può conservare traccia di questi episodi, che pongono in atto generalmente meccanismi di irrisione, di sfida, di provocazione. A seguito di uno spoglio abbastanza ampio, la messe dei dati raccolti è stata forse inferiore a quanto ci si poteva in astratto attendere; né va taciuto il fatto che a questa tematica o a tematiche contigue sono state dedicate, in anni molto recenti, alcune ricerche significative. Negli studi degli ultimi decenni sull'Italia

* Ringrazio Alessandro Arcangeli, Anna Benvenuti, Donata Degrassi, Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini e Ottavia Niccoli per alcune importanti indicazioni.

medievale, il primo occuparsi dei comportamenti collettivi durante gli assedi è stato il Settia, che ha tuttavia prestato attenzione in modo esclusivo o prevalente agli assedianti. Egli ha infatti sottolineato l'importanza del «potente valore di pressione psicologica» (una pressione «non necessariamente basata sulla capacità distruttiva») che poteva svolgere il dispositivo d'assedio[1]. Ancor più di recente, il tema dei gesti di sfida e della "ritualità" nell'assedio è stato inoltre toccato da Ilaria Taddei nell'ambito di un saggio dedicato più in generale ai rituali di scherno e derisione (termine quest'ultimo che talvolta è specificamente usato, nelle cronache in latino)[2] tra le città toscane nel Duecento e nel Trecento, compreso in un volume dedicato appunto a *La dérision au moyen âge*[3].

Nell'economia di questa ricerca collettiva dedicata alla città sotto assedio è sembrato comunque opportuno, oltre a riproporre in un'ottica parzialmente diversa questi dati già noti, tentare di ampliare – con riferimento all'Italia centro-settentrionale – la casistica più tarda, soprattutto tre-cinquecentesca, lasciando sullo sfondo la prima età comunale. Proprio la continuità di pratiche sociali e di comportamenti tra sec. XII-inizi XIII e Quattro-Cinquecento e il persistente riferimento all'universo cittadino mostrerà quanto resti centrale e vitale il nocciolo dell'identità municipale, in nessun modo intaccata o sussunta dalla nascita di formazioni politiche territorialmente più estese, come gli stati regionali.

2. *Ostentare*

2.1. In tema di assedi di città, una categoria di comportamenti significativa e ricca di suggestioni si aggrega attorno all'idea di anti-città: di fronte alla città assediata, si dà nome e fisionomia al campo degli assedianti, talvolta appoggiandosi alla legittimità assicurata dai fuorusciti e dal "comune estrinseco".

Per tacere del celebre caso duecentesco di Vittoria, la "città" federiciana presso e contro Parma, un buon esempio al riguardo può essere costituito dall'assedio col quale Cangrande I della Scala strinse la città di Padova, tra il 1319 e il 1320. Nell'agosto 1319, nella località Bassanello il signore veronese

> construxit ligneum castrum fortissimum et pulcherrimum in aspectu, cui erat nomen Isola de la Scala. Ibi constituit potestatem Ribaldum suum militem, qui possessiones et bona Paduanorum qui civitatem defendere nitebantur Paduanis extrinsecis consignavit, appellandos intrinsecos suos rebelles. Huic castro libere respondebant omnes ville Paduani districtus: ville vero posite circa Paduam, ne ex eis Paduani perciperent aliqua victualia, et omnes ultrabrentanae partes distantes a castro bonis omnibus fuerunt spoliate4.

La costruzione di una realtà alternativa è dunque ben articolata: le caratteristiche esterne (il castello è «fortissimum et pulcherrimum in aspectu» benché, ovviamente, ligneo), la denominazione propagandistica[5] (riportata peraltro, a quanto consta, solo dal cronista Cortusi, perché altre

fonti come il *Liber regiminum Padue* si limitano a parlare di «castrum Bassanelli»), la presenza del podestà (si tratta con ogni verosimiglianza di Ribaldone Tornielli, un ghibellino novarese all'epoca presente nel seguito di Cangrande), il ribaltamento della legittimità («appellando intrinsecos suos rebelles») e la soggezione delle «ville» del distretto che «libere respondebant». Il Cortusi non è del resto il solo cronista che narra questo episodio. Anche Albertino Mussato, nell'opera in prosa dedicata a questa fase del contrasto militare e politico tra Verona e Padova, non manca di ricordare che il signore scaligero

> castrum non modo inexpugnabile set inaccessibile circa [circum *nell'edizione Padrin*] pontem Bassanelli construi magna deliberatione constituit (...). Tres alte profunditatis foveas obiecit, vallis obicibusque per summos aggeres circum septas (...). Hoc castrum superbo vocabulo vocitari precipiens Insulam de la Scalla[6].

2.2. Nella stessa logica, e in sostanziale continuità con gli esempi ora citati, è frequente l'organizzazione di attività che esprimano durante l'assedio l'identità di assedianti o assediati, o che facciano oltraggio all'identità del nemico. Se è posto in essere di fronte alle mura della città, il meccanismo di opposizione e di ri-creazione all'esterno di un comportamento "urbano" ha ovviamente una maggiore efficacia simbolica. Ciò può accadere anche in assenza di un assedio vero e proprio, di un blocco militare "statico" della città nemica, nel contesto di campagne militari volte al saccheggio sistematico e quindi all'isolamento e allo strangolamento economico della città nemica.

In questa prospettiva, particolarmente frequente è la corsa del palio (o dell'anti-palio, come giustamente lo definisce la Taddei[7]) di fronte alle mura: l'attenzione si appunta dunque sulla cerimonia nella quale la città comunale esprime con particolare evidenza la sua identità e la sua auto-coscienza. Avevano fatto correre il palio di fronte alle porte di Pisa, nel 1287, i fiorentini alleati ai lucchesi[8]. Due anni dopo, dopo la battaglia di Campaldino, i guelfi fiorentini fecero correre un palio di fronte alle mura di Arezzo[9]. Fu per compiere «un plateale gesto di sfida» che nel 1325 Azzone Visconti e Castruccio Castracani organizzarono la corsa di alcuni palii nelle vicinanze di Firenze, «in su una isola d'Arno, che si vedea apertamente di Firenze», come narrano il Villani e Marchionne di Coppo Stefani[10].

A Firenze nel 1325 il palio fu corso da cavalieri, da pedoni e da prostitute. Di per sé quest'ultima presenza non rinvia necessariamente a un'idea di derisione e di scherno, visto che in diverse città le prostitute sono protagoniste usuali dei palii celebrativi "interni" (come accade a Verona o a Pavia9[11] e vengono dunque sentite come una componente fisiologica, per quanto da esorcizzare, della società urbana. Ma in molti casi il significato infamante della partecipazione delle meretrici è evidente. Nel 1363 i fiorentini fecero correre davanti alle porte di Pisa oltre che un palio per i nobili tre altri palii che videro protagoniste tre categorie di corridori infamanti: uno agli asini, uno ai ribaldi[12], uno appunto alle prostitute[13], accomunando tre tipologie negative di uomini o di animali. Anche ad Arezzo nel 1335 i perugini vittoriosi

organizzarono un palio per le prostitute che seguivano il loro esercito, aggiungendo un altro elemento di infamia per la popolazione sconfitta:

> anco ce fecero correre el palio denante a la porta de Arezzo da le putane alzate fina alla centura.

Il loro ritorno nella città d'origine – abbigliate di rosso (il colore civico), a cavallo, recando il palio – è trionfale[14]. E non è il solo caso nel quale le prostitute si percepiscono e sono percepite come componente positiva e accettata del corpo sociale. Il loro denudamento, volontario e per certi versi patriotticamente municipale nell'insultare e beffeggiare l'odiato tiranno che batte in ritirata, è infatti ricordato anche in occasione della cacciata del cardinale Bertrando del Poggetto da Bologna (1333), dopo l'assedio del castello urbano di Porta Galliera, e provoca il sarcastico commento del cronista, che lo intende rivolto al provetto canonista, che se ne andò accompagnato da ancora più illustri giuristi come Giovanni d'Andrea:

> Le peccatrice li facevano le ficora e sì ·lli gridavano dicennoli moita iniuria. Bene se aizavano li panni dereto e mostravanolli lo primo delli Decretali e lo sesto delle Clementine[15].

Una carica di scherno e di derisione ulteriore è conferita poi dall'impiego, nei palii, degli asini. Nel 1364, l'anno dopo aver subito lo schernevole palio cui si è fatto cenno sopra, i pisani si vendicarono facendo correre a loro volta di fronte alle mura di Firenze un palio, alla conclusione del quale impiccarono, su forche poste vicino alle mura, alcuni asini con *brevia* che riportavano i nomi i nomi dei magistrati fiorentini; e l'utilizzazione di questi animali spregevoli, «l'un des acteurs privilégiés de l'inversion rituelle et de l'outrage»[16], conferisce un particolare significato a questi gesti di scherno. E nel 1325, dopo la battaglia di Zappolino, di fronte alle mura di Bologna i modenesi avevano fatto correre un palio «ad aeternam memoriam premissorum» (cioè della gloriosa vittoria conseguita) «et aeternum Bononiensium scandalum»[17].

Analogo a quelli ora menzionati è l'episodio che si verifica nel 1338 sotto le mura di Verona, quando l'esercito della lega anti-scaligera abbozza, per così dire, un assedio o un blocco della città. Lo racconta il notaio della cancelleria veneziana Iacopo Piacentino, autore di una cronaca semi-ufficiale di quella guerra:

> Die vero martis XX dicti mensis aprilis ad portas Verone totus exercitus equitavit et ibi remansit cum aciebus ordinatis duabus horis et ultra, et in odium dominorum de la Scala capitaneus et alii presidentes exercitus curri fecerunt ad blavium preconari faciendo ac offerendo quod qui velocius curreret et precederet, invitando etiam ad hoc illos de civitate Verone haberet saculum unim salis valoris florenorum L. vel ipsos florenos. Item dominus Lepus, constabularius gentium et banderie domini Karoli, fecit quendam suum nepotem ante portam Verone per manum domini Andreasii de Rubeis militari cingulo decorari. Nulli enim equites de civitate exire ausi fuerunt. Sed dicitur quod dominus Mastinus montem intra muros civitatis Verone ascendens et circuens,

> omnia quecumque fiebant exterius per exercitum antedictum notare et videre poterat manifeste. Quidam enim pedites exiverunt, volentes cum illis de exercitu altercari, de quibus quinque capti fuerunt et tres occisi ante rastellum porte Verone[18].

Gli elementi della sfida sono costituiti dunque dalla sosta prolungata dell'esercito perfettamente schierato di fronte alle porte della città, e dalla corsa del palio (al quale vengono invitati anche «illi de civitate Verone»). Piuttosto che una notizia, il fatto che Mastino II della Scala, salito sul colle che è compreso all'interno della cerchia muraria di Verona a sinistra dell'Adige, abbia osservato tutto, appare naturalmente un espediente retorico del cronista, volto a sottolineare l'umiliazione dell'arrogante signore veronese, secondo lo stereotipo diffuso che lo connota («della abassazione de missore Mastino» è intitolato il capitolo che l'Anonimo Romano gli dedica, nella sua celebre *Cronica*)[19]. Anche secondo il Cortusi, allorquando «cursus fuit ad bravium ante portas Verone», «dominus vero Mastinus latuit intra muros»[20].

Si accennava sopra al fatto che la sfida sottesa all'assedio può anche prevedere non già la derisione, ma l'ostentata riproposizione – di fronte alle mura della città nemica, o specularmente all'interno della città assediata – di "valori" e comportamenti positivi caratterizzanti la società urbana: in particolare, l'addobbamento cavalleresco[21]. È noto che una abbastanza radicata tradizione, attestata in Italia almeno dal Duecento, prevedeva «che l'investitura a cavaliere venisse conferita anche in occasione di piccole guerre locali»[22], e in questo quadro si inseriscono gli addobbamenti in occasione di assedi. Ha peraltro anche uno scopo pratico, oltre che di esibizione, l'investitura cavalleresca effettuata da Ansedisio Guidotti, podestà ezzeliniano di Padova, nella città assediata dall'esercito crociato (giugno 1256). Si fa infatti di necessità virtù; i cavalieri padovani erano largamente fuorusciti, ed è questo il motivo per cui se ne creano di nuovi, spedendoli poi immediatamente in prima linea:

> Milites quosdam novos, quos in Padua constituerat his diebus propter paduanorum militum absenciam et defectum, iussit intrinsecus [potestas] post spaldum discurrere ut hostibus venientibus undecunque prorsus denegetur introitus et illic viriliter sanguis venientium effundatur[23].

In altre occasioni prevale appunto il semplice significato di sfida, come nel caso già ricordato di Arezzo assediata (1288), di fronte alla quale furono creati nuovi cavalieri fiorentini: «La creazione di dodici cavalieri "di corredo" si unì alle tradizionali pratiche di dispregio verso gli avversari, proprie degli eserciti comunali in campagna»[24]. Nell'episodio sopra menzionato di Verona nel 1338, di fronte alle mura della città scaligera il comandante della *banderia* di Carlo di Boemia fa nominare cavaliere un suo nipote da Andreasio Rossi, uno degli esponenti della nota casata parmense che era stata protagonista della guerra contro Mastino II e Alberto II; e si può notare

anche come il cronista sottolinei che nessun cavaliere veronese osò uscire dalla città[25].

Anche se propriamente parlando non si tratta di un assedio, sostanzialmente analogo è un episodio fiorentino del 1370 (tràdito questa volta non da una cronaca ma dalla documentazione pubblica fiorentina), avvenuto in occasione della campagna che Bernabò Visconti svolse contro Firenze durante la seconda discesa in Italia di Carlo IV di Boemia, dal quale egli si era fatto nominare vicario imperiale per Pisa, Lucca e San Miniato. A prendere l'occasione per un'arrogante manifestazione di orgoglio furono alcuni fuorusciti, appartenenti alla famiglia ghibellina dei da Lisca, da diversi decenni banditi da Firenze e riparati a Verona. Dopo avere attaccato, a capo di una comitiva armata, e a bandiere spiegate, il castello di Empoli, nel gennaio 1370 Simone di Bandino da Lisca affiancò col figlio Giovanni, il celebre condottiere inglese John Hawkwood (che comandava uno degli eserciti viscontei), in una clamorosa cavalcata sino alle porte della grande città toscana. Saccheggiando e devastando, essi giunsero sino ad un miglio da Porta al Prato, e qui – narra la documentazione fiorentina – «adsumpserunt insignia militaria et fecerunt se insigni<bu>s militaribus decorari». La reazione del governo fiorentino fu molto dura. I capitani di Parte Guelfa nel febbraio successivo chiesero infatti che i due «sedicenti cavalieri» («qui milites se nuncupant») «fossero registrati nel libro dei ribelli, che le loro immagini venissero dipinte sulle mura del palazzo del podestà e soprattutto che i beni ad essi pertinenti passassero *ipso facto* all'associazione guelfa».

Nella stessa direzione degli addobbamenti provocatori va letta un'altra pratica cavalleresca, che assume un significato di sfida rispetto agli assediati: il far volare sulla città nemica gli uccelli da rapina. Di un episodio del genere fu testimone Marin Sanudo il giovane, il futuro cronista veneziano, quando nel 1483 ebbe occasione – nel suo *Itinerario per la Terraferma*, compiuto al seguito della magistratura d'appello itinerante dei sindici inquisitori – di soggiornare brevemente nel campo veneziano che assediava Ferrara. Come facevano quotidianamente, il comandante dell'esercito veneziano Roberto Sanseverino e il provveditore in campo Marco Antonio Morosini organizzarono un'azione dimostrativa che si inoltrò nel Barco di Ferrara, nelle immediate vicinanze della città, «fino a uno fosso apellato Confortino, è mia [*miglia*] 1 ½ luntan di la cità»; ivi fecero volare l'astore per ostentare disprezzo e superiorità nei confronti dei nemici.

> Questa consuetudine è dil Severino, che ogni mane et sera va nel Barco a far la scorta a li sachomani. Le squadre ancora inimiche, capitaneo il duca di Kalavria Alfonso di Ferdinando fiol et cugnato dil tyranno marchese, conte di Pitigliano et altri, io vidi, nui contra quelli imponto andadi fino al fosso; *tamen, sic volente fato,* niun non principiò la pugna, et in quello [*cioè nel Barco*] facto volar l'astore in suo desprecio.[26]

Una ulteriore possibile declinazione delle azioni dimostrative, compiute da contingenti di cavalieri nei dintorni di una città assediata, è quella dell'acquisizione di informazioni sulla consistenza dell'esercito assediante.

Ha questo obiettivo il già ricordato podestà intrinseco Ansedisio Guidotti, durante l'assedio di Padova del 1256, quando invia una quindicina di cavalieri di Feltre a stuzzicare l'orgoglio cavalleresco degli esponenti dell'esercito crociato:

> Cum consilio Gorzie, qui secundus erat a potestate, Feltrinos omnes qui secum erant in civitate retinuit, preter quosdam quos misit ut quasi supervideant gentem illam quam esse dicebat plebeculam venientem. (...) Iverunt autem usque ad Voltam Berrocii qui locus est distans a civitate miliaria duo. Ex adversa parte quoque venerunt quidam alii milites contra istos in planam viam videlicet dominus Ugozonus de Carraria, dompnus Marsilius et Albertinus omnes tres fratres, dompni Aicardinus Capud-Nigrum et Tomasius Cavacia et quidam alii, insultare volentes pocius in hostes equites quam pedestres. Dum itaque Gorzia hos vidisset et alios, bis vel ter voluit insultare in eos, hastam audaci animo inclinando, et Teupus ipsius nepos ad hoc ipsum satis familiariter invitabat. Deliberacione tamen habita saniori, Gorzia videns legati veniencia signa gentesque irruere quasi leonem ad predam, venientibus terga dedit cum suis[27].

2.3. Ma l'esibizione, durante gli assedi, può assumere anche altre manifestazioni ed avere altri significati e obiettivi. In molti casi, il messaggio inviato alle popolazioni cittadine assediate è quello di un feroce monito rivolto a chi faceva parte del corpo sociale della città assediata, mediante la mutilazione del corpo del nemico catturato. Gli intrinseci "devono" vedere, sì da trarne le dovute conseguenze sotto il profilo della determinazione e della tenacia degli assedianti. Sono pratiche antiche, non esclusive degli assedi ovviamente, ma ripetutamente attestate anche negli assedi. A proposito del celebre assedio federiciano di Crema (1159), ad esempio il cronista Rahewino sottolinea innanzitutto l'esibizione di audacia da parte dei cremaschi assediati («nullum specimen audatiae aut ostentationis fuit quod illi futurorum ignari pretermitteret, et dum iam inclinata putaretur eorum superbia de patratis facinoribus tumidi gloriabantur»), e descrive poi (insistendo su vocaboli come «ostentus»/«ostentatio», «gloriari», «provocare», «nefaria temeritas», «spectaculum») le speculari e provocatorie manifestazioni di ferocia, con gli assedianti che palleggiano le teste mozzate dei nemici e gli assediati che per non essere da meno sminuzzano, dalle mura, i corpi dei prigionieri.

> Hi qui foris, occisorum amputatis capitibus, eis quasi pila ludebant et a dextra in levam reiectis crudeli ostentui et ludibrio habebant; qui vero in oppido, inhonestum arbitrantes si quid minus auderent, captivos nostrorum sine misericordia super muros membratim discerpendo miserabile prebebant spectaculum[28].

Non diversi stile e comportamento due secoli e mezzo più tardi, in Toscana. Secondo il racconto del Palmieri, durante l'assedio di Pisa del 1405[29], stretto dalle necessità annonarie Pietro Gambacorta signore della città fece espellere i poveri e gli inabili alle armi; catturati dai fiorentini che assediavano la città, costoro furono impiccati su luoghi elevati «in conspectu civitatis». Alcuni cadaveri furono poi caricati su imbarcazioni e inviati in città col favore della corrente del fiume. Su tali barche figuravano scritte –

forse cartelli – che minacciavano la morte a chi uscisse dalla città. I fiorentini

> tamen in hostes nolentes crudeles esse, mitigarunt numero poenam, nec amplius morte illos qui in potestatem veniebant, prosequebantur. Ceterum feminas circumcisis ad umbilicum vestibus, extremitateque interdum nasi recisa, mares vero nudatos, et ignito nonnumquam ferro sigillatos verberibus impellebant ad urbem; et si qui pertinaces remanserant, onustis ex illis ratibus per superiorem fluvium demittebant, qui ripis civitatis appliciti, potius cuncta sustinere parati erant quam in hostium manus redire.

Lo stesso meccanismo dell'ostensione si riscontra in occasione dell'esecuzione capitale di Tebaldo Brusati, il *leader* guelfo bresciano, catturato dall'esercito di Enrico VII durante l'assedio della città nel 1311: un assedio durato diversi mesi e segnato da un accanimento militare e da uno scontro ideologico particolarmente marcato[30]. Due cronisti per diversi motivi favorevoli alla città assediata, come il guelfo contemporaneo Albertino Mussato e il bresciano, ma più tardo, Malvezzi (che scrisse nel Quattrocento), riferiscono numerosi episodi ricchi di carica simbolica, che anche altre fonti narrative sostanzialmente confermano, a comprova della grande eco che la vicenda ebbe[31]. Condannato dopo la cattura per lesa maestà, il Brusati fu cucito vivo entro una pelle di bue, attaccato alla coda di alcuni asini, e successivamente attaccato «circa castra» (con scelta dall'evidente valore simbolico) al collo di quattro bovi aggiogati, e squartato. Il suo capo fu conficcato su un'asta «ad proximos muros ostentatur intrinsecis» (mentre le membra sono spartite tra i diversi reparti dell'esercito imperiale)[32].

Gli intrinseci ripagarono gli assedianti con la stessa moneta, impiccando cento prigionieri sulle mura, in faccia ai nemici:

> Continuo captivorum hostium ad singula propugnacula murorum centum circiter numero peditum colla laqueis fregisse allatum est.

A questi dati, il Malvezzi aggiunge un cenno, forse derivato da fonti cronistiche locali, alla propaganda interna. I prigionieri imperiali infatti furono fatti sfilare della città prima di essere impiccati «ante oculos imperatoris»[33]:

> Captivos quosdam de gentibus imperatoris habebant pedibus manibusque vinctis ad terram deiectos per civitatem trahunt, quos ad muros civitatis laqueis ad collum positis ante oculos imperatoris ad vindictam suspenderunt die dominico XIX iunii ipso anno.

E secondo un identico rituale si procedette da parte del popolo bresciano (per il quale «exar*dere* ad Thebaldi vindictam» coincideva con «ad imperatoris iniurias quantascumque poterat anhel*are*») nei confronti del «vir generosissimus Iohannes Spagnolus, imperatoris germanus» catturato durante una sortita effettuata per incendiare la bastia imperiale[34]: lui e gli altri

> pedibus ac manibus naso auribusque abscissis prostratos per vicos civitatis ignominiose pertrahebant et capite detruncatos ad muros urbis in circuitu contra exercitum et in aspectu imperatoris miserabiliter suspenderunt.

Successivamente il corpo, privato dalle viscere, fu fatto a pezzetti («per frusta trucidarunt»), e il fegato mangiato («assatum epar eius ad maiorem Thebaldi ultionem in suis contuberniis manducarunt»): comportamenti che vengono giudicati sì «atroces», ma anche testimonianza di «invictissimus amor» da parte degli «intrepidi cives»[35].

Oltre che il corpo del nemico ucciso, lo sfregio e l'esibizione, da parte degli assediati, possono riguardare anche le bandiere:

> Eo proelio abstulerunt cives vexilla duo magna ad instar volantis aquilae ditissime depicte, que per lutum distrahentes postea ad muros urbis contra regis tentoria eversa suspenderunt[36].

2.4. L'ultimo esempio che propongo è molto lontano dai precedenti – più che per le sue caratteristiche intrinseche, essendo ovviamente legato all'identità urbana, al patriottismo civico, alla difesa della città – per la cronologia, e per il contesto 'mediatico'. Si tratta infatti di un evento che ebbe una larga eco, oltre che nella cronistica, soprattutto in quei prodotti di letteratura popolare a stampa (in ottava rima e in prosa), legati all'attualità politica e religiosa, che nel primo Cinquecento si diffusero molto largamente non solo nelle città italiane, ma anche oltralpe, non senza qualche puntuale apporto iconografico.

Nel 1509, dopo la sconfitta di Agnadello inflitta alla repubblica veneta dalla lega di Cambrai, Andrea Gritti riconquistò entro breve tempo Padova, momentaneamente perduta dai Veneziani, e la città subì l'assedio da parte dell'esercito imperiale, con notevole impegno di uomini e risorse, e largo impiego di artiglierie. In occasione di numerosi attacchi, i cittadini di Padova mostrarono agli imperiali, in segno di sfida, una gatta inchiodata su una picca o su un'asse di legno che veniva sporta fuori dalle mura[37]. L'animale sarebbe stato catturato in occasione del fallito attacco del 20 settembre 1509; secondo la testimonianza di un informato testimone, come il diarista Priuli, invece, la gatta sarebbe stato ostentata in occasione di successive offensive.

> Donde che li soldati et fantarie de la citade, visto il retirarsse deli inimici cum sibili et voce al ciello li devanno stridore, et tanto heranno inanimati e ingagiarditi che poco stimavanno li inimici et le fantaria che heranno in la chustodia de li bastioni in disprectio deli inimici possenno una gatta sopra una lanza versso lo exercito inimico, invitandoli a prendere la gatta. Donde fu facta una canzone, la quale sarà qui in questo libro in le charte bergamine, che diceva «in su su chui vole la gatha venga fuori al bastione, che in la zima de uno lanzione la trovereti ligatta» et cetera, che la fu posta in stampa, et per tuta Padoa et Venetia il giorno et nocte dali putti et altri hera cantata questa canzone per disprectio de li inimici[38].

Con ogni probabilità, l'usanza va ricondotta al frequente uso, durante gli assedi, di un marchingegno d'assedio denominato (in alternativa a «vinea»,

risalente all'antichità)[39] appunto «gatto» o «gatta»[40]. Il messaggio si configurerebbe dunque come un invito della gatta al "gatto", affinché avanzi, e tenti di possederla, «nel quadro della tradizione che attribuisce alla femmina una capacità di resistenza e di insaziabile voracità sessuale che il maschio non è in grado di soddisfare esaurientemente»[41]. Nel caso specifico di Padova questa interpretazione si appoggia anche su un passo dei *Diarii* di Marin Sanudo, che lascia intendere come la gatta fosse presentata agli assedianti «con le zampe posteriori divaricate e con la coda rialzata verso gli avversari». Secondo altri invece – ma la fonte iconografica sulla quale si basa questa interpretazione figura in un testo stampato tra 1509 e 1513 in Svizzera, e non è esclusa una semplificazione del messaggio – ciò che sarebbe stato esibito agli assedianti sarebbe stata, più banalmente, un'immagine del leone marciano.

Non erano mancate, neppure in precedenza, «consimili bizzarre irrisioni e provocazioni» consistenti nell'esibizione di animali da parte degli assediati: durante l'assedio di Pisa nel 1405, riferisce un cantare, fu esposto un cappone[42], e secondo il Novati l'usanza risaliva già ai primi del Trecento, visto che in occasione della morte di Pietro d'Angiò il messo regio ricorda che «i Pisani (...) ci dier gatta»[43], e se ne hanno altre testimonianze nella letteratura cavalleresca del Quattrocento (come l'*Orlando innamorato* e il *Malmantile riacquistato*). Ma fu la gatta di Padova (ove il nome di bastione della Gatta rimase ad una fortificazione muraria, come mostra anche l'iconografia delle stampe popolari del primo Cinquecento). La sua notorietà è certificata da un eccellente osservatore della realtà storica contemporanea come il cronista vicentino Luigi da Porto, pienamente consapevole delle ripercussioni dell'evento, e anzi profetico nel prevederne la lunga durata:

> E ogni dì si dà battaglia a un bastione di terra, che hanno fatto quelli della città, sopra il quale i fanti che con Zitolo da Perugia vi sono rinchiusi dentro tengono una gatta viva in capo d'una lancia, ed ogni ora invitano que' di fuori a prender la gatta, cosicché questo si dice «il bastione della Gatta», il qual nome per avventura gli potrebbe durare più secoli[44].

La gatta diventò dunque proverbiale. Nel 1523, in Milano assediata dai francesi, i trombettieri «fecino un'altra sonata *Su su su chi vol la gata, venga inanti al bastion*»[45]; in occasione dell'assedio di Volterra, nel 1529, una gatta («chi vuole il gattuccio venga avanti al Ferruccio») fu mostrata a Fabrizio Maramaldo scatenandone il risentimento[46]; né poteva mancare di menzionare questa tradizione Teofilo Folengo, che mette in bocca a Cingar il provocatorio canto «su! su! qui mecum vult gattam vengat avantum!»[47].

3. *Lanciare*

In una contrapposizione senza contatto fisico tra i due contendenti, qual è l'assedio, il lancio in segno di sfida e di scherno (si tratti di oggetti, di cadaveri o di loro parti, di animali)[48] è ovviamente un modo di procedere

corrente, e non mi sembra affatto casuale che a Rolandino da Padova, quando narra (alla data del 1260) l'assedio del castello di San Zenone ove si era rifugiato Alberico da Romano (si tratta dunque dell'atto conclusivo della grande impresa, iniziata con la liberazione di Padova quattro anni prima), inserisca la parola *insultus*, col significato verosimile di "scaramuccia provocatoria", in mezzo ad una serie di termini dal significato esclusivamente tecnico, designanti macchine da assedio:

> Sic itaque circa locum magnifice permanserunt a kalendis iunii predicti anni Domini vel circa usque finem augusti eiusdem anni, impugnantes locum et inimicum nunc hedificiis et trabuchis, nunc prederiis et balistis, insultibus et incendiis omnibusque modorum generibus atque armis, quibus utique confundere possent quem pre cunctis desideriis confundere peroptabant[49].

Assai frequentemente ricordato dai cronisti italiani è il lancio di asini entro le mura della città assediate, mediante macchine da lancio: operazione che secondo Settia costituisce anche una implicita esibizione di forza e di potenza, dato il peso considerevole dell'animale, vivo o morto che fosse. Nel 1233 una buona *performance* fu ottenuta dai fiorentini, che lanciarono in rapida successione ben cinque asini entro le mura di Siena; gli stessi fiorentini nel 1289, dopo la battaglia di Campaldino, lanciarono in Arezzo un asino con la mitra sulla testa, per scherno del vescovo. Al lancio dell'asino avevano provveduto anche i bolognesi durante l'assedio di Modena, nel 1249[50]. È ben conosciuta la valenza negativa che, in contrapposizione all'attività equestre, era attribuita a questo animale[51]; la pena infamante, per il cavaliere colpevole di fellonia, consiste nel cavalcare alla rovescia un'asina e nel tenere la coda in mano, come Gano di Maganza nella *Chanson de Roland*[52].

Non meno frequentemente menzionato è il lancio di escrementi nella città assediata: nel quale si possono leggere tanto motivazioni di scherno, quanto finalità concrete. Nel 1334, nella congiuntura politica che si è già ricordata[53], il popolo di Bologna assediò il castello fatto costruire in città, presso porta Galliera, dal legato papale Bertrando del Poggetto («castrum mirabile et fortissimum [...] cui numquam in Italia visum fuit»)[54]:

> Fu puosto lo assedio allo bello e nobile castiello dello legato, dello quale de sopra ditto ène. Lo assedio stette dìe quinnici. Lacqua li fu toita, perché lo curzo li fu rotto. Dentro era fodero de pane, vino, carne inzalata e moite cose. Li Bolognesi traboccavano lo sterco dentro dello castiello e valestravano[55].

Nel 1381, durante l'assedio del castello di Asolo (allora in possesso della repubblica di Venezia) da parte dell'esercito padovano,

> Ugolin dei Geslieri, sovrastante de questo lavoriero, fe' bumbardare entro, e dì e note butare vezati de merda de homo dentro: e perché el luogo era streto e il caldo era grande, questo fu rasone che finalmente i se rendé[56].

Nel caso di Asolo dunque, per quanto il castello occupasse una superficie notevole e comprendesse buon numero di abitazioni (al suo interno sorgeva

infatti una rocca, e all'esterno il borgo), si istituisce da parte del cronista un rapporto diretto di causa/effetto tra il lancio di escrementi umani e il successo dell'assedio. La ristrettezza dello spazio rafforza e rende più calzante e verosimile quanto Settia propone anche per l'assedio di una città intera[57]: il fatto cioè che il lancio di escrementi mediante una macchina da assedio configuri il passaggio dall'insulto e dallo scherno ad un'azione di vera e propria guerra chimica. Anche l'Anonimo Romano, riportando l'episodio bolognese del 1334, considera il lanciare lo sterco col trabucco alla stessa stregua del tirar di balestra, e quindi ne lascia intendere il significato e l'efficacia anche militare; e tuttavia nella sua ottica sembra prevalere la logica dell'insulto, lasciando impliciti gli effetti concreti del lancio. Compresenti, ma impliciti sono i due obiettivi pure in uno degli episodi di assedio sopra menzionati, quello modenese del 1249, laddove si dice «trenòlli uno aseno dalla citade con lo mangane et de molte prede con molta carogna»[58]. Peraltro, il trattato quattrocentesco di Mariano Taccola precisa attentamente la composizione del materiale (cadaveri umani e acqua putrefatta con cipolle formaggio e biade; feci e pesce corrotto) da lanciare all'interno della città o della rocca assediata, in modo da provocare la diffusione di malattie e la resa da parte dei difensori; segno evidente che il «lancio di materie 'improprie' poteva anche passare dal simbolico al pratico»[59].

Nel caso di due altri celeberrimi assedi, infine, attraverso l'introduzione di corpi umani infetti nella città assediata (e difesa in ambedue le circostanze da miscredenti) la motivazione dello scherno è del tutto assente e si persegue soltanto lo scopo della diffusione dell'epidemia. Ben noto è il passo del cronista piacentino Gabriele de Mussis, che trattando della pandemia del 1348 riferisce del lancio di cadaveri di appestati nella città di Caffa in Crimea, assediata dai mongoli e difesa dai genovesi (1346)[60]. E per quanto le modalità di introduzione del contagio e della malattia siano differenti, non diverso è il significato della mossa di re Ferrante d'Aragona, che nel giugno 1481, pochissimi giorni prima di iniziare l'assedio di Otranto, invia dentro la città assediata quattro prostitute «pulchre et hornate», a loro insaputa infette, allo scopo di diffondere il contagio tra i lussuriosi turchi[61].

4. *Pregare*

Non sorprende l'utilizzazione, e talvolta l'enfatizzazione, dei segni e delle proposte della religiosità "civica" durante e dopo gli assedi. Quale efficacia essi potessero avere, per lo meno per breve periodo, come collante o galvanizzante per la popolazione assediata lo prova l'esempio di Pavia, stretta nel 1356 dall'esercito visconteo, e suggestionata dalle infuocate prediche di Iacopo Bussolari, come racconta con corrosivo sarcasmo il notaio novarese Pietro Azario. Il frate agostiniano infatti non si limitava a utilizzare nelle sue allocuzioni gli esempi di Roma antica («historias Romanorum predicando»), a promuovere l'istituzione di magistrature dalle denominazioni antichizzanti («centuriones» e «decuriones», ma anche «tribuni plebis» ad amministrare

la giustizia), o a suggerire semi-superstiziosi *memento* (ogni pavese, egli suggeriva, avrebbe dovuto tenere un sasso proveniente dalle distrutte case dei tiranni Beccaria sotto il cuscino); ma soprattutto miscelava abilmente sentimento civico, religiosità, accese istanze moralizzatrici. Ciò si concretizza dunque nelle prediche fatte usualmente dal carroccio («cepit predicare super carucio super quo sepius vehebatur»), nell'espulsione delle prostitute «tamquam gazare et profane», nelle punizioni contro i clienti delle medesime, ma anche nella repressione del lusso e nella preghiera come garanzia del successo politico e della liberazione dall'assedio. Egli incitò pertanto

> ab istis laqueis mondanis declinare sicut a vestibus per tropium apparentibus et su<m>ptuosis, ab argenteis lapidibus preciosis, et ad orationes vacare,

eleggendo officiali che in giro per la città andavano «incidendo maniconos guarnaconum frixatos auro vel argento», sicché gli uomini e soprattutto le donne di Pavia presero a vestirsi di nero e

> tam iuvenes quam vidue vel maritate tamquam begine procedere, coperto capite, quod solummodo oculi videbantur.

Non meno cariche di esaltata tensione furono le direttive e i consigli che il Bussolari diede ai cittadini riguardo ai possibili rimedi delle gravi difficoltà annonarie nelle quali versava Pavia.

> Predicaverat nampe ille fischulus carbonorum [*Iacopo Bussolari*] pluries super carucio antedicto quod non dubitaret populus sanctus Papie de vitualibus, cum sciret tales orationes, et ipsis agentibus vitam sanctam sicuti faciebant quod manna simile data Moisi in deserto ad suficientiam faceret exiberi. Et predicta multi credebant, ad cuius manne respectum fecerant fortilitias, bladis expenditis et non servatis.

Manifestazioni liturgiche di varia natura, per ottenere l'aiuto divino, possono avvenire prima, durante e dopo un assedio, soprattutto se esso è motivato religiosamente in quanto implichi una contrapposizione a infedeli – si tratti di cristiani "eretici" o meno. Rolandino da Padova enfatizza pertanto le caratteristiche cristiane e crociate dell'assedio di Padova nel 1256, quando riferisce che per iniziativa del legato papale (il comandante in capo, l'arcivescovo di Ravenna Filippo Fontana) prima dell'attacco decisivo chierici e *litterati* (che dunque, si può presumere, sapendo di latino ne avevano mandato a memoria il testo) cantano di fronte all'esercito schierato un celebre inno di Venanzio Fortunato:

> Exultans legatus igitur, cum totum suum vidit exercitum sic pronum et voluntarium pro victoria sancte matris Ecclesie, habuit in suo circuitu clerum suum et cum omnibus clericis et litteratis circumstantibus cecinit, et omnes alternatim et alta voce inceperunt ymnum illum in honorem venerabilis sancte crucis: *Vexilla regis prodeunt / fulget crucis misterium* etc. et est hymnus totus alacriter decantatus[62].

Scontata è poi la funzione difensiva dell'aiuto divino – nel caso specifico costituito dal segno sacramentale dell'eucarestia – in una città stretta dal

pericolo dei corsari musulmani. Nel 1480, durante le ultime fasi dell'assedio turco alla città il vescovo di Otranto, «cum sacratissimo corpore Christi et cum omni clero in ecclesia processionaliter Deum deprecabatur pro tuitione urbis»[63]. Così accadde a Bastia in Corsica nel 1553: il gesuita Silvestro da Landino riferisce che fu deliberato dalla città

> che io facesse far una altra processione, et che io portasse il santissimo sacramento a cerco a cerco le muraglie della terra, perché tanto quanto le circuirà Nostro Signore gl'infedeli non potranno accostarsi[64].

In altri casi l'intervento divino non è provocato, ma si manifesta spontaneamente nella fase cruciale di un assedio e consente ai cristiani un inaspettato successo contro soverchianti forze nemiche. Tali notizie, quanto meno, circolano nell'Italia del tardo Quattrocento negli anni cruciali degli attacchi musulmani alle piazzeforti cristiane del Mediterraneo, e si sedimentano in cronache cittadine. La *Cronica gestorum in partibus Lombardie*, un testo particolarmente attento alle notizie di eventi miracolosi e sovra-naturali e alla loro circolazione, riferisce che nell'Italia centro-settentrionale si vendeva ovunque una «epistula elloquentissime condita litterali sermone» relativa all'assedio dei Turchi contro Rodi (1480). Nel momento topico del decisivo assalto da parte degli assedianti, quando le mura – già raggiunte – stavano per essere violate[65], sarebbe comparsa in cielo, sul vessillo dei cavalieri gerosolimitani (tra Cristo, la Madonna e san Giovanni Battista)

> crux aurea splendidissima, et insuper candidissima virgo clipeum et hastam gerens ac homo villi veste obsitus, splendidissimo comitatu stipatus. Que visio tantum terrorem incussit quod Turci nullo pacto ausi sunt ultra progredi[66].

5. *L'onore e il rispetto*

In occasione della conquista di una città o di una fortezza a seguito di un assedio, la durezza della contrapposizione militare non esclude, in determinate circostanze, un riconoscimento d'onore al nemico sconfitto. Durante la guerra veneto-fiorentina contro gli Scaligeri, dopo la resa di Monselice Pietro Dal Verme (che comandava i difensori) esce in questo modo dal castello, nell'agosto del 1338[67]:

> Dominus vero Petrus del Verme armatus in sonipede phalerato, premissis peditibus, postea militibus Theutonicis, levatis signis dominorum de la Scala, exivit de Montesilice et liberam habuit licentiam recedendi. Eum tamen dominus Tartarus de Lendenaria appellavit proditorem, asserens contra pacta castrum munitum infra treguas. Dominus Petrus noluit dare responsum; imo sapienter suis gentibus congregatis in unum, cum omni astutia qua potuit equitavit Veronam. Promissionibus adimpletis, obsides redierunt.

Un cronista di parte come Jacopo Piacentino (notaio della cancelleria veneziana)[68] ritiene significativo segnalare il rispetto del quale Pietro Dal Verme è fatto segno, nonostante l'appellativo di «proditor» del quale Tartaro

da Lendinara (un esponente dell'aristocrazia padovana) lo qualifica per esser venuto meno a certi patti e aver rafforzato il castello durante una tregua. Il contingente che esce dal castello mantiene una sua precisa identità, segnalata dall'ordine e dalla disciplina (prima i fanti, poi i cavalieri tedeschi), e dalla bandiera («levatis signis de la Scala»). Questo riconoscimento per il nemico si sostanzia anche di apprezzamenti per l'abilità tecnica di chi aveva comandato di difensori («sapientes suis gentibus congregatis in unum»).

Anche in altre circostanze il rispetto per il nemico prendono forme precise e attentamente formalizzate, quando si tratta invece di salvare le forme a seguito di un patteggiamento o di una cessazione delle ostilità intervenuti dopo un lungo assedio. È ancora il caso di Brescia nel 1311 a fornire alcuni spunti interessanti, ricavabili dalla cronaca del Malvezzi[69], allorquando i legati papali devono mediare tra Enrico VII e i bresciani alla conclusione di un durissimo assedio. L'imperatore aveva infatti preso solenne impegno di non recedere in alcun modo dall'assedio:

> Iurat imperator se nunquam illinc vexilla remoturum. Prosternam urbis muros, eamque funditus evertam; non erit mihi per ianuas, sed ex omni parte huius civitatis patens ingressus,

e soprattutto dopo il fallito attacco del 7 agosto 1311 aveva giurato

> facies eorum in signum tam nefandissimi sceleris detruncabo.

Secondo quanto riferisce il Malvezzi, con «benignissima prudentia» il cardinale adottò l'*escamotage* formale di far amputare i nasi[70] di tutte le statue esistenti in Brescia, in modo che il solenne impegno dell'imperatore (che appunto «iuraverat [...] quod omnium habitantium Brixiae nares in ingressu suo in urbem abscindere faceret») potesse considerarsi adempiuto:

> (actum fuit quod) quaeque lapideae facies in introitu gentium imperatoris per civitates reperirentur nasi amputatione vastarentur. Huius autem narrationis veritatem attestantur saxea capita ad humanarum imaginem facta, quae in parietibus aedificiorum usque in dies meos cum naso dirupto confixa cernuntur.

L'esemplificazione può essere chiusa con due casi, nei quali forme di normale socialità urbana vengono praticate durante gli assedi. Il primo è il pacifico dialogo, «con ogni piaxeveleça», tra assedianti e assediati, che si svolge in una fase non guerreggiata del lungo, estenuante e duro assedio dei veneziani a Chioggia conquistata dai genovesi, durante la guerra degli anni Ottanta del Trecento.

> Siando quelli de Chioça in queste extremitade, la çente de Viniciani da tute parte d'intorno andava fin soto Chioça a parlar con lor, che i non gitava de balestro ni feva novitade alguna contra quelli de fuora, ançi parlava con tuti con ogni piaxeveleça, ma pur ge agrevava dover insir de Chioça et chonvegnir intrar in le prexon de Veniciani[71].

Il secondo esempio è costituito dalla sfida rituale tra due compagnie di

fanciulli (per quanto siano definiti dalla fonte «ragazzi», quindi con un termine provvisto di sfumature socio-professionali e non riconducibile esclusivamnente all'età) che si realizza durante l'assedio di Firenze del 1530. La circolazione e l'attività di compagnie di bambini e adolescenti nelle città del tardo medioevo era usuale, e aveva sovente risvolti imitativi del comportamento militare[72], concretizzandosi assai frequentemente in violente «battagliole» tra quartiere e quartiere. In questa occasione lo scontro è formalizzato a seguito di una convenzione tra assedianti e assediati, e viene organizzata

> una bella battaglia con ordine non giuocasse l'artiglieria da banda alcuna. Et così li ragazzi di fori et quelli di dentro, ussiti a la campagna con trombe e spade, fecero guerra grandissima, talché ne restorno di feriti assai da ogni lato et dui ne morirno di quelli di fori.

Si tratta dunque di qualcosa di simile a un torneo cavalleresco, che non ha evidentemente scopi di sopraffazione militare; una sorta di diversivo durante l'assedio, che implica un riconoscimento dell'avversario e che comporta (allo scopo di evitare danni fisici troppo gravi) la concordata sospensione dell'uso dell'artiglieria[73]. Ma non di solo diversivo si tratta, in altri casi. Un'analoga «battaglia burlesca» si era verificata nell'anno 1500 a Milano, attorno al castello nel quale erano accampate le truppe francesi occupanti, tra due schiere di ragazzi l'una comandata dal re di Francia, l'altra dal duca Ludovico. Il ragazzo che impersonava il re di Francia – che fu sconfitto – fu sottoposto al rito derisorio del trascinamento alla coda dell'asino di fronte al castello nemico; e l'intero episodio fu considerato un segno premonitore dell'auspicato arrivo di un esercito ducale destinato a cacciare i francesi, in ossequio alla funzione divinatoria spesso assegnata alla «guerre di putti»[74].

[1] Si veda A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 77-182 (cap. II, *Il riflesso ossidionale*).

[2] «Derisio» è definita dall'umanista Matteo Palmieri la pratica del trascinamento del corpo dei nemici alla coda dell'asino da parte dei pisani, durante l'assedio della città da parte dei fiorentini nel 1405; si veda Matteo Palmieri, *De captivitate Pisarum liber*, a cura di G. Scaramella, Città di Castello 1904 (RIS², XIX, parte II), p. 22 (si veda anche l'edizione più recente: M. Palmieri, *La presa di Pisa*, a cura di A. Mita Ferraro, Bologna 1995). Si vedano inoltre nota 16 e testo corrispondente.

[3] Si veda in particolare I. Taddei, *Les rituels de dérision entre les villes toscanes (XIIIe-XIVe siècles)*, in *La dérision au Moyen Âge. De la pratique sociale au rituel politique*, a cura di É. Crouzet-Pavan e J. Verger, Paris 2007, pp. 175-190, che riprende temi trattati in precedenza da A. Benvenuti, *"Allora fu battaglia aspra e dura". Memoria e ritualità della guerra nella Toscana del Dugento*, in *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, a cura di M. Tangheroni e F. Cardini, Firenze 1990, pp. 199-221; insieme a M. Papi, *"Un palio a femmine meretrici". Le campagne castruccine nella testimonianza di Giovanni Villani*, in op. cit., pp. 189-231; Ead., *Il sopramondo di Campaldino: santi di guerra e santi di vittoria*, in *La Battaglia di Campaldino e la società toscana del '200*, Arezzo 1994, pp. 286-298.

[4] Guillelmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. Pagnin, Bologna 1937 (RIS², XII, parte V), p. 28.
[5] Non è escluso un voluto richiamo, nel nome, al castello e villaggio del territorio veronese noto sino ai primi del Trecento come «Insula comitum» (dal nome dei conti da Palazzo, che ivi avevano giurisdizione), che esattamente in questi anni principiò ad essere chiamato «Insula Scalarum» e successivamente «de la Scala». La prima attestazione sinora nota di questa denominazione è proprio del 1319 (G.B. Bonetto, *Dall'*Insula Cenensis *all'*Insula Comitum, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Isola della Scala [Verona] 2002, p. 42).
[6] *Sette libri inediti del* De gestis italicorum post Henricum VII *di Albertino Mussato. Prima edizione diplomatica*, a cura di L. Padrin, Venezia 1904, pp. 58, 84. Nell'opera in versi il Mussato aggiunge qualche altro dato, come la menzione del pistoiese Simone Filippi nella funzione di «potestas castri» del 1320, evidentemente succeduto a Ribaldone Tornielli da Novara. Si veda Albertini Muxati *De obsidione domini Canis grandis de Verona ante civitatem Paduanam*, edidit G.M. Gianola, Padova 1999, p. 74.
[7] Taddei, *Les rituels de dérision* cit., p. 175. L'attenzione al tema è antica nella storiografia: oltre un secolo fa, faceva un censimento quasi completo già W. Heywood, *Palio e ponte. Gli sports nell'Italia centrale dai tempi di Dante fino al Ventesimo secolo*, Palermo 1981 (1ª ed. Siena-Londra 1904), pp. 22 sgg.
[8] «I lucchesi bandirono oste a Pisa e richiesono i fiorentini che vi mandarono 400 uomini da cavallo e 200 pedoni, ed andaronne infino alle porte di Pisa, e feciono correre il palio e tolsono il castello di Caprona e guastaronlo»: Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Bologna 1903-1955 (RIS², XXX/1), p. 66.
[9] Taddei, *Les rituels de dérision* cit., p. 176.
[10] «Azzone Visconti venne a Castruccio e con lui s'accozzò e furono circa 2000 uomini da cavallo, e cavalcarono, e vennono a Rifredi, e fece correre uno paio di sciamito a traverso a Rifredi, e tennerlo in l'Isola per modo che in Firenze si veda ogni cosa. Di che in Firenze fu gran dotta per questa seconda tornata. E' ciò fu a' dì 26 d'ottobre 1325». Il passo del Villani è citato da F. Salvestrini, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'antichità al Quattrocento*, Firenze 2005, p. 40. La stessa notizia è data anche da Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina* cit., p. 144.
[11] Nella festa della traslazione di san Siro, corrono il palio la mattina presto, a cavallo, gli «scutiferi» per conto dei loro «domini», e dopo pranzo, a piedi, «ribaldi et mulieres publice», avendo come premio carne salata e «infulae»: Anonymi Ticinensis *Liber de laudibus civitati Ticinensis*, a cura di R. Maiocchi e F. Quintavalle, Città di Castello 1903 (RIS², XI, parte I), p. 40.
[12] Per i quali vale lo stesso discorso delle prostitute, essendo essi frequentemente protagonisti dei palii (si veda tra gli altri l'esempio di Pavia citato alla nota precedente). Si veda in generale, su questa categoria sociale, E. Artifoni, *I ribaldi. Immagini e istituzioni della marginalità nel tardo medioevo piemontese*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 227-248.
[13] Taddei, *Les rituels de dérision* cit., p. 187, ove si ricorda anche un analogo caso che ha a protagonisti ancora i fiorentini (di fronte a Lucca, nel 1330).
[14] L'episodio aretino è narrato dalla cronaca nota come «cronaca del Graziani»: si veda *Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491, nota col nome di Diario del Graziani*, a cura di A. Fabretti, «Archivio storico italiano», XVI (18), p. 113. I perugini vittoriosi completarono lo spettacolo con una solenne messa nella cattedrale della città conquistata sopra cui ondeggiava lo stendardo perugino. Cronache e storie inedite della citta di Perugia dal 1150 al 1563 / seguite da inediti documenti tratti dagli archivi di Perugia, di Firenze e di Siena con illustrazioni ed a cura di Francesco Bonaini, Ariodante Fabretti e Filippo-Luigi Polidori
[15] Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di A. Porta, Milano 1981, p. 17. Sull'episodio si veda L. Frati, *Il saccheggio del castello di Porta Galliera nel 1334*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. IV, II (1911-1912), pp. 41-90.
[16] Taddei, *Les rituels de dérision* cit., p. 176, ove per il simbolismo dell'asino si rinvia a *L'animal exemplaire au moyen âge, Ve-XVe siècles*, a cura di J. Berlioz e M.-A. Polo de Beaulieu, Rennes 1999.
[17] Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense [aa. 1188-1363]*, a cura di T. Casini, Bologna 1917-1919 (RIS², XV, parte IV), p. 000.
[18] Jacopo Piacentino, *Cronaca della guerra veneto-scaligera*, con introduzione e note di L. Simeoni, Venezia 1931 (Miscellanea di storia veneta edita per cura della r. Deputazione di storia patria per le Venezie, vol. V), p. 102; ho corretto un *lapsus* del Simeoni che legge «Andreatii» per «Andreasii». Ricorda la corsa del palio di fronte alle mura di Verona anche Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca*

fiorentina cit., p. 184; ma precisa che era «il dì di san Giovanni», conferendo in qualche modo alla corsa del palio una funzione civico-celebrativa e non derisoria.
[19] Anonimo Romano, *Cronica* cit., pp. 24 sgg. («Della cometa la quale apparze nelle parte de Lommardia e della abassazione de missore Mastino tiranni per li Veneziani»).
[20] Guillelmi de Cortusiis *Chronica* cit., p. 91.
[21] Anche a questi temi accenna Taddei, *Les rituels de dérision* cit., p. 183.
[22] S. Gasparri, *I* milites *cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992, p. 65; e dello stesso autore si veda anche *I rituali della cavalleria cittadina. Tradizioni militari e superiorità sociale nell'Italia del Duecento*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. Chiffoleau, L. Martines e A. Paravicini Bagliani, Spoleto 1994, specie pp. 107 sgg. Superfluo ricordare che la diffusa prassi dell'addobbamento sul campo di battaglia (categoria nella quale ovviamente rientra la casistica legata agli assedi) restò in onore a lungo. «Combater et aquistar cavaleria» era ad esempio l'obiettivo dei 400 «schudieri çentil homeni» che facevano parte dell'esercito di Leopoldo d'Austria quando prese possesso di Treviso, nel 1381; essi ebbero «grandissimo despiaxer e melinchonia» perché la ritirata dell'esercito carrarese e il conseguente mancato assedio vanificarono la possibilità di una battaglia e di un conseguente addobbamento su un palcoscenico cittadino (si veda Daniele di Chinazzo, *Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi*, a cura di V. Lazzarini, Venezia 1958, p. 192).
[23] Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchia Trivixane (aa. 1200 cc. - 1262)*, a cura di A. Bonardi, Città di Castello 1905 sgg. (RIS², VIII, parte I), p. 118.
[24] Gasparri, *I* milites *cittadini* cit., p. 65.
[25] V. Mazzoni, F. Salvestrini, *Strategie politiche e interessi economici nei rapporti tra la parte guelfa e il comune di Firenze. La confisca patrimoniale ai 'ribelli' di S. Miniato*, «Archivio storico italiano», 157 (1999), pp. 7-12 (p. 7 per la citazione).
[26] *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova 1847, p. 51. Sul Barco di Ferrara, che appare al Sanudo in pessime condizioni in conseguenza della guerra in atto («Barco è uno teren circuito mìa 7, nel qual tute salvadicine et animalli de ogni condicion ivi si era, et ancora frutari: ozi roto, mal condicionado, et per tuto se entra, et tuto è porta»), è sufficiente rinviare qui a M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001, pp. 250, 255. Su quest'area a giardino e parco, creata nel 1393, Ercole d'Este era intervenuto recentemente, nel 1471-1472.
[27] Rolandini Patavini *Cronica*, p. 118. «Gorzia» appartiene ai Teuponi, un'illustre casata feltrina.
[28] Otto episcopus Frisingensis et Rahevinus, *Gesta Federici seu rectius Cronica*, a cura di A. Schmidt e F.J. Schmale, Darmstadt 1965, p. 65. Su questo celebre assedio si veda A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 261-276 (*L'assedio di Crema nel 1159: esperienze d'oltremare e suggestioni classiche*).
[29] Palmieri, *De captivitate Pisarum liber* cit., pp. 23-24.
[30] Per una esposizione degli eventi basti qui rinviare a A. Bosisio, *Il comune*, in *Storia di Brescia*, I (*Dalle origini alla caduta della signoria viscontea [1426]*), Milano 1963, pp. 700-705.
[31] Si veda ad esempio Giovanni da Cermenate: «deinde iubente rege atque inde sententia prius in scriptis lata turpiter post caudam equi tractus primum castra circuit, deinde, ut animum incostantem incertumque habuerat atque nusquam integrum, sic foedo pulvere versatum corpus eius in frusta divisum est, data cuilibet manuum atque pedum corporis sua parte. Caput quoque abscissum et caetera membra viri spectaculo ante muros Brixiae sita sunt». Si veda *Historia Iohannis de Cermenate notarii mediolanensis*, a cura di L.A. Ferrai, Roma 1889, p. 82.
[32] Albertini Mussati *De gestis Henrici VII Cesaris Historia* [già edita col titolo *Historia augusta*, Venetiis 1636], in RIS, X, Mediolani 1727, coll. 374-375. Il Malvezzi (si veda la nota seguente) ricorda esplicitamente soltanto quest'ultimo episodio: «tandem turpissima morte interemtum corpus eius in partes laceratum alta trabe in facie civitatis suspendi praecepit».
[33] Jacobi Malvecii *Chronicon brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, in RIS, XIV, Mediolani 1729, col. 971.
[34] Op.cit., col. 972.
[35] Op. cit., coll. 972-973.
[36] Op. cit.
[37] All'episodio dedicò molta attenzione l'erudizione letteraria italiana tra Otto e Novecento, sia in prospettiva di ricostruzione storica e storico-urbanistica che – con l'edizione aggiornata e critica di un buon numero di testi pubblicati a stampa nel primo Cinquecento – in prospettiva filologico-letteraria. Si veda *La difesa del bastion de la gatta: brano tratto dal canto 4. del poema. La obsidione di Padova...*,

Padova 1886; A. Medin, *Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509*, «Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», n.s., 6 (1889-1890), pp. 211-216; *Canto di guerra. Canzone si canta in campo nostro a Padoa dil signore Bartolomeo Leviano*, a cura di A. Medin, Padova 1890; B. Cordo, *La obsidione di Padua ne la quale se tractano tutte le cose che sonno occorse dal giorno che per el prestantissimo messere Andrea Gritti Proueditore generale fu reacquistata: che fu adi 17 luio 1509 per insino che Maximiliano impedatore da quella si leuo*, Venezia 1510, ristampato da A. Medin, *Scelte di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX in appendice alla collezione di opere inedite o rare, dispensa CCXLIV*, Bologna 1892; Id., *La risposta alla "vittoriosa gatta di Padova" con una notizia di altre poesie relative alla guerra dei Veneziani contro i Ferraresi nei primi anni del secolo XVI*, Padova 1893, estr. da «Atti e memorie della r. Accademia di scienze lettere e arti in Padova», IX, dispensa IX; L. Rizzoli jr., *Il bastione della Gatta. Suoi stemmi e insegne*, Padova 1905. Più di recente si veda *La gatta del Bastione e la sua canzone*, a cura di E. Franzin e G. Tonon, Padova 1989 (utile raccolta di testi e studi), e ora in particolare A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la lega di Cambrai: guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, presentazione di P. Del Negro, Padova 2002, pp. 179-182, la ricostruzione del quale seguo in prevalenza.

[38] *I diarii di Girolamo Priuli [aa. 1499-1512]*, a cura di R. Cessi, Bologna 1938 (RIS², XXIV, parte III, IV), p. 359. Non diversa la narrazione degli *Annali* del diarista padovano Iacopo Bruti: «Et tunc pedites qui erant ad custodiam dicti bastioni Caudelonge posuerunt unam gatam super uno bastone super dicto bastiono, vocantes inimicos ut deberent venire ad accipiendum gatam, et tunc dictus fuit *el bastion dela gata* dicta de causa; "et chi voleva la gata venisse al bastion"» (si veda Gloria, *Di Padova dopo la lega* cit., pp. 63-64; ho lievemente modificato l'interpunzione).

[39] Di «vinee, sive gatti» parla ancora in pieno Trecento il cronista Guglielmo Cortusi, riferendosi all'assedio di Monselice del 1338 (Guillelmi de Cortusiis *Chronica* cit., p. 88). Si veda anche Rolandini Patavini *Cronica* cit., pp. 121-122: «hedificium quoddam (...) quod vulgo vinea dicitur, idest gattus», in riferimento a un altro celeberrimo assedio di Padova, quello del 1256.

[40] Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 120-124.

[41] Lenci, *Il leone l'aquila e la gatta* cit., p. 179.

[42] Citato da A. Luzio, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona 1883, p. 99.

[43] Lo ricorda un altro illustre erudito che intervenne nella questione: F. Novati, *Su, su, chi vuol la gatta*, «Preludio. Rivista di lettere, scienze ed arti», 8 (1884), pp. 8-9 (citata in *La gatta del Bastione* cit. [*supra*, nota 38], p. 18). Si veda anche V. Rossi, *Su, su chi vuol la gatta*, «Giornale storico della letteratura italiana», 5 (1885), pp. 504-507.

[44] L. Da Porto, *Lettere storiche*, Firenze 1857, p. 121.

[45] A. Luzio, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona 1883, p. 97 (riporta il testo dell'ambasciatore mantovano).

[46] Op. cit.

[47] L. Messedaglia, *Varietà e curiosità folenghiane. La vittoriosa gatta di Padova*, in Id., *Vita e costume della rinascenza in Merlin Cocai*, Padova 1974, II, pp. 402-406 (ove polemizza con l'interpretazione minimizzante dell'episodio della gatta data da Roberto Cessi, che ne contestava la storicità).

[48] Per altre fattispecie di lancio (esecuzione capitale di un traditore, gettato con catapulta contro le mura; lancio di teste mozzate entro la città assediata) si veda Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 135.

[49] Rolandini Patavini *Cronica* cit., p. 170.

[50] Tutti questi esempi sono riportati da Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 135.

[51] Si veda *supra*, nota 16.

[52] Fra i molti esempi possibili al riguardo, ricordo il cerimoniale di scherno cui fu sottoposto nel 1357 Giovanni Pipino, conte di Minervino, assediato da Filippo di Taranto nel castello di Matera (dal quale era uscito, dopo la resa, in camicia e con un capestro al collo): condotto ad Altamura, dovette consegnare il castello e ivi «fo posto in una asena et su vy fo legato / scalso et in capilli, et nudo fu spolliato; / de corona de carta dapoy fu coronato, / cossì dessonerato per multe piacze gìo», e successivamente impiccato alle mura del castello. L'incoronazione dipese dal fatto che egli pretendeva di farsi chiamare re di Puglia (si veda *Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila*, a cura di V. de Bartholomaeis, Roma 1907, p. 251). Come è noto, a questi fatti accenna anche nella sua *Cronica* l'Anonimo Romano, secondo il quale il conte cercò sino all'ultimo di evitare, piuttosto che l'inevitabile morte, gli aspetti infamanti («Non so' de lenaio [lignaggio] de essere appeso. Moneta faiza fatta non aio, né dego portare mitra. Se dato è per lo mio male fare che io mora, tagliateme la testa» (Anonimo Romano, *Cronica*, p. 155; secondo il cronista non gli fu imposta infatti una corona, ma una «mitra de carta»).

[53] Si veda *supra*, nota 15 e testo corrispondente.

[54] Tale la definizione di una cronaca contemporanea (*Annales caesenates*, a cura di E. Angiolini, Roma 2003, p. 146).
[55] Anonimo Romano, *Cronica* cit., p. 17.
[56] Questo passo della cronaca padovana dei Gatari è citato da S. Bortolami, *Le medioevali 'pietre' asolane e la rinascita della "piccola città addormentata"*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, p. 55.
[57] Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 135.
[58] *Corpus chronicorum bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello 1913 (RIS², XVIII/1, t. II), p. 127. È il testo della cronaca B; la cronaca A si esprime diversamente («et cum trabuchi buttono molte prede in la città de Modena. Item li zettóno uno asino»).
[59] Op. cit.
[60] L'episodio ha attratto recentemente l'attenzione di un microbiologo californiano, che si occupa di epidemiologia e di guerra batteriologica: M. Wheelis, *Biological Warfare at the 1346 Siege of Caffa*, «Emerging Infectious Diseases», 8 (2002), pp. 971-975.
[61] «Rex ipse ordinavit quatuor pulchras et hornatas meretrices ut intrarent Idrontinam civitatem ad Turchos, quas vestibus morbo intinctis vestiri iussit ab eis non cognitis. Unde cum in civitate fuerunt vise sunt a Turchis letanter et carnaliter incessanter cognite, adeo quod inter Turchos magna cepit vigere pestis, de qua ipsi timidi non sunt». Si veda *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie (aa. 1476-1482)*, a cura di G. Bonazzi, Città di Castello 1904 (RIS², XXII/3), pp. 102-103.
[62] Rolandini Patavini *Cronica* cit., p. 117.
[63] *Cronica gestorum in partibus Lombardie* cit., p. 80. Il vescovo fu poi ucciso.
[64] *Epistolae mixtae ex variis Europae locis...*, t. III, Madrid 1900, p. 426. Questa scheda mi è stata segnalata da Ottavia Niccoli, che ringrazio.
[65] «Cum ultimate Turchi victoriam sperarent, menia iam urbis ascendentes, repleta fovea».
[66] *Cronica gestorum in partibus Lombardie* cit., p. 89.
[67] Per quanto segue si veda Jacopo Piacentino, *Cronaca* cit., p. 92. Sul Dal Verme si veda G.M. Varanini, *Pietro Dal Verme podestà scaligero di Treviso (1329-1336)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di M. Knapton e G. Ortalli, Roma 1988, pp. 65-81.
[68] Si veda *supra*, nota 18 e testo corrispondente.
[69] Per quanto segue si veda Malvezzi, *Chronicon brixianum* cit., col. 975.
[70] Circa l'amputazione dei nasi, che nei contesti culturali più diversi è assimilata simbolicamente (tanto per gli uomini, quanto per le donne) a una mutilazione di organi sessuali (pene e clitoride), si veda J. Wasim Frembgen, *Honour, Shame and Bodily Mutilation. Cutting off the Nose among Tribal Societies in Pakistan*, «Journal of the Royal Asiatic Society», 16 (2006), pp. 243-246 per i rinvii alla cultura occidentale (Freud, Bakhtin). Non sorprende che questa mutilazione sia di frequente menzionata in riferimento ad assedii: nel 1305 la si pratica nei confronti delle donne che escono da Pistoia assediata (Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 117); nel 1405 alle donne pisane pesantemente oltraggiate durante l'assedio viene tagliata la punta del naso (si veda *supra*, nota 29 e testo corrispondente). In altri casi la motivazione sembra invece rinviare ad una rivendicazione di sovranità, come a Verona nel 1146 (o forse nel 1155) quando «amputati fuerunt nasi Veronensibus a teotonicis super lapidem batisterie ut maior esset memoria». Per una discussione di questa notizia (data dagli *Annales breves*, un breve testo cronistico veronese del secolo XII) si veda L. Simeoni, *Il primo periodo della vita comunale in Verona*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, Verona 1959, I, pp. 163-164, che la ricollega anche ai contrasti politici all'interno dell'aristocrazia cittadina (il riferimento al battistero di San Giovanni in Fonte suggerirebbe che i mutilati siano i vassalli del capitolo della cattedrale).
[71] Daniele di Chinazzo, *Cronica de la guerra* cit., p. 128. Ciò accade il 18 giugno 1380.
[72] A Forlì nel 1494 i fanciulli si radunavano giornalmente nella piazza, distinti per quartieri, «a cavale de una cana a guisa de cavale (...) e qui ogni giorno faceano fate d'arme con grande ordine»; si veda O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Bari 1995, p. 41, ove si rinvia a casi simili per i decenni tra Quattro e Cinquecento anche a Perugia, Venezia, Milano, Firenze, Modena.
[73] Niccoli, *Il seme della violenza* cit., p. 62.
[74] Op. cit., pp. 50-52.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

Per un'"iconografia dell'assedio" nella cultura figurativa padana del XIV secolo

di Fausta Piccoli

Eserciti e città fortificate: ecco i protagonisti dell'"iconografia dell'assedio" nella cultura figurativa dell'Italia padana lungo l'arco del XIV secolo. Nonostante i soggetti raffigurati – si tratti di riquadri dipinti o di codici miniati –, siano destinati a illustrare episodi tra loro molto diversi (eventi tratti dalla letteratura classica, dai romanzi cavallereschi, dalla tradizione biblica e agiografica, raramente anche da vicende belliche contemporanee), l'"iconografia dell'assedio" sembra infatti obbedire a convenzioni figurative piuttosto precise. Nella maggior parte dei casi le rappresentazioni sono ambientate nella contemporaneità e spesso risolte in scene di combattimento dinanzi alle mura, che tendono a rispecchiare fedelmente le condizioni degli eserciti e delle città padane del Trecento. Gli uni, impegnati in mischie e duri combattimenti, costituiscono l'elemento dinamico della composizione, che crea movimento e azione; le altre, spesso sinteticamente definite dal giro esterno delle mura merlate, forniscono una credibile quinta architettonica alle scene di assedio. Questo *leitmotiv* si articola naturalmente in numerose varianti.

Grande evidenza viene riservata, com'è ovvio, all'avanzata dell'esercito assediante verso le città da conquistare: cavalleria e fanteria al gran completo si avvicinano minacciose in armi, esibendo le insegne dei conquistatori (nn. 4, 16, 19, 25, 26) o, più spesso – e particolarmente nelle illustrazioni dei romanzi cavallereschi –, si scontrano presso la cinta difensiva delle città (nn. 5, 6, 16, 19, 20, 27, 28, 29, 30, 31-32, 34). Tutti gli episodi sono delineati con grande dovizia di dettagli, nell'accurata descrizione delle armature, delle armi – per lo più lance e spade, archi e balestre – e dei destrieri, talvolta bardati di pesanti gualdrappe dai tessuti brillanti, che riproducono insegne araldiche (si vedano, in particolare, i nn. 4, 5, 16, 28, 30). Si tratta di illustrazioni particolarmente interessanti, dal momento che consentono di seguire con una certa precisione l'evoluzione dell'abbigliamento militare e delle armi in uso nel corso del Trecento[1].

Gli assedianti, tuttavia, sono colti anche in momenti diversi, in cui l'azione si articola in assalti diretti alle città, con schiere di soldati intenti allo sfondamento delle porte maestre (nn. 7-8, 9-10, 23, 24) o alla scalata delle mura, grazie all'appoggio e alla protezione del folto dell'esercito, armato di lance e frecce (nn. 7-8, 17, 22). Non manca neppure un riferimento a uno degli strumenti offensivi più terribili ed efficaci, il fuoco, nell'episodio della conquista della città palestinese di Cazor da parte del popolo d'Israele, nella *Bibbia istoriata padovana*[2] (n. 12). L'episodio della conquista di Pamplona ad opera dell'esercito di Carlo Magno, dipinto da Altichiero nella cappella di San Giacomo a Padova (n. 16), viene invece colto nel drammatico momento del crollo delle mura, che rovinano addosso alla guarnigione posta a difesa della città. Si tratta di un evento eccezionale – gli apparati murari nelle città fortificate, per le possibilità degli eserciti medievali, erano infatti quasi impossibili da abbattere[3] –, che viene quindi attribuito, da fonti come la celebre *Legenda Aurea* e da alcuni testi epici di soggetto crociato, all'intervento miracoloso di san Giacomo, giunto in soccorso al re cristiano in lotta contro gli infedeli.

Dinanzi alle incursioni degli eserciti assedianti, non manca la risposta di controffensiva degli assediati, che si differenzia significativamente a seconda dell'attacco sferrato: fanterie che, all'avanzare del nemico, replicano con una pari avanzata in campo aperto, come nell'immaginario episodio di assedio dinanzi al castello di Avio (n. 4), o respingono il nemico costringendolo alla fuga, come nel caso, nella *Bibbia istoriata padovana*, della guarnigione a presidio della città palestinese di Ai, che si slancia con archi e sciabole contro gli israeliti (n. 11). Ai temuti assalti per scalata dei nemici, le sentinelle di guardia sulle torri merlate oppongono una strenua resistenza grazie al lancio di sassi e frecce, come nel pittoresco episodio della presa della fortezza di Priamo nell'*Eneide* miniata della Biblioteca Vaticana (nn. 17, 18), o di lance, come nella straordinaria illustrazione della conquista di Gerusalemme da parte dell'esercito crociato nel codice con la *Descriptio Terre Sanctae* conservata a Padova (n. 26).

Minore attenzione viene invece riservata alla città, intesa come comunità assediata: soltanto di rado le figurazioni offrono spunti per valutare le reazioni all'interno delle mura. Uno spirito cortese da torneo cavalleresco, più che una realistica raffigurazione dell'ansia trepidante dei cittadini sotto assedio, sembra infatti alla base della variante iconografica, particolarmente diffusa nelle illustrazioni miniate dei testi classici e delle *Chansons de geste*, in cui eleganti dame osservano la battaglia dall'alto di edifici all'interno della cinta difensiva (nn. 17, 20, 27, 28, 29). Ugualmente, nelle illustrazioni della *Tebaide* della Chester Beatty Library (nn. 20, 21), in cui alla rappresentazione della città viene riservata una particolare attenzione, non sono le vicende della collettività ad attirare l'attenzione del miniatore, quanto piuttosto la tragedia privata della famiglia di Edipo; ciononostante, l'episodio in cui il corpo senza vita di Ati, promesso sposo di Ismene, figlia di Edipo, viene condotto all'interno delle mura dai compagni d'arme, costituisce una suggestiva esemplificazione del cordoglio cittadino intorno ai suoi soldati morenti (n. 21).

Anche nel ciclo della rocca Borromeo di Angera, che celebra la presa di Milano da parte del vescovo Ottone Visconti nel 1277, le "ragioni dei vinti" sembrano trovare ben poco spazio. Nella scena della resa di Napo della Torre (n. 1) – in cui il nemico sconfitto viene raffigurato in ginocchio, supplice, secondo un'ovvia convenzione iconografica, riscontrabile anche nel frammentario riquadro di Frugarolo (n. 33) – al centro dell'interesse del pittore è infatti la clemenza del vincitore, che avanza sul suo destriero calmo e solenne, in atteggiamento benedicente; non diversamente, una precisa volontà di propaganda politica e di spirito di pacificazione sembra alla base dell'accurata descrizione dell'ingresso trionfale del vescovo a Milano (n. 3), in cui tutta la popolazione vinta – e, in primo luogo, il clero, seguito dall'*élite* cittadina – accoglie festosamente il nobile prelato. Non manca tuttavia anche la raffigurazione dei vinti incalzati dall'esercito trionfatore (n. 2), con i notabili della fazione sconfitta stretti gli uni gli altri, in attesa che i vincitori decidano la loro sorte. Particolarmente incisive, a questo proposito, sono alcune vignette miniate della *Bibbia istoriata padovana*, che descrivono il terrore della popolazione assediata quando, al momento dell'ingresso nella città dell'esercito nemico, si ritira fuggendo, per sottrarsi alle violenze e ai saccheggi dei soldati vittoriosi (nn. 13-14).

Se la cittadinanza assediata in quanto tale riceve, quindi, scarsa attenzione, maggiore interesse viene riservato alle fortezze e alle città intese come quinte architettoniche entro cui ambientare gli episodi di guerra. Talvolta si tratta di riproduzioni fedeli di luoghi ancor oggi esistenti – si pensi al castello di Avio, con la sua robusta cinta merlata inerpicata su uno sperone roccioso (n. 4) –, più spesso di raffigurazioni idealizzate, che restituiscono comunque una vivida idea dell'*imago urbis* nella cultura figurativa padana del Trecento[4]. Ed ecco una Gerusalemme svettante di cupole e torri strette in una cerchia difensiva coronata da archetti pensili (n. 26), in cui ad una visione ancora bidimensionale di matrice bizantina si associa uno spirito già elegantemente gotico; o una Pamplona che un miniatore dell'*Entrée d'Espagne* descrive, nella prima metà del secolo, nella veduta parziale di una città dagli eleganti palazzi gotici coronati da cuspidi (n. 29), e che Altichiero nuovamente interpreta, nell'ottavo decennio, nei termini di un'ampia e articolata città padana, con edifici incrostati di marmi policromi, con loggiati e ballatoi (n. 16). A una lontana e irreale Colonia, superbo sfondo del *Martirio di sant'Orsola e delle undicimila vergini* di Tommaso da Modena (n. 15), fanno da contrappunto le più vivaci e realistiche raffigurazioni urbane della *Bibbia istoriata padovana* (nn. 9-10), con il loro susseguirsi di tetti, torri e cupole, all'interno di cinte difensive munite di torri che riproducono fedelmente l'aspetto di una città dell'Italia settentrionale – forse Padova stessa, dove fu miniato il codice – alla fine del XIV secolo. A quell'epoca, del resto, risale anche la raffinatissima veduta urbana che funge da sfondo all'episodio della conquista del castello della Douloureuse Garde da parte di Lancelot, dipinto per il palazzo del conte Trotti a Frugarolo (n. 33): qui, il castello, difeso da mura munite di alte torri, i palazzi e la chiesa dalla facciata a salienti, ornata di snelli pinnacoli, preannunciano ormai le raffinatezze della cultura tardogotica di primo Quattrocento.

Per finire, non si possono non menzionare alcune particolarissime declinazioni dell'"iconografia dell'assedio". Si pensi, ad esempio, alla tendenza, particolarmente evidente verso la fine del Trecento, a interpretare le scene secondo un tono più aulico e raffinato di stampo cortese, con episodi amorosi che si associano, con grande naturalezza, ai più crudi eventi bellici, come nella *Scena di combattimento all'esterno di una città con scena amorosa* dipinta per la nobile famiglia Ricchieri di Pordenone (n. 34) o, ancora, alla tradizione trevigiana dell'*Assalto al castello d'Amore*, tanto fortunata da trovare ampia diffusione nella produzione in tappezzerie, codici miniati e prodotti suntuari, anche ad opera di raffinate maestranze d'oltralpe (n. 35).

La rassegna iconografica offre un percorso visivo di opere, attraverso una scelta mirata di testimonianze di pittura e miniatura in un'area compresa tra gli attuali Piemonte e Friuli-Venezia Giulia, con una particolare attenzione al Veneto, che ha restituito una nutrita messe di testimonianze particolarmente rilevanti a tale scopo. La selezione è stata operata in base alla rilevanza artistica e alla piena aderenza alla tematica in esame: la scelta iconografica non si intende quindi, in alcun caso, esaustiva, ma costituisce piuttosto una significativa campionatura della produzione padana del XIV secolo. Le opere, presentate in ordine tematico – a partire da eventi realmente accaduti, come la presa di Milano da parte di Ottone Visconti, ad assedi immaginari o scene di incerta identificazione (nn. 1-6), ad episodi tratti dai racconti biblici e agiografici (nn. 7-16), dalla letteratura classica (nn. 17-24), fino ai romanzi cavallereschi, alle *Chansons de geste* e ad episodi di guerra associati a vicende di stampo cortese (nn. 25-35) –, sono accompagnate da brevi didascalie di commento, volte a fornire alcune brevi indicazioni storico-artistiche e ad evidenziare, di volta in volta, le peculiarità figurative nella rappresentazione dell'assedio. Nel caso di codici miniati particolarmente ricchi di materiale iconografico, viene presentata una scelta ragionata di miniature, intesa a far emergere le eventuali varianti utilizzate. Ogni scheda è conclusa da alcune aggiornate indicazioni bibliografiche.

Rassegna iconografica

1. Pittore lombardo, fine del XIII secolo
Resa di Napo Della Torre (pittura murale; Angera, rocca Borromeo)

Le pitture di Angera narrano come l'arcivescovo Ottone Visconti prese possesso, nel 1277, della città di Milano, dopo aver sconfitto i signori della città, i Torriani, e fatto prigioniero il capo avversario, Napo della Torre. E' quest'ultimo, in particolare, il soggetto del riquadro, dove l'attenzione del pittore si sofferma sugli attributi del potere religioso e militare dell'alto prelato: il cavallo, la croce processionale e l'esercito minacciosamente schierato con le spade sguainate. È tuttavia la clemenza del vescovo a prevalere sulla forza dei suoi armati: dinanzi al nemico umiliato – in ginocchio, circondato dall'esercito nemico –, egli avanza sul suo destriero calmo e solenne, in atteggiamento benedicente.
Il ciclo, la cui datazione è stata oggetto di un vivace dibattito critico, oscillando tra il 1280 e il 1340 circa, va probabilmente riferito alla fine del XIII secolo per il carattere arcaizzante delle pitture, particolarmente evidente nell'impaginazione "a grappoli" dei personaggi e nei tratti schematici e sintetici nella resa dei volti e dei panneggi.

Bibl.: Castelfranchi Vegas 1988, pp. 87-96; Sonnay 1989, pp. 164-187; Lollini 1993, pp. 84-85

2. Pittore lombardo, fine del XIII secolo
Cattura dei vinti (pittura murale; Angera, rocca Borromeo)

Dopo la cattura di Napo della Torre (si veda n. 1), l'esercito del vescovo Ottone Visconti avanza vittorioso verso Milano. Sullo sfondo di uno sperone roccioso, coronato da una sintetica veduta urbana – oggi quasi completamente perduta –, la cavalleria al gran completo, annunciata da squilli di tromba e dagli stendardi e dai vessilli del vescovo, conduce un gruppo di notabili della fazione sconfitta, che si stringono gli uni gli altri in attesa che venga decisa la loro sorte.

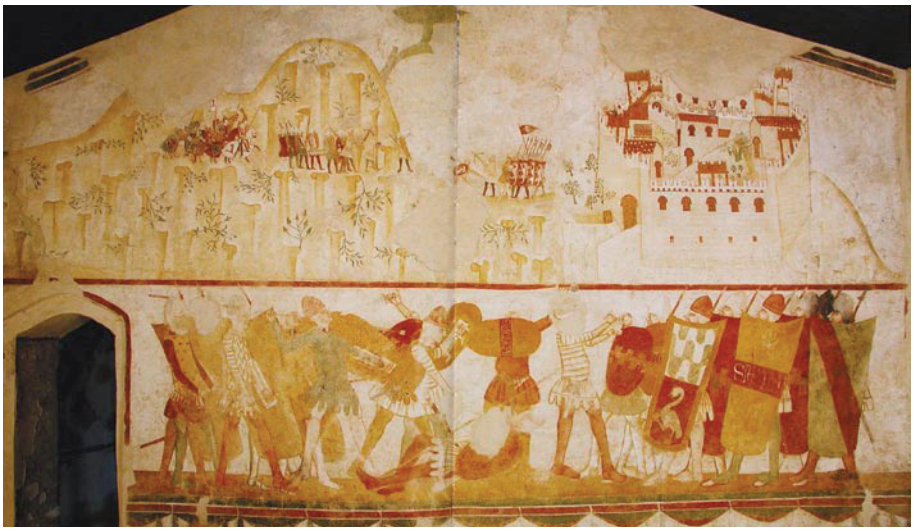
Bibl.: Castelfranchi Vegas 1988, pp. 87-96; Sonnay 1989, pp. 164-187; Lollini 1993, pp. 84-85.

3. Pittore lombardo, fine del XIII secolo
Il corteo trionfale di Ottone Visconti si reca in Sant'Ambrogio (pittura murale; Angera, rocca Borromeo)

Come nelle scene precedenti (si vedano nn. 1-2), anche in questo episodio il pittore presta particolare attenzione all'esibizione dei simboli del potere religioso e militare di Ottone Visconti; l'alto prelato, analogamente a quanto già visto nell'episodio della resa di Napo della Torre, avanza verso la città vinta in atteggiamento benedicente in segno di pacificazione, circondato da una fitta schiera di soldati armati di lance, con le insegne gentilizie del vincitore e la croce processionale. Nulla traspare della violenza dell'assedio e della presa della città: la popolazione – e, in primo luogo, il clero cittadino e frati di diversi ordini religiosi, seguiti dai notabili della città in abiti sontuosi – accoglie festoso il vescovo, sullo sfondo di una quinta urbana vivacemente descritta dall'affastellarsi di numerosi edifici, che tuttavia, nella loro generica rappresentazione, non restituiscono un'immagine realistica della Milano contemporanea. Si tratta, evidentemente, di una scelta dettata da una precisa volontà di propaganda politica e che non prevede, com'è ovvio, alcuno spazio per le ragioni dei vinti.

Bibl.: Castelfranchi Vegas 1988, pp. 87-96; Sonnay 1989, pp. 164-187; Lollini 1993, pp. 84-85.

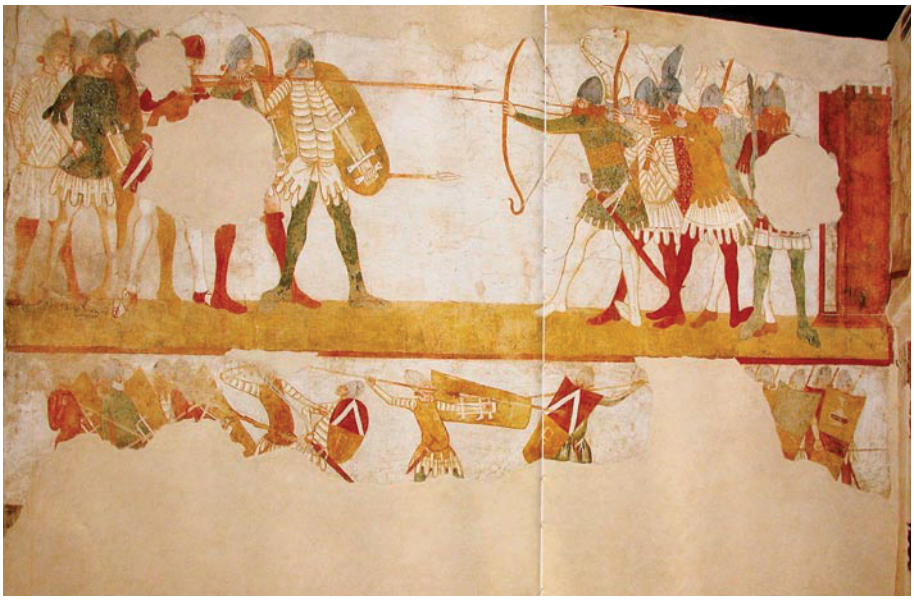
4. Pittore trentino, prima metà del XIV secolo
Scena di combattimento dinanzi al castello di Sabbionara (pittura murale; Avio, castello di Sabbionara)



Il riquadro, sulla parete orientale nella cosiddetta "stanza dei soldati" del castello di Sabbionara, per secoli feudo dei Castelbarco, raffigura un episodio di assedio al castello stesso. Lo denunciano chiaramente sia la fedele riproduzione della robusta cinta merlata e dei corpi di fabbrica inerpicati su uno sperone roccioso, sia lo stemma della potente famiglia – il leone bianco rampante in campo rosso – che domina l'imponente facciata del palazzo signorile, alla sommità del fortilizio. Anche la guarnigione a presidio del castello, schierata contro un manipolo di fanti e cavalieri che avanza minaccioso armato di spade, lance e balestre, esibisce sugli scudi e sulle aste delle lance le insegne dei Castelbarco. Del tutto fittizi, invece, risultano gli stemmi dei nemici: si tratta quindi di un assedio immaginario, teso a sottolineare la potenza militare della famiglia trentina e l'imprendibilità dello svettante presidio a sentinella della bassa val Lagarina.
La scena, ariosa per l'ampia impaginazione spaziale entro un fondale roccioso punteggiato di vegetazione, fu probabilmente eseguita nei primi decenni del Trecento da un pittore trentino influenzato dalla cultura figurativa veronese.

Bibl.: Flores d'Arcais 1987, pp. 191-195; Degli Avancini 2002a, pp. 552-571; Degli Avancini 2002b, pp. 130-140.

5. Pittore trentino, prima metà del XIV secolo
Fanti in combattimento all'esterno di una porta fortificata (pittura murale; Avio, castello di Sabbionara)



La scena, sulla parete settentrionale della cosiddetta "stanza dei soldati" del castello di Sabbionara, un tempo proprietà della potente famiglia dei Castelbarco (si veda n. 4), raffigura una battaglia dinanzi alle porte di una città fortificata o del castello stesso. L'interesse del pittore si concentra su una puntigliosa descrizione delle armature e delle armi di due gruppi di fanti in duello, che indossano copricapi – caschi in acciaio e curiosi berretti bianchi, altissimi e a punta –, sarcotti corazzati o decorati a tinte vivaci, corti gonnelli e calze solate. Il gruppo di sinistra, composto da soldati pronti a scagliare le loro lunghe lance, si contrappone a quello di destra formato da arcieri che tendono gli archi per scoccare i loro dardi; i soldati dispongono anche di altre armi offensive, corti pugnali e lunghe spade ricurve, e sono muniti di lunghi scudi.

Bibl.: Flores d'Arcais 1987, pp. 191-195; Degli Avancini 2002a, pp. 552-571; Degli Avancini 2002b, pp. 130-140.

6. Pittore veronese, quarto decennio del XIV secolo circa
Scena di battaglia alle porte di una città (pittura murale staccata; Verona, Museo di Castelvecchio, proveniente dal palazzo del Tribunale)

Una violenta mischia si anima dinanzi alle porte urbiche, in un groviglio di uomini e armature, tra cui emerge, in primo piano, un cavaliere ritto sul suo cavallo impennato con il pugnale sguainato, pronto a dare il colpo di grazia all'avversario, che esibisce sul sarcotto un'aquila imperiale. La città, resa sinteticamente attraverso la rappresentazione della porta turrita, resta in secondo piano, anche se, al cenno del comandante, alcuni cavalieri stanno per varcarne la porta. Proveniente dal palazzo del Tribunale di Verona, un tempo dimora degli Scaligeri, il riquadro faceva parte di un ciclo più ampio, come si intuisce dalla cornice posta a sinistra che individua una seconda scena, di cui resta visibile soltanto un breve tratto di mura. Non è invece dato sapere quale fosse il soggetto raffigurato, se si trattasse di un episodio a carattere cavalleresco o di qualche fatto bellico legato alle vicende della signoria veronese, da esibire come un trofeo sulle pareti del palazzo scaligero.

Bibl.: Samadelli 1988, pp. 210-211; Quazza 1999c, p. 175.

7-8. Miniatori padovani, ultimo decennio del XIV secolo
Il popolo di Israele distrugge le città dei Cananei; *Conquista della città di Debir* (miniatura; Londra, British Library, *Bibbia istoriata padovana* [Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè], Ms. Add. 15277, cc. 47*r* e 82*v*)

Il codice, che comprendeva i primi otto libri dell'Antico Testamento, fu, per motivi ancora ignoti, diviso in due parti: la prima, con i testi di Genesi e Ruth, è conservata presso la Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo; la seconda, con Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio e Giosuè, presso la British Library di Londra. I testi, vergati in volgare padovano, sono vivacemente illustrati da vignette tabellari bordate di rosso, veri e propri commenti visivi ai brani biblici, caratterizzati da una brillante *vis* narrativa e una particolare attenzione al dato quotidiano. Il ricchissimo impianto decorativo si deve all'opera di una bottega di miniatori padovani, il cui stile si richiama in particolare ai modi di Giusto de' Menabuoi e riflette gli usi e i costumi della Padova di fine Trecento, indagati con uno spiccato realismo.
Le miniature alle cc. 47*v* e 82*v* interpretano in modo analogo due diversi episodi rispettivamente tratti dal libro dei Numeri e di Giosuè. Le truppe israelite, formate da schiere di fanti in attillate divise militari metalliche, tipiche della seconda metà del XIV secolo, si avvicinano compatte alle città nemiche; alcuni soldati tentano la scalata alle mura grazie ad alte scale, protetti dal folto dell'esercito armato di lance.

Bibl.: *Bibbia istoriata padovana* 1962; Toniolo 1999, pp. 161-168, 172-173; Donadello 1999, pp. 168-172.

9-10. Miniatori padovani, ultimo decennio del XIV secolo
L'esercito di Israele entra nella città di Chesbon; *L'esercito di Israele entra nelle città di Madiam* (miniature; Londra, British Library, *Bibbia istoriata padovana* [Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè], Ms. Add. 15277, cc. 48*r* e 53*r*)

In entrambi gli episodi, tratti dal libro dei Numeri, l'esercito di Israele, dopo un lungo assedio, entra vincitore nelle città sconfitte. L'attenzione del miniatore si concentra sulla definizione delle folte schiere di armati che si accalcano in armi presso le porte di accesso alle città, ma al contempo indugia sull'impaginazione dei fondali architettonici. Nell'ingresso a Madiam, in particolare, la scena abbraccia un lungo tratto di cinta muraria, oltre alla quale si dispiega un'ampia veduta urbana in un articolato susseguirsi di tetti, torri e cupole, che riproducono perfettamente l'aspetto di una città dell'Italia Settentrionale alla fine XIV secolo.

Bibl.: *Bibbia istoriata padovana* 1962; Toniolo 1999, pp. 161-168, 172-173; Donadello 1999, pp. 168-172.

11. Miniatori padovani, ultimo decennio del XIV secolo
Gli uomini della città di Ai inducono alla fuga l'esercito di Israele (miniatura; Londra, British Library, *Bibbia istoriata padovana* [Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè], Ms. Add. 15277, c. 73*r*)

A differenza degli altri episodi illustrati nella *Bibbia istoriata padovana*, in cui il popolo di Israele viene sempre presentato come vincitore, nella vignetta di c. 73*r* è invece raffigurata la controffensiva lanciata dall'esercito della città assediata di Ai e la fuga delle truppe israelite. I soldati, avvolti in ampie vesti e con copricapi orientalizzanti, si slanciano contro i nemici impugnando archi e sciabole, mentre il fondale urbano viene definito dalla presenza di numerose cupole, anch'esse di sapore orientale, secondo un gusto ampiamente attestato anche nei dipinti padovani di Giusto de' Menabuoi e Altichiero (si veda n. 16).

Bibl.: *Bibbia istoriata padovana* 1962; Toniolo 1999, pp. 161-168, 172-173; Donadello 1999, pp. 168-172.

12. Miniatori padovani, ultimo decennio del XIV secolo
Israele conquista la città di Cazor (miniatura; Londra, British Library, *Bibbia istorata padovana* [Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè], Ms. Add. 15277, c. 80*v*)

Alte fiamme si elevano nella città di Cazor, ormai abbandonata dai suoi abitanti, mentre l'esercito vittorioso fa il suo ingresso all'interno delle mura. È dunque il fuoco, strumento offensivo dal grande potere intimidatorio, il vero protagonista della vignetta, relativa a un episodio tratto dal libro di Giosuè.

Bibl.: *Bibbia istoriata padovana* 1962; Toniolo 1999, pp. 161-168, 172-173; Donadello 1999, pp. 168-172.

13-14. Miniatori padovani, ultimo decennio del XIV secolo
Israele conquista le città di Eglon ed Ebron (miniature; Londra, British Library, *Bibbia istoriata padovana* [Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè], Ms. Add. 15277, c. 78*v*)

I due episodi, tratti dal libro di Giosuè, evidenziano alcuni degli aspetti più drammatici della presa di una città. Nella vignetta di sinistra, l'esercito vittorioso, dopo aver fatto il suo ingresso all'interno delle mura, fa strage degli abitanti di Eglon; nella vignetta di destra, mentre le truppe israelite fanno irruzione in Ebron, la popolazione vinta fugge terrorizzata al di fuori della cinta difensiva, nel disperato tentativo di sfuggire a morte certa.

Bibl.: *Bibbia istoriata padovana* 1962; Toniolo 1999, pp. 161-168, 172-173; Donadello 1999, pp. 168-172.

15. Tommaso da Modena, sesto decennio del XV secolo circa
Martirio di sant'Orsola e delle undicimila vergini (pittura murale staccata; Treviso, Museo Civico, proveniente dalla chiesa di Santa Margherita)

Secondo quanto riferito dalla Legenda Aurea di Jacopo da Varagine, le vergini che, al seguito di Orsola, erano partite da Roma alla volta di Colonia, la trovarono assediata dagli Unni. «E veggendole quella gente barbaresca con grande romore vennero loro addosso e, come lupi affamati tra le pecore, tutta quella moltitudine uccisero. E vegnendo a la beata Orsola poi che ebbero ucciso gli altri, veggendo el prencipe la sua bellezza, fu tutto stupidito, e consolandola sopra la mortalità de le vergini, promisse di torlasi per moglie. Ma ella rifiutandolo al postutto, ed egli veggendosi schernito, diede di mano ad uno arco, e trafissela d'una saetta, e così compiette il suo martirio» (*Legenda aurea*, II, p. 231). L'episodio agiografico, che conclude il ciclo realizzato da Tommaso da Modena per la cappella absidale destra della chiesa di Santa Margherita, condensa i due episodi in un'unica, grandiosa scena di guerra: sullo sfondo della città di Colonia, che si staglia in una lontananza quasi irreale, stretta nella sua cerchia di mura turrite, un groviglio di corpi si intreccia in una furiosa mischia. L'esercito degli Unni si avventa con ferocia sulle vergini al seguito di Orsola che cadono esanimi sotto i loro colpi, mentre quest'ultima viene trattenuta per un polso dal principe nemico, pronto a scoccare la freccia fatale.
Tommaso da Modena impagina questo episodio «con uno sconvolgente, concitatissimo senso drammatico, nella rappresentazione partecipe ed addolorata dello strazio e del sangue (...): teste e corpi arrovesciati in audacissimi scorci, gemiti silenziosi di bocche semiaperte, gesti brutali dei soldati dal volto celato, il deliquio tenerissimo di Orsola, retta per l'avambraccio da una mano brutale» (Zuliani 1979, pp. 96-97).

Bibl.: Zuliani 1979, pp. 94-100; Gibbs 1992, pp. 203-204

16. Altichiero, ottavo decennio del XIV secolo
Presa di Pamplona (pittura murale; Padova, basilica del Santo, cappella di San Giacomo)

Tradizionalmente interpretata come *Battaglia di Clavijo*, ma più opportunamente riconosciuta da Alessandra Sibilia come la conquista di Pamplona da parte di Carlo Magno, la scena si riferisce al momento in cui, in risposta alla preghiera del re cristiano inginocchiato in direzione della città assediata, San Giacomo corre in soccorso dei "difensori della fede" atterrando le mura di Pamplona con un bastone. Il miracoloso intervento – riferito da fonti religiose come la *Leggenda Aurea*, unitamente a testi epici di argomento crociato quali la *Cronaca* di Turpino e l'*Entrée d'Espagne* (si vedano nn. 28-29) – diviene occasione, per Altichiero, di impaginare una grandiosa scena di guerra, con le colonne di soldati cristiani che, rilucenti nelle loro elegantissime armature, avanzano dal loro accampamento in direzione della città assediata, fino a scontrarsi con le truppe musulmane che cadono dinanzi al loro potente attacco. Sullo sfondo, la quinta urbana viene colta nel drammatico momento del crollo delle mura che rovinano addosso agli assediati in armi; dietro ad esse, la veduta si allarga sugli edifici della città, traforati da loggiati e ballatoi e impreziositi da marmi policromi, in una Pamplona che il pittore descrive come una città padana di fine Trecento.
La scena fa parte del più ampio ciclo delle *Storie di san Giacomo*, eseguito da Altichiero e Jacopo Avanzi nel corso dell'ottavo decennio del XIV secolo per conto del marchese Bonifacio Lupi di Soragna, notabile della corte carrarese.

Bibl.: Mellini 1965, pp. 41-53; Benati 1992, pp. 92-108; Richards 2000, pp. 135-176; Flores d'Arcais 2001; Sibilia 2002, pp. 351-355, Valenzano 2002, pp. 335-374.

17. Miniatore dell'Italia Settentrionale, XIV secolo
Combattimento tra greci e troiani alle porte di Troia (miniatura; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Virgilio, *Eneide*, Vat. Lat. 2761, cc. 17*v*-18*r*)

L'illustrazione, che si sviluppa lungo il *bas-de-page* delle cc. 17*v*-18*r*, raffigura con ogni probabilità il combattimento fra i greci, ormai penetrati nella città di Troia, e i troiani, travestiti da greci per ingannare i nemici. Un furioso scontro tra i cavalieri dei due eserciti – significativamente vestiti con le stesse armature, di foggia trecentesca, e armati di lance e spade – si svolge dinanzi a uno svettante edificio fortificato: si tratta del palazzo di Priamo non ancora espugnato, dalle cui alte torri la guarnigione troiana scaglia pietre contro le truppe greche. Al centro della scena, Cassandra, profetessa di sventura, con le mani legate dietro la schiena, viene trascinata per i capelli da due soldati.
Il codice, vergato da una mano trecentesca di area padana e vivacemente illustrato, contiene il testo dell'*Eneide* di Virgilio; di provenienza ignota, entrò nelle collezioni della Biblioteca Vaticana già nel XVI secolo.

Bibl.: Stok 1996, pp. 245-247.

18. Miniatore dell'Italia Settentrionale, XIV secolo
Presa della fortezza di Priamo (miniatura; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Virgilio, *Eneide*, Vat. Lat. 2761, c. 18*v*)

L'episodio, che segue immediatamente l'illustrazione delle cc. 17*v*-18*r* (si veda n. 17), descrive con vivace piglio narrativo l'assedio del castello di Priamo da parte dell'esercito greco e la strenua difesa della guarnigione troiana. Mentre il grosso della cavalleria e della fanteria resta schierata in seconda linea, un manipolo di soldati greci, armati di lance e archi, grazie all'ausilio di lunghe scale di legno, dà l'assalto alla fortezza. Dall'alto delle mura merlate, i difensori troiani rispondono all'attacco lanciando pietre e dardi, e tentano al contempo di contrastare l'irruzione dei greci intenti alla scalata.

Bibl.: Stok 1996, pp. 245-247.

19. Pittore friulano e pittore di scuola bolognese, sesto-settimo decennio del XIV secolo
Scene di combattimento (fatti della storia di Troia) (pitture murali staccate; Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte, proveniente dall'area del Castello, verso via Manin)

Rinvenute fortuitamente nel 1982 nel corso di lavori di restauro, le quattro scene costituiscono la testimonianza superstite di un più ampio ciclo destinato originariamente a decorare l'antica sede comunale di Udine. Grazie allo scioglimento delle iscrizioni dipinte, Enrica Cozzi ha individuato il soggetto dei riquadri in episodi tratti da un volgarizzamento della materia troiana, risolti in aspri combattimenti tra cavalieri. Pur nella loro forte concitazione, le tre scene del registro superiore – opera di un maestro influenzato dalla cultura figurativa bolognese e in particolare dalla pittura di Vitale da Bologna – restituiscono la mischia della battaglia secondo uno schema piuttosto rigido, con i due blocchi di cavalleria contrapposti. Più articolata e vivace appare invece la scena del registro inferiore, che esibisce un grande impegno compositivo nella complessa articolazione delle masse in movimento, sapientemente scalate nello spazio, e nell'espressività dell'azione. L'episodio va riferito alla mano di un secondo, raffinato pittore friulano della seconda metà del XIV secolo, affine al maestro responsabile della decorazione di palazzo Ricchieri a Pordenone (si veda n. 34).

Bibl.: Cozzi 1997; Cozzi 1999, pp. 121-122; Cozzi 2002, pp. 402-405.

20. Jacopo Avanzi (?), settimo-ottavo decennio del XIV secolo
Scena di assedio alla città di Tebe (miniatura; Dublino, Chester Beatty Library, P. Papinio Stazio, *Tebaide*, ms. W 76, c. 85*r*)

Lo splendido apparato ornamentale del codice, miniato forse per i Carraresi o per qualche membro dell'*entourage* della corte padovana tra gli anni Sessanta e Settanta del Trecento, rappresenta uno dei vertici della produzione miniata padana dell'epoca e racconta, in dodici vignette a semimonocromo su fondali di un blu intenso e con tocchi di rosso e di verde, la storia dell'assedio e della presa di Tebe. L'elevato livello esecutivo, unitamente al vigoroso giottismo, al gusto per gli scorci e alla notevole e talvolta violenta espressività delle scene hanno indotto gli studiosi a riconoscervi la mano del bolognese Jacopo Avanzi – attivo a Padova proprio in quel giro d'anni – o di qualche dotato pittore del suo ambito.
Buona parte delle scene tende ad accostare, ad una ristretta veduta della città di Tebe, un aperto campo di battaglia gremito dagli eserciti argivi e tebani in combattimento; i due spazi, nettamente definiti, interagiscono tra loro «mediante l'invenzione della porta urbana aperta e attraversata da personaggi» (Mariani Canova 1999, p. 144), che ben descrive il dramma vissuto sia fuori sia dentro la città. Nel primo caso, il miniatore dispone serrate e nervose schiere di armati dinamicamente impegnati in aspri combattimenti, nel secondo si concentra non tanto sulla tragedia collettiva della città, quanto in quella familiare di Edipo e dei suoi figli, come evidenziato nell'opera di Stazio. Particolare attenzione viene riservata alla descrizione minuziosa dei sentimenti più intimi, come risulta evidente, nella decorazione alla c. 85*r*, nell'incontro tra Giocasta, con Antigone e Ismene, e il figlio Polinice, in lotta con il fratello Eteocle per il possesso della città. Mentre Polinice si protende affettuosamente verso la madre per abbracciarla, questa lo respinge invece con severa fermezza.

Bibl.: Benati 1992, pp. 110-114; Mariani Canova 1994, pp. 23-24; Mariani Canova 1999, pp. 142-145; Mariani Canova 2005, pp. 168-169.

21. Jacopo Avanzi (?), settimo-ottavo decennio del XIV secolo
Scena di assedio alla città di Tebe (miniatura; Dublino, Chester Beatty Library, P. Papinio Stazio, *Tebaide*, ms. W 76, c. 99*v*)

Anche in questo caso, come nel precedente, ad una violenta scena di combattimento si associa, in corrispondenza della porta fortificata di Tebe, l'intima tragedia della casata di Edipo. Giocasta, Ismene e Antigone, in lacrime, seguono il corpo senza vita di Ati, promesso sposo di Ismene, trasportato all'interno della città da alcuni fanti dell'esercito tebano. La vicenda si presta a costituire un'efficace esemplificazione del dramma più generale vissuto da ogni città assediata, che, in seguito agli scontri con l'esercito assediante, vede rientrare i suoi eroi morenti e li piange. Allo stesso modo, il miniatore descrive con grande efficacia la violenza dei combattimenti corpo a corpo alle porte della città, in una mischia di fanti dalle spade sguainate, fino al macabro dettaglio del corpo decapitato di Melanippo, ucciso in battaglia, la cui testa viene sorretta da un Tideo morente.

Bibl.: Benati 1992, pp. 110-114; Mariani Canova 1994, pp. 23-24; Mariani Canova 1999, pp. 142-145; Mariani Canova 2005, pp. 168-169.

22. Jacopo Avanzi (?), settimo-ottavo decennio del XIV secolo
Scena di assedio alla città di Tebe (miniatura; Dublino, Chester Beatty Library, P. Papinio Stazio, *Tebaide*, ms. W 76, c. 129*v*)

La miniatura condensa, in un'unica scena, alcuni importanti momenti dell'assedio di Tebe. Sulla destra, l'episodio notturno dell'attacco degli argivi nel campo nemico viene restituito nella sua crudezza con la descrizione del feroce massacro dei tebani, i cui corpi giacciono a terra esanimi, circondati dai soldati che li finiscono a colpi di spada. Sulla sinistra, Capaneo tenta una nuova aggressione alla città, scalandone le mura; il suo attacco viene prontamente osteggiato sia dalla guarnigione tebana, pronta a scagliargli lance dall'alto delle torri merlate, sia dall'intervento divino di Zeus, che lo colpisce con il suo fulmine e ne manda il corpo in fiamme.

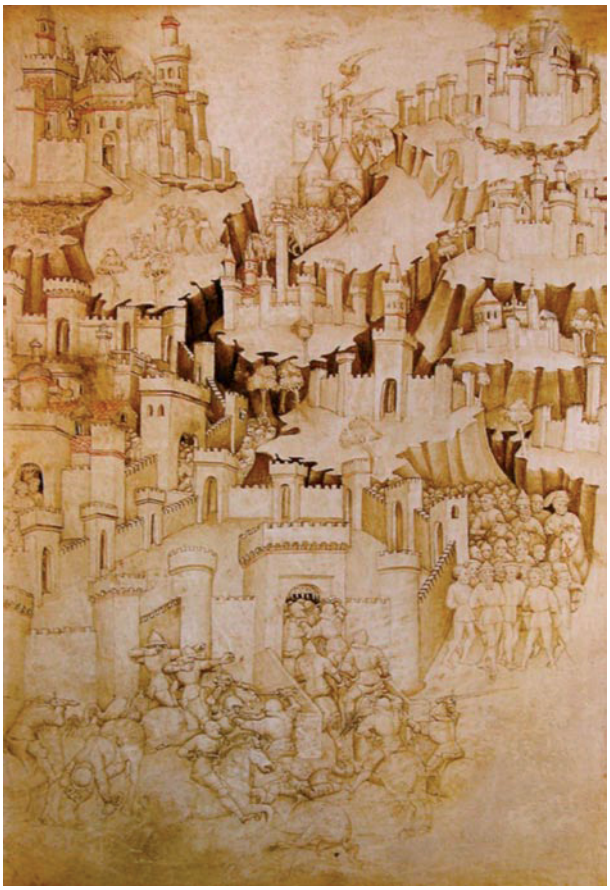
Bibl.: Benati 1992, pp. 110-114; Mariani Canova 1994, pp. 23-24; Mariani Canova 1999, pp. 142-145; Mariani Canova 2005, pp. 168-169.

23. Pittore dell'Italia Settentrionale, prima metà del XV secolo
Scena di assedio di una città (disegno; ubicazione ignota [proveniente da Verona, collezione Moscardo])

Protagonisti assoluti della scena sono l'esercito e la città, sinteticamente descritta da un tratto di mura munite di torri e dalla porta maestra. È di qui che l'esercito, al gran completo, sta per fare irruzione: mentre un primo gruppo sta già ormai varcando la porta urbica, due cavalieri in primo piano si affrontano in duello, mentre da destra sopraggiungono altri soldati.
La scritta «di maestro Altichiero qual depinse la sala del podestà», ancora leggibile nella parte inferiore del disegno, riconnette la scena alla decorazione, oggi completamente perduta, della Sala grande del palazzo di Cansignorio, dipinta da Altichiero e Jacopo Avanzi nella seconda metà degli anni Sessanta del Trecento. Si tratta di una testimonianza grafica particolarmente preziosa perché consente, insieme ad alcuni altri disegni oggi conservati a Londra e a Parigi, di evocare, almeno parzialmente, il grande ciclo, raffigurante la Guerra Giudaica di Giuseppe Flavio. Del resto, anche la definizione della porta, preziosamente preceduta da una balustra su cui si elevano due colonne sormontate da cuspidi – un dettaglio troppo peculiare per nascere dalla libera rielaborazione del disegnatore – appare perfettamente in linea con le invenzioni architettoniche di Altichiero nella cappella di San Giacomo nella basilica di Sant'Antonio e nell'oratorio di San Giorgio a Padova (si veda n. 16).

Bibl.: Mellini 1965, pp. 34-36; Benati 1992, p. 84.

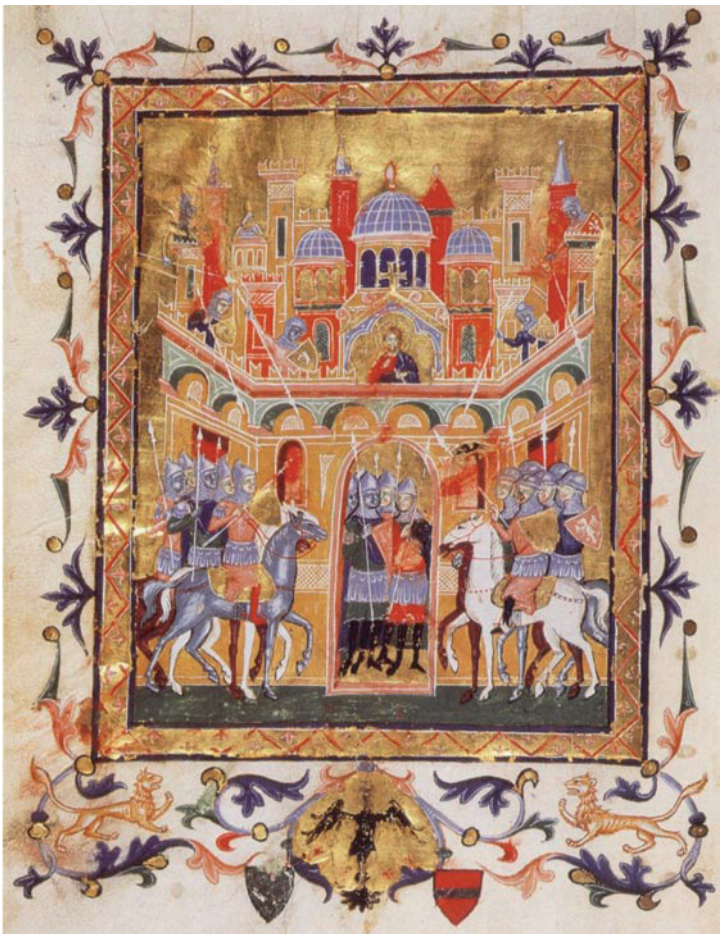
24. Pittore dell'Italia Settentrionale, prima metà del XV secolo
Scena di assedio di una città (disegno; Parigi, Musée du Louvre, Cabinet des Dessins, collezione Rotschild [n. 848 DL v])



La parte inferiore del disegno, seppur con qualche piccola variante, propone fedelmente la stessa scena di assedio riprodotta nel disegno già di collezione Moscardo, che una scritta collega alla decorazione della Sala grande di Cansignorio (si veda n. 23). Il disegno, di alto livello qualitativo, si presenta certamente più completo e rifinito – anche se privo del dettaglio della balaustra –, dal momento che all'assalto dinanzi alle porte della città si accompagna un ampio paesaggio con diversi speroni rocciosi coronati da città turrite. L'ampia inserzione paesistica, interpretata da Daniele Benati (1992, p. 84) come un'aggiunta nata dalla fantasia del disegnatore quattrocentesco, pur evidenziando un evidente sapore tardogotico, tradisce alcune affinità con il modo di comporre i paesaggi esibito da Altichiero nella cappella di San Giacomo al Santo a Padova e, in particolare, nella *Presa di Pamplona* (si veda n. 16).

Bibl.: Schmitt 1974, p. 180; Benati 1992, p. 84.

25. Miniatore veneziano, primi decenni del XIV secolo
Presa di Gerusalemme (miniatura; Bruxelles, Bibliothèque Royale, Marino Sanudo Torsello, *Liber secretorum fidelium crucis*, ms. 9404-9405, c. 55*r*)



All'inizio del XIV secolo, nell'ambito della produzione miniata veneziana, legata ad un persistente bizantinismo ma ormai pronta a cogliere le nuove e più aggiornate esperienze dell'entroterra, fiorisce una peculiare esperienza figurativa, a corredo di una «singolare letteratura cavalleresca promossa dal patrizio veneziano Marino Sanudo Torsello, colto letterato e abile diplomatico, per propagandare il suo sogno di una nuova crociata» (Mariani Canova 2005, p. 172). Con le sue opere, le *Conditiones terre sanctae* e il *Liber secretorum fidelium crucis*, Sanuto intende quindi supportare i futuri crociati alla scoperta dei "segreti" della Terra Santa, grazie alla sua vasta esperienza di viaggiatore.
L'illustrazione nel *bas-de-page* della c. 55*r* – come del resto tutte le rappresentazioni di questi codici veneziani – raffigura in piccolo formato, con brio narrativo e pungente realismo, una battaglia tra i guerrieri crociati e gli "infedeli". Questi ultimi, incalzati da una cavalleria al galoppo guidata dal vessillo crociato e armata di lance e spade, fuggono verso Gerusalemme guardandosi indietro pieni di timore, nella speranza di riuscire per tempo a rifugiarsi dentro le sue mura.

Bibl.: Degenhart, Schmitt 1980, pp. 12-13; Mariani Canova 2005, p. 172.

26. Miniatore veneziano, primi decenni del XIV secolo
Presa di Gerusalemme (miniatura; Padova, Biblioteca del Seminario, Burcardo di Monte Sion, *Descriptio Terrae sanctae*, ms. 74, c. 1*v*)

Anche la *Descriptio Terrae sanctae*, composta nel 1284 da Burcardo di Monte Sion, si colloca nell'ambito della peculiare letteratura cavalleresca diffusa a Venezia a cavallo tra XIII e XIV secolo, volta a propagandare l'idea di una nuova crociata (si veda n. 25). Nell'illustrazione a piena pagina di c. 1*v*, l'esercito dei crociati – fanti e cavalieri in eleganti armature occidentali, recanti le insegne imperiali – circonda Gerusalemme, difesa dall'esercito degli infedeli che dall'alto delle mura scaglia lance contro gli assedianti. Straordinarie sono la raffigurazione della città santa, svettante di cupole e torri serrate all'interno di mura coronate da archetti pensili, e il cadenzato incedere dei crociati, nel «ritmo disinvolto del romanzo, ancora bizantineggiante ma nello stesso tempo con spigliata narratività gotica e con struttura formale fattasi scorrevole ed elegantemente arrotondata» (Mariani Canova 2005, p. 172).

Bibl.: Mariani Canova 1992, pp. 399-400; Mariani Canova 1997, pp. 158-162; Mariani Canova 2005, p. 172; Mariani Canova 2007, p. 205

27. Maestro del Tristan, terzo-quarto decennio del XIV secolo
Scena di combattimento (miniatura; Parigi, Bibliothèque Nationale, *Roman de Tristan*, ms. Français 755)

Il codice, probabilmente miniato a Mantova, come indica lo stemma dei Bonacolsi, signori di quella città fino ai primi decenni del Trecento, passò in seguito nella biblioteca viscontea di Pavia, dove risulta attestato nell'inventario del 1426, e quindi alla Biblioteca Nazionale di Parigi. «Gli episodi cavallereschi» – che quasi sempre occupano il margine inferiore delle carte – «sono risolti con libertà inventiva straordinaria nell'adozione degli schemi distributivi e delle attitudini dei personaggi, interpretati secondo un costante modulo aristocratico ma non privo di una cordiale caratterizzazione umana» (Mulas 2005, p. 150). Sono elementi che rinviano a una sicura formazione lombarda del loro anonimo esecutore, detto convenzionalmente Maestro del Tristan, capace di un'armoniosa fusione tra l'eleganza decorativa del gotico d'oltralpe – apprezzabile, ad esempio, nei raffinati fondi a tappezzeria – e una solida volumetria di matrice giottesca, mediata attraverso il realismo della miniatura bolognese.
Questa scena di combattimento, in particolare, riprende i toni di una scena di torneo di stampo cortese, con un gruppo di dame che, all'alto di un edificio, osserva i cavalieri che si affrontano in duello. I personaggi, la cui volumetria è definita attraverso la giustapposizione di tonalità brillanti, sono definiti con tratti sintetici e sicuri, mentre la mischia è costruita con un grande brio narrativo di chiara matrice lombarda.

Bibl.: Avril 1989, pp. 107-108; Boskovits 1989, p. 62; Pianosi 1992, pp. 9-24; Mulas 2005, p. 150.

28. Miniatore dell'Italia settentrionale, prima metà del XIV secolo
Assedio di Pamplona (miniatura; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Entrée d'Espagne*, ms. Fr. XXI, Fr. 257, c. 160*v*)

Il codice tramanda, come testimone unico, il testo dell'*Entrée d'Espagne*, poema epico in francese composto intorno al 1330-1340 da un anonimo autore padovano, in cui si narrano le vicende iniziali dell'impresa contro gli infedeli di Carlo Magno e del suo paladino Rolando in Spagna, prima della disfatta di Roncisvalle. L'illustrazione a piena pagina delle cc. 160*v*-161*r*, in particolare, si riferisce all'assedio di Pamplona: dinanzi alle mura della città si anima un violento groviglio di cavalieri che si affrontano in duello su destrieri dalle lunghe gualdrappe a tessuti sgargianti, riproducenti insegne araldiche. Entro la cinta difensiva svetta un edificio da cui si affacciano tre dame, che assistono al confronto quasi si trattasse di un festoso torneo cavalleresco.
Se fino ad oggi il pur acceso dibattito critico animatosi intorno agli esecutori dell'apparato decorativo del codice non ha trovato esiti unanimi – si è parlato di un ambito padano allargato, passando per influenze lombarde, venete o veneziane, bolognesi, senza però ignorare che il codice, nel 1407, era annoverato nell'inventario della biblioteca Gonzaga di Mantova –, maggiore consenso trova la proposta di individuare nel manoscritto tre diversi interventi eseguiti in successione tra il quarto-quinto decennio e la seconda metà del Trecento. Le illustrazioni dell'assedio di Pamplona, in particolare, si devono a un miniatore attivo nella prima parte del secolo, che si distingue per il grande rigore compositivo, il segno vigoroso e l'utilizzo di ampie stesure di colori a corpo.

Bibl.: Flores d'Arcais 1983, pp. 594-596; Limentani 1992; Quazza 1999a, p. 164; Marcon 2003, pp. 291-318.

29. Miniatore dell'Italia settentrionale, metà del XIV secolo
Assedio di Pamplona e partenza di Rolando per la città di Noble (miniatura; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Entrée d'Espagne*, ms. Fr. XXI, Fr. 257, c. 161*v*)

Sui due fogli affrontati alle cc. 161*v*-162*r* dell'*Entrée d'Espagne* è rappresentata una nuova battaglia dinanzi alle mura di Pamplona, mentre Rolando, sul suo destriero bianco, guida parte dell'esercito alla conquista della città di Noble. L'illustrazione si deve a un diverso maestro rispetto a quello responsabile delle cc. 160*v*-161*r* (si veda n. 28), come risulta evidente dalla differente caratterizzazione dei personaggi, delle architetture e della cornice, decorata da motivi pseudocufici, come pure nel modo più aggiornato di comporre la scena e un gusto più attento e naturalistico nella resa delle armature, dei cavalli e degli edifici. Questi ultimi, in particolare, rinserrati dentro le mura difensive, esibiscono caratteri più spiccatamente gotici, con l'inserzione di cuspidi coronate da gattoni. Si tratta di elementi che rinviano a una cultura più aggiornata e che inducono a datare l'illustrazione a un momento leggermente successivo rispetto a quella alle cc. 161*v*-162*r*.

Bibl.: Flores d'Arcais 1983, pp. 594-596; Limentani 1992; Quazza 1999a, p. 164; Marcon 2003, pp. 291-318.

30. Miniatore lombardo, ottavo decennio del XIV secolo
Combattimento di Danain le Roux e dei cavalieri (miniatura; Parigi, Bibliothèque Nationale, *Guiron le Courtois*, ms. Français nouv. acq. 5243, c. *77v*)

Come in molte delle immagini precedenti, anche in questo caso l'episodio tratto dalla saga arturiana *Guiron le Courtois* viene svolto dall'anonimo miniatore secondo la consueta iconografia di una scena di battaglia dinanzi alle porte di una città. Ancor più che nel coevo *Lancelot du Lac* (si vedano nn. 31-32), la violenza del combattimento si traduce in un elegante torneo grazie alle linee slanciate e sinuose dei cavalli al galoppo, alla definizione puntigliosa e raffinatissima dei personaggi, sottili e aristocratici, e delle loro armature.
Il codice, eseguito per Barnabò Visconti nel corso degli anni Settanta del Trecento, è uno dei più significativi prodotti della cultura figurativa lombarda della seconda metà del secolo e, con il suo straordinario nitore esecutivo, il gusto per il racconto e per l'ambientazione delle scene entro articolati fondali architettonici, unitamente ad una ricerca per il dettaglio prezioso e minuto, si avvia ad anticipare le raffinatezze tardogotiche dell'*ouvraige de Lombardie*.

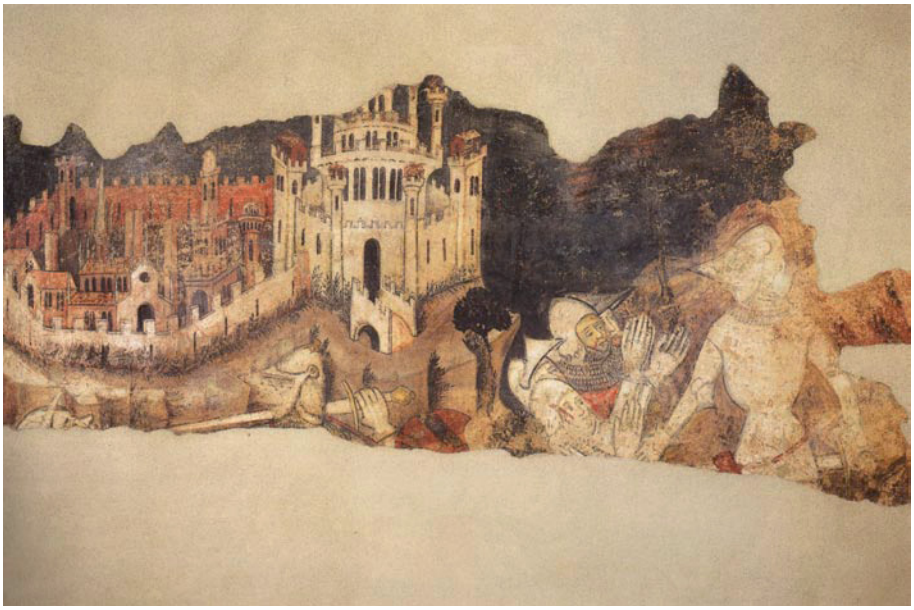
Bibl.: Avril 1984b, pp. 94-95; Sutton 1989, p. 131-134; Castelfranchi Vegas 1993, p. 304.

31-32. Miniatore lombardo, ottavo decennio del XIV secolo *Combattimento presso Castel Félon*; *Battaglia di Camelot* (miniature; *Lancelot du Lac*, Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. Français 343, cc. 59*r* e 62*v*)

Entrambe le scene, relative ad alcuni episodi cruciali del *Lancelot du Lac* – terza parte dell'articolata saga arturiana centrata sulle vicende amorose di Ginevra e Lancillotto, ma anche sulle imprese degli altri cavalieri della Tavola Rotonda – sono interpretate nei termini di una feroce battaglia di cavalieri dinanzi alle mura di una città. Si tratta di un'iconografia che l'anonimo miniatore utilizza per descrivere più episodi all'interno del codice e che viene sapientemente variata nella diversa disposizione degli armati e delle quinte urbane, ma soprattutto grazie al gusto prezioso nella descrizione di armature e destrieri e nell'utilizzo di una gamma cromatica giocata su tonalità chiare e brillanti.
Sono elementi che legano strettamente il *Lancelot du Lac* allo stesso ambito culturale dell'ancor più raffinato *Guiron le Courtois*, eseguito per Barnabò Visconti nel corso degli anni Settanta del Trecento (si veda n. 30), anche se la sua esecuzione non può essere riferita allo stesso maestro, ma piuttosto a una diversa bottega di miniatori responsabili, in quegli stessi anni, di altri preziosi codici miniati – come il *Libro d'Ore-Messale* Lat. 757 e il *Libro d'Ore* Smith Lesouëff 22, anch'essi conservati presso la Biblioteca Nazionale di Parigi – eseguiti per l'elegante e colto *milieu* visconteo.

Bibl.: Avril 1984a, p. 98; Sutton 1989, pp. 119-124; Castelfranchi Vegas 1993, pp. 299-301; Quazza 1999b, p. 167.

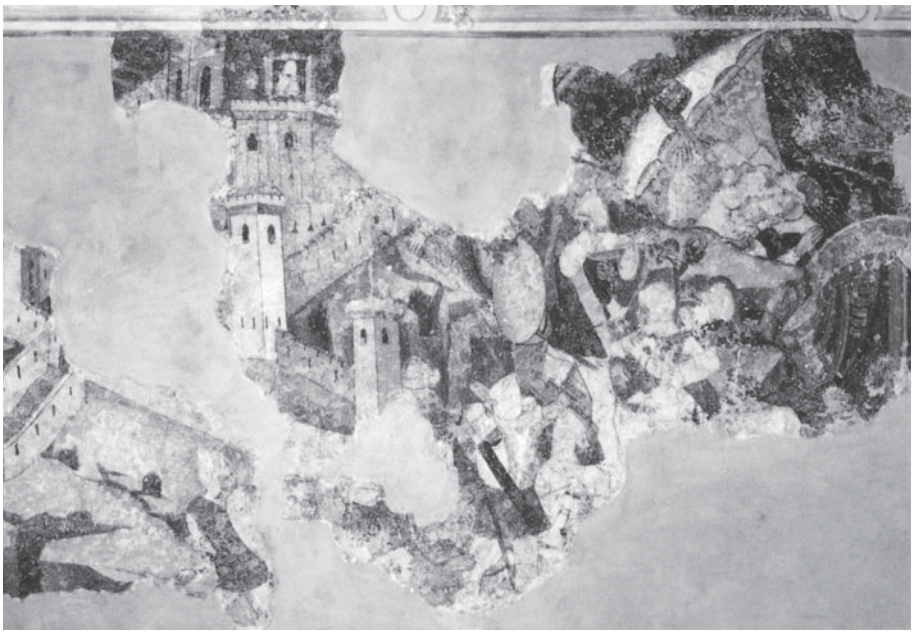
33. Maestro di Andreino Trotti, ultimo quarto del XIV secolo
Lancelot conquista il castello della Douloureuse Garde (pittura murale staccata; Alessandria, Pinacoteca Civica, proveniente dalla cascina La Torre, presso Frugarolo)



Il frammentario riquadro, parte di un più ampio ciclo raffigurante le storie della vita dell'eroe arturiano Lancelot du Lac, fatto eseguire alla fine del Trecento dal conte Andreino Trotti per la sua dimora a Frugarolo, presso Alessandria, raffigura due momenti successivi dello stesso episodio. Sulla sinistra Lancillotto, in una scintillante armatura e con la spada sguainata, sta per colpire uno dei dieci cavalieri dotati di forze soprannaturali a presidio del castello della Douloureuse Garde, che l'eroe deve conquistare per dimostrare il suo valore; sulla destra, i cavalieri sopravvissuti, in ginocchio e con le mani giunte in atteggiamento supplice, si arrendono al vincitore. Grande attenzione viene riservata dal pittore alla definizione delle armature dei cavalieri, alla resa naturalistica del paesaggio collinare, punteggiato di alberi e arbusti, e alla descrizione del castello. Quest'ultimo si configura come un fabbricato munito di una forte cinta muraria e dotato di diverse torri merlate, oltre alle quali si apre una vera e propria veduta urbana, rinserrata in un più basso giro di mura e caratterizzata dalla presenza di palazzi, torri e di una chiesa dalla facciata a salienti, ornata da svettanti pinnacoli di gusto gotico. Sono elementi che rimandano ad una cultura tardogotica di ambito lombardo, e in particolare alle decorazioni miniate di testi di materia arturiana quali il *Guiron le Cortois* (si veda n. 30) e il *Lancelot du Lac* (si vedano nn. 31-32), tanto che non è escluso che l'anonimo maestro – anch'egli con ogni probabilità lombardo – disponesse di un codice miniato come modello per la decorazione della sala di Frugarolo.

Bibl.: Rossetti Brezzi 1999, pp. 57-65; Meneghetti 1999, pp. 75-84; Rossetti Brezzi 2002, pp. 410-413.

34. Pittore veneto, seconda metà del XIV secolo
Scena di combattimento all'esterno di una città con scena amorosa (pittura murale; Pordenone, palazzo Ricchieri)



La scena si sviluppa in tre momenti distinti, quasi concepiti in modo indipendente tra loro. A sinistra, un'articolata cerchia di mura munite di torri descrive minuziosamente una città, adagiata su un pendio roccioso; alle sue porte, sulla destra, un aspro combattimento tra cavalieri si anima in un groviglio di figure. Sullo sfondo, tra le rocce, spunta la sagoma di un vascello a vele spiegate, entro cui si svolge un convegno amoroso tra una dama e un cavaliere, parentesi di sapore cortese del tutto estranea alla concitazione della mischia.
Il riquadro, in stato frammentario, fa parte di un ciclo decorativo il cui soggetto risulta di problematica identificazione, ma che Enrica Cozzi suggerisce di leggere come un episodio tratto dalla materia tristaniana. Commissionato dalla famiglia Ricchieri, una delle più influenti di Pordenone, fu probabilmente eseguito intorno all'ottavo decennio del Trecento da un maestro veneto influenzato dalla lezione di Tommaso da Modena (si veda n. 15) e dalla pittura bolognese.

Bibl.: Cozzi 1976, pp. 60-67; Cozzi 1999, pp. 122-123.

35. Intagliatore francese, metà del XIV secolo
Assalto al Castello d'Amore (specchio in avorio; Londra, Victoria and Albert Museum)

«La corte o spettacolo si svolse nel modo seguente: fu costruito un divertente castello nel quale vennero sistemate le dame con le damigelle e le loro inservienti; ed esse, senza l'aiuto di alcun uomo, si prepararono a difendere il castello con straordinaria abilità. Inoltre, il castello fu munito in ogni parte con difese di questo genere, e cioè con vai, grisi e zendadi, porpore, sciamiti e ricelli, scarlatti e baldacchini ed ermellini. Che dire delle corone d'oro con crisoliti e giacinti, topazi e smeraldi, piropi e gemme e con ornamenti di ogni genere con i quali la testa delle donne sarebbe stata protetta dai colpi degli assalitori? Il castello, poi, doveva essere espugnato, e lo fu con frecce e proiettili di questo tipo: mele, datteri e noci moscate, tortelli, pere e cotogne, rose, gigli e viole, e ancora con ampolle di balsamo, di anfio e di acqua di rose, con ambra, canfora, cardamomo, cinnamomo, chiodi di garofano, meleghette, infine con ogni specie di fiori e di spezie, tutte cose che sono profumate e splendenti» (trad. in Peron 1986, p. 192). È così che il cronista Rolandino da Padova descrive la festa, di squisito sapore cortese, tenutasi nel 1214 a Treviso sotto il dominio di Ezzelino da Romano. Un fatto reale, dunque, è all'origine dell'iconografia del Castello d'Amore, che nel XIV secolo trovò una fortunata diffusione in prodotti suntuari come cofanetti e specchi in avorio, opera spesso di raffinate maestranze d'oltralpe, in tappezzerie e codici miniati – addirittura di soggetto religioso –, ma anche in rappresentazioni vere e proprie, in cui, sull'esempio trevigiano, veniva allestito uno scenografico castello, poi espugnato dai cavalieri con il lancio di fiori, frutti e profumi.
Nella custodia di specchio conservata a Londra, ma di provenienza francese, si ammira una delle tante varianti del tema del Castello d'Amore. Alla sommità del fortilizio, Amore alato, signore del castello, trafigge con dardi gli occhi e il cuore di due cavalieri; più sotto, un manipolo di cavalieri su destrieri dalle lunghe gualdrappe tenta la scalata al castello: qualcuno è già salito, altri stanno sopraggiungendo, qualcuno si toglie l'elmo, offrendo la propria spada alle dame in segno di servitù d'amore. Queste ultime, in verità, non sembrano opporre una strenua resistenza all'assalto, ma si abbandonano piuttosto con ardore ai baci e agli abbracci appassionati dei loro pretendenti.

Bibl.: Bortolatto 1986, p. 19; Ericoli 2003, pp. 162-163.

Bibliografia

F. Avril 1984a, *Lancelot du Lac*, scheda in *Dix siècles d'enluminure italienne (VI-XVI siècles)*, catalogo della mostra, Paris 8 mars-30 mai 1984, Paris 1984, p. 98.

F. Avril 1984b, *Rusticien de Pise, Guiron le Courtois*, scheda in *Dix siècles d'enluminure italienne (VI-XVI siècles)*, catalogo della mostra, Paris 8 mars-30 mai 1984, Paris 1984, pp. 94-95.

F. Avril 1989, *Alcuni codici milanesi anteriori al 1388*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 104-109.

D. Benati 1992, *Jacopo Avanzi nel rinnovamento della pittura padana del secondo '300*, Bologna 1992.

Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento. Pentateuco-Giosuè-Ruth 1962, a cura di G. Folena e G.L. Mellini, Venezia 1962.

L. Bortolatto 1986, *Tracce e significati nell'iconografia del Castello d'Amore*, in *Il Castello d'Amore. Treviso e la civiltà cortese*. Atti del convegno internazionale *Castello d'Amore e le feste cortesi dei secoli XIII e XIV*, Treviso, a cura di L. Bortolatto, Treviso 1986, pp. 17-29.

M. Boskovits 1989, *Pittura e miniatura a Milano. Duecento e primo Trecento*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 26-69.

L. Castelfranchi Vegas 1988, *Gli affreschi della Rocca di Angera: problemi iconografici e cronologici*, in *Fabularum patria: Angera e il suo territorio nel Medioevo*. Atti del convegno, Angera, 10-11 maggio 1986, Bologna 1988, pp. 87-96.

L. Castelfranchi Vegas 1993, *Il percorso della miniatura lombarda nell'ultimo quarto del Trecento*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993, pp. 297-321.

E. Cozzi 1976, *Pittura murale di soggetto profano in Friuli dal XII al XV secolo*, Pordenone 1976.

E. Cozzi 1997, *La 'Storia di Troia' dell'antica loggia di Udine. Presentazione del restauro degli affreschi recuperati*, Udine 1997.

E. Cozzi 1999, *Per la diffusione dei temi cavallereschi e profani nella pittura tardogotica. Breve viaggio nelle Venezie tra scoperte e restauri recenti*, in *Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, catalogo della mostra, Alessandria 16 ottobre 1999-9 gennaio 2000, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, pp. 116-127.

E. Cozzi 2002, *Pittore friulano e pittore di scuola bolognese. Fatti della storia di Troia*, scheda in *Il Gotico nelle Alpi 1350-1450*, catalogo della mostra, Trento 20 luglio-20 ottobre 2002, a cura di E. Castelnuovo e F. De Gramatica, Trento 2002, pp. 402-405.

B. Degenhart, A. Schmitt 1980, *Corpus der Italienischen Zeichnungen 1300-1450*, II/1, Berlin 1980.

G. Degli Avancini 2002a, *Avio, Castello di Sabbionara, Casa delle Guardie*, scheda in *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. Dal Prà, E. Chini e M. Botteri Ottaviani, Trento 2002, pp. 552-571.

G. Degli Avancini 2002b, *Il Trentino e la pittura profana del Trecento*, in *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. Dal Prà, E. Chini e M. Botteri Ottaviani, Trento 2002, pp. 129-163.

A. Donadello 1999, *Bibbia Istoriata padovana*, scheda in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra, Padova-Rovigo 21 marzo-27 giugno 1999, a cura di G. Baldissin Molli, G. Mariani Canova e F. Toniolo, Modena 1999, pp. 161-168, 168-172.

P. Ericoli 2003, *Specchio*, scheda in *Il Medioevo europeo di Jacques Le Goff*, catalogo della mostra, Parma 28 settembre 2003-6 gennaio 2004, a cura di S. Romagnoli, Cinisello Balsamo 2003, pp. 162-163.

F. Flores d'Arcais 1983, *Les illustrations des manuscrits français des Gonzague à la Bibliothèque de Saint-Marc*, in *Essor et fortune de la chanson de geste dans l'Europe et l'Orient latin*. Actes du IXème Congrès international de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes, Padova-Venezia, 2 agosto-4 settembre 1982, Modena 1983, II, pp. 585-616.

F. Flores d'Arcais 1987, *La decorazione pittorica*, in *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1987, pp. 174-197.

F. Flores d'Arcais 2001, *Altichiero e Avanzo. La cappella di San Giacomo*, Milano 2001.

R. Gibbs 1992, *Treviso*, in *La pittura nel Veneto. Duecento e Trecento*, a cura di M. Lucco, Milano 1992, pp. 178-246.

Iacopo da Varazze 2000, *Legenda Aurea*, a cura di A. Levasti, II, Cinisello Balsamo (Milano) 2000.

A. Limentani 1992, *L'"Entrée d'Espagne" e i signori d'Italia*, a cura di M. Infurna e F. Zambon, Padova 1992.

F. Lollini 1993, *Varese*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993, pp. 84-107.

S. Marcon 2003, *Estudio codiclològico del manuscrito y estudio artìstico de las miniaturas*, in *La Entrada en Espana. Poema épico del siglo XIV en franco-italiano*, Valencia 2003, pp. 291-318.

G. Mariani Canova 1992, *La miniatura veneta del Trecento tra Padova e Venezia*, in *La pittura nel Veneto. Duecento e Trecento*, a cura di M. Lucco, Milano 1992, pp. 383-408.

G. Mariani Canova 1994, *La miniatura padovana nel periodo carrarese*, in *Attorno a Giusto de' Menabuoi. Aggiornamenti e studi sulla pittura a Padova nel Trecento*. Atti della giornata di studio, Padova, 18 dicembre 1990, a cura di A.M. Spiazzi, Treviso 1994, pp. 19-40.

G. Mariani Canova 1997, *I manoscritti miniati*, in *Il seminario di Gregorio Barbarigo. Trecento anni di arte, cultura e fede*, a cura di P. Gios e A.M. Spiazzi, Padova 1997, pp. 151-177.

G. Mariani Canova 1999, *P. Papinio Stazio, Tebaide*, scheda in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra, Padova-Rovigo

21 marzo-27 giugno 1999, a cura di G. Baldissin Molli, G. Mariani Canova e F. Toniolo, Modena 1999, pp. 142-145.

G. Mariani Canova 2005, *La miniatura del Trecento in Veneto*, in *La miniatura in Italia*, a cura di A. Putaturo Donati Murano e A. Perriccioli Saggese, Napoli 2005, I, pp. 164-176.

G. Mariani Canova 2007, *La miniatura a Venezia nel secolo di Giotto*, in *Il secolo di Giotto nel Veneto*, a cura di G. Valenzano, F. Toniolo, Venezia 2007, pp. 203-233.

G.L. Mellini 1965, *Altichiero e Jacopo Avanzi*, Milano 1965.

M.L. Meneghetti 1999, *Figure dipinte e prose di romanzi. Prime indagini su soggetto e fonti del ciclo arturiano di Frugarolo*, in *Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, catalogo della mostra, Alessandria 16 ottobre 1999-9 gennaio 2000, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, pp. 75-84.

P.G. Mulas 2005, *La miniatura in Lombardia*, in *La miniatura in Italia*, a cura di A. Putaturo Donati Murano e A. Perriccioli Saggese, Napoli, I, 2005 pp. 147-155.

G. Peron 1986, *Rolandino da Padova e la tradizione letteraria del Castello d'Amore*, in *Il Castello d'Amore. Treviso e la civiltà cortese*. Atti del convegno internazionale *Castello d'Amore e le feste cortesi dei secoli XIII e XIV*, Treviso, a cura di L. Bortolatto, Treviso 1986, pp. 189-237.

A. Pianosi 1992, *Il Messale dell'Ambrosiana, il Tristan di Parigi e un capolavoro sconosciuto nella miniatura lombarda trecentesca*, in «Arte Cristiana», 80, 748 (1992), pp. 9-24.

A. Quazza 1999a, *Entrée d'Espagne*, scheda in *Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, catalogo della mostra, Alessandria 16 ottobre 1999-9 gennaio 2000, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, p. 164.

A. Quazza 1999b, *Lancelot du Lac*, scheda in *Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, catalogo della mostra, Alessandria 16 ottobre 1999-9 gennaio 2000, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, p. 167.

A. Quazza 1999c, *Scena di battaglia alle porte di una città*, scheda in *Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, catalogo della mostra, Alessandria 16 ottobre 1999-9 gennaio 2000, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, p. 175.

J. Richards 2000, *Altichiero. An artist and his patrons in the Italian Trecento*, Cambridge 2000.

E. Rossetti Brezzi 1999, *Storie di amori e battaglie. Gli affreschi arturiani di Frugarolo*, in *Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, catalogo della mostra, Alessandria 16 ottobre 1999-9 gennaio 2000, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, pp. 57-65.

E. Rossetti Brezzi 2002, *Pittore lombardo. Lancelot costringe il principe Galehot ad arrendersi a re Artù*, in *Il Gotico nelle Alpi 1350-1450*, catalogo

della mostra, Trento 20 luglio-20 ottobre 2002, a cura di E. Castelnuovo e F. De Gramatica, Trento 2002, pp. 410-413.

D. Samadelli 1988, *Battaglia di cavalieri: un affresco dei palazzi scaligeri*, scheda in *Gli Scaligeri 1277-1387*, catalogo della mostra, Verona, giugno-novembre 1988, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 135-142.

A. Schmitt 1974, *Zur Wiederbelebung der Antike im Trecento*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 18 (1974), pp. 167-218.

A. Sibilia 2002, *L'iconografia degli affreschi della cappella di San Giacomo al Santo: analisi e ipotesi alternative*, in *Cultura, arte e committenza al Santo nel Trecento*. Atti del convegno, Padova 24-26 maggio 2001, («Il Santo», 42, 1-3 [2002]), pp. 349-359.

J.F. Sonnay 1989, *Il programma politico e astrologico degli affreschi di Angera*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 164-187.

F. Stok 1996, *Virgilio, Aeneis*, scheda in *Vedere i Classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo*, catalogo della mostra, Città del Vaticano 9 ottobre 1996-19 aprile 1997, Roma 1996, pp. 245-247.

K. Sutton 1989, *Codici di lusso a Milano: gli esordi*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 110-139.

F. Toniolo 1999, *Bibbia Istoriata padovana*, scheda in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra, Padova-Rovigo 21 marzo-27 giugno 1999, a cura di G. Baldissin Molli, G. Mariani Canova e F. Toniolo, Modena 1999, pp. 161-168, 172-173.

G. Valenzano 2002, *Fonti iconografiche del ciclo giacobeo*, in *Cultura, arte e committenza al Santo nel Trecento*. Atti del convegno, Padova 24-26 maggio 2001, («Il Santo», 42, 1-3 [2002]), pp. 335-347.

F. Zuliani 1979, *Tommaso da Modena*, in *Tommaso da Modena*, catalogo della mostra, Treviso 5 luglio-5 novembre 1979, a cura di L. Menegazzi, Treviso 1979, pp. 75-172.

Referenze iconografiche

nn.1-3, 27: *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, p. 172, fig. 199; p. 176, fig. 204; p. 175, fig. 202; p. 191, fig. 219; nn. 4-5: *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. Dal Prà, E. Chini e M. Botteri Ottaviani, Trento 2002, pp. 564-567; nn. 6, 19, 28, 30, 33, 34: *Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, catalogo della mostra, Alessandria 16 ottobre 1999-9 genaio 2000, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, p. 175; p. 121, fig. 8; p. 164; p. 97, fig. 11; p. 143, fig. III; p. 122, fig. 9; nn. 7-14: *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento. Pentateuco-Giosuè-Ruth*, a cura di G. Folena e G.L. Mellini, Venezia 1962, tavv. 167, 225, 169, 179, 206, 221, 217; n. 15: *La pittura nel Veneto. Duecento e Trecento*, a cura di M. Lucco, Milano 1992, p. 212, fig. 254; n. 16: F. Flores d'Arcais, *Altichiero e Avanzo. La cappella di San Giacomo*, Milano 2001, p. 166; nn. 17-18: *Vedere i Classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo*, catalogo della mostra, Città del Vaticano 9 ottobre 1996-19 aprile 1997, Roma 1996, p. 247, fig. 164; p. 246, fig. 163 ; nn. 20, 21: *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra, Padova-Rovigo 21 marzo-27 giugno 1999, a cura di G. Baldissin Molli, G. Mariani Canova e F. Toniolo, Modena 1999, pp. 107, 143, 145; nn. 22, 24: *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, p. 184, fig. 18; p. 424, fig. 41; n. 23: A. Schmitt, *Zur Wiederbelebung der Antike im Trecento*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 18 (1974), p. 183, fig. 16; n. 25: B. Degenhart, A. Schmitt, *Corpus der Italienischen Zeichnungen 1300-1450*, II/1, Berlin 1980, p. 12, fig. 16; n. 26: *Il seminario di Gregorio Barbarigo. Trecento anni di arte, cultura e fede*, a cura di P. Gios e A.M. Spiazzi, Padova 1997, p. 158, fig. 8; n. 29: *Codici marciani ed edizioni italiane antiche di epopea carolingia*, catalogo della mostra, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, settembre 1961, Venezia 1961, fig. 7; n. 35: *Il Medioevo europeo di Jacques Le Goff*, catalogo della mostra, Parma 28 settembre 2003-6 gennaio 2004, a cura di S. Romagnoli, Cinisello Balsamo (Milano) 2003, p. 163

La redazione della rivista, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi al corredo iconografico, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

Note

[1] Per un'accurata disamina dell'evoluzione delle armature nel XIV secolo, si vedano, in particolare, L.G. Boccia, *L'iconografia delle armi in area milanese dall'XI al XIV secolo*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 188-207; Id., *I guerrieri di Avio*, Milano 1991.

[2] Per i riferimenti bibliografici delle singole opere si rinvia alle successive schede.

[3] A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2006[3], pp. 172-182, con ampia bibliografia.

[4] Per un'ampia trattazione dell'immagine della città in epoca medievale si veda *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*. Atti del convegno internazionale, Bologna, 5-7 settembre 2001, a cura di F. Bocchi e R. Smurra, Roma 2003 e *La rappresentazione della città nella pittura italiana*, a cura di P. De Vecchi e G.A. Vergano, Milano 2003.

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

«Per viam obsidionis stricte»: fuori e dentro la città. Osservazioni conclusive

di Aldo A. Settia

Premessa

Per avere una definizione calzante di che cosa si debba intendere per assedio converrà attenersi alle disposizioni che il doge Andrea Contarini impartì nel 1368 al comandante Domenico Michiel: nelle prossime operazioni contro Trieste egli doveva procedere «per viam obsidionis stricte» e «per continuos stimulos». Un assedio, per essere davvero tale, deve infatti tecnicamente esplicarsi nel blocco completo, diretto e durevole, di un luogo fortificato aggiungendo ad esso una intensa serie di azioni – i "continui stimoli" appunto – volta a influenzare negativamente le forze morali e materiali dei difensori.

Non si può quindi parlare propriamente di assedio quando la forma di pressione armata, pur prolungata nel tempo, si esercita in modo indiretto, senza giungere, cioè, a contatto con l'apparato difensivo del luogo di cui si intende avere ragione, come qui avviene per Genova e per Mantova. Limitando le nostre osservazioni ai saggi proposti (e senza riesaminare direttamente le fonti sulle quali essi si basano) ci occuperemo dunque dell'assedio considerandolo prima dalla parte dell'attaccante e poi del difensore per quanto – va subito detto – le possibilità di soddisfare il secondo punto di vista si annuncino piuttosto limitate. Qualche breve cenno riserveremo, infine, al modo in cui è stato tramandato il ricordo dei singoli assedi, e ad alcuni aspetti relativi alla ritualità e all'iconografia.

1. *Fuori delle mura*

1.1. *L'avvolgimento strategico e l'importanza delle vie d'acqua*

Può sembrare ovvio che, prima di concentrare il grosso delle forze contro la città da assediare, sia conveniente isolare quest'ultima dal suo territorio.

Federico II, avendo nelle sue mani sin dal 1237 la maggior parte del contado bresciano, si limitò l'anno dopo a occupare i centri disposti sulle principali vie di comunicazione. In modo analogo, all'inizio del Trecento, operarono Lucchesi e Fiorentini prima di attaccare Pistoia; circa un secolo dopo i Veneziani riuscirono, mediante la forza, la corruzione e i patteggiamenti politici, a disgregare le difese periferiche e la fedeltà dei centri minori della signoria carrarese per rivolgersi infine contro Padova.

Gli stessi Veneziani, nei confronti di Trieste, che non disponeva di un proprio contado ma solo di un ridotto territorio comunale, non ebbero invece troppe difficoltà a investire, nel 1368, direttamente il centro urbano provvedendo, in un secondo momento, a impadronirsi dei punti forti esterni per interrompere i collegamenti della città con il Friuli e con l'Istria.

Diversità di circostanze politiche e posizione geografica del centro urbano sembra invece che, nel caso di Pavia, abbiano reso trascurabile la necessità di affermarsi prima sul territorio: solo dopo il fallimento del primo assedio le forze di aggressione milanesi, quasi per rivalsa, si accanirono contro alcuni centri del contado. Tre anni dopo buona parte di questo era di fatto nelle mani dei Beccaria, alleati dei Visconti, ma non risulta che tale fattore sia stato determinante per la riuscita dell'impresa, giunta comunque a segno al secondo tentativo.

Elementi di carattere geografico niente affatto trascurabili permettevano qui l'accessibilità del territorio attraverso le vie d'acqua: le sorti di Pavia, infatti, si giocarono dapprima sul Ticino nello scontro tra le flotte fluviali che operavano nell'attacco e nella difesa della città, e il blocco, infine attuato, assunse connotazioni in gran parte anfibie.

Anche a Padova, del resto, la direttrice principale dell'attacco veneziano fu costituita dall'asta fluviale del Bacchiglione, preventivamente liberata dai presidi padovani di Castelcarro e di Bovolenta; il corso d'acqua poté così divenire un asse fondamentale per alimentare lo sforzo contro le mura della città, ricalcando quanto era in parte già avvenuto nel 1256, quando le forze del legato papale, robustamente sorrette dagli aiuti veneziani, sottrassero Padova alla signoria di Ezzelino III da Romano.

Altrettanto rilievo – pur senza dirigersi direttamente contro la città – ebbero gli assi fluviali nelle operazioni di guerra degli anni 1357-1397 in area mantovana: gli attacchi viscontei e scaligeri, movendo lungo il Mincio, il Po e l'Oglio, puntarono su Borgoforte, Governolo e sul canale artificiale dove si innervavano le difese del Serraglio, allestito appunto per proteggere a distanza la città di Mantova.

Importanza non minore assunsero, nel contesto fluviale padano veneto, i lavori di ingegneria idraulica: se a Pavia nel 1367 fallì il tentativo di deviare il Ticino, per privare così la città delle sue risorse idriche e di un importante ostacolo difensivo, la deviazione del Bacchiglione, come meglio si vedrà, ebbe effetti determinanti nell'assedio di Padova del 1405, così come, durante il secondo attacco visconteo contro il territorio mantovano, la deviazione del canale del Serraglio fu causa di diffusi ed esiziali allagamenti.

1.2. *"Bastite", "battifolli" e il sogno del blocco completo*

Nel corso del Trecento il blocco delle città si attua correntemente mediante l'allestimento di "bastite", ovvero di accampamenti fortificati che assumono in Toscana il nome di "battifolli". Ma se nuovi sono i termini certo non nuova è la loro funzione: per quanto manchino particolari e il termine "bastita" ancora non corra, l'accampamento che Federico II pose nel 1238 a occidente di Brescia doveva avere struttura e scopi non troppo dissimili.

Vale inoltre la pena di ricordare che i Normanni, operando nel secolo XI in Italia meridionale, investivano le città facendo ricorso a dispositivi di terra e di legno chiamati "castelli"; essi erano rafforzati da fossati e palizzate, ospitavano gli accampamenti e intercettavano le vie d'accesso in modo del tutto simile alle future bastite. Questa denominazione, di probabile origine transalpina, si affaccia nell'Italia occidentale nel XIII secolo e viene affermandosi su vasta scala nel successivo; il cronista estense, dal 1332 in poi, preferisce però la forma "bastilia" (RIS^2, pp. 100, 104, 106, 113, 134, 135 ecc.) dalla quale verisimilmente si sviluppò in seguito, per accrescitivo, la forma "bastione".

In Toscana corre invece il termine "battifolle", di significato perfettamente analogo poiché Giovanni Villani non esita a parlare nel 1348 di "battifolle ovvero bastita" (I, 35). Se, come pare, con battifolle si indicava originariamente la "gualchiera", il suo adattamento alla funzione ossidionale potrebbe derivare dalla possibilità, offerta agli attaccanti, di "battere" e "follare", attraverso di esso, la fortezza assediata.

La capacità di battifolli e bastite di proteggere gli assedianti e di rafforzare, nello stesso tempo, il blocco attorno alla città si coglie con chiarezza a Trieste. Sin dal momento dello sbarco appare indispensabile erigere un apprestamento campale destinato a proteggere le truppe dalle intemperie stagionali e dalle eventuali reazioni del nemico; vi si lavora quindi senza interruzione per dieci giorni mettendo in opera, a circa 500 metri dalle mura della città, assi, tende e stuoie.

Questa prima bastita, di forma all'incirca quadrata con lati di oltre 200 metri, viene immediatamente rafforzata con *maserie* (ossia muri a secco), spalti e belfredi. Essa funge innanzitutto da base di servizi ospitando forni e laboratori artigiani, e vi operano tanto chirurghi quanto prostitute. La seconda bastita, sorta in cinque giorni a un miglio e mezzo della prima, viene investita su un colle a debita distanza dalle mura; essa racchiude, in un perimetro di 400 passi, spazi sufficienti per accogliere 700 fanti e 400 cavalieri.

Del tutto simili sono gli apprestamenti realizzati dai viscontei presso Pavia: tre bastite munite di fossati e palizzate due delle quali, poste in corrispondenza del Gravellone e del monastero suburbano di San Salvatore, sono collegate fra loro da un ponte. La distanza dalle mura veniva probabilmente calcolata in modo che esse non venissero raggiunte dal tiro dei difensori e, nello stesso tempo, fossero in grado di proteggere le macchine da lancio degli attaccanti: due necessità che non doveva essere facile conciliare fra loro.

I battifolli elevati nel 1306 contro Pistoia sorgono tutti «a mezzo miglio», in corrispondenza di chiese e monasteri suburbani, e tendono innanzitutto a bloccare le strade adducenti in città; anch'essi ospitano abbondanti truppe «da cavallo e da piè» e sono rafforzati «di meravigliosi fossi e steccati e bertesconi». Non si dovrà, in ogni caso, pensare che bastite e battifolli equivalgano ad autentiche "anticittà", con tanto di nome proprio, come la "Vittoria" allestita nel 1248 da Federico II contro Parma, e la "Romagna" innalzata nel 1289 dai Veneziani contro Trieste, entrambe peraltro destinate a un completo insuccesso.

Mediante l'interruzione delle vie di comunicazione in profondità e l'apporto delle bastite ci si propone un isolamento completo della città, cioè appunto la realizzazione di quella «via obsidionis stricte» di cui parlava il doge Contarini, che all'atto pratico risulta però quasi impossibile attuare. A Trieste una volta realizzate le bastite e provveduto al presidio fisso delle principali vie di accesso nonché al pattugliamento mobile con cavalieri, il Michiel annuncia che ormai i cittadini «de victualibus aliqualiter habere non possunt», ma in realtà essi continuano a ricevere provviste da isolati fornitori solo qualche volta intercettati. Mettendo in opera un'ulteriore palizzata e due fossati, in grado di impedire ogni accesso da un mare all'altro, si raggiunse infine, se non un'impermeabilità completa, un blocco sufficiente ad affamare la città.

Anche a Padova, nonostante l'occupazione preventiva del contado e la padronanza delle vie d'acqua, gli assedianti, a quanto pare, potevano sorvegliare le porte della città soltanto mediante blocchi mobili, così che gli abitanti avevano agio di uscire giornalmente ad approvvigionarsi sulle loro terre, venendo solo in parte sorpresi e catturati. A loro volta uomini e donne di Pistoia, con il favore della notte, attraversavano il campo nemico e andavano «per vittuaglia alla Sambuca» conducendola agevolmente in città.

Pavia, nel corso del primo assedio, riuscì addirittura ad essere rifornita di notte dal marchese di Monferrato senza che gli assedianti se ne accorgessero, e il gioco si ripeté nel secondo assedio approfittando di un momento in cui le forze viscontee «disgregate erant». Sono casi che bastano a dare un'idea di quanto difficile fosse controllare davvero in modo completo lo spazio e la popolazione di una città assediata.

1.3. *Macchine e ingegneri*

Rispetto ai secoli precedenti, si manifesta qui un atteggiamento alquanto diverso nei riguardi delle macchine d'assedio e degli uomini che le allestiscono e le manovrano. I cronisti solevano mostrare meraviglia di fronte alle loro mirabolanti prestazioni, sentimento che è ora del tutto assente; né gli assediati si sgomentano più di fronte ai mezzi d'attacco messi in opera contro di loro: le sorprese, si direbbe, sono finite o almeno è finita la capacità di sorprendersi di coloro che riportano i fatti, mentre le nuove armi da fuoco, pur in continuo progresso, non sono ancora tali da attirare la loro attenzione.

Nel Trecento, d'altronde, non si vedono più in azione macchinari inattesi o spettacolari, né il ricorso a inganni o ad espedienti adatti a colpire l'immaginazione, come accade ancora nel 1238 a Brescia con l'esposizione degli ostaggi sulle torri d'assalto. Essa era un retaggio del passato che risaliva alle esperienze della prima crociata e dell'assedio di Crema del 1159. Neppure si scavano gallerie (forse solo perché, nei casi proposti, il terreno non lo consente), né si assiste più all'allestimento di torri mobili che pure, a quanto riferisce Froissart, nella stessa epoca venivano ancora impiegate in Francia.

Dura, in compenso, l'impiego delle antiche macchine da lancio a contrappeso, di cui spesso non ci si cura di indicare tipo e prestazioni: a Pavia si menzionano semplici mangani, a Trieste si accenna alla presenza di mangani «grandi»; solo le fonti mantovane, dopo aver detto di generiche «manganelle», si spingono nel 1368 a parlare di un grande mangano chiamato «troia» (denominazione corrente all'epoca) capace di lanciare proiettili di ben mille libbre.

Insieme con le vecchie macchine si nota a Trieste solo una timida comparsa di *sclopi*, e bisogna giungere all'inizio del Quattrocento per assistere all'impiego, ormai massiccio, di bombarde e bombardelle, ancora impotenti però, si direbbe, ad aprire brecce nelle mura di Padova, che si tenta di scalzare manualmente ricorrendo alle elaborate competenze poliorcetiche di Domenico Benintendi da Firenze. Proprio nel campo degli ingegneri itineranti pronti, come in passato, a servire il miglior offerente, troviamo una singolare analogia (anche se a ruoli invertiti) tra le vicende occorse a Brescia nel 1238 allo spagnolo Calamandrino e quanto accade a Padova all'ingegnere fiorentino.

Il primo, catturato dai Bresciani sarebbe passato al loro servizio contribuendo fattivamente alla difesa della città; se la sua figura e le sue gesta potrebbero essere un luogo comune letterario, i documenti rivelano nondimeno che allora Brescia si servì effettivamente di un ingegnere del quale si conosce il nome, ma non le eventuali, mirabolanti imprese. Oltre un secolo e mezzo dopo anche Domenico da Firenze, che era al servizio dei Padovani, catturato dai Veneziani, si pone senz'altro ai loro ordini e contribuisce validamente alla caduta della città bloccando le acque del Bacchiglione.

L'ingegnere Nanino da Bologna, anch'egli «esperto nel prendere fortezze», compare invece a Trieste nel 1368 solo fuggevolmente come consulente del doge per stabilire se sia o no opportuno tentare di entrare di forza in città; non si ha notizia, invece, che all'allestimento dell'apparato d'assedio abbia partecipato un ingegnere di nome, non menzionato neppure per l'assedio di Pistoia.

I documenti mantovani, pur in certi casi così attenti alle minuzie della "vita in guerra", non mettono mai in evidenza che, per il complesso allestimento dei serragli, sia stata necessaria l'opera di ingegneri, e si limitano ad accennare genericamente a persone capaci di innalzare macchine da lancio per la difesa di Serravalle. Il nome di uno di loro emerge solo nel 1363, con il raccogliersi di «ingegneri, tecnici e uomini» da impiegare nella ricostruzione.

1.4. *La pressione psicologica e i guasti*

L'assedio "stretto" deve giovarsi – come si è visto – anche di "continui stimoli" atti a minare il morale degli assediati e a deprimerne la capacità di resistenza. Federico II sembra abbia inizialmente contato di ottenere la dedizione di Brescia senza investirla direttamente, con la semplice pressione del suo formidabile esercito sul contado. Anche Galeazzo II pensò di poter indurre Pavia alla resa mettendo in bella evidenza il numero, l'apparato tecnico e la determinazione degli assedianti, ma entrambe le speranze andarono rapidamente deluse.

Analogo valore intimidatorio assunse a Pistoia l'*utimatum*, rivolto agli assediati, di uscire entro tre giorni «salve le persone e l'avere» o di ritenersi «ribelli e traditori» passibili di immediata esecuzione. Esso trova un parallelo nei 300 e più *brievi* che i Veneziani lanciarono mediante frecce entro le mura di Padova intimando la resa entro dieci giorni se gli abitanti volevano evitare la distruzione della loro città, minaccia che non mancò di avere esiti positivi. Il mezzo utilizzato, insolitamente "moderno", in quanto dava per scontata l'alfabetizzazione dei destinatari, anticipa, in un certo senso, il lancio di manifestini ancora in uso ai nostri tempi.

Altro consueto "stimolo", destinato ad aumentare il disagio psicofisico degli assediati, è il bombardamento, mediante le macchine da lancio. rivolto contro gli edifici civili entro le mura. A Trieste le "artiglierie" veneziane basate a terra raggiungevano tale scopo con una certa difficoltà, e il compito fu perciò demandato a macchine montate sulle navi.

Un potente valore di pressione piscologica viene attribuito anche alle azioni di guasto, certo supponendo che gli assediati, piuttosto che assistere alla sistematica rovina delle loro coltivazioni, siano disposti a una rapida resa. Tale presupposto si rivela, nei nostri casi, puntualmente disatteso e il guasto sembra di fatto ridursi a uno scontato e inutile rituale. Ma se esso viene sistematicamente riproposto doveva, almeno in qualche caso, aver dato i suoi frutti.

Nel 1306, non appena accampati, gli assedianti «diedono lo guasto presso a Pistoia intorno intorno quanto lo balestro portava», rimanendo cioè fuori della gittata delle balestre appostate sulle mura. Altrettanto fanno i Visconti fuori Pavia abbattendo alberi e incendiando case nella fertile plaga del Siccomario, non senza perdite fra gli esecutori: in nessuno dei due casi si notano però risultati concreti. A Pavia la distruzione viene ripetuta tre anni dopo, con l'impiego di numerosi guastatori, e non è da escludere che, questa volta, essa abbia contribuito ad affamare la città, ma certo non sembra aver avuto effetti diretti sulla volontà di resistenza degli assediati.

Il guasto, come mezzo di pressione psicologica, ebbe scarsa efficacia anche a Trieste dove esso venne calcolatamente applicato, non nella fase iniziale, ma dopo alcuni mesi, con la convinzione di risolvere così l'assedio: piuttosto di assistere alla distruzione di vigneti e oliveti, che costituivano la principale fonte di reddito per gran parte dei cittadini, si riteneva che costoro si sareb-

bero facilmente piegati a una resa immediata. Lo scopo non era qui, dunque, di affamare il nemico, ma di colpirlo nei suoi interessi immediati e futuri. L'operazione, pur avviata con ampiezza di mezzi, non produsse, nemmeno in questo caso, gli effetti sperati.

A Trieste, accanto ai guasti organizzati, ve ne furono altri provocati, di propria iniziativa, e in modo quanto mai inopportuno, sulle terre dei signori limitrofi, dai mercenari al servizio dei Veneziani: insieme con il rapimento di persone e la sottrazione di animali, si sarebbe giunti sino al taglio di viti e di olivi, operazione, quest'ultima, che appare scarsamente spiegabile.

Il guasto organizzato, ufficialmente volto a danneggiare materialmente e psicologicamente il nemico, dovrebbe, a rigore, avere caratteristiche diverse dalle semplici razzie (operate di straforo e per proprio tornaconto) dagli uomini in armi. Il primo poteva essere attuato in modo rapido e speditivo oppure lento e progressivo; pur non avendo come scopo primario il foraggiamento delle forze in campo, è verisimile credere che un esercito assediante accampato sul posto per lunghi mesi, tendesse però, sinché possibile, a ricavarne ogni utile mediante mietiture, vendemmie "militari" e raccolte di foraggio; anche gli alberi potevano essere utilizzati come legna da ardere e le stesse abitazioni venivano smontate, rivendendone ogni oggetto recuperabile.

Più difficile considerare il modo di agire di occasionali razziatori. È ben vero che in simili situazioni può facilmente venire meno ogni considerazione razionale lasciando prevalere il gusto di sciupare e distruggere ogni bene che non sia possibile consumare sul posto o utilmente asportare, ma il razziatore, a ben vedere, agisce in genere frettolosamente senza attardarsi nella vana fatica di abbattere gli alberi, avendo semmai interesse a salvaguardarli per coglierne i frutti.

È da vedere quindi, nel caso specifico, se le lamentele dei signori istriani nei riguardi dei mercenari al servizio dei Veneziani siano da prendere alla lettera o tendano in realtà ad esagerare i danni subiti accusando i razziatori di azioni in realtà non commesse, con l'intento di pretendere indennizzi più sostanziosi. Ed è possibile che, talora, vadano intese nello stesso modo anche le espressioni sterotipe di cui si servono i cronisti.

Mette conto ancora osservare che i grandi guasti praticati nel 1368 nella bassa pianura mantovana, mediante l'incendio di mulini, di ponti e di interi villaggi, con sistematica razzia degli animali e la cattura di persone, nonostante lo sfoggio di una ferocia giudicata degna di "infedeli, Turchi e Farisei", e i conseguenti gravi danni, non produssero, dal punto di vista militare, alcun risultato significativo.

1.5. *Stagionalità e procedimenti*

Degli episodi qui considerati, l'assedio di Pistoia si configura all'inizio come una classica "guerra di maggio", ancorché finisse per prolungarsi per poco meno di un anno attraverso «tutta la vernata, non lasciando per nevi

né per piove né ghiacci», certo segno della determinazione degli assedianti. Anche i due assedi di Pavia presero avvio in primavera, e se il primo si risolse negativamente entro poche settimane, il secondo durò per tutta la stagione favorevole sino all'autunno inoltrato. Le due imprese viscontee contro Mantova, benché non si configurino come un vero e proprio assedio, ebbero del pari inizio in primavera.

Nel 1405 le operazioni veneziane nei confronti di Padova, prendendo avvio in piena estate, perdurarono anch'esse sino all'avanzata stagione autunnale; ma 35 anni prima gli stessi Veneziani, contro ogni regola e opportunità, avevano iniziato l'assedio di Trieste nel cuore dell'inverno, forse soltanto per l'involontaria lentezza con la quale la loro macchina organizzativa era riuscita a mettersi in movimento. Gli attaccanti, sotto le insistenti intemperie, dovettero infatti superare momenti assai critici a causa di una certa imprevidenza logistica, tanto da prevedere la ritirata «si hiemalis asperitas duratura est».

L'assedio di Brescia del 1238 fu l'unico che si concluse con un clamoroso fallimento. L'imponente esercito radunato da Federico II aveva in realtà come obiettivo l'investimento di Milano; solo l'inopinata resistenza opposta dai Bresciani indusse l'imperatore a un parziale mutamento del suo piano, con l'intenzione di eliminare, senza perdere troppo tempo, un ostacolo molesto e inatteso. L'insuccesso era implicito nella stessa impazienza degli assedianti e nella loro scarsa predisposizione ad attendere il maturare della situazione; le difficoltà logistiche provocate dalle spropositate forze da mantenere e, in certa misura, i calori estivi, ebbero la loro parte nel debilitare gli assedianti spingendoli, in tempi brevi, alla rinuncia.

Se si è dubitato sull'utilità delle fortezze, in quanto strumento per tenere in soggezione una città o un centro abitato minore, non sembra invece possano esservi dubbi sull'utilità delle mura cittadine in quanto fattore di sicurezza collettiva: l'efficacia delle difese urbane viene infatti ben percepita tanto dai difensori quanto dagli attaccanti. È significativo, in specie, che i Veneziani a Trieste abbiano calcolatamente evitato di assaltare in modo diretto la città, contro la quale risulta operato un solo attacco, subito sventato dai difensori. Forse per ragioni di economia o perché convinti che, in ogni caso, il tempo operava in loro favore, gli assedianti non ebbero dubbi in proposito, nonostante che le loro truppe, bramose di preda e attratte dalla possibilità di avere paga doppia, spingessero verso una presa di forza.

Analoga dovette essere l'impressione destata dalle mura di Pistoia, che appariva infatti, agli occhi degli assedianti, «piccioletta e ben murata e merlata, con fortezze e con posti da guerra, e con gran fossi d'acqua». I «molti assalti e badalucchi» succedutisi avvennero, a quanto sembra, fuori delle mura e furono dovuti all'iniziale, non risolutiva, aggressività degli assediati. Il blocco statico prevalse anche a Pavia dove si ricorda un solo episodio, nel corso del primo assedio, in cui gli attaccanti, inseguendo i cittadini dopo una loro sortita, giunsero a penetrare nei sobborghi, venendo subito prontamente catturati.

L'aspetto dinamico prevale invece nel 1238 a Brescia, dove la cerchia muraria (della quale era già stato programmato il rifacimento) resistette ad al-

meno tre assalti condotti con torri mobili appoggiate da artiglierie e da una "porca" (probabilmente una scavatrice) tutti respinti *viriliter* da difensori fortemente motivati. Lo stesso ripetersi dei tentativi a breve scadenza è una chiara dimostrazione dell'impazienza che agitava gli assedianti.

Il dinamismo si impone nel 1405 anche a Padova, dove gli attacchi diretti alle mura si susseguono, con l'ausilio di scale e graticci, specialmente contro la porta di Santa Croce evidentemente individuata come punto debole dai Padovani fuorusciti che collaborano con gli assedianti; proprio là verrà infine sferrato il colpo di grazia mediante scalata notturna, non senza la compiacenza di guardie pronte a farsi corrompere.

Non va sottovalutata la difficoltà degli assedianti a procurarsi informazioni su quanto avviene in città, evidente specialmente sotto le mura di Trieste: da un certo momento in poi, infatti, il comandante veneziano non sa più nulla sulle intenzioni dei cittadini, e sorprende la sua franca ammissione di impotenza: «Quid agant hucusque de eorum intencione sentire non possum». Soltanto attraverso un prigioniero, volontariamente liberato dagli assediati, si riesce in seguito a ottenere dati di una certa precisione sulle forze e sulle scorte di cui essi dispongono, e persino sulle loro interne divisioni. Si noti che la provvidenziale relazione del prigioniero viene subito ritenuta attendibile, senza nemmeno sospettare un suo segreto accordo con i cittadini.

2. *Dentro le mura*

2.1. *La volontà di resistere*

Le scelte di una popolazione urbana minacciata di assedio possono essere fortemente condizionate da esperienze precedenti anche remote nel tempo, ma che hanno lasciato vivo ricordo nella tradizione locale. Quando nel 1159 Federico I assediò Crema, le donne del borgo scesero in piazza cantando che l'imperatore sarebbe stato costretto ad abbandonare il suo intento come trent'anni prima era successo al suo predecessore Lotario; tale previsione certo predispose i Cremaschi a una resistenza ad oltranza rivelatasi infine perdente.

Simile doveva essere nel 1368 lo stato d'animo dei Triestini, memori dello scacco che i Veneziani avevano subito davanti alla loro città ottant'anni prima, e quindi anch'essi mentalmente predisposti a una conclusione per loro favorevole. Forse per questo essi non tentarono neppure di contrastare lo sbarco né si curarono di attaccare gli assedianti nel momento critico iniziale, quando sarebbe stato facile spazzarli via; anzi, forse, tale possibilità non fu nemmeno percepita.

È normale che la volontà di resistere si basi talora sulla speranza che l'assediante, oppresso da problemi logistici, abbandoni la partita senza portare a termine il suo proposito. È quanto di fatto avvenne a Brescia dove, come si è visto, il numeroso esercito schierato dall'imperatore finì per diventare più un

peso che un vantaggio. In tutti gli altri casi qui esaminati la volontà di resistenza si basò necessariamente sull'attesa di un soccorso esterno, poiché nessuno resiste per pura ostinazione, soltanto per non darla vinta agli avversari.

Pistoia contava su concreti aiuti dai suoi sostenitori, ma le scomuniche del papa furono inefficaci e la speranza di avere soccorsi da Bologna si rivelò infine illusoria. Trieste attende le truppe liberatrici del duca d'Austria al quale, nella necessità del momento, si era rassegnata a fare dedizione; Pavia confida nell'aiuto del marchese di Monferrato, frustrato dalla larghezza di mezzi dei Visconti, che si rivelano in grado di mantenere più eserciti contemporaneamente, e dal tradimento di Corrado di Landau. Novello da Carrara, infine, coltiva l'illusione che una spedizione in suo favore possa venire dagli alleati di Toscana.

2.2. *Le reazioni manovrate esterne*

Nel corso del Trecento l'impiego di mercenari è fatto ormai normale negli eserciti dei signori e delle superstiti libere città, ma non per questo è venuto meno l'impegno civico dei cittadini che ancora si mobilitano, secondo la non spenta tradizione comunale. A Pavia assume particolare rilievo la figura carismatica di frate Iacopo Bussolari, non solo per la capacità di galvanizzare la popolazione e di indurla alla resistenza, ma anche per le abilità organizzative dispiegate, e per le doti militari che lo fanno definire «più devoto a Bellona che a Maria». C'è però da domandarsi sino a che punto gli ordinamenti, da lui messi in piedi richiamandosi all'antichità romana, si sovrappongano all'organizzazione comunale preesistente.

Sessant'anni dopo questa appare di fatto ancora funzionante a Padova quando Francesco Novello raccomanda alle milizie urbane di alternarsi per quartieri in modo da non «fadigare i suoi cittadini», come appunto volevano le consuetudini della piena età comunale, oramai totalmente operanti a vantaggio del signore.

Mancano, in generale, informazioni meno che generiche sulle forze su cui possono contare i difensori, sulla loro organizzazione, modo di agire e relativi problemi; è raro caso venire a conoscere, per esempio, che Trieste, nella fase culminante della sua resistenza contro i Veneziani, dispone di buone riserve di viveri e di 800 uomini, metà dei quali sufficientemente equipaggiati. Buono doveva essere anche il loro armamento pesante se gli stessi assedianti lamentano che i tiri delle due macchine da lancio triestine sono più potenti e precisi dei propri.

Il combattere «pro aris et focis» esalta naturalmente l'impegno difensivo e la determinazione alla resistenza così che, soprattutto nelle fasi iniziali degli assedi, i cittadini sono spesso in grado di agire dinamicamente e in modo efficace contro gli attaccanti. Particolarmente brillante appare nel 1238 la reazione dei Bresciani: nonostante il numero degli aggressori, essi non esitano ad operare incursioni e contrattacchi, uno dei quali conduce alla cattura di

un prigioniero prezioso come "maestro" Calamandrino presto divenuto, per le sue abilità balistiche, uno dei pilastri della difesa.

La lotta assume qui toni feroci, con reciproca esecuzione di prigionieri e la «virile» difesa degli assediati, specialmente quando essi si trovano di fronte i loro tradizionali nemici bergamaschi; le loro sortite, poi, giungono addirittura a mettere in pericolo lo stesso imperatore. Anche a Pistoia, quando le forze sono ancora fresche, le sortite danno luogo a «molti assalti e badalucchi», cioè a brevi scontri, nei quali entrambe le parti non esitano a misurarsi.

I cavalieri triestini fanno di più: non solo escono dalla città provocando a battaglia gli assedianti (che rifiutano ogni impegno), ma organizzano proficui *raid* contro i limitrofi possessi veneziani di Capodistria, Pirano e Pola, sia per vettovagliarsi, sia per alleggerire la pressione sulla città. Ma, nonostante i positivi risultati ottenuti, non sono in grado di dare luogo a mutamenti significativi prima che l'esaurimento delle risorse finanziarie venga a mettere fine alle loro iniziative.

Il signore di Padova, cogliendo abilmente il momento favorevole, mette a segno una sortita a sorpresa contro l'accampamento nemico provocando gravi danni e un temporaneo sollievo ai difensori. Il massimo risultato di una reazione dinamica degli assediati viene nondimeno conseguito durante il primo assedio di Pavia: con due azzeccate azioni notturne i cittadini sorprendono gli assedianti dentro le bastite, e poi attaccano le loro navi riuscendo a sbloccare da soli la città. Si tratta di un'impresa senz'altro straordinaria, frutto, si deve credere, non solo di un'occasionale esaltazione dello spirito civico ad opera del Bussolari, ma anche di un'efficiente capacità di coordinamento sul piano tattico, di cui sarebbe interessante conoscere i particolari; a un esito così pienamente positivo devono comunque aver contribuito gravi negligenze da parte degli assedianti.

Pur non cambiando sostanzialmente i protagonisti, assai diverse furono le condizioni in cui si svolse tre anni dopo il secondo assedio: l'unico tentativo di sortita di cui si abbia notizia, benché condotto con grande determinazione, non conseguì alcun risultato significativo: sembra evidente che gli assedianti avessero ormai imparato la lezione.

2.3. *La dinamica delle condizioni interne*

Risulta pressoché impossibile disporre di elementi sufficienti per analizzare il comportamento della popolazione in una città sotto assedio; ci si deve quindi accontentare (salvo il caso di Padova, di cui diremo a parte) di informazioni parziali e indirette. Occorre però domandarsi se ciò sia dovuto alla particolarità degli episodi qui considerati, oppure se di un assedio "stretto" più o meno lungo non rimanga normalmente alcuna traccia esplicita nella documentazione locale, e ci si debba perciò necessariamente rimettere a ricostruzioni letterarie *a posteriori* (come nei classici casi di Ancona e della *Ruina civitatis Terdone*).

Nulla si sa infatti di quanto accadde nel 1238 in Brescia dove, anche per la preventiva cacciata di ogni opposizione politica interna e la limitata durata dell'assedio, si può ritenere che la popolazione sia stata solidale sino alla vittoria, senza peraltro dover affrontare alcuna crisi istituzionale e alimentare. Quest'ultima viene messa in particolare evidenza a Pistoia e nel secondo assedio di Pavia, ma si tratta di notizie scarse e generiche disposte, specialmente nel primo caso, secondo un crescendo drammatico che non si sa quanto appartenga alla realtà e quanto al repertorio dei luoghi comuni correnti in questo genere di racconti.

Al rarefarsi dei viveri corrisponde inevitabilmente l'aumento dei prezzi, l'accaparramento, il razionamento e l'inasprirsi dei rapporti tra le persone, anche nell'ambito delle singole famiglie; ecco poi il ricorso alla carne degli animali domestici, alla confezione di pane con materiali impropri e alla consumazione di «altre brutture», sino alla drammatica decisione di espellere le «bocche inutili». L'accento viene poi messo sulla spietatezza degli assedianti, disposti tutt'al più ad accogliere le donne giovani e a respingere e a mutilare chiunque altro tenti di uscire dalla città; e infine ecco la decisione eroica, presa dai superstiti uomini validi, di armarsi e gettarsi sul nemico in modo da non «morire per niente».

Tali motivi, proposti per Pistoia, si ripetono in parte a Pavia e a Padova, ma si ritrovano in realtà negli assedi di ogni tempo e luogo: mediante la loro semplice e drammatica enunciazione si raggiunge così l'intento di suscitare la pietà del lettore, senza la necessità di fornire particolari che permettano di osservare la progressione e l'intensità con cui le emergenze si vengono manifestando. Non si conoscono risvolti altrettanto drammatici per Trieste, dove pure l'assottigliarsi delle scorte alimentari ridusse infine i cittadini alle strette; la carestia fu sufficiente perché, «fame castigati», accettassero la dedizione al duca d'Austria e, fallita questa possibilità, si rassegnassero alla resa.

La "relazione" del prigioniero liberato ci fa tuttavia conoscere che la popolazione di Trieste si era divisa non per motivi di rifornimento annonario, ma per la diversa disposizione a continuare la resistenza in ragione dei rispettivi interessi economici. La conoscenza della situazione entro le mura – ricordiamo – è però doppiamente indiretta in quanto casualmente appresa dal prigioniero attraverso i discorsi delle guardie e poi da lui riferita agli assedianti veneziani. Su tale base costoro decisero di operare il guasto del territorio rivelatosi poi del tutto inefficace, e ciò lascia credere che le notizie riportate dal prigioniero avessero, in realtà, un fondamento piuttosto scarso.

Genova negli anni dal 1317 al 1331 visse un "assedio" del tutto *sui generis*, come confermano le definizioni alternative di "guerra" e "discordia intestina" utilizzate dai cronisti. Quelle vicende provocarono nondimeno la necessità di assumere mercenari (pagando gli onerosi stipendi pattuiti) e la difficoltà nell'approvvigionarsi di vettovaglie, che colpì soprattutto i più poveri. Ma i disagi sofferti, a quanto pare, si limitarono ad aggravare una crisi già in atto, senza che la popolazione urbana dovesse mutare comportamenti, riti, simboli e pratiche correnti.

Vale la pena di sottolineare, infine un altro dato. Tutte e quattro le città – tanto Pistoia e Pavia, quanto Trieste e Padova, pur avendo spinto la loro resistenza sino all'estremo, e non senza che intervenissero fra assedianti e assediati (in specie a Pistoia) episodi di reciproca, esasperata violenza – si arresero a patti e questi furono rispettati; esse evitarono così di essere sottoposte a un sistematico saccheggio al quale forse, in altre circostanze, difficilmente sarebbero sfuggite.

2.4. *Peste, fame e guerra nella Padova dei Gatari*

L'unica situazione in cui (con tutte le riserve del caso) sia dato percepire il maturarsi della crisi in una città sotto assedio viene offerto a Padova dall'eccezionale testimonianza dei fratelli Gatari. Essi mettono innanzitutto in evidenza un aspetto probabilmente frequente, ma di solito sottaciuto e perciò raramente valutabile. Si tratta del sovraffollamento di profughi affluiti in città portando con sé i loro beni più preziosi, primo fra tutti il bestiame "grosso" che necessita di spazi adatti e di adeguati mezzi di sussistenza difficili da reperire entro le mura.

Di per sé la presenza di un certo numero di animali vivi potrebbe rappresentare, durante l'assedio, una risorsa supplementare contro la prevedibile stretta annonaria, ma se la loro quantità è eccessiva, per poco che l'emergenza si prolunghi, il possibile vantaggio si trasforma rapidamente in sciagura, sia per l'assottigliarsi delle scorte di foraggio, sia per il deteriorarsi delle condizioni igieniche. A Padova, poi, la situazione, aggravata anche dal blocco idrico, non tardò ad assumere toni di tragedia.

Ancora più tragico della moria degli animali fu il diffondersi, nello spazio urbano sovraffollato e chiuso, di una fiera pestilenza probabilmente portata dagli stessi rifugiati. Il numero dei morti, difficile da calcolare, sarebbe stato imponente; il cronista tende nondimeno a esagerare; le sue descrizioni appaiono viziate da influenze letterarie ed egli mostra un certo compiacimento nel calcare la mano sul contemporaneo scatenarsi delle tre classiche sciagure: peste, fame e guerra.

Attraverso le pagine dei Gatari è anche possibile seguire in modo diretto il progressivo deteriorarsi dello stato d'animo della popolazione entro la città assediata, insieme con il manifestarsi di un'insofferenza via via sempre più marcata e clamorosa. Alla baldanza iniziale, che aveva portato alla vittoriosa sortita di agosto, seguono, appena un mese dopo, le prime intese con il nemico duramente represse con la morte e con l'esposizione degli impiccati sulla porta che essi avevano promesso di aprire; contemporaneamente si continua però a lavorare al rafforzamento delle difese.

Segno di un ulteriore inasprimento degli animi è, in novembre, l'esplicita dimostrazione di piazza improvvisata dalla folla, ormai disposta alla resa, in presenza del signore; in seguito un cittadino, da lui sollecitato, non esita a rispondergli di scendere da cavallo e di andare egli stesso a difendere le mura.

La popolazione inferocita non nasconde più di essere fieramente contraria a continuare la resistenza e nessun timore reverenziale impedisce di vendersi al nemico. Il destino della città e della signoria carrarese appare ormai definitivamente segnato.

3. *Descrivere e raffigurare l'assedio*

Conosciamo gli assedi di Pistoia, Pavia e Trieste solo attraverso storie scritte dai vincitori, mentre quello di Padova ci è narrato dagli sconfitti, e così di fatto avviene anche per l'assedio di Brescia, noto soprattutto attraverso cronache di parte imperiale. Si tratta sempre di fonti narrative e solo il caso di Trieste è noto in parte anche attraverso il prezioso carteggio ducale; in tutte le città che hanno subito l'assedio si verifica, poi, la sistematica mancanza di una produzione documentaria interna. È possibile che questo sia il segno indiretto del trauma subito, ma potrebbe anche essere dovuto ad altre cause e perciò, prima di accettarlo come dato di fatto, occorrerebbero opportune conferme.

Il racconto di un assedio può essere considerato alla stregua di un vero e proprio genere letterario che dispone dei suoi obbligati luoghi comuni; uno di essi viene abilmente utilizzato a Brescia dove la figura dell'"ingegnere errante" Calamandrino diventa il *deus ex machina* della resistenza interna, e si cerca di trarre vanto dal semplice fatto di aver assediato la città prescindendo dall'esito fallimentare dell'operazione. Di altre situazioni topiche sembrano poi risentire, come si è già notato, le narrazioni relative a Pistoia e a Pavia.

A tale legge non sfuggono nemmeno certi gesti "rituali" che caratterizzano soprattutto gli atteggiamenti degli assedianti, intesi a ostentare – quando ancora non si conosce la conclusione della vicenda in corso – che essi sono comunque in grado di comportarsi come se fossero in casa loro. Si bagnano nei fiumi a proprio agio, addobbano cavalieri, corrono il palio, battono moneta, amministrano la giustizia, tengono parlamento, celebrano le proprie ricorrenze religiose e vanno finanche tranquillamente a caccia con uccelli da preda, tutto sotto gli occhi del nemico impotente. E le stesse azioni assumono un valore analogo anche durante semplici scorrerie condotte fin sotto le mura nemiche.

Tutta una serie di "epifanie" di sapore religioso intervengono a dare solennità ai momenti culminanti di un assalto o di una difesa vittoriosa mediante l'apparizione di bianche colombe, di santi protettori e di angeli pronti a schierarsi con l'una o con l'altra parte. Esiste anche un vero e proprio rituale di resa che vuole i vinti vestiti di sacco, il cappio al collo e le spade nude in mano, in ginocchio davanti al vincitore; una delle sue massime manifestazioni si ebbe quando Milano cadde nelle mani di Federico I.

Alle sfide individuali tra campioni contrapposti (con illustri antecedenti biblici e nell'epica antica e nuova) si sostituisce nel basso medioevo la presentazione del rituale guanto tra rappresentanti dei campi avversi. I fanti non tardano a imitare, a modo loro, le consuetudini cavalleresche: la famosa sfida

della "gatta", della quale si sono volute dare spiegazioni a volte peregrine, sembra appunto abbia avuto luogo tra le opposte fanterie "nazionali" che nel 1512 si contendevano il campo all'assedio di Padova.

Sapore di sfida rituale assume anche il guasto condotto fin sotto le mura estirpando, se possibile, alberi antichi che occupano un posto significativo nel paesaggio, e ha significato analogo mostrarsi perfettamente inquadrati, disciplinati e incuranti del pericolo in faccia al nemico schernendolo a gran voce, esibizione che si ritiene sia sufficiente a svergognarlo anche se, il più delle volte, avviene tenendosi prudentemente fuori tiro.

Di fronte alla ricchezza della "ritualità" che contrappone assediati e assedianti stupisce la relativa povertà delle raffigurazioni per un avvenimento tanto denso di occasioni drammatiche e di fioriture letterarie. Vediamo prevalere il gusto per le scene di massa, in cui la città è spesso ridotta a semplice sfondo scenografico: più che a scene di assedio si assiste perciò a sortite in massa, a violenti forzamenti di porte e a battaglie sotto le mura urbane.

Come spiegare la ripetitività di tali scelte figurative? Non è improbabile che dietro di esse stia il solito proposito di esaltare a ogni costo il guerriero a cavallo, il quale se rappresentato, per esempio, sui gradini di una scala d'assalto insieme con volgari fanti, rischierebbe di perdere gran parte del suo prestigio. L'assedio finisce così per prendere l'aspetto di uno scontro in campo aperto in cui (salvo importanti eccezioni come gli affreschi di Avio) il cavaliere può essere ritratto nei suoi abituali, eroici atteggiamenti.

RM

Materiali

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

Un castello, un borgo, un territorio: Vito Fumagalli e le terre della Val di Ceno

di Tiziana Lazzari

È un'opportunità per me completamente nuova – pure a dieci anni dalla sua scomparsa – ricordare lo studioso che è stato il mio maestro, Vito Fumagalli; e soprattutto qui a Bardi, dove il mio "apprendistato", diciamo così, divenne più personale e intenso. Fu infatti fra il 1990 e il 1991, subito dopo la laurea, che ebbi la fortuna di essere scelta da lui insieme con Pierpaolo Bonacini per collaborare alla preparazione della mostra su *Castello e immaginario dal Romanticismo a oggi* che egli voleva segnasse la prima tappa di un lavoro complesso: desiderava infatti, nella sua posizione di nuovo presidente del Centro Studi della Val di Ceno, valorizzare il territorio di Bardi e – in primo luogo – il castello, in una prospettiva pienamente europea. Il professore infatti – io lo chiamavo così e in nessun altra maniera mi viene di chiamarlo oggi – amava pensare a un'unione europea assai più complessa, assai più intimamente vissuta di quella progettata e oggi realizzata, in parte, dagli economisti e dai giuristi: un'unione dove, finalmente, dando libera circolazione agli uomini in un territorio, l'Europa, che li aveva visti protagonisti di vicende in larga misura comuni, il turismo sarebbe stata un'esperienza di conoscenza e una vera occasione di mutua comprensione e crescita.

Un'esperienza – la mobilità diffusa, la sicurezza negli spostamenti, gli interscambi culturali e il desiderio di conoscenza – che egli auspicava e in cui credeva; e che, per una sorta di risarcimento o di contrappasso, immaginava potesse essere promossa principalmente in sede locale e proprio agganciandosi a quelle realtà storiche, a quei manufatti, che, nella loro stessa origine e per la loro propria destinazione funzionale, avevano invece creato frontiere potenzialmente invalicabili anche nei territori più ristretti: i castelli, naturalmente. Nati insieme come strumenti di dominio e di protezione, i

castelli evocavano alla sua sensibilità, comunque, la guerra, e con essa la violenza, la distruzione, il saccheggio. L'intima e contraddittoria connessione che nella vita degli uomini esiste fra chiusura – e quindi solitudine, estraneità, aggressività – e protezione, e quindi calore, compagnia, sicurezza, si esprime assai bene nell'immagine del castello che, in tal senso, ma non solo, può essere letto come una grande metafora dai significati complessi e intrecciati.

Vito Fumagalli dedicò due libri al suo paese di nascita e alla grande fortezza che lo domina. Il primo, *Il castello di Bardi. Nascita di un borgo militare*, fu pubblicato per la prima volta nel 1974 – quando il professore aveva 36 anni – nei «Quaderni del centro studi della valle del Ceno» di cui era allora presidente il cardinale Antonio Samoré, e che conobbe poi una seconda edizione nel 1982. Il secondo, col titolo *Il castello di Bardi. Attraverso la storia dell'Appennino emiliano occidentale*, fu invece pubblicato a Torino per Umberto Allemandi a vent'anni di distanza, nel 1994. Ho pensato a lungo, colpevolmente, che il libro più recente fosse nient'altro che una riedizione in forme rinnovate della primitiva stesura, e mi sbagliavo. Si tratta di due libri che, pure riguardando la medesima materia, sono pervasi da uno spirito e da un'intenzione assai diversa. Ma con una costante molto forte, al punto da martellare in alcune pagine in maniera quasi ossessiva: l'orrore per la violenza, quella immotivata, cieca, che colpisce le popolazioni civili di un territorio percorso, in ogni tempo e senza speranza di remissione, da eserciti volti alla lotta e alla conquista.

Ritornando da Bardi verso Bologna, alla sera – alla mattina era invariabilmente di pessimo umore e imparai presto che conveniva guidare con prudenza e tacere –, il professore mi raccontava che una tale violenza egli ricordava di aver subito personalmente, bambino: uno dei suoi primi ricordi coincideva in pieno – e ne era rimasto assai impressionato – con una nota scena cinematografica, nella *Notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani, quando donne e bambini scappano dagli spari delle mitragliatrici in mezzo a un campo di grano maturo e, sopra alle loro teste, le spighe colpite dai proiettili si staccano e volano in ogni dove.

Il 1994, l'anno in cui uscì il libro, fu pure l'anno in cui il professore presentò la propria candidatura per le elezioni politiche di aprile, e fu eletto deputato per il collegio uninominale della montagna parmense nelle liste dei cristiano-sociali. Una candidatura e poi un'attività parlamentare che fu condotta, coerentemente a quanto quasi programmaticamente espresso nel libro, come una battaglia (e certo non troppo serena visto il contesto politico di quegli anni che, per la prima volta, propose come forza di governo la Lega, quella Lega che egli non cessò mai di considerare «una nuova ondata di barbari»).

I castelli delle vallate del Ceno e del Taro non erano solo Bardi, certamente, ma l'eccezionalità morfologica della fortezza «costituì per lunghi secoli il fattore di prima importanza, la caratteristica più vistosa per una

vasta zona di queste vallate e, soprattutto, per il nucleo bardigiano che, fino a un certo anno del secolo IX, era ben più modesta cosa».

Ma prima di quel certo anno? Prima, protagonisti indiscussi delle vallate che incidevano l'Appennino fino a condurre allo spartiacque verso la Toscana erano boschi e foreste. Fumagalli aveva per l'ambiente della foresta – e ripeto una cosa ben nota – un rispetto grande, misto a una sorta di reverenziale timore. In uno dei suoi ultimi libri – destinati a un pubblico più ampio di quello strettamente scientifico – aveva anteposto al capitolo dedicato al rapporto fra l'uomo e la natura cinque versi tratti dal canto XIII della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, un poema che amava molto e che conosceva per larghi brani a memoria:

> Sorge non lunge alle cristiane tende,
> tra solitarie valli, alta foresta
> foltissima di piante antiche orrende
> ...
> né v'entra peregrin, se non smarrito,
> ma lunge passa, e la dimostra a dito.

L'ambiente fisico nel quale gli uomini vivevano, fisico prima ancora che geografico, è stato un tema costante nella ricerca di Vito Fumagalli, non tanto e non solo per dare concretezza alle vicende narrate e neppure, ebbe modo di spiegarlo lui stesso, per aderenza a certi canoni della *Kulturgeschichte* della quale coglieva l'eccessiva rigidezza del vincolare in stretti rapporti causali specifiche culture a determinate organizzazioni del suolo. Piuttosto, era profondamente interessato all'alterità del paesaggio altomedievale rispetto a quello che avrebbe caratterizzato dal pieno medioevo in avanti l'habitat dell'Italia centro-settentrionale, fondato sulla cerealicoltura voluta dalle città: il piatto e uniforme paesaggio di sterminati campi a perdita d'occhio che ancora oggi è caratteristica peculiare della pianura padana. Un'alterità poco nota prima dei suoi attenti studi, delle sue meticolose ricerche: davanti agli occhi un poco esterrefatti di noi, studenti del primo anno del corso di laurea in Lettere Moderne dell'Università di Bologna, disegnava con frasi chiare e recitate con voce piana e ritmo posato, un paesaggio inatteso e nuovo, una pianura invasa dalle acque che spagliavano dai corsi fattisi tumultuosi e incerti di fiumi e torrenti e che, imbevuta di quell'acqua, rimaneva uno spazio antropico, abitato e sfruttato dagli uomini, perché ricoperta da un fitto manto di alberi, frassini e querce, e non querce qualsiasi, ci spiegava con precisa cura per il dettaglio signi-ficativo, ma quelle querce farnie che potevano vivere e produrre grandi quantità di ghiande proprio in un ambiente umido, per alcuni mesi all'anno semi-palustre. Con quelle ghiande si allevavano i maiali, in mezzo agli alberi si cacciava con trappole e archi, si pescava, si raccoglievano frutti spontanei. Spostandosi verso le colline e inoltrandosi poi negli Appennini, il manto boschivo di faceva più fitto, il terreno più asciutto ma non mancava ancora di essere fondamentale per quell'economia silvo-pastorale di cui ci spiegava il funzionamento e – oggi si direbbe – la sostenibilità ambientale.

Ma non era solo uno spazio economico, la foresta, per Vito Fumagalli: era anche lo spazio che, ancora una volta – come nel caso dei castelli – poteva incutere timore, paura anche, e insieme accogliere l'uomo e le sue esigenze di sopravvivenza. Era o poteva diventare lo spazio notturno dei riti pseudopagani che sopravvissero a lungo nelle valli isolate delle montagne, lo spazio delle leggende, lo spazio dove vivi e morti potevano, non occasionalmente, incontrarsi.

L'attenzione alla storia della mentalità, delle credenze e degli atteggiamenti di vita era forte nel suo lavoro di ricerca: amava le cronache così come i documenti notarili altomedievali, perché erano ancora lontani da una rigida formalizzazione e lasciavano intravedere a chi voleva intenderle le tracce degli atteggiamenti quotidiani degli uomini di fronte alle difficoltà dell'esistenza, le pratiche magiche per alleviare le sofferenze dei corpi e delle anime, le credenze e le pratiche collettive che cementavano quelle comunità lontane da noi solo nel tempo.

Comunità del passato: qui ricordiamo in particolare quelle di questa valle e della vicina val di Taro, di cui il professore sapeva leggere con eguale attenzione anche la storia istituzionale e politica. Prima che fosse teorizzata l'*histoire totale*, Vito Fumagalli grazie alla sua vicenda di formazione, complessa, mai "locale", e alla sua peculiare capacità di analisi unità con una non comune sensibilità, tendeva a considerare tutti insieme gli aspetti della vita umana che ambiva a ricostruire nelle sue diverse e sfaccettate espressioni.

Prima del castello, a Bardi: la foresta, certo, ma anche una comunità di uomini liberi, gli arimanni, che di quella foresta facevano il centro delle loro attività, che su quello spazio basavano la loro vita quotidiana e, insieme, la loro libertà. Le estese terre incolte di cui si è appena avuto modo di parlare, paludi o foreste che fossero, erano beni pubblici che certo, formalmente, facevano parte del patrimonio del re ma che nei fatti e nelle pratiche di quei primi secoli del medioevo padano costituivano la concreta possibilità di esistenza delle autonome comunità di uomini liberi che punteggiavano con i loro insediamenti la geografia di questi luoghi. Questi beni pubblici erano particolarmente fitti in luoghi come la valle del Taro, l'accesso naturale al passo appenninico morfologicamente più agevole verso la Tuscia, e Roma, un area di strada dove importante era mantenere il controllo del re e degli uomini liberi, quando invece nelle terre attorno si andavano radicando prima i poteri signorili dei grandi monasteri benedettini – sia Bobbio che Nonantola avevano larghi possessi nella valle del Ceno –, sia poi dei laici potenti che riuscirono ad accumulare allodi e benefici nell'area. E arriviamo così di nuovo ai castelli, nati sì per proteggere le comunità dall'aggressione dei ferocissimi Ungari, ma anche in tempi brevi usati dai signori come strumento di soggezione di intere comunità prima indipendenti.

Ma non sempre, e non dovunque: la resistenza delle comunità appenniniche indipendenti nei confronti del dominio signorile, anche quando sconfitta, costituiva per Fumagalli un ulteriore tassello della ricerca

delle infinite possibili alterità delle vicende umane e in special modo di quelle che segnavano le sue terre di origine: la testardaggine dei montanari (palesemente una qualità piuttosto che un difetto nella sua personale scala di valori), la loro capacità di perseguire obiettivi individuali e collettivi insieme, di resistere alla sopraffazione, li rendeva «uomini contro la storia» nel senso che volle attribuire a questa espressione in uno dei suoi ultimi libri, ossia di uomini in grado di opporsi non tanto al continuo cambiamento che la storia implica, ma alla sopraffazione della prepotenza, all'abuso del luogo comune, in grado insomma di non rassegnarsi mai.

Nota bibliografica

Con questa nota si intende dar conto dell'insieme della produzione scientifica che Vito Fumagalli dedicò alla sua terra d'origine, ma anche dei lavori di tesi su tale area che egli assegnò e seguì. La nota si avvale delle due rassegne di Massimo Montanari, la prima in appendice a *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli (1938-1997)*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», 17 (1997), 2, pp. 175-198, e la seconda, con integrazioni e correzioni, *Bibliografia di Vito Fumagalli*, in calce al volume *L'olmo, la quercia, il nido di gazze. Ricordi di Vito Fumagalli (1938-1997)*, a cura di M. Montanari, Spoleto 2007, pp. 67-87, e dell'elenco delle tesi di laurea a cura di P. Bonacini e T. Lazzari in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di Massimo Montanari e Augusto Vasina, Bologna 2000, pp. 561-567.

Vito Fumagalli espresse le sue posizioni in merito al rapporto fra storia locale e storia generale in una sola occasione: *Storia generale e storia locale dell'alto Medioevo in Italia. Alcuni temi e tendenze storiografiche negli ultimi cento anni*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna 1982, pp. 71-83, riedito senza sostanziali variazioni in *Scrivere la storia. Riflessioni di un medievista*, Roma-Bari 1995, pp. 89-102.

Al suo paese dedicò un primo, breve lavoro non ancora trentenne: *Bardi, borgo militare*, in «Aurea Parma», 55 (1971), 2-3, pp. 3-8 e, tre anni più tardi, una piccola monografia: *Il castello di Bardi. Nascita di un borgo militare*, Bardi, Centro Studi della Valle del Ceno, 1974 (Quaderno n. 2). Una seconda edizione del Quaderno è uscita nel 1982. A metà degli anni Novanta, in edizione limitata, pubblicò infine *Il castello di Bardi. Attraverso la storia dell'Appennino emiliano occidentale*, Torino 1994.

L'interesse più ampio per le terre in cui si trova il castello di Bardi, insieme con la sua consueta attenzione per una corretta divulgazione dei risultati della ricerca storica sul territorio, si può leggere nei contributi destinati alle pubblicazioni del Centro Studi della Valle del Ceno, di cui fu eletto presidente nel 1990: *Uomini e terra nella valle del Ceno alla luce di antichi documenti*, in *La Valle del Ceno ed il castello di Bardi. Mostra antologica*, Bardi 1981, pp. 9-12; insieme con M. L. Forlini, G. Bottazzi, A.

Ghiretti, *Bardi e le valli di Ceno e di Taro nella storia*, Bardi 1990, e infine l'introduzione al libro che fu catalogo della mostra omonima che volle allestire nel castello: *Castelli reali, castelli immaginari*, in T. Lazzari, *Castello e immaginario dal Romanticismo ad oggi*, Parma 1991, pp. 3-6.

Lo studio del suo paese d'origine si inseriva in una serie di indagini che dedicavano un'attenzione specifica all'«accertamento del funzionamento locale» delle istituzioni pubbliche civili nell'alto Medioevo, indagini che aveva dedicato non tanto per ragioni di origine ma, più realisticamente, per ragioni documentarie, all'Emilia occidentale, ossia *Un territorio piacentino nel secolo IX: i "fines Castellana"*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 48 (1968), pp. 1-35; *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in «Rivista storica italiana», 81 (1969), pp. 107-117; *L'amministrazione periferica dello Stato nell'Emilia occidentale in età carolingia*, in «Rivista storica italiana», 83 (1971), pp. 911-920; *Distretti cittadini e circoscrizioni rurali nell'Emilia occidentale dall'VIII al XII secolo*, in «Modena», Suppl. 6/1972 (Atti del Convegno *Storia e problemi della montagna italiana*, Pavullo nel Frignano, 21-23 maggio 1971), pp. 37-39; *In margine al problema delle circoscrizioni amministrative nell'Italia settentrionale longobarda durante il Medio Evo*, in *Atti del Convegno Storico di Bagni di Lucca (8-10 maggio 1975)*, Bologna 1977, pp. 3-16. Il tema di ricerca, abbandonato a metà degli anni Settanta, fu poi ripreso da Fumagalli nei primi anni Novanta, in una coincidenza che chi scrive non ritiene fortuita, bensì collegata con la decisione di intraprendere un personale impegno politico. Si tratta di *Territori pubblici "minori" nell'Italia medievale*, in *Alle origini dei territori rurali*, sezione monografica di «Proposte e ricerche», 30 (1993), pp. 81-88, pubblicato anche come *Quaderno n. 2* del Centro di Studi Storici Sammarinesi dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, Ancona 1993, e di *Territori pubblici rurali nell'Italia del Medioevo*, sezione monografica di «Proposte e ricerche», 31 (1993), pp. 7-13, pubblicato anche come *Quaderno n. 3* del Centro di Studi Storici Sammarinesi dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, Ancona 1993. A quel preciso momento biografico si collega anche l'intervento *Il passato ha un futuro. L'Appennino piacentino e parmense da Bobbio a Fornovo*, in *Per antiche strade di santi e pellegrini. Dal Trebbia al Taro*, Bobbio-Bardi 1994, pp. 11-13, così come la *Presentazione*, in P. Galetti, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna 1994, pp. 9-10, e *Il monachesimo nella Valdarda*, in *Fiorenzuola. Una città e la sua storia*, Piacenza 1993, pp. 31-41.

L'interesse per la terra – per le tecniche di produzione, l'organizzazione aziendale e i rapporti di lavoro – l'elemento probabilmente più caratterizzante della sua intera produzione, fu motore anche di indagini specifiche sulle sue terre d'origine quali *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni "infra valle" del monastero di S. Colombano di Bobbio dall'862 all'883*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 6 (1966), pp. 352-359,

rielaborato in *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978, pp. 37-49, e *Economia agricola ed economia forestale nell'Appennino emiliano occidentale durante l'alto Medioevo*, in *Guido Bucciardi. Atti del Convegno di studi nel 50°della morte*, Fiorano Modenese 1985, pp. 27-35. Ma, più ancora, furono proprio le accurate indagini condotte in sede locale che andarono a costituire i tasselli imprescindibili di lavori dal respiro ben più ampio: *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo. Problemi di ricerca e strumenti di lavoro*, in *A Giuseppe Ermini*, Spoleto 1970 («Studi medievali», 3ª s., 10, 1969), pp. 423-446, rielaborato in *Coloni e signori nell'Italia settentrionale* cit., pp. 83-110; *I patti colonici dell'Italia centro-settentrionale nell'alto Medioevo. Considerazioni sui canoni parziari dei coltivatori dipendenti*, in «Studi medievali», 3ª s., 12 (1971), pp. 343-353; *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, in *A Gustavo Vinay*, Spoleto 1977 («Studi medievali», 3ª s., 18, 1977), 2, pp. 461-490, ripubblicato in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli e M. Montanari, Bologna 1985, pp. 13-42; *Società e foreste al Nord e al Sud delle Alpi tra alto e basso Medioevo*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1996 (Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Serie II, Atti, 27), pp. 1159-1163.

Così come per la storia agraria, anche nelle riflessioni più articolate sull'alto Medioevo italiano il territorio d'origine è largamente presente negli esempi, nell'argomentazione, nel solido sostrato della ricerca di lavori quali *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», 3ª s., 14 (1973), pp. 137-204 e ancora di più nella monografia *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, edita per la prima volta a Bologna, nella collana degli Istituti di Storia medioevale e moderna e di Paleografia e diplomatica nel 1974 e poi a Torino nel 1976, così come in altri lavori successivi che si riferiscono sempre all'ambito padano, quali *La geografia culturale delle terre emiliano-romagnole nell'alto Medioevo*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto Medioevo*, Milano 1983, pp. 11-27; *Economia, società, istituzioni nell'Appennino tosco-emiliano occidentale durante l'alto Medioevo. Alcuni spunti e risultati di ricerca*, in *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*, Aulla 1986, pp. 9-15, ed *Economia, società, istituzioni nell'Appennino tosco-emiliano occidentale durante l'alto Medioevo. Alcuni spunti e risultati di ricerca*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*. Atti delle giornate di studio di Capugnano, 3-4 settembre 1994, Porretta Terme-Pistoia 1995, pp. 7-12.

Sul suo paese e sulle sue terre d'origine Vito Fumagalli assegnò nove tesi di laurea, solo una specificamente dedicata a Bardi, le altre invece o sui distretti minori piacentini, oppure sull'organizzazione del lavoro e della proprietà nel parmense e nel piacentino, entrambe province che gli

"appartenevano", trovandosi Bardi al confine estremo attuale del parmense. Il numero, non così grande, si spiega non come una mancanza di continuità di interesse per l'area, ma piuttosto per l'uso che gli era proprio di assegnare agli studenti tesi di laurea che permettessero loro di lavorare sui loro stessi territori d'origine, ritenendo che solo da una pregressa conoscenza dei luoghi e da uno sguardo affettivo potessero svilupparsi i lavori migliori. Così solo studenti originari del parmense e del piacentino, non tanto numerosi fra gli iscritti dell'Università di Bologna, lavorarono su temi diversi ma su quelle terre: su Bardi Alessandra Cremonesi, *Territorio, borgo e castello nella montagna parmense nei secoli XII-XIII: l'esempio di Bardi*, a.a. 1987-1988. Con larghe parti dedicate all'area specifica: Roberta Bulzamini, *Contributo all'indagine e alla problematica della distribuzione e dell'ordinamento della proprietà fondiaria nell'Italia Settentrionale durante la dominazione longobarda*, a.a 1975-1976. Sul problema dei distretti minori, svolsero ricerche, riprendendo gli studi di Fumagalli, Cristina Lamio, *Un distretto rurale piacentino nei secoli VII-XI: i "fines castellana". Territorio e insediamento*, a.a. 1990-1991 e Barbara Spotti, *Un distretto rurale piacentino nei secoli VII-XI: i "fines castellana". Le strutture civili ed ecclesiastiche*, a.a. 1990-1991, un "accoppiamento" che testimonia dell'abitudine del professore a spingere gli allievi a lavorare insieme, convinto com'era che solo con lo scambio e la collaborazione si possa lavorare in modo costruttivo, evitando personalismi troppo accentuati. Ulteriore esempio di questo atteggiamento sono le due tesi dedicate all'aristocrazia locale di Elisabetta Cavazzini, *Una famiglia nobiliare dell'Appennino parmense nel secolo XI: i "da Antesica"*, a.a. 1974-1975, e di Giovanni Bandieri, *Una famiglia nobiliare del Parmense: i Rossi. Dalle origini alla metà del secolo XIII*, a.a. 1975-1976. Infine, dedicate al parmense le tesi di Franca Azzali, *La proprietà fondiaria nel territorio parmense nei secoli IX-XII, in base ai contratti di livello e di enfiteusi*, a.a. 1978-1979, e di Luisa Bracchi, *Economia e società durante l'alto e pieno Medioevo nella Valle del Taro: la corte di "Turris"*, a.a. 1992-1993.

Recensioni

Reti Medievali Rivista, VIII - 2007
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2007 Firenze University Press

Cristina Sereno

Recensione
Sito dell'Institut für Frühmittelalterforschung
<http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/Bullarium/Welcome.htm>

Il sito dell'*Institut für Frühmittelalterforschung* è principalmente in lingua tedesca, ma offre la possibilità di selezionare la traduzione in inglese, francese, italiano e spagnolo delle pagine principali. Il sito, che si presenta con una grafica molto chiara, può essere esplorato con grande facilità. Il contenuto scelto di volta in volta appare al centro della schermata; in alto, una barra di navigazione consente di spostarsi da una sezione all'altra del sito; a sinistra dello schermo, è possibile scegliere tra una serie di risorse; a destra si trovano i links ad altri siti connessi con il contenuto che si sta consultando (ad esempio, a destra del *Bullarium* – per il quale si veda qui di seguito – si trovano rimandi ad altre raccolte documentarie cluniacensi consultabili in rete).

L'*Institut für Frühmittelalterforschung* nasce nel 1964 per iniziativa dei medievisti della Westfälische Wilhelms-Universität Münster (dove ha tuttora sede), al preciso scopo di promuovere ricerche interdisciplinari fra diversi ambiti della medievistica (germanistica, filologia mediolatina, storia, archeologia, storia della chiesa); al momento coinvolge studiosi provenienti in prevalenza dall'area tedesca, ma si avvale anche di collaborazioni internazionali. Due sezioni (Insegnamento e Persone) forniscono le informazioni consuete dei siti universitari.

L'*Institut* pubblica il periodico «Frühmittelalterlichen Studien», all'interno del quale trovano spazio articoli, recensioni e annunci delle ricerche sviluppate dal centro: gli indici a partire dal 1967 sono consultabili in rete (http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Publikationen/fmst/). Delle collane "Münstersche Mittelalter-Schriften" e "Arbeiten zur

Frühmittelalterforschung" sono parimenti forniti gli indici (http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Publikationen/mms/ e (http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Publikationen/).

I progetti attualmente in fase di realizzazione si possono consultare all'indirizzo http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Welcome-i.htm; fra di essi rientra, oltre a studi di orientamento artistico, etnico-politico e sociale, il progetto dedicato ai documenti di Cluny (http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/Welcome-i.htm): si tratta della creazione di una banca dati su funzioni, attività e parentela di ciascuno dei circa 70000 individui i cui nomi sono leggibili nell'edizione curata nella seconda metà dell'Ottocento da Auguste Bernard e Alexandre Bruel dei 5500 documenti relativi all'abbazia di Cluny (secoli X-XIV), nonché di un indice di tutti i toponimi (circa 17000), con l'identificazione e un indice analitico. L'indicizzazione onomastica e toponomastica di parte francese e spagnola sono state affidate a studiosi delle università della Borgogna e di Valladolid. E appunto allo studio del celebre cenobio borgognone l'istituto ha rivolto negli ultimi anni buona parte delle sue risorse, come dimostra l'elenco stesso delle ricerche, dei convegni e delle pubblicazioni dedicate a Cluny contenuto nel sito (http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/cluny_lit.htm). Siti come questo confermano la persistente rilevanza di Cluny come oggetto storiografico per la medievistica.

La home page (http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/Bullarium/Welcome-i.htm) si apre infatti proprio con il progetto, curato nel 2003 da Franz Neiske e già interamente realizzato, della versione elettronica del *Bullarium Cluniacense*, cioè la raccolta di tutte le bolle e le lettere papali per Cluny stampata per la prima volta nel secolo XVII e oggi di difficile reperimento. I documenti, scannerizzati in formato immagine (e dunque non interrogabili), possono essere consultati sia tramite l'*Index paginarum*, che permette di trovare una pagina già nota, sia tramite l'*Index chronologicus Privilegiorum*, che mette in successione i testi, fornendone anche le eventuali altre edizioni e i regesti. È possibile sia ingrandire di circa un terzo sia stampare la pagina visualizzata; inoltre se, mentre si tiene aperta una pagina del *Bullarium*, vi si clicca sopra, in alto a sinistra dello schermo compare una finestrina che riporta la data del documento che si sta consultando e il nome del pontefice che lo ha fatto redigere.

Un'altra risorsa decisamente interessante offerta dal sito è la *Bibliotheca Cluniacensis Novissima* (http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/BiblClun/Welcome-i.html), vale a dire una bibliografia di livello scientifico elevatissimo e molto aggiornata degli studi e delle edizioni di ambito cluniacense, organizzata sia per cronologia sia tramite maschera di ricerca per parole-chiave. Entrambe le procedure di ricerca sono di immediata comprensione e di facile applicazione. A parte, in una pagina an-cora dichiaratamente in fase di costruzione (http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/colloque_cluny.htm), si può leggere anche

un elenco dei principali convegni di argomento cluniacense che sono stati organizzati a partire dal 1988.

Il sito offre agli studiosi anche il catalogo degli abati di Cluny per i secoli X-XVIII (http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/abbates_cluny.htm), con rimandi essenziali alle biografie dei più illustri disponibili in rete.

Quella rivolta alla sitografia cluniacense (http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/links_cluny.htm) si rivela forse la sezione meno utile, o quantomeno quella che rischia maggiormente di deludere – senza responsabilità di chi gestisce questo sito – le aspettative di chi spera di trovarvi indirizzi utili al proprio lavoro. In effetti, le fonti qui citate non rivestono certo l'importanza di quelle segnalate nella pagina del *Bullarium*, e anche diversi degli istituti di ricerca segnalati non appaiono così strettamente indispensabili a chi intenda condurre un'analisi storica su qualche aspetto della vicenda cluniacense. Alla sezione che elenca i lavori rivolti a Cluny compaiono links a voci di enciclopedie on-line, che possono risultare di una qualche utilità, almeno come introduzione, ma accanto a queste si trovano anche links a siti di promozione turistica o a tesi di dottorato. Molto più significativi appaiono invece i links ai siti dedicati all'agiografia e alle voci (in inglese) della *Catholic Encyclopedia* inerenti personaggi e momenti della storia cluniacense, e quelli ai cataloghi on-line (anche ai più specifici) delle principali biblioteche d'Europa. Interessanti infine, soprattutto a fini didattici, i rimandi alle immagini reali e alle ricostruzioni virtuali dell'architettura cluniacense nelle sue varie fasi costruttive.

In conclusione, le parti più significative per chi si occupa di storia cluniacense sono costituite senza dubbio dai documenti scansionati (sia direttamente sul sito, sia reperibili grazie ai rinvii ad altri siti) e dalla rassegna bibliografica, entrambe ottimamente realizzate dal punto di vista contenutistico e visivo. Ed è evidente come la possibilità di accedere a una simile quantità di documenti possa interessare non solo che si occupa strettamente dell'ente borgognone e delle sue dipendenze. Un altro grande pregio di questo sito è il suo costante aggiornamento, specialmente nella sezione bibliografica, ciò che ne fa sotto tale profilo uno strumento di ricerca di grandissima utilità.

Il sito dedicato al 'progetto Cluny' può essere affiancato a un'analoga iniziativa, sempre di matrice tedesca: la ricerca «Institutionelle Strukturen religiöser Orden im Mittelalter» promossa dall'università di Dresda e coordinata da Gert Melville (http://www.vita-religiosa.de/mainframes.htm). Il progetto, che si avvale, fra l'altro, della stretta collaborazione di studiosi provenienti dall'Università Cattolica di Milano, sta a testimoniare l'interesse che la medievistica tedesca contemporanea nutre per la storia religiosa come storia delle istituzioni (cfr. la recensione del sito di Nicolangelo D'Acunto: http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/2006-1.htm#Recensioni).

Schedario

Risorse digitali

Ædilis : publications scientifiques
[12/07]: <http://aedilis.irht.cnrs.fr/publis_science.htm>

The anglo-american legal tradition
Documents from Medieval and Early Modern England from the National Archives in London
[12/07]: <http://aalt.law.uh.edu/>

Les classiques des sciences sociales
[12/07]: <http://classiques.uqac.ca/>

Documenta Catholica Omnia
Multilingual Catholic E-books Database
[12/07]: <http://www.documentacatholicaomnia.eu/>

Éditions electronique d'un corpus de sermons latins médiévaux
[12/07]: <http://www.sermones.net/>

The Medieval Review
[12/07]: <http://quod.lib.umich.edu/t/tmr/>

Persée
Portail de revues scientifiques en sciences humaines et sociales
[12/07]: <http://www.persee.fr/index.do>

Rialto
Repertorio informatizzato dell'antica letteratura trobadorica e occitana
[12/07]: <http://www.rialto.unina.it/>

St. Gallen Monastery Plan
[12/07]: <http://www.stgallplan.org/>

Theleme
Techniques pour l'Historien en Ligne : Études, Manuels, Exercices
[12/07]: <http://theleme.enc.sorbonne.fr/>

Tesi di dottorato

Giovanni Isabella

Modelli di regalità nell'età di Ottone I

Tesi di dottorato in Storia medievale (XVIII ciclo)
Tutor: Glauco M. Cantarella, Università degli Studi di Bologna, 2007.
Esame finale: 4 luglio 2007.
Commissione giudicatrice: Glauco M. Cantarella, Claudio Azzara, Nicolangelo D'Acunto.

Sommario

INTRODUZIONE

I. LE FONTI

I.1 L'*Antapodosis*, l'*Historia Ottonis* e la *Relatio de legatione Constantinopolitana* di Liutprando di Cremona
I.2 La *Continuatio Reginonis* di Adalberto di Magdeburgo
I. 3 I *Gesta Ottonis* di Rosvita di Gandersheim
I. 4 La *Vita Brunonis archiepiscopi Coloniensis* di Ruotgerio
I. 5 I *Rerum gestarum Saxonicarum libri tres* di Widukindo di Corvey
I. 6 La *Vita Mathildis reginae antiquior*
I. 7 Gli *ordines coronationis*
I.7.1 Il Pontificale romano-germanico del X secolo
I.7.2 Gli *ordines*

II. FUNZIONE DI DIO ED *ELECTIO* DIVINA DEL RE

II.1 Intervento divino
II.1.1 Una visione d'insieme
II.1.2 Sostegno e punizione
II.1.3 Favore di Dio
II.1.3.1 Enrico I
II.1.3.2 Ottone I
II.1.4 "Dio è con noi": la battaglia del Lechfeld
II.1.5 Hatagat: un progenitore degli Ottoni?
II.2 *Electio* divina
II.2.1 Enrico I
II.2.2 Ottone I
II.2.3 Regalità sacra e mediazione episcopale

III. REGALITÀ NEGOZIATA: IL CONSENSO DEI *PRINCIPES* E LA MEDIAZIONE DEI VESCOVI

III.1 Enrico I *rex pacificus* e *primus inter pares*
III.1.1 Le strategie di legittimazione

III.1.2 La costruzione dell'immagine regia
III.1.3 Corrado I
III.1.4 Le rappresentazioni della successione
III.1.5 Il rifiuto dell'unzione
III.2 *Principes* a favore
III.2.1 Re e *principes*: l'*exemplum* di Tiadrico
III.2.2 Contro i nemici esterni: *principes* e re uniti in guerra
III.2.3 Incoronazioni ed elevazioni al trono
III.4 La regina come *consors regni*
III.4.1 La costruzione rituale
III.4.2 Le strategie narrative

IV. Dinastizzazione della carica regia

IV.1 La rappresentazione della parentela Liudolfingio-ottoniana
IV.1.1. La tradizione: il legame con i Carolingi
IV.1.2. Lo smarrimento: tanti personaggi, nessuna dinastia
IV.1.3. La *novitas*: la dinastia legittima i re
IV.2 La descrizione dei figli
IV.2.1 La predestinazione al trono attraverso il nome
IV.2.2 L'accesso al trono tramite i meriti e le qualità personali
IV.2.3 L'ordine di genitura e il momento della nascita
IV.3 Le qualità delle donne
IV.4 La morte dei padri e i nuovi re
IV.4.1 Designazione paterna
IV.4.2. "Diritto" dinastico?

V. Regalità imperiale

V. 1 Incoronazione imperiale e dignità imperiale

Tavole

Widukindi *Rerum gestarum Saxonicarum libri tres*
Liutprandi *Operae*
Ruotgeri *Vita Brunonis*
Adelberti *Continuatio Reginonis*
Rosvitae *Gesta Ottonis*
Vita Mathildis reginae antiquior

Bibliografia

Fonti

Studi

Abstract

Oggetto della ricerca è la rappresentazione ideologica della regalità di Ottone I in rapporto all'azione politica svolta dal sovrano sassone e dal suo *entourage* durante il suo lungo regno (936-973). A tale scopo ho concentrato la mia analisi sulle strategie narrative e sull'uso specifico del lessico individuabili in due tipologie di fonti: le opere narrative e gli *ordines coronationis* prodotti nei decenni centrali del X secolo dal gruppo di autori coagulati attorno alla corte regia/imperiale.

Non avevo l'intenzione di arrivare a individuare "nuclei di verità" concepiti come ricostruzione degli avvenimenti nella loro dinamica storica/reale. Al contrario, mi ponevo l'obiettivo di raggiungere altrettanto reali "nuclei di verità" rappresentati dalle concezioni ideologiche operanti in una "corte" - intesa nel senso più ampio, ossia come insieme di autori in stretto rapporto con un unico centro di potere –, concezioni ideologiche che fondavano l'agire politico e a loro volta ne venivano condizionate.

È per tale ragione che ho scelto di dedicarmi allo studio dell'età di Ottone I, perché in quell'epoca furono messi per iscritto gli *ordines coronationis* regi e imperiali che ebbero la funzione di modello per la tradizione successiva, almeno fino all'inizio del XII secolo e, allo stesso tempo, è un'età che offre un nutrito gruppo di opere prodotte da autori tutti strettamente collegati alla corte ottoniana, alcuni in modo diretto con il re, altri invece attraverso la mediazione di figure di spicco, quando non familiari, del più intimo *entourage* di Ottone I.

Premessa indispensabile a questa ricerca è stata la sistematica analisi del contenuto e della datazione delle singole opere e, soprattutto, dell'identità e delle vicende biografiche dei loro autori, elementi fondamentali per identificare il contesto di relazioni politiche e culturali oltre che personali, indispensabile per cercare di comprendere appieno le rappresentazioni ideologiche che le opere esprimono.

Condotta l'analisi testuale sulle fonti, ho identificato quattro temi portanti in merito alla ricostruzione dei modelli di regalità riferibili a Ottone I, ossia l'intervento divino a favore del re, il rapporto con i *principes* e i vescovi, il tentativo di affermazione del diritto dinastico e l'acquisizione della dignità imperiale. Non esiste, infatti, un singolo modello di regalità che accomuna tutti gli autori, espressione quindi diretta della concezione di regalità di Ottone I, come sosteneva Percy E. Schramm, in merito soprattutto all'*ordo* di Magonza, ma ciascun autore esprime un proprio modello della regalità che può essere definito "modello" in quanto attinge a tutti e quattro questi temi, tre almeno dei quali imprescindibili. La diversità dei singoli modelli deriva, allora, dalla diversa modulazione di questi temi, cioè dalla scelta di dare maggior peso, importanza e vigore a uno, o a più di uno, rispetto agli altri e, contestualmente, di ridurre fino talvolta a far sparire del tutto uno dei temi individuati.

L'intervento divino a favore del re si esprime in due diverse modalità: da un lato Dio si inserisce nelle vicende umane per assecondare o contrastare l'agire di un re, soprattutto decidendo la sorte delle azioni militari. Dall'altro, la scelta di Dio a favore di un candidato re, che ho deciso di indicare con l'espressione *electio* divina, emerge come principio legittimante per l'acquisizione del potere, ma soltanto per alcuni, specifici, re.

A Enrico I e a suo figlio, Ottone I, si attribuisce un rapporto privilegiato con Dio. Nei loro confronti si può notare una differenza non solo quantitativa ma anche qualitativa della presenza divina: l'intervento di Dio, infatti, si traduce sempre in un aiuto, più o meno risolutivo a seconda degli autori, ma soprattutto, tale intervento tende ad associarli alla sfera del divino con un'intensità che non troviamo enunciata per nessun altro regnante.

Solo in alcuni autori, e soprattutto in Liutprando da Cremona, troviamo invece l'*electio* divina: i Liudolfingi tentarono infatti di dinastizzare la carica regia, avvalendosi anche dello strumento ideologico dell'*electio*, per contrastare in larga misura il potere decisionale detenuto dai *principes*. Una costruzione ideologica che si avvale di componenti diversi e che non è rigidamente codificata: a seconda delle fonti e delle situazioni narrate, si va da un semplice consenso all'elezione del nuovo re (*divina annuente gratia*), a una specifica e precisa scelta (*a Deo electo*), fino all'indentificazione della figura di Dio con quella del re che rende gli oppositori colpevoli di sacrilegio.

L'intervento divino è poi usato in modo totalmente diverso nell'*ordo* di Magonza: i vescovi si propongono come unici intermediari fra Dio e la realtà, in primo luogo nella creazione del nuovo re e, più in generale, negli affari del regno, in modo funzionale alla rivendicazione di un ruolo di primo piano dell'episcopato nell'azione politica.

Il secondo tema che ho individuato è costituito dalla forma di legittimazione che deriva al re dal suo rapporto con i grandi del regno, *principes* e vescovi, anche se netta è la preponderanza delle attestazioni della relazione con i *principes*. Un rapporto difficile perché gli Ottoni costituiscono una nuova dinastia: essi emergono proprio dall'ambito dell'alta aristocrazia del regno e, non potendo vantare ascendenze carolingie, hanno maggiore necessità di negoziare con i grandi il riconoscimento del proprio potere. Proprio per questo al primo re della discendenza, Enrico I, tutti gli autori assegnano l'attributo di *rex pacificus*, cioè di colui che si fa garante dell'ordine interno e della difesa dai nemici esterni. Una costruzione meramente retorica ma che appare strettamente funzionale a condannare qualsiasi ribellione contro Ottone I, ribellioni che vengono interpretate così come dolose fratture di una pace ideale del regno che Ottone aveva ereditato già solidamente formata dal padre.

Widukindo di Corvey invece, pur appoggiando l'azione di governo di Ottone, propone chiaramente un modello di regalità basato sulla concertazione fra re e *principes* da operare soprattutto nell'azione militare contro i nemici esterni ma ravvisabile anche nella creazione del re, punto questo che Widukindo ha però in comune con molti altri autori. Anche la figura di Adelaide, in questo contesto, riveste una funzione specifica: quale *consors regni* ella appare come la principale mediatrice fra il re e le reti clientelari dei grandi del regno italico, ruolo che la rende protagonista indispensabile della nuova conquista ottoniana.

Altro tema è la rappresentazione del tentativo di affermazione del diritto dinastico. Come tutti i re che si imposero nei *regna* post-carolingi anche gli Ottoni cercarono di trasmettere di padre in figlio la carica regia. Un'intenzione per certi versi "eversiva", che dovette scontrarsi con forti e ostinate resistenze, ma che poté contare pure su convinte adesioni. Non era infatti scontato il fatto che nella seconda metà del secolo X la famiglia che riusciva a esprimere per più generazioni i re fosse concepita come una dinastia. Nei regna post-carolingi il principio di legittimazione più attestato per avere accesso alla carica regia era ancora il legame parentale con i Carolingi stessi, e quindi una relazione larga, orizzontale, dato che scaturiva prevalentemente da legami cognatizi, come quella raffigurata soprattutto da Widukindo.

Non esisteva dunque che un modello, una sola *auctoritas* a cui riferirsi per creare una nuova tradizione dinastica che imponeva, a chi la volesse sostenere, uno sforzo di imitazione sui modelli delle serie dei re carolingi ma che poteva comunque essere recepita come un'impropria costruzione, una *novitas* e, in quanto tale, assolutamente poco legittimante. È solo nelle opere di Rosvita di Gandersheim e dell'anonima autrice della *Vita Mathildis reginae antiquior* – non a caso le uniche due donne presenti fra i nostri autori – che la costruzione dinastica della parentela diventa esplicita e, con essa, anche la legittimazione implicita che l'appartenenza a tale linea dinastica attribuisce ai singoli suoi membri a diventare re.

Da ultimo si è tentato di porre in evidenza il problematico approccio delle nostre fonti alla rappresentazione della dignità imperiale, novità assoluta scaturita dall'azione politica di Ottone I. Il conferimento del titolo imperiale, dovuto a cause e ragioni molteplici, rappresentò indubbiamente da un punto di vista politico il riconoscimento della posizione egemonica raggiunta da Ottone sull'insieme dei *regna* che un tempo avevano costituito l'impero carolingio. Allo stesso tempo, la conquista del regno italico e l'elevazione al trono imperiale di Ottone portarono anche a una notevole complicazione del quadro politico: una complessità che si traspose sul piano ideologico in maniera altrettanto problematica finendo per fornire, nelle nostre fonti, un'immagine della dignità imperiale sfaccettata in rappresentazioni caratterizzate di volta in volta in maniera differente, perché ponevano l'accento su aspetti diversi dell'idea di impero.

Questi aspetti, che non è stato possibile affrontare nella loro interezza nel corso della tesi, sono costituiti dal confronto con l'eredità carolingia, dalla ripresa di elementi linguistici e ideologici della romanità classica, dal rapporto dialettico con la tradizione bizantina ma, soprattutto, dal difficile e complesso collegamento con il papato. È la problematicità di quest'ultimo tema che, presente in quasi tutti i nostri autori, emerge con prorompente forza dall'opera di Widukindo o si manifesta in tutta la sua complessità nell'inserimento di due *ordines* imperiali, distinti per origine e orientamento ideologico, nel Pontificale di Magonza.

Profilo

Giovanni Isabella (Napoli, 1974) si è laureato nel 2001 in Storia medievale presso l'Università di Bologna con una tesi dal titolo: *"Accipe signum gloriae" Ideologia e politica negli* ordines coronationis *imperiali dell'XI e XII secolo*, relatore Glauco M. Cantarella, correlatori Ovidio Capitani e Carlo Dolcini. Nel 2002 è stato borsista presso la Fondazione Luigi Firpo - Centro di Studi sul Pensiero Politico con un progetto di ricerca riguardante: *Riflessi politico-ideologici nelle cerimonie di incoronazione della dinastia sassone (da Ottone I a Ottone III)*. Nel 2007 ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca (XVIII ciclo) in storia medievale presso la Scuola di Dottorato in Scienze Umanistiche dell'Università di Bologna, discutendo una tesi intitolata *Modelli di regalità nell'età di Ottone I*, tutor Glauco M. Cantarella. Dall'aprile all'agosto 2006, grazie a una borsa "Marco Polo" dell'Università di Bologna, ha svolto un periodo di ricerca sotto la direzione di Hagen Keller presso l'Institut für Frühmittelalterlforschung dell'Università di Münster.
I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia politica e culturale dell'alto e pieno medioevo, con particolare attenzione allo studio della regalità di area franco-italo-germanica attraverso l'uso di fonti scritte e iconografiche.

Laura Fenelli.
SANT'ANTONIO ABATE. PAROLE, RELIQUIE, IMMAGINI.
Tesi di Dottorato in Storia Medievale (ciclo XIX), Università di Bologna
Tutor: prof. M. Montanari.
Esame finale: giugno 2007. commissione giudicatrice: prof. M. Bacci (Università di Siena), A. Benvenuti (Università di Firenze), prof. M. Montanari (Università di Bologna), R. Fedriga (Università di Bologna)

INTRODUZIONE: RICERCHE, METODI, PROBLEMI.
LE PAROLE: IL *CORPUS* AGIOGRAFICO ANTONIANO
La prima biografia di Antonio: la *Vita Antonii*
La *Vita Pauli* e il topos dell'incontro tra eremiti
La leggenda di Patras: Antonio, Frontonio, Front de Perigueux
Antonio e Alfonso Buen Hombre: una leggenda orientale?
La prima traslazione: la leggenda di Teofilo
La *Vita Antonii* e la sua diffusione in ambiente domenicano
Jocelino e la traslazione delle reliquie in Delfinato
L'*ignis sacer* e i canonici regolari di sant'Antonio
La sistematizzazione delle leggende antoniane: le circostanze della composizione dei due libri illustrati sulla vita di sant'Antonio
La struttura dei libri illustrati: un'agiografia per immagini
Pierre de Lanoy: un volgarizzamento complesso
La tradizione francese dei libri a stampa
Aymar Falco e il giudizio sul corpus agiografico
Sant'Antonio all'inferno: le orazioni lombardo-abruzzesi

DALL'AGIOGRAFIA ALLE IMMAGINI: I CICLI ILLUSTRANTI LA VITA DI SANT'ANTONIO ABATE
Antonio, Paolo, Onofrio e Pafnuzio: le Tebaidi
Antonio e Paolo: dalla Tebaide alla leggenda agiografica
Antonio e Paolo: dalla Tebaide alla leggenda agiografica
La leggenda agiografica antoniana: alcune osservazioni preliminari su cicli frammentari
La tentazione della lussuria: un'iconografia senza agiografia?
Un *corpus* agiografico per immagini: il caso di cinque altari
I canonici regolari di sant'Antonio e l'uso delle fonti: gli affreschi di Pistoia e Pescia
L'agiografia e la devozione: Ranverso, Montalcino, Issenheim, Clans

DALL'ICONOGRAFIA ALL'AGIOGRAFIA: ATTRIBUTI E MIRACOLI
Le immagini di culto: significato e diffusione degli attributi
Interpretazioni e risemantizzazione degli attributi
Sant'Antonio vendicatore con il fuoco: testi e immagini

BIBLIOGRAFIA
Fonti
Studi
Referenze fotografiche

La tesi di dottorato in Storia medievale dal titolo "Sant'Antonio Abate. Parole, reliquie, immagini", svolta presso il dipartimento di Paleografia e Medivistica dell'Università di Bologna, sotto la supervisione del professor Massimo Montanari, analizza la figura di sant'Antonio abate tra X e XVI secolo. Partendo da due presupposti fondamentali – l'unitarietà del *corpus* agiografico antoniano e il ruolo avuto dai canonici nel diffonderne il culto – lo studio si configura come percorso di testi e immagini, cercando di approfondire sia le fonti scritte, i loro reciproci rapporti e i legami con altri racconti agiografici, sia le raffigurazioni, nel loro duplice configurarsi in cicli narrativi e immagini di culto. Particolare attenzione è dedicata all'ampliamento, nei secoli, del *dossier* agiografico del santo, a partire dalle prime biografie di IV secolo fino alle leggende di XV e XVI secolo che raccontano un santo molto diverso dall'eremita vissuto nel deserto egiziano tra 250 e 356. Accanto ai testi e alle loro modificazioni, elemento centrale è rivestito dalle reliquie, che si inseriscono, accanto alle immagini, in una materialità del culto che è fatta di traslazioni, taumaturgia, miracoli.
La ricerca non ha la pretesa di essere un censimento completo delle occorrenze dell'immagine di sant'Antonio Abate, ma si è scelto, pur cercando di fornire un catalogo esaustivo, di lavorare per tipologie, soprattutto nell'affrontare i cicli agiografici, analizzando prima alcuni temi che si prestavano a ricerche trasversali, con l'utilizzo di un materiale molto diverso per zona di produzione, contesto figurativo, materialità, stile, poi studiando nel dettaglio tra i numerosissimi cicli agiografici dedicati al santo eremita in Italia, in Francia, in Spagna e in Germania, sei altari e cinque cicli affrescati che, messi in relazione con

molteplici altri esempi, rappresentassero un campione significativo. Nell'analisi, senza trascurare di fornire la bibliografia più aggiornata su problemi prettamente storico-artistici, si è cercato di privilegiare i problemi di *storia delle immagini* focalizzando l'attenzione sui contesti, sulla percezione e la visione che i fedeli avevano delle opere, sulla committenza e le sue esigenze e sugli aspetti propriamente iconografici, dalla scelta degli episodi da rappresentare al significato di alcuni dettagli.
Raccogliendo il materiale testuale e figurativo su sant'Antonio abate, la ricerca si è andata configurando anche come un'esplorazione metodologica, provando a ribaltare il tradizionale rapporto tra parola scritta e opera figurativa. Da un lato, infatti, sono i cicli agiografici, che dipendono strettamente dai testi e da loro derivano, dall'altro sono invece le immagini di culto, con il santo accompagnato dagli attributi, dove il *tau*, il fuoco, il maiale raccontano una vicenda che non procede dai testi, ma che è destinata a mettere in circolazione nuove leggende, in cui l'eremita ricompare associato a questi elementi. I documenti figurativi, dunque, non solo come mezzo che vive e circola accanto ai testi, ma come *fonte* che li precede e li genera, in un continua circolarità tra mezzi comunicativi, tra parola scritta e immagine.

PROFILO
Laura Fenelli (Parma, 1980) si è laureata in Lettere Moderne nel 2003 presso l'Università di Bologna con una tesi in storia dell'Arte Medievale dal titolo: "Sant'Antonio Abate. storia leggenda iconografia" seguita dai prof. Massimo Ferretti e Massimo Montanari.
Le sue ricerche iniziali – pubblicate presso il Cisam nel 2007 – si sono concentrate sulla storia dei canonici regolari di sant'Antonio Abate, analizzando in particolare gli aspetti sociali, economici e assistenziali della vita dell'ordine (pellegrinaggio medievale a Saint-Antoine, privilegi di questua, allevamento del maiale, terapie messe in atto negli ospedali antoniani per la cura dei malati di "fuoco di sant'Antonio").
La tesi di dottorato, discussa nel giugno 2007 presso il dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna ha analizzato la figura di sant'Antonio Abate attraverso un intreccio di fonti diverse: i testi agiografici, le leggende tardo medievali, il patrimonio folklorico, ma soprattutto le testimonianze iconografiche.
Nella primavera del 2006 ha trascorso un periodo di ricerca di tre mesi e mezzo a Parigi presso l'École des hautes Études en Sciences sociales, sotto la supervisione del prof. J.C. Schmitt.
Attualmente è borsista Marco Polo (Incentivo per la formazione all'estero dei giovani ricercatori) a presso l'Institut für Kunstwissenschaft und Ästhetik (Berlin, Universität der Künste), sotto la direzione della prof. dr. Tanja Michalsky. Le sue ricerche attuali si concentrano sul tema delle immagini miracolose tra Oriente e Occidente nel Basso Medioevo.

Pubblicazioni:
Porci per la città. Statuti urbani e privilegi papali per la circolazione dei maiali di sant'Antonio in *Laboratorio sulle fonti di archivio. Ricerche su società e istituzioni a Bologna nel tardo Trecento*,a cura di A. Campanini, R. Rinaldi, Quadernone del Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Ricerche e Strumenti, Bologna, 2005.

Il tau, il fuoco e il maiale. I canonici regolari di sant'Antonio Abate tra assistenza e devozione, Spoleto, 2006.

Un manoscritto bolognese del primo Trecento: testi e immagini per la costruzione dell'iconografia di un santo, in *El Trecento en obra*, Atti del convegno internazionale di studi, Barcellona, 2-6 maggio 2007 (data di pubblicazione prevista: gennaio 2008).

Igor Santos Salazar

Potere centrale e comunità locali nell'Emilia Orientale nella transizione dalla tarda Antichità al pieno Medioevo. Il territorio di Persiceta 500-1000

Tesi di Dottorato di ricerca in Storia medievale
Università di Bologna, 2007

INDICE

Introduzione
Abbreviazioni

Preambolo: L'ambito geografico e la geografia delle fonti
Scrivere di geografia
La geografia delle fonti

PARTE I
IL TERRITORIO

Capitolo I
La modificazione degli insediamenti e la trasformazione delle logiche dell'ordinamento territoriale tra V e VIII secolo
1.1. I nuclei d'organizzazione sovralocale del territorio. *Civitates* e *Castra*
1.1.1. *Il ruolo delle* civitates *e la progressiva destrutturazione dei* territoria civitatis
1.1.2. *La nascita dei distretti castrali*

Capitolo II
Forme di organizzazione e governo del territorio nell'Emilia orientale tra IX e X secolo
2.1. Civita Nova
2.2. La *iudiciaria Mutinensis*. L'organizzazione del territorio nell'epoca postcarolingia
2.3. Da Berengario I alla morte di Bonifacio di Canossa. La progressiva destrutturazione della *iudiciaria mutinensis*

PARTE II
LA SOCIETA'

Capitolo III
L'articolazione della società nell'Emilia orientale (VIII-X)
3.1. I ceti eminenti dagli inizi del VI alla fine del VII secolo. Un'ipotesi per il territorio dell'Emilia orientale
3.2. I duchi di Persiceta. Una famiglia bizantina dall'Esarcato d'Italia al *regnum Langobardorum*
3.2.1. *L'origine della famiglia*

3.2.2. *Il ruolo politico dei duchi*

3.3. Presenze longobarde nell'Emilia orientale

3.4. Dai *comites Civitatis Novae* ai *comites Mutinenses*

3.5. Ufficiali pubblici minori ed *élites* di villaggio tra VIII e IX secolo

3.6. Una realtà molto eterogenea. I coltivatori

Capitolo IV

Percorsi signorili: la cristalizzazione dei gruppi dominanti tra X e XI secolo

*4.1.*Ufficiali pubblici. Azione politica e strategie patrimoniali

4.2. Le clientele vassallatiche. Il caso della famiglia *da Sala*

PARTE III
L'ECONOMIA

Capitolo V

I cambiamenti dell'economia dall'anno 500 all'anno 1000

5.1. La fine del sistema tributario

5.2. Reti di scambio commerciale e moneta in Emilia orientale tra tardoantico e alto medioevo

Capitolo VI

Carattere e sviluppo della proprietà fondiaria e del lavoro contadino tra VI e XI secolo

6.1. Le campagne dell'Emilia orientale dalla guerra greco-gotica alla conquista liutprandea

6.2. Analogie e discontinuità. L'assetto delle strutture agrarie nell'VIII secolo: curtes ducali e fiscali, *massae*, *casalia* e *silvae*

6.3. Struttura economica e sviluppo della proprietà fondiaria tra IX e XI secolo

6.3.1. *L'espansione del sistema curtense*

6.3.1.1. *L'organizzazione interna dell'azienda curtense*

6.3.2. *Tendenze diverse: dalla metà del X secolo all'XI secolo*

6.3.2.1. *Trasformazioni nella grande proprietà*

6.3.2.2. *Strutture fondiarie e rapporti economici: il ruolo dell'enfiteusi, delle precarie e dei livelli*

6.4. Tipologie del lavoro contadino. Dalla fine delle *villae* alla destrutturazione delle aziende curtensi.

6.4.1. *La fine della schiavitù antica*

6.4.2. *Prabendarii, servi, aldi e massari tra longobardi e carolingi*

6.4.3. *I ceti produttivi dalla seconda metà del IX secolo alla prima del XI secolo. Verso una stessa funzione economica nella diversità sociale e giuridica*

Fonti e Bibliografia

INDICE DELLE MAPPE

Mappa I, *Localizzazione delle* civitates *e dei* castra *in Emilia*
Mappa II, Fines *e* territoria *documentati agli inizi del IX secolo*
Mappa III, *Localizzazione dei diversi spazi citati nel placito di* Quingentas
Mappa IV, *Castelli dell'Emilia orientale (727-1050)*
Mappa V, *Localizzazione dei luoghi documentati nelle carte del IX secolo*
Mappa VI, *Possessi della famiglia* da Sala (c. 1040)
Mappa VII, *Localizzazione delle* curtes *dell'Emilia orientale (secc. VIII-X)*

INDICE DELLE TABELLE

Tabella 1, *Serie dei* castra *dell'Emilia orientale (727-1050)*
Tabella 2a, *Relazione di* curtes *citate nei patrimoni ducali (752-789)*
Tabella 2b, *Relazione di* curtes *fiscali documentabili negli spazi dei distretti castrali (752-776)*
Tabella 3, *Sviluppo dei contratti di livello con coltivatori e con non coltivatori nell'Emilia orientale (801-1050)*
Tabella 4, *Prestazioni di opere e censi di uomini liberi,* libellarii, *nei contratti relativi al modenese e al bolognese (854-908)*
Tabella 5, *Prestazioni di opere e censi dei* manentes *descritti nel polittico di Santa Giulia di Brescia*
Tabella 6, *Contratti di livello con* liberi homines

INDICE DEI GRAFICI

Grafico 1, *Ipotesi di albero genealogico della famiglia dei duchi*
Grafico 2, *Schema genealogico della famiglia* da Sala *(987-1089)*

Abstract

La tesi di dottorato ha come oggetto di ricerca l'analisi dell'articolazione delle comunità locali e delle relazioni che intercorrono tra queste e i diversi poteri centrali nell'organizzazione del territorio, della società e dell'economia nell'Emilia orientale durante la transizione dalla tarda antichità al pieno medioevo. In modo particolare tiene conto di quelle terre che dal X secolo e fino alla prima metà dell'XI compaiono nelle fonti scritte all'interno di uno spazio circoscrizionale ampio - le prime propaggini appenniniche e la zona di pianura tra la via Emilia e il Po, parte dei territori provinciali odierni di Modena e Bologna - corrispondente a quella che le stesse fonti, a partire dal X secolo, definiscono *iudiciaria Mutinensis*.

All'interno di questa cornice, la natura delle testimonianze storiche permette di concentrare l'attenzione su quello che fu il territorio di frontiera tra il *regnum Langobardorum* e l'*Esarcato* bizantino d'Italia, prendendo come oggetto della tesi il gruppo di *castra* emiliani citati dalle fonti nell'VIII secolo a ridosso delle terre del *regnum*, e in modo particolare l'esempio offerto dal *castrum Persiceta*, ovvero una zona identificabile –anche se allora più ampia- con l'odierno comune di San Giovanni in Persiceto. Infatti il *pago Persiceta* delle carte dell'VIII e del IX secolo mostra una superficie maggiore di quella che è l'odierna estensione territoriale del comune, centro che, con tale denominazione, non compare nelle carte fino alla prima metà del X secolo, quando si mostra in relazione alla pieve di San Giovanni.

E' uno spazio geografico ben evidente agli occhi dello storico grazie ai fondi documentari dell'abbazia di Nonantola e della chiesa cattedrale di Modena, degli archivi reggiani e di quelli della chiesa di Parma, senza dimenticare le carte che per questo territorio si sono conservate anche nell'archivio arcivescovile ravennate e in quelli bolognesi, pubblicati recentemente. Nella conduzione della ricerca, il ruolo delle fonti narrative e documentarie, pubbliche e private (tutte edite), si è dimostrato fondamentale come testimonianza dell'interazione fra poteri centrali e comunità locali, anche se spesso l'immagine che di sé hanno lasciato i detentori del potere nelle evidenze scritte da loro prodotte risulta fuorviante, come riflessa su specchi convessi. Così, risulta difficile cogliere in tutta la sua complessità la validità del messaggio tramandato dalle carte conservate: donazioni, compra-vendite, permute, conferme ecc. fatte da signori, re e imperatori, da istituzioni ecclesiastiche (a prescindere dalla loro natura) o da parte di soggetti particolari, uomini e donne. Soprattutto quando una percentuale importante di queste carte risulta fortemente interpolata, se non direttamente falsa, e quando gli stessi meccanismi che hanno agevolato la sopravvivenza della documentazione risultano anch'essi prodotto di una volontà che va al di là del caso. La tesi tiene conto anche delle importanti novità che negli ultimi anni hanno portato alla luce gli scavi archeologici i cui risultati occupano uno spazio privilegiato in questo lavoro, soprattutto nelle pagine dedicate alle logiche d'insediamento e alle forme dell'organizzazione territoriale tra tardoantico e altomedioevo,

Uno dei fondamentali oggetti della presente ricerca è, inoltre, lo studio delle comunità locali. L'interesse che queste destano non è nuovo: negli ultimi due decenni, infatti, alcune opere, dedicate a realtà diverse tanto geograficamente quanto cronologicamente rispetto a quelle di questa tesi, hanno fatto convergere su queste le loro indagini, raggiungendo, nell'interpretazione dei processi storici, risultati di particolare significato da un punto vista euristico e offrendo contemporaneamente esempi teorici e metodologici di grande importanza nell'analisi delle complesse logiche politiche, sociali e insediative che legano l'organizzazione territoriale degli insediamenti, le strategie economiche dei diversi gruppi sociali, le comunità locali e i poteri politici centrali all'interpretazione storica. Lavori che non prendono in considerazione il fenomeno delle comunità locali in modo subordinato, non le considerano cioè soltanto comparse di una storia imperniata attorno all'esclusivo studio dei processi dominati dai poteri centrali, delle strutture ecclesiastiche o delle *élites* a essi collegati, alle quali, comunque, riservano un'attenzione certamente particolare, per il fatto che lo studio delle comunità non può assolutamente prescindervi. Senza dimenticare, dunque, agenti storici così importanti, queste ricerche prendono in esame le caratteristiche e il funzionamento delle comunità spostando la prospettiva d'indagine all'interno di esse, considerandolo uno dei modi migliori per ricostruire i processi di produzione, i meccanismi di potere, le logiche alla base della formazione sociale esistente sul territorio.

Per tale ragione il concetto di comunità in questa tesi include anche le *élites*, dominanti politicamente ed economicamente sul resto degli attori. Così, la gerarchizzazione sociale ed economica, le specifiche logiche dell'organizzazione territoriale della nostra geografia, le capacità d'azione politica a livello locale dei ceti eminenti, ovvero la dinamica sociale del potere si presentano come i principali problemi nel processo di elaborazione di uno studio accurato sui vari gruppi sociali che esistevano in questo territorio.

Il lavoro di ricerca si occupa, dunque, dell'analisi del territorio, della struttura della società e delle forme dell'economia, e nel farlo tiene conto anche di altre tradizioni storiografiche e in modo particolare di quella spagnola, dove l'autore si è formato, senza per questo trascurare gli studi prodotti dalla storiografia italiana relativamente ai temi trattati che devono essere analizzati nel contesto dei diversi dibattiti che sono in corso a livello europeo: dai significati teorici del concetto di *transizione* alle discussioni sulla natura del potere in epoca carolingia e postcarolingia, dalla periodizzazione della signoria rurale alle più ampie discussioni legate

alla validità di paradigmi interpretativi come quelli identificati con la *mutation féodale*, per citare unicamente quelli di maggior significato storiografico.

Igor Santos Salazar (Barakaldo, -Spagna- 1978) si è laureato in Storia a indirizzo antico e medievale presso la Facoltà di Lettere a Filosofia dell'Università di Deusto (Bilbao). Ha seguito i *Cursos de doctorado* presso l'Università di Salamanca dal 2000 al 2002. Ha frequentato il XVIII ciclo di Dottorato in Storia Medievale dell'Università di Bologna, dove ha conseguito il titolo di dottore di ricerca nel 2007, conducendo un lavoro di ricerca sul rapporto tra i poteri centrali e le comunità locali nell'Emilia orientale nella transizione tra tardoantico e altomedioevo.
Ha svolto un periodo di ricerca di tre mesi nell'autunno di 2005 presso l'università di Birmingham, sotto la direzione di Chris Wickham e collabora con la società Eusko Ikaskuntza / Sociedad de Estudios Vascos per la pubblicazione delle fonti documentarie quattrocentesche relative alla Biscaglia, conservate presso l'Archivio di Simancas.

Abstracts e Keywords

Carlo Alberto Gemignani, Daniele Grignani, Eleana Marullo
Sperimentazioni di catalogazione digitale di fonti documentarie e iconografiche
Trials of digital cataloging o f documentary and iconographical sources

Il contributo offre una vasta riflessione sulla possibilità di creare archivi digitali funzionali alla ricerca storica, che sinora, sia a causa delle scarse possibilità di profitto, sia per via del carattere "dinamico" dell'indagine storica, sono state poco sviluppate. In particolare vengono indagate le potenzialità dell'Open Source, che, oltre a costituire una fonte di software a buon mercato, riesce a coniugare la salvaguardia del "principio di provenienza" con la creazione di conoscenze collettive. In una seconda sezione, l'articolo presenta i progetti in corso presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Genova (DISMEC). L'attenzione è soffermata sull'utilizzo di DSpace Federation, un dispositivo Open Source efficace nella catalogazione della documentazione. In particolare esso è stato applicato su una precedente banca dati di circa 30000 carte dell'Archivio Ligure di Scrittura Popolare e sulle fonti di varia natura (anche fotogratiche e cartografiche) del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale.

The contribution offers an extensive reflection on the opportunity to create digital cataloguing archives functional to historical research, which have been scarcely developed so far, both for the limited possibilities of profit and the "dynamic" character of historical research. The paper focuses particularly on the potentialities of the Open Source, which, besides being an inexpensive source of software, manages to combine the safeguard of the "principle of provenance" with the creation of collective knowledge. In the second section the paper outlines the projects under way at the Modern and Contemporary History Department of Genoa University (DISMEC). Special attention is given to the use of DSpace Federation, an Open Source tool effective in cataloguing documentation . In particular, it has been applied on a previous data bank of about 30,000 papers of the Archivio Ligure di Scrittura Popolare (Ligurian Archives of Popular Writing) and on sources of a different kind (even photographic and cartographic ones) of the Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (Laboratory of Archaeology and Environmental History).

Keywords: Digital Cataloging; Documentary Sources; Iconographical Sources

Enrico Artifoni
Gioacchino Volpe e i movimenti religiosi medievali
Gioacchino Volpe and the medieval religious movements

Versione ampliata di una relazione del 2005, letta al convegno "Gioacchino Volpe tra passato e presente" (edita negli atti, a cura di R. Bonuglia, Roma

2007). Si analizzano le tematiche di fondo del volume del Volpe *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, del 1922, ricollegandolo agli interessi dell'autore per la storia "sociale" dell'Italia dei secoli successivi al Mille; e si ricostruisce la discussione delle tesi volpiane nell'opera dei numerosi medievisti italiani che si occuparono lungo il Novecento di eresie medievali (Morghen, Dupré Theseider, Manselli, Violante).

This article is a widened version of a lecture held in 2005 at the congress: 'Gioacchino Volpe between past and present', issued in the volume edited by R. Bonuglia (Rome 2007). It analyzes the main topics present in the work by Gioacchino Volpe: *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)* ('Religious movements and heretical sects in Italian Medieval society (11th-14th century'), of 1922, and connects such essay to the author's interests for 'social' history in the period after the 11th century. It also casts light on the influence of Volpe's thesis on many Italian Medieval scholars, who studied the medieval heresies over the 20th century (Morghen, Dupré Theseider, Manselli, Violante).

Keywords: Middle Ages; 5th-15th Centuries; 20th Century; Italy; Historiography; Gioacchino Volpe; Religious Movements

Marco Stoffella

Crisi e trasformazioni delle élites nella Toscana nord-occidentale nel secolo VIII: esempi a confronto

Comparing examples: crisis and transformation of the elites in 8th century north-western Tuscany

Grazie al campione documentario particolarmente ricco, già a partire dagli esordi del regno di Liutprando e lungo tutto l'VIII secolo è possibile evidenziare il costituirsi e l'affermarsi presso Lucca di gruppi egemoni, le loro interazioni con la corte per un verso e con la società locale dall'altro. Ai processi di crescita sociale si devono affiancare, però, situazioni di difficoltà e di marginalizzazione che si risolsero con la promozione di altri gruppi famigliari già presenti sul territorio. Sono questi alcuni dei temi al centro del presente lavoro in grado di mostrare, attraverso molteplici esempi, le dinamiche sociali e le trasformazioni cui le élites andarono incontro nella Tuscia longobarda nel corso dell'VIII secolo. Insieme alle discontinuità politiche e sociali tra dominazione longobarda e carolingia, infine, saranno poste in luce alcune linee di continuità che segnarono la società della Toscana settentrionale e le sue élites tra la seconda metà dell'VIII e gli inizi del IX secolo.

Thanks to a particularly rich sample of private documents it is possible to outline, starting from the beginning of Liutprand's rule and during the whole 8th century, the formation and the establishment in Lucca of some hegemonic groups, their interactions both with the royal and the ducal court, and the local society. These social growth processes however, need to be compared with

situations of political difficulty and marginalization, which gave to other kin groups already active in the territory of Lucca the opportunity to gain a prominent role. These are some of the topics that this article aims to investigate: in this paper are outlined the social dynamics and the transformations of Lombard Tuscan elites during the 8th century through various examples. Lastly, together with the political and social discontinuities between Lombard and Carolingian rule, are also investigated some continuities which characterized northern Tuscan society and its elites between the end of the 8th and the beginning of the 9th century.

Keywords: Middle Ages; 8th-9th Century; Tuscia; Lucca; Lombards; Carolingians; Élites

Giacomo Todeschini

Guardiani della soglia. I Frati Minori come garanti del perimetro sociale (XIII secolo)

Guardians of the Threshold. The Minor Friars as guarantors of social perimeter (13th century)

Il contributo indaga il ruolo dei Minori nella pacificazione della *civitas*. Il carisma dei frati minori si presentava come antidoto allo *scandalum* e premessa alla riammissione della cittadinanza all'interno del circuito della *fides*. Tale speciale attitudine, che sin dalle origini fu utilizzata dai testi francescani per comprovare la santità dei *fratres*, viene ricondotta alla loro capacità di proporsi come efficaci mediatori civici pur costituendo un gruppo religioso, poi un Ordine, il cui tratto di identificazione era dato dall'inferiorità ecclesiologica e sociale (*minoritas*). Le ragioni di un simile atteggiamento vengono ricondotte alla capacità politica dei Minori di sperimentare la propria prossimità al potere ecclesiale e cittadino raccordandola con la sperimentazione del perimetro della *civitas*, evidente sin dall'ubicazione dei primi insediamenti: sotto il profilo sociale, tale sperimentazione si tradusse in un contatto con i *pauperes*, i marginali e gli infami. I Minori divennero in tal modo un elemento di composizione di poli sociali distinti, riuscendo a mediare il rapporto tra *fama* e *infamia*, tra *potentes* e *pauperes*.

The contribution analyses Minor Friars' role in pacifying the *civitas*. Minor Friars' charisma appeared as an antidote to *scandalum* and a preliminary to the readmission of the townspeople inside the circuit of the *fides*. This particular disposition, which was used by Franciscan texts since the beginning to substantiate the *fratres*' sanctity, is connected to their capacity to offer themselves as successful civic mediators, even though they were a religious group, then an Order, whose distinguishing feature consisted in their ecclesiological and social inferiority (*minoritas*). The reasons for such an attitude can be traced back to Minor Friars' political ability to try out their closeness to the ecclesial and urban power connecting it to the experimentation of the perim-

eter of the *civitas*, which was patent even from the location of the first settlements: from the social viewpoint, this experimentation expressed itself in contact with the *pauperes,* the marginal and the wicked. Thus, Minor Friars became an element of composition of different social poles managing to mediate the relation between *fama* and *infamia*, between *potentes* and *pauperes*.

Keywords: Middle Ages; 13th Century; Francisans; Religion; Society

Donata Degrassi, Gian Maria Varanini
Città sotto assedio. Le ragioni di un progetto
City under siege. The reasons for a project

Introduzione
Introduction

Keywords: Middle Ages; 13th-15th Century; Communal Town; Siege

Paolo Grillo
«Velut leena rugiens». Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)
«Velut leena rugiens». Brescia besieged by Frederick II (July-October 1238)

L'assedio di Brescia fu concepito dall'imperatore Federico II come una tappa della progressiva marcia di avvicinamento a Milano, vero obiettivo della sua campagna. Rispetto alla tecnica ossidionale corrente, caratterizzata da blocchi lunghi ma statici, l'impresa fu relativamente breve e segnata da alcuni violenti attacchi da parte degli attaccanti; ma il notevole dispiego di forze da parte dell'imperatore non valse a vincere la resistenza dei bresciani. L'assedio di Brescia ebbe dunque un rilevante valore e significato politico, segnando una svolta nel rapporto tra l'impero e le città italiane, a vantaggio sostanziale di queste ultime.

The siege of Brescia was conceived by the emperor Federico II, as a leg of the progressive march closing in on Milan, the real objective of his campaign. With respect to the current assault techniques, characterised by long but static blocks, the undertaking was relatively short and marked by various violent attacks on behalf of the attackers; but the remarkable unfurling of forces on behalf of the emperor was not enough to win over the Brescian resistance. The siege of Brescia, therefore, had a relevant and significant political value, marking a turnaround in the relations between the empire and the Italian cities, being of a substantial advantage to the latter.

Keywords: Middle Ages; 13th Century; Brescia; Siege; Frederick II

Giampaolo Francesconi

11 aprile 1306: Pistoia apre le porte a Firenze, dopo un anno di assedio. Cronaca, costruzione e trasmissione di un evento

11 April 1306: Pistoia opens its doors to Florence, after a year of siege. Chronicle, construction and transmission of an event

Nel maggio 1305 i comuni di Lucca e di Firenze entrarono in guerra contro il comune di Pistoia, conquistarono la gran parte dei castelli del suo territorio e posero l'assedio alla città. La vicenda si inseriva nel contesto assai complesso delle lotte di fazione che dilaniavano la società toscana. Dopo quasi un anno, caratterizzato piuttosto che da combattimenti da un blocco economico che privò la città dei rifornimenti annonari e mise a durissima prova la cittadinanza, la città si arrese, le sue mura furono distrutte, e iniziò la sua plurisecolare soggezione a Firenze. Ancor più che su questi eventi, il saggio si sofferma sulla loro "memoria", così come fu costruita dai cronisti lucchesi e fiorentini del Trecento (Marchionne di Coppo Stefani, il Compagni, il Villani, ecc.); mentre la memoria civica di Pistoia rimosse completamente, anche nei secoli successivi, questo momento decisivo della storia della città.

In May 1305, the cities of Lucca and Florence entered into war against the city of Pistoia, they conquered a large pat of the castles on its territory and put the city under siege. The event entered into a very complex context of the struggles between the factions that tore apart the Tuscan community. After almost a year, characterised rather than by fighting but by an economic block that deprived the city of food ration supplies and put the citizens to a tough test, the city surrendered, and the walls were torn down, and its centuries of subjection to Florence began. Other than these events, the essay also touches upon their "memory", as it was represented by the reporters of Lucca and Florence of the fourteenth century (Marchionne di Coppo Stefani, il Compagni, il Villani, etc.); while from the civil memory of Pistoia this decisive moment in the history of the city was completely removed.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Pistoia; Lucca; Florence; Siege

Giovanna Petti Balbi

L'assedio di Genova degli anni 1317-1331: «maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua»

The siege of Genoa of 1317-1331: «maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua»

La fase critica che Genova dovette affrontare tra 1317-1331 costituì un momento traumatico nell'evoluzione politica, istituzionale e sociale della città. Causa scatenante fu una guerra intestina fra due fazioni nobiliari,

pur appoggiate da un largo seguito popolare. L'uscita della *pars* ghibellina dette l'avvio ad un vero e proprio assedio, in cui ciascuna delle due parti contendenti trovò all'esterno importanti appoggi economici e militari (Visconti per i ghibellini, Angiò per i guelfi), dapprima nelle vicinanze della città e poi nel litorale, nelle colonie, sin nel mar Nero. Alla fine, il logoramento dei contendenti da un lato, e la minaccia di un'egemonia catalana sul Mediterraneo dall'altra, fecero ritrovare ai genovesi l'unità contro un nemico comune. Lo scopo del saggio è d verificare, attraverso la documentazione privata e quella fiscale, come si viveva e si operava in città durante quegli anni. Notevoli infatti furono le ricadute in campo economico: formazione di un pesante debito pubblico (le cedole del quale persero presto valore), caro-prezzi a seguito delle difficoltà di approvvigionamento causate dal blocco marittimo e terrestre, rarefazione delle attività mercantili. La crisi si fece sentire pesantemente anche nel "privato" e nelle economie famigliari, come mostrano vari indizi (l'aumento del numero delle donne che agivano, nelle pratiche mercantili, a nome dei mariti assenti, la scarsità dei matrimoni per la difficoltà di versare le doti).

The critical stage that Genoa had to face in the years of 1317-1331, gave rise to a traumatic time in the evolution of institutional and social politics of the city. The provoking cause was an inner war between the two factions of nobility, notwithstanding the strong support of a wide public following. The declaration of the *pars* Ghibelline dictated the beginning of a real and concrete siege, in which both contending parties found important external economic and military support (Viscontis for the Ghibellines, Angiò for the Guelphs), at first in the vicinity of the city and then on the coastlines, in the colonies and up to the Black Sea. In the end, the deterioration of the contending parties on one hand and the threat of a Catalan supremacy on the Mediterranean on the other hand, helped the people of Genoa rediscover unity against a common enemy. The scope of the present essay is to verify, through private and fiscal documentation, how the people lived and operated in the city during those years. In fact, the economic relapse is noteworthy to mention: formation of a burdensome public debt (the share coupons which quickly lost their value), high prices following the difficulty of supplying provisions due to the maritime and land block and the rarefaction of merchant activities. The crisis was also heavily felt in the "private" sector and the family economies, as various findings indicate (the increase of the number of women that operated, in the merchant practices, in name of absent husbands, the scarce occurrence of weddings for the difficulty to pay the dowries).

Keywords: Middle Ages; 14th century; Genoa; Siege; Economy

Fabio Romanoni

«Come i Visconti asediaro Pavia». Assedi e operazioni militari intorno a Pavia dal 1356 al 1359

«Come i Visconti asediaro Pavia». Sieges and military operations around Pavia from 1356 to 1359

La conquista definitiva di Pavia da parte dei Visconti giunse alla fine di una vicenda complessa e drammatica, che vide diversi attori giocare un ruolo sullo scenario territoriale pavese: gli eserciti e le flotte viscontee, le potenze territoriali vicine come i marchesi di Monferrato, l'*élite* dirigente della città e in particolare la famiglia Beccaria. Il saggio esamina tanto gli aspetti tecnico-militari quanto la dinamica politica che si sviluppa in città. Sotto il primo punto di vista, l'interesse si appunta dunque sul 'blocco' che strinse la città, isolandola, nell'estate del 1356, sulle fortificazioni da campo e sulla loro dislocazione, sul ruolo della flotta fluviale Nella seconda prospettiva, si illustrano i contraccolpi che le vicende dell'assedio ebbero sulla società pavese, impegnata nell'ultima disperata difesa dell'autonomia municipale, sostenuta dal frate agostiniano Iacopo Bussolari in funzione di predicatore ma anche di leader politico: emergono dunque i dissensi e i contrasti politici tra i cittadini, la loro mobilitazione in armi, ma anche il fuoruscitismo.

The definitive conquering of Pavia by the Viscontis occurred at the end of a complex and dramatic situation, that saw diverse actors play a role on the territorial scene of Pavia: the armies and fleets of the Viscontis, the territorial forces like the marquis from Montferrat, the *élite* management of the of the city and in particular the Beccaria family. The present essay scrutinises in depth the technical-military aspects as well as the political trends that were developed in the city. Under the first point of view, the interest is, therefore, focused on the 'block' that tightened the hold on the city, isolating the same, in the summer of 1356, on the battlefield fortifications and their dislocation, on the role of the fluvial fleets. In the second prospective, the counterblows that the events of the siege had on the community of Pavia, engaged in the last desperate defence for the autonomy of the city, sustained by the Augustinian friar Jacopo Bussolari as a preacher but also as a political leader: therefore, the political disagreements and contrasts emerged amongst the citizens, the mobilisation to arms but also the discharging.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Pavia; Siege; Visconti

Donata Degrassi

«Ad finem vincendi et habendi civitatem per viam obsidionis stricte et continuos stimulos». L'assedio di Trieste del 1368-69

«Ad finem vincendi et habendi civitatem per viam obsidionis stricte et continuos stimulos». The siege of Trieste in 1368-69

Nel 1368-69 Trieste subì, ad opera dei veneziani, un assedio che si protrasse per quasi un anno, al termine del quale la città non si arrese per fame, ma a seguito di una battaglia nella quale le forze austriache, che erano venute in aiuto dei triestini, vennero sconfitte. L'assedio viene ricostruito sulla base delle cronache – in gran parte veneziane – che tramandarono la memoria di questi eventi e soprattutto sulla scorta di un carteggio intercorso tra il doge Andrea Contarini e il comandante delle truppe veneziane attestate sotto le mura di Trieste, Domenico Michiel. Si tratta di una fonte assai poco consueta, che fornisce una grande quantità di informazioni riguardo la conduzione di un assedio, ma anche le difficoltà a cui l'esercito assediante va incontro. Il confronto tra questa fonte inintenzionale e le cronache relative all'evento permette di verificare attraverso quali meccanismi di selezione e attraverso quali processi di elaborazione vengano identificati e presentati nelle narrazioni storiche gli elementi da tramandare alla memoria dei posteri – da far diventare storia, insomma – e quale significato venga ad essi attribuito. Una breve trattazione, infine, riguarda la discussione che si accese a Trieste tra Otto e Novecento proprio su questi eventi così lontani nel tempo, che avevano però segnato l'inizio dell'appartenenza statuale della città all'ambito asburgico piuttosto che a quello veneziano. Si è voluto così portare l'attenzione sul fatto che il rapporto tra una società ed il suo passato non è qualcosa di definitivo e chiuso una volta per tutte, ma può subire letture diverse a seconda delle contingenze e delle sensibilità culturali che di volta in volta si sviluppano in essa. In appendice al saggio è stata presentata una scelta di fonti relative all'assedio.

In 1368-69, Trieste sustained, by the Venetians, a siege that lasted for almost one year, at the end of which the city did not surrender due to hunger but following a battle in which the Austrian forces, that had come to help the people of Trieste, were defeated. The siege was reconstructed on the base of news – a great part from Venetian sources – that handed down the memory of these events and above all on the remains of an exchange of letters between the doge Andrea Contarini and the commander of the Venetian troops positioned under the wall of Trieste, Domenico Michel. This deals with a method that is not very customary, that supplies a large quantity of information regarding the conduction of a siege, but even the difficulties that the besieging armies encounter. The comparison between this unintentional source and the chronicles relevant to the event permit us to verify through what mechanisms of selection and through which processes of elaboration are identified and presented in the historical narrations of the elements to pass down to those which follow – in other words, to become history – and what significance is attributed to them. Finally, a brief treatment of the subject regarding the discussion that was started in Trieste

between the Nineteenth and Twentieth century regarding these events which occurred such a long time ago, that, however, marked the start of the city belonging to the state in a Hapsburg scope rather than a Venetian one. In this way, we wanted to focus the attention on the fact that a community and its past is not something definite and for which the discussion can cease once and for all, but it can sustain different interpretations according to the cultural contingencies and sensibilities that time after time develop within the same. In the appendix of the present essay, the choice of sources relevant to the siege is presented.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Trieste; Siege; Venice

Isabella Lazzarini

La difesa della città. La definizione dell'identità urbana assediata in tempo di guerra e in tempo di pace (Mantova, 1357-1397)

The defense of the town. The definition of urban siege in wartime and in peacetime (Mantua, 1357-1397)

Il saggio si incentra sulla progressiva definizione della identità "assediata" di Mantova nel corso delle guerre del secondo Trecento. La città padana, capitale della signoria gonzaghesca, viene assalita dalle truppe viscontee a tre riprese tra il 1357 e il 1397: in seguito a questi attacchi di grande violenza, i Gonzaga e la città maturano la consapevolezza che la sopravvivenza del piccolo stato dipende da una sua condizione di vigilante neutralità tra i poteri italiani. Tale consapevolezza si traduce nella costruzione di una identità politica "sotto assedio" che costituisce un tratto distintivo di lunga durata nella storia plurisecolare della città. In particolare si analizza l'assalto portato a Mantova da Bernabò Visconti nel 1368, attraverso fonti assai diverse fra loro, per cogliere la portata reale e percepita dell'evento ossidionale.

The essay concentrates on the progressive definition of the identity of the "besieged" in Mantua during the wars of the late fourteenth century. the northern Italian Po plane city, capital of the Gonzaghesca Dominion, was assaulted by the Visconti troops of Milan that threatened the small state in three stages between 1357 and 1397. Under the violence of those attacks, both the ruling dynasty and the city understood very clearly that for them the only chance to survive relied on the possibility to potentiate the natural position of the city as a neutral and intermediate member of the system of the Italian states. This growing conscience was the basis of the building of a long-lasting political identity focused on a permanent "under siege" condition, which conditioned the entire history of the city until the very last years of its life as an autonomous state and even further. In particular, the assault brought to Mantua by Bernabò Visconti in 1368 is scrutinised, through sources which greatly differ amongst themselves, to understand the real and perceived significance of the events of the assault.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Mantua; Gonzaga; Visconti; Siege

Dario Canzian

L'assedio di Padova del 1405

The siege of Padua in 1405

La guerra con Venezia del 1404-1405 rappresentò un momento cruciale nella storia di Padova. Essa segnò infatti la fine definitiva dell'autonomia patavina e il passaggio della città e del suo territorio sotto il diretto controllo di Venezia. L'assedio finale, narratoci nella Cronaca di Bartolomeo Gatari, durò quasi cinque mesi e sottopose Padova ad una prova molto severa: sovraffollamento di uomini e animali entro le muta urbane, carenza di viveri, precarie condizioni igienico-sanitarie, epidemia di peste. In questa situazione il rapporto tra l'ultimo signore della città, Francesco Novello da Carrara, e i cives padovani andò progressivamente logorandosi: l'emergenza indusse infine una divaricazione nella visuale politica dell'uno e degli altri, anche se, al momento della resa, la collettività cittadina tentò, inutilmente, di intercedere a favore dei signori sconfitti. Dalla catastrofe Padova uscì con una nuova consapevolezza di sé: mentre le sue tradizioni civiche e l'ordinamento sociale apparivano ben sedimentati, la sua capacità di espressione politica e militare, di cui si erano fatti interpreti per quasi un secolo i signori da Carrara, aveva rivelato limiti insuperabili di fronte alle risorse messe in campo da Venezia.

The war with Venice from 1404-1405 represented a crucial moment in the history of Padua. In fact, it marked the definite end of the autonomy of the people of Padua and the passage of the city and its territory under the control of Venice. The final siege, narrated in the Chronicles of Bartolomeo Gatari, lasted almost five months and subjected Padua to a very severe test: overcrowding of man and animals within the city walls, lack of provisions, precarious health-hygiene conditions and epidemics of the plague. In this situation the relationship between the last nobleman of the city, Francesco Novello da Carrara, and the civies of Padua continued progressively to deteriorate: the emergency, in the end, induces a divaricator in the political views of one and the others, even if, at the time of surrender, the general public futilely attempted to plead in favour of the defeated nobles. Padua came out of the catastrophe with a new awareness of itself: while its civil traditions and the social regulations appeared to be well instilled, its capacity of political and military expression, of which the noblemen of Carrara were made interpreters for centuries, revealed insurmountable limits before all of the resources put on the battlefield from Venice.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Padua; Siege; Venice

Fabio Bargigia

«Ita quod arbor viva non remaneat»: devastazioni del territorio e prassi ossidionale nell'Italia dei comuni

«Ita quod arbor viva non remaneat»: devastation of the land and siege practice in communal Italy

È noto come le devastazioni sistematiche del territorio e delle risorse economiche dell'avversario assumessero, durante i conflitti armati tra comuni dell'Italia centro settentrionale, un ruolo di primo piano. A dispetto di simile constatazione, tuttavia, la storiografia disponibile sull'argomento – fatte ovviamente le debite eccezioni – si limita a constatarne la presenza, o a sottolinearne la preponderanza delle occorrenze rispetto a diverse forme della prassi militare quali l'assedio e la battaglia, senza però formulare adeguati schemi interpretativi. Risultano allora talvolta dominanti, in un panorama di studi certo poco affollato, le lontane suggestioni di scritti in lingua inglese, e in particolare dell'*Arte occidentale della guerra* di Victor Davis Hanson, troppo distanti però, sia nel tempo sia nello spazio, dal medioevo delle città italiane, e dunque paradigmi da considerare con prudenza.

Il lavoro proposto ripercorre i temi sopra accennati, proponendo una nuova lettura di quanto sinora noto in materia per l'ambito comunale italiano. A partire dall'analisi delle devastazioni sistematiche si tenta quindi di mettere in luce una profonda ma sfuggente dinamica della prassi bellica operante nell'Italia delle città: considerando le coltivazioni di volta in volta distrutte dalle incursioni, il modo in cui esse venivano condotte, le truppe così impiegate e gli esiti concreti e psicologici di simili operazioni, ci si propone infine di evidenziare la stretta relazione esistente tra tale pratica e le operazioni di assedio propriamente intese.

It is well known how the systematic devastation of the territory and the economic resources of the adversary assumed, during the armed conflicts between cities of central northern Italy, a major role. In spite of similar remarks, nonetheless, the historiography available on the subject – obviously with the due exceptions – limits itself to ascertaining the presence, or underlining the predominance of the occurrence in respect to different forms of military policies of siege and battle, without, however, formulating adequate interpretive schemes. Therefore, it sometimes results dominant, in an uncrowded panorama of studies, the far away written suggestions in English, and in particular the *Western Art of the war* of Victor Davis Hanson, too distant, however, both in time and space, from the medieval Italian cities, and, hence, paradigms to be prudentially considered.

The work proposed travels along the above mentioned subjects, proposing a new reading of that which to date is known on the subject within the sphere of Italian cities. Starting from the scrutiny of the systematic devastation it attempts to shed light on profound but elusive dynamics of the wartime policies utilised in Italy by the cities: considering the cultivation that was destroyed time after time by the raids, the way in which they were conducted, the troops

employed and the tangible and psychological results of similar operations, lastly, it is proposed to highlight the close relation existent between such policies and the very intense siege operations.

Keywords: Middle Ages; 13th-14th Century; Italy; Communal Town; Siege

Gian Maria Varanini

I riti dell'assedio. Alcune schede dalle cronache tardomedievali italiane

The rites of the siege. Some cards from the chronicles of late medieval Italy

Non diversamente da altre pratiche guerresche, l'assedio costituisce una esperienza che moltiplica o deprime l'autocoscienza di una comunità cittadina. Attraverso l'analisi non sistematica di un certo numero di fonti cronistiche (italiane, redatte in italiano o in latino) del Due-Quattrocento, il saggio esemplifica le azioni, ricche di messaggi e di valori simbolici, che sollecitano tale autocoscienza attraverso lo scherno o la derisione dell'assediato o dell'assediante (realizzata mediante l'ostentazione o il lancio di un oggetto o di un corpo), ovvero mediante il ricorso al medium religioso.

No different from other war tactics, the siege makes up an experience that multiplies or depresses the self consciousness of a community. Through a non-systematic analysis of a certain number of chronicle sources (Italian, written in Italian or Latin) of the Thirteenth to Fifteenth century, the essay exemplifies the actions, rich with symbolic values, that stimulates such self consciousness through the mocking or derision of the siege or the besieger (realised through the ostentation or the throwing of an object or a body), in other words through resorting to a religious medium.

Keywords: Middle Ages; 13th-15th Century; Italy; Communal Town; Siege

Fausta Piccoli

Per un'"iconografia dell'assedio" nella cultura figurativa padana del XIV secolo

For an "iconography of the siege" in the figurative culture of 14th century Po plain

Il tema dell'assedio di una città è raffigurato con una certa frequenza in affreschi e soprattutto in miniature o vignette illustrative di manoscritti. Esso sembra obbedire a convenzioni figurative piuttosto precise. Si tratta in genere di raffigurazioni ambientate nella contemporaneità (per quanto illustrino sovente fatti biblici o della classicità o della tradizione cavalleresca) di combattimenti di fronte alle mura, con numerose varianti. Minore attenzione è prestata alla realtà della città assediata, e alle reazioni dei cittadini.

Si percepisce anche, verso la fine del Trecento, una maggiore attenzione alla dimensione 'cortese' e cavalleresca.

The theme of the siege of a city is depicted with a certain frequency in frescoes and above all in miniatures or illustrated cartoons of a manuscript. It seems to obey rather precise figurative conventions. It generally deals with environmental portrayals simultaneously (for that which is frequently illustrated in biblical facts or the classicism or the tradition of chivalry) with battles in front of the walls with numerous variants. Less attention is paid to the reality of the city under siege and the reaction of the citizens. We also perceive that around the end of the fourteenth century, greater attention was paid to the "courteous" and chivalrous dimension.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Po Valley; Communal Town; Siege; Frescos; Illuminations

Aldo A. Settia

«Per viam obsidionis stricte»: fuori e dentro la città. Osservazioni conclusive

«Per viam obsidionis stricte»: inside and outside the town. Concluding remarks

Keywords: Middle Ages; 13th-15th Century; Communal Town; Siege

Tiziana Lazzari

Un castello, un borgo, un territorio: Vito Fumagalli e le terre della Val di Ceno

A castle, a village, a territory: Vito Fumagalli and the lands of the Ceno Valley

Prematuramente scomparso nel 1997, Vito Fumagalli era nato 59 anni prima a Bardi, un castello dell'alta Val Ceno situato tra le attuali provincie di Parma e Piacenza, nei pressi del valico appenninico che conduce in Liguria. Medievista di fama e di cultura internazionale dedicò comunque sempre, nel corso della sua attività di ricerca, un'attenzione specifica al suo territorio d'origine e al suo paese, come è possibile capire facilmente dai suoi numerosi studi che vedono protagonisti tali luoghi, con un approccio che inserisce le loro vicende nella storia generale e che, allo stesso tempo, impiega i risultati della ricerca minuta in sede locale per disegnare solidi quadri complessivi dell'alto Medioevo europeo.

Died prematurely in 1997, Vito Fumagalli was born 59 years before in Bardi, a castle in the high Val Ceno located between the today provinces of Parma and Piacenza, near the Apennine mountain pass that leads to Liguria.

Medievalist of international reputation and culture, however, he devoted ever, in the course of his research, a specific focus to its land of origin and his village, as it possible to understand easily from his numerous studies which see players such places, with an approach that fits their events in the general history and that, at the same time, uses the results of research in the local draft to draw solid overview of the european Early Middle Ages.

Keywords: Middle Ages; Historiography; Vito Fumagalli

Presentazione, Redazione, Referees

Presentazione

Come per le altre sezioni di RM, tutti i testi destinati a RM Rivista, la cui Redazione coincide con la Redazione del sito, sono vagliati (*peer-reviewed*) da lettori individuati nell'ambito dei Corrispondenti (Corrispondenti), di un *Referee board* indipendente (Referee board) o di altri competenti ancora: ciascun testo, dopo essere stato reso anonimo, è sottoposto a un vaglio critico da parte di due o più *referees* che resteranno anonimi per l'autore e sconosciuti agli altri referees scelti per quel testo. Il Direttore responsabile di Rivista, così come di tutta RM, è Andrea Zorzi, coordinatore fino al 2005/1; sono attualmente coordinatori Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini.

La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità.

RM Rivista si articola in varie "rubriche:

- Interventi: brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione
- dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.
- Saggi: testi di ricerca e di bilancio di tipo tradizionale che costituiscono un patrimonio originale di RM.
- Materiali: rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va per-

duto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

- Archivi: corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.
- Ipertesti: è la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di
- costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.
- Atti: la rubrica è stata chiusa in fase di riorganizzazione del sito: i suoi contenuti sono stati trasferiti in E-book per quanto riguarda i due Quaderni che raccolgono atti di convegni.
- Recensioni: il moltiplicarsi di siti *web* e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione
- critica di singoli siti o di gruppi di pagine *web* dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.
- Bibliografie: ppubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento *in progress* e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.
- Schedario: la rubrica è dà notizia delle tesi di dottorato, delle risorse digitali, di libri, riviste e vetrine editoriali.
- A differenza delle riviste cartacee, RM Rivista non pubblica resoconti di convegni, che possono essere reperibili nella sezione Calendario del sito (Calendario), sotto le rispettive segnalazioni dei convegni.

Outline

The texts for RM Rivista, like all the contributions to RM, which share the same Board of Editors, are peer reviewed by reviewers chosen among an independent Referee board, the Corrispondenti or other experts; all texts, anonymous, undergo a critical evaluation on the part of two or more referees, unknown both to the author of the text and to the other reviewers. Andrea Zorzi is the present Editor of both RM and RM Rivista; the latter has coordinated from 2000 to 2005/1. Since 2005/2 RM Rivista is coordinated by Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini.

In its title, RM Rivista reminds only by analogy the traditional communication instrument of scientific production. RM Rivista is neither an imitation nor a translation into computer technology of the structure of a printed magazine; instead, it is an appointed instrument apt to emphasize some characteristics of the communication technologies; exploiting the comparative cheapness in the production and issuing, the accessibility and the widespread of the circulation, it suits a fast updating, a flexible format, a hypertext language, a multimedia edition, an interactive usage and an easy reproduction.

RM Rivista is issued twice a year; it is organized into various sections:

- Interventions: short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.
- Essays: traditional research and evaluation texts; they are an original patrimony of RM.
- Materials: bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

- Archives: organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.
- Hypertexts: this section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.
- Proceedings: this section has been closed while reorganizing the site, and the two Quaderni/Books in which the proceedings were collected have been transferred to E-book.
- Reviews: the increasing number of websites and computer publications on mediaeval matters, and the differences in their nature and level, require a critical report and evaluation both on such sites and publications and on the use of the new technologies in humanistic disciplines.
- Bibliographies: this section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.
- Catalogue: at present this section is devoted only to the updating concerning the doctorate research dissertations (with abstract, indexes and a biographical note on the author) and digital resources; the area concerning books, magazines and the publishing showcase has been closed while reorganizing the site (2006).
- Unlike paper magazines, RM Rivista does not publish reviews on conferences; they may be found in the Calendar section of the site (Calendario) where the conference is mentioned.

Redazione

Associazione culturale Reti Medievali

Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (Presidente)*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze (Direttore responsabile)*

Redattori

Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Marco Bettotti, *Università di Trento*
Guido Castelnuovo, *Université de Savoie Chambéry*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*
Laura Gaffuri, *Università di Torino*
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*
Marina Gazzini, *Università di Parma*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redattori corrispondenti

Enrico Artifoni, *Università di Torino*
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*

Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*
François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*
Monique Bourin, *Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne*
Sandro Carocci, *Università di Roma "Tor Vergata"*
Adele Cilento, *Università di Firenze*
William J. Connell, *Seton Hall University, New Jersey*
Donata Degrassi, *Università di Trieste*
Marek Derwich, *Uniwersytet Wrocławski*
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin*
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha, Albacete*
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut, Roma*
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*
François Menant, *École normale supérieure, Paris*
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*
Antonio Sennis, *University College London*
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*
Andrea Tilatti, *Università di Udine*
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

Referee board

Giuseppe Albertoni, *Università di Trento*
Mariapia Alberzoni, *Università Cattolica di Milano*
Glauco Maria Cantarella, *Università degli Studi di Bologna*
Enrico Castelnuovo, *Scuola Normale Superiore, Pisa*
Alfio Cortonesi, *Università della Tuscia*
Paolo Delogu, *Università di Roma "La Sapienza"*
Mario Gallina, *Università di Torino*
Andrea Gamberini, *Università di Milano*
Germana Gandino, *Università del Piemonte Orientale*
Maria Ginatempo, *Università di Siena*
Roberto Greci, *Università di Parma*
Olivier Guyotjeannin, *École nationale des chartes, Paris*
Cristina La Rocca, *Università di Padova*
Patrizia Mainoni, *Università di Milano*
Jean-Claude Maire Vigueur, *Università di Roma Tre*
Igor Mineo, *Università di Palermo*
Anthony Molho, *Istituto Universitario Europeo, Firenze*

Marilyn Nicoud, École Française de Rome
Paolo Pirillo, *Università di Bologna*
Luigi Provero, *Università di Torino*
Daniela Rando, *Università di Pavia*
Mauro Ronzani, *Università di Pisa*
Barbara Rosenwein, *Loyola University, Chicago*
Giacomo Todeschini, *Università di Trieste*